This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

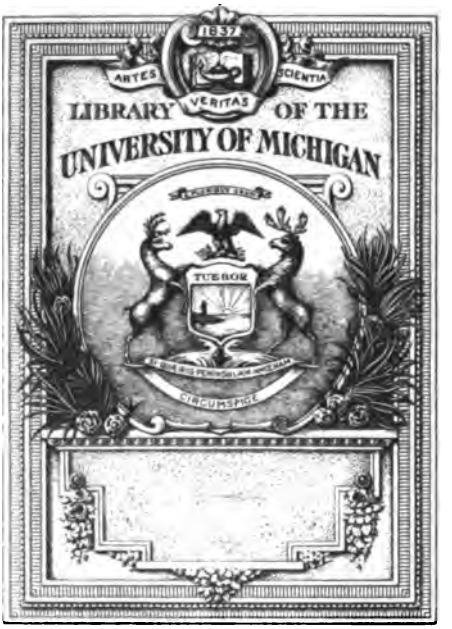
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415834

(1-17)


ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

850.9
A1
v.70

Miscellanea V.

I. Borgogni G. — Novelle dieci ecc.
II. Rocco E. — Osserv. clin. su i Bagnoli ecc.
III. [Torti F.] — Risposta ai Puristi ecc.
IV. Bonari R. — Per Luigi La Vista ecc.
V. Cavallotti F. — La marcia di Leonida ecc.
VI. Bach N. — Mimnermi carmina ecc.
VII. Ettari F. — El Giardeno de M. Jonata ecc.
VIII. Torraca F. — Gli imitat. stran. del Sannazaro.
IX. " " — Li glommori di J. Sannazaro.
X. Zumbini B. — Le Egloghe del Boccaccio.
XI. Muller L. — Summarium rei metr. poet. lat.
XII. Amalfi G. — Poesie inedite di V. Imbriani.
XIII. Doni A.F. — Novelle.
XIV. De' Medici L. — Venti sonetti.
XV. Ruberto L. — Amore e poesia ecc.
XVI. Dello Russo M. — Legg. della Invenz. della croce.
XVII. Vignali A. e Marzi A. — Lettere ecc.

NOVELLE DIECI

TRATTE

DALLA FONTE DEL DIPORTO

DI

GHERARDO BORGOGNI

D' ALBA POMPEA.

BASSANO
NELLA STAMPERIA BASEGGIO
1809.

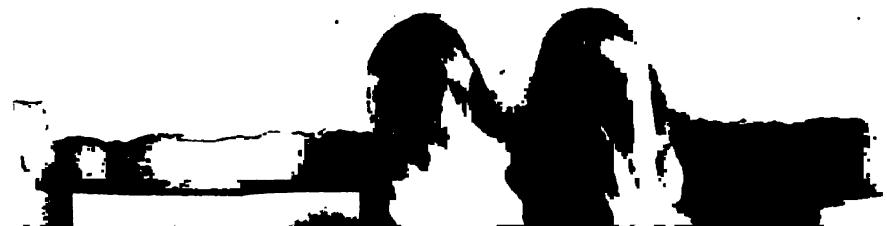
LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17036

LO STAMPATORE

AL LETTORE:

La rarità delle Novelle che sono nella Fonte del Diporto di Gherardo Borgogni, m' indusse, o benevolo Lettore a ristamparle, senza per altro i Dialoghi, e le altre Poesie che nella medesima ritrovansi come cose inutili; le ho tratte dalla Edizione di Giovambatista Ciotti Senese del 1602. *in* 8. *per molti conti migliore di quella di Comin Ventura*

di Bergamo fatta nel 1590. Ho seguita la puntazione medesima, e la medesima ortografia, unitamente alla più diligente correzione: spero che mi saprai buon grado di questa per me tenue fatica, se potrà esserti di alcun utile o diletto.



DELLE NOVELLE TRATTE

DALLA

FONTE DEL DIPORTO

NOVELLA I.

In Napoli, Città principalissima della nostra Italia, fu già gran tempo fa un Gentil'huomo di nobilissima famiglia, il cui nome era Alessandro Bucini, il quale altro non hebbe mai ch' una sola, & legittima figliuola chiamata Laura, dottata di singolar bellezza, e di leggiadre, e gentilissime maniere. Di questa s' innamorò un uago, e bellissimo giouane detto per nome Emilio Gatinari; il quale, come colui che molto amaua la sua diletta Laura, più, e più uolte tentò di hauer da lei il tanto da gli amanti desiato piacere. Ma ella, che a fatto modestissima, e continente era, con honestissime maniere sgombrò dal suo amante quelle uili, e più che dishoneste uoglie, mostrandosele sempre d' animo incorrotto, e casto. Emilio, hauendo ciò ueduto, come il più delle uolte auuenir suole, molto più dell' amor di lei s' accese; ne altro bene gli si concedeua d' hauere, se non quando l' amata giouane gli uenia fatto di uedere; Onde auuedutasi lei della bellezza, e de' gentilissimi costumi, de' qua-

li, il suo caro amante era adornato; dalla ragione, ma più dall' amor condotta, a poco a poco ad amar il suo Emilio sì fattamente s' indusse, che chi di loro più ardesse difficilmente conoscer si poteua. Emilio, dubitando che sì carissima preda da altri inuolata non gli fosse, come quello che dell' instabilità delle cose era conoscitore, ma molto più dell' incostanza delle donne, fra se stesso propose di far sì, che la sua amata d' altri non potesse esser che sua; il che uolendo mandar ad effetto, senza di ciò far motto ad alcuna persona, andò egli solo a ritrouar la sua cara, e diletta Laura: e giunto al già prima da loro destinato luogo, e fatto il solito segno, ella a lui se ne uenne: e postisi ambidue a sedere, con uoce alquanto lassa, e tremante, egli in questa maniera incominciò a dire; Laura mia carissima, e da me più che la uita amata, essendo alla bellezza dell' animo tuo piaciuto d' eleggermi, non per amante, che di tanto meriteuol non sono, ma per fedele, & humilissimo seruitore, col farmi degno dell' amor, e della gratia tua; & insieme, come ueramente modestissima, e continente giouane (hauendo in me rintuzzate le libidinose uoglie) ho fra me stesso proposto d' unicamente amarti, e riuerirti, & insieme farti Reina, e uera possedítrice d' ogni mio hauere. Ma perchè non si conosce amor perfetto, s' egli da qualche poca di fredda gelosia mescolato non uiene, dubitandomi, non per tuo difetto, ma per altri accidenti, ch' auuenir potrebbono, di perderti (che prima la uita perder uorrei) ho fra me stesso proposto di tener modo, ch' io habbia te sola ad amare, e riuerire. Però un solo, e fermo rimedio ci trouo; il quale, piacen-

uoti, mi terrò il più felice, e fortunato amante, che hoggidì sia. Laura, che dall' amato uolto del suo Emilio gli occhi mai tolti non hauea, con alcune dolcissime paróle, accompagnate da molte lugrime, e da sospiri, gli rispose; Credo, che chiaramente ti sei più, e più uolte auueduto, in me non esser cosa, che ueramente tua non sia; però uedendo in te qualche segno di diffidenza; mi fà credere, che l' amor che tu portar mi mostri finto sia, e non uero; e se non che un focoso sospiro, alle parole chiusero l' uscita, più oltre seguito haurebbe. Emilio, mentre che la sua Laura sì dolcemente ragionato hauea, non fu di alcune lagrime a gli occhi parco; ma dal petto mandando una foltissima nebbia di profondi sospiri; Anima mia, disse, da te, per in tutto confidarmi, altra risposta non aspettaua; perdona tu adunque al timor che di ciò ho hauuto, e s' io perciò ti pajo d' alcuna punitione degno, da te quella data mi sia; e così dicendo; trattosi dal dito un diamante di grandissima uaIuta, le disse, tenendo la bella, e delicata mano della tremante giouane entro la sua. Laura mia dolcissima, tu sai di cui io figlio sia, e qual' è' l mio padre, & la fama delle sue molte ricchezze; le quali, per esser io unico herede dopo la morte sua posseder deggio; ne io punto mi diffido; che egli intendendo hauerti per moglie presa, che altrimente goder non ti poteua, per esser tu unica figliuola d' Alessandro Buctni, de' primi di sangue, e di ricchezze della Città, caro non lo habbia ad hauere; ne men mio padre si chiamerà di tal parentato scontento; Onde noi poscia con quei mezzi, che a ciò fare si conuengono, le nostre nozze col tempo celebrar potremmo, e uedendo che

Laura la mano a se non traheua; nè con parole li uietaua il suo dissegno, le pose nel dito il ricco, e precioso anello; e dopo hauerle data un dolce, & affettuoso bacio in segno del lor caro congiongimento d'amor uero; caramente la pregò, ch'al rimanente, fusse contenta dar presta speditione. In questo, la bella giouane, con alquanto di rossore nel uolto, e con la fronte bassa gli rispose. Poscia che a Iddio, & a te è piaciuto dar al nostro amore si lieto, e desiato fine; ciò che a me s'aspetta di fare, presto lo uedrai; e non poca aita ci porge la stagione, nella quale siamo; & accioche tu il tutto sappia, di qui a pochi giorni, habbiamo da ridursi in villa, doue, e qual sia la casa nostra, già lo sai; onde tu, come alla fenestra un panno di lino posto uedrai, quella istessa sera, all'hore tre di notte, alla picciola porta, non con mano, ma con una pietra percuoti, ch'io sentendoti, ti uerrò subito ad aprire; e così al nostro honestissimo amore lieto principio daremo; con isperanza di lieto, e felicissimo fine. Dato l'ordine tra loro, accommiatandosi con alcuni dolci baci l'uno dall'altro, con estrema allegrezza si diuisero. Emilio, mentre che'l disiato tempo aspettando staua, gli fu fatto a supere che Francesco Sassoni, giouane bellissimo, e molto ricco, con la sua cara Laura l'amor faceua; e non di ciò contentandosi, haueа, con molta instanza fatto pregar il Padre, che dargliela uolesse per moglie; a cui Alessandro Bucini rispose, che non hauendo, che quella unica figliuola, benissimo pensar ui uoleua. Emilio, hauendo ciò inteso, fra se stesso propose di far si, che dall'inimico riuale non gli fosse l'amata sua Laura tolta; e postosi un pun-

gente coltello a lato; come la sua nemica fortuna uolle, ritrouò lo sfortunato Francesco, che con scortesi parole, Laura, che per non parlarli, fuggir uolea, hauea astretta alla fenestra starsi: Ond' egli uinto dalla souerchia rabbia, e dal furore, presente l'amata sposa, nel petto di Francesco tutto il coltello nascose; e nel ritrarlo che a se fece, il misero, & infelice, a gli anni, & alla vita, diede il non pensato fine. Laura, a sì horrendo spettacolo presente, all' indietro, come morta si lasciò cadere. L' homicida, della corte e del grandissimo parentato del morto giouane temendo; da' parenti consigliato, tardi pentito, senza cosa alcuna al misero Padre dirne, oltra modo dolente, dalla Città si partì, & essendosi in luogo saluo ridotto, fu da' ministri della giustitia, e da' parenti del morto, con non poca diligenza ricercato; ma non gli uenendo fatto d'hauerlo nelle mani, criminalmente procedendoli, fu, non pur dalla Città, ma dal Regno posto in bando, con pena della uita, s'a ciò contrafacesse. Il padre di Emilio, intesa sì fiera nouella, doue da tutti si credeua, che per souerchio dolor morir douesse, sano più che mai si fece; & ordinò al figliuolo, che a Roma condur si douesse, prouedendogli in maniera, che come Caualiero, nobilmente mantener si potesse; promettendogli di farlo in breue alla patria ritornare. Emilio, molto dolente a' comandamenti paterni non contrafece; sperando col tempo la sua cara, e più che diletta moglie godere; la quale, molto scontenta, e come uidua, il suo caro marito di continuo piangea. Alessandro Bucini, di tanto suo dolor, & tal' hora del pianto auistosi, più uolte di uolerla maritar intender le fece; la

quale, con honeste repulse, e saggie ragioni, il Padre al termine d'un'anno, d'hoggi in domani, finalmente condusse. Ma egli, sentendosi dagli anni aggrauato, & alla morte uicino, si fattamente Laura astringeua, ch'ella finalmente, come fuori di speranza di mai più riueder il tanto da lei desiato Emilio, col ueder insieme il padre all'ultimo della sua uita, si risolse di compiacer alla uolontà sua, con l'accompagnarsi in santo Matrimonio, con Torquato Ligori, giouane, ch'oltra alla molta nobiltà del sangue, era bellissimo, e dottato di gran ricchezze, onde era amato dalla sua Laura, la quale anco non si scorduua del suo gentil Emilio. Hora, non passò gran tempo, che'l buon Alessandro Bucini se n'andò da questa a miglior uita: dopo la quale, se n'andò la sconsolata Laura alla Casa del marito ad habitare. Fra questo mentre, erano già quattr'unni passati, ch'Emilio era in bando; onde restando con infinito disiderio di riueder con la patria, la sua Laura, non cessaua, col mezzo degli amici, e parenti, e con lettere ancora, di sollecitar il padre, che dal bando procurasse liberarlo; onde egli, per non hauer altro figliuolo, con dunari, e con l'aiuto di molti fauori d'amici, gli fu dalla Corte la gratia concessa, ond'egli se ne uenne, con non poca allegrezza alla Città di Napoli; e così oltramodo desiderando di riueder la sua carissima sposa, alla casa di lei si condusse; pensando, ch'iui ueder la potrebbe; ma non uedendoui persona alcuna, e mirando le finestre chiuse, e ad alcuni uicini addimandandone, intese qualmente erano tre anni che'l padre era morto; hauendo però prima a Torquato Ligori l'unica sua figliuola maritata: onde a sì fiera

nuoua il cuor dal petto fu per uscirli; e per mez' hora del cauallo, sopra il qual' era, nuna sembianza di uita faceua: e senza altro dire, verso la casa di Torquato andando, gli uenne per sorte ueduta sopra la porta, la sua anzi d' altri; ingrata Laura; e fermatosele a fronte, le disse. Laura mia; e più oltra detto haurebbe, se le lagrime, che da gli occhi, con larghissima uena gli usciuano, non gli hauessero la voce interrotta. Laura; in questo, alzando gli occhi, & in lui affissando lo sguardo, conobbe chiaramente quello esser il suo diletto, & amato Emilio; e da souerchia allegrezza uinta, ne al luogo, ne all' honor hauendo all' hora alcun risguardo, le braccia al collo le mise, & innanzi ch' egli cosa alcuna dir le potesse, ella così a dir gl' hebbe. Emilio, son certissima, che tu per meco ragionar sei uenuto, ma per hora non ui ueggio commodità alcuna: ma questa sera ad un' hora di notte, perchè non ui sarà mio marito, uenir te ne potrai, che per lo spatio di quattr' hore sarai da me ben uisto, e lietamente raccolto, & ascoltato. Emilio, senza altra risposta farle, chinando la testa, da infiniti sospiri accompagnato, alla sua casa, doue dal desiato padre era aspettato condottosi, parimente, con molta allegrezza s' abbracciarono; onde il pouero uecchio; non senza molte lagrime, ad andarsi a riposar l' astrinse; il che egli fece, aspettando il dato termine; e parendogli d' hauer indugiato troppo, essendo da Laura, anzi dalla morte aspettato, uestitosi di ricchi, e preziosi panni, e cintosi a' fianchi la crudel spada, e nel mantello il uiso auuoltosi, doue la sfortunata Laura l' attendeua, senza al misero Padre, ne ad altri farne parola, si conduss-

se; la giouane, che nella Casa, & nella camera del Marito, sola con due lumi si staua, auueduta si, che a se ne ueniua Emilio, facendosi incontra, di par uolere dolcemente s' abbracciarono; e posti a sedere Emilio a cosi dir incominciò. Laura, l' amor, ch' io per un tempo t' ho portato, per mille chiari, & euidenti segni hai benissimo ueder potuto; ond' io dubitando di perderti, com' hora, c' hauerti perduta m' ueggio, non senza il tuo uolere, d' anello, come carissima moglie, il dito ti cinsi; ne altro per adempir le nostre uoglie ci rimaneua, che 'l uero, & ultimo effetto del matrimonio, e delle nozze. Hora, come ben tu sai auuenne che dal molt' amor, e dalla souerchia gelosia guidato, a Francesco Sassoni la uita tolsi; talchè da te, dal padre, e dall' amata patria, se saluarmi uolea, partir mi conuenne, & a Roma, per commission di mio padre, piangendo, e in te sola pensando, andarmene; doue sin' hora mi sono dimorato; essendo finalmente al Ciel piaciuto, per più tormentarmi, della patria, del padre, e non di te farmi degno, e di loro la perduta gratia racquistare, e la tua contra ogni ragione perdere. Ahi me Laura, è questa la fede a me data? sono queste le promesse fattemi? E questo quel tuo tanto amore? sono questi i tuoi tanti sacramenti? Ahi lasso, che non solo mia non ti ueggio, ma dal più crudel nemico, ch' io m' habbia esser posseduta ti veggio. O Sole, o Luna, o Stelle, o Cieli, ch' a le più ch' infelici, e sfortunate nozze fuste presenti; Deh, come patire, come uedere, come sopportar poteste sì horrendo, e fiero caso? Ohime lasso, perchè mi sei sì scortese morte! Se tu sola de' miseri, & infelici sei refugio a che più

tardi? e così dicendo sopra il tremendo, e delicatissimo petto della sconsolata giovane si lasciò cadere: la quale dolcemente baciandole l'impallidito volto, l'andava il meglio ch'ella poteva consolando; col dirli insieme, che non havendo speranza di più vederlo, e per la molta vecchiezza del padre, s'era indotta ad accompagnarsi con Torquato Ligori; però che più che prima era da lei teneramente amato, & che insieme non gli sarebbe della vita avara. A queste parole, aprendo gli occhi Emilio; Carissima Laura disse, poscia che com'io speravo non t'ho sin a quest'hora posseduta, hora che maritata sei, senza biasimo potrai facilmente della mia lunga, e fedel servitù premiarmi; che se marito esser non t'ho potuto, da te non mi si nieghi, ch'io fedelissimo amante ti sia; e se di questa grazia non ti parrà farmi degno, io al sicuro di più restar in vita non mi dispongo; e di ciò in breve ne vedrai seguir l'effetto. Laura vedendo che da alquanti sospiri di più oltre parlare non gli era concesso, gli disse. Deh caro Emilio mio, rimanti di gratia di più oltre pensare intorno a questo focoso volere: ma ben ti prego, che a me, qual cara sorella pensar debbi; perciocchè in vano tenteresti l'impresa seguire; nè tu, nè altri, mentre Iddio in vita il mio Torquato terrammi, altro che cortesi parole, & honestissimi fatti haver non potrà giammai. Emilio pensando, che donna caldamente pregata, facilmente si rivolge, e piega, pregatala un pezzo, che morir non lo lasciasse, e così cruda non gli fusse; veggendo che indarno erano le sue preghiere, si diede talmente all'ira, & al dolore, che, trahendo fuori la spada, con quella, se la giovine presto non era, su'l

fiore de' suoi begli anni, la uita finita haurebbe. In questo alla saggia, e discreta giouane parue, che meglio era Emilio in uita conseruare; e per non esser fra le donne ingrata tenuta, di darle aita, con animo però, che quando ella compiaciuto l'hauesse, di dar'a se stessa la morte: onde in questa maniera a dirgli incominciò. Io, Emilio, non mi potea in modo alcuno dar a credere, che per esser tu stato in Roma tre anni, sì presto natura cangiata hauessi: perciochè prima saggio, discreto, e costumato non solo da me, ma dalla Città tutta eri tenuto, & hora il contrario apertamente ueggio. Qual furia, qual rabbia, e qual estrema pazzia ti conduceua ad esser di te stesso homicida? Vile appetito, uoglia inhonesta, e non uero amore, come già mi mostrasti, e dicesti di questa tua sciocchezza era cagione. Io son contenta di compiacerti alle sfrenate tue uoglie, eccomi: hora a te stà far di me quello, che più ti aggrada; e piace. Che fai? hor che più pensando uai? contenta l'animo tuo lasciuo innanzi che 'l mio caro marito se ne uenga; nè ti pensar, che dopo che 'l tuo uoler adempito haurai, ch'io un'hora in uita mi rimanga: perciocchè non è di uiuer degna, nè deue in uita restare la donna, che la fama, e l'honore haue perduto. Sù dunque, col mio morire, compri la tua uita. Il misero Emilio sì fiere parole udendo, e che l'anello da lei tanto guardato gli rendea, Anima mia, e uita mia, le disse, non uoglia Iddio, che tante, e sì care uoglie siano da me in modo alcuno turbate. Ben io, per più rugioni, quello esser uoglio, a cui per punitione la morte si dia. Contentati dunque tu di restar in uita: e questo per dimostrar alle altre donne il uero modo di

conseruare l' honestà, da poche hoggi conosciuta: & io, in premio di sì lunga fede, e perfetto amore, altro che un sol bacio da te non uoglio: e con la fredda bocca dalle rosate labbra della bellissima, & honestissima Laura, un sol bacio tolse: & senza altro dirle, ò interuallo porui, tratta fuori la spada, appoggiando il petto sopra l' acutissima punta, su 'l fiore de' suoi begli anni, alla sua uita miseramente puose fine; come quella, che molto men cara gli era, che l' honor della continente, e castissima giouane. Laura in questo trasse un forte, e doloroso grido, al quale non solo la famiglia, mà i uicini ancora corsero: e ueggendo a' suoi piedi il misero, e già morto giouane, molto di sì fatto caso si marauigliarono. Il marito, che in quella hora in camera entrato era, ueggendo dalle reni del morto la metà della spada uscire, a parlar incominciar uolea, se non che Laura, innanzi che dell' horrendo caso addimandar potesse, amaramente lagrimando, a così dire incominciò. Torquato, ben credo, che grandemente, e con ragione marauigliar ti dei, il morto giouane a' miei piedi uedere. Però sappi, ch' egli è Emilio Gatinari, il quale innanzi che a te maritata io fussi, caramente mi amaua, & io parimente lui: e tant' oltre questo nostro amore si fece, che occultamente per moglie mi tolse, & io per marito lui pigliai, aspettando per mezzo d' alcuni amici a' nostri padri far tal matrimonio a sapere. In questo auuenne, che Francesco Sassoni, per esser di famiglia molto nobile, tentò d' hauermi per moglie: il che essendo alle orrecchie di Emilio Gatinari peruenuto, a Francesco, come tu ben sai, la uita tolse: & Emilio per non andar nelle mani

della Corte, a Roma se ne fuggì: onde finalmente, per esser il padre molto ricco, ottenne che 'l figliuolo alla patria ritornar potesse. E così è da me uenuto; dolendosi oltra modo, ch'io della già data fede mancato gli sia, col pregarmi ch'io del mio, e del tuo honore compiacer lo uolessi. Io, prima, che mancarti, la vita di perdere haueа pensato: e uedendo egli dal mio proponimento coi suoi preghi rimuouer non potermi, senz'altro dirmi un sol bacio in ricompensa prendendosi, miseramente come uedi, all'amore, & alla uita ha posto fine. Io, uedendo sì strano, e non forse più sentito caso, & conoscendo di non poter a così grande amore alcuna ricompensa dare, & non uolendo pur senz'altra ricompensa all'altra uita lasciarlo andare: & aspettandomi, ch'io in questa sua ultima partenza compagnia gli facia, con fortezza di animo di seguirlo mi sono disposta; douendo a te solo lasciare, che sè da te casta, e continente ritrouata fui, io da te casta parimente morendo mi parta. Finite queste ultime, e lagrimose parole; le quali a piangere commossero i circostanti tutti, posta sopra la punta della homicida spada il candidissimo petto, & uedendo che 'l marito, e gli altri astanti ciò uietar le uolеano, ella più presta di loro alla sua morte ch'essi allo scampo di lei, tutta s'offerse; abbracciando, e a se stringendo il suo diletto, e caro Emilio. Torquato con un mar di lagrime di sopra il corpo del morto giouane, la moglie togliendo, di mandar per il padre dell'uno, e i parenti dell'altra per partito prese; onde al tremendo spettacolo, il misero padre sopra l'amato, e morto figliuolo giunto, a gli occhi le lagrime, & alla lingua l'interrotte parole non negando,

così dir fu sentito: Figliuol mio, ecco il tuo uecchio e sconsolato padre: è questa, o figliuolo, la letitia, che col tuo ritorno recato m'hai? sono queste le tue infelici nozze? dunque così miseramente su'l fiore de' tuoi begli anni hai cercato la a te poco cara uita finire? A cui mi lasci, figliuol mio? alla morte, e non a me desiaui uenire: O come poco meco sei tu stato. Non odi, o figliuol, il uecchio, & infelice tuo padre? Non rispondi all' afflitto, e dolente tuo genitore? e più dir uoluto haurebbe, se uinto dal dolore, sopra il morto figliuolo anch'egli come morto caduto non fosse. Piangeua Torquato, ad ogni parola Laura chiamando: piangeuano i parenti, piangeua tutta la Città. Pur finalmente alquanto racconsolati, e cessato in parte l'asprissima doglia, le solenni essequie furono fatte, e per ordine del padre, e del marito, e de' parenti in un' istesso sepolcro di bianchissimi marmi lauorato, ambidue gli amanti, che in uita goder non si poterono, in morte di star insieme per sempre hebbero in sorte, e soura la superba, e ricca tomba fu d'ambidue il miserando fine scolpito: e questo per chiarissimo specchio alle donne, che della uera, e santa honestà sono amatrici.

NOUELLA II.

Nella Città di Pampalona, fu già una Dama, così di bellezza, come di uirtù oltremodo dotta; & era anco tenuta la più casta, e deuota che fusse in tutte quelle parti. Questa per suo costume frequentaua del continuo gli uffici diuini, e le predicationi, & amaua così teneramente, &

ubediua il marito, ch' egli del tutto in lei si confidaua. Ella ammoniua, & esortaua il detto suo marito, & i figliuoli alla santa deuotione; e questa faceua si con le parole, come anco con l' esemplar sua uita. Era allora nell' età di trent' anni, nella quale, lasciando le donne il nome di belle, s' appigliano, o denno appigliarsi a quello di saggie. Andò essa il primo giorno di Quaresima alla chiesa, per pigliar le ceneri, e trouò che la predica era di già incominciata. Hora, mentre ch' ella staua intenta ad udir il predicatore, gli uenne per sorte ueduto un giouane molto nobile, di uago, e bellissimo aspetto, ma uestito d' un habito lungo, ben che positiuo, e modesto, come quello che non si curaua della superfluità delle pompe, per esser in tutto dato ad una uita spirituale; e per la molta astinenza ch' egli faceua, era oltremodo pallido, e macilente; con tutto ciò si mostraua uno de' più begli huomini che si potesse uedere; poi che la molta pallidezza gli accresceua un non so che di maestà, e di gratia. Hora, come dico, hauendo la Dama ueduto il giouane, il più delle uolte non si poteua contener, che non lo andasse uagheggiando; con tutto ciò non le uenne mai fatto, che il giouane a lei lo sguardo uolgesse; per esser egli del tutto intento ad udir la santissima parola del Signore; come quello, che si sentiua più tocco dell' amor diuino, che dall' humano, dal quale era si fattamente sciolto, che d' altro non ragionaua mai, che delle cose spirituali; onde era quasi tenuto per santo. Finita che fu la predica, la Dama se n' andò con gli occhi del continuo seguitando i passi dell' amato giouane, il quale s' andò ad ingenocchiar uicino ad un' altare, doue si hauea da ce-

lebrar la messa, e nel passar che fece innanzi alla Dama, più per termine di gentil creanza, che per altro, gli si inchinò molto cortesemente, senza però rimirarla in volto; come quello che del continuo fuggiua i uagheggiamenti lasciui. La Dama uedendosi con quel cortese, e gentilissimo inchino honorare, come quella che di già dall' insidie del demonio si sentiua presa, si diede di subito a credere, che quell' atto fusse stato più per termine di amore, che di cortesia; il che gli accrebbe la passione, che di già si sentiua nel petto; ne potendo in modo alcuno rimouer gli occhi dalla uista dell' amato giouane, si daua del continuo a credere che quell' incendio ch' ella di già sentiua nel petto, procedesse da bonissima parte; e così quel fuoco; sotto ombra di spirituale, (per esser ella mal cauta) fu sì carnale, che accese il cuore di questa povera Dama d' inestinguibil' ardore: e tanto fu maggiore la fiamma, quanto ella tardi se n' accorse, e più presto sentì il diletto della sua passione, che non s' auide d' esser appassionata. E come colta all' improuiso dal suo nemico Amore, non fece altra resistenza ad alcuno de' suoi commandamenti. Ma il peggio era, che il medico de' suoi dolori, non era consapeuole del suo male. Però, lasciando ogni timore, che douea hauere di scóprir la sua pazzia ad un sì saggio, e benedetto huomo, pigliò la penna; e gli scrisse l' amor, ch' ella gli hauea il più efficacemente, che potè, e seppe. Il che fatto, diede la lettera ad un suo paggio, informandolo di quanto hauea da fare; & sopra il tutto, c' hauesse gran cura, che suo marito non lo uedesse andar a casa del giouane. Il paggio pigliando il più corto cammino, che seppe, passò, non se n' u-

uedendo, per una strada, nella quale, il suo padrone era assentato in una bottega. Il Gentilhuomo, che lo uide passare si fece auanti per uedere doue andaua. Ma il paggio accorgendosene, tutto turbato, si cacciò, e si nascose in una casa iui uicina. Il Gentilhuomo uedendo quest'atto, lo seguitò, e pigliandolo per il braccio gli domandò doue andaua, e sentendo le sue scuse fuori di proposto, tutto turbato nel uolto, lo minacciò di batterlo, se non gli diceua la uerità, e doue andaua. Ma il Paggio rispose, Deh Signor mio, s'io ue lo dico, la Signora m'ucciderà. Il Gentilhuomo dubitando, che sua moglie non facesse qualche mercato senza lui, assicurò il paggio; promettendoli, che non patirebbe, s'egli confessaua la uerità; anzi lo premiarebbe in maniera, che ne restaria contento; & che se ne mentiua, lo metterebbe per sempre in prigione. Il paggio, per hauer il bene, e fuggir il male, gli narrò il fatto, come staua; e mostrolli la lettera, che la sua Signora scriueua al Giouane; per la qual cosa, il Gentilhuomo restò oltramodo confuso, e di mal talento; come quello, che sempre era stato sicuro della lealtà della moglie; nella quale già mai per l'adietro, hauea conosciuto pur un minimo fallo. Ma perche era molto saggio, & accorto, dissimulò il suo sdegno: e per conoscer a fatto l'animo della moglie, rescrisse a lei in nome del giouane (il quale egli benissimo conosceua) ringratiandola della sua buona uolontà, con auisarla, che di lei non era meno acceso, ch'ella si fosse di lui. Il Paggio, dopo hauer giurato al Patrone di gouernarsi in questo fatto con ogni prudenza, portò alla patrona la risposta del marito, fatta in nome del giouane; dil che ricquette si

fatta allegrezza, che 'l marito molto facilmente s' auide, che hauea mutato faccia; perciò che in uece di restar magra, per il digiuno Quadragesimale, era più bella, e fresca, che ne' giorni di Carnouale. Era di già passata la metà della Quaresima, che la Dama, ne per li giorni di Passione, ne per la Settimana Santa, mutò il solito costume di continuare, a mandare espresso in carte il suo furioso capriccio; e pareuagli, che 'l giouane, mentre era in Chiesa, che uolgendo gli occhi ou' ella staua, ciò facesse per amor di lei. Il marito dall' altro canto, non mancaua di renderli le risposte conformi alle proposte. Passata, che fu la Quaresima, gli scrisse, e la pregò d' insegnarli in che maniera potrebbe egli di nascosto uederla; & essa, a cui pareua un' hora mille anni, persuase il marito ad andar a ueder alcune possessioni, c' hauea fuori; il che fingendo esso di fare, si nascose in casa d' un suo fidatissimo amico. E fra tanto la Dama non mancò d' auisar il giouane, ch' era tempo di uenire, poi che suo marito era andato fuori in uilla. Il Gentilhuomo hauuta la lettera, uolendo à fatto chiarirsi della uolontà della moglie, se n' andò dal giouane, e lo pregò, che per cortesia gli facesse gratia d' imprestargli uno de' suoi uestimenti per un certo suo seruigio; il giouane, come quello, ch' era di cortese, e gentilissima natura, non sapend' altro, di buonissima uoglia glielo imprestò. L' habito era si lungo, che lo copriua quasi da capo a piede, e col capello in capo, il quale era assai grande, si uenne a coprir il uolto in si fatta maniera, che non gli si poteuano ueder gli occhi. Hora così uestito se ne uenne la notte nella camera della moglie, la quale aspettaua l' a-

mante con molta affettione, e desiderio; ne si tosto l'hebbe uisto, che con le braccia aperte, come forsennata gli si gittò al collo; & esso che teneua il uolto basso, per non esser conosciuto, cominciò a farsi il segno della Santa Croce; e fingendo di fuggire, gridaua ad alta uoce: tentatione, tentatione. Et ella, Deh Signor mio, egli è uero, che non ui è la maggiore, che quella, che procede dall'amore, alla quale m'hauete pur promesso di dar alcun rimedio; onde ui prego, che mentre ci è concesso il tempo, e la commodità, uogliate hauermi compassione; e ciò dicendo, s'ingegnaua tuttauia d'abbracciarlo; ma egli fuggendo per tutti i cantoni della camera, facendo molti segni di Croce, non cessaua di gridare, tentatione, tentatione; ma pur ueggendo, ch'ella perciò non si rimaneua di continuamente seguirlo, e di importunarlo, pigliò un gran bastone, c'hauea sotto la ueste, e con quello la trattò di maniera, che le fece passar la tentatione. E così sconosciuto se n'andò dal giouane, e gli rese il suo uestimento, & ringratiandolo, gli disse, che gli haueua dato buona sorte. Venuto il giorno, il Gentilhuomo, fingendo di ritornar dalle sue possessioni, se n'andò a casa; e trouò la moglie in letto; e come se non sapesse la sua malattia gli addimandò che male ella haueua, & essa gli rispose, che era un catarro, e che non si poteua aiutar delle braccia, ne delle gambe. Il gentil'huomo ben c'hauesse gran uoglia di ridere, mostrò di condolersi, e per rallegrarla, le disse, c'haueua incontrato quel gentil'huomo, del quale tante uolte haueuano ragionato per la santissima, & esemplar sua uita, & che l'haueua conuitato a cena; il che della Dama inte-

so, subito tutta turbata, disse, non ue interuenga mai Signor mio, d' inuitar simili persone; perciochè, portano con esso loro pessimo augurio. Come, Signora, disse il marito, hauete tanto laudato quest' huomo, che in quanto a me, credo che se in questa Città ui è persona deuotissima egli sia quello, che porta il uanto? Nelle Chiese, replicò ella, sono Angeli, e nelle case diauoli. Io dunque ui prego a far sì, che non lo uegga, perciocchè, sarebbe cagione, col male, ch' io di già mi sento, di farmi morire. Se non lo uolete uedere, rispose il marito, non lo uedrete; ma io pur tuttauia gli darò da cena in casa nostra; fate, disse la Dama, quello che ui pare, e piace, pur che non mi uenga dauanti; con tutto ciò, non mancò il marito di dar da cena al giouane; la qual finita, gli disse, Signor mio, io ui stimo sì fattamente in gratia del Signore, che non ui negherà qual si uoglia giusta dimanda, che gli facciate. Onde ui prego ad hauer compassione della mia pouera donna, la quale, da otto giorni in quà è posseduta, e trauagliata da uno spirito maligno, in maniera, che morde; graffia ogn' uno; e sono sicuro che gli giouarete assai, però ue ne prego con tutto l' affetto dell' animo mio. All' hora il buon giouane disse: io Signor, non mi conosco atto a questo; però, per soddisfarui farò quel tanto che per me si potrà. E così il gentiluomo lo menò doue era la Dama corricata sopra un picciolo letticiuolo, la quale sì turbò tanto a quella uista, che dandosi a credere, che fusse ueramente quello, che così malamente l' hauea trattata, entrò in una colera incredibile, ma per la presenza del marito abbassò gli occhi, e quasi mutola diuenne.

All' hora il gentil' huomo disse, mentre ch' io son presente, il Demonio non la tormenta tanto; ma subito ch' io sarò partito, uedrete il maligno spirito, che malamente la trauaglia; e così dicendo, si partì; e lasciò il giouane solo con la moglie; e s' ascose dopò l' uscio della camera per uedere la comedia. Hora non uedendo la Dama persona alcuna che 'l giouane, incominciò a gridare come donna forsennata, e in tutto fuori di se stessa, uillaneggiandolo, & chiamandolo scelerato, empio, & ingannatore; si che il giouane pensando, che ueramente fosse indemoniata gli uolse pigliar la testa, & far oratione, ma ella incontanente gli graffiò il uolto, e lo mordè in maniera, che fu forzato a parlarli alquanto più da lungi; e gettandogli acqua santa, faceua pur oratione per lei. Quando il marito uide d' hauer fatto assai, entrò nella camera; & al suo arriuo, cessò la donna dall' ingiuriare, e maledire, e s' acquetò, e baciò la Croce, e fece altre cose per la molta paura c' hauea del marito. Il giouane che si era dato a credere, che fusse ueramente indemoniata, uedendola così quieta, ringratiò Iddio, pensando d' hauerla liberata; e se n' andò a casa sua, & il marito, uedendo la moglie castigata abbastanza del suo libidinoso capriccio, non glie ne disse altro; contento d' hauerla con la prudenza, rimossa dalla sua mala, e pessima uolontà; e postola in istato tale, che più che la morte odiaua colui, che indiscretamente hauea amato. Ond' ella, finalmente accorgendosi della sua gran pazzia, uisse poi per l' auenire con molta continenza, si come per l' adietro hauea fatto.

NOVELLA III.

Il Signore di Grignaus, il quale era Caualliero di honore della Regina di Francia Anna Duchessa di Bretagna, ritornando à casa; dopò l' esser stato absente due anni, ritrouò la moglie in un' altra terra uicina, & addimandandone la cagione, gli fu detto, che ui era uno spirito, che si fattamente la tormentaua, che non ui poteua habitare. Il Signor di Grignaus, che così facilmente non credeua; ne per si fatte cose s' impauriua, disse, che quando fusse unco il demonio istesso, non ne temerebbe; e con questo ricondusse la moglie a casa. La notte poi fece accendere molte candele, per uedere più apertamente quello spirito. E dopò l' esser stato un pezzo suegliato senza udir strepito, s' addormentò; ma tosto fù sueglìato da un gran buffettone, che gli fù dato sopra la guancia; & udì una uoce la qual gridaua Reuigna, Reuigna; la quale era stata sua Auola. Allora egli chiamò la moglie, che gli dormiua appresso per riaccender la candela, poi ch' erano tutte spente, la quale non hebbe ardir di leuarsi per timore. E subito il detto Signore sentì, che gli toglieuano la coperta; & udì un gran rumore di tauole, strepiti, e scabelli, che cadeuano per la camera, il quale durò in sin' al giorno, di che più si scorrucciò, per non poter riposare il detto Signore, che per paura, che hauesse de gli spiriti, perchè mai non lo credette: la notte seguente, si risolse di uoler pigliar quello spirito; e così dopò che fù in letto con la sua donna; spente le candele, finse di ronfare alta-

mente, e posesi la mano aperta appresso il uolto; nè tardò molto lo spirito, che uenne, secondo il solito, assicurato dal roncheggiare del Signore, e gli diede un gran buffettone, ma non potè così presto ritrar la mano, che il Signor di Grignaus non glie la tolesse; il quale cominciò à gridare alla moglie. Ho preso lo spirito; e lei, leuandosi, & acceso il lume, conobbero ch' era la fante, la quale; gettandosi a terra gli domandò perdono con prometterli di confessar il tutto; il che subito fece; e disse, che l' amore, che lungamente hauea portato, e portaua ad un suo conseruo, l' hauea spinta à ciò fare, per cacciar fuori di casa i Patroni, & acciò che ambidue hauessero in guardia la casa, & hauessero insieme più commodità di darsi bel tempo. Il Signore, ch' era huomo assai seuero, gli fece ambidue frustare, in maniera, che per sempre si ricordarono dello spirito; e dipoi gli cacciò di casa; e così fù libera la casa da questi spiriti, che due anni n' erano stati patroni.

NOVELLA IV.

Nel Contado d' Allex, era un huomo chiamato Bornetto, il quale hauea per moglie una honesta, e modestissima donna, della quale, come fanno quasi tutti i mariti, amaua l' honore, & la riputatione; & ancora che uolesse, ch' ella gli fusse fedele, e leale, non però intendeua, che quella legge fusse uguale ad ambidue; perciò ch' egli s' accese d' una sua fante, di molto minor bellezza, che non era la moglie. Hauea costui un suo uicino simile a lui di costumi, chiamato

Sandras, & era fra loro tanta amicitia, che dopo la donna, ogni cosa era fra loro comune; & a costui Bornetto scoperse i suoi amori, il quale, non solo gli approuò, ma anco gli diede aiuto in questo fatto quanto potè, acciochè conducesse il suo desiderio al bramato fine, sperando d'hauerne ancora lui alcuna parte; e così incominciò il Brunetto a dar la caccia a la fante, & importunarla con promesse e lusinghe; Ma lei che era honestissima, a ben che pouera, lo ributtò sempre asprissimamente. E considerando essa, che col tempo potrebbe rimaner uinta; o sforzata, deliberò fra se stessa di pigliar altra prouisione al soprastante periolo, che fù di dirlo a la patrona, e domandar licenza per andarsene a casa, non potendo più uiuere in si fatto tormento. La Donna che amaua molto il Marito, e del quale sospettaua molto, si rallegrò d hauer trouata l'occasione di poterli dimostrar la sua dapocagine, e mala uita; e disse alla fante, stà constante figliuola, e dà buone parole a mio marito, col prometterli ancora di far quello di che ti richiede, e non mancar d'auuisarmi la notte ch'egli dourà uenir da te; ma guardati ch'alcuno non lo sappi. La sera, fece quanto la sua patrona gli hauea ordinato, di che il Bornetto fù tanto allegro, che subito se n'andò dal uicino a farne festa; il quale lo pregò, che poi che il fatto gli uenia concesso, che ancor esso ne fusse partecipe. Fatta la promessa, e uenuta l'hora, se n'andò il Bornetto, come credeua, dalla sua fante. Ma la sua donna si era posta in suo luogo, si per uietar che 'l suo marito non peccasse, com'anco per poterlo poi motteggiare, e beffar insieme; e lo riceuette così fattamente, ch'e-

gli non s' accorse della burla. Hora non saprei dire qual fusse il più contento, o 'l marito d' ingannar la moglie o la moglie d' ingannar il marito. In somma hauend' egli dimorato con lei non come desideraua, ma come poteua, hauendo già dal uecchio, si leuò sù, & andò dal suo compagno contento, & allegro; e gli narrò il buon successo della sua impresa. Sapete, gli disse, Sandras quello, che m' hauete promesso? sì, disse Bornetto, ma andate tosto, acciocchè non se ne uada per tema che mia moglie non la domandi. Non si fece pregare Sandras, & andato, trouò anco la moglie del compagno, la quale, credendo, che fusse il suo marito, lo riceuette come hauea fatto prima. Dimorò Sandras più lungamente con la donna che il marito non hauea fatto; del che ella si marauigliaua; però haueua patienza; confortandosi sopra le parole, ch' era per dirli la mattina, e la uergogna, che gli farebbe riceuere. Già rosseggiaua l' alba in oriente, quando Sandras, leuandosi d' appresso, ella scherzando con lui gli cauò del dito un' anello che gli hauea dato il marito quando la sposò; cosa che le donne di quel paese hanno in gran superstitione, e s' honorano quelle assai che lo conseruano sino alla morte; oue, se pel contrario lo perdono, sono stimate di poco honesta uita; come quelle che perdendolo, perdono anco la fede, c' hanno data al marito. Fu contentissima la donna, che gli fosse tolto l' anello: pensando, che sarebbe più che sicuro testimonio della burla, ch' ella gli hauea fatta. Ritornato Sandras al Bornetto gli fù domandato che glie ne pareua: rispose, ch' era della sua opinione; e che se non hauesse temuto il giorno, ui sarebbe ancora dimorato; e

così

così burlando, e motteggiando se n' andarono ambidue a riposare insin' al dì chiaro, per non dar sospetto alla moglie Bornetto. Venuto il dì chiaro, uestendosi s accorse il Bornetto dell' anello c' haueu il compagno nel dito del tutto simile a quel, c' haueu dato alla moglie quando la sposò; e domandandoli chi gli hauea dato quell' anello, gli fu risposto da Sandras, che l' hauea tolto la notte alla sua serua, di che restò molto turbato, e dando della testa contra i muri, dicea, al corpo di me, che forse mi saró fatto le corna da me stesso, senza che mia moglie lo sappia. Sandras ciò uedendo, lo confortò, col dire, che potrebbe essere che sua moglie hauesse dato in guardia alla fante il suo anello; e che essa, per parer meglio adorna se lo hauesse posto nel dito. Il Bornetto mal contento, se n' andò in casa, doue trouò la moglie più bella; & allegra del solito; come quella che si rallegraua d' hauer saluata la conscienza del marito, e della fante, e d' hauer fatta esperienza della dislealtà del marito. Il Bornetto, uedendola così contenta, disse fra se; s' ella sapesse la mia buona sorte, non mi si mostrerebbe così cortese, e ragionando con lei, di cose diuerse, la pigliò per la mano, e s' accorse, ch' ella non hauea il suo anello, che per il passato già mai si cauaua dalle dita; per il che si tinse il uiso di color di morte, e domandandogli con uoce assai bassa, e tremante, che cosa era del suo anello, & lei che non cercaua altra occasione di poterli ragionar del fatto della notte passata, cominciò con uoce irata, e turbata fronte a parlargli in questa maniera! O disleale huomo, e senza fede; a chi pensate uoi d' hauerlo tolto? alla mia serua, per cagion della quale,

hauete più speso delle uostre facoltà senza paragone, che non mai faceste per me; oltra, che credendoui trouar con lei, non ui sete contentato della prima uolta, ma ui sete anco tornato la seconda. O misero, non ui accorgete, che non è la bellezza della mia serua, che ui ha acceso di così illicito fuoco, & ha fatto che 'l piacer ui si sia duplicato, ma il peccato infame, e la sozza concupiscenza, ch' abbraccia il uostro cuore, e rende i sensi uostri così acciecati, che con quel furore haureste tolto in cambio d' una bella donna, una sozza, & abomineuole carogna? Hora è tempo, marito mio, d' emendarui, e contentandoui della uostra moglie, pensare a quello, c' hauete fatto, imaginandoui, ch' io fossi la mia serua. Quello ch' io ho fatto, è stato affine di ritrarui della uostra sozza, & impudica uita; & acciochè nella uostra uecchiuia uiuiamo in amore, e riposo delle nostre conscienze. Percioche, se uorrete continuar la uita passata, ho più a caro di separarmi da uoi, che 'l uedere ogni giorno la ruina dell' anima, del corpo uostro, e de' uostri beni. Ma se uorrete conoscere il uostro grandissimo errore, e uiuere per l' auenire col santissimo uoler di Dio, osseruando i suoi diuini precetti, io mi scorderò a fatto tutti gli errori uostri passati, si come desidero che il Signore Iddio si scordi de' miei peccati. Restò a queste parole molto marauigliato il marito; considerando d' hauer la moglie così pudica, & honesta abbandonata per un' altra; e che peggio era, d' hauerla per colpa sua, indotta a far male, senza ch' essa lo sapesse, e fattosi a se medesimo le corna; ma uedendo, che non era rimedio a quello, che di già era seguito, e che la sua donna era

in grandissimo sdegno, non gliene disse altro; e domandolle perdono, con promessa di mutar uita; e rihauuto dal suo compagno l'anello, glielo rese; e ben che pregasse il detto suo compagno di tener la cosa segreta, non pote fare, che con uergogna sua, non si sapesse, e fusse conosciuta la sua ueramente grandissima sciocchezza.

NOVELLA V.

Carlo Ottauo Re di Francia, mandò già in Alemagna un suo gentil'huomo chiamato Bernagio, Signor di Gurè, il quale, come diligente, e sollecito, per fornir quanto prima il suo uiaggio, non cessaua il dì, e la notte di continouamente caualcare, di maniera ch'una sera molto tardi, arriuò ad un Castello d'un gentil'huomo, doue dimandò per alloggiare, il che con molta fatica potè ottenere. Finalmente, quando quel gentil'huomo intese, ch'era mandato dal Rè gli andò incontro per riceuerlo; e lo pregò a non hauer per male la troppa rigidezza de' suoi; perche per rispetto d'alcuni parenti della sua donna, che gli uoleuano male, era astretto di tener la sua casa così serrata, e con guardia, e dicendogli Bernagio la causa della sua andata, s'offerì prontissimo a fargli ogni seruigio, e così anco al suo Rè, e lo condusse in casa, doue l'alloggiò, e festeggiò molto honoratamente. Et essendo l'hora di cena, il gentil'huomo lo condusse in una sala benissimo tapezzata, e mentre che si portaua in tauola, uide uscir di dietro la tapezzaria una donna la più bella che si potesse uedere, ma ella

hauea i capelli rasi, & il rimanente del corpo era uestito alla Tedesca con habito nero. Dopò che 'l gentil' huomo, & il Bernagio s' hebbero lauate le mani, si recò l' acqua a quella Signora, quale dopo hauer lauate le mani andò a sedersi in capo di tauola, senza ch' al alcuno parlasse, nè altri parlasse a lei. Il Signor Bernagio la mirò con molta attentione, e gli parue una delle più belle donne che per l' innanzi hauesse ueduta, eccetto ch' ella era al quanto pallida nel uiso, & di aspetto molto afflitto, e malinconico. Hora dopo ch' ella hebbe alquanto mangiato addimandò che li fosse portato da bere, e da un seruitor di casa gli fu portato un uaso marauiglioso; percioche era la testa d' un morto, i buchi della quale erano chiusi con argento, e così beue quella donna due o tre uolte, dopo c' hebbe cenato, e lauate le mani, fece una riuerenza al Signor della casa, e se ne ritornò nella sua camera senza parlar a persona alcuna. Il Signor Bernagio uedendo questo, rimase oltramodo attonito, e stupefatto; onde il gentil huomo che di ciò s' auide gli disse. Ben ueggio Signor mio, che ui marauigliate di quel tanto, che a tauola hauete ueduto, ma conosciuta la uostra infinita modestia, non uoglio in modo alcuno celarui di questo la cagione, acciochè non ui diate a credere, ch' in me sia tanta, e tanta crudeltà, senza grandissima cagione. La donna, che hauete qui ueduta è mia moglie; la quale ho tanto amata, quant' altro huomo possa amar donna; talmente che, per isposarla mi sono scordato ogni timore, in maniera che al dispetto de' suoi parenti l' hò qui condotta; & ella parimente mi dimostraua tanti segni dell' amor suo, ch' io haurei arrischiato mille non ch' una

uita, per condurla quì dentro con sua sodisfatione, e piacere mio; e quì habbiamo uiuvto gran tempo in tanta quiete, e consolatione, ch' io mi reputaua il più felice Gentil' huomo della Christianità tutta. Ma in un uiaggio, ch' io già feci, al quale mi spingeua l' honor, e debito mio, ella si scordò tanto del suo, della sua conscienza, e dell' amor, che mi portaua, che si innamorò d' un Gentil' huomo giouane, alleuato da me, in questa mia casa; del quale amore ben che dopo 'l mio ritorno m' accorgessi l' affettion però, ch' io gli haueа, era così grande, ch' io non mi poteua diffidar di lei, insino a tanto, che dall' esperienza mi uennero aperti gli occhi, e uidi quello ch' io tuttauia temea più che la morte istessa. E però l' amor, ch' io le portaua si conuertì in furore, e disperatione; e per assicurarmi di ciò, ch' io già dubitaua, fingendo d' andar fuori, m' ascosi nella camera dou' ella al presente si stà, nella quale tosto, dopo la mia partenza, essa si ritirò, e si fece uenir quel Gentil' huomo giouene, fra i quali uidi domestichezze, che a me solo si doueuano. Onde spinto dall' ira uscij fuori; e fra le braccia della mia poco pudica donna uccisi quello, che mi toglieua l' onore. E perchè il peccato della moglie mi parue oltramodo grande, e che la morte non mi pareua à bastanza per castigarla, e punirla del suo misfatto, gli ordinai una pena, la quale credo, che gli sia più dura, che l' istessa morte. Et è, ch' io la rinchiusi nella camera ou' ella si ritirana per trastullarsi con quello, ch' ella più di me amaua, & nell' istessa camera dentro un' armario, riposi tutte le ossa del suo amante, attaccate come cosa preciosa. Et acciò ch' ella non se ne scordi, bеuendo, e man-

giando, fo che inanzi a me sia seruita in uece di tazza, nella testa di quel traditore: acciochè ueda uiuo quello, che si è fatto per il suo peccato mortalissimo nemico; & uegga insieme morto colui, l' amor del quale ha posto inanzi al mio. E così ella nel desinar, e nella cena, uede le due cose, che più gli deono dispiacere, cioè l' inimico uiuo, e l' amante morto, & il tutto per il suo peccato. Nel rimanente, poi, io la tratto, come me medesimo, eccetto ch' ella se ne ua rasa, perchè l' ornamento de' capelli, non si conuiene ad una adultera: nè il uelo all' impudica, e però ua rasa, mostrando d' hauer perduto l' honore, la castità, e la pudicitia, e se ui piace di pigliar questo incommodo di vederla, io da lei ui condurrò, il che di bonissima uoglia fece il Signor Bernagio, e così scesero giù, e trouarono, ch' ella era in una bellissima camera a seder sola innanzi al fuoco, & il gentil' huomo tirò una tendina, ch' era dinanzi a un grand' armario, doue uidero l' ossa d' huomo morto appese. Il Signor Bernagio haueua gran desiderio di parlar alla Dama; ma temendo il marito, non ardiua: & esso che se n' auidde, gli disse; se ui piace dirle alcuna cosa, vederete quali parole ella ha. All' hora il Sig. Bernagio le disse. Madama, se la uostra patienza è uguale al tormento, io certo ui stimo la più felice donna del mondo. La Dama, con le lagrime sù a gl' occhi, e con una gratia tutta ripiena d' humiltà, che di più non si poteua desiderare, rispose. Signore, io ueramente confesso il mio errore esser stato tal' e tanto, che tutti i tormenti, che 'l Signore di questa casa (il quale non son degna di chiamar marito) mi potrebbe dare, mi sarebbono nulla rispetto al cordo-

glio, che ho d'hauerlo offeso; e questo dicendo diede in un pianto il più dirotto ch'imaginar si possa. All'hora il gentil'huomo, tirando per lo braccio il Sig. Bernagio, lo menò fuori della camera; e la mattina partendo per il carico, ch'egli haueua dal Re, nel licenciarsi del Gentil'huomo, non si potè contenere che non gli dicesse. Signor, l'amor che io ui porto, e l'honor e la famigliarità che mi hauete mostrato in casa uostra, mi sforzano a dirui, ch'a me pare (atteso il gran pentimento della nostra poueradonna) che gli debbiate hauer misericordia; oltra che sete giouane, ne hauete figliuoli; e sarebbe grauissimo danno che si perdesse una tal casa com'è la uostra; e che quelli che forse non u'amano, ne fussero heredi. Il gentil'uomo, che fra se haueua deliberato di non parlar già mai alla sua moglie, pensò gran tempo alle parole del Signor Bernagio; & alla fine conobbe, ch'egli diceua la uerità; onde gli diede parola, che s'ella perseueraua in quella sua humiltà ne haurebbe forse col tempo compassione. E così il Signor Bernagio se n'andò al suo uiaggio. E quando fù di ritorno appresso il Rè suo Signore gli raccontò tutto ciò, che haueua ueduto; e fra l'altre cose lodò senza fine la bellezza di quella; onde il Re mandò il suo Pittore Giouanni da Parigi, acciò che gli facesse hauer il suo bellissimo ritratto; il che con consentimento del marito fece: il quale dopo lunga patienza, per il desiderio d'hauer figliuoli, & anco per la molta compassione, che finalmente hebbe alla moglie, la quale con tanta humiltà riceueua quella penitenza, la ritolse nella sua gratia, e n'hebbe dapoi molti figliuoli, e uissero in santa, e tranquilla pace.

NOVELLA VI.

Nel tempo del Marchese di Mantoua, il quale haueua per moglie la sorella del Duca di Ferrara, era in casa della Marchesa una Damigella chiamata Paolina, la quale era si fattamente amata da un gentil' huomo seruitor del Marchese, che la grandezza del suo amore faceua marauigliar ogn' uno: atteso ch' era pouero, e si uirtuoso, che douena, per l' amor, che gli portaua il Marchese, procurar qualche donna ricca. Ma pareuali che tutto il tesoro del mondo fosse in Paolina, la quale sposando, credeua di possedere. La Marchesa, desiderando, che per il fauor suo Paolina fosse riccamente maritata, ne riceueua disgusto grande, onde souente toglieua loro la comodità di ragionar insieme; dicendole, che se questo marituggio si faceua, sarrebbono i più poueri di tutta Italia. Ma questa ragione non poteua in modo alcuno entrar nell' animo del Gentil' huomo. Paolina anco dal suo canto dissimulaua il meglio che poteua, però non ne haueu manco fastidio di quello che haueua il suo amante. Questo amore durò molti anni, con speranza che 'l tempo recarebbe lor miglior fortuna. E frà questo mezzo uenne guerra, nella quale si ritrouò quel Gentil' huomo prigione con un Francese, il quale non meno in Francia, che lui in Italia era innamorato. E quando si trouarono compagni nelle fortune loro, cominciarono l' un' all' altro a discoprirsi i lor secreti amori; e confessò il Francese, che tanto era prigione il suo cuore, quanto era quello del suo compagno, senza però dirgli il luogo dove fosse.

E per-

E perchè erano ambidue al seruigio del Marchese di Mantoua, ben sapeua il gentil' huomo Francese, che il suo compagno amaua Paolina, e per l' amicitia, che con lui haueua, lo consigliaua a distorsi l' animo da lei; però il gentil' huomo Italiano giuraua ciò non esser in poter suo, e che se'l Marchese per premio della sua prigionia, e dell' altra sua longa e fedel seruitù, non gli daua Paolina si farebbe frate di San Francesco; nè seruirebbe già mai altro Signore, che Iddio; cosa che il suo compagno non poteua in modo alcuno credere; non uedendo in lui segno alcuno di Religione, eccetto la deuotione, che haueа a Paolina. In capo di noue mesi, fù il gentil' huomo Francese liberato, e con la sua molta diligenza fece tanto, pe'l suo compagno che anch' egli hebbe la libertà, e s' adoprò anco presso il Marchese, e la Marchesa, affine; ch' egli potesse sposar la sua Paolina, ma nulla fece, dandoglisi a uedere la pouertà nella quale ambidue si trouauano, et oltra di ciò, che li parenti loro non erano contenti, uietandogli ancora, che non si parlassero l' un l' altro, acciochè con l' absenza lor passassero quelle amorose passioni. Hora uedendo ch' era finalmente forzato d' ubidire, domandò licenza alla Marchesa di dir addio a Paolina, poichè era per non mai più parlarle, il che li fù concesso; et egli in tal modo le disse. Poichè così è, Paolina; che il Cielo, e la Terra sono contra noi, non solamente nell' impedirci di potersi sposare, ma, quel ch' è molto peggiore, ci priuano anco della uista l' un de l' altro, et il parlarci; per hauerci i nostri Signori fatto così rigoroso comandamento, ben si possono uantare e che con una parola hanno ferito due cuori, i corpi de'

quali, non possono far' altro, che lungamente languire; mostrando con questo effetto, che mai Amore, ne pietà albergarono ne' petti loro. Benso, che la loro intentione è di maritar ciascun di noi bene, e riccamente, però non sanno, che la uera ricchezza consiste nella contentezza. Ma ben mi cred' io, che se mai non hauessi detto cosa alcuna di questo matrimonio, non si sarebbono dimostrati così rigorosi uerso di noi, ne meno ci haurebbono uietato il parlar insieme talhora; essendo che l' amor nostro è stato sempre così honesto, e sincero, che di più non si può dire. E perchè uedendoui, temo, che la disperation non mi conduca a qualche miserando fine, mi sono fra me stesso risoluto di rendermi religioso; non ch' io non sappia in qual si uoglia stato si può l' huomo saluare, ma per hauer maggior commodità di contemplare la diuina bontà; la qual, come spero, haurà misericordia de i peccati da me commessi nella mia giouentù, e farà, che 'l mio cuore amerà le cose spirituali, come già fece le carnali, e mondane. E se dal Signor Iddio mi fia questa gratia concessa, le mie fatiche saranno del continuo impiegate in pregar Sua Diuina Maestà per uoi; onde ui prego per quel fermissimo, e leal' amore, che del continuo è stato fra noi, che ui piaccia nelle uostre orationi di pregar Nostro Signore, che mi diu tanta costanza, non uedendoui, quanta è stata la continenza, c' ho hauuta uedendoui. E perchè ho sempre sperato d' hauer da uoi col mezzo del matrimonio ciò che l' honor, e la conscienza permettono, mi sono sempre consolato, e nutrito con la speranza; ma hora ch' ella mi uien tolta, e che da uoi non posso hauer quello, che ad un marito s' appartie-

me, dicendoui l' ultimo addio, ui prego ad hauermi in loco di fratello, e ch' io ui possa dar un bacio. La misera Paolina, che sempre gli era stata ritrosa assai; conoscendo l' estremo suo dolore, e l' honesta sua richiesta; et che in tal disperatione si contentaua di così ragioneuol cosa; senza rispondergli gli gittò le braccia al collo, piangendo con tanta amaritudine, e cordoglio, che la parola li mancò, e si lasciò cader nella sua braccia, tutta fuori di se stessa; et egli per la molta compassione, che n' hebbe, col grande amore, che gli portaua, fece il medesimo. Il che ueggendo una delle sue compagne, e che l' uno era caduto da una parte, l' altro dall' altra, addimandando aiuto con gli rimedi gli fecero tornar in se stessi. All' hora Paolina, che sempre hauea desiderato di dissimular l' affettion sua, si uergognò quando s' accorse d' hauerla si apertamente scoperta: tuttauia, la pietà del pouero Gentil' huomo gli serui di giusta scusa, ne hauendo egli potuto proferir quell' ultimo, e doloroso addio, s' andò così mesto, e lagrimoso nella sua camera, e si lasciò cadere sopra il letto, e passò tutta la seguente notte in duri, e grauissimi martiri, e lamenti, e così pietosi, che i suoi seruitori si pensauano, che gli fossero morti alcuni strettissimi parenti, La mattina poi si raccomandò a Nostro Signore, e dopo c' hebbe compartito quel poco, ch' egli si trouaua hauere fra i suoi seruitori, e pigliatisi alcuni danari, prohibì loro, che non lo seguitassero; e se n' andò al Monasterio de gli Osseruanti, e dimandò l' habito, con deliberatione di non ne uoler portar altro mai più. Il Guardiano, che altre uolte l' haueua ueduto, nel principio si pensò, che ciò fosse per burle, e per ca-

prieccio, poscia che non era in tutto il Paese Gentil' huomo, che manco di lui hauesse aspetto di farsi Frate di San Francesco, poiche in lui erano tutte quelle uirtù, e gentilezze, che in Gentil' huomo si possono desiderare. Ma dopo hauerlo udito ragionare, e uedute le lagrime, ch' a guisa di fiume lungo la faccia gli cadeuano, non sapendo chi di ciò fosse la cagione, lo riceuette, e uedendo la sua perseueranza, gli diede l' habito, il quale pigliò con molto spirito di deuotione, e ne furono auuisati il Marchese, e la Marchesa, i quali, ciò non si poteuano dar a credere, parendoli cosa molto strana. Paolina poi, in maniera alcuna non mostraua segno di passione, o d' amore; dissimulando il più, che poteua il cordoglio, ch' ella ne sentiua; in modo, ch' ogniuno diceua, che presto s' era scordata d' un sì leale, & affettionatissimo seruitore. E così passò cinque, o sei mesi, senza farne pur una minima dimostratione; nel qual tempo, li fù da un Religioso mostrata una Canzone, che il suo Amante haueua fatta alcuni giorni dopo, c' hebbe tolto l' habito, nella quale l' inuitaua anch' essa à lasciar le pompe del mondo, col pigliar il medesimo habito, la quale dopo, che hebbe letta, e riletta; essendosi ritirata in una Capella, si diede in preda ad un lunghissimo, e dirotto pianto, col quale bagnò tutta la carta. E se non fosse stato il timore di mostrarsi più innamorata, che mai, si sarebbe la misera ritirata in qualche solitudine senza lasciarsi ueder mai più da persona uiuente. Ma la sua prudenza la fece andar per un tempo dissimulando il suo dolore. Et ancora, che fosse risoluta di lasciar il Mondo; finse però il contrario per alcun tempo; dimostrando nel uolto,

e ne i gesti il contrario di quello, che hauea nel cuore; scoprendosi del continuo più allegra del solito. Hora auenne, ch' un giorno la Marchesa sua Signora andò a gli Osseruanti per udir Messa, e mentre, che 'l Sacerdote Diacono, e Soddiacono usciuano dalla Sacrestia per uenir all' altar maggiore, il suo amante, che ancora non haueua finito l' anno della sua probatione, seruiua d' Acolito, e portaua in mano i due uasetti coperti d' una tela di seta, tenendo gli occhi fissi in terra. Quando Paolina lo uide in quell' habito, nel quale la sua bellezza, e la gratia, erano più presto accresciute che scemate, restò si fattamente stupefatta, che per coprir il rossore, che di già le tingeua il uolto, cominciò á tossire, & il suo pouero Amante, che meglio intendeua quel suono, che quello delle Campane del suo Monasterio, non ardì uoltar il capo; ma passando dinanzi a lei, non potè ritener gli occhi, che non ripigliassero il camino, che già gran tempo haueuano tenuto. E rimirando pietosamente Paolina, fu si fattamente sourapreso dall' ardore (che già pensaua, che fosse estinto) che uolendolo coprire più che non potea, gli cadde auanti, ma il timor, ch' egli hebbe, che la cosa non fosse conosciuta, li fece dire, che ciò gli era auuenuto per il soglio della Chiesa, ch' era rotto in quel luogo. Quando Paolina conobbe, che 'l mutar habito non gli hauea mutato il cuore, e che già era tanto tempo, ch' era fatto Religioso, ch' ogn' uno pensaua, che di già l' hauesse dimenticata; si risolse di mandar ad effetto il desiderio, che hauea di farsi simile nell' habito, nella forma, e nello stato di uiuere; si come erano uiuuti in un' istessa casa, e sotto i medesimi Signore, e Signora. E perchè già più di

quattro mesi prima hauea dato ordine a quello, che gli era necessario per entrare nella Religione, una mattina addimandò licenza alla Marchesa d'andare a udir messa a Santa Chiara, il che le fù concesso, non sapendo a che fine la dimandasse. E passando per la Chiesa di San Francesco, pregò il guardiano, che le facesse gratia di fargli uenir il suo amante, (ch'ella dimandaua parente.) E quando ella lo uide essendo una capella da parte, gli disse; se l'honor mio m'hauesse permesso che nell istesso tempo che uoi ui faceste Religioso, anch'io hauessi potuto pigliar questo santissimo habito, io in modo alcuno non me ne sarei rimasta; ne haurei tardato tanto; ma hauendo con la mia patienza, uinte le opinioni di quelli, che più tosto giudicauano male, che bene, mi sono anch'io determinata di pigliar lo stato, la ueste, & la uita qual uedo esser hora la uostra, & incaminarmi per quella strada del paradiso, per la quale u'incaminarete ancor uoi; assicurandomi che'l Signor Iddio, come uero, e perfetto amore, ci habbia chiamati al suo santissimo seruigio per questa uera, e sicurissima strada. Pregoui dunque che uoi, & io ci scordiamo questo corpo, che finalmente finisce, & ha del uecchio Adamo, & ripigliamo poi quello ch'è del Sign. nostro Gesù Christo, per uiuere poi eternamente nella sua sempiterna, e diuina gloria. Il Religioso, si rallegrò tanto, & riceuette si fatta contentezza, che lagrimando per tenerezza la confirmò nella sua santissima opinione il più che gli fù possibile. E dopo questo, tuttauia lagrimando, le baciò la mano; ma ella inchinando il uolto, sino alla mano, si diedero il bacio di dilettione; & ambidue contenti, parti,

& Paolina, entrò nella Religione di Santa Chiara, doue fù di bonissima uoglia riceuuta, e uelata. Il che fatto, lo fece intendere alla Signora Marchesa, la qual tanto si marauigliò, ch' a pena lo poteua credere; e la mattina, se n' andò al Monasterio per uederla, e tentar di distorla da quel suo pensiero; ma il tutto fu indarno; onde Paolina gli disse che s' ella gli hauea uietato il tor un marito mondano, e carnale, non gli uolesse uietar il celeste, e spirituale. La Marchesa uedendo la sua santissima uolontà, la baciò, lasciandola con grandissimo cordoglio. Onde Paolina, e'l suo amante, uissero poi sempre in pura, e santissima uita, la quale, si ha da credere, che dall' infinita bontà di Christo nostro Signore sarà stata sommamente gradita, e cara.

NOUELLA VII.

Nel Paese di Linguadocca, fu già una molto ricca, e nobilissima Dama; il cui nome, per molti rispetti, si tace. Questa, essendo ancora assai giouane, restò uedoua con un solo figliuolo; onde per il gran dolore, che sentiua per la morte del carissimo Marito, com' anco per l' amor, che portaua all' unico figliuolo, fra se stessa propose di non più mai maritarsi. E per fuggir di ciò l' occasione, non uoleua hauer commertio, saluo, che con persone diuote, e spirituali; sapendo, che il lasciar l' altre conuersationi le toglieua la cagione del peccato. E però si diede in tutto al seruigio diuino, fuggendo, come già hò detto, a tutto suo potere, la pratica di persone mondane, è il ritrouarsi a feste, & à conuiti, & ad altre

simili cose. Hora quando il figliuolo fù giunto all' età di sette anni, pigliò ella in casa un' huomo di bonissima uita per Maestro, acciochè lo alleuasse sì nella disciplina delle buone lettere, come anco nell' eccellenza de' costumi, e della uita spirituale. Ma giunto, che fù all' età di quindeci anni, la Natura, come Maestra anch' ella molto secreta, trouandolo oltra modo ben pasciuto, e d' otio ripieno, gli insegnò altra lettione di quella, che'l suo Maestro gli insegnaua. Percioche, incominciò ad inuaghirlo di quelle cose, che gli pareuano belle; e fra l' altre, d' una Damigella, la quale dormiua nell' istessa camera della madre, onde alcuno non ne dubitaua; ne più si temeua di lui, che d' un fanciullo; & anco perchè in quella casa non si parlaua saluo, che di cose spirituali. Hora questo giouane incominciò a procacciar secretamente la Damigella, la quale di subito lo fece intendere alla sua Signora: la quale amaua, & istimaua tanto il figliuolo, che si pensò, che ciò facesse per fargielo uenir in odio: ma la Damigella l' importunò tanto, ch' ella le disse. Io, in ogni modo uoglio far ogni possibil cosa per saper se ciò che uoi dite è uero; e se così farà, lo castigherò; ma s' a torto l' incolpate, ne farete uoi la penitenza. Hora essendo le cose in questo termine, un bellissimo giouane, il quale staua al seruigio di questa Dama, essendo ella bellissima, sì fattamente se n' accese, ch' altro bene non sentiua, se non quando gli ueniua concesso di uagheggiarla, il che faceua con sì dolce, e gentil maniera, c' haurebbe mosso qual si uoglia più freddo, & indurato cuore a riamarlo: onde la Dama, come Donna anco lei sottoposta alla fragilità della carne, incomin-

minciò parimente ad intenerirsi, & ad amarlo; e così poco a poco, s' andò accendendo di quella dolce, & amorosa fiamma, della quale s' era acceso il suo seruo, e fedelissimo amante; e così di giorno in giorno andaua in ambedue crescendo l' ardore. Finalmente, non hauendo uoluto fuggir l' occasione; & essendo spinta dalla souerchia passion d' amore, s' indusse una notte a far di se copia all' innamorato giouane: ma non si tosto hebbe peccato, che (come ogn' hor auuenir suole) il uerme della conscienza le recò sì fatto dolore, che, partendosi dal giouane, si ritirò di subito in un suo camerino; doue rammentando la sua prima buona intentione, e la scelerata essecutione, passò l' auanzo di quella, per lei misera, & infelice notte, in amarissimo, e dirotto pianto. Ma in uece di humiliarsi, e riconoscer la debolezza della nostra carne, la quale, senza il diuin' aiuto, e fauore, non può altro, che peccare; uolendo da se stessa con le lagrime sodisfare al già passato male, & con la sua prudenza uietare il futuro, diede sempre scusa al suo peccato; persuadendosi, che non la sua malitia, ma l' occasione ue l' haueua spinta, e quasi sforzata. Onde per rimuouerla, & anco per non cader per l' auuenire in sì fatti inconuenienti; come se non ui fosse altra spetie di peccato, che quella, a tutto suo potere s' ingegnò di resistere a quel solo. Ma la radice della superbia cresceua tuttauia nel suo cuore, in maniera, che uietando un male, ne fece molti altri. Perciò che, tosto, che spontò l' alba, per fuggir in un' istesso tempo duo mali, cioè, il suo, e quello del figliuolo con la Damigliella, hauendo prima fatto licentiar il giouane, col qua-

le haueua usato, fece chiamar il Maestro del figliuolo, e gli disse in questa maniera; Il mio figliuolo ua tuttauia crescendo, però è tempo di mandarlo fuori di casa. Ho un mio parente di là da' monti, con il Gran Maestro di Chialamonte, il quale haurà cura la sua compagnia, però hoggi senz' altro metteteui seco in camino: & affine ch' io non habbia da receuer maggior dolore per la sua partenza; fate ch' egli non uenga da me a pigliar licenza; il che, hauendo detto, gli diede il danaro a tal bisogno necessario; e la mattina istessa si partì il giouane, non senza suo grandissimo dolore: pur, come quello che si compiaceua d' andar per il mondo s' acquetò nell' animo, e sè n' andò allegramente al suo uiaggio. Hora la Dama sua madre, dopo non molto tempo, s' auide ch' era grauida, il che le cagionò un grandissimo dolore, e se non hauesse hauuto il timor di Dio, molte uolte hauebbre tentato di perdere il mal conceputo parto, che nel uentre portaua, e per coprir questa così lorda, e sozza macchia, finse di esser' inferma; e uedendosi uicina al parto, considerando, che non era persona, in cui hauesse maggior confidenza, che in un suo fratello bastardo, al quale faceua molti beneficij, lo mandò a chiamare, e raccontandogli il suo infortunio, lo pregò, che le porgesse alcun soccorso; il che egli prontamente fece; & alquanti giorni auanti il parto, fingendo di mutar aria. la condusse a casa sua con non molta compagnia, & qui trouando una commare, la chiamò a nome di sua moglie, onde la misera una notte isconosciutamente partorì una bellissima fanciulla, la quale il detto suo fratello, diede ad una Donna ad allattare, come sè fo sestu-

la sua. Essendosi poi essa dimorata quiui per lo spatio di un mese se ne ritornò a casa sua, oue del continuo uisse in una austerissima uita, macerando la carne con digiuni, e discipline. E così la passò per molto tempo. Il figliuolo, che già era huomo fatto, ueggendo, che per all'hora non era guerra in Italia; stanco di star in paese straniero; e desiderando di riueder la Patria, scrisse alla Madre, che fusse contenta di darli licenza, che potesse ritornar a casa. Ma essa, per molte cagioni glielo andaua uietando. Finalmente; premendola il figliuolo, si risolse di non più negargliela; ma con patto, e conditione, ch' egli non douesse ritornare, se prima non s' ammogliaua con qualche donna ch' egli hauesse cara; & che in ciò non douesse hauer riguardo alle ricchezze: che pur ch' essa fusse gentildonna gli bastaua. Fra tanto il fratello bastardo della Duma, uedendo la fanciulla ch' egli nutriua, esser di già grandicella, e bellissima, fra se stesso propose di metterla in qualche gran casa lontana, doue non fusse conosciuta; e per consiglio della madre, la mandò alla corte della Regina di Nauarra. La fanciulla chiamata Caterina, crebbe insino all' età di dodeci anni in si fatta bellezza, & honestà, che la Regina le pigliò grandissima affettione, & amore, e desideraua di maritarla bene, e riccamente. Ma perche era pouera trouaua molti amanti, ma pochi mariti. In quel tempo, ritornando d' Italia il Gentiluomo suo fratello (però incognito) alloggiò in detta Corte, doue non si tosto uide la giouane, che grandemente se n' accese, e per che hauena licenza dalla madre di maritarsi a suo gusto, non si curò di saper altro, saluo se era gentildonna, onde

essendone fatto certo, la domandò alla Regina; la quale di bonissima uoglia gliela diede; perciò che sapeua ch' era Gentilhuomo, e ricco, accompagnato da nobilissime qualità. Hora consumato ch' egli hebbe il matrimonio, scrisse alla madre, facendole a sapere, che per l' auuenire non gli poteua negar la sua casa, poi che le conduceua una Nuora tanto perfetta, ch' essa non l' haurebbe potuto desiderar più. La madre, ricercando con molta instanza, e diligenza, che donna era quella che haueua sposata il figliuolo, uenne in cognitione, che era la propria figliuola; onde ne riceuette si fatto cordoglio che fu per morire; uedendo, che quanto più pensaua di dar impedimento alle sue sciagure, tanto più le andaua crescendo; ond' essa durante la sua uita, ne fece asprissima penitenza, senza farne altra dimostrazione; e dopo non molti giorni, arriuarono i suoi figliuoli, che così suisceratamente s' amauano ch' era cosa incredibile; nel qual amore continouarono sino alla morte; e la dolorosa madre, nell' asprezza della sua sita, se n' andaua ancor ella crescendo; nè mai gli uedeua insieme scherzare, che non si ritirasse a dirottamente piangere, e sospirare.

NOUELLA VIII.

In Massa, Città della Marema di Siena, fu già un Cittadino di maniere gentili, & cortesi, & assai agiato de' beni di fortuna, il cui nome era Scipione Leonori, il quale s' innamorò ardentemente di Giouanna figliuola di Lodouico Malgranati, fanciulla bella, e costumata, sopra ogn' al-

tra che quiui si ritrouasse. Et hebbe Scipione si fauoreuole amore, e si seppe con diuerse maniere il suo foco farle conoscere, che Giouanna dall' amorose fiamme riscaldata, ad' altro pensar non poteua: ma quantunque fosse più uolte secretamente sollecitata da lui, ella però non uolse giamai dargli segno ueruno di riamarlo; sin tanto che non potendo il conceputo fuoco star più lungamente nascoso; senza esalar da qualche parte, fu sforzata rispondere un giorno a Scipione, ch' ella sommamente haueua caro l' amor suo, ma non isperasse giamai pur un minimo sguardo riceuer, se non a fine che seco douesse congiungersi in matrimonio. Assicurato da tal risposta l' inamorato giouane della uolontà di Giouanna, & tanto più di lei acceso quanto più sauia, & modesta gli si mostraua, la fece addimandar a' suoi parenti per moglie. Ma la fortuna che di rado seconda gli humani disegni generandosi in quei giorni alcuna ruggine d' animo ne' fratelli di Scipione, & ne' parenti della Donzella, s' oppose fortemente alla conclusione del parentado, il qual sarebbe con molta facilità, & con general sodisfatione riuscito: Per tanto, non si rimase Scipione di procurar con ogni mezzo possibile, & con destra solecitudine il suo piacere, & si adoprò in modo, che finalmente per sposa la conseguì; & dopo pochi giorni, fatte le nozze, con lieta festa, & ridottosi a casa di lei, quiui con sommo diletto d' ambidue adempirono i caldi loro desiderii. Erano a pena due mesi passati, che una subita malattia, all' uno, & all' altro sopragiungendo, ruppe le loro contentezze. Conuenne a nouelli sposi ciascuno nel proprio letto giacere separato, & lontano dall' usata compagnia, au-

uenga, che le camere fossero si uicine, e cosposte, che dall' una facilmente si passaua nell' altra. In si amara guisa più giorni dolorosamente continuando. Scipione non potendo più a lungo soffrir di non uedere l' amato oggetto, & sperando con la sua uista qualche conforto portare alla malata Giouane, leuatosi se n' andò pianamente a uisitarla; & a canto a lei coricatosi cominciò in questa maniera a fauellare. Ecco anima mia, come nemica sorte ci toglie il mezzo de' nostri piaceri, &, che grauemente mi pesa, mi fa ueder te inferma, nella cui salute consiste la mia medicina: Tanto dunque douenamo pensare a stringerci in uaro nodo, perchè si corto, e si debole fosse il filo delle nostre dolcezze? Ti pareua forse, inuidiosa, Fortuna, che troppo ti hauessi offeso, poichè noi malgrado di te, & de gli impedimenti tuoi erauamo colà peruenuti, doue legittimo amore ci menaua? Ma non saran mai tanto disgiunti questi corpi caduchi, che altretanto non si congiunghino gli animi saldi ad amarsi, & hauersi cari; & al dispetto d' ogni noiosa infermità, io pur in te uagheggio l' amata gratia, & bellezza, contra la quale non haurà però tanta possanza, che ancor sotto la pallidezza, non risplenda, e mi diletti. Dimmi, come ti senti cuor mio? come state occhi miei? quando pensate racconsolarmi della uostra chiarissima luce? La Donna non meno di lui passionata, seco alquanto ristrettasi rispose. Io ben starei speranza mia, quando uedessi in uoi la pristina sanità; alla qual ui prego, se mi hauete cara, che non uogliate, con attristarui, dar cagione di maggior indugio, perchè, in un medesimo tempo a uoi fareste danno, & a me, che di niun' altra cosa

più mi cale di uoi. Confortateui hormai, che la presente separatione di noi sarà breue; & si come, dopo il digiuno è più desiderato, e più saporito il cibo, così guariti, che saremo, si raddoppierà, per la passata priuatione ogni futuro godimento. Et crediate, ben mio, che questo cuore, e questa uita altro non bramano, che tener uoi del continuo raccolto nel pensiere, & nelle braccia. Ma hora è tempo di riposare, & con patienza soffrendo un picciolo interuallo, toglier occasione al traboccheuol appetito di trasportarci a casa, della quale ci douessimo pentire, senza poterci più solleuare. In questo entrando Lodouico nella camera a uisitar la figliuola, & ueggendo nel letto Scipione, forte si marauiglió, & turbó, & contra di lui sdegnato così gli disse. Che è quello, che uoi fate Scipione? questo è troppo pazzo disordine, & uoi trasandate; non conoscete lo stato pericoloso in che ui ritrouate; Parui egli tempo di star a canto a Donna? tosto leuateui su, & appoggiatoselo a dosso, alla sua camera lo ricondusse. Dopo questi ragionamenti, i nouelli sposi mostrarono segni di non leggier miglioramento, e fosse o la sentita allegrezza, che risuegliasse l'addormentato uigore, o uero, che la fierezza del male si temperasse, alquanto di cibo con miglior gusto pigliauano; & talhor ritrouauano qualche quiete di sonno; in si fatta speranza di sicura, & presta liberatione, auuenne una notte, che ambidue leggiermente addormentati, parue a Giouanna di esser in un bellissimo giardino, insieme con Scipione, cogliendo fiori, & rose, e porgendosene, & adornandosene, s'abbracciauano, & scherzauano con disusato solazzo, quando uolonterosi d'assaggiar alcun buon frutto,

subito conturbatasi l' aria, con tuoni, e baleni horribili, cominciò a grandinar fortemente; onde sbigottiti dalla tempesta, fuggirono in una stretta spelonca, che nel giardino haueua la Natura peruentura prodotto: doue non tantosto furono entrati, che dall' impeto dell' acqua smossasi una gran pietra, che staua sopra la grotta a pendio, uenne a sdrucciolare, & a serar di maniera la bocca della cauerna, che non lasciando luogo onde uscire a gli Amanti, eglino ristretti insieme, dubitando ogn' hora d' esser oppressi dall' altra terra, & sassi, stauano disperati di scampo in grandissima angoscia. Dalla quale destata Giouanna, cadde per il temuto pericolo, in spiaceuol malenconia, & gli pareua già uedersi rinchiusa nella sepoltura col suo Scipione. Il quale, similmente una simigliante uisione piena di spauento, ma più confusa, haueua hauuta la notte, che fieramente l' attristò; benchè di non prestarle fede s' ingegnasse con ogni studio. Richiese Giouanna instantemente la madre, che auanti che la sua uita fornisse, al letto del suo sposo l' aiutasse ad arriuare: Il che ella per non accrescerle noia, le concedette; facendosi prima promettere di dimorarui breuissimo tempo. Scipione uedendo uenir da lui il suo desio, tutto si rihebbe dall' affanno del passato segno, facendo tra se ragione da l' andar essa colà, che in assai miglior sentimento si trouasse, ch' egli non s' era messo nell' animo. La Madre, & la seruente, n' andarono intanto a rassettar la Camera, & il letto di Giouanna. Et rimasi così soli, l' inamorata sposa, breuemente così ragionò. Io mi ueggio dolcissimo sposo mio, ogni speranza uenir meno di più uiuer con uoi; & già sento l' affannato cuore correr uelocissima-

men-

mente alla morte; del che porto dolor sì graue, che non basta la mia debolezza a resistere ad una minima particella; non già che mi spaventi il morire, il quale è fine ordinato, & douuto a tutti i viuenti, ma perchè mi dà a pensare, che debbo lasciar voi in afflitione, & della mia perdita addolorato. Deh riposo mio, se punto vi è cara la mia futura pace, non vi rammaricate più che conuenga alla vostra quiete, per quello che hora auuenga, & che di me si disponga nel cielo. Et vi gioui credere che lo spirito mio, se sarà in luogo di saluatione, pregarà l'eterna misericordia, che lassù a debito tempo, conducendoui, con glorioso legame ci accompagni, & se nelle pene sarà del purgatorio a soddisfar le commesse colpe, più mi saran senza dubbio giouevoli l'orationi che si porgeranno per la mia liberatione, che le lagrime sparse per la mia dipartita. So certo che rispetto delle pene passate nel tempo che ritrosa mi vi mostrai, breuissimo spatio ci è rimasto al ristoro, & al diletto: ma credete pure, non esser stato l'amor mio, ne meno ardente del vostro, ne men lungo; auuenga che troppo tardi, come hor mi auueggio mi concedesse honestà di scopriruelo. Però se viuendo in veruna cosa vi hauessi offeso, ve ne chieggo perdono, il quale, volentieri mi douete concedere, poichè il dispiacerui, non fu di me pensamento giamai, ma più tosto difesa di feminil ignoranza, ch'io per me sempre feci mia, in quanto potei la vostra voglia, & se forsi troppo più io vi ho portato affetione, che non è conueneuol di fare a cosa mortale, prego la Regina de gli Angeli, che me ne impetri la perdonanza dal suo figliuolo nostro Redentore; il quale già si compiacque, che

io per uoi ogn' altra cosa mettessi in abbandono, dandomi uoi per marito. Sopportate dunque caro Scipione con fortezza d' animo gli accidenti della fortuna, e per meglio dire, con la uolontà del nostro uerace Dio, confortateui, & appagateui della sua infallibil prouidenza; la quale uedendo noi per auuentura di souerchio porre il cuore, & profondarsi ne' mondani contenti, ne uuol hoggi separare per nostra correttione, & salute. Queste parole molto diuerse dall' aspettatione di Scipione, lo trafissero doppiamente; & auuenga che bisogno hauesse di consolatione più che uirtù di consolar altri; nondimeno, pur prese a dire. Perchè disperi uita mia? scaccia da te questi molesti pensieri; già per gratia di colui che gouerna il tutto, noi habbiamo del gusto, & del smarrito sonno ritrouato assai. A ciò soggiunse Giouanna, anzi il sonno mi è stato del futuro fine, non leggier argomento; & qui minutamente il sogno della passata notte gli raccontò. Al qual conoscendo Scipione esser tanto simile quel che haueua trapassato fortemente sbigottì. Pure senza farne parola per non multiplicar il timore, con saldo uiso ritornò a confortarla, & farle animo, sin che ritornate le Donne per rimenarla al suo letto, nel solleuarla, & torla da lato a Scipione, ella uoltatasi a lui pietosamente disse. Ecco io ti lascio cuor mio; Il quale, sospirando, incontanente replicò, uerrò con te anch' io; & riportata di peso al proprio letto; a pena ui fu distesa, che diuotamente, & chetamente spirò. Ciò inteso i fratelli di Scipione subitamente ne andarono la oue egli dimoraua, & operarono che la morta donna tosto si portasse alla Chiesa senza farne motto al fratello, il quale ricercato, che a

casa loro si volesse ritornare, egli volentieri acconsentì, ben imaginandosi non esser più viua colei, la quale gli cagionaua sì dilettenole quella stanza, & colà agiatamente in una sedia portato, si era uolto a seguitar con la morte l'amata sposa, che senza aprir l'uscita delle lagrime in cotal guisa parlò a' fratelli. Per molti segni comprendo chiaro douer da questo mondo partire: Il che a me pare ogni momento mille anni: poi che son restato abbandonato da colei, la cui compagnia mi faceua dolce, & soaue il peregrinaggio della presente uita. E spero nella pietà di colui, il quale ueduto il nostro sincerissimo amore con sante leggi mi congiunse a Giouanna, che la sa con l'eterna gioia accompagnarà l'anima sua con la mia, la quale forse con altrettanto di desiderio già m'aspetta nel Paradiso. Onde prego uoi fratelli miei, che quà parimente uogliate i corpi nostri tener uniti, & in una medesima fossa capace, & acconcia abbracciati insieme li sepellite, & d'ambidue noi insiememente con honoreuoli, e diuoti ufficij celebriate le essequie; & io raccomandandoui a Dio nelle sue mani humilmente ripongo lo spirito mio. Et così detto, assettatosi con le mani giunte, dicendo à te uengo Giouanna, rese l'anima al Creatore. Subito fu portato il corpo del morto marito alla medesima Chiesa, & nell'istessa tarra, allato alla fedel moglie accommodato. Il pianto, & il corruccio dell'una, e l'altra famiglia fu grande, & sparsasi la uoce per la Città del compassioneuol caso, tutta concorse alla Chiesa, & con estrema pietà si dolse dello sfortunato accidente di così honorata coppia d'Amanti. Fu da Leonori, & da Malgranati fatto il mortorio solenne, e poscia in

una cassa l'un'e l'altro sepelirono, come hauean disposto Scipione: & così, non hauendo potuto in questa uita continuar di star insieme, ottennero dopo morte, d'esser insieme in perpetuo.

NOUELLA IX.

In Albenga, Città maritima della nostra Liguria, fu già un giouane mercatante assai ben agiato nomato Lauro; il quale, essendo stato fuori della patria sua, per molti anni, & per diuerse parti del mondo per trafficare trascorso; desiderando hoggi mai di uiuer in riposo, & in qualche luogo fermarsi, se n'andò finalmente a Messina nobilissima Città in Sicilia. Oue essendo per un tempo dimorato, & tuttauia dimorandoui, o perchè lui paresse, che quiui i suoi traffichi gli riusoissero meglio, che altroue, o uero tratto dal dilettenole sito del luoco, auuenne, che di maritarsi uenutale l'occasione, in una figliuola d'un Gentilhuomo Messinese, auisando, che a ciò fare, per molti rispetti gli tornasse bene, accettò il partito, il quale assai honoreuole, & secondo il suo proposito stimò che fusse; Onde le nozze belle, & magnifiche celebrate, costei, che Vittoria si chiamaua prese per moglie. Hora, dopo l'essere dimorato un'anno appresso, in Messina, gli parue esser bene, essendo per tanto tempo stato dalla patria lontano; & trouandosi già in opera di mercatantia hauer fatto qualche guadagno, homai di ritornarsi ad Albenga con la nuoua sposa. La onde hauendosi così fermato nell'animo Lauro di fare, sull, quando tempo gli parue, sopra un nauiglio; & facendo in quello tutta la robba sua

caricare, egli, & la moglie con la sua brigata insieme fuori del porto di Messina dipartiti, uennero uerso Albenga nauigando. Ma la Fortuna, che sempre uolentieri, a gli humani proponimenti contrasta, essendo gli anni adietro stata a Lauro in tutte le sue imprese fauoreuole, uolle che la cosa altrimenti di quel, ch'egli s'era dato a credere andasse. Perciocchè una mattina al nascer dell'Aurora, furono da un grandissimo, & impetuoso uento assaliti; & indi cominciò il mare a gonfiarsi, & in furiosa tempesta a riuolgersi, la quale combattendo per alcune hore il nauilio, lo spinse su l'Isola di Caprara, la qual'è dirimpetto alla Corsica, doue a certe piaggie percotendo, isdruscì. Per lo qual naufragio tutti i marinai del nauiglio si affogarono: ma l'infelice Lauro, il qual hauea la Fortuna a così stremo, & misero partito condotto, ad un certo tauolato, che per auentura gli si parò dauanti, appiccatosi, si gittò in mare. Oue dalle onde, & dal uento hora in quà, & hora in là sospinto, fu portato a terra, in parte, che uenne a trouarsi sopra un'altra Isola non molto da Caprara lontana, detta Elba. Ora, per tornar a Vittoria, auenne che la suenturata giouane insieme con una fante per tema del mare, non si era dal nauilio partita; ma rimasa sopra la poppa di quello, con tutto ciò per perduta si teneua. La onde ne seguì, che in questa guisa aiutandola la sua Fortuna, ne essa, ne la fante si affogò; per ciò che hauendo percosso il nauilio ad una secca, erasi nell'arena ficcato; & quiui fermo rimaso. Le quali così dimorando stauano alla uentura, quando essendo Vittoria, & la fante tutta quella notte con gran pericolo della uita, iui dimorate; &

tra questo mezzo il uento con la tempesta accheta-to, la mattina su l' aurora, uenne loro ueduto un altro nauilio, che della Corsica era partito; & che uerso quella parte nauigaua: il quale non molto lunge da loro ueleggiando, subito che a gli occhi corse di Vittoria, ella cominciò uerso quella parte a far segno. E così poscia che fu uicino, tanto gridando, & chiamando con la sua fante mercè, si fece sentire, il che auisando i marinai quello che era, si mossero a calare le uele, & accostatisi allo isdruscito legno, costretti in parte da pietà del periglio, & dalle parole dolenti, e lagrimose di Vittoria, lei fecero sopra il loro nauilio salire, & alcune poche robbe, che sopra la coperta del naufrago legno ui haueu, trasportarono in quello. Ma Vittoria era stata tanto da prima accorta; che, quantunque perduto hauesse il rimanente della robba sua, & delle merci, che nel nauilio si trouauano, essendo quelle state quasi tutte nella tempesta gittate in mare, haueu per auanti fuori d' una picciola cassetta buon numero di danari tratti: i quali adosso postisi, finse co i marinai dell' altro nauiglio di esser senza cosa alcuna rimasa. Salita adunque Vittoria sopra quest' altro legno, le uenne che essendo essa bella, & uaga molto, accese nel suo amore due de' passeggieri caldamente: da i quali, senza saper l' uno dell' altro, cosa alcuna, fu più uolte nel uiaggio molto sollecitata a douer donare loro il suo amore; alle cui uoglie ella che honestissima era, sempre contese, & si mostrò contraria. Ma non istette molto, che di cotale stimolo fu liberata. Perchè hauendo il nauilio da giunger solamente a Ligorno, poi che furono quì arriuati, il padrone del nauiglio mise quei pas-

saggieri con le loro robbe in terra, & Vittoria, che seco si haueua proposto di gire fino ad Albenga per fermaruisi, si conuenne poi col padrone del nauilio in buona quantità di danari promettendogli che da' suoi parenti gli sariano ad Albenga pagati; & così lo mosse a passar più oltre, doue essa si haueua posto in cuore d' andare, con pensiero d iui attender' il suo marito, quando fosse piaciuto a Dio la uita camparli: Ma Lauro, il quale dall' onde del mare in sicura parte gittato, si era (come dicemmo) ricouerato nell' Isola dell' Elba: pose poscia partito di passare a Piombino, oue uedendosi pure rimaso della sua robba, con panni solamente, che si trouaua hauer d' intorno, ogn' altra cosa pensando, fuor che la moglie uiua, così meschino, & estremo com' era, deliberò di girsene a Gaieta Città nota di terra di Lauoro, così detta dal nome della balia di Enea. E poiche dopo molte giornate male agiato della persona, & in miseria ui fu giunto, procacciando sua uentura, si acconciò in quella Città per seruitore, & un gentilhuomo Gaietano si mise a seruire, riparandosi il meglio, che poteua, in casa sua la uita. Vittoria tra questo mezzo, era ad Albenga giunta; & dimandando a molte persone della Città del suo Lauro, non ui fu alcuno, che dare le ne sapesse notizia; anzi huomo più non si trouaua, che alcuna conoscenza hauesse di lui per esser Lauro il tempo adietro molto giouane dalla patria dipartito; & fuor di casa stato lungamente. Per la qual cosa Vittoria, nulla del marito intendendo, dispose di fermarsi in Albenga; & quiui attendere, se egli uenisse, & quando pur uenire non lo uedessero, o uero per morte, o altro fortunoso accidente di lui

giammai non si sentisse nouella; pensò d'indi non dipartire, ma uedoua trapassare il rimanente della sua uita. Et auenga, che giouanetta fusse come quella, che ancora al uentesimo anno non aggiungeua, tanto pote nell'animo suo del marito l'amore; il quale non haueа (come fanno molte) per lontananza posto in oblio, che a lui uolle quella fede inuiolata seruare, che pareua a lei la sua honestà richiedesse. Ora Lauro era forse dieci anni dimorato a seruigi di quel gentilhuomo in Gaieta, ma in seruile, & pouero stato, benchè per la sua buona, e fedel seruitù al suo Signore assai caro; & come colui, che haueа la robba perduta, & che ferma opinione portaua, esser la moglie insieme con gli altri affogata nel mare, non parendogli, che in tanta afflitione sua, & misera conditione di uita, altro conforto a lui fosse rimaso, deliberò di tornar'a riuedere, anzi che morisse, la Patria; essendone hoggimai per lo spatio di molti anni stato lontano. Oue, quando si diparti alcuni suoi fratelli haueua lasciati, de i quali bramaua saper quello, che ne fusse; e se forse alcuno di loro uiuesse ancora. Hauuta adunque; per ciò dal suo Signore licenza, da Gaieta si diparti, & giunto, che fu egli dopo molti dì ad Albenga, non essendo più Lauro da alcuno della Città riconosciuto: perch'oltre modo della forma; della qual esser soleua, trasmutato si era; si come quegli che barbuto, & uecchio era diuenuto, si drizzò uerso la casa del padre. Et qui di tutti i soi fratelli, che quattro ne haueа, non trouò fuori che un solo uiuo; & senza figliuoli hauere, d'anni pieno, in assai ricco stato. Il quale hauendo ueduto Lauro, nè conoscendo altrimenti chi egli si fusse, parue a lui di scoprirglisi.

glisi. Onde se l'un fratello l'altro uedendo, di cui già molti anni nulla haueu inteso, diuenisse lieto, & contento, a uoi lo lascio pensare. Percioche tra loro furon le feste, & le accoglienze grandissime, oue poscia Lauro al fratello tutte le sue sciagure raccontò ordinatamente, dal principio narrandole insino alla fine. Vittoria, la quale attendendo il marito, era tanto tempo in Albenga dimorata, quanto egli al seruigio d'altrui era stato in Gaieta, uedendo, ch'egli non ueniua, era in opinione, che Lauro in quel naufragio affogasse, ne più della uenuta sua le restaua speranza. Perche si haueua ella con quei denari serbati dalla tempesta del mare, sottilissime spese facendo, sostentata la uita; &, si come colei, che giouane era, & bella molto, hauea per lo adietro molti stimoli hauuti da alcuni Nobili della Città; & era stata da più ricchi, & leggiadri giouani in amore sollecitata; ne perciò mai uolle a cosa inchinare, la quale men che honesta fusse. Onde, quanto più poteua la sua honestà guardando, qualche disagio sofferto haueu più tosto, che guastare in alcuna parte l'honor suo. Ma auenne, che Lauro potendo assai honoratamente in casa sua reggersi col fratello la uita; il quale senza figliuoli essendo, alcuno più congiunto non haueua di lui; lasciò ogni pensiero da canto di ritornar a Gaieta. E così forse un'anno dimorato era, che ne egli della moglie, ne la moglie di lui cosa alcuna sapeua: quando la ingiuriosa, e turbata Fortuna, la qual prouato haueu Lauro in assai cose contraria; & che di lei s'era così spesso doluto, con esso lui uariando costume, dopo tanti riuolgimenti, & percosse, gli si mostrò lieta, & pacifica. Percioche

andando un giorno tutto solo Lauro per una strada, oue era di Vittoria la stanza, auuenne, che quella fante, che con esso lei era stata nel Nauilio; & non l'haueua abbandonata giammai, uide lui à canto alla casa passare; & guardandolo fisso, & parendole di conoscerlo, seco stessa cominciò a ricordarsi di Lauro, ancor ch'egli molto da quello, che era, trasformato fosse. Onde chiamata subito alla fenestra la Donna sua, a lei lo mostrò. Così Vittoria riconoscendolo, che il suo marito era, d'inestimabile letitia ripiena, mandò tostamente la fante a chiamarlo a se in casa; & essa le scale scendendo, lo cominciò ad aspettare. Venuto adunque Lauro alla presenza di lei, Vittoria da souerchia tenerezza lagrimando, in cotal guisa gli cominciò a dimandare. Signor mio, uoi potete comprendere, che grande cagione deue essere quella, che mi mosse così a mandarui dietro, questa mia fante, per farui uenir a me. Conciosia cosa ch'io mi creda, non essere da uoi riconosciuta. Ma ditemi per Dio, se ui souviene di hauere in alcun tempo corso pericolo della uita, que alcuna cosa uostra perduta habbiate; quantunque sano, & saluo della persona ui hauesse da cotal periglio la Fortuna tratto. Et se di ciò ui uiene alcuna accidente a memoria, ui prego a rammentarui quale fosse tra le cose uostre perdute la più cara, che quel fortunoso caso ui togliesse; & quiui alla presenza mia me lo diciate. Donde aperta subito la cagione ui fia, perchè a me così instantemente siate stato chiamato. Udito, che hebbe Lauro le parole di Vittoria, a lei così rispose. Molti sono, Madama gli infortunij, per le quali ho menato assai tempo questa angosciosa uita; & alcune uę

ne furono di cotanto pericolo piene, che d' indi non isperai già mai di poternela trarre. E pur la Iddio merce (che forse ad alcun fine, qualche si sia, la serba) io sono fuori di quei perigli uscito saluo. Quanto mi richiedete, ch' io dica, se tra le cose mie di cui priuo rimasi; che furono ricchissime merci toltemi dalla tempesta del mare, io spogliato ne fussi di alcuna, che più cara di tutte hauessi, ui rispondo, che sì. Percioche una ne perdei, che mi fece ogni altra, quantunque graue sciagura lieue parere, rispetto a quella; & ciò fu la Donna mia, che l' anno medesimo sposata hauea, la quale, si come le merci uennero in poter del turbato mare: così per quel, ch' io mi credea, restò preda de' pesci. Nel rammemorare, che Lauro fece della perdita della sua Donna, uscirono a Vittoria in tanta abbondanza le lagrime, che ogni uirtù sensitiua le chiusero; & dauanti a i piedi del marito tramortita cadde. Il che Lauro scorgendo, come quegli, che prima soura il chiamar della Donna hauea preso alcun sospetto; uenuto in marauiglia del fatto, lei cominciò più fisso a riguardare; & destandosi nella memoria alcuni lineamenti della sua moglie, tantosto conobbe essere costei Vittoria. Et così senza altro dimostramento aspettare, le si gittò prestamente con le braccia al collo, dicendo queste parole. O anima mia, egli non mi si lasciua credere, che in sì tempestoso mare, oue gli più esperti di quello, & i più animosi affogati s' erano, tu sola douessi con la uita campare. Et se pure campata l' hauessi, che l' acerbo dolore de i nostri sventurati accidenti ti hauessero tanto lasciata uiuere. Dette, che hebbe queste parole Lauro, non gli permise la soprabondante le-

titia, che più oltre potesse formare alcuna; ma teneramente ancora egli piangendo, & Vittoria strettamente abbracciando, stettero amendue in questa guisa buona pezza, nulla l'uno all'altro parlando. Et poscia, che à lei cominciarono i tramortiti spiriti a ritornare, i quali alquanto per il misero corpo erano andati uagando; & fu Lauro riscosso, reiterate più uolte tra loro le dolci, & honeste accoglienze; ragionarono l'uno all'altro tutto quel giorno a pieno de i loro uarij, & dolorosi auuenimenti. Scoprendo poi Lauro al fratello il fatto, menò di pari consentimento a casa la fedelissima moglie. Ne passò dopo molto tempo, che uenuto il fratello, che maturo hoggimai, & uecchio era senza figliuoli a morte, lasciò Lauro con un figliuolo, che hebbe da Vittoria, di tutte le sue facoltà, che erano molte herede; onde poscia più che mai lieti, & contenti passarono amendue il rimanente della uita loro. Da che si può uedere, quanto uariabile sia la Fortuna, & lo stato de gli huomini; & come ageuolmente può ciascun che ci uiue, nel corso de gli anni suoi da uno estremo all'altro di conditione passare. Et si scorge quanta sia stata la fede di costei uerso il marito, quanta la pudicitia, la quale si giouanetta habbia si honestamente tutto il fiore della sua età trappassato, & agguagliatasi con la uirtù dell'animo, alla castissima & antica Penelope.

NOUELLA X.

In Valenza Città famosa di Spagna, ui fu una nobile giouane, che Fiuuia hebbe nome; bellissima, & honestissima parimente: la quale fu ma-

ritato ad un giouane uago, e gentile, e d'animo generosissimo, nomato Pandolfo, & furono tali i loro primi congiungimenti, che gli animi loro in guisa legarono amore, & fede, che non furono altri mai con più stretto nodo insieme legati; Era nella medesima Città, non molto lunge dalla casa di Pandolfo una dishonestissima Donna, la quale, ancora, che a libidinoso piacere si esponesse, se ne staua nondimeno con molta riputatione, ne' fuggiuano la sua conuersatione, le nobili donne di quella Città, per esser ella nobilmente nata, ancora che alla sua nobiltà ella facesse così gran torto con la impudica sua uita; & ella Arditia, si chiamaua, la quale sotto un gratioso uiso; & una bella, e lasciua apparenza, nascondeua un sozzo, & dishonesto animo, ad ogni maluagia opera piegheuole; come il più sono le femine di simil uita. Era costei in adescare i giouani, & con guardi, & con parole, & con uezzosi atti uie più di tutte l'altre pari sue eccellente maestra. Et dopo hauerne tratti molti all'esca, se innamorò ardentissimamente di Pandolfo, e non lasciò cosa a fare per indurlo ch'egli lasciuamente l'amasse si, che di lui si potesse godere: &, oue ella uolea da gli altri non solo essere pregata, & ripregata, & dopo molti preghi, hauere larghissimi doni, si dispose a uoler pregare il Giouane. Onde gli fe dire, che quando gli uenisse in acconcio di gire a lei, tanto, ch'ella gli potesse parlare, le farebbe cosa gratissima. Pandolfo, che cortese, e gentile era, disse, che a lui sempre sarebbe commodo gire a lei, ch'ella gli facesse sapere, che senza darle disagio, ui potesse andare. Arditia hauuta la risposta, ne rimase molto lieta; & presa quell'ho-

ra, che più desta a compire il suo desiderio la parue, lo fece a se uenire. Et sì tosto, ch' egli fu entrato in casa, gli uenne ella incontro superbamente uestita, & tutta di soauissimi odori inaffiata; & con quella gratia, & dolci parole, con le quali ella s' ingegnaua di pigliare gli animi de gli altri giouani, lo raccolse: & presolo domesticamente per mano, seco in una camera il condusse, che non ad una meretrice, essa era, ma ad ogni Principessa sarebbe conuenuta: gli ornamenti della quale erano le spoglie di coloro, de quali ella era rimasa uittoriosa, & fattolo sedere, sopra una sedia, di rimpetto a lei, cominciò a cercare di accompagnare con le altre cose dette, i lasciui sguardi, i quali i cuori altrui, quasi acute saette, soleano penetrare infino alle radici; aghiungendoui quella delicata uoce, che faceua rassembrare una Sirena; & con ridente bocca, gli disse; Io non dubito punto Pandolfo, che non ui siate marauigliato, che io ui habbia fatto dimandare, sapendo, che tra uoi, & me, quantunque molto lontane non siano le abitationi nostre, non è mai stata conuersatione: Ma tutte le cose, prima che siano al lor fine condotte, uogliono hauer, a qualche modo principio: Però, essendo io desiderosissima di hauere amicitia di gentili, e uirtuosi giouani: &, hauendo io già buon tempo conosciuto uoi, fra quanti, ne sono in questa terra, essere ornato di lodeuoli maniere, di uirtù eccellenti, & di alti costumi: mi haurei istimato di far torto a me medesima, & mostrarmi mal conoscitrice delle rare doti dell' animo uostro, se non mi fosse ueltata ad amarui, & non hauessi cercato di darui contezza del desiderio mio. Saprete adunque, che le uirtù uostre,

hanno hauvta tanta forza appresso di me, che ui ho riceuvto marauigliosamente nel cuore, & iui in guisa ui porto scolpito, che non sete più mai per esserne fuori: ma perchè ciò sarebbe stato nulla, se uoi saputo non l' hauesti, nè il uostro amore mi haurei potuto guadagnare, se non ui hauessi significata questa mia affetione uerso uoi, & l' ardente desiderio che ho che mi amiate, promettendomi della cortesia uostra tutto quello che si può promettere innamorata Donna di nobilissimo spirito, quale io conosciuto il uostro; ho preso baldanza di farui pregare, che siate contento di uenire a ritrouarmi, non per altro, se non per significarui che singolarmente ui amo, & che desidero, sopra tutte le cose del mondo, esser amata da uoi: & come nel uenir a me ui ho ritrouato cortese, così spero che cortesemente anco mi farete dono del uostro amore: & ciò detto, attese quello che rispondesse Pandolfo; Il quale breuemente le disse, che molte gratie le rendeua delle lodi ch' ella date gli hauea. & che le si sentiua per ciò tanto più obligato, quanto elle auanzauano ogni suo merito; & che quanto allo amarla, egli potrebbe essere riputato discortese, se non l' amasse: & che, s' egli per lo adietro non hauea hauvta conuersatione con lei, non era già stato, che non l' hauesse conosciuta degna della amicitia d' ogni gentile spirito: & che quando egli così senza mogliere fosse stato, come erano molti altri giouani della Città che con lei si domesticauano, non sarebbe stato l' ultimo a uenirla a ritrouare, & ad offerirlesi, non per amatore; ma per seruo; & che se la fede, & l' amore, col quale egli era legato con Flauia sua moglie, consentisse che ad altra Donna si desse, egli la pro-

porrebbe a tutte le altre, & tutto le si darebbe. Ma posto ch' egli non fosse per violar la fede data alla Moglie, egli era nondimeno sempre per tanto amarla, quanto honestamente amare si puote cortese, & bella donna; & vltimamente gli rese gratie della affettione, & del suo buon volere verso lui: Non piacque punto ad Arditia così fatta risposta; & lasciando da parte molte cose, ch' ella proposte si hauesse di dire, tutta si volto a quello che Pandolfo haueua detto, che era al suo desiderio contrario. Ma per non gli correr, così al primo tratto, col colpo al viso, il lodò ella molto della sua fede verso la moglie; Poi le disse, che tanto si deueano tener fede ad altri, quanto altri la tenesse a lui. Ma perche ella era certa, che se bello, & gratioso giouane così si desse a pregare Flauia, che ella gli volesse essere cortese dell' amor suo, ella non gliene farebbe disdetto, perciò così le parea che douesse anch' egli fare. Qui Pandolfo, quasi cruccioso, le disse; Arditia, voi ingannate: Perchè se io che tanto è l' amore, che mi porta Flauia, & che essa è così disposta a tenermi fede, che se venisse Giove dal Cielo, non che altro huomo mortale, per grande ch' egli si fosse, egli indarno la sollecitarebbe, & mi rimarrebbe ella quella honesta, & fedel moglie, che vuole la congiuntion degli animi nostri, ch' ella mi sia. Questa è opinion, disse Arditia, di tutti coloro, che per la poca esperienza delle cose del mondo, non conoscono il falso dal vero; si suole dire, che non è se non una donna honesta al mondo, & che ogn' uno si stima che ella sua si sia; & in questo commune errore sete ancora voi. Ma se voi metterete in proua la moglie vostra, vedrete che non

non hauete più priuilegio uoi, ch' ella ui debba essere fedele, che si habbiano gli altri; non essendo ella men Donna che le altre si siano; Delle cose de gli altri non tengo io conto, disse Pandolfo. Ma ui dico bene, che credo che le altre uerso loro mariti tali siano, quale uerso me e Flauia. Ma posto che altrimente fusse, il che non mi lascia credere, per la honestà, che io conosco nelle Donne ben nate, e ben nutrite; son così certo io della honestà della Donna mia, che ella ad ogni proua quella si rimarrebbe uerso me, che insino ad hora è stata; Deh, replicò Arditia, uoleste uoi promettere di donarmi l' amor uostro all' hora, che io, mettendo questa uostra Donna alla proua; ui sgannerei; credete a me Pandolfo, che caste son quelle donne, le quali non sono da alcuno sollecitate; & Io ui può mostrare, che in tutte le memorie del mondo, non si fa mentione se non di tre, o quattro, (& Dio sa poi come la cosa anche in queste sia stata) che siano state essempio di Castità; et gran uentura sarebbe la uostra, se si potesse annouerare fra queste Flauia per la quinta. Non si scriue, soggiunse Pandolfo, tutto il male, che uiene da gli scrittori, ne tutto il bene altresì, et come uoi tre, o quattro dite essere rimase famose per gli scrittori, ne tutto il bene ancora come uoi tre, o quattro dite essere rimase famose per gli scrittori, non ne trouerete altrettante, che maritate fossero con le loro scritture, uituperate: il che ui può mostrare, che la ragion uostra non uale: Ma comunque si sia la cosa, io ui prometto di hauere uoi per la più cara Donna, che possa hauere huomo in questa uita, se potrete mai fare, che Flauia meno, che amoreuole, manco, che fe-

dele mi si dimostri la uita, che temete Arditia (cui uoglio pur dir il uero) ui fa pensare, che tutte le donne siano simili a uoi; Ma, come dishonesta e la uita uostra; cosi folle è anco il uostro pensiero: Vegniamo alla proua, rispose Arditia, & se non ui fo uedere Flauia tale, quale io ui dico, & quali io stimo che sian l'altre, io uoglio che non mi amiate punto; Son contento rispose Pandolfo, che questa proua si faccia, ma ci uoglio essere anch'io, perche non uoglio che mi sia uenduto il nero per il bianco; & chi non sa, disse Arditia, che se uoi presente ui sarete, non consentirà ad alcuno Flauia; Anzi presente non uoglio essere, ch ella mi ueggu, ma son contento ch'ella in casa nostra si uenga, (intendendo sempre che uoi ui stiate all'hora in modo, che non ui sia la gente che tuttauia per casa ui prattica) & in questa istessa camera prouiate se la mi potesse far uedere tale; quale a uoi pare di farlami uedere. Io me ne starò dietro a queste cortine celato, & mi rimarrò come testimonio di ciò che uoi, & ella direte, e farete, & ui prometto di non le dire di ciò parola, ma di lasciarla tutta in podestà di se medesima, & del uoler suo, acciochè ben ui possiate seruire in ciò dell'opera uostra. Piacque ciò ad Arditia, & si tenne per cosa certissima d'hauersi guadagnato l'amor di Pandolfo; dunque partito ch'egli si fu, si mise a pensare, che modo douesse tenere a disporre Flauia a mutar pensiero, se forse ella tale la ritrouasse, quale il marito gliele hauea dipinta. Et celebrandosi una solennità in Valenza, oue per antico costume andauano tutte le donne al tempio, ui andò anche Arditia, e ritrouandoui Flauia, si mise a ragionamento con lei di

varie cose: & dopo hauer detto di questa, & di quella, la inuitò a uedere l'apparamento della casa sua, dicendole, ch'egli era il più nobile, & il più magnifico, che in tutta Spagna si ritrouasse. Le rispose la Giouane, ch'ella non porrebbe piè fuori di casa, senza licenza del Marito: ma, che quando egli il consentisse, ella ui andarebbe molto uolentieri. Parue ad Arditia, che questa prima imbroccata, non le fosse troppo ben riuscita, pure non si spauentò punto; & le disse, ch'ella non credea, che suo Marito fosse per uietarle, ch'ella cosa tanto rara uedesse; & ecco che uscendo le donne del Tempio, uenne ueduto ad Arditia che Flauia per mano haueà, Pandolfo, & le disse. Messer Pandolfo, uorrei che foste contento, che dimane Madonna Flauia si uenisse a stare un'hora, o due con esso meco; son contento, rispose il Giouane, & hauuta questa risposta, disse; hor che uedete Flauia, che il Marito è contento; ui aspetterò dimane, alle uenti hore; ui uerrò disse Flauia; ma perchè sogliono essere molti giouani in casa uostra, a cantare, a danzare, a sonare, uorrei, che quella hora non ui fosse alcuno, perchè se forse ci si trouassero, io non porrei il piede dentro al soglio della porta; uenite disse ella, che ui prometto, che ci saremo solo uoi, & io; uenuta l'hora statuita, essendosi già nascoso Pandolfo, secondo l'ordine dato, uenne la giouane, & la prese per mano Flauia, & dopo hauerle mostrate, quante cose preciose ella haueà in casa, le quali erano molte, & rare, si ridussero ambe nella camera, come si era fra loro ordinato. Et essendo amendue sole, prese argomento Arditia, come bella fauellatrice, & accorta, che ella era, di co-

minciare a porre la battaglia intorno alla giouane della sua bellezza, & disse; Benchè tutte siamo, Flauia, di un medesimo sesso, & di una medesima natura ha hauuto certo molto fauoreuole il Cielo, & la natura, quella, che ha portato seco dal uentre della madre rara bellezza. Perchè ella è ueramente il pregio delle donne; anzi è egli disse Flauia, la castità: uero è, che se esse si ritrouano in donna congiunte, si può dire, che ella tiene del diuino. Io parlo hora della bellezza del corpo, disse Arditia: la quale ueggo così rara in uoi, che mi ui son perduta in mirarla. Si compiacque molto la Giouane delle parole di Arditia, pensandosi, che essendo, come ella dicea, bella, douesse essere più cara al suo Marito: Della qual cosa auedendosi ella, che i mouimenti de gli occhi, del uiso, della persona tutta diligentemente consideraua, si pensò senza alcun dubbio, di hauer ritrouata aperta la uia di ferire sul uiuo la giouane. Et le disse, che era ueramente la bellezza celeste dono: & a chi bene la sapeua usare di molta lode: perchè, oue quelle donne, che, o niuna, o poca bellezza hanno, non sono appena conosciute, mentre elle uiuono, & morte che sono, non si fauella punto di loro. Le belle, sono uiuendo, come cose diuine apprezzate; et destando i begli ingegni al loro honore sono, cinte di eterna fama: Ma che egli è uero, che l'esser bella donna, e discortese, et inhumana, non è altro, che non conoscere il dono hauuto da Iddio, et essere nemica a se medesima. Et che tali erano quelle, c' hauendo nobili, & gentili spiriti, che le amassero, se ne stauano, come fossero statue di marmo, dure, et immobili a' preghi loro, armandosi

contra le dolci fuci di Amore di gelati pensieri; A queste parole disse Flauia, che poi c' hauea piaciuto a Iddio di cosi ornarla di gratia, et di beltà, come ella diceua, gliene rendeua ella molta gratia, ma che uie più obligata si teneua alla Diuina Maestà, che oltre il dono della bellezza concessale, le hauesse anco conceduto marito, che cara l' hauesse al pari della sua uita: & che hauesse mosso in lei desiderio di cosi corrisponderegli in amore, che non si destusse in lei desiderio d' altri, che di lui. Et che tale, fosse l' animo suo, che nè Amore, nè preghi, ne doni, ne gratia altrui, la potesse rimuouere dal fermo pensiero, ch' ella hauea di seruare sempre fermà quella fede al suo Marito, con la quale à lui era legata. Arditia, tuttauia intenta a dar la battaglia, alla costei pudicitia; & che credete uoi, disse Flauia, che se bella Donna si offerisce a uostro marito, s' egli se ne potesse godere, che se ne stesse con le mani u cintola? Sciocca sareste bene, se questo ui crediate; & perciò, quando haueste anco uoi giouane uago, & discreto, che ui amasse, & non faceste quello voi uerso lui, che farebbe Pandolfo uerso bella donna, meritereste più tosto biasimo, che loda. Perchè, non da Iddio a noi la bellezza, perchè la usiamo a distruggere, & a far languire chi ci ama. Perchè può la Donna amare chi l' ama, & nondimeno non rimanersi di amare il suo marito. Riscaldossi a queste parole alquanto Flauia, & disse; Già detto ui ho Arditia, che non mi può capire nell' animo, che Pandulfo ad amare altra donna giammai si desse, che me: Ma quando pure anche ciò fosse, il che non uoglio ne pensare, ne credere; non farebbe ciò nondimeno, che io non lo amas-

si, come l'amo, & la fede non gli serbassi così para, come insino ad hora gliele ho serbata, e gliele serberò infin ch'io uiua: & dopo morte anco, se così si ama nell'altra uita, come in questa. Et quando quella bellezza, della quale tanto mi lodate, mi fusse cagione di farmi uolture l'animo ad altro huomo, che a Pandolfo, io ne haurei mala gratia alla Natura, che tale conceduta la mi hauesse. Haureste ragione, disse Arditia, quando ciò facesse in guisa, che uergogna ue ne uenisse; ma quando così discretamente operaste, che se ne stesse fra il uostro Amante, & uoi la cosa segreta, come le saggie son fare, ch'ella ui stia. Disse all'hora la giouane, Arditia, io la ui uoglio conchiudere in poche parole; Io non credo, che bella si possa chiamar Donna, che non sia honesta, ne honesta si può dire alcuna, che non si contenti del suo marito, & se ui è alcuno, che si uoglia pazzamente innamorare di Donna, che bella gli paia, & nol uolendo ella con lasciuo pensiero amare, si strugga, & si consumi, egli è più diceuole cosa, ch'egli della sua pazzia porti la pena, che debba diuenire la Donna pazza, perchè egli non si lugni. Et appresso di me sarà sempre da essere tenuta pazza colei, che ancora, che il romperè la fede al marito, non si hauesse a saper mai, non habbia tanta uergogna di se medesima, che non le paia, che insino le pietre, le debbano rimproverare così sozzo atto. Et se io mi hauessi pensato, che di ciò mi haueste hauto a fauellare, in ogni altro luogo haurei più tosto uoluto esser che qui, ne più mi correte ui so dir'io. Arditia, ciò udito, si uide essere giunta a mal partito; & parendole, che si fosse Flauia adirata; Oime,

disse, che è questo, che uoi dite, se io mi credessi, che uoi più a me non haueste a uenire, credo, che mi dolerebbe di uiuere; anzi uoglio, che ui uegnate, & quando uoi non ui uerrete a me, io mi uerrò a uoi. Si dicono cose tali fra Donne, Flauia, quando sono insieme, per scherzo, & per giuoco, non perchè elle si adirino, & rompano le amicitie, come dite di uoler far uoi, sete per certo (perdonatemi) mal creata Flauia, e ui sdegnate per poco; simili scherzi, & simili giuochi non mi piacciono. disse la giouane, & se ad alcuna altra è grato di udir ciò, ditegli, & non usate meco simili ciancie, se uolete, che rimaniamo amiche; Et con queste parole leuatasi la giouane, a casa se ne andò tutta turbata. Partita, che fu Flauia, uscì Pandolfo dell' agiato, & disse, che ui par Arditia della mia moglie? parui forse, che ui possiate con le uostre arme spuntare la sua honestà, & rimuouerla dal fermo proposito d' amarmi, & di seruarmi fede. Non u' insuperbite, disse Arditia; perchè ad un colpo di scure non cade la Quercia, questa non è la battaglia, ch' ella dee hauere, anzi tutto ciò, che detto le ho, è stato in uece di una scaramuccia, ben leggiera; lasciate, che io le ponga l assedio intorno, & uederete, ch' ella si rimarrà uinta. Tale la ritrouerete sempre rispose il Giouane; la pruoua ci chiarirà, disse ella; anzi sì, rispose egli, & tale ella sarà sempre col fauor d' Iddio, & uoi senza me ue ne starete. Et tutto lieto se ne andò il Giouane a casa. Ma nol uide così tosto Flauia, che gli disse; So che non mi manderete più a casa di Arditia; & fingendo di non saper Pandolfo nulla di quello, che di già era passato. Et

perchè disse, non ui uorrete andare? ha ella forse hauuto alcuno in casa, che ui habbia fatto qualche scherzo; anzi no; rispose ella, che ella sola è sempre stata meco. Ma ciò ui dico, perchè andando con dishonesta donna, come ella è, non si ponno udir, se non cose dishoneste, e non degne de gli orecchi miei. Anzi uoglio, che ui andiate, soggiunse egli, perchè uedrete a questo modo, qual sia la differenza, che è fra pudica, & impudica donna, e ui fie ciò cagione di farui molto più cara a uoi medesma. Però quando ella altra uolta ui chiegga, & non ui sia altri, che ella, e uoi, andatiue pure, che io ne sarò contento, & riceuerò piacere. Et questo disse egli, per uoler uedere questa ultima pruoua, c' hauea detto di farne Arditia. Passati alcuni giorni, & ritrouandosi Arditia con la Giouane, la pregò, come prima a uolersi andare a stare con lei un pezzo di quel giorno. Flauia, che conosceua, che ciò era grato al marito, ancora ch' ella mal uolentieri ui andasse, fece forza a se medesima per compiacere a lui, e ui andò; ma prima ui era andato il marito, & come l' altra uolta ui staua nascosto. Era in Valenza un giouane mercatante, il quale amaua Flauia ardentissimamente: Ma impaurito dalla sua honestà, non era mai stato ardito di dargliene pure un picciolo segno. Ciò sapendo Arditia (perchè il giouane hauea communicato con lei questo suo amore) gli si era offerta di operar tanto, ch' egli del suo amor si goderebbe. La onde douendo andare a lei Flauia, gliele fece non solamente sapere, ma gli fece anco raccordare, che preciosa cosa, deue essere comperata con molto oro: & che però, essendo egli ricco di gioie, come egli era, ne portasse

tasse seco quantità delle migliori, & pensasse di non ne fare risparmio di alcuna, quando di pigliarne si disponesse Flauia, perchè o a questo modo, o a niuno altro, egli era per hauer uittoria di lei: &, che si stesse in punto, perchè tosto, che la giouane fosse uenuta, gliene farebbe motto. Il giouane, che il cuore, non che le gemme hauerebbe speso, per acquistarsi l' amore, & la gratia di quella giouane, apparecchiò una cassetta, nella quala pose gioie, che ualeuano un tesoro, & con ardentissimo desiderio attese, che Arditia il mandasse a chiamare. Andò Flauia a casa della mala femina, la quale la raccolse con lietissimo uiso, & le disse; siateui la ben uenuta, io ui ho fatta hoggi qui uenire, perchè ui uoglio far uedere alcune gioie, che ui faranno stupir uoi, c' habbiano piena me, (che pur qualch' una ne ho ueduta delle belle) di gran marauiglia; & chiamata una sua fante, mandò per lo giouane già detto, il quale, essendo per natura bellissimo, accrebbe la sua natural bellezza con quei maggiori argomenti, ch' egli seppe, & potè, per riuscire negli occhi della giouane, non meno bello, che uago, leggiadro, gentile, & delicato, & portò con lui le preciose gioie, accioche, da tali uemici combattuta la giouane, se ne rimanesse affatto uinta. Ora arriuato il giouane, si marauigliò di quella bella presenza Flauia, la quale era marauigliosamente aiutata da gli ornamenti, ch' egli intorno haueu: ma ancorchè ella il giouane fra se molto lodasse, non fu però tocca da desiderio men che honesto. Poichè egli fu alla presenza delle Donne, fatta loro riuerenza, disse ad Arditia, ch' egli hauea portate quelle gioie, che gli hauea fatto dare; le ho dimandate, disse

ella, per farle uedere a questa Gentildonna, che alcuno forse ne comprerà delle più belle, & delle migliori. Et io, disse egli, farò presto a compiacerla, di quanto le sarà a grado, & così detto, aperse la cassetta. Et tale si offersero quelle preciose pietre a gli occhi di Flauia, quale ne' sereni della notte, si scuoprono a' riguardanti le Stelle. Et uoltatasi uerso Arditia, disse; Ben uero diceste, che mi marauiglierei; Io non credo che occhio mortale meglio possa uedere. Allo scoprire delle gioie, & alla marauiglia che se ne fece Flauia, Pandolfo che il tutto nascosamente udiua, & uedeua, quasi si pentì di hauere messo contra così gran nemici la Donna in campo: Perchè da un lato il pungea la rara bellezza del Mercatante, dall' altro la marauiglia delle pietre preciose, l' apparenza delle quali, le parue bastante poter mouere un cuore di marmo, che quello di una giouinetta, per natura molle, & pieghevole. Et fu per uscire dallo aguato, & non lasciar più oltre procedere la battaglia, perchè temea di non deuere hauere men bona opinione della moglie per lo innanzi, ch' egli la si hauesse ueduta per l' adietro; Ma pure, pensandosi, che la moglie sua con lo scudo della fede, & della castità si opporrebbe a tutti i colpi, & se ne rimarrebbe inuitta; si mise ad attendere ciò che auenire deuesse; parendogli, che quanto maggiore era il conflitto, tanto deuesse essere egli più certo della fermezza, & della bontà della sua donna; cominciò Flauia a maneggiare le gioie, & tanta era la vaghezza di tutte, ch' ella non sapeua a quale appigliarsi: Pure, essendoui due smeraldi di grandezza, & di bellezza eccessiua, & due rubini, che poteano bastare ad illuminare

le tenebre; gli si prese; de' quali, pensò di fare legare in oro gli smeraldi, & porglisi al petto, & gli rubini a gli orecchi, qualunque volta egli tal derrata gliene facesse, che si potesse pensare, che il marito fosse per comperargli. Et dimandò al giouane, quanto ualeano; uagliono disse egli dodeci mila ducati; la giouane, udito il prezzo, non è ella, disse, mercatantia coteste per me; Et perchè? disse il giouane, perchè poco più uale, disse Flauia, tutto l'hauere del mio marito; Non ui sgomenti ciò, disse il mercatante, perchè ancora che molto uagliano le gemme, mi terrei di scemare loro il prezzo, quando alla uostra bellezza, la quale già buon tempo mi ui ha fatto serao, cortesemente non le donassi, & non pur quelle, che prese ui hauete; ma quante qui entro ne sono, tutte sono a uostro piacere, qual'hora ui piaccia farmi fauore di pigliarleui, & furmi dono dell'amor uostro; che all'hora mi parerà hauerle tutte uendute infinito prezzo, che uoi di uoi stessa mi degnarete. Flauia, che all'hora si auide dell'astutia, che le haueua usata Arditia, & della insidia, che ella le haueu tesa, disse al mercatante; non mi tengo io così bella, gentil giouane, che la mia bellezza meriti di essere comperata così cara, & non mi do io a pigliar cosa, che non la possi interamente pagare. Ne l'amore ui posso io dare, che mi chiedete in ricompensa di queste uostre preciose pietre, perchè già a colui l'ho donato io, di cui uoglio ch'egli sia sempre; Però ui torrete uoi le gioie uostre, per comperare con esse maggior bellezza, che non è questa, & hauerne l'amor di donna, che sia del suo amor Donna, & a prezzo uendere sel uoglia; Vi ringratio io bene dell'amor,

che dite di portarmi, & della larga offerta, che fatta mi hauete, per comperare il mio; ma io non posso, & quando potessi, no'l uoglio uendere. Voleua pure il mercatante, che si pigliasse la donna in dono da lui le quattro giuie, ch' ella eletta si hauea, promettendole di donargliele solo per cortesia, & non per uoler mai altro da lei in alcun tempo, che solo, ch' ella fosse contenta ch' egli l' amasse: Non ui accade per ciò tanti doni disse ella; perchè sono sempre per tanto amarui, quanto ad honesta donna si conuiene amare giouane gentile; & mi sarà sempre caro, che uoi col medesimo animo amiate me, però fie souerchio, che per ciò doni mi diate; Voglio almeno che gli ui pigliate, disse il giouane, per cortese dono di questa cortesia uostra. Mi farei tenere per discortese, soggiunse la donna, se per cortesia mi pigliassi quello, che ne uoi dar mi deuete, ne io riceuere il debbo; qui fu il fine di questo così gran conflitto, nel quale la castità, & la fede della giouane superò tutte le arme, & tutti gli sforzi de' nemici, & uittoriosa se ne rimase. Il marito, che alla battaglia, quantunque nascoso, era stato presente, tenne per certo, che non potesse essere in donna maritata maggior fede di quella, ch' egli nella sua Flauia hauea ueduto. E partita che fu Flauia, disse Pandolfo ad Arditia, Hora che ui pare della mia moglie? Quello che mi deue parere di saggia, & d' honestissima donna, rispose ella; & uoglio che udiate il maggior miracolo, che mai si uedesse in questa Città. Mi è entrata la castità della moglie uostra, con tanta efficacia nell' animo, che oue pensaua d' indurla a tener la uita, che io fino ad hora ho tenuta, ella mi ha in guisa in-

namorata della sua, che mi ha fatta uergognare di me medesima: Et pentita del mio passato modo di uiuere, risoluta mi sono, & fatto ho fermo proposito di menar tutti gli anni, che piacerà di concedermi alla Diuina Maestà, honestissimamente. Lodò il buon proposito della donna Pandolfo; & a così fare la confortò con efficacissime parole, & ella in tale honestà uisse tutto l'auanzo de' giorni suoi; della qual cosa furono molto contenti Pandolfo, e Flauia; & oue Flauia hauea deliberato di sempre fuggirla, poi che la conobbe hauer mutato costume, l'hebbe sempre per carissima amica; & ella con quella fede legati, uissero ella, & il marito, con la quale infino all'hora erano stati.

FINE.

OSSERVAZIONI CLINICHE

SUI

BAGNI TERMOMINERALI

DEL MANGANELLA AI BAGNUOLI

CON NOTIZIE STORICHE

COMPILATE

DA

EMMANUELE ROCCO

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO

Vico dei Ss. Filippo e Giacomo n° 26, p. p.

1865

OSSERVAZIONI CLINICHE

SUI

BAGNI TERMOMINERALI

DEL MANGANELLA AI BAGNUOLI

CON NOTIZIE STORICHE

COMPILATE

DA

EMMANUELE ROCCO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
Vico dei Ss. Filippo e Giacomo n.° 26, p. p.

1865

2

AL LETTORE

I bagni del Bagnuolo, tanto celebrati nell'antichità, sperduti nel XV e XVI secolo, restaurati nel XVII, di nuovo dispersi, e ripristinati nel corrente secolo per opera del Manganella, furono argomento agli scritti di valentissimi medici che ne levarono a cielo le virtù terapeutiche, e di egregi chimici che facendone l'analisi aprirono la via a render ragione dell' efficacia loro comprovata dall'esperienza e a mostrarle utili in altri morbi ancora oltre a quelli indicati dagli antichi, e principalmente in ogni maniera di malattie sifilitiche. Ma poichè l' invidia e la malignità umana non lascian mai di muover guerra al vero, non mancarono scrittori che combattendo le altrui fallaci asserzioni, dimostrarono a chiare note essere incontrastabilmente questi bagni del Manganella quelli appunto che col nome di *Balnea Balneoli* furono negli andati tempi appellati. Fra questi scrittori fui pur io, che più volte ne tenni parola nelle pubbliche effemeridi: ed ora ripigliando con maggiore ampiezza le cose già

dette da me e da altri, aggiungendovi l'analisi chimica fatta da uomini in siffatta materia competentissimi, ho creduto util cosa unirvi pure le osservazioni cliniche fatte da prestantissimi medici napoletani, molte delle quali ancora inedite.

Con ciò non intendiamo di render servigio all' attuale proprietario, perchè i suoi bagni sono sempre in folla frequentati: e se talvolta per ingannevoli indicazioni gl'infermi sono capitati in altri stabilimenti, non hanno tardato a riconoscerne l'inefficacia e a ricercare quell' acqua che lor poteva ridonar la salute. Or noi vogliamo risparmiare agli ammalati questa perdita di tempo, che può molte volte riuscir loro fatale; e insiememente vogliamo presentare ai giovani medici il prodotto dell' esperienza di coloro che li precedettero, perchè ne traggano profitto nelle loro indicazioni a vantaggio della languente umanità.

Emanuele Rosso

NOTIZIE STORICHE

A tutti è noto come il suolo vulcanico che va dalla punta della Campanella al capo Miseno è e fu dalla più remota antichità ricco di bagni salutari, celebrati in termini generali dagli antichi scrittori. Il primo che con particolarità ne discorse, e che indicò per ciascuno i morbi che era atto a debellare, fu il medico e poeta Alcadino, che al dire di Scipione Mazzella era figliuolo di un Garfino siracusano, e che dopo avere studiato ed insegnato in Salerno, fu medico de' due monarchi svevi Arrigo VI e Federico II, e a richiesta di questo ultimo cantò in versi le virtù di trentuno bagni puteolani, indicando ciascuno con un nome che lo distingueva dagli altri. Egli fiorì verso la fine del XII secólo, ed i suoi versi richiederebbero un amorevole editore che li rendesse alla lezione genoina. In lui trovasi per la prima volta specificato il nome del *Balneum Balneoli*.

Eustasio o Eustachio da Matera' scrisse pure in versi sullo stesso argomento, e chi lo vuol fiorito nel 1229, chi nel 1285 sotto Carlo II, chi lo vorrebbe confondere con un Matteo di Plantimone salernitano, di cui l'Ugolino dice aver veduto un'operetta in versi sui bagni puteolani.

È questo il luogo di narrare una storiella, che sulle prime anch' io credei, ma che non regge alla critica. Il Petrarca nel suo Itinerario, Francesco Lombardo, Scipione Mazzella, Giovanni Summonte, Giuseppe Mormile, ed altri dappoi, narrarono che una notte alcuni medici Salernitani vennero in una navicella nel seno di Pozzuoli e quivi devastarono i bagni (il Lombardo parla solo di quello di Tritoli), distruggendo principalmente le iscrizioni che dinotavano le particolari virtù de' singoli bagni, e le immagini di figure umane che con le mani indicavano le parti del corpo alle cui infermità erano quelle acque giovevoli. Il Mazzella e il Mormile v'aggiunsero che quei ribaldi dottori al ritorno da così scellerata opera naufragarono fra Capri e il capo di Minerva, e che al tempo di re Ladislao fu trovata nel luogo detto le Tre Colonne una tavola di marmo in cui si diceva: « Ser Antonio Su» limela, ser Filippo Capograsso, ser Ettore da Procida, » famosissimi medici salernitani, sopra una piccola nave » dalla stessa città di Salerno tragittarono a Pozzuoli, con » istromenti di ferro distrussero le iscrizioni delle virtù » de' bagni, ed al ritorno furono colla nave miracolosa» mente sommersi. » Del quale ritrovamento, soggiungono, si fece rogare pubblico istromento per notar Dionisio da Sarno. Di questo racconto fece giustizia Sebastiano Bartolo, mostrando che a quel notajo non era da prestar fede, poichè le sue scritture furono tutte dal Sacro Regio Consiglio dichiarate sospette e apocrife. V'aggiunse altre ragioni il Mazza, ed altre ne trovò l'egregio Salvatore de Renzi nella sua *Collectio salernitana* (vol. I, pag. 297), dove riferisce il fiorire di quei tre medici all'anno 1240, e mentre combatte la veridicità del racconto, ne conchiude mostrare esso la gran fama a cui erano venuti quei bagni.

Ma il Bartolo, non contento di addurre argomenti contrarii a quella narrazione, va cercando quali abbiano potuto essere i motivi della dispersione e distruzione dei bagni, e l' attribuisce alle eruzioni o incendii, ai terremoti, ai sobbollimenti del mare, così comuni in quella contrada, ricordando in particolare l'incendio sotterraneo del 1301 in Ischia che fu accompagnato da frequenti tremuoti nel prossimo continente. E rigettando come falsa la storiella che attribuisce quel danno ai medici salernitani, conferma il fatto delle iscrizioni e delle figure d'infermi, facendo conoscere che ai suoi tempi era stato donato al vicerè Pietro Antonio d' Aragona un manoscritto del 1300 in vernacolo napolitano, dove indicandosi i luoghi e le virtù dei bagni (in maggior numero di quelli notati dall'Alcadino e dall' Eustasio), erano appunto dipinte figure d'uomini indicanti con le mani le parti inferme del corpo.

Or mentre i bagni andavano tuttodì mancando, e per le esposte naturali ragioni, e per le guerre che lungo tempo afflissero queste nostre provincie, e per l' incuria degli uomini, e per l' azione del tempo, lenta ed invisibile, ma immancabile ove non è contrastata dall' umana solerzia, non s' interrompeva la serie degli scrittori che ne narravano ai presenti e ne tramandavano agli avvenire le medicinali e salutifere virtù. E fino a Sebastiano Bartolo, sul quale ci conviene alquanto soffermare, scrissero de' bagni puteolani, sotto il qual nome generalmente tutti li comprendevano, Giovanni Villano, Michele Savonarola, Ugolino da Montecasino, Francesco Aretino, Giovanni Pontano, Giovanni Elisio, Agostino Tiferno, Mengo Faentino, Giorgio Franciotto, Bartolomeo Taurinense, Giorgio Agricola, Gianfrancesco Lombardo, Andrea Baccio, Scipione

Mazzella, Giulio Cesare Capaccio, Giuseppe Mormile, Camillo Pellegrino, Celestino Guicciardino, ec. i più di proposito, alcuni solo per incidenza in opere di diverso argomento.

Ma regnando Carlo II in Ispagna, venne in mente al suo vicerè in Napoli, Pietro Antonio d' Aragona, d'investigare, riparare e restituire tutti gli antichi bagni da Posilipo a Miseno, e ne commise la cura a Sebastiano Bartolo, dottissimo medico, nell'università napoletana professore di filosofia e di anatomia. Per opera di costui, niuno sfuggì dei quaranta bagni noti agli antichi e tutti ricomparvero alla luce, anche quelli che erano rimasti sepolti dall'eruzione di Tripergole nel 1538 sotto il Monte Nuovo che in una notte surse dalla terra.

A perpetua memoria del fatto, tre lapidi vennero erette nel 1668 : una all' ingresso della grotta che chiamano di Pozzuoli, ove sono enumerati i nomi, i siti e le virtù di dodici bagni che sono fra Napoli e quella città; un'altra dopo Pozzuoli nella via che mena al Lucrino, che ne enumera venti; una terza nel monte di Tritoli, che ne enumera otto: e nelle prime due per più particolari notizie si rimanda alla Termologia Aragonia del medesimo Bartolo che si dice impressa in quell'anno, *in volumine Thermologiae Aragoniae Neapoli impresso A. D. MDCLXIIX*, mentre a noi non fu dato di vedere se non una stampa del 1679 in due volumi, pubblicata dal nipote dell'autore come opera postuma, e in cui tutto fa credere di essere una prima edizione. Ma non sarebbe questa al certo la prima bugia nè l'unica trovata in una pubblica epigrafe.

Or venendo al nostro proposito, che è quello di parlare particolarmente del bagno del Bagnuolo, anzichè impazzire sui versi dell'Alcadino, sulla prosa nè napoletana

nè italiana del Villano, sul latino più o meno interpretabile di chi venne dopo, abbiamo stimato incominciare da quello che si legge nella prima di quelle tre iscrizioni, dove certamente il Bartolo dovette distillare la quintessenza di ciò che avevano detto gli antichi e della propria pratica. Vi si legge adunque, e lo traduciamo in servigio degli infermi: « Il sesto è detto Bagno della Spiaggia o Bagnuolo, il quale troverai a destra dopo che dal » prenotato bagno della Giuncara proseguisti per via diritta per 400 passi. La lavanda della sua acqua conforta il capo, lo stomaco, i reni e gli altri membri, fuga » la nebbia degli occhi, risana i consunti e gl'indeboliti, » distrugge la materia della quartana, della continua e » della quotidiana, libera dai dolori procedenti da qualunque morbo o febbre. Quest'acqua esperimentavano i Napoletani tanto salubre, che credevano esser quivi un » Dio (1). »

Passando poi il Bartolo nel suo libro a parlare in particolare delle regioni in cui sono situati i bagni e di ciascuno di essi, a lungo s'intrattiene dell'*agro dei Bagnuoli*. Noi abbiamo seguito l'autore col suo libro alla mano, e possiamo rendere testimonianza dell'esattezza della sua descrizione, dalla quale leveremo qualche saggio di ciò che riguarda il bagno del Bagnuolo:

» Dal bagno della Giuncara se prosegui la via dritta

(1) Sextum est Balneum Plagae seu Balneolum dictum, quod invenies in dextra postquam a praenotato balneo Juncarae per 400 passus rectam per viam processisti. Ejus aquae lavatio caput, stomachum, renes caeteraque membra recreat, fugat nebulam oculorum, consumptos ac debilitatos reficit, materiam quartanae, continuae et quotidianae destruit, ex doloribus a quocumque morbo vel febre procedentibus liberat. Hanc aquam adeo salubrem experiebantur Neapolitani, ut ibi crederent esse Deum.

» pel lido, dopo 400 passi troverai a destra il bagno del
» Bagnuolo, così volgarmente detto dalla brevità e stret-
» tezza della sorgente, e da esso trasse il nome tutta
» quella spiaggia. Fu pur detto bagno della Spiaggia, pe-
» rocchè il luogo ove scaturisce, è arenoso, piano e pros-
» simo al mare.....

» È da notare esser questo il primo bagno che scorre
» sotto la roccia del monte Olibano: perocchè dalla parte
» superiore del bagno verso oriente scende una valle che
» divide l'erta del Monte Spino e dell'Olibano.. .

» Questo bagno fu abantico in somma venerazione pres-
» so i Napoletani: sicchè di esso era ancor viva la me-
» moria, non essendolo punto degli altri tutti; sebbe-
» ne già da dieci anni dietro fosse al tutto ito in disu-
» so, vi era ad esso, come vi è ancora, un' entrata per
» la corte di certa casa costruita per abitazione dei colo-
» ni della contigua villa: aveva tre strette e vetuste came-
» rette entro terra, dalle quali per quindici scalini si di-
» scendeva come in un pozzo, dove si raccoglieva l'acqua
» del bagno nel cavato monte, ed era putido di rane e
» d'altre immondezze. Fu nostra cura che la corte si sca-
» vasse fino alla profondità dell'acqua, innanzi all'edificio
» del bagno, e voltato di poi un arco, fu fatta la divi-
» sione con un muro divisorio, affinchè di una parte le
» donne, dell'altra gli uomini comodamente usassero.....

» Leggemmo nelle addotte tradizioni degli antichi, l'uso
» di questo Bagnuolo avere avuto tanta energia nel cu-
» rare i morbi, che credessero ivi essere un dio, non
» curando le naturali cause, il quale piuttosto colla for-
» za della divina munificenza, che col concorso di quelle,
» vincesse la rabbiosa ferocia seviente di non pochi morbi;
» e nei posteri trapassarono di poi non solo coteste tradi-

» zioni del mirifico bagno, ma ancora di frequente gli » esperimenti dell' uso: così che non mancano nella città » uomini attempati che attestano nell' acerba loro età aver » veduto dall' uso di questo bagno miracoli maggiori di » quei che dagli antichi si tramandano; ed afflitti i con- » cittadini spessissimo dalla crudeltà di morbi ribelli, » aver rimpianto il già perduto uso del Bagnuolo e il » suo presentaneo sollievo. Restituito ormai il Bagnuolo, » debbono i Napoletani prestarvi la medesima fede e fre- » quentarne l' uso non meno che anticamente; non solo » pel facile e vicino accesso e per mare e per terra, ma » ancora per gli innumerabili per così dire miracoli che » da questo bagno, di recente restaurato, con sommo no- » stro diletto nella curagione de' morbi abbiamo speri- » mentato. »

E qui il nostro Bartolo vien narrando alcune storiè di guarigioni da lui ottenute per opera di quei salutari lavacri.

Dopo il Bartolo, troviamo ancor menzione del bagno del Bagnuolo presso il Sarnelli, il de Sariis, ed altri ancora: ma indi a poco o gli scrittori non ne fanno più menzione, o ne parlano sulla fede de'più antichi. Che cosa era avvenuto? Le medesime cause avevano prodotto i medesimi effetti, ed anzi a quelle se n' era aggiunta una nuova: la costruzione della novella strada che da Napoli mena a Pozzuoli passando per la grotta di Coccejo e lasciando a destra il pestifero lago d'Agnano.

Ma nel secolo che corre trovandosi proprietario del fondo ove era la sorgente termominerale del Bagnolo il sig. Gaetano Manganella, guidato da alcune tradizioni di famiglia e da deboli indizii, fece fare degli scavi a fianco del sito di una volta posta a destra del lido del mare e

che copriva la scalinata per cui anticamente si scendeva al bagno. Quivi trovò due camere per bagni, letti di fabbrica per riposare dopo il bagno, e da ultimo a dodici palmi di profondità l'ubertosa fonte di un'acqua minerale caldissima. In breve tempo ne fu affidato l'esame al prof. Giacomo Maria Paci, e numerosi fatti clinici vennero a confermare le salutari virtù a quell' acque attribuite dall' antichità, mentre l' accurata ispezione della postura topografica del fondo corrispondente a capello alle antiche indicazioni, e i ruderi delle fabbriche ed altre anticaglie colà rinvenute, indussero in tutti l' evidente certezza che quell'acqua altra non era se non quella che alimentava il sì celebrato bagno del Bagnuolo. Non fu tardo quindi il proprietario ad edificare sui resti dell' antico un novello stabilimento di bagni, perchè gli ammalati ne traessero vantaggio ai loro mali, e già nel 1831 vi si operarono portentose guarigioni. Sicchè nell'anno seguente, pe'tipi della Minerva, davasi alla luce un breve opuscolo in cui contenevasi l' analisi chimica di quell' acqua fatta dal prelodato prof. Paci, ed una memoria medica del rinomato clinico Francesco Petruccelli, in cui riferivansi i casi pratici da lui osservati con altri comunicati da riputati medici, e si esponevano le indicazioni curative ricavate dall' attenta e ragionata disamina di quelle pratiche osservazioni. Una novella analisi chimica ne venne poi fatta dai prof. Vulpes e Sementini, ed il dott. Giuseppe Manfredonia potè raccogliere dalla propria esperienza e da quella di altri valentissimi medici una notevole quantità di osservazioni cliniche, che pubblicò per la prima volta nel 1846, e di nuovo poi notabilmente ampliate nel 1855 e nel 1858.

Il presente proprietario di questo stabilimento, che è

il sig. Aniello Masullo, conservando la denominazione di bagni del Manganella per memoria dell' ultimo scopritore, non ha tralasciato cura o spesa per migliorarlo ed ampliarlo sempre più, sicchè si può dire ora condotto a tale da essere degno ricettacolo di quella salutifera scaturigine. Coloro che vi pernottano per l' uso dei bagni vi trovano tutti gli agi possibili, cibi salutari, servitù diligente ed amorevole. Coloro che vi si recano quotidianamente dalla vicina Napoli, hanno facili ed economici mezzi di trasporto. L' aria salubre sul lido del mare, i bagni marini e minerali, le docce, le stufe, tutto contribuisce a rendere la sanità agl' infermi che in gran numero frequentano quelle terme, dove un medico valente è sempre pronto a dare i suoi consigli a chi n'abbia duopo. Qual maraviglia adunque che le guarigioni vi si annoverino quasi nel numero stesso delle persone che vi si conducono ?

Emmanuele Rocco

COMPOSIZIONE CHIMICA

DELL'ACQUA TERMO-MINERALE DEL BAGNOLO.

In 10 libbre di acqua minerale, eguali a 72000 acini, si tengono in perfetta soluzione 210 acini di materie fisse riscaldate a gradi 120 centigradi, più 21 e otto dodicesimi pollici cubici di sostanze gassose equivalenti in peso a 25,05 grani, cioè

Acido carbonico libero	p. c. 18 9 dodic.=	gr.	13, 10
Azoto	p. c. 02 8 dodic.=		11, 82
Ossigeno	p. c. 00 3 dodic.=		00, 13

Ed i 210 grani di materiali fissi, costano di

Bicarbonato	di calce	08, 1283
	di soda	61, 2939
	di potassa	00, 7188
	di magnesia	00, 7188
	di ferro	00, 0294
	di allumina	03, 6914
Solfato	di soda	33, 9565
	di magnesia	03, 6004
Idroclorato	di soda	70, 6371
	di calce	05, 7421
Silicato di soda o di potassa precipitato nello stato di silicato di allumina dietro l'ebollizione.		07, 3826
Idrobromicato alcalinolo, quantità incalcolabile		
Estrattivo vegetabile, qualche traccia		
Perdita		08, 4871
Totale		210,0000

La sua temperatura si mantiene costantemente fra + 38 e 39 gradi di Réaumur, ad onta di qualunque cambiamento atmosferico.

La sua gravità specifica, calcolata alla temperatura atmosferica di 17 gradi centigradi ed alla pressione di 27,11, 8, è a quella dell' acqua distillata bollita e portata alla stessa temperatura della minerale, come 1,00448 ad 1,00000.

OSSERVAZIONI CLINICHE

SU L' USO DE' BAGNI DEL MANGANELLA (1).

ERPETE — *Osserv.* I. Un galantuomo di Cosenza, di anni 37, di temperamento sanguigno bilioso, padre di cinque figli, più volte contagiato da celtica lue sotto diverse forme, soffriva un erpete forforaceo con piaga cronica anche erpetica alla regione della fibula sinistra, contro la quale aveva antecedentemente per consiglio di altri medici eseguite delle cure antiveneree efficacissime. Fu mio parere, che essendosi abbastanza combattuta la cagione morbosa coi rimedii antisifilitici, ed essendo trascorso lo stadio acuto della malattia, si usassero rimedi che potessero dare una certa attività ai vasi capillari cutanei, pur troppo dalla diuturnità del morbo illanguiditi, e perciò consigliai l' uso dei bagni minerali. L'infermo ne prese 20 in circa, oltre alle lavande replicate fatte più volte al giorno con l' acqua stessa minerale su la piaga erpetica. Partì quasi guarito, colla speranza di ottenere compiuta guarigione nel venturo anno.

Osserv. II. — Un giovinetto di Bosco Reale, di anni 13, coverto da moltissime pustole erpetiche, avendo usato nel primo periodo del morbo i salassi generali e locali, i bagni dolci, i rimedi depuranti e risolventi, ridotta la malattia al cronicismo, usò in sua casa i bagni dell'acqua termominerale del Manganella per 20 giorni, mentre internamente

(1) Raccolte dal dott. Gius. Manfredonia.

bevera un infuso di fumaria e dulcamara. Si guarì perfettamente, nè erpete è sin ora più apparso.

Osserv. III. — Marianna Barbieri di Soccavo, di anni 57, nobile, di temperamento bilioso, aveva per moltissimi anni sofferto un erpete, niceroso in diversi punti del corpo. Frustranei tornarono il rob, le decozioni de' legni indiani, lo zolfo, le polveri antiscorbutiche, ed altri farmachi decantati per l'erpete. Nell'anno 1839 venuta in Napoli, le fu da me consigliato di far uso de' bagni termominerali, ed infatti ne prese 32, non potendoli più continuare per faccende domestiche. Durante l'uso de' bagni, a mano a mano si cicatrizzarono le piaghe, che in ispeciale modo l'affliggevano, e così fece ritorno al suo paese in lodevole stato di salute.

Osserv. IV. — D. Saverio Mauro, del Vallo di Nori, di anni 45, di temperamento sanguigno bilioso, fin da fanciullo inclinò moltissimo a cibi salsi e alle carni affumate. Verso il vigesimo anno della sua età soffrì due volte la scabbia. In seguito cominciò a patire di erpete forforaceo, debolezza dello stomaco, edema vagante, con senso di pesantezza a' piedi, ed universale cachessia. Avendo sperimentato inutili le cure depuranti, il rob, le tisane de' legni indiani, i replicati bagni d'ischia, di acqua dolce ec. si recò allo stabilimento del Manganello per consiglio del profes. car. Stellati, ad usare di quelle acque. Infatti si tuffò nel bagno, nel quale restava per 18 minuti, ed in seguito vi rimaneva per circa mezz'ora alle volte. Sino al decimo bagno poco giovamento aveva ritratto da siffatti mezzi; ma portando la temperatura dell'acque a 28 gradi del termometro di R., ciò corrispose talmente ai bisogni del sofferente, che cominciò a migliorare giorno per giorno. Infatti dopo ventuno bagni si sciolse il torpore, l'ingorgamento delle dita de' piedi, le ginocchia si prestarono al moto, si

deterse la pelle dalle squame, e si vide libero da ogni incomodo. Non è da dubitare che ritornando a que' bagni, animato da grandi vantaggi ricevuti, l'erpete lascerà di molestarlo, e ne guarirà interamente (1)

Osserv. V. — Saverio Santuzzi di Solmona, di valida costituzione corporea, di temperamento bilioso, giammai stato affetto di sifilide, fu accolto nello spedale degli incurabili alla corsia di mia spettanza il 21 marzo 1837, affetto di medicorsi di un erpete forforaceo sparso su tutta la regione del petto, l'avambraccio dritto e la guancia destra, di quale non era rimasto curato, per quanto si dicea, per parecchi trattamenti da lui eseguiti. Dopo avergli fatto praticare molti rimedi depurativi, si volle per lui da ultimo tentare il rob, le tisane di salsa, i bagni tepidi di acqua dolce, ma tutto fu inutilmente adoperato. Laonde risolsi, ricorrendo la stagione estiva, di fargli usare i bagni termominerali del Mauganella, ed infatti ne prese venti. I primi effetti furono di vedersi aumentata la funzione della cute, non che le orine. Quindi si osservò l'erpete del volto e del petto a poco a poco mondarsi, e l'infermo ritornava in seno de' suoi perfettamente sano.

Osserv. VI. — Teresa Coppola di Salerno, di anni 50, di temperamento linfatico e succipieno, trovavasi gravata da efflorescenza cutanea sparsa per tutta la superficie del corpo, accompagnata a prurito mordace, come quello che suole destar la scabbia. Varii rimedi usò nella sua patria onde liberarsi da tale incomodo malore, ma a suo dire niun vantaggio avea ritratto da' medicamenti. Quindi nel giugno dell'anno 1836 si risolse di usare i bagni termominerali del Mauganella, ed avendone presi 27, apparvero abbondevoli le

(1) Osserv. comunic. del prof. cav. Stellati.

evacuazioni ventrali, le orine di un lezzo disgustoso, e ne avvenne una calma generale de' suoi mali, e così restò del tutto guarita dell'erpetica eruzione.

Osserv. VII. — La giovinetta Almerinda Bertini, di Castellamare, sin dall'età di anni 18 andò soggetta ad erpete squamoso, da cui non si potè giammai liberare mercè i più attivi rimedi antierpetici sin ora conosciuti; che anzi il morbo vieppiù inasprendosi, e laddove per lo passato erasi limitato alla superficie del corpo, videsi attaccata la faccia interamente sì da sfigurarla. Le consigliai allora il bagno delle acque termominerali de' Bagnoli, insieme all'uso del vin di Lafeteur, e dopo il duodecimo bagno si vide perfettamente ristabilita. Ora gode florida salute, ed è madre di un vegeto figlio, nè l'erpete è più ricomparso (1).

Osserv. VIII. — La signora baronessa Teresa Spina, di Milano, di temperamento linfatico, di anni 40, soffriva da parecchi anni un erpete crostoso in vari punti del corpo. La malattia erasi mostrata ribelle alle cure praticate e a diversi farmaci antierpetici. Si risolse quindi per consiglio del chiarissimo prof. Lanza ad usare i bagni termominerali. Ne prese ventiquattro con le dovute cautele; dopo i quali la baronessa ritornò in sua patria mondata affatto da un erpete che l'aveva così malamente tormentata (2).

Osserv. IX. — Saverio Tammaro di Cosenza, di anni 30, di valida costituzione corporea, di temperamento bilioso, negoziante di cuoi, soffriva da parecchi mesi delle croste erpetiche su tutta la regione del petto, braccia, collo e spalle. Aveva praticati vari rimedi depuranti e antierpetici, da' quali non era rimasto curato. Gli ordinai che avesse fatto

(1) Osservaz. comun. dal dott. Ciro Marziale.

(2) Osservaz. comunic. dal prof. Raffaele Capobianco.

uso dei bagni termominerali. Di fatti dopo avere sperimentati otto bagni, i primi effetti che manifestaronsi furono di vedersi aumentate le secrezioni ventrali e quelle delle orine, ed appena appena la traspirazione. Ne prese altri sei, e si osservò il erpete suddetto a poco a poco mondarsi, e l'inferma ritornò guarita nel suo paese.

Osserv. X. — Marianna Longhetti di Napoli, di anni 40, di condizione stiratrice, di temperamento bilioso, madre di quattro figliuoli, fu accolta nello spedale degl'Incurabili alla seconda corsia delle donne da me diretta. Aveva nella sua giovinezza sofferto diverse blenorragie ed ulceri sifilitiche. Nell'inverno dell'anno 1839 le apparve in diversi siti del corpo un erpete pustoloso d'indole venerea, ma più cospicuo sul fronte della tibia destra, la quale ne rimase in tutto escoriata, mostrandosi sparsa d'innumerevoli squamette di figura circolare, trasudando assai quantità di materia linfatica. Fu allora che mi avvisai di sottoporre l'inferma alla pratica del sublimato corrosivo, in compagnia della dieta di latte, il quale trattamento fu continuato senza utile per circa quattro mesi, allo stesso surrogando per altri due l'uso del deutofosfato di mercurio. Dai quali spedienti osservando non trarsi alcun vantaggio per vincere il male locale, nella state dello stesso anno le consigliai di far uso dei bagni termominerali. Quindi recatasi a quelle terme, praticò quindici bagni con la dovuta cautela, e fu veramente bello il vedere dopo 18 giorni la gamba prosciugarsi e detergersi di tutte le squame, e la Longhetti migliorare nella nutrizione in modo che ritornò in sua casa perfettamente sana.

Osserv. XI. — *Elefantiasi* — Una gentildonna romana, di temperamento sanguigno linfatico, di mediocre costituzione, da dieci anni soffriva di elefantiasi nella faccia, massime sul naso e sulla fronte. Il tessuto sottocutaneo e la cu-

te ipertrofizzata ed indurita mostrava di tanto in tanto dei tubercoli duri, altri suppurati e profondamente esulcerati, circondati da macchie livide scure; l'umore che ne gemea in abbondanza era marcioso. Era questo lo stato della paziente quando venne nello stabilimento. Usò trenta bagni, e la malattia mostrava di voler cedere a questo rimedio, poichè altri tubercoli non suppurarono, che anzi i suppurati davano meno umore, e pareva che l'esulcerazioni volessero rimarginarsi.

Da questi fatti l'inferma prese coraggio, e consigliata dovette a seguitarne la pratica per altre due stagioni estive, l'esito corrispose alla mia aspettazione ed a quella della sofferente, la quale, comunque avesse usato di questi rimedi l'arte medica ha più efficaci, pure non ne ottenne quei grandi vantaggi che dalle acque minerali del Mangonello si ebbero (1).

Osserv. XII. — Figlio mucoso — Un fanciullo di Torre del Greco di anni 8, di buona costituzione, da due anni in circa aveva il cuoio capelluto coverto da tigna mucosa. Molti farmachi furono da' suoi genitori praticati onde liberarlo dal malore che l'affliggeva. Fu da me consigliato a bagnarsi nelle acque del Mangonello. Usò 24 bagni, gli fu lavato il capo con la stessa acqua, e ne ripartì completamente guarito, non rimanendo alcun segno della sofferta malattia.

Artritide — *Osserv.* XIII. — Gaetano Bruno, giovane di condizione ragguardevole, sofferì per lo spazio di tredici mesi un'artritide generale reumatica, contro cui adoperò ottimamente molti i quali tornarono infruttuosi a debellarla. Finalmente si decise di assoggettarsi ai bagni delle acque termominerali di Mangonello, e fu allora che gli atroci dolori che lo

(1) Osservaz. comunic. dal prof. Salvatore da Venosro.

avevano fino a quel punto molestato, perfettamente scomparvero.

Osserv. XIV. — La signora C... Lemmo, di Belmonte nel Sannio, di anni 35, fu affetta d'artritide reumatica generale, che durò lunghissimo tempo, fino a che si limitò al manubrio dello sterno, dove fissò sua sede. Ella si dice, dopo aver tentato indarno altri rimedii, a praticare i bagni termominerali di Manganella, e dopo averli ripetuti per tre consecutive stagioni, può dirsi ora quasi totalmente guarita.

Osserv. XV. — Raffaele Cammarota, di anni 45, affetto da reumatismo articolare, mercè l'uso di 51 bagni delle acque termominerali di Manganella si è perfettamente ristabilito.

Osserv. XVI. — Il sig. Giuseppe Giamdomenico, procuratore regio di Salerno, di anni 50, di temperamento bilioso linfatico, era da parecchi anni afflitto da un reuma vago, il quale tormentando ora un arto ed ora un altro, infine si limitò al ginocchio destro, arrecando dolori lancinanti, gonfiezza e inabilità al moto. Parecchi rimedi aveva adoperati senza niun vantaggio, quando si decise nel luglio del 1857 a praticare i bagni termominerali, e in effetti dopo dieci bagni si vide all'intutto ristabilito.

Osserv. XVII. — Un ufiziale di artiglieria, di anni 46, di temperamento melanconico, affetto più volte da sciatica, soffriva da sei anni l'artritide, contro la quale erano stati sperimentati infruttuosi non pochi rimedii ed i più efficaci, non esclusi i bagni di acque dolce sottiepidi. Andò quindi per mio consiglio a prendere i bagni termominerali, e dopo quaranta volte che si fu immerso in tali salutari acque, potè ritornare perfettamente sano in sua patria; avendo per altre stagioni estive fatto uso di tali bagni, ma in

minor numero della prima volta, e sempre con maggior profitto.

Osserv. XVIII. — La signora Teresa N., di temperamento bilioso, di anni 54, di lodevole costituzione, venne attaccata or sono anni quattro da artritide che durò 46 giorni con pirexia universale. Dopo quel tempo il gonfiamento delle ginocchia si sciolse interamente, ma le articolazioni del corpo restarono cronicamente impegnate. Le cagioni di tale malattia furono le vicende atmosferiche sofferte, e l'avere abitata una casa di recente costrutta. Non vi fu per la malattia di costei utile trattamento, e solo ebbe sollievo dall'uso delle acque termominerali in parola, che cominciò nella fine di giugno del 1837, e che poi ha continuato per due altre stagioni sempre con nuovi vantaggi.

Osserv. XIX. — Severio Monti, di Torre del Greco, di anni 43, di temperamento colerico bilioso, di gracile tessitura, per iscabbia più volte contratta nella sua gioventù, e per essere stato obbligato di esporsi frequentemente all'umido durante la notte a causa del suo mestiere, fu soprappreso da artritide, la quale ricorrendo assai volte, rendette inferme per modo ambo le mani da non potersene servire nullamente. Avendo sperimentate le cure correttive e antiartritiche, a' 16 luglio del 1837 si portò allo stabilimento per usare di tali bagni: ed in effetti dopo 18 bagni si riebbe sì fattamente, che liberossi dall'incrocicchiamento mostruoso delle dita delle mani, e si serve ormai liberamente di esse nei varii bisogni della vita (1).

Osserv. XX. — Giovanna Selvaggi, dell'isola di Capri, di anni 39, già madre di quattro figli, di temperamento sanguigno, fu più volte da contagio celtico insozzata. Fin da

(1) Osservaz. comunic. dal prof. Lucarelli.

tre anni indietro avendo perduti i suoi mensuali ripurghi, fu attaccata da violenta artritide. Molti farmaci da lei erano stati adoperati nel suo paese onde potersi liberare da tale morbo, ma poca utilità ne avea ritratto; fu allora che dopo aver compito il conveniente trattamento antisifilitico, fu inviata ai bagni termominerali del Manganello per far uso di quelli, e così si liberò dai dolori.

Osserv. XXI. — Emilio Sarli, di Potenza, fu affetto da psora gallica nell'età di due anni e mesi. Non bene curato l'umore scabbioso si gittò nelle articolazioni. Ne' primi anni il malore gli arrecò vivi dolori e riscaldamento febbrile. Vari rimedi vennero al paziente apprestati: fu sottoposto alla cura della polvere inglese, del calomelano, e con intervallo a discreti purganti di sciroppo di cicoria e rabarbaro ed a ripetuti emetici della corteccia di radice d'ipecacuana. Per due anni e nelle stagioni opportune fece la cura dell'etiope minerale e polvere di salsapariglia. Il fanciullo ne riportò sensibile miglioramento, ed il suo stato cominciava a divenire più prospero, ma la miglioria non fu decisiva. L'ottimo professore Vincenzo Lanza, che l'aveva curato da' primi anni, vedendo che l'infermità si mostrava ribelle alle svariate cure praticate, consigliò al padre del paziente di sperimentare i salutari effetti dei bagni delle acque termominerali di Manganello. Nel primo anno l'infermo presentava la figura di uno scheletro, le articolazioni si prestavano stentatamente a'movimenti, i dolori erano intollerabili, ed erano tali le esostosi, che alcuni medici portavano avviso d'essere il fanciullo affetto da rachitide. Le glandule del mesentero, le inguinali e le sottoascellari non che le sottomascellari erano ingorgate. Nel primo anno sotto il beneficio della docciatura e di quindici bagni i dolori cessarono, la sinovia divenne più fluida, l'esostosi di-

minuirono, e l'infermo camminava liberamente. Continuati i bagni per due stagioni estive, il paziente migliorò notabilmente, ed ora trovasi in florido stato. Il professore Lanza credè necessario di doversi l'uso delle acque continuare per più anni (1).

Osserv. XXII. — Maria Sabatini, di anni 47, di temperamento bilioso, che aveva sempre goduto di ottima salute, venne attaccata or sono quattro anni da artritide acuta che durò per 45 giorni. Indi il gonfiamento delle ginocchia si sciolse interamente, ma le articolazioni del corpo restarono continuamente impegnate. Le cagioni di tale malattia furono le vicende atmosferiche, il passaggio da un'aria asciutta ad un'altra fredda ed umida, in un lungo viaggio sofferto. Nessun farmaco da lei sperimentato le arrecò giovamento alcuno, e solo ebbe sollievo nell'estate del 1836 dall'uso di dodici bagni dell'acqua del Mangianella, poichè cessate le doglie da cui era vessata, potè ritornare in Capua sua patria in lodevole stato di salute.

Osserv. XXIII. — Giovanni Roberto, di Pescopagani, di temperamento sanguigno colerico, di valida costituzione, soffrì da 14 mesi doloroso gonfiamento di tutte le articolazioni. L'infermo era stato varie volte affetto da contagio sifilitico, e sempre aveva usato dei rimedi corrispondenti. Ciò non ostante nell'età di 48 anni cominciò a risentir vaghi dolori nelle articolazioni per parecchi mesi, caratterizzati comunemente come sintomi di podagra anomala, per lo che venne sottoposto all'uso di molti rimedi, da' quali ottenne qualche vantaggio. Finalmente nella primavera dell'anno 1836 la malattia prese l'aspetto decisivo di un'artritide cronica. Avverso di essa l'inferma avendo praticati diversi farmaci

(1) Osservaz. comunic. dal profes. Rameglia.

inutilmente, si determinò a prendere i bagni termali che usò con notabile profitto.

Osservo. XXIV. — Il sig. Giuseppe Garruba, di Cotrone in Calabria Ultra 2ª, dottore in medicina e chirurgia, fin dall'anno 1840 cominciò a soffrire de'dolori artritici, tanto agli arti superiori che inferiori, i quali sempre crescendo, ad onta di molte cure praticate, avevano inabilitato il paziente a potersi più servire delle mani e dei piedi. E tanto i dolori esacerbati si erano, che produssero delle gibbosità nelli filangi degli arti suddetti. Non potendo più soffrire tale affezione, s'indusse a consiglio dei chiarissimi professori Capolbianco e de Renzis a far uso dei bagni termominerali dei Bagnoli. Quindi avendone presi ventidue, con sua sorpresa, videsi libero da tale tormentosissimo malore, che per più anni l'aveva molestato (1).

Osservo. XXV. — Saverio Giampietri, di anni 30, di temperamento bilioso, di valida costituzione, già madre di parecchi figli, per effetto di cagioni reumatizzanti, alle quali dovette esporsi per l'esercizio del suo mestiere di lavandaja e per la sua indigenza, andò soggetta a mancanza dei suoi mensuali ripurghi, in seguito di che sopraggiunse lenta artritide. Per siffatto stato morboso cominciarono ad apparire benanco parossismi d'isterismo, e su la cute un esantema di sintomi ed aspetto orticario, che le dava molesto prurito, il quale tormentandola durante la notte finiva all'alba del novello giorno. Non ostante la sua povertà non trascurò la paziente di consultare diversi medici, i quali mirando alla cagione che aveva dato causa ai suoi mali, cioè la soppressione dei mestrui, le prescrissero le mignatte alle pudende, i marziali e varii rimedi emmenagoghi, ma tutto

(1) Osservaz. comunic. dal prof. Felice de Renzis.

rimedi infruttuoso. Fu perciò che come ultimo tentativo si determinò a recarsi in Napoli a sperimentare la pratica dei bagni termominerali del Maugeuello, e nella fine di giugno del 1840 avendo incominciato ad usarli, si osservò dopo non molti giorni riaprirsi l'utero alle mestruazioni, in modo che dopo dodici bagni fece ritorno presso i suoi in lodevole stato di salute.

Osserv. XXVI. — Marianna Durante, della Torre Annunziata, di anni 43, di temperamento collerico bilioso, di gracile costituzione, aveva sofferto nella prima età più volte la scabbia, e per essere stata obbligata di pernottare frequentemente il seno durante la notte esponendosi all'umidità, fu soprappresa da artritide, la quale ricorrendo assai volte avevagli turbati i movimenti degli arti inferiori, in modo da non potersene affatto più servire. Non avendo ritratto giovamento alcuno dalle tante indole praticate per due anni continui, e sentendo da un suo parente i felici risultamenti che ottenuti aveva per consimile infermità dall'acqua termominerale de Bagnoli, si recò a quello stabilimento per giovarsene. Cominciò a prendere il bagno, nel quale restava sulle prime quindici minuti, protraendone poi la durata a mezz'ora per volta. Preso 18 bagni, e si riebbe sì fattamente, che liberossi dal dolore e gonfiore delle gambe e dei piedi, e si sciolse l'assueto ingorgo delle piccole articolazioni.

Osserv. XXVII. — *Miosite.* — Il signor L..... Marina soffriva da lunghissimo tempo un acuto dolore ai muscoli intercostali del lato sinistro del torace, che fu riconosciuto d'indole reumatico nervoso. Egli sperimentò inutilmente moltissimi farmaci propinati all'uopo, quando finalmente assoggettatosi all'uso di soli dodici bagni termominerali, se ne vide del tutto libero.

Osserv. XXVIII. — La signora Marchesa N. N., di an-

ni 36, nubile, di temperamento colerico, di debole complessione, da circa anni otto era tormentata da reuma vago che alternava la sua sede ora agli arti inferiori, ora alla testa. Ella aveva esaurito tutti i farmaci depurativi, e per tre anni infruttuosamente avea usato diversi preparati ferruginosi. Da ultimo si assoggettò all'uso de' bagni termo-minerali, ed al sesto si vide con sua piacevole sorpresa libera dal pertinace malore.

MIOTALGIA — *Osserv.* XXIX. — Gabriele Postani di Solofra, in seguito a reumatismo acuto ebbe a soffrire molestissima miotalgia che da nove mesi lo teneva confinato in letto. Aveva usato infiniti rimedii all'uopo decantati, cioè i bagni tiepidi, gli antimoniali, le tisane di legni sudorifici, il rob, e da ultimo aveva tentato anche le frizioni della pomata mercuriale, allorchè disperando della guarigione, si fece condurre alle terme del Manganella, con disegno di profittare dei bagni. Sin da che prese il primo le doglie si esacerbarono; il quale fenomeno è stato da me sperimentato quasi costante; ma poi gradatamente disparvero, a tal che al settimo giorno esse non più esistevano; e l'infermo che prima trovavasi inetto a qualunque movimento, prese poi altri cinque bagni, e con sorpresa universale camminava col solo appoggio di un bastone.

Osserv. XXX. — Salvatore Villani di Napoli, di temperamento sanguigno, di valida costituzione, di anni 48, nell'anno 1837 fu assalito da reumatismo acuto che fu vinto coi rimedii analoghi. Costui rimase in letto quasi tre mesi in uno stato di molestissimo languore, conseguenza della malattia avuta e del metodo molto debilitante col quale fu curato. D'allora in poi risentì vive doglie alle braccia, ai gluzii, alle cosce, alle sure alternativamente; doglie che facevansi sentire molestissime in fine dell'autunno, nel corso

dell'inverno, nei cambiamenti atmosferici. Diversi farmachi aveva tentati onde liberarsi da' suoi malori, ma tutto tornava infruttuoso. Gli consigliai l'uso dei bagni termominerali, ed al secondo e terzo bagno si destarono i dolori in varie parti muscolari, ed alternando di sito e d' intensità sino al nono bagno, disparvero in fine. Praticò in seguito altri cinque bagni senza che mai più risentisse il menomo indolenzimento, e partì perfettamente sano.

Osserv. XXXI. — Domenico Belsito di Cotrone, di anni 28, di temperamento biliosa, in seguito a reumatismo acuto ebbe a soffrire una molestissima nivtalgia che lo tenne inchiodato su di una sedia per moltissimi mesi. Per questa malattia aveva usati infiniti rimedii, cosichè disperando della sua guarigione, si fece condurre in Napoli con grave stento, nel disegno di profittare dei consigli dei medici illustri della nostra capitale. In effetti avendo consultati i chirurgici professori cav. Stellati e Lucarelli, questi furono di sentimento che il paziente facesse uso de' bagni termominerali. Prese quindi il primo bagno, e le doglie si esacerbarono; ma poi gradatamente disparvero, a tal che all' undecimo giorno esse non più esistevano, e l' ammalato che prima trovavasi inetto a qualunque movimento, prese poi altri tre bagni, e con sorpresa universale camminava bene col solo appoggio di un bastone.

Osserv. XXXII. — Giovanni Pescaro di Cotrone, di anni 28, di debole costituzione, di temperamento bilioso, per iscabbia, per contagio venereo, sotto diverse forme, gravato da sifilide confermata, nell' anno 1845 venne medicato nel gran Nosocomio degl' Incurabili nella sala da me diretta, per via di un governo antisifilitico, su le prime avendo usato l'unzione mercuriale, quindi il rob, poichè il sublimato mercuriale tentato più volte a rifratte dosi non potè tolle-

sirai. Egli tranne alcun profitto da un tal metodo curativo; ma giunta la stagione estiva del 1846 fui di parere in compagnia del professor Semmola Conte di fare sperimentare i bagni termominerali del Manganella, giacchè il suddetto soffriva ricorrenti dolori muscolari (miotalgia). Al quale oggetto usò sedici bagni termominerali, i quali furono bastanti a far sì che quelle doglie in lui fossero dissipate, comunque voglia dirsi esser elleno o no state derivate da abuso di mercuriali.

Miotalgia. Lombaggine. — *Osserv.* XXXIII. — Il sig. Enrico Stueber, uomo di anni 30, di temperamento sanguigno bilioso, di valida costituzione, per disordine di traspirazione e per fatiche laboriose soffriva da diversi mesi una lombaggine così dolorosa e molesta, da impedirgli tante volte financo il poter respirare, il sedere o giacere nel letto. Per consiglio di diversi professori, siccome nel suo sangue eravi un vizio erpetico, aveva fatto uso de' bagni di acqua dolce, delle tisane depuranti di salsapariglia, dulcamara, gramigna, degli antimoniali, de' rubefacienti; ma tutto riusciva infruttuoso. Stimai perciò che praticasse i bagni termominerali del Manganella. Difatti avendone presi ventisette con le debite cautele, si vide perfettamente guarito da tale dolorosa malattia (1).

Osserv. XXXIV. — Giovanni de Rosa di Capri, marinaio, di temperamento sanguigno bilioso, più volte infetto dalla scabbia che non aveva mai combattuto con alcun mezzo, era molestato da tanto dolore ai lombi, che non poteva drizzare la colonna spinale sul bacino. Egli a causa del suo mestiere veniva esposto all'influenza del freddo umido senza precauzione, ed i muscoli de' lombi erano rimasti più espo-

(1) Osservaz. comunic. dal dott. Biagio Lauro.

sti alla cagione morbosa. Diversi mesi, fuori da lui, praticò per esimersi da tanto malore, ma tutto fu inutilmente esperimentato. Fu diretto allo stabilimento di Manganella per usare di quei bagni nel luglio del 1843. Nei primi giorni de' bagni si ridestarono i dolori, aumentando sino al quarto di essi e la veglia si calmarono di nuovo. L' inferma ne prese tredici con ottima cautela, e mi riferì che aveva passato benissimo l'autunno ed anche bene gran parte dell'inverno.

Spasmo isterico. — *Osserv.* XXXV. — La baronessa Emilia Baronessa di Roma, di anni 29, di valida costituzione, di temperamento sanguigno, soffriva da parecchi mesi frequenti convulsioni isteriche con leucorrea. Ebbi occasione di vederla nei primi giorni del suo arrivo in Napoli. Ecco i sintomi della sua accessione: forte stringimento delle fauci, senso di formicolio nell' utero e d'un globo che per oscillazione a traverso dell' addome e del torace si elevava fino al collo, oscillazione nell' ipogastrio, sensibile al tatto. Questo era il consueto dell'accessione; ma talvolta vi si accoppiava qualche movimento disordinato delle braccia e del tronco, sempre però rimanendo illesa la sensibilità, in modo che l'inferma assicurò che essa non mancava di comprendere e di sentire tutto ciò che si faceva all' intorno. Opinai che la suddetta distinta signora si tuffasse nei bagni termominerali del Manganella, onde esimersi dalla malattia che tanto l'affliggeva. Usò sei bagni, ma non ebbe vantaggio alcuno. Allora feci portare l'acqua alla temperatura di 29 in 30 gradi, allungandola con acqua marina, e così abituatasi per gradi ad un bagno più caldo e più minerale, al quindicesimo si ristabilì perfettamente, nè ha più sofferto lo spasmo isterico, essendo scorsi altri tre anni (1).

(1) Osservaz. comunic. dal prof. cav. Vulpes.

Nevrosi. Tabe dorsale. — *Osserv.* XXXVI. — Angelo Trota di Salerno, di costituzione sanguigna di gracile, di anni 32, di temperamento bilioso sanguigno, per perdite seminali e per contagio venereo soffriva di polluzioni involontarie. Molte cure praticò onde cimentarsi di tanto malore: fece uso dei roh, delle frizioni mercuriali, prese la pomata cinnaberina, la valeriana silvestre, il ferro, il bagno marino; ma tutto rimase infruttuoso. Si recò nella capitale per consultare i professori sovrittii della stessa. I medesimi furono di avviso che usasse i bagni termominerali del Manganella. Ed infatti principiò l'uso di essi, ed al quindicesimo bagno avvertì benessere generale su tutti i nervi, in modo che profittando di tal vantaggio giunse a prendere 28 bagni, ed ebbe la fortuna di perfettamente guarire (1).

Osserv. XXXVII. — *Spasmo cinico.* — Un fanciullo di anni 8, per retropulsione dell'esantema vajoloso avvenuta in seguito di vicissitudini atmosferiche e di cattivo regime igienico, nell'autunno dell'anno 1837 andò soggetto a colpo apoplettico, dal quale riportò paralisi parziale dei muscoli addetti alla favella, ed allo spasmo cinico. Varie cure furono adoperate all'uopo, ma frustraneo riusciva ogni sperimento. Suo padre lo condusse in Napoli, ed invocato il consiglio de'chiarissimi professori Lanza e Lucarelli, questi gli ordinarono i bagni del Manganella, ove dopo 26 bagni termominerali successivamente disparve lo spasmo cinico, e la lingua potè con libertà snodarsi alla loquela.

Paralisi — *Osserv.* XXXVIII. — Teresa Mangini di Napoli, di anni 40, di temperamento sanguigno, di buona costituzione corporea, godendo prospera salute, mentre camminava fu di subito presa d'apoplessia. Le furono nel mo-

(1) Osservaz. comunic. dal prof. Giardini.

mente dà in lotti i giusti conseguenti amministrati tutti quegli spedienti dell'arte salutare che più si credettero opportuni per ricuperarla dallo stato apoplettico in cui era caduta; e con soddisfazione si vide tornata ai viventi, però sul lato destro paralizzato. Sentendo ella i prodigi che per consimili malattie stavansi operando dall'uso dei bagni delle acque termominerali del Monsanella, sollecitamente nella state del 1841, cioè quasi due anni dopo, volle recarvisi, e contemporaneamente praticò la doccciatura discendente sul lato paralizzato. Per questo avvenne che dopo pochi bagni, come per incantesimo, il braccio riacquistasse a gradi e senso e moto tanto da tornare allo stato naturale. Però continuando ad usare gli stessi mezzi, per consolidarsi vieppiù maggiormente nelle funzioni del moto del lato patito, ne volle prendere 24. Dopo i quali riavuta del tutto in salute, e riacquistata tutta quasi l'antica robustezza, restituissi in seno alla sua famiglia perfettamente sana (1).

Osserv. XXXIX. — La signora Eloisa Battinelli, di temperamento bilioso, di anni 37, colpita da grave febbre tifoidea, e da questa con opportuni rimedi guarita, quale conseguenza di essa riportò la paralisi dell'arto sinistro superiore, non che completa afonia. Assoggettatasi a rimedi atti a debellare le reliquie del morbo suddetto, non ne ritrasse giovamento alcuno. Fu allora che le consigliammo l'uso delle acque termominerali de' Bagnoli, attivate dalla docciatura a pioggia sul lato affetto, ed avemmo il contento di vederla al decimosesto bagno perfettamente guarita (2).

Osserv. XL. — *Paraplegia.* — Il negoziante di cuoi Nunzio Landolfi, del comune di Solmona, di anni 35, di co-

(1) Osservaz. comunic. dal prof. de Nesea.
(2) Osserv. comunic. dal profes. Prudente.

stituzione atletica, nella sua prima età era stato due volte contagiato da scabbia. In seguito di una caduta dal cielo coll'occipite sul suolo era rimasto paraplegetico. Molti rimedi aveva adoperati infruttuosamente. Si risolse per mio consiglio e del chiarissimo professore sig. Pietro Angelo Cunzio ad usare i bagni termominerali. Nella state del 1836, per un mese circa quotidianamente prese il bagno di sofribile temperatura, spesse fiate anche per mezz'ora. I risultamenti furono i seguenti: divennero spedite le mozioni de'muscoli, si sciolse il torpore, si dissipò interamente quel silenzio del ventre che tanto lo molestava, migliorie ottenute dalle acque termali.

Osserv. XLI. — Un giovane d'Isernia nominato Angelo Silvestri, di condizione calzolajo, di anni 23, veniva affetto da cinque anni da paraplegia prodotta da patemi di animo, dall'abuso del coito e dall'onanismo. Inutili erano riusciti per lui i bagni dolci, la valeriana silvestre, la stricnina, il castoro, e diversi preparati di ferro. Scorato per l'inefficacia de' farmaci, si risolse di venire in Napoli nella state del 1836. Qui giunto, fu dal chiarissimo professore Minichini consigliato a far uso de'bagni termominerali. Egli prese trentacinque bagni della suddetta acqua, dopo i quali ritornò in patria in lodevole stato di salute.

Osserv. XLII. — *Debolezza nervosa.* — Lorenzo Scotti di Milano, macchinista residente in Napoli, un tempo militare, dotato di temperamento bilioso, avea 49 anni, ed era di una valida costituzione. Molte volte contagiato dal veleno venereo, due volte erasi insozzato di una scabbia canina, da cui tardamente si liberò. Aveva sofferto la petecchiale ed il colera. Era accostumato a fumar molto tabacco ed a bere del rum a preferenza di ogni altro liquore. Dopo qualche tempo andò incontro a generale debolezza nervosa,

e specialmente degli arti inferiori. Nel 1844 e 1845 si recò a' bagni vesuviani di Nunziante, da' quali ottenne lieve vantaggio. Molti mezzi interni praticò, secondo ei ci narrò, da' quali ebbe il solo bene di veder soffermato il progresso del male, di abbandonar le grucce, senza però liberarsi dall'affezione paralitica. D'altra parte oppresso da continua debolezza di nervi, non potendo ascendere le scale o accelerare il passo pel timore di stramazzare, avendo inteso parlare con vantaggio delle acque termominerali di Manganella, ne chiese consiglio al cav. Santoro e al cav. Vulpes, i quali unanimi gli ordinarono che ne facesse uso. Quindi nella fine di giugno dell'anno 1846 si condusse allo stabilimento, ove prese 19 bagni con buona cautela, rimanendo nel bagno da un quarto fino a due terzi d'ora, ed al calore di 30 gradi del term. di R. Con gran sorpresa dopo gli stessi s'intese ristorate nelle forze, riacquistò talmente l'energia muscolare e nervea degli arti inferiori, che oltre le lunghe passeggiate, ebbe la fortuna di perfettamente guarire.

Osserv. XLIII. — Giuseppe Apoliari, nato in Terra di Lavoro, di anni 36, di temperamento sanguigno bilioso, di costituzione atletica, fu colpito da violento colpo apoplettico, in conseguenza del quale rimase paraplegatico per parecchi mesi. Molti farmachi furono adoperati avverso il suo malore, ma pochissimo vantaggio ne ritrasse. Quindi per consiglio del chiarissimo professor Lanza usò i bagni termominerali del Manganella. Ne prese circa dodici con la debita cautela, dopo i quali rimase perfettamente sano (1).

Osserv. XLIV. — Il sig. Giuseppe Cordellini d'Isernia, di temperamento sanguigno nervoso, fu assalito da apoplessia istantaneamente, e mercè antiflogistico metodo di

(1) Due osserv. comunic. dal dottor Biagio Lauro.

cura videsi liberato da sì grave malore. Successe però la paraplegia, ovvia conseguenza delle sanguigne congestioni al capo: e standovi radicali condizioni umorali, gli si prescrissero i depuranti ed antisifilitici, da cui non riportò alcun miglioramento. Valutando allora la sovrana efficacia in simili casi delle acque termominerali dello stabilimento de' Bagnoli, gliene prescrissi l' uso. Con vero compiacimento si osservò che l'infermo gradatamente ricuperò l'uso degli arti e videsi ristabilito (1).

Osserv. XLV. — Giacomo Salerno di Castrovillari, soldato veterano, di anni 50, di temperamento sanguigno bilioso, nella primavera dell' anno 1838, in conseguenza di un insulto apopletico, era rimasto emiplegiaco. Egli era venuto in Napoli deciso di passare alle terme d' Ischia; ma essendo stato richiesto a dare il mió parere, opinai essere più opportuni i bagni termominerali de' Bagnoli. In effetti andò allo stabilimento del Manganella a bagnarsi con le regole a lui comunicate. Non passarono 22 giorni, ed il paziente, che prima caminava a stento ed impotente era a muoversi, caminò senz'appoggio di grucce nè di persone. Incoraggiato dalla visibile miglioria, non volle affatto sospendere i bagni, e ne prese altri otto, pe' quali riacquistata la pristina salute, ritornò in patria.

Osserv. XLVI. — Salvatore Rossi di Policastro, di anni 89, di debole costituzione, di temperamento sanguigno bilioso, avendo sofferto replicate volte la scabbia e le ulceri veneree, andò finalmente soggetto a manifesti segni di lue celtica confermata con febbre lenta, ed indi a poco divenne emiplegiaco più evidentemente nel lato destro. Praticò più volte cure mercuriali esterne ed interne, ed anche molte

(1) Osserv. comunic. dal professor Galbiati.

cure così dette nervine. Frequentò i bagni dolci, ed infine si sottopose all' uso del deutofosfato di mercurio: ma tutto riuscì poco proficuo a' suoi malori. Considerando ch' era inutile insistere su i mezzi sin allora inefficaci, stimai opportuno che sperimentasse l'uso de' bagni termominerali. In effetti avendo usato circa trentadue bagni dell'acqua de' Bagnoli, ebbe tali vantaggi, che contento ritornò al proprio paese, e mi viene assicurato che attende ora alle sue faccende, mentre prima gli era assai difficile il farlo pe' malori che lo aggravavano.

Osserv. XLVII. — Una signora di Tropea, di anni 48, di temperamento sanguigno colerico, aveva per moltissimi mesi sofferto delle piaghe erpetiche. Praticò varie cure consigliate, ma indarno. Ne andò a Castellammare, ove furono inutili al pari i bagni che le acque minerali ivi bevute. Quindi volle affidarsi al consiglio di un cerretano, ed usò de' mezzi esterni retropellenti, ed in breve fu immune da tali piaghe; ma dopo un mese fu aggredita da una doglia a' lombi e lungo l' arto destro e cominciò a soffrire segni di paralisi. Vari mezzi curativi furono praticati con qualche incompiuto successo. Finalmente nella primavera si determinò a condursi in Napoli a consultare i chiarissimi professori cav. Vulpes, Semmolini e Ramaglia, i quali furono di parere che la distinta inferma si assoggettasse alla pratica de' bagni termominerali. In effetti ella li usò allo stabilimento del Manganello, ove per un mese circa quotidianamente prese il bagno di soffribile temperatura, talvolta anche per un terzo d' ora. Riportò guarigione con la riapertura delle piaghe soppresse.

Osserv. XLVIII. — Il signor Samuele Rodata, di S. Benedetto in Calabria Ultra, di temperamento sanguigno e atletica costituzione, da psorico e celtico morbo molte fiate

contagiato, di 30 anni, per vicissitudini atmosferiche, per abuso de'liquori inebrianti, fin dal mese di agosto 1844 fu colpito da acutissima encefalite, con emiplegia nel sinistro lato e spasmo cinico, associato a contrazione della palpebra superiore, da impedirsi la totale chiusura dell' occhio. All'acuzie restò superstite la paralisi; onde per combattere le ovvie conseguenze della congestione, e segnatamente l'emiplegia, la quale era ribelle a tutt'i rimedi dell'arte, nel 4 luglio del 1845 gli prescrissi l'uso delle acque termominerali del Manganella, e la docciatura a pioggia sul lato affetto, al trentesimo grado del termometro di R., e nelle ore serali la panacea del Thompson. Siamo lieti nell'annunziare che il nostro infermo al decimosesto bagno si vide completamente guarito dell'emiplegia (1).

Osserv. XLIX. — Il conte Federico di Milano era affetto da un' emiplegia avvenuta in seguito di patemi deprimenti di animo. Varie cure da lui praticate onde esimersi da tale affezione morbosa, erano riuscite infruttuose. Gli fu dal suo medico sig. Pasquale Albano consigliato di far uso de'bagni termominerali del Manganella. Infatti all'ottavo bagno cominciò a risentire molta miglioria, onde incoraggiato dell'esito felice ne prese venti, dopo i quali si vide perfettamente ristabilito.

Osserv. L. — La sig. Giovanna Vacca, di temperamento linfatico, di anni 38, nell'aprile dell'anno 1842 fu affetta da grave febbre bilioso-nervosa che fece fortemente temere di sua vita. Per la violenza e pertinacia de'fenomeni morbosi, e per le gravi, lunghe e dolorose convulsioni toniche e cloniche, e pel metodo di cura antifebbrile ed antispasmodico efficacemente istituito, il sistema nervoso della sud-

(1) Osserv. comunic. dal dottor Marino Turchi.

detta, e principalmente lo spinale, fu profondamente attaccato da stupore e tempore. Resistendo il morbo ribelle a tutti i mezzi igienici e farmaceutici, la signora fu presa da completa emiplegia del lato destro con emozione di tutto il corpo. Vedendola in tale deplorabile stato, e che invano sperimentavansi i suoi detti rimedi nervini, considerando che la stagione era favorevole e non esisteva alcuna medica controindicazione al bagno, fui di avviso che la paziente fosse condotta allo stabilimento di Mangonelle per profittare del benefico ed efficace potere di quelle acque termominerali, usandole per bagno generale e per doccia a pioggia lungo lo spinal midollo. Le mie speranze non rimasero deluse. Dappoichè dopo il diciottesimo bagno le funzioni tutte ogli mali e vitali si ripristinarono con tale e tanta energia, che non fu d'uopo ricorrere ad altri mezzi. Da quel tempo sino al presente la signora Vasca ha goduto e gode floridissima salute (1).

Vertigini — Osserv. LI. — Rosa Schioppa di Casoria, di anni 48, di condizione contadina, di temperamento sanguigno biliosa, madre di sei figli, era stata nella sua prima età per due fiate contagiata da scabbia, ma aveva sempre goduto buona salute. Se non che avendo al 30° anno di sua età, in seguito di forte spavento, perduto i mensuali ripurghi, andò soggetta a vertigini tenebricose, e per 10 anni continui aveva esauriti quanti farmaci l'arte medica consiglia in simili rincontri. Dal professor Falcone l'erano stati consigliati i bagni de' Gesolamini a Pozzuoli, ed avendone usati 15, non intese alcun vantaggio, nè le giovarono i bagni termominerali vesuviani di Nunziante. In fine a me diretta, volli tenere medico consulto coi chiarissimi profes-

(1) Osserv. comunic. dal profess. Pietrocola.

sori Leopoldo Ghiesi e Gaetano Lazzarelli, i quali meco convennero che la paziente si sottoponesse a' bagni termo-minerali di Manganella e alla doccia tura sull' occipite. Per due stagioni continuate avendo fatto uso nella prima di 28 bagni e nella seconda di 38, anche a due nel corso del giorno, restandovi fino a tre quarti d' ora alla volta, ed al calore di 32° gradi del termometro di R., l'inferma fu immune dalle vertigini, promettendoci di voler per la terza stagione continuare l' uso de' bagni.

Osserv. LII. — *Dispepsia* — Il sig. Giovanni de Luca d'Isernia, di temperamento sanguigno colerico, all'età di anni 38, per vizi umorali acquistati, e per continuata acidità delle digestioni, andò incontro a vomito, cefalee, coliche ricorrenti, quindi a dispepsia e ad emaciazione. Avendo sperimentato infruttuose molte medicine, e tra le altre l'uso continuato del ferro, delle terre assorbenti, dell'acqua ferrata, di molti bagni marini, come pure dell'acqua vesuviana di Nocera per bevanda, usandone due bicchieri la mattina ed uno la sera, come ci riferì, si risolvè per consiglio del professor Prudente ad imprendere la cura dei bagni termo-minerali di Manganella. Egli in effetti arrivò a prenderne 21, restando mezz'ora nel bagno e bevendo un bicchiere di quest'acqua nello stesso, dopo di che ebbe la fortuna di guarire onninamente de' suoi malanni.

Osserv. LIII. — *Tabe dorsale* — Un giovane di anni 18, di temperamento nervoso, figlio di un nostro distinto medico napolitano, dedito a' liquori spiritosi, al molto fumo ed a' piaceri venerei per parecchi anni, cadde in un indebolimento accompagnato da' mali de' reni i più crudeli, e da una atrofia delle cosce e delle gambe, unitamente ad una paralisia nelle parti, ed in una sì gran debolezza di testa e di occhi, che sovente questi ultimi venivano assaliti da vacil-

lamenti di vista tali da non fargli più vedere. Moltissimi rimedi praticò sotto la cura del suo genitore e di diversi altri chiarissimi professori, cioè i bagni freddi di acqua dolce, quindi i marini, la distrazione, il ferro e l'acqua ferrata lungamente usata, la dieta lattea ed altri farmaci, secondo ci riferì. Quindi di consenso col suo genitore, fui di parere, guidato da altre esperienze, che il paziente usasse i bagni termominerali di Mangenella.

In effetti, a' 25 giugno dell'anno 1846, si tuffò nell'acqua minerale, ove potè rimanere 10 minuti ad una temperatura di 25 gradi del termometro di R., e quindi a mano a mano con la mia direzione gradatamente accrebbe la durata del bagno. All'ottavo feci praticare la docciatura a pioggia sulla regione lombare per un quarto di ora. Dopo 15 bagni l'infelice avvertiva un benessere generale su tutti i nervi, in modo che giunse a prenderne 21, da'quali egli riportò mediocre vantaggio. Nell'anno consecutivo avendo praticati altri 24 bagni, fu in istato di poter caminar bene, essendo anche migliorato nella vista ed in tutte le altre funzioni.

Osserv. LIV. — Il sacerdote D. Ferdinando Marsilia, di anni 78, di temperamento sanguigno colerico, di valida complessione, fu assalito nel 1847 da apoplessia, da cui provenne un'emiplegia a sinistra. Trascorso un anno, dopo varie altre cure, usò 10 bagni, metà di acqua marina e metà di acqua termominerale, dai quali ritrasse positivi vantaggi. Questo fatto l'incoraggiò a condursi l'anno appresso nello stabilimento del signor Mangenella, dove avendo presi 30 bagni, metà di acqua marina e metà di acqua termominerale, ebbe il piacere di restituirsi in patria perfettamente sano.

VENTISEIESIMA. — *Osserv.* LV. — Antonio Rubinacci di Paole, di anni 26, di temperamento bilioso, da sei anni veniva

molestato da lue sifilitica confermata, complicata a psora, la quale venne medicata nel gran Nosocomio degl' Incurabili nella sala da me diretta; nella primavera dell'anno 1837, per via di un trattamento antisifilitico, sulle prime avendo praticato le frizioni mercuriali, e di poi il sublimato. Tornato in patria, se restò giovato dalle cure praticate per la sifilide, cominciò però a patire di vertigini caduche, ed una psorottalmia assai grave venne a tormentarlo, di tal che si temeva della perdita della facoltà visiva. Ritornato in Napoli, gli fu consigliato da un medico di sua provincia a fare uso delle acque termali del Mangarella; al quale oggetto praticò dodici bagni, i quali furono bastanti a far sì che le vertigini in lui si fossero dissipate, comunque voglia dirsi essere esse derivate da abuso de' mercuriali o da residuo di vizio venereo.

Osserv. LVI. — *Nevralgia facciale* — Il sig. Michelangelo d'Ambrosio di Monteleone, di anni 48, di temperamento bilioso, di costituzione valida, soffriva da parecchi anni alcune macchie erpetiche alle spalle e verso la regione del petto che gli davano molesto ed incomodo prurito. Gli fu consigliato da un cerretano di far uso di una pomata disseccante, ed al certo retropulsiva. Infatti dopo poco tempo che ne usò, videsi monda la pelle da quell'erpete onde era incomodato da parecchi anni. Dopo qualche tempo cominciò a soffrire acuta cefalalgia, che in seguito gli arrecò lo spasmo cinico, come ci raccontò. Molti mezzi interni ed esterni rivulsivi da' medici del suo paese furono adoperati; in particolare l'abuso di epispastici, di senapismi, non esclusa l'ortiscazione, e molti bagni dolci e tisane depuranti a fin di richiamare alle antiche sedi quel vizio erpetico onde prima era molestato; ma ogni mezzo era frustraneo. Da ultimo si sottopose alle frizioni della pomata mercuriale; ma questa

accrebbe i suoi incomodi, gli risvegliò molesta febbre, in modo che gli fu giuocoforza sospenderla. Ascoltando i prodigi delle acque termominerali de' Bagnoli, nella fine di giugno dell' anno 1847 si condusse nello stabilimento, e cominciò a giovarsi del bagno, contemporaneamente usando la docciatura a pioggia su la guancia affetta. L' infermo prese 22 bagni alla temperatura di 28 gradi del termometro di R., dopo i quali fece ritorno alla sua patria perfettamente sano.

Osserv. LVII. — Una gentildonna di Roma, di anni 22, di delicatissima costituzione, di temperamento colerico, nubile, per forti patemi deprimenti, e per disagi di penoso viaggio, andò incontro ad un' acuta doglia alla guancia sinistra, caratterizzata come reumatica. Questa doglia, siccome riferì l' inferma, non aveva stabile sede, perchè ora occupava un punto, ora un altro della faccia. Per vari anni aveva sperimentati non pochi farmaci, non esclusi i bagni di acqua dolce. Opinai che si tuffasse ne' bagni termominerali del Menganella, onde esimersi dalla malattia che tanto l' affliggeva. Usò cinque bagni, restando per 15 minuti nel bagno caldo, nel qual tempo sulla guancia affetta le cadeva a piccolo getto l'acqua minerale; ma al sesto bagno il dolore si rese intollerabile a tutto il capo, massimamente alla guancia inferma; le sopravvenne la febbre, un' ardente sete, e molti fenomeni d' infiammazione del nervo facciale. Feci sospendere il bagno, praticai largo salasso, il sanguisugio all'angolo esterno dell'occhio sinistro e alla tempia del lato affetto, un purgante di magnesia deacrata, la dieta, il bagno di acqua dolce, e così in pochi giorni dissipati tali fenomeni, la feci ritornare ad usare i bagni termominerali con maggior cautela, facendo rimanere l' inferma per soli 10 minuti nell'acqua, ed a gradi 25 del termometro di R., e poi gradatamente vi rimase fino ad un terzo di

era per altri giorni 15. Si dovette però sospendere la doccia tentata anche a leggiero sampillo, giacchè riusciva irritativa. Dopo 22 bagni la signora ritornò in sua patria perfettamente sana.

Nevralgia facciale. — *Osserv.* LVIII. — Angelo Liguori di Montesarchio, di anni 41, di temperamento sanguigno colerico, di valida costituzione, soffriva da molto tempo un dolore nella guancia destra, caratterizzato come reumatico, poichè l'infermo pe'frequenti viaggi di mare, che intraprendeva a causa del suo mestiere, veniva esposto alle vicende atmosferiche. Questo dolore, secondo che riferì il paziente, non aveva sede stabile: ora occupava la branca orbitofrontale del nerro facciale sinistro, ora si fissava principalmente nel forame sopraccigliare per diffondersi nella fronte e in tutta la faccia, un' altra volta abbandonava questi siti per occupare il lato opposto. Avendo riguardo alle cagioni reumatiche che sicuramente avevano prodotto la malattia, alla sua forma, alla netterza delle prime vie, non mi opposi all' uso de'bagni termominerali, e prescrissi la doccia a pieggia sul lato dolente. L'ammalato restava per dieci minuti nel bagno caldo, e durante quel tempo gli cadeva sulla guancia affetta l' acqua minerale; ma al terzo bagno essendosi gli occhi alquanto infiammati, il dolore era intollerabile a tutto il capo, e principalmente nella guancia inferma; la lingua rossa, i polsi febbrili, erano chiari segni di un'infiammazione del nervo facciale. Feci sospendere il bagno, praticai un largo salasso, oltre molte sanguisughe distribuite all'angolo esterno dell' occhio destro e sulla tempia dello stesso lato, un purgante di olio di ricino, la dieta. In pochi giorni dissipati tali fenomeni d' infiammazione, l'infermo usò quindici bagni dell' acqua termominerale, dopo i quali fece ritorno alla sua patria perfettamente sano (1).

(1) Osserv. comunic. dal cav. prof. Santoro.

Osserv. LIX. — Un giovane dello studio del sig. Falconnet affetto da due anni da nevralgia negli arti inferiori, ribelle a qualunque farmaco, fu per mio consiglio mandato a bagni termominerali, mercè i quali guarì perfettamente. In costui, benchè un tempo contagiato dal veleno venereo, stimai che la nevralgia non fosse cagionata da esso, poichè non altro aveva sofferto che una semplice blennorragia, ma bensì dall' onanismo, dall' abuso del coito e da patemi di animo.

Nefritide — *Osserv.* LX. — Un galantuomo di Salerno, di anni 50, di temperamento sanguigno, soffriva da circa tre anni de'dolori nefritici. Quanti ci hanno diuretici, antilitonici, furono usati, ed infruttuosamente. Fu da me consigliato ad usare del bagno termominerale. In effetti ne prese dodici, e le orine di questo infermo, che si raccoglievano e si passavano per panno in ogni mattina, erano ripiene di arenule rosse e di abbondanti calcoli renali. Migliorava sensibilmente, e quando partì il dolore era interamente svanito.

Osserv. LXI. — Un sacerdote di Ascoli, di anni 59, di temperamento biliose, di forte costituzione, da quattro anni era cruciato da dolori nefritici quasi a permanenza. Dopo l'uso di tanti rimedi diuretici, i quali comunque gli avessero arrecato qualche vantaggio facendogli cacciare delle arene, pure le sofferenze si erano rimaste le stesse, venne per bagnarsi nelle acque termominerali del Manganella, come fece per ventidue volte. Usando di queste acque incominciò a cacciare delle arenule e de' calcoli in gran numero, e così il dolore fu pressochè del tutto finito.

Osserv. LXII. — *Ballo di S. Vito.* — Una giovinetta di anni 15, appartenente a distinta famiglia bolognese residente nella nostra capitale, aveva tentati infiniti rimedi per esimersi da tanto incomodo ed angustioso malanno qual è la corea. Era dotata di costituzione delicatissima, ed aveva sortito

da temperamento fervido eccitabile. La lettura de'libri osceni, un amore contrastato, ed un forte spavento avuto nell' atto che l' utero dava la sua mestruazione, erano state le cause che dietro nostro esame avevano potuto dar causa al ballismo. D'altra parte avendo i genitori di lei sperimentato molte medele e le distrazioni piacevoli, non rimanea a noi altro scampo che farle sperimentare le nostre acque termominerali. È da avvertirsi di aver noi anche verificato che la nobile giovanetta nell' età di cinque anni aveva sofferto la scabbia. Ella infatti principiò l'uso de'bagni, ed al 20° bagno avvertì un notevole miglioramento su tutti i nervi, in modo che profittando di tal vantaggio giunse a prenderne 32, due volte al giorno, in unione della doccia a piccolo getto sulla colonna vertebrale; ed ebbe il bene della prima stagione estiva di migliorare notevolmente nella salute. Incoraggiati i sfoi genitori da tale incautevole curagione, si mossero nella stagione vegnente del 1847 a condurre la paziente essi stessi al nostro stabilimento, per farle usare degli stessi bagni; ed avendone presi 22 rimanendo nel bagno fino a due terzi d' ora, fu immune totalmente dalla corea restia a'migliori aiuti dell' arte salutare. Ora gode prospera sanità.

Osserv. LXIII. — La moglie del sig. Gennaro Calimanfi, di anni 30, di Napoli, di temperamento nervoso colerico, dopo un infelice e stentato parto, fu affetta dal ballo di S. Vito. Essa usò svariati mezzi curativi per debellarlo, ma tutti indarno. Si assoggettò di poi ai bagni termominerali, ed al ventesimo pose termine alla cura, da cui riportò la compiuta guarigione.

Osserv. LXIV. — Luigi Loffredo, di Sora in provincia di Terra di Lavoro, di temperamento linfatico sanguigno, portò fin dalla nascita l'addome grave di cisti sierose, che

manifestavano un idrope molto. Queste però sparirono al settimo anno della sua età, quando il piccolo infermo andò soggetto a frequenti accessi epilettici, che per altro scomparvero dopo l'elasso di due anni. Nel 1854 fu di bel nuovo assalito dall'epilessia, e dopo pochi mesi si riprodussero le cisti sierose, che cagionarono un'enorme dilatazione dell'addomine. Venuto in Napoli nel 1856, si assoggettò per consiglio de'chiarissimi professori Lanza e Ramaglia all'uso dei bagni e della docciatura delle acque termominerali del signor Manganella: dal che riportò positivi vantaggi, poichè sparirono le cisti, l'addome tornò al suo stato normale, e gli accessi epilettici si resero molto più rari e miti.

Osserv. LXV. — *Tintinnio alle orecchie* — Un religioso Cassinese di anni 48, di temperamento collerico, di atletica costituzione, soffriva da cinque anni incirca incomodo tintinnio alle orecchie, e per rimedii che avesse praticati giammai era riuscito a restarne curato. Quel tintinnio, determinato solo all'orecchio sinistro, ora emulava lo strepito di continua pioggia, ora il vero tintinnio di un campanello, e quando davasi allo studio cotal rumore facevasi molestissimo, secondo ci disse. Consultò per tale incomodo i professori Lucarelli e Valpes, ed anco il professor Capobianco in consulto, i quali dopo avergli fatto sperimentare diversi farmaci infruttuosamente, ricorrendo l'estate dell'anno 1847, furono di parere che il sofferente usasse i bagni termominerali del Manganella e la doccia a piccolo getto sull'orecchia inferma. In effetti al primo luglio praticò il primo bagno e la parziale bagnatura. Trascorsi appena 20 giorni dall'uso dell'acqua termominerale, s'intese di molto giovato, in modo che il rumore ed il tintinnio eransi fatti leggerissimi. Così sicchè continuandone la pratica durante tutto il mese di luglio, egli giovossene a totale guarigione.

Tosse spasmodica. — *Osserv.* LXVI. — Giovanni Conte di Arpino, di condizione negoziante, di temperamento bilioso, nell'anno 1839 fu attaccato da malattia febbrile d'indole nervosa, per la quale si ridusse agli estremi. Appena guarito, cominciò a soffrire una tosse tanto irritativa, che spesse volte eccitavagli il vomito, e terminava lasciandolo in un significantissimo spossamento, più ancora con una cefalea assai molesta per un tempo più o meno lungo. Per varii anni aveva sperimentati non pochi farmachi, non esclusi i bagni di acqua dolce. In luglio 1840 vedendo riuscire inutili molte cure praticate, gli fu consigliato usare i bagni termominerali. Infatti ne prese 18: ne' primi 8 si rimaneva per 12 minuti, negli altri gradatamente giunse a mezz'ora. Dopo di essi restò interamente guarito (1).

Ipocondriasi — *Osserv.* LXVII. — La sig. Teresa del Giudice di Sorrento, di anni 40, di temperamento colerico sanguigno, per febbre lenta nervosa e per due scabbie sofferte diventò tetra, querula, ipocondriaca, lamentandosi di sofferenze interne, senza realmente patire alcuna lesione organica. Sperimentò vari rimedii per questa malattia, ma anzi deteriorò sempre nella sua salute. Le fu finalmente consigliato l'uso dei bagni termominerali, e lo praticò. Prese 19 bagni con le debite cautele: riacquistò per tal modo la pace del sistema nervoso, migliorò nelle digestioni a gradi, si dissipò il defedamento della pelle con ogni altre malanne. Essendo giunta ad usare 21 bagni con la dovuta cautela, in poco tempo guarì perfettamente dal malore che l'affliggeva.

Vomito cronico — *Osserv.* LXVIII. — Antonio Pescara di Venafro, di anni 48, di temperamento sanguigno bilioso,

(1) Osserv. comunic. dal prof. cav. Galbiati.

più volte avea sofferto la scabbia e le ulceri sifilitiche; dopo forti patemi di animo deprimenti, cominciò a soffrire un vomito ricorrente di materie non digerite. Moltissimi farmachi furono tentati dai medici del suo paese, ed il vomito restio sempre a qualunque tentativo angustiava moltissimo il Pescara. Si risolse nel febbrajo del 1838 a condursi nello spedale degl'Incurabili. Ivi ricevuto fu alloggiato nella sala di mia pertinenza. Tralascio il riferire quanta cura fu adoperata da me onde il paziente tornasse sano: bagni sottilepidi di acqua dolce, vescicatorii, idrogala asinina, antiemetici, antimoniali, deparanti, il sanguisugio ripetuto ec.; ma il vomito ribelle dimostressi ad ogni rimedio. Scorsi parecchi mesi in questo stato di cose, ed essendo già prossima la state dello stesso anno, uscito dallo spedale volli fargli sperimentare i bagni del Mangianella e la doccia della stessa acqua. Fu ammirevole il vedere che l'infermo dopo 30 bagni, che prendeva due volte al giorno, e la doccia a getto, gradatamente sminuitosi il vomito nella frequenza, migliorò nella nutrizione, e fece ritorno al suo paese in buono stato di salute, dove non ha più sofferto vomito, avendone io preso ulteriormente conto.

Osserv. LXIX. — Salvatore Paturzo di Basilicata, di anni 37, di temperamento linfatico, di condizione negoziante di cotone, soffriva fin dalla tenera età una diarrea cronica. Per esimersi dalla stessa aveva praticati diversi rimedi; ma vedendo che ogni mezzo tornava inutile, pensò mettersi in braccio a diversi cerretani, i quali avendogli consigliato di fare uso di decozioni astringenti stittiche, si vide in brevissimo tempo guarito da quell' abituale deiezione ventrale. Ma scorse poche settimane, il Paturzo fu soprappreso da ostinato e doloroso vomito di materiali giallo-verdastri, avverso del quale molti farmachi furono adoperati, e si cercò

fuorchè procurargli de' mezzi onde ritornata fosse quella diarrea che lungamente avea sofferto. Intanto la continuazione del vomito mandava gradatamente l'infermo al marasmo; quindi invano furono sperimentati tutti gli espedienti antispasmodici locali e generali; il bagno a tepida temperatura non procacciava che momentaneo sollievo; lo stesso acetato di morfina col giusquiamo ebbe leggierissimo potere. Si pensò da ultimo di sottoporlo alla pratica dei bagni termominerali, ed avendone presi 27 nello stabilimento del Manganella, dopo pochi giorni cessò gradatamente il vomito, cominciò il paziente a nutrirsi, talchè per maggiormente consolidarsi nella guarigione ne continuò a prendere altri sette, e ritornò in seno dei suoi perfettamente sano (1).

GASTRALGIA — *Osserv.* LXX. — Giacomo Adinolfi del Contado di Molise, di condizione venditore di vino, di anni 36, di temperamento sanguigno bilioso, nel 16 marzo del 1839 fu accolto nello spedale degl'Incurabili alla terza sala ove prestavamo la nostra medica assistenza, perchè gravato da alquanti giorni d'acutissimo dolore, che dall'ipocondrio destro diffondevasi per la regione dello stomaco e dell'intestino colon. Dalle indagini delle cagioni che promuover potevano siffatto male, risultò non esservi vizio emorroidario, nè altro morbo radicale; molto meno apparve segno d'impegno splenico: onde fu che giudicai la doglia per epigastralgia, irradiandosi al fegato, allo stomaco ed alle crasse intestina, di che ne davano norma a giudicare così: 1. l'intermittenza dei parossismi dolorosi, 2. il sopravvenir gli stessi repentinamente, 3. il non esacerbarsi il dolore sotto la pressione esercitata sul punto doloroso. Invano sperimentai tutti gli spedienti antispasmodici locali e gene-

(1) Osserv. comunic. dal prof. Lanza.

rali, e il bagno a tiepida temperatura non procacciava che momentaneo sollievo. Lo stesso acetato di morfina con giusquiamo ebbe leggerissimo potere ad alleggiare la doglia. Pensai da ultimo di sottoporre il paziente all'uso dei bagni termominerali, e perciò ivi direttolo gli feci praticar venti bagni: dai primi poco o niun utile si ottenne; ma insistendo su gli stessi, si osservò a gradi alleggiarsi il dolore che lo affliggeva fino a rimettersi al pristino stato di sanità (1).

Coxalgia. — *Osserv.* LXXI. — Assicuro io qui sottoscritto dottore in medicina, qualmente M. Giovanna de Nigris di Vitolano, di anni 35, di temperamento bilioso, di gracile costituzione, soffriva da parecchi mesi una coxalgia con amenorrea, per cause reumatiche. La stessa erasi mostrata indocile all'uso dei bagni dolci, de' vescicatori, degli *antimoniali* e di diversi farmachi all'uopo apprestati. Intanto la sola pratica di molti bagni termominerali le arrecò tali vantaggi, che potè ritornare al suo paese in lodevole stato di salute (2).

Osserv. LXXII. — *Ischiade.* — Il Barone N. N. di Otranto, di anni 50, di alta statura, di temperamento bilioso, per febbre nervosa, per eccessi nel vitto e nei liquori spiritosi, e per l'esposizione continua alle vicissitudini atmosferiche, essendo esimio cacciatore, andò soggetto a veementi dolori alle cosce ed ai lombi, che l'obbligarono per quattro anni continui a restar sedato su di una sedia a bracciuoli. Usò per liberarsi da tal malattia non pochi rimedii, dai quali niun vantaggio ritrasse. Gli fu consigliato andare ad Ischia per servirsi di quei bagni minerali, ed infatti così praticò; ma con suo danno, poichè dopo 10 bagni

(1) Osserv. comunic. dal prof. Lucarelli.

(2) Osserv. comunic. dal dott. Vincenzo Abbamondo di Vitolano.

crebbero i suoi incomodi e fu obbligato a tralasciarli. Nella fine di aprile dell'anno 1846 si consigliò di recarsi in Napoli, ed a me diretto, volle sentire anche il parere del cav. Vulpes, il quale fu di parere che usasse i bagni termominerali di Manganella. Ne'primi 4 bagni egli intese aumentarsi i dolori, in modo che disanimato pensava di tralasciarli: ma incoraggiato dalla mia esperienza, ne prese 22, ritraendone il massimo vantaggio. Nella state dell' anno 1847 avendolo obbligato a ritornare ai bagni termominerali, ne prese 26, e si trovò nello stato di lasciare le grucce che dovéva usare per camminare, essendosi perfettamente rimesso, e promise di farne uso anche nella vegnente estate.

Osserv. LXXIII.—La sig. Teresa Salvetti di Campobasso, di anni 36, di temperamento linfatico, di debole costituzione, in seguito di retropulsione lattea, venne assalita per quattro anni continui dalla più dolorosa ischiade. Di vari farmachi aveva usato, ed in principal modo di molta polvere di James, d'innumerevoli bagni tiepidi e continuato uso di oppio e sue preparazioni, come ci riferì, per alleviare gli spasmodici dolori onde veniva cruciata. Un sacerdote, suo direttore di spirito, avendo nella stagione estiva del 1845 per mio consiglio fatto uso dei bagni di Manganella per artritide cronica che soffriva (da cui mercè l' uso di dieci bagni rimase guarito), a me la diresse a' 28 giugno del 1846. Avendo esaminato le sue sofferenze, credetti opportuno che si tuffasse nei bagni termominerali del Manganello. In effetto ne prese 27 due volte nel giorno, e la doccia a getto sulla parte affetta da dolori, dopo il che ritrasse sommo giovamento essendosi diminuiti moltissimo i suoi incomodi. Quindi essendo ritornata nella state del 1847 a fare uso de'medesimi bagni, ne prese 32, restando nel bagno in sulle prime dodici minuti, in appresso fino a 35 minuti,

essendo il bagno a 29 gradi del termometro di Réaumur, e ne risentì tanto sollievo che guarì perfettamente.

Osserv. LXXIV.— Il sig. Salvatore Benincasa di Policastro, di anni 39, di robusta e atletica complessione, sanguigno nervoso di temperamento, cacciatore per eccellenza, più volte insozzato da scabbia e da lue venerea, fino all' anno 36° della sua età non aveva mai sofferto alcun che sul suo corpo, godendo sempre florida sanità. Un giorno d'inverno in compagnia di altri cacciatori volle passare a nuoto una corrente di acqua. Dopo qualche giorno fu preso da caldissima febbre in compagnia di cruciante ischiade. Praticò de' rimedii all' uopo per esimersi da tanto malore; ma terminata la febbre, i suoi dolori inacerbivansi giornalmente, affliggendolo per due anni, come mi riferì. Giammai volle sottomettersi a cura alcuna nè prese rimedio veruno antisifilitico. Gli fu dal medico del suo paese consigliato di far uso del bagno termominerale dell'acqua vesuviana di Nunziante, e di bere due libbre al giorno della stessa acqua. In effetti prese dodici bagni, bevve moltissima acqua di Nunziante, ed i suoi dolori crebbero maggiormente. Nella state del 1845 gli fu consigliato di udire il parere de'nostri illustri medici napolitani. Il perchè si diresse a'chiarissimi cav. Santoro e Vincenzo Lanza, i quali gli consigliarono di far uso dei bagni termominerali di Manganella. Condotto allo stabilimento, ne' primi sei bagni che usò ridestaronsi i dolori, aumentando sino al nono: in seguito si calmarono di nuovo. L'infermo ne prese quindici con ottima cautela, e mi riferì che aveva passato l' autunno ed anche gran parte dell'inverno mediocremente.

Nella state del 1847 avendo fatto ritorno alle acque termominerali suddette, fece uso di 25 bagni e della doc-

tia sulla parte inferma, da cui riportò somma utilità e quasi totale guarigione.

Osserv. LXXV. — Lucrezia Balzano, del villaggio di Posilipo, affetta da cronica ostinata ischiade, coll'uso di soli 12 bagni termominerali ha ottenuta perfetta guarigione.

Osserv. LXXVI. — Ernesto Sparvieri di Campobasso, di anni 64, molestato da pertinace ischiade, dopo l'uso di 21 bagni delle acque termominerali è partito dallo stabilimento del tutto sano.

Osserv. LXXVII. — Nicola Palumbo del mandamento di Vitulano, provincia di Avellino, di anni 50, di valida complessione, soffriva da circa 18 mesi penosa sciatica. Vari rimedii all'uopo indicati e per molto tempo adoperati senza alcun pro, scorato aveano l'infermo. Gli fu consigliato di praticare nel 1857 i bagni termominerali di Manganella, e dopo di averne usati 24, contro ogni sua aspettativa si vide esente da sì molesto malore.

Osserv. LXXVIII. — Liborio Silvestro di Rossano, campagnuolo, di temperamento linfatico, con apparente cachessia e con ostruzione dei visceri addominali, lavorando in campagna nella primavera dell'anno 1837, erasi esposto alle vicissitudini atmosferiche, e principalmente al freddo umido che gli era stato sempre nocivo. Ne riportò tanto danno, che dopo pochi giorni si manifestarono vementi dolori alle cosce ed alle gambe che lo inchiodarono in letto per tutto il corso della primavera dell'anno 1837. Usò per liberarsi da tal malattia moltissimi rimedii, i quali tornarono inoperosi tutti. Ad oggetto di prevenire i mali delle stagioni a lui nemiche, gli fu da me consigliato l'uso dei bagni del Manganella, ove si recò nella state di quell'anno. Ne'primi giorni de' bagni si ridestarono i dolori, aumentando sino al sesto di essi, e

quindi in poi si calmarono di nuovo. Il paziente ne prese quattordici con molta cautela, e mi riferì poi che aveva passato benissimo l' autunno ed anche bene gran parte dell'inverno (1).

Osserv. LXXIX. — Il sig. Giuseppe Ricci di Avellino, di temperamento bilioso, ma di gracile costituzione, nell'età di 32 anni per infreddamento preso andò soggetto ad una febbre gastrica reumatica, con dolori a tutte le vertebre dorsali e lombari ed agli arti inferiori. Tale indisposizione lo afflisse per 36 giorni; e quindi gli rimase un' ischiade così dolorosa, che affliggeva il paziente notte e giorno. Cagione di tal malattia erano stati la mastupprazione e l'abuso di liquori fermentati. Moltissimi mezzi furono adoperati avverso l'indicato morbo, e tutto riusciva infruttuoso. Nella fine di giugno del 1841 avendo consultato il prof. Raffaele Capobianco, gli fu ordinato che sperimentasse i bagni termominerali del Manganella. Egli ne prese 21, e gradatamente vide scemare i suoi incomodi, riacquistando all' intutto la pristina salute (2).

Strabismo — *Osserv.* LXXX. — Una bambina di Campobasso dell' età di anni due, tormentata da convulsioni cloniche e toniche, era affetta da strabismo con cecità. I bagni dolci e le moltiplici mediche cure all'uopo indicate furono frustranee per lei. Venne in Napoli condotta da sua madre la sig. Irene Alfieri, ed invocato il mio consiglio e quello del cav. Galbiati, le ordinammo i bagni dello stabilimento del Manganella, ove dopo pochi giorni, usate quelle acque, cessarono le convulsioni, e quindi suc-

(1) Osserv. comunic. dal cav. De Nasca.

(2) Osserv. comunic. dal dott. Capobianco.

cessivamente dopo venti giorni in circa disparve lo strabismo, e la vista fu reintegrata.

Flemmasie croniche — *Osserv.* LXXXI. — *Ovarite.* — Una signora Abruzzese dimorante in Napoli, di temperamento sanguigno bilioso, di anni 38, soffriva da lungo tempo dismenorrea per effetto di cronica ovarite. Dopo diversi ed inutili rimedii farmaceutici infruttuosamente sperimentati, si determinò per mio consiglio di sottoporsi all'uso de'bagni termali di cui è parola, non già nelle terme del Manganella, ma in sua casa, dove con ogni cautela fu l'acqua trasportata. In effetti prese 30 bagni in trenta giorni. Le sopravvenne la mestruazione assai più regolare di prima per la quantità e qualità del sangue, e fu grande la minorazione degli spasmi ne'lombi e nella regione delle ovaje.

Osserv. LXXXII. — *Ovarite lenta.* — La signora N. N. nubile, di temperamento eccitabile, e dotata di languida costituzione, andò soggetta al flusso bianco succedaneo a disordinata mestruazione. Il dolor cupo che sotto la pressione provava nella regione delle ovaje, e le convulsioni cloniche ch' eransi manifestate, fecero supporre fondatamente che ella fosse soggetta a lenta ovarite. E perciò premesse le deplezioni generali e locali, i bagni dolci e tutti i mezzi risolventi, le furono consigliati i bagni termominerali, ch' ella prese nello stabilimento del Manganella con perfetta guarigione (1).

Oftalmia cronica — *Osserv.* LXXXIII. — Teresa Passero di Basilicata, di anni 24, di temperamento sanguigno bilioso, di gracile costituzione, madre di tre figliuoli, in dicembre dell' anno 1840 venne sorpresa da grave

(1) Osserv. comunic. dal prof. Prudente.

oftalmia (*chemosi*) che le aveva quasi del tutto fatto perdere la facoltà visiva. Vinta l'acuzie del morbo, sperimentò avverso il cronicismo i rimedii prescritti da'medici del suo paese, i quali riuscendo inefficaci, l'inferma si recò in Napoli per praticare altri farmaci. In effetti giunta nel luglio dello stesso anno, avendo inteso in consulto i professori Lucarelli, Lanza, e me come medico assistente, si portò opinione che la sua oftalmia fosse di natura erpetica, complicata con vizio emorroidale, ed a sentimento di quei professori fu proposto che sperimentasse i bagni di Manganella. Onde avvenne che avendo ella usati sedici bagni, e lavandosi gli occhi più volte colla stessa acqua, l'oftalmia cominciò a poco a poco a scemare, talchè dopo aver presi 20 bagni, gli occhi eran ritornati nello stato normale. La paziente nella state dell'anno susseguente ebbe premura di far uso dei medesimi bagni termominerali.

Osserv. LXXXIV. — La sig. Giovanna Scalese di Caserta, non ancora giunta a 33 anni di sua età, di avvenente aspetto, di complessione valida, di temperamento bilioso ed estremamente sensibile, maritata ad un ricco possidente giovane di robusta e valida salute, di anni 40, col quale aveva convissuto per otto anni, non ancora era divenuta feconda, e bramava moltissimo di esserlo. La causa della sua sterilità, secondo narrava il suo consorte, erasi attribuita ad ostruzione de' vasi minimi dell'utero, e alla soverchia irritabilità degli organi genitali. Le fu dal chiarissimo professor Lucarelli consigliato di sperimentare i bagni d'Ischia, e propriamente quelli di Citara, dove si recò per due stagioni estive, ma tornò infruttuoso tale sperimento. Quindi avendo consultato il cav. Vulpes ed il professore Lanza, entrambi furono di avviso che sperimentasse il bagno termominerale del Manganella. In fat-

ti a' 15 luglio del 1844 vi si condusse, e subito cominciò il bagno generale e la doccia a piccola pioggia sul pube. Due volte al giorno fece la bagnatura parziale, e prese in tutto 20 bagni. Nella stagione consecutiva del 1845 ritornò a far uso delle stesse acque e della doccia sul pube, avendone presi questa seconda volta 22 bagni. Due mesi dopo si vide incinta, e poi si sgravò di un bel bambino, ed ora per la seconda volta sarà madre di un'altra prole (1).

Osserv. LXXXV. — La sig. Irene Grazia di Solofra, di anni 26, di temperamento sanguigno, ben formata nella persona, soffriva delle convulsioni isteriche all'avvicinarsi delle sue funzioni lunari. Legata in matrimonio ad un'uomo di valida costituzione da circa sette in otto anni, non aveva procreato alcun figliuolo, essendone avidissima. Aveva usato molti bagni marini, le acque ferruginose, il ferro e diversi altri farmaci, ma infruttuosamente, secondo riferì. Le fu consigliato dal professore Ramaglia di sperimentare le acque termominerali de' Bagnoli. A' 12 giugno del 1843, confidando moltissimo in tale sperimento, principiò il bagno generale e la doccia a piccolo getto sul pube, rimanendo nell' acqua sulle prime un terzo d' ora, quindi fino a 40 minuti a gradi 28 del termometro di R., usando da circa 30 bagni dell'acqua termominerale in parola. Dopo di aver eseguito per tre stagioni estive continue la cura del bagno minerale di Manganella, procreò due figliuoli di seguito.

Osserv. LXXXVI.— Una distinta signora Romana N. N. di anni 30, di temperamento linfatico nervoso, estremamente sensibile, di costituzione gracile, passata a marito

(1) Osserv. comunic. dal cav. Senfore.

da circa 12 anni, aveva fin dal principio del suo matrimonio ambito moltissimo di aver dei figliuoli. Tale suo desiderio e molto più quello del suo consorte la costringeva a praticare diversi rimedii, ma infruttuosamente. Quindi venuti in Napoli nel 1843 ed a me diretti, fui di parere (dietro altre mie esperienze) che la distinta signora si soggettasse all' uso dei bagni termominerali. È però da avvertirsi che la suddetta era stata ad Ischia a prendere i bagni di Citara. Quindi dopo aver praticate le debite preparazioni, fece uso per due stagioni continue dei bagni minerali, prendendone la prima volta 25 e la doccia a pioggia sul pube, la seconda 42, due volte nel corso del giorno. Nella primavera dell'anno 1845 fu madre di due bambine gemelle.

Ovarite cronica. — *Osserv.* LXXXVII. — La sig. Teresa Bianca moglie del sig. Francesco, avvocato criminale nella Corte di Salerno', di anni 39, stata già di robusta costituzione allorchè era giovinetta, di temperamento sanguigno bilioso, non addivenne altrimenti isterica, che per abbondevole puerperio per sei volte tollerato. All' isterismo poi si accoppiò la dismenorrea. Dopo aver praticati diversi farmaci senza alcun pro, tentar volle l'uso del bagno dell'acqua Vesuviana, che praticò per circa 20 volte; anzi da' professori del suo paese fu consigliata a beverne un mezzo bicchiere a stomaco digiuno, ma con ciò non ebbe alcun vantaggio. Quindi venuta nella capitale, avendo chiesto il nostro parere sullo stato dei suoi continui incomodi, giudicammo che potevano conferirle i bagni termominerali di Manganella. In fatti al terminare di luglio del 1847 cominciò a praticarli, restando nel bagno per 15 minuti; all' ottavo bagno si accorse del gran giovamento che da tali acque ritraeva. Incoraggiata dall' utile ritrat-

to, ne prese circa 20, dopo i quali svanirono le abituali sofferenze, si riordinarono gli scoli mensuali, e la signora fece ritorno in seno de' suoi in perfetto stato di sanità.

METRITE — *Osserv.* LXXXVIII. — Una signora distinta napoletana, di anni 32, di temperamento sanguigno nervoso, dopo un laborioso sgravo, rimase da sei mesi inferma di metritide, fatta già cronica, con ingrossamento tale dell'organo, da mostrare un tumore di rilievo in quella regione. Comunque avesse usata una cura esatta antiflogistica, deostruente, pur tuttavia non ne avea ottenuto vantaggi positivi. Era tale lo stato suo di salute, quando venne a bagnarsi nelle acque di Manganella. Usò ancora la docciatura per 24 volte, come pure lo stesso numero di bagni: il tumore nella regione ipogastrica diminuiva gradatamente, per modo che prima di partire erano scomparsi tutti i segni della metritide e lo stato di buona salute ripristinavasi.

ADENITE MESENTERICA — *Osserv.* LXXXIX. — Stato già segno di ematemesi simpatica per vizio emorroidale soppresso, Francesco Nolano da Venosa, di anni 30, di condizione tessitore, di temperamento linfatico sanguigno, di valida costituzione, nato da genitori predominati da vizii venereo e psorico, fu condotto nello spedale degl' Incurabili e commesso alla nostra cura. Si sovvenne a siffatto morboso fenomeno con le cose rinfrescative, dopo di che mi avvisai fargli praticare qualche preparazione marziale. Per questo governo terapeutico l' infermo si ricuperò in salute, tornando a quello stato di prospero benessere che prima godeva. Ritornando in sua patria fu affetto da una sinoca gastro-reumatica, la quale, non essendovisi opposta opportuna medela, e per errori dietetici commessi dall'infermo, si volse bentosto in epatite cronica e lenta. Indi

irradiandosi il processo flogistico alle glandole mesenteriche, si sviluppò una febbre consuntiva. Si recò in Napoli per sentire il nostro parere, avendoci assicurato che aveva invano sperimentato l'effetto di diversi rimedii.

Ricorrendo la stagione estiva del 1847, fummo di avviso che si giovasse delle acque termominerali in parola: il che venne dallo stesso eseguito, cominciandone a bere una libbra il mattino e mezza la sera, che poi aumentò a due gradatamente per dodici giorni; quindi prese il bagno della stessa acqua alla temperatura di 27 gradi del termometro di R., restando in esso da 10 minuti fino ad un terzo di ora, e così continuando per un mese. In tal modo la febbre consuntiva si dissipò, e l'ammalato si vide del tutto ricuperato in salute.

Leucorrea — *Osserv.* XC. — Giovanna Tedeschi di Nocera, di anni 39, di temperamento linfatico, dopo essere stata madre di quattro figli andò soggetta a grave clorosi ed a tutti i mali che da questa derivano, e soprattutto ad un flusso leucorroico, il quale invece di cedere a molti aiuti medici che le furono apprestati, andò sempre più aumentandosi per lo spazio di anni quattro, ed in fine al suddetto flusso si unì qualche esito sanguigno ad intervalli. In tale stato la paziente domandò il mio avviso; onde fattala prima esplorare nelle vie uterine per conoscere se vi fosse ivi qualche soluzione di continuo, ed accertato della negativa, opinai che si trattasse di un languore di quell' apparato; onde le prescrissi l'uso delle acque termominerali, che le furono apprestate nel cennato stabilimento del Manganella con felicissimo risultamento, poichè la leucorrea, sebbene non interamente guarita, prese l'aspetto di succedanea al flusso mestruo (1).

(1) Osserv. comunic. dal prof. Biagio Lauro.

PROFLUVIO SPERMATICO — *Osserv.* XCI. — N. N. napoletano, di anni 26, di temperamento bilioso, ben costituito nella persona, per eccessi venerei e per essersi più volte infettato del veleno sifilitico, incominciò ad avvertire un'impotenza virile ed a soffrire involontarie polluzioni. Per tre anni continuati deteriorò molto nella salute, divenne quasi tabido, e la sola febbre mancavagli per farlo deperire. Molti farmaci aveva adoperati, non esclusa la frizione mercuriale con prudenza amministrata, la panacea cinaberina, le decozioni di valeriana, il lungo uso del ferro, il bagno di acqua ferrata, i brodi settelliani. Aveva pur anco sperimentato qualche viaggio, ed il cambiamento di diverse arie campestri; ma ogni tentativo riuscì nocevole anzi che di alcun sollievo. Chiese aiuto e consiglio dal chiarissimo prof. Lanza, il quale dopo di aver tentato diversi suoi esperimentati rimedii, lo diresse a'bagni di cui è parola. È da notarsi che quando vi giunse, egli m'impose col suo abito marasmatico e coll'estrema estenuazione delle forze, in modo che gli proibii a tutt'uomo l'uso di tali bagni termominerali. Ma la sua decisa volontà nel volersi bagnare, e la fiducia che gli aveva ispirato un suo amico il quale nel 1844 si era liberato da una lombagine cronica mercè l'uso di tali bagni, fecero sì che a 20 luglio del 1846 prese la prima volta il bagno con la mia assistenza, e non vi potè rimanere che soli 8 minuti, perchè sorpreso da deliquio fu obbligato di uscirne. [illegible] proseguito l'uso con somma cautela, arrivò [illegible] anno a prenderne 26, giacchè la stagione non si [illegible] ulteriormente. Da questi ritrasse il vantaggio di [illegible] di avere molto rare le polluzioni. Nell' anno [illegible] ritornò allo stabilimento, e prese 30 bagni, [illegible] agli stessi fino a mezz' ora, alla temperatura

di 28 gradi del termometro di R., ed in questa seconda stagione gli feci praticare la doccia a getto lungo la colonna vertebrale. Da quel momento il surriferito infermo riacquistò quella salute che indarno aveva fino a quel tempo sperata da' farmaci.

Leucorrea con clorosi — *Osserv.* XCII. — La sig. Giuditta Minieri moglie dell'architetto dei ponti e strade sig. Paolo, di Cosenza, di anni 29, di temperamento linfatico, dopo aver procreato quattro figli andò soggetta a grave clorosi ed a tutte le conseguenze della stessa, soprattutto ad un flusso bianco, che aumentandosi gradatamente per lo spazio di anni cinque, e commischiandosi soventi volte con ricorrenti emorragie, ridusse l' inferma ad uno stato quasi consuntivo. Ella narravaci che per guarire del suo male aveva praticati il ferro ed i suoi preparati, gli amari, la china, i bagni di mare, molti rimedii nervini ec., ma tutto riusciva piuttosto irritante, nocivo, e con aumento della perdita dell' appetito e della digestione. Avendo suo marito inteso tanto vantaggiosamente decantare l'acqua termominerale di Manganella, s' indusse nella state dell'anno 1846 a condurre allo stabilimento la sua consorte per isperimentarne il valore. Quindi avendo incominciato a praticare i primi 5 bagni, rimanendo negli stessi per 16 minuti in circa, a 26 gradi del termometro di R., sentì alleggiare i suoi incomodi. Protrasse per 20 giorni costantemente l' uso di questo terapeutico espediente, e così restarono modificati i sintomi clorotici, le convulsioni, le doglie uterine, ed il flusso bianco essendo cessato perfettamente, si vide sana.

Clorosi per amenorrea — *Osserv.* — XCIII. — Adelaide Stefanelli, di Vietri, di temperamento linfatico, di anni 23, di condizione tessitrice, soffriva sin da fanciulla

un lezzo molesto prodotto dal sudore de' piedi. Per liberarsi da tale incomodo, per consiglio di una vecchia cerretana, tuffò per più giorni i piedi nell'acqua fredda, ed immantinente si vide libera da tale disgustevole odore. Ma non andò guari che la giovinetta perdè le sue regole, la digestione divenne stentata, si rese clorotica. Varie cure le fece praticare il medico del suo paese, come il ferro e i suoi preparati, gli amari, le acque ferrate, il bagno marino, i vescicatorii, i senapismi applicati sotto le piante de' piedi, e diversi altri farmaci adattati all'uopo; ma poco profittevole riusciva ogni mezzo. Finalmente condotta in Napoli ed a me diretta, opinai, ricorrendo la stagione estiva, che poteva giovarsi de'bagni termominerali; onde ne prese venti. E con profitto videsi ritornare il sudore ai piedi, migliorare le sue digestioni, allontanarsi quell'aspetto defedato-clorotico che sì lungamente l'aveva molestata: infine ritornò in sua patria perfettamente sana (1).

Scrofola — *Osserv.* XCIV. — Un fanciullo di anni sei, ed un altro di anni otto, ambi germani, affetti da glandole strumose nella regione del collo, dall'uso di 30 bagni nell'acqua suddetta, mescolata ad una terza parte di acqua marina, riportarono notabile decrescimento delle strume.

Osserv. XCV. — Salvatore Romani di Benevento, di anni 26, di condizione cameriere, di temperamento flemmatico, fin dagli ultimi mesi dell'inverno dell'anno 1839 fu inviato allo spedale degl' Incurabili alla sala di mia pertinenza, per essere curato da ostruzione dei visceri addominali e febbre terzana. Ivi stando, manifestossegli l'apparato fenomenico di vizio scrofoloso, con ingorgamento

(1) Osservaz. comunic. dal dott. Ciro Marziale.

assai protratto delle glandole del collo, onde sino a'principii del mese di giugno fu trattato co' già noti rimedi; ma siccome tutto inutilmente fu praticato, così uscito dall'ospedale gli consigliai di sperimentare l'uso dei bagni termominerali del Manganella. Cominciò di fatti a tuffarsi in quelle salutari acque, e dopo 10 bagni i fenomeni che si presentarono furono i seguenti: le orine si videro abbondevoli e quasi bianche, i sudori vischiosi e fetidi, le fecce sulle prime scarse e manchevoli nel loro naturale colore; cominciò a desiderar cibo con avidità, ma le digestioni eseguivansi a stento. Le glandole perdettero a poco a poco quella somma durezza che sino a quel punto avevano conservato. L'ingorgo glandoloso ch'erasi già convertito in lenta suppurazione, al 29° bagno si aprì spontaneamente, dando fuori abbondevolissimo scolo di materiali giallognoli; quindi si vide a mano a mano sminuirsi il volume delle glandole e dissiparsi all'intutto, dando all'infermo speranza di certa guarigione.

Osserv. XCVI. — Un fanciullo scrofoloso, di anni sette, di Procida, il quale avea una glandola esulcerata sordida al collo, mercè i lodati bagni e la doccia locale dell'acqua in quistione, migliorò notevolmente in due mesi, e la piaga si cicatrizzò. Si avverte che questa era stata refrattaria alle bagnature fattesi coll'acqua di mare.

NUOVE OSSERVAZIONI

1. Guglielmo Vilson Scozzese, di anni 28, di temperamento linfatico, da molti anni era travagliato da piaghe alle gambe e da una alla mano sinistra tra il dito piccolo e l'anulare. Il paziente a causa dell'esacerbazione a cui spesso andava soggetto per il dolore prodotto dalle piaghe medesime, si era assoggettato a molte cure per combattere il germe scrofoloso da cui le piaghe erano sostenute, ma infruttuosamente. A sentimento del professore Roskelli si portò a sperimentare l'uso dei bagni termominerali nello stabilimento di Manganella: prese 16 bagni alla temperatura di gradi 28 R. con doccia sulle piaghe, e guarì completamente.

2. Giovanni Robert Francese, di anni 55, era da molto tempo travagliato da dolore nervoso nella parte anteriore della gamba dritta con piaga nella parte interna del medesimo arto, in modo da esser divenuto claudicante. Avendo per lo spazio di sette anni infruttuosamente sperimentato diverse cure, fu dallo stesso professore sig. Roskelli mandato nello stabilimento per sottoporsi all'uso delle acque termali. Prese 22 bagni a gradi 28 R. con doccia fresca sul lato offeso e sulla gamba. Nei primi bagni la piaga sembrava allargarsi dando scolo a molta marcia; ma dal decimo cominciò a restringersi gradatamente, fino a guarire del tutto unitamente al dolore.

3. Giuseppe Ola di Rapolla in Basilicata, di anni 27, di temperamento nervoso linfatico, da diversi anni soffriva un' ischiade nervosa alla gamba sinistra. Si portò a pernottare nello stabilimento onde far uso di quelle acque. Prese 20 bagni a 30° R. con doccia calda sul lato infermo. Guarì completamente.

4. Raffaela Caldarozza di Napoli, di anni 54, di temperamento nervoso bilioso, affetta da artrite reumatica, si portò per prendere dei bagni onde curarsi: prese 22 bagni a 30 gradi e guarì completamente, come sogliono guarire tutti gl'individui affetti da simil malore dopo l'uso di questi bagni.

5. Civita Ferrara, di temperamento sanguigno nervoso, di anni 26, di S. Maria di Capua, dietro aborto sofferto rimase con un ingorgo cronico all'utero con disordine delle funzioni mestrue. Per avviso del professore sig. Gallozzi, dopo aver preso dei bagni di acqua marina, fu mandata a far uso dei bagni termali. Prese 16 bagni a 26 gradi con doccia sul pube e ai reni: guarì totalmente, e nella stagione autunnale l'utero fu pregno regolarmente fino a dare alla luce un feto completo.

6. Il proprietario sig. Antonio del Buono di S. Agata in Puglia, di anni 60, a causa d'un'ischiade che soffriva alla gamba dritta, zoppicava. Dietro avviso del professore sig. Ramaglia, si portò nello stabilimento del Manganella per curarsi mediante quelle acque salutari: prese 18 bagni a gradi da 28 a 30 R. con doccia sulla parte. Al termine dei bagni era del tutto sano.

7. La signora Freno di Castelbaronia in Campobasso, di anni 38, maritata, da molti anni era affetta da isterismo con dolore alla testa ed allo stomaco. Fu dal sullodato professore sig. Ramaglia mandata allo stabilimento per far uso di quei bagni: ne prese 20 a gradi 26 con doccia fresca

allo stomaco e calda lungo la colonna vertebrale, facendo uso dell'acqua anche internamente, e guarì all'istante.

8. D. Domenico Bruno sacerdote di Basilicata, di anni 30, di temperamento nervoso linfatico, da molti anni soffriva difficoltà di respiro con ispasmodia al lato sinistro del petto, non che dolore allo stomaco. Lo stesso professore sig. Ramaglia lo spedì nel suddetto stabilimento per far uso di quei bagni: ne prese 16 alla temperatura di gradi 24 a 26 con doccia calda lungo la colonna vertebrale. Al termine dei bagni era completamente rimesso.

9. La sig. Eugenia Liberatore di Napoli, di anni 56, nubile, di temperamento nervoso, soffriva dei dolori nelle regioni lombari con isterismo. Prese 20 bagni a 26 gradi con doccia sulla parte dolente, e guarì del tutto.

10. Rosolina Corvina di Napoli, di temperamento linfatico nervoso, di anni 34, maritata, da molti anni era affetta da esostosi al terzo superiore dello sterno e da varici con piaga al malleolo interno del piede sinistro. Aveva fatto uso di molte cure mercuriali e depurative; ma la malattia rimase ribelle. Venuta nello stabilimento, prese 18 bagni con doccia sulle parti malate; la piaga al sesto bagno era cicatrizzata; l'esostosi dal terzo bagno cominciò a diminuire di volume, fino a finir del tutto al termine dei bagni.

11. Il sig. Francesco Lombardi Satriani di Monteleone; di anni 45, di complessione linfatica, da molti anni era travagliato da ascesso bianco all'inguine dritto, il quale essendosi aperto aveva nello spazio di due anni formato diversi seni fistolosi con infiltramento nell'articolazione ileo-femorale, in modo che il paziente era rimasto zoppicante. Fu per avviso del professore signor Ramaglia spedito nello stabilimento per far uso di quei bagni; ne prese 22 con doccia sulla parte a gradi 26; al termine dei bagni era del tutto guarito.

12. Il sig. Mario Colzona di Parghelia pel circondario di Monteleone, di temperamento sanguigno nervoso, fin dall'anno 1859 cominciò a soffrire del diabete zuccherino, essendosi emaciato nella persona e quasi ridotto alla consunzione. Nell'anno 1861 dai professori del paese fu consigliato a portarsi in Napoli, e dopo aver inteso diversi professori, fu dal sig. Ramaglia mandato a far uso dei bagni termali: ne prese 20 a gradi 26 colla doccia sulla colonna vertebrale, dietro i quali vinse del tutto il letale morbo che lo avea quasi ridotto all'orlo del sepolcro. Nell'anno susseguente ritornò a prendere pochi altri bagni, e faceva piacere il vuder quell'individuo, il quale avea ricuperato forza, robustezza e completa nutrizione.

13. La signorina Affaetato, di anni 8, nell'anno 1862 venne in compagnia della madre nello stabilimento: la genitrice perchè affetta da artrite reumatica cronica prendeva i bagni per prescrizione di professori napoletani; e siccome, a quel che si è detto in altre relazioni, l'artrite reumatica guarisce coll'uso di detti bagni, così la sullodata signora guarì ugualmente. Intanto la figlia era da quattro anni affetta da un tumore freddo in vicinanza della rotola del ginocchio sinistro; ed avendo il padre della sofferente domandato il consiglio del professore sig. Donato Pappagallo in detto stabilimento, questi gli consigliò di farle far uso dei bagni e della doccia; ed al termine di questi la signorina si trovò del tutto guarita.

14. Giacomo Papa della provincia di Avellino, da molto tempo travagliato da disordine nervoso quasi generale per tutta la persona, e particolarmente da nevrosi nella regione cardiaca con dolore nell' ipocondrio dritto, e da recidiva ricorrente di febbre intermittente, venne a prendere dei bagni. Difatti dopo averne preso 20 a grata temperatura di gradi 25 con doccia sulle parti travagliate dal malore, guarì quasi perfettamente.

15. Vincenzo Imparato, di anni 30, era tormentato da forti dolori articolari con semi-anchilosi al ginocchio dritto. I radicali esistenti nel paziente erano il reumatico misto al sifilitico, esacerbandosi i suoi dolori nelle ore notturne. Ai primi bagni sembrava che la malattia volesse rendersi ribelle alla guarigione; ma dopo 30 bagni a gradi da 30 a 32 con doccia sul ginocchio anche, alla stessa temperatura, l'individuo ritornò a casa completamente sano.

16. D. Vito Luongo sacerdote di Melfi, di anni 50, di temperamento nervoso sanguigno, da molto tempo soffriva nevralgia allo stomaco con vomito di succhi acidi. Avendo inutilmente sperimentato molti rimedii, si portò a far uso dei bagni; ne prese 15 a gradi 23 con doccia fresca sullo stomaco, e guarì completamente.

17. Paolo Antonio Fabbri Abruzzese, di anni 60, travagliato da continue coliche allo stomaco con dolori tormentosi, da insonnio, inappetenza, indigestione continuata, e da vomiti che l'infermo diceva di aria, dopo aver infruttuosamente sperimentato molti rimedii, si portò in Napoli, ove fu dal professore sig. Ramaglia mandato nello stabilimento. In questo stato di continua sofferenza cominciò a far uso dei bagni a gradi 24, e in altre ore del giorno si applicava la bagnatura della stessa acqua sullo stomaco, senza trascurare di prenderne anche internamente. Dopo sei bagni le sofferenze cominciarono ad alleviarsi, l'appetito crebbe, la digestione migliorò, il sonno rivenne, i dolori si calmarono, ma il vomito continuava, però a più lunghi intervalli. Dopo venticinque giorni col metodo di sopra esposto guarì.

18. Luigi Biscardi di Napoli, di anni 55, affetto da reumatismo articolare cronico, menava la vita sempre in letto, non potendosi nullamente muovere. Fu portato allo stabilimento,

ove rimase per lo spazio di 25 giorni, e facendo uso dei bagni alla temperatura di gradi 30, guarì come sogliono guarire tutti gl'individui affetti da simil malore coll'uso di dette acque.

19. Anna Cambice di Napoli, di anni 36, di temperamento nervoso sanguigno, travagliata da molto tempo da ischiade nervosa alla gamba dritta con accorciamento dell'arto offeso, dopo aver preso 20 bagni con doccia sulla parte alla temperatura di gradi 28, guarì completamente.

20. D. Pasquale Auriemma canonico di Ottajano, di valida complessione, avendo sofferto l'apoplessia, rimase offeso al braccio e alla gamba del lato dritto nello stato di paralisi. Prese 18 bagni con doccia a 24 gradi e guarì.

21. Francesco Paolo Paolucci Abruzzese, di anni 26, di temperamento linfatico, era da molti anni affetto da erpete alle mani ed a preferenza alle dita con alterazione delle unghie. Si portò nello stabilimento, e prese 20 bagni con far uso in diverse volte della giornata di bagnature della stessa acqua, e tutto alla temperatura di gradi 32; dopo pochi giorni l'erpete cominciò a cadere a forfora, ed al termine della cura si trovò guarito.

22. Ciriaco Rosa di Ceppaluni in provincia di Avellino, di anni 37, a causa del molto umido preso soffriva molta debolezza nella persona, tanto da non potersi reggere sulle gambe, con semiparalisi alla lingua. Prese 18 bagni alla temperatura di gradi 32, con doccia egualmente calda lungo il tratto della colonna vertebrale. Cominciò gradatamente ad acquistar forza nella persona, ed al termine dei bagni si trovò guarito dei suoi malori.

23. Ferdinando Ginnari di Castelluccio in Basilicata, di anni 60, di temperamento sanguigno, travagliato da diversi anni da ischiade alla gamba sinistra, avendo inutil-

mente sperimentato diverse cure, si portò a far uso delle acque termali; e dopo aver preso 20 bagni con doccia sulla parte offesa a gradi 26, guarì completamente.

24. Pasqua Gioja di Napoli, di anni 58, di temperamento nervoso linfatico, era da tredici anni molestata da forti dolori per la persona e da spasmo dolente allo stomaco. Venuta nello stabilimento cominciò a sperimentare le acque termali, facendo uso del bagno e della doccia a temperatura di gradi 24, non che adoperando delle bibite della stessa acqua come sorge. Nei primi giorni le sue sofferenze crebbero fortemente in modo da spaventare la paziente, sì che volea desistere dall' uso delle acque; ma dietro forti insistenze si decise a continuare, ed a suo vantaggio. Di fatti dopo aver preso 20 bagni si trovò finalmente guarita.

25. D. Carlo Muti sacerdote di Napoli, di temperamento sanguigno bilioso, di anni 38, da circa 16 anni era travagliato da vomito abituale dopo il pranzo, in modo da esersi molto denutrito. Inutilmente sperimentò diverse cure in questo frattempo; essendogli alla fine sopraggiunti dei dolori reumatici, si decise a portarsi a far uso delle acque termali. Prese 20 bagni a gradi 26 con doccia fresca sullo stomaco, adoperando ancora internamente le bibite dell'acque come nasce, e al termine dei bagni era totalmente sano.

26. La signora Rosaria Marino, maritata, di anni 35, di S. Donato in Sora, da due anni soffriva il ticco doloroso, il quale a diversi periodi con intervallo non eguale di recrudescenza fortemente martoriava la paziente: i radicali che dominavano nella stessa erano la scabbia e la linfa. La malattia fu restia a tutti i rimedii, anche al solfato di chinino; che perciò per prescrizione del professore sig. Ramaglia si portò a far uso dei bagni termali: ne prese 20 a gradi da 28 a 29 con doccia fresca sulla parte del dolore. Al-

l'ottavo bagno cominciò a migliorare, e gradatamente il dolore cessò, senza essere più ritornato.

27. Elisabetta Franco, di anni 60, monaca di Gallinaro circondario di Sora, di temperamento linfatico, da diversi anni soffriva un dolore spasmodico, che dalla tempia dritta si estendeva sul vertice del cranio fino all'occipite, producendo dei continui parossismi con freddo marmoreo nella testa ed intolleranza della luce, e precisamente del sole, in guisa da far caratterizzare la malattia per chiodo solare. Avendo inutilmente sperimentato diverse cure, non escluso il solfato di chinino, si portò in Napoli, donde a prescrizione del professore sig. Ramaglia venne nello stabilimento per far uso dei bagni termali, e ne prese 17 a gradi 29 con doccia calda sul sito del dolore. Dall'ottavo bagno cominciò a migliorare fino alla completa guarigione, senza che il suo dolore fosse più ritornato.

28. Gaetano Lotti di Lanciano, di anni 37, di temperamento nervoso bilioso, per causa reumatica soffriva dei dolori con peso alla testa e capogiri; le sue sofferenze crescevano appena era a contatto dell'umido. Venuto nello stabilimento, prese 19 bagni a gradi da 28 a 30, e guarì completamente.

29. Maria Betta di Napoli, di anni 50, di temperamento bilioso sanguigno, dietro scabbia avuta, cominciò ad essere travagliata da erpete squamoso alle cosce e sulla testa. Venuta nello stabilimento, prese 30 bagni a gradi 28 con far uso dell'acqua internamente. Fin dai primi bagni l'erpete cominciò a cadere gradatamente, e prima che avesse terminato i bagni era completamente guarita.

30. Nel giornale medico il Filiatre Sebezio, diretto dal signor Errico de Renzi, fascicolo 108 settembre 1864, è riportato il seguente caso:

Cura di catalessia completissima eseguita co' bagni termominerali nello stabilimento di Maniganella ai Bagnuoli.

« Il sig. Ernesto Vitale della Calabria Ultra 1.ª, di anni 27, di temperamento sanguigno nervoso, dotato forti patemi di animo, fu nell'aprile dell'anno 1862 colto da forte attacco nervoso con parosismi frequenti ed intensi da farlo credere demente. Medicato sotto questa veduta con metodo deprimente, i cui nervi rimasero tanto depauperati da spingere l'infermo in un'ipocondriasi nervosa da obbligare i medici locali a trattarlo cogli eccitanti.

» Sotto questa cura lungamente praticata si sviluppò nel paziente l'catasi cataletticà, andando soggetto l'infermo in ogni giorno a molti parosismi che duravano per ore, e la durata maggiore era di tre ore. Nei parosismi il paziente tutto sentiva ed avvertiva, ma non poteva rispondere, mancandogli la favella e non essendo padrone di azione alcuna.

» Dopo lunghe cure praticate di molti rimedii, tanto interni che esterni, non esclusi i bagni di mare e gli idropatici, la malattia rimase sempre nel primiero stato, che anzi aggravò la condizione dell'infermo, producendogli deperimento di nutrizione e mancanza di forze.

» In agosto dello stesso anno il sig. Vitale si portò in Napoli, e consultati diversi professori della capitale, non che me stesso Direttore Sanitario dello stabilimento termominerale del Maniganella, si convenne sottoporlo all'uso dei bagni termali. Ed infatti nei primi giorni di settembre dello stesso anno sotto la mia guida cominciò l'uso delle acque suddette, adoprando la doccia lungo tutto il tratto della colonna vertebrale, ed indi il bagno alla temperatura di 27 a 28 gradi di R. Al quinto bagno l'infermo cominciò a migliorare, rendendosi i parosismi meno forti e meno frequen-

ti; e prima di finire la cura dei suddetti bagni in numero di 20, si trovò del tutto guarito, senza essere più ritornata la sua malattia. In questo anno difatti è ritornato nello stabilimento in ottimo stato di salute e nella massima vigoria — Napoli settembre 1864 — Dottor Donato Pappagallo.

31. Nicola Mastrangelo, di anni 48, di temperamento nervoso linfatico, era da molto tempo travagliato da dolori nervosi per la persona, e precisamente da affezione nervosa allo stomaco con spasmo e difficoltà di respiro. Le cause predominanti nell'individuo erano patemi di animo ed espete. Molte cure erano state adoperate, ma la malattia si era mantenuta ribelle. Perciò fu dal suo medico, professore Pappagallo, consigliato a sperimentare i bagni termominerali nello stabilimento sotto la direzione dello stesso professore. Difatti dopo aver preso 24 bagni alla temperatura di 28 a 30 gradi con doccia sulla regione dello stomaco, guarì completamente.

In pari tempo la di lui consorte, travagliata da artrite reumatica, prendendo i medesimi bagni guarì egualmente.

32. Camilla Pisapia del signor Biagio, del comune di Gesualdo Principato Ultra, nubile, di anni 18, di temperamento nervoso linfatico, fin dal mese di agosto 1862 cominciò a soffrire del ballo di S. Vito, con contrazione spasmodica alla mano destra da impedirle qualunque azione, ed un dolore fisso profondo gravativo alle vertebre cervicali la molestava orribilmente in modo da non tollerare la più lieve pressione. Molte cure aveva inutilmente praticate: che perciò venuta in Napoli, le furono dal professore sig. Biagio Lauro prescritti i bagni marini, ed indi i termali. Dai primi ebbe leggiera miglioria, avendone presi 45. Si portò nello stabilimento in uno stato affliggente, ove cominciò a praticare i bagni termali; ed al sesto

cominciò a migliorare in modo che sotto la direzione del professore Pappagallo potette cominciare a far uso della doccia sul sito del dolore ove fino a quell' epoca niente avea potuto tollerare. Prese 20 bagni e 15 docce a gradi 28, e fu del tutto guarita.

33. Errichetta Caccese del signor Antonio, del comune di Gesualdo, di anni 16, nubile, di complessione piuttosto forte, era da molto tempo affetta da dolore spasmodico alle vertebre lombari, con tremito continuo alle gambe sinistre in modo da non darle un momento di riposo. Dopo avere infruttuosamente sperimentate molte cure, venuta in Napoli, fu dal sullodato sig. professore Lauro consigliata a far uso egualmente prima dei bagni marini, ed indi dei termali. Dei primi prese 40, e benchè fosse alquanto migliorata, pur tuttavia le sue sofferenze si mantenevano pertinaci. Si portò nello stabilimento, ove prese 20 bagni con doccia sulla parte dolente a 28 gradi; e benchè nei primi giorni il sito del dolore non le facesse tollerare la doccia, pure cominciò gradatamente a migliorare in modo che al termine dei bagni si trovò interamente rimessa.

34. Filippo Boccardi, impiegato di dogana, nel mese di novembre 1864 fu travagliato da iscuria vescicale, la quale resisteva ai mezzi d'arte praticati istantaneamente, e si era dai professori deciso di sottoporlo al cateterismo onde sgravare la vescica da un accumulo straordinario di orina contenutavi. Si rammentò il paziente in quell' istante dell'acqua che bevendo in altre circostanze gli aveva aperte abbondantemente le vie orinarie, mandò a prendere un recipiente dell' acqua termale, e ne bevve in gran copia. Dopo pochi minuti l'individuo cacciò una gran quantità di orina, mista ad arene ed a qualche calcoletto. Da quel momento non si è più ripetuta la stessa malattia.

REGOLAMENTI MEDICI

PER L'USO DELLE ACQUE TERMOMINERALI DEL MANGANELLA (1).

I.

Se si avrà abbondanza di sangue, gioverà premettere ai bagni termominerali il salasso generale o locale a norma delle circostanze. Se non si osserverà la pletora, se ne farà di meno.

II.

Se vi sarà gastricismo o imbarazzo intestinale, si premetterà ai bagni il bavativo o la purghetta, giusta il bisogno. Al contrario non si adoprerà questo apparecchio per norma generale.

III.

Chi fa la cura in quistione vesta e dorma in modo da sentire piuttosto il caldo che il fresco.

IV.

Si vada allo stabilimento con carrozza chiusa, e si torni allo stesso modo, tirando le lastre, se mai spira vento.

(1) Sono tratti dall' opuscolo del Petrucelli.

V.

Dovendosi aspettare la vacanza del camerino per bagnarsi, si guardi bene di non restare esposto al vento di mare così detto zeffiro, che è periodico in quei siti nelle ore dei bagni. Si stia perciò ben guardato nella galleria, o in altra stanza dello stesso stabilimento.

VI.

Si entrerà nella vasca non sudato, allora quando l'acqua sarà versata, e sarà col termometro e colla mano del paziente conosciuta la temperatura della stessa. Si manterrà la temperatura di gradi 26 circa, coll'aggiungere nella vasca l'acqua calda o fresca, mercè l'apertura delle chiavi, poste a tal uopo in ogni camerino.

VII.

Nelle malattie nervose il bagno sarà di minor durata. Nelle discrasie umorali durerà più a lungo. Del resto i termini saranno fra il quarto e la mezz'ora. Si rimetta meglio al medico ordinario la determinazione del tempo della durata del bagno. Ciò si è detto in termini generali.

VIII.

Uscendo dal bagno l'infermo, si asciugherà bene, e quindi ben rivestito, o si riposerà in una delle stanze con letto, a bella posta preparate, o subito entrerà in carrozza e se ne anderà a casa sua per mettersi a letto almeno per un'ora. Così suderà molto, e di poi rassettato pranzerà

e guarderà alla meglio la casa per mantenerd aperta la pelle.

IX.

Entrerà l'ammalato sempre digiuno nel bagno. Durante la pratica del medesimo sarà sobrio e temperante. Userà per altro i cibi sani e di facile digestione.

X.

La cura in quistione sarà efficace se potrà eseguirsi coll' animo tranquillo e divertito. Gli stabilimenti europei di simil fatta offrono divertimenti agli avventori; e per questo motivo gl' infermi ancor si lodano di riportar dei vantaggi nella loro salute.

XI.

La buona custodia della traspirazione dovrà mantenersi per molto tempo dopo di essersi terminata la cura de' nostri bagni. Così agendosi si continueranno a sperimentare i salubri effetti de' medesimi.

XII.

Finalmente si avverte che volendosi o dovendosi per le circostanze prendere i detti bagni nella propria casa dell' infermo, si trasporti l' acqua ne' barili ben suggellati e coverti di coltri doppie di lana al più presto possibile, poichè di tal maniera l'acqua perderà ben poco della sua temperatura, non meno che della mineralizzazione. Il bagno più agiato, sia dolce, sia marino, sia termominerale,

è quello che si prende a casa. Per questo solo potransi scrupolosamente eseguire le regole igieniche, e si eviteranno i tanti inconvenienti, spesso cagioni di malori, i quali s' incontrano ne' pubblici stabilimenti, e soprattutto al mare.

N. B. Si vuole avvertire, che l' acqua di cui si servivano gli antichi è quella che scaturisce nel fondo del signor Gaetano Manganella, come attestano la posizione topografica del fondo stesso, la presenza delle antiche terme, ed il gorgoglio delle acque: circostanze che non concorrerebbero in acque di rilievo di altre sorgenti, arbitrariamente battezzate col nome che gli antichi diedero unicamente a quelle del Manganella.

3

RISPOSTA

AI PURISTI

DELL'AUTORE DELL'OPERA

IL PURISMO NEMICO DEL GUSTO

Usque ad quem finem *verba* jactabitis?
Intelligite prius, et sic loquamur. *Job.*

FIRENZE
NELLA STAMPERIA PIATTI
MDCCCXIX.

3

AVVERTIMENTO

Quando il libro del Purismo *vide la luce ognuno potè conoscere che l'autore aveva in vista di flagellare un vizio della Letteratura, e non d'offendere alcun letterato in particolare: nominando egli i puristi e i pedanti la vivacità della sua critica poteva colpire soltanto l'astrazione di questi nomi, e non i soggetti individuali che potevano meritarli. Ma quando essi medesimi sono corsi volontariamente incontro ai suoi colpi; quando si sono gettati tra le file dei partecipanti, e vi sono rimasti feriti, a chi vorremo darne la colpa? All'autore che non si era diretto contro alcuno, o all'imprudenza di loro stessi che si sono manifestati alzando la voce?*

Ma non è la stessa cosa riguardo alle loro risposte, ai loro Giornali, ai loro libercoli. I termini ingiuriosi, e insultanti con cui essi vengono concepiti hanno un oggetto personale e determinato: l'autore del Purismo *è un uomo che*

esiste, che vive, che si conosce, e che forse essi conoscono; quando anche egli fosse morto vi resterebbe ancora la sua memoria presso coloro che lo stimano, e la memoria d'un estinto è sempre anch'essa qualche cosa di reale, d'umano, e talvolta di rispettabile.

Questi adoratori del Galateo v'imparassero almeno la civiltà e la decenza! Ma il furore di partito non conosce alcuna sorta di riguardi. Il purismo si sente ferito a morte: egli si dibatte negli ultimi suoi aneliti, e prima di spirare cerca di mordere rabbiosamente la mano che lo trafigge.

Il Giornale Arcadico *di Roma è stato il primo a suonare la campana a martello, e a dar l'esempio d'un fanatismo e d'una mala fede, che nessuno avrebbe creduto di trovare in una compagnia di dotti. Nè per verità essi possono lamentarsi di aver dato agli altri un vano eccitamento. Da ogni parte si corre all'armi; il libro del Purismo, dicono essi,* è una favilla, da cui può nascere un fuoco distruttore se alle cose arsiccie si appicca; è necessario che ciascuno cerchi di estinguerla (*a*): *altri ripetono;* il valoroso capitano, sebbene tenga in pugno la vittoria, non si ristà dal fugare l'inimico per compire più gloriosamente la battaglia (*b*). *Sembra che il Palladio della letteratura corra il più gran pericolo:*

(*a*) Giornale Arcad. pag. 63.

(*b*) Considerazioni sulla lingua italiana ec. Roma 1819.

quindi una moltitudine di voci fanatiche che fanno eco alle grida di costoro; le penne s'impugnano, si affilano, o piuttosto s'intingono nel fiele della rabbia per versarlo sopra lo scrittore pacifico che non ha oltraggiato alcun particolare, ed ha parlato di lingua e di gusto sulla scorta de' maestri e della ragione.

Che farà egli? Dovrà rispondere a tutti coloro che si danno per i campioni più ardenti della pretesa integrità della lingua e dell'onor nazionale? Dovrà egli ribattere tutte le aggressioni che si moltiplicano alla giornata? O piuttosto non sarebbe più plausibile e più ragionevole ch'egli non rispondesse ad alcuno?

Che hanno detto di solido i Puristi contro il mio libro? Qual metodo essi tengono ne' loro attacchi, nelle loro supposte confutazioni? Deviar continuamente dallo stato della questione, evitar sempre di rispondere agli argomenti più decisivi, imputare all'autore ciò che non ha detto, e il contrario di ciò che ha detto, sfigurare e mutilare tutti i passi tratti dall'opera, non distinguer mai l'epoche della letteratura e le circostanze della civilizzazione, non dare alcun peso al cambiamento de' costumi, e alla forza dell'uso, travisare l'autorità de' maestri, o non intenderle, bandire dalla questione il ragionamento e sostituirvi la cieca autorità de' pregiudizj; finalmente nessuna logica, nessuna filosofia, nessuna nozione del bello, del vero, e del gusto; ecco la loro maniera favorita di trattar la controversia; ecco le armi

ordinarie con cui essi pensano di vincermi, e che io trovo uniformi e comuni a tutta la loro setta.

Per porre dunque nel più chiaro lume la vanità, e la nullità delle loro assurde declamazioni non mi resterebbe a far altro che ristampare a colonna i loro libercoli, e contraporvi di fronte l'intiero libro del Purismo. *Ma vi sarebbe alcuno tanto interessato per la causa della verità e delle lettere che volesse poi farne l'esatto confronto? E quando egli vi fosse non esistono tuttora le stampe recenti di questi libri, che possono sodisfare la curiosità d'ogni lettore imparziale?*

Io non risponderò dunque neppure una parola alle grida furiose de' puristi, le quali non possono fare alcuna breccia se non presso coloro che non hanno letto l'opera del Purismo, *e sono abbastanza prevenuti contro di lei per ostinarsi a non leggerla. Quest'opera è così forte di verità e di ragionamento, che tutte le volte ch'essa sia letta, il suo trionfo è sicuro.*

Questa non è dunque una apologia che io vengo a pubblicare nel nuovo opuscoletto di poche pagine. Esso non è che una traccia della strada che deve tenere il lettore nella lettura dell'opera del Purismo *e degli scritti che la combattono. Qui non si parla che di un solo di questi scritti; ma che sono tutti gli altri se non la necessaria ripetizione delle medesime cose, ed anche più assurde? Errore e mensogna è la loro divisa comune. La stessa divisa porteranno necessariamente anche quelli, che potessero in seguito*

sortire dalle tenebrose officine di questi fantasmi letterari. Facies omnibus una.

Il Pubblico non vedrà più ch' io m' occupi in avvenire d' una questione importante per se medesima, ma che diviene importuna e ridicola quando è soverchiamente prolungata. Allorchè la verità è detta una volta sarebbe un oltraggiare troppo apertamente il buon senso generale il volerla ripetere ogni momento. Peggio ancora per coloro che malamente organizzati nel loro cervello non son fatti per conoscerla. Interrogate i gufi e le nottole sulla bellezza del giorno; essi vi diranno che la luce è l' oggetto più orribile della natura, e che le tenebre sono la vita, e l' anima del mondo. Ora non sarebbe una follìa il voler persuadere ai gufi e alle nottole, che il giorno è più bello della notte?

RISPOSTA
AI PURISTI

VEDI GIORNALE ARCADICO DI ROMA

Tom. 2.° *pag.* 56

Aprile, Maggio, e Giugno 1819.

§. I.

Ragioni della Risposta.

Quando il celebre Erasmo scrisse nel secolo decimosesto contro la vanità della filosofia Scolastica i partigiani di questa filosofia, non avendo delle buone ragioni da opporre agli argomenti d'Erasmo, lo accusarono d'eresia e di libertinaggio. Telesio e Campanella scrissero in Italia contro l'assurdità della scuola Peripatetica, ed i Peripatetici non sapendo come confutare i loro ragionamenti gli accusarono di materialismo, e di cattiva morale. Cartesio scrisse un secolo dopo contro le categorie d'Aristotele; egli aveva ragione, ed i suoi nemici l'accusarono d'ateismo. Gian Giacomo Rousseau scrisse nell'ultimo secolo contro la noja, e il vano strepito della musica Francese, ed i fanatici Lullisti di

Francia lo denunciarono al pubblico come un detrattore della gloria nazionale, e un nemico dello Stato. La nostra Storia letteraria presenta in ogni secolo qualche bell' esempio di tali scandalose prevaricazioni in mezzo al calore delle controversie. In una parola non v'è disputa che abbia potuto interessare le scienze, l'arti, e le lettere, in cui non si vegga il partito più debole e più disperato impugnare quasi sempre per sostenersi le armi della viltà, e della calunnia.

In questo primo periodo del secolo decimonono ho veduto la nostra bella lingua così illustrata, e perfezionata da tanti grandi uomini del secolo passato lordarsi improvisamente nel fetido sterco del *Pataffio*, nelle sozzure del *Tesoretto*, delle *Leggende*, dei *Fioretti*, e di tutti i luridi *Zibaldoni* del mille e trecento. Ho veduto la prosa Italiana rendersi goffa, e pesante in cento scritti novelli, e trascinarsi a stento dietro l' orme intralciate e male impresse del Decamerone, e del Galateo. Ho veduto il pedantismo e l'affettazione dello stile erigersi in sistema, e in domma di letteratura, e rinnovare a nostri giorni lo stentato e duro linguaggio de' secoli barbari che hanno avuto l'onore di precedere il nostro. Il fanatismo per la lingua antiquata era degenerato in un delirio così assoluto, che non si ebbe ribrezzo di presentare all' Italia come eleganze ringiovanite *far del seco* per *parlare fra se*, *andar del corpo* per

morire, *debitore* per *creditore* ec. (*a*). Tutto questo è bastantemente assurdo e ridicolo per rivoltare ad un tempo il buon senso, il gusto, e la ragione. Io dovetti cedere all'amore del vero, allo zelo per l'onor delle lettere, e presi a scrivere contro questo ammasso di follie letterarie che disonorerebbero la nostra Nazione, se la Nazione stessa non ne sentisse rossore, come già ha dovuto arrossire per quelle di un' epoca più remota. Il mio libro doveva dunque dispiacere ai Puristi; essi hanno avuta l'imprudenza di rispondervi, ed io l'aveva preveduto.

Certamente io aveva preveduto i loro infelici cavilli, la loro cattiva logica, i loro meschini rifugj, le loro incoerenze, e dirò ancora le loro ingiurie. Io aveva preveduto che essi non intenderebbero il vero stato della questione, o almeno fingerebbero di non intenderlo. Ma io non aveva preveduto (lo confesso) la cattiva fede, e le false imputazioni, con cui essi vorrebbero discreditarmi nello spirito della nazione, e nella stima de' miei concittadini.

Se il compilatore, o compilatori del *Giornale Arcadico* si fossero contentati di farmi sapere che *l'Italia non avrà forse in gran pregio l'opera mia;* che *la fama di questa*

(*a*) Vedi il Cav. Monti nella *Proposta al Vocabolario della Crusca*, *Tomo I. pag.* 213. *Milano* 1818.

di questa non sarà forse durabile; che *le mie armi non hanno nè punta, nè taglio*; che *secca sarebbe la vena del mio ingegno, se non accattasse i modi di dire dagli stranieri a guisa di poverello, che stima buono qualunque panno atto a rappezzare l' abito suo*; che *l' importuna ignoranza è stata la fontana degli errori che perseguitano la verità e la bellezza della nostra lingua*, e *che l' anonimo per ricredersi debbe allontanarsi da questa nemica del vero*; se i Signori del Giornale avessero voluto onorarmi soltanto delle loro contumelie, e si fossero astenuti dalle calunnie, io avrei scelto il partito di tenermi in silenzio, e di ridere modestamente delle loro fatue decisioni. Ma quando essi hanno preteso di farmi dire ciò che non ho detto, e di più il contrario di ciò che ho detto; quando essi confondono insieme *grammatica*, e *grammaticismo*; quando suppongono che l'autore del *Purismo nemico del Gusto presuma che non siano attese le leggi della grammatica* (Giorn. pag. 67); che egli *creda esser lecito per cercar voci e modi stranieri abbandonar la natural massa della nostra lingua* (Giorn. pag. 70); *che l' idioma varj a nostro talento* (Giorn. pag. 72); che *le leggi della grammatica non devono essere attese* (Giorn. pag. 75); che *la lingua deve essere sovente variata* (ibidem); quando essi per renderlo odioso alla sua Nazione l' accusano di disprezzare il patrio idioma, di preferirgli le lingue straniere, e vor-

rebbero applicare a lui i lamenti di Dante, il quale *si doleva degl' Italiani del suo tempo, che ingiustamente vituperavano il loro volgare, lodando l' altrui, e particolarmente il Provenzale* (Giorn. pag. 79); allora come potrebbe un' onesto scrittore rimanere in silenzio senza disonorare se stesso, e con qual merito potrebbe egli sopportare tante false imputazioni senza che la sua fredda indolenza venisse interpetrata come una confessione di averle meritate?

Ma voi lo vedete, miei cari Concittadini, miei rispettabili ed illustri Italiani se io ho *vituperata* giammai la nostra lingua allorchè l'ho chiamata *la più bella lingua d' Europa* (Purismo pag. 36); allorchè ho detto, ch'essa è *la più melodiosa di tutte le lingue viventi* (Purismo, pag. 112); allorchè ho riconosciuto in essa al pari d'ogni altro Italiano *l'abbondanza, la varietà, la pieghevolezza, l' armonia* ec. (Purismo, pag. 34), pregj sì naturali, e intrinsicamente proprj di lei; se io ho mai preferite alla nostra lingua le lingue straniere e in particolare quella di Provenza, o di Linguadoca, di cui ho detto, *che è la più circospetta, e la meno poetica di tutte le lingue moderne* (Purismo, pag. 35), ed altrove *che la lingua Francese è la meno poetica di tutte le lingue conosciute* (Purismo, pag. 167). E come poteva io non pensare, e sentire intimamente così in ordine alle bellezze indefinibili del nostro idioma quando da vent' anni io non mi sono niente

più occupato che a scrivere nella prosa Italiana, cioè in quella prosa che osservata nelle produzioni de' migliori prosatori dell' ultimo secolo io la credo la più capace di emulare la maestà, l'armonia, e la rapidità, tutti i pregj in somma della Latina, e della Greca, e della Francese?

Ma sapete voi la ragione, per cui i Puristi fanno di tutto per togliermi la confidenza della Nazione, e fraporre un ostacolo alla sua stima? Perchè a ciò gli trascina il loro amor proprio, il loro proprio interesse; perchè questo detestato libro del *Purismo* o *Anti-purismo* ebbe l' audacia di svelare agli occhi di tutti la vera sorgente degli insopportabili difetti del loro stile; e perchè mediante questo libro ognuno è convinto, che sono essi i Puristi che tolgono alla prosa Italiana tutta la grazia, l' armonia, e l' espressione, che essa troverebbe naturalmente nella lingua che noi parliamo. Se questo libro non è calunniato e distrutto nella pubblica opinione i puristi non saprebbero più come sostenersi. Ecco il vero scopo cui sono dirette le loro imputazioni, la loro mala fede, i loro falsi supposti.

Il *Giornale Arcadico* si è reso responsabile di tutti gli articoli che vi sono inseriti allorchè nel *Manifesto de'* 15 *Decembre* 1818, esso dichiara *che in quanto all' esamina delle opere novellamente pubblicate il giudicio che i Compilatori ne daranno non muoverà mai da preoccupato animo, e molto meno da collerico ed*

invidioso. Ciò dunque fa supporre che la prima *esamina*, la prima censura del Giornale egli l'esercita sopra se stesso, e tutto ciò che si trova stampato ne' suoi fogli porta il sigillo della sua matura approvazione. Perciò non bisogna riguardare il Sig. *De Crollis* censore segnato del *Purismo* se non come un Trombetta straordinario impiegato dal *giudicio* Arcadico alla publicazione dei sentimenti di tutto il corpo, o della massima parte sopra questo libro medesimo. In conseguenza l'articolo del *Purismo* appartiene intieramente al Giornale Arcadico, ed è questo Giornale cui io debbo far conoscere tutti i suoi torti. La discussione sarà brevissima. Io ho già fatta la guerra in regola, e questa non è che una scaramuccia.

Chiunque pertanto voi siate, Sig. *De Crollis*, io non avrò a dirvi che pochissime cose, io non vi diriggerò la parola se non per farvi i miei complimenti, e quindi non mi sovverrò neppure che voi esistiate. È inutile che io mi trattenga a far delle indagini se voi sareste mai uno di quei *sensali*, o *barattieri* della letteratura, *i quali nulla sapendo* della filosofia delle lingue (tanto raccomandata da Cesarotti, e da tutti i più insigni Critici degli ultimi tempi) *si fanno scrittori, e giudici delle cose altrui, e biasimano, e lodano sdegnando l' autorità* (della ragione), *e i precetti* (del gusto), *ed avendo per sola cagione del loro operare il loro* (nessun) *talento* (Giorn. pag. 78). Io

non so se voi apparteniate alla condizione dei guardiani delle mandre d'Arcadia, o se il vostro grazioso individuo formi una piccola parte di queste mandre medesime, e in quale v'abbia collocato la madre natura fra le tante specie di quadrupedi ond'era così fecondo il clima d'Arcadia secondo gli antichi naturalisti. Quello di cui io debbo pregarvi per solo titolo di gratitudine si è che cessiate d'affannarvi sul mio destino letterario, e non vi diate alcuna pena, *se l'Italia avrà in gran pregio l'opera mia, nè se la fama di questa sarà durabile* (Giornale pag. 63). Prendendo voi un così vivo interesse per le cose mie convien credere che siate perfettamente tranquillo riguardo alle vostre. Ah Sig. *De Crollis*, quanto è invidiabile la vostra sorte! Voi almeno non avete nulla a temere, nulla a dubitare della vostra *fama letteraria, nè della sua durazione*, giacchè essa, Sig. *De Crollis*, non è ancora nata.

§. II.

Vani sotterfugj de' Puristi.

I Signori del Giornale hanno molta voglia di ridere, e il loro articolo in fatti ne somministra la materia. *I Romani ridevano*, dicono essi, *perchè Domiziano volle trionfare de' Parti senza che li avesse mai veduti; maggior dritto abbiamo noi di maravigliarci e di ridere veg-*

gendo il nostro A. fieramente armato contro i nemici che sono nella sua fantasia, ma che fuori di essa al presente più non sono (Giorn. pag. 63). Non parlo del piccolo errore del Giornalista nell' aver preso i Parti per i Dacj, e di aver confuso l' Oriente coll' Occidente: i riformatori della lingua vorranno permettersi ancora la riforma della storia; io me ne congratulo sinceramente; basta però nel caso nostro, che essi facciano tacere Svetonio, e Dione, i quali depongono il contrario in tutte le biblioteche del mondo. I Romani si burlarono con ragione dell' Imperator Domiziano, non già perchè i popoli della Dacia fossero chimerici, e non esistessero che nella *fantasia* Imperiale, ma perchè questo ampolloso tiranno aveva ostentato un finto trionfo sopra una nazione bellicosa, in faccia alla quale egli era fuggito, e da cui aveva comprato vilmente una pace vergognosa. Ora i Signori del Giornale per esser conseguenti e ridersi dell' autore del *Purismo nemico del G. sto*, come i Romani avevano riso della viltà di Domiziano, avrebbero dovuto provare che questo Autore non ha osato di far guerra al purismo, che egli non l'ha stretto da tutte le parti, che non l' ha forzato fino ne' suoi ultimi trinceramenti; finalmente che il libro del *Purismo* non esiste; che i puristi non cercano di combatterlo con tutte le loro forze, che non chiamino in loro soccorso tutte le armi che suggerisce la debolezza, la ostinazione, e la mala fede.

I nemici sono nella sua fantasia, ma fuori di essa al presente più non sono. Il Giornale Arcadico del *mese di Aprile* distrugge contro se stesso questa falsa dichiarazione. *E di vero chi adesso è mai quello che rigetta con orrore ogni più piccola innovazione in fatto di lingua, che proscrive tutte le voci che si sono introdotte da circa un secolo addietro* (Giorn. pag. 63)? Io non mi contento di così poco; io non dico nel libro, che si vuole impugnare, le sole *voci*, ma *tutte le locuzioni che si sono introdotte da circa un secolo addietro*. Il Giornale dovrebbe sapere che le *locuzioni*, cioè le frasi, le maniere di esprimersi sono di ben altra importanza che le semplici *voci*. Questa omissione non è leggiera per l'idee che ha voluto sviluppare l'autore, e che formano la base de' suoi ragionamenti. Ma quali sono le *voci* sulle quali il moderno purismo esercita la sua tolleranza? *Già di comune concordia è posto ed eseguito il principio che gli artisti possono spesso inventare nuovi istrumenti per condurre a perfezione la loro arte ed essi medesimi nominati* (Giorn. pag. 63). Ma questo *principio posto* per così dire l'altro jeri, e dopo che i puristi *al presente più non sono*, questo *principio posto di comune concordia*, questo principio *posto ed eseguito* in un attimo, cioè *che gli artisti possono spesso inventare nuovi istrumenti ed essi medesimi nominarli* io ebbi finora l'imbecillità di crederlo assai anteriore alla nuo-

va *comune concordia*, anteriore ad ogni Vocabolario, anzi anteriore allo stesso diluvio, e fin da' tempi di Jubal e di Tubalcain pronipoti di Caino, che inventarono la metallurgia, la musica, l'organo, e la cetra, e diedero un nome ai loro ritrovati. Era riserbato al Giornale Arcadico di comunicare agli uomini queste nuove e sublimi concessioni della natura, e d'inventare questo nuovo capo d'opera di consiglio, e di legislazione grammaticale.

Ma non termina qui la generosità della *concordia* benefattrice di questi Signori. Ascoltiamolo: *Coloro che cercano, e considerano le cose che la natura produce sempre chiamano con nuovo nome una pianta, una miniera che essi prima degli altri fecero conoscere. Mille nuovi vocaboli hanno i chimici introdotti; nè letterato nè scienziato alcuno Italiano ha mai mossa guerra contro costoro* (Giorn. pag. 64). Così noi possiamo esser tranquilli, nè alcun *letterato o scienziato ci moverà guerra* se chiameremo col nome di *china*, *cacao*, *caffè*, *cocciniglia*, *indaco*, *vainiglia* alcune piante, e alcune droghe dell'Indie, di cui facciamo uso ogni giorno; e così voi, bravi Chimici, eccellenti naturalisti del nostro secolo, ringraziate il Giornale Arcadico, e vivete sicuri di non soffrire alcuna molestia per parte del fisco grammaticale se avendo scoperto un nuovo sale, un nuovo metallo, un nuovo fossile azzarderete di *nominarlo*, di dargli una *voce*, un termine,

che invano cerchereste nei vocabolarj di tutte le Crusche del mondo.

Ma che giova poi tutto questo all' oggetto di cui si tratta? Il Giornale Arcadico conosce egli lo stato della questione, o finge di non conoscerlo per non saper che rispondere? Nelle guerre dell' antico e nuovo Purismo quando mai si è trattato di termini dell' arti, e delle scienze? Erano forse fisici, e naturalisti Torquato, Metastasio, Cesarotti, Beccaria? Non si *rigettano dunque le più piccole innovazioni in fatto di lingua* perchè non si rigettano i vocaboli di *elettricità*, *calorico*, *gas*, *ossido*, *alcool*, *amalgama*, e mille altri delle scienze fisiche, e naturali? Ma *canto l' armi pietose*, *gran fabbro di calunnie*, *di furor si strugge*, *fondar dell' Asia la speme* ec., sono queste voci, ed espressioni di chimica, ovvero belle frasi d' un poema epico? Non sono esse quelle *piccole innovazioni* che introdusse Torquato nella lingua Italiana scrivendo la Gerusalemme? Come venne accolto dai Puristi del cinquecento questo felice neologismo d' un Genio creatore che abbelliva e perfezionava la lingua de' suoi vecchi predecessori? Con una guerra pedantesca che costò il riposo, e forse la vita all' infelice e troppo modesto poeta. Sì, voi soffrite, io dirò con Cesarotti ai puristi de' miei giorni, voi soffrite nella lingua de' fisici l'*elettricità de' corpi*, ma non soffrireste che io ne formassi una frase, e dicessi, *la mia anima elettrizzata dall' amore.*

Voi approvate che si dica l'*inoculazione del vajolo* per li bambini, ma sarebbe esecrabile per voi *inoculare il buon senso agli uomini adulti*. Le voci, e l'espressioni sono purissime e Italiane nel linguaggio della scienza, ma divengono secondo voi neologiche e straniere nel linguaggio della letteratura. Esse sono nobili, e vive nella colta conversazione, e divengono barbare e detestabili quando passano sotto l'impressione d'un torchio.

Voi non proscrivete i nudi vocaboli *tecnici*, perchè temete la taccia d'ignoranti, e le derisioni di tutta l'Europa; ma voi ne proscrivete l'uso e l'impiego che può farne lo stile, e l'eloquenza. Voi facendo così isterilite la lingua, ne invidiate le ricchezze, togliete al genio le sue forze, al gusto le sue espressioni, e il suo colorito. Voi temete che la lingua acquisti nell'opere di spirito quel brio luminoso, quella tinta filosofica che familiarizza i lettori co'lumi del secolo, colle nuove scoperte, e coi rapidi progressi della verità e delle scienze. Voi temete soprattutto che la nazione prenda un gusto più fino, più difficile, e più illuminato; e allora che sarebbe di voi; che sarebbe de'vostri libri, o per dir meglio delle *vostre scritture in italiana favella dettate?* Ecco i benefizj che voi recate alla lingua, ecco come voi divenite per vostro proprio interesse i nemici e i flagelli della letteratura e della nazione.

Il libro del *Purismo*, o *Anti-purismo* non

combatte dunque nemici chimerici, nemici ideali che sono unicamente *nella fantasia dell'autore.* L'affermare che il purismo più non esiste è un sotterfugio timido e vano, il quale spiega abbastanza quanto poco il purismo confidi in se stesso. L'allegare che nessuno oggi fa guerra ai termini tecnici è un ripiego egualmente miserabile, giacchè la questione non riguarda la nomenclatura meccanica e fisica, ma il linguaggio della letteratura e della comune filosofia. Le chimere, e i supposti sono tutti dunque nel *Giornale Arcadico.*

§. III.

Altri sotterfugj de' Puristi.

Checchè ne diciate, o Signori, ell'è una stravaganza unica in tutti gli annali letterarj della terra la celebre disputa che occupò le penne di tanti puristi del cinquecento per togliere alla lingua *Italiana* il suo vero nome, e chiamarla con quello di una Città, o d'una Provincia che forma appena la ventesima parte della nazione che la parla. Nessun letterato di Francia sognò giammai di chiamar la lingua Francese lingua Parigina, ovvero Orleanese; nessun letterato d'Inghilterra pensò di nominare la sua lingua nazionale lingua di Londra, o di Galles. Una stravaganza così originale doveva onorare i fasti della nostra letteratura, ed ebbe origine

circa la metà del cinquecento da Claudio Tolomei di Siena sino al Fiorentino Salvini, che la sosteneva tuttora contro Muratori circa la metà dell' ultimo secolo; cosicchè questo bel delirio del genio purista conta il lungo periodo di due secoli, se possiamo dirlo ancora cessato.

Che fa il Giornale Arcadico per cancellare la vergogna di tali stranezze? Cita l' opinione di Dante che io aveva già riferita alla pag. 12, e dopo alcuni passi ricavati dal suo libro *De vulgari eloquentia*, che io aveva egualmente citati, conchiude, e dice: *Dunque l'Alighieri ha nominato il nostro dire Italico perchè non una parte soltanto ma tutta Italia lo fe nascere, e perchè il parlare illustre, cardinale, e cortigiano in tutta Italia risuona* (Giorn. pag. 65). Perciò ecco come ragiona la prepotente logica degli avversarj: L' autore dell' Anti-purismo accusa i puristi del cinquecento di aver voluto togliere alla lingua d' Italia il nome d'*Italiana*. Ma Dante che non fu mai purista, Dante separato dallo spazio di due secoli dai puristi del cinquecento *ha nominato il nostro dire Italico*: dunque i Puristi del cinquecento non caddero nella stravaganza di voler togliere alla lingua d' Italia il nome d' *Italica, o Italiana*. Signori, questa vittoriosa maniera d' argomentare mi sbalordisce; io non repplico nulla, e vi lascio volentieri tutto il frutto della vostra vittoria.

Mi si permetta soltanto che io aggiunga una

riflessione sul parere di Dante medesimo. Questo grandissimo ingegno molto lungi dall'affermare *che il parlare Italico del suo tempo era illustre, cardinale, aulico e cortigiano* (Gior. pag. 72), egli anzi riprovò *tutti i volgari d'Italia*, e conobbe che conveniva raccogliere il meglio, il *fiore di lingua* da tutti i volgari riprovati, e formarne la *lingua aulica, e cardinale*, vale a dire quel *bello stile che gli ha fatto onore*, com' egli dice di se medesimo nelle sue cantiche. Questa bella lingua Italiana non esisteva dunque in nessuna parte d'Italia, ma doveva essere il prodotto dell'industria, e del talento dello scrittore. Ora se questo talento si fosse trovato costantemente, e per una serie di secoli come un privilegio esclusivo degli scrittori Toscani, chi può dubitare che la lingua non avesse preso la sua più costante denominazione dalla patria di coloro, che erano soli in possesso di renderla illustre e faconda? Ma lode al cielo il talento, il dono di scrivere sì diffuse gradatamente fuori dei confini della Toscana: in seguito vennero i sommi Genj Italiani, vennero, gli Ariosti, i Tassi, i Guariui, i quali essi soli resero più celebre il nome Italiano all' altre nazioni, che tutti i precedenti scrittori della Toscana. Questa gloriosa illustrazione è dunque quella che dà all' Italia il dritto più solido per conservare il suo nome alla sua lingua; dritto infinitamente più rispettabile di quel

bizzarro *cardinalato*, di quell' *aulica* considerazione che attribuisce Dante allo scelto volgare del suo tempo.

Dopo che il Giornale ha rivendicato con pari solidità che eloquenza il purismo antico dalla taccia di *stravagante* per l' insensata contesa sulla denominazione della lingua nazionale, egli ha tentato con egual riuscita di purgarlo dall' altra più grave accusa di *temerario* per le persecuzioni suscitate all' autore della Gerusalemme, e per la capricciosa compilazione del Vocabolario della Crusca. La profondità della sua dialettica non mi permette di seguirlo fedelmente negli sbalzi sublimi delle sue idee, e nell' occulto legame de' suoi ragionamenti. Tuttavolta proviamo. Per dimostrare che Torquato Tasso il primo Epico dell' Italia fu giustamente e decentemente perseguitato dal purismo di quel tempo egli crede espediente per amore di brevità di risalire alla creazione del mondo, e di formare l'albero genealogico della grammatica. *Io non so* (dice il Giornale) *quale idioma parlassero i primi nostri padri, nè se questi vagando dall' una all' altra zona, e mutando le loro costumanze, abbiano fatto della prima lingua quante favelle furono, e quante ora sono* (Gior. pag. 66). *Quante ora sono?* Ah senza dubbio la lingua Italiana che noi credevamo nata per così dire recentemente dalla corruzione della Latina, questa lingua ci è pervenuta in linea retta dal Paradiso terrestre, o almeno da uno

di quei luoghi di villeggiatura de'*primi nostri padri, per cui vagavano dall'una all'altra zona. Siccome però* (esso continua) *dove si uniscono mille ruscelli e formano un largo fiume quivi è necessario radunar l'acque fra buone rive onde i campi non siano inondati; così poichè una lingua è divenuta ricca, quelli fra i suoi inventori che più ingegno hanno raccolgono quanti bei modi udirono, ne fanno tesoro nella loro mente, e con i loro scritti ne eternano la memoria*. Tutto va bene. *Gl' inventori d'una lingua*, quando essa *è divenuta ricca* senza farne parte ai suoi inventori, *raccolgono quanti bei modi udirono* di questa lingua; cioè *udirono* dagli altri i *bei modi inventati* prima degli *inventori della lingua*. Che ne succede da questo grazioso stravolgimento di cose? Eccolo: i poveri *inventori* divenuti *raccoglitori di quanti bei modi udirono, ne fanno tesoro nella loro mente, e con i loro scritti ne eternano la memoria*. E qual'è il primo oggetto di questi buoni spiriti premiati dall'immortalità? Il giornale lo ha detto; affinchè il *largo fiume della lingua sia radunato fra buone rive, onde i campi non siano inondati*.

Io non terrò dietro a tutti i delirj, a tutte le impertinenze che oltraggiano il senso comune, e che si ha l'audacia di produrre in un Giornale *di scienze, lettere, ed arti*: ma io non cesserò di ripetere agli autori di questo articolo, parlatemi una volta della *temeraria* censura contro-

Torquato; fatemi conoscere che le bellezze del suo stile sono errori di lingua; adempite la vostra promessa di provare l'*innocenza* de' suoi detrattori antichi, e moderni, che voi chiamate *prodi difensori del grammaticismo, e del Vocabolario* (Giorn. pag. 67). Che direte, buoni Italiani, spettatori imparziali d'una lotta più nauseante ancora che ridicola? I Compilatori Arcadici non osano entrare in una discussione che sarebbe per essi una nuova vergogna e una nuova disfatta; essi dimenticano le loro promesse; essi lasciano libero il campo all'autore del *Purismo*, essi fuggono l'incontro nemico, e non ne parlano più. Conoscete ora quali sono *i prodi difensori del grammaticismo, e del Vocabolario.*

§. IV.

I Puristi confondono il grammaticismo colla grammatica.

Io mi rallegro con questi *prodi difensori del grammaticismo* di tutte le belle dottrine delle quali essi fanno pompa sull'origine della grammatica, sull'utilità della grammatica, sulla necessità della grammatica. Io mi rallegro di tante autorità accumulate senza proposito di Dante, di Cicerone, di Cesare per provare una stessa verità che non ha bisogno di prova, e che non è stata mai contradetta, che io sappia, da qua-

lunque animale dotato alquanto di ragione. E perchè tutto questo? Per confermare *che le leggi della grammatica debbono essere attese*. Ma chi ha mai detto, che non debbano essere attese?

I compilatori bramerebbero sicuramente che io avessi detto, che io avessi scritto in contrario, cioè, *che le leggi della grammatica non debbono essere attese*. Come questo sproposito letterario mi mostrerebbe un uomo assai diverso da quello che essi mi veggono, come essi troverebbero la più gran sodisfazione in poter gridare stracciandosi le vesti *blasphemavit*, così fanno ogni sforzo per far credere al pubblico che io ho detto, e pensato ciò che non ho mai detto, nè mai pensato. E come possono essi lusingarsi di giungere ad un sì strano risultato? Vedendo che nel trattar la materia ho nominato spesso il *grammaticismo*, ho insultato spesso il *grammaticismo*, che di tutte le ridicolezze, di tutte l' indecenze che hanno avvilito tante volte la nostra letteratura ho accusato sempre il *grammaticismo*, essi hanno confuso i due termini grammaticismo, e grammatica, e coll'ajuto d'un equivoco pensano magnanimamente d' imporre al publico.

Ma i Signori compilatori i quali spinti dalla carità del prossimo raccomandano per solo impulso di coscienza all'autore del *Purismo* di *allontanarsi da importuna ignoranza fontana degli errori* dovrebbero sapere, che *grammati-*

cismo non vuol dire la vera e buona *grammatica*, come *purismo* non vuol dire la vera *purità* della lingua, *filosofismo* la vera filosofia, *platonismo* la vera dottrina di *Platone*, *peripateticismo* la vera dottrina d'*Aristotele* ec. Questi e simiglianti vocaboli sono termini avvilitivi, i quali esprimono l'abbuso, e l'eccesso della cosa significata col nome radicale da cui discendono. Se ciò non s'avvera in tutti i vocaboli terminati in *ismo* ha luogo però nella più gran parte di essi. Vedetene la prova nella parola *sofismo*: essa viene da *sofo*, e *sofia*, cioè sapiente, amatore della sapienza e della verità; ma l'abbuso dello spirito nella ricerca della sapienza diventò *sofismo*, e con tal voce si volle significare ogni ragionamento che non prova niente, o che porta all'assurdo.

Perciò quando io ho detto che il *grammaticismo d'un corpo accademico condannò altamente nella Gerusalemme le più belle espressioni di quel poema* (Purismo pag. 33); quando ho detto che esso è quello che toglie *al genio il dritto di supplire all'espressione con nuovi traslati, e nuove derivazioni dai vocaboli sì nazionali che stranieri, quando la proprietà e l'analogia lo consentono* (Purismo pag. 23); che è d'uopo schiacciarlo quando esso s'oppone *alla necessità di aggiungere alla lingua nuovi termini e nuove maniere onde esprimere la novità delle impressioni fisiche e morali che risultano dalla massa aumentata dell'idee e*

delle cognizioni acquistate (ibidem pag. 28); che malgrado la sua gotica stupidezza sempre sarà vero che l' *uso del mondo, l' avvicinarsi frequente, le passioni, il lusso, la politezza, le nozioni del bello, la diffusione de' lumi sono le cause impellenti, che danno allo spirito un movimento più rapido, un tatto più fino, e imprimono alla lingua che è l' istrumento più attivo dell' anima, nuove forme, nuovi giri e nuovi mezzi onde meglio esprimere e colorire gli oggetti delle sue affezioni* (ibidem pag. 73); quando io ho usato tali, o somiglianti etpressioni sarebbe il colmo della follia, o della cattiva fede il volere applicare alla *grammatica* ciò che io ho detto soltanto del *grammaticismo*, del *purismo*, del *pedantismo* che io considero come perfetti sinonimi.

Sarebbe possibile che Orazio Flacco quel critico così eccellente, quell' oracolo delle scuole avesse voluto insegnare che *le leggi della grammatica non debbono essere attese?* Ebbene le mie parole sono le parole stesse d'Orazio. Dovrò io quì riprodurre tutti i suoi aforismi di lingua da me altrove citati, la sua costante regola circa il neologismo straniero; *nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si graeco fonte cadant parce detorta?* La sua gran deferenza alla sovranità dell' uso, in cui egli riconosce non solo il dritto e la legge, ma anche l'assoluto dispotismo sulla maniera di parlare e di scrivere, *si volet usus, quem penès arbitrium est et jus et*

norma loquendi? L' impossibilità di resistere alle rivoluzioni del tempo, ed a certi notabili cangiamenti, che soffrono le lingue nel giro dei secoli, *verborum vetus interit aetas, et juvenum rito florent modo nata, vigentque?* E non solo potrei aggiungere a queste mille altre sue osservazioni sulla necessità di concedere agli scrittori la maggior libertà possibile in punto di lingua, ma i suoi sarcasmi, il suo ridicolo ch'egli sparge sopra il *grammaticismo* del suo tempo, sulla manìa del suo tempo di considerar come *oro* tutto ciò che è antico, fino a domandare piacevolmente se gli anni rendono preziosi i libri, come i vini; *si meliora dies, ut vina, poemata reddit, scire velim chartis pretium quotus arroget annus.*

Comprendete voi da tutto questo, miei dotti del Giornale, che grammaticismo e grammatica non sono la medesima cosa, che io ho saputo ben distinguere l' una dall'altra, e che voi per solo oggetto di nocermi nell' opinione de' veri letterati avete voluto confonderle maliziosamente insieme? Ma che diranno gli uomini onesti, le persone imparziali se conosceranno con dare un' occhiata al mio libro, che voi non avete neppure il merito di cavillare con arte, e di calunniare con spirito, giacchè essi troveranno in questo libro medesimo la mia formale dichiarazione, la mia professione di fede rapporto alla *vera ortodossia grammaticale*, ed alla vera utilità del Vocabolario, così concepita, ed espres-

sa nel §. 11°. del *Purismo* pag. 188. » S'insegnino *le leggi della grammatica* che sono il » *fondamento della coltura e della conservazione d' ogni favella;* lo scrittore che ha il » senso comune non ha alcun interesse di violarle gratuitamente per rendersi spregevole e » ridicolo: ma le *leggi fondamentali* della » grammatica non sono le leggi minute, inquiete, » e superstiziose del purismo. Vi sia un *Vocabolario* della lingua; ma questo Vocabolario sia il consigliere e non il *tiranno* dispotico degli scrittori. Esso racchiuda i *tesori* » della favella, ma questi tesori non siano *ideali* » *e fittizj;* esso apra i fonti all' *aumento* delle » ricchezze, e non ne chiuda *invidiosamente* i » canali; esso bilanci il *merito* de' vocaboli, e » non li *proscriva* duramente col bando del » silenzio ».

Dopo una dichiarazione così solenne e decisiva, malgrado la precisione colla quale ho sempre cercato d' osservarne le massime della pratica, (sebbene chi può garantirsi da tutti gli errori di lingua, quando lo stesso Cicerone non ha potuto evitarli?) i Signori del Giornale Arcadico hanno l' intrepidezza d'affermare che l'autore del *Purismo* è d'avviso che *le leggi della grammatica non debbono essere attese.*

§. V.

Nuove infedeltà de' Puristi sulla questione del neologismo, e del cangiamento della lingua.

È una verità riconosciuta da tutti che le lingue soffrono un cangiamento nel lungo corso degli anni, e nelle rivoluzioni dei costumi. Quintiliano che fiorì cento anni dopo Varrone il primo grammatico de' Romani attesta che la lingua latina del suo tempo era quasi del tutto variata; *totus prope mutatus est sermo;* ed altrove egli deride l'affettazione di coloro che volevano parlare un *linguaggio antiquato* che non era più la lingua del suo secolo. Abbiamo veduto come pensava Orazio sul rinnovamento delle lingue ch' egli rassomiglia al cader periodico delle foglie; *ut silvae foliis pronos mutantur in annos.*

Dante che visse nel secondo secolo della nostra lingua osserva in un libro *de vulgari eloquentia* ch' egli scrisse in latino, e che io veggo sempre citato nella traduzione Italiana del Trissino, osserva, io dico, che *il sermone nella stessa gente per successione di tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi . . . . siccome sono ancora variati i costumi ed abiti degli uomini, i quali nè da natura nè da consorzio umano si fermano, ma nascono a beneplacito e seconda convenienza di luoghi.*

Dopo quattrocento e più anni dalla morte di Dante i Puristi dello scorso secolo, i Baretti, i Vannetti, i Bettinelli, i Napioni si accorgono che la lingua ha variato effettivamente, che essa non è più la lingua del Boccaccio, e del Bembo, che questa lingua più non si riconosce nell' opere le più acclamate del loro tempo, e riguardano questo avvenimento così naturale, e così semplice come un fenomeno che li sorprende, e come uno scandalo che li mette in furore.

Melchiorre Cesarotti loro contemporaneo riconosce anch'egli lo stesso fatto, ma non ne rimane nè sorpreso, nè irritato. Orazio, Quintiliano, Dante, la filosofia, e l'esperienza gli avevano insegnato a non maravigliarsi così leggiermente come i fanciulli, nè a formalizzarsi degli avvenimenti i più conformi alle leggi ordinarie della natura. Egli scrisse un libro nel 1785 intitolato *Saggio sulla filosofia delle lingue* in cui si propose di render ragione di questi cangiamenti medesimi, ragionò pacificamente co'suoi avversarj, volle far loro l'onore, o piuttosto l'oltraggio di crederli sensati e ragionatori come lui, e dimostrò che il cangiamento della lingua, oggetto di tante querele, era non solamente una conseguenza necessaria del progresso de' costumi e della filosofia, ma di più un nuovo acquisto della lingua stessa, ed un perfezionamento dell'eloquenza. Egli conclude nella terza parte del suo libro così; » Il carattere rettorico di tutte

» le lingue è dunque progressivamente e neces-
» sariamente alterabile . . . . Le cause morali e
» politiche colla loro lenta influenza portano
» un' alterazione nel sistema intellettuale del se-
» colo, e ne configurano il genio; il genio na-
» zionale prepara e forma a poco a poco quello
» degli scrittori . . . . Questi cangiamenti es-
» sendo in ogni tempo proporzionati ai bisogni
» dello spirito nazionale nelle date epoche, non
» possono mai tornare a discapito della lingua,
» se non qualora la nazione ricada nella vera
» barbarie che è l' ignoranza » .

Finalmente il Cav. Vincenzo Monti publica nel 1818 la sua opera sulla riformazione del *Vocabolario della Crusca* (notate bene nel 1818; opera che il Giornale Arcadico dovrebbe ben conoscere, e sembra impossibile ch' egli abbia potuto dimenticare), nella quale con dei tratti pieni di verità e di elevazione egli parla all' Italia del 1818, all' Italia illustrata dal suo nome e dalle sue immortali produzioni, all'Italia di cui egli ama passionatamente la lingua, il genio, la gloria, la grandezza, e soprattutto l' onore. Fra questi tratti più degni d' osservazione è necessario ch' io trascriva il seguente.
» L' immaginazione stende le ali anche al di là
» dei confini della natura e non contenta di ciò
» che è, si spazia ne' futuri possibili e creasi
» nuovi mondi; e a tutte le fantastiche sue
» creazioni impone un segno distinto che le signi-
» fica, ed *inventa nuove metafore per colorirle.*

» Dietro a questi voli le scienze negli interminabili campi dell'osservazione e del raziocinio » hanno portato e portano tutto giorno nella » favella tal ricchezza di nuovi *termini* e *locuzioni*, che il cercarne nell'antica l' esempio » e il pretendere di *contenere dentro quei limiti la moderna, è pazzia*. Si può egli acquistare una nuova idea senza un nuovo vocabolo » che l' esprima? Hanno forse gli antichi esaurito tutte *le fonti dell' umano pensiero?* Forse » diedero nome proprio a tutti gli astratti, a » tutti i concreti, a tutte l' esistenze, a tutte le » mutazioni, a tutte le cagioni, a tutti gli effetti? » Hanno essi in somma percorso tutto il regno » della natura, e significato *i moti tutti del » cuore*, e *tutto sentito*, non lasciando ai posteri » neppur *la compiacenza d' una sola novissima sensazione?* Questo è ciò che pretendesi » *dagli sciaurati che condannano la creazione » delle nuove immagini del pensiero, e rinserrano tutto il bel parlare italiano dentro » i brevi confini in che i nostri padri lo chiusero*. E indarno per costoro Dante gridava e » ancor grida nel Convito che *gran parte della » favella* ad ogni cinquanta anni *si spegne e » si muta*, e *una nuova ognor ne fiorisce, seguace fedele de' tempi*, delle costumanze, » delle vicende morali, e politiche, e soprattutto delle cognizioni, le quali incessantemente » a guisa d' oceano si dilatano, e confusa la calunniosa sentenza di *quegli stolti*, accusano

» l'impotenza del prisco sermone in ciò che » riguarda la parlatura scientifica de'moderni » .

Questo cumolo di citazioni, e d'autorità è forse troppo per un piccolo scritto che io destino al divertimento de' miei lettori; ma l'indiscreta malignità degli avversarj mi ha costretto a metterle insieme e formarne una specie di corpo ausiliario per mia difesa. Noi veggiamo dunque una lunga fila di scrittori e di critici i quali tutti parlano delle variazioni delle lingue in genere e in specie; Dante, Cesarotti, e Monti parlano singolarmente della nostra; la lingua Italiana ha cangiato effettivamente senza contrasto, e tutti ammettono il fatto come fatto; i puristi se ne lamentano da ogni parte; Cesarotti rende ragione dell'avvenimento e lo giustifica; Monti fa di più; egli dice *esser pazzia di contenere la lingua moderna dentro i limiti dell'antica;* e chiama *stolti e sciaurati coloro che condannano la creazione delle nuove immagini del pensiero, e rinserrano il bel parlare* ec. Ora chi l'avrebbe mai immaginato? Il Giornale Arcadico accusa di questo gran cangiamento della lingua l'autore del *Purismo nemico del gusto;* egli accusa questo autor temerario di *volere che l'idioma varj a nostro talento* (Giorn. pag. 72), ed altrove *che la lingua deve essere sovente variata* (ibidem pag. 75). Intendete, o Italiani? La vostra lingua è *variata* da più d'un secolo addietro perchè così *vuole* l'autore del *Purismo* che ha stampato il suo libro nel 1818. Ma non

basta. Qual può esser mai la ragione, il secreto motivo della diabolica *volontà* di costui? Il Giornale Arcadico non manca di penetrarne il mistero. *Poichè essendo il fine di ciascuno che parla, o scrive l'essere inteso, ed avendo l'italiana favella in mille parti mutato forma, perchè variati sono i costumi, ed arricchite le scienze ed avanzate le arti* (che disgrazia irreparabile!); *uopo è che colui il quale vuole insegnare, dilettare, o persuadere adoperi le parole ed i modi novelli e non già gli antichi* (Giorn. pag. 62). Qui non v'è mezzo. Perchè l'autore del *Purismo ha voluto che l'idioma varj a suo talento*, quest'uomo abbominevole *ha voluto* ancora . . . . . (quale ammasso di delitti in un solo!) egli *ha voluto* ancora che *il fine di ciascuno che parla, o scrive sia l'essere inteso;* egli ha voluto che i *costumi siano variati;* egli ha voluto *che siano arricchite le scienze ed avanzate le arti.* E qual'è il fine di queste esecrande machinazioni? La *necessità* già prenunciata in pari circostanza da tutti i critici antichi e moderni, da Monti, Cesarotti, Dante, Quintiliano, ed Orazio, cioè la necessità di *adoperare le parole ed i modi novelli e non già gli antichi da chiunque vuole insegnare, dilettare, o persuadere.*

Vedete di che è capace la malizia d'un uomo solo! Ma forse l'affare non è così disperato, ed io veggo ancora un riparo a tanta rovina. Se la nostra lingua è così docile, così flessibile

al solo impulso del *volere* d'un uomo, quanto essa non dovrà esserlo più facilmente all'impulso di tante volontà riunite quanti sono i puristi che si affaticano di ricondurla alla sua antica rozzezza? I Giornali, l'Accademie, le cattedre, tutte le scuole dell'abbicì d'Italia si trovano alla loro disposizione. La lingua è variata; ebbene, dicono i puristi, essa sia respinta verso una direzione tutta opposta; innovazione contro innovazione, lingua contro lingua. Ma i costumi! Ma lo spirito morale del secolo! I costumi sono anch'essi cangiati, ed i costumi influiscono potentemente sulla lingua. Il lusso, la mollezza, tanti piaceri diversi, la volubilità delle nostre mode, e delle nostre maniere, la società delle donne, il tono leggiero della conversazione, la scioltezza dell'urbanità sociale, la facilità e la semplicità di tanti nuovi metodi d'istruzione, il brio insomma, la galanteria, la superficialità danno allo spirito un certo impeto, una certa impazienza nel comunicare i proprj sensi, e nel ricevere gli altrui, che non soffre il ritardo imbarazzante d'un linguaggio senza rapidità, e delle parole senza idee. Fate parlare il cavaliere, la dama, la figlia sensibile, la vivace cameriera di Goldoni, e di Federici col frasario antico della Calandra, della Mandragora, e delle commedie dell'Ariosto, voi vedrete questi caratteri sparire immediatamente dal quadro vivente della società. La commedia è lo specchio fedele dei

costumi, e sono i costumi che danno i veri colori alle lingue.

Ma che importa tutto questo? Il purismo non si arresta per sì deboli ostacoli. Egli intrapprende coraggiosamente la rivoluzione dei costumi, e la riforma dello spirito del secolo. Il Giornale Arcadico già ne ha concepito il vasto e felice disegno. Ascoltiamolo. *I più colti e valorosi popoli hanno fieramente combattuto contro coloro che cercavano d' atterrare le leggi loro, di mutar le costumanze loro. La Grecia e l' antica Roma ne fanno fede. I Greci ricusarono una nuova corda alla loro lira, temendo che con una nuova armonia nascessero nuovi affetti ne' cuori de' cittadini. I Romani fecero la legge Oppia, e le donne non potevano a loro voglia variare i loro ornamenti. Condillac ha dimostrato che la lingua e i costumi d'un paese vanno di paro; chi vuol che questi rimangano saldi si opponga all' entrata delle voci, e dei modi stranieri* (Giorn. pag. 69). Sia detto per parentesi, che qui il Giornale rovescia tutto l' ordine delle cose, e fa dire a Condillac il contrario di ciò che ha detto con tutti i buoni critici e filosofi del secolo; cioè che il cangiamento de' costumi va sempre innanzi all' alterazione della lingua. Ma un equivoco non significa nulla. Il fatto è che il purismo ha trovato il sorprendente secreto di ricondurre il mondo, e specialmente la nostra Italia alle *sue leggi* e

alle *sue costumanze*. E qual'è il gran mezzo ch'egli adopra per ottenerlo? Niente altro, come si è detto, che di strappare *una corda* da tutti i violini delle orchestre italiane, come *fecero i Greci dalla loro lira*, e questa saggia amputazione cadrà probabilmente sul cantino dell'istrumento troppo ardito per dare così alla musica un tuono languido e sordo come quello della prosa dei puristi; in secondo luogo rinnovare la *legge Oppia dell'antica Roma* contro il lusso muliebre per rendere un doppio servigio alla morale e alle lettere; giacchè quando saranno periti dalla fame tanti fabbricatori, tintori, tessitori, ricamatori, sartori e tutti i satelliti del lusso, la lingua rimarrà purgata da tanti strani vocaboli della moda, e più non si ascolteranno i barbari nomi di *corsè*, *polacca*, *paladina*, *blonda*, *falbalà*, *stoffa*, *scialle*, *merinò* ec. Finalmente l'operazione più energica sarà quella di tirare un cordone alle frontiere dei più sperimentati puristi tutti armati di Decameroni, di Galatei, e di Dizionarj della Crusca per opporsi vigorosamente *all' entrata delle voci e de' modi strantieri*. Dopo questa valida misura l'*entrata de' modi stranieri* non deve più spaventarci; ma io veggo una difficoltà, ed eccola; che faremo di tutti quelli, che si trovano già nell'interno dell'Italia e v'hanno preso domicilio? Il Giornale Arcadico non ne parla. Forse i suoi piani non sono ancora bastantemente maturi; quando essi lo saranno noi ci lusinghiamo

che vorrà farcene parte nel *quaderno* più prossimo.

Frattanto però che le cose rimangono come sono, finchè la lingua e i costumi de' nostri contemporanei non sono e non potranno più essere i costumi e la lingua dei nostri *Messeri*, e delle nostre *Madonne*, i principj liberali del moderato *neologismo* rimangono ancora in tutto il loro vigore, ed ogni uomo sensato che non voglia piegare il collo sotto il giogo del pedantismo conserverà sempre il dritto di farne quell' uso che gli detterà il gusto e la ragione. Quindi i canoni de' nostri grandi maestri, Orazio, Quintiliano, Dante, Cesarotti, e Monti conservano tutta la loro forza, e tutta la loro applicazione. Il libertinaggio e la licenza non è più dalla parte degli scrittori moderni autorizzati dalle regole e dall' uso, ma da quella degli adoratori fanatici dell' antico, che fanno violenza all' uso, alle regole, e alla ragione; tanto che sono essi, i soli Puristi i veri libertini della lingua.

E non sono essi che la deturpano e la sfigurano riproducendo tanti vocaboli rugginosi, tante affettate maniere, tanti vezzi di lingua resi ridicoli dal disprezzo universale? *Verbum insolens tamquam scopulum fugiendum*, raccomandava Giulio Cesare; e Quintiliano il maestro de' Retori rispettava troppo l' eleganza del suo idioma per non rispettare anche più le leggi dell' uso; quindi egli rigetta senza complimento dalla prosa latina alcune voci che urtavano il

gusto del suo secolo, benchè Cicerone l'avesse adoprate nel suo. Ma noi perchè vediamo tutto giorno nelle nuove *scritture in italiana favella dettate* riprodotte con fastosa compiacenza tante voci divenute barbare all'orecchio della nazione, *cansare*, *faltare*, *ausare*, *sezzajo*, *chioccia*, *scherano*, a *gabbo*, e il *compianto*, e il *governamento*, e l'*esamina*, e la *significanza*, e mille altri giojelli di questo genere? Gl'innovatori della lingua sono dunque i puristi, e volesse il cielo ch'essi non facessero che innovare! Ma essi le tolgono la grazia, l'energia, la chiarezza di cui l'aveva arricchita la filosofia di due secoli. Essi sfigurano la lingua della nazione vivente; la lingua tanto avvalorata dalle teorie, e dagli esempj di Cesarotti; di quel *Cesarotti* di cui *Monti* ha pronunciato con ingenuità magnanima che onora il lodatore quanto il lodato: *Nessuno più altamente li calpestò* (i bei fiori di lingua) *che Melchiorre Cesarotti scrittore liberissimo e fieramente ribelle alla vostra setta* (del purismo). *Eppure l'universale consentimento gli toglie di capo la mitera di che voi* (capo-purista) *a mazzo con gli altri l'incoronate, e cinto di grande alloro lo alza ai primi seggi della nostra letteratura* (Proposta di alcune correzioni ec. Vol. I. p. 209).

Signori del Giornale Arcadico, io vi ho dimostrato, ma quasi sempre scherzando per alleggerirvi la noja della controversia, che voi

senza sapere ciò che sia *grammatica* molto meno conoscete ciò che sia *logica ;* che ignorate perfettamente lo stato della questione; che non avete alcuna idea di ciò che significa variazione di lingua, nè dell'intimo rapporto che i cangiamenti della lingua hanno colle rivoluzioni de' costumi; che le lingue non variano ad arbitrio degli uomini, e molto meno ad arbitrio e comodo de' puristi; che non comprendete il vero senso dell'autorità de' maestri che avete citati; che la filosofia delle lingue, la filosofia dei Condillac, dei Gebelin, dei Girard, dei Michaelis, dei Cesarotti è un mondo affatto straniero per voi; finalmente che voi non avete provato nulla contro l'autore del *Purismo*, ma che anzi sembra non esservi affaticati se non per provar tutto contro di voi stessi. Permettetemi dunque che io possa conchiudere la nostra tesi così. *La lingua d' Italia non è più la lingua de'nostri trisavoli ; qualunque sia l'inconcepibile cagione di tal cangiamento, l'effetto esiste ed esso è grande e salutare. Questo cangiamento porta tutti i caratteri dell'età luminosa che l' ha veduto nascere, progredire, e perfezionarsi ; esso brilla in tante opere eccellenti che fanno onore alla lingua, alla vera eloquenza ed alla nazione che ama d'arricchirsene; esso è la conseguenza di quella legge inevitabile che non permette alle cose del tempo una stabilità eterna e trascina nel*

lento suo corso l' opinioni, i costumi, il genio, e le lingue di tutti i popoli dell' universo. (Il *Purismo* pag. 187).

§. VI.

I Puristi sfuggono di toccare gli articoli più importanti.

Si consideri dunque il trattato della volgare eloquenza con cui Dante prova, che il parlare Italico nel suo tempo era illustre, cardinale, aulico, e cortigiano (Giorn: pag 72); quindi altre citazioni di Dante, altre lunghe sentenze di Dante. Ma che significa tutto questo? Dica quanto egli vuole *illustrissimo*, e *cardinalissimo il parlare Italico del suo tempo:* ma io mi prosterno fino a terra innanzi alla poesia di Dante perchè egli appunto fu gran Poeta, e divino Poeta in mezzo all' orridezza dell' *illustrissimo parlare Italico del suo tempo.* Questo è ciò che inalza Dante al di sopra degli altri poeti del nostro Parnaso, cioè la forza immensa del suo Genio, con cui egli ha dovuto lottare contro la barbarie del suo secolo e della sua lingua. Tale è stato sempre il giudizio rapporto a lui di tutta l'Italia, e di tutta l'Europa letteraria. Ma in quanto alla sua prosa permettetemi, Signori del Giornale, che io debba dirvi che malgrado la sua *perpetuale infamia*, la sua *cechità di discrezione*, la sua *maliziata scusazione*, le sue

retadi che brillano nello squarcio da voi citato ec. Il nostro Dante fu infelicissimo prosatore sì nella lingua italiana che nella latina. La sola immaginazione poteva farlo gran poeta, ma il genio della prosa richiedeva oltre il talento altri soccorsi ed altre circostanze che non erano in suo potere. Ciascuno vede qual'è la prosa del suo *Convito*: quella *de vulgari eloquentia* è bastantemente barbara perchè essa non venga mai citata per onore di Dante stesso nel suo originale latino, ma nella traduzione italiana che ne fece Giorgio Trissino due secoli dopo.

Ma io credo d'aver invitati i puristi ad un *Convito* più splendido, ad una mensa assai più delicata che quella di Dante Alighieri, vale a dire all'esame della prosa del Boccaccio, la quale ha offerto in ogni tempo al loro palato le più rare vivande, e i cibi più squisiti, di cui possa esser prodiga all'uomo l'eloquenza e la letteratura. La metà del mio libro è impiegata intieramente all'esame delle qualità, del carattere, de' vizj, e de' difetti di questa prosa. Che contrapone il Giornale alle mie osservazioni? La solita pedanteria di recitare una lezione di scuola, di citare alcune generali dottrine sullo stile oratorio desunte da Cicerone, cioè *prima vis est in simplicibus verbis, in conjuntis secunda* ec.; citazioni e dottrine che possono applicarsi egualmente a tutti gli scrittori nati e da nascere, e allo stile del Decamerone, come a quello di Bertoldo, Bertoldino, e sua discendenza.

Ma l'autore del *Purismo* ha impiegato un articolo ad esaminare la natura diversa che separa la poesia dalla prosa; a distinguere l'eloquenza dallo stile eloquente, e la distanza che passa fra l'Oratore Romano nel suo originale latino, e lo stesso Oratore sfigurato, e reso cadavere dallo stile de' nostri puristi. Che dice il Giornale Arcadico? Nulla.

L'Autore esamina in un altro articolo le circostanze particolari della nostra prosa; la sua origine forzata, e non predisposta dalla cultura dello spirito nazionale; Boccaccio che rinuncia senza ragione all'armonia naturale della sua lingua, e crea bruscamente il periodo italiano sul modello della prosa latina; la prattica opposta di tre sommi ingegni che vennero dopo di lui, e che tracciando un nuovo andamento, un nuovo stile per la prosa italiana predissero agli scrittori del secolo decimottavo la strada migliore per giungere allo stile eloquente, e al vero gusto dell'eloquenza. Che repplica a tutto questo il Giornale Arcadico? Nulla.

Lo sforzo del Boccaccio per dare alla prosa italiana l'aria, e la fisonomia della latina doveva esser fecondo de' più strani risultati per le qualità generali dello stile e dell'eloquenza. Il suo stile infatti è affettato, intralciato, contorto; ciò che fa ch'esso manchi di naturalezza qualità primaria in tutte l'opere di stile, e per conseguenza della facilità, della fluidità, della grazia, e soprattutto della chiarezza. L'Autore

impiega espressamente un terzo articolo a dimostrarlo. Che risponde il Giornale Arcadico? Neppure una parola.

Vien provato in un quarto articolo che la prosa del Boccaccio non ha espressione. L'Autore esamina la frase Boccaccevole, l'analizza nelle sue parti, osserva il languore del suo colorito, rileva la freddezza de' suoi movimenti, e vede da pertutto l'imbarazzo e il superfluo della dizione, e la nullità del suo effetto. Questa lunga discussione non doveva sfuggire agli sguardi del Giornale. Che vi oppone egli in contrario? Un perfetto silenzio.

Il Boccaccio (dice il Giornale pag. 76) *scrivendo il Decamerone mostrò ch' egli aveva ben appresi i precetti dell' Oratore Romano.* Il Giornale asserisce senza provare; io ho asserito il contrario ed ho aggiunto delle prove in conferma della mia tesi negativa. Spettava al Giornale di far conoscere che queste prove sono inconcludenti.

Un quinto articolo del *Purismo* è dedicato a provare il difetto d'armonia nella prosa dei puristi. Il Giornale Arcadico risponde con Cicerone, che il solo orecchio è giudice dell'armonia: *numeros aures ipsae metiuntur*. Ottimamente: ma Cicerone medesimo, e Quintiliano non danno essi le più esatte regole per evitare nel discorso i suoni duri, aspri, stucchevoli, e per intrecciare con arte nell'orazione i piedi dattili agli anapesti, i giambi agli spondei? I

Compilatori del Giornale non hanno mai sentito parlare della *cacofonìa*, della *monotonìa*, e di altri ingrati difetti, che urtano l'armonia? La prosa del Boccaccio ha essa evitati questi difetti, di cui è giudice l'orecchio, ma che l'arte analizza e definisce? Il Giornale aggiunge: *all'autore non piace il suono delle voci ordinate da Boccaccio; ma chi mai potrebbe sapere se il difetto sia in quello, o nelle sue orecchie?* Il Giornale potea far di più; egli avrebbe dovuto mostrare che lo stile dell'autore del *Purismo* è duro, aspro, intralciato, privo di fluidità e d'armonia. Così avrebbe potuto decidere felicemente che il difetto non è nella prosa del Boccaccio, ma nell'orecchie male organizzate dell'autore. Perchè non ha egli tentato di farlo?

Siegue il Giornale: *per mostrare che il dire di Boccaccio è chiaro non voglio io recar noja con esaminare partitamente le sue cose* (pag. 77). Ognuno loda la vostra prudenza. *Se il suo linguaggio non fosse stato dolce e piano il comune di Firenze non lo avrebbe mandato in Baviera*. I Tedeschi della Baviera possedevano sicuramente un orecchio finissimo per gustare *il linguaggio dolce e piano* di uno scrittore di Firenze. *E tre volte a Roma* (cioè alla corte di Roma in Avignone) *per trattar gravi cose*. Ma è verisimile che Boccaccio *per trattar gravi cose a Roma* vi leggesse le novelle del suo Decamerone? È verisimile che Boccaccio parlasse in Avignone, come scriveva nel suo

tavolino a Firenze? È verisimile che tutte queste stravaganze si trovino stampate in un *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti?*

§. VII.

Modello di Critica sublime.

Per compire il mio proposito devo ora esaminare in qualche parte lo stile del nostro Autore. Per voler esser breve e discreto toccherò soltanto il titolo dell'opera, come quello su cui gli scrittori mettono maggiore studio. Mi pare che questo sia oscuro contractione orationis et ambiguitate: *ed in vero egli dice*: Il Purismo nemico del gusto. *Il vocabolo* nemico *non esprime il danno che il purismo apporta al gusto; poichè se ciascun nemico potesse nuocere il suo avversario, gli uomini sarebbero l'un dall'altro distrutti. Ed abbenchè essere nemico potesse significare apportar danno, rimane l'ambiguità per la parola* gusto *il quale è uno de' sentimenti per mezzo di cui si comprendono i sapori; ma questo può esser buono o nò, nè solo per natura, ma per le consuetudini ancora. Dunque* et contractione orationis et ambiguitate *il titolo dell'opera è oscuro.*

Gran prodigj dell'ingegno umano! Quì non si tratta, è vero, di rinnovare i portenti della creazione, e trarre la luce dalle tenebre; *fiat lux*. Ma il Purismo questa volta osa imitare i

prodigj del diavolo e con quelle terribili parole *contractione et ambiguitate* egli trae le tenebre dalla luce, e l'oscurità dalla chiarezza. Dopo questa arcana operazione nessuno comprende più il frontespizio d'un libro che porta scritto, *il Purismo nemico del gusto.*

Il vocabolo nemico *non esprime il danno che il purismo apporta al gusto.* Per conseguenza Muzio Scevola che fallì il colpo contro Porsenna senza *apportargli danno* non era più il mortale nemico di quel protettore de' tiranni. Tutti i cospiratori che vengono sorpresi nelle loro trame e condotti al patibolo prima ch' essi facciano scorrere una stilla di sangue non sono più i nemici del governo, e del principe. Lucifero medesimo è l'amico di Dio tosto che l'odio di mille inferni è meno che nulla per recare il minimo *danno* all'Ente infinitamente beato per essenza. Voi stessi infine, Signori del Giornale, non siete che i più cari amici dell' autore del *Purismo*, giacchè *qual danno voi gli apportate* colle vostre insipide censure?

Non esprime il danno che il purismo apporta al gusto. Di qual danno si vuole intendere? Propriamente parlando il purismo non fa male che ai puristi, e a quei disgraziati che si lasciano imporre dai loro consigli e dal loro esempio. Il gusto per se stesso è inalterabile come la verità; egli è il risultato di quei principj eterni e invariabili, che costituiscono il bello, il grande, il sublime, il delicato, il grazioso in tutti i pro-

dotti della natura e dell'arte. Il purismo è nemico del gusto come l'errore della verità; gli errori passano, e la verità resta. Il gusto freddo, secco, monotono e di lunghe dimensioni dell'architettura Gotica come poteva degradare il gusto nobile, vario, luminoso, e proporzionato dell'architettura Greca? Tutte le nazioni d'Europa hanno rigettato il goticismo nell'arte architettonica, come l'Italia rigetterà, e rigetta il purismo nell'arte dell'eloquenza.

Ma il Giornale Arcadico finalmente si ricrede. Egli stesso accorda per un momento che *l'esser nemico possa significare apportar danno, rimane però l'ambiguità per la parola gusto il quale è uno de' cinque sentimenti per mezzo di cui si comprendono i sapori, e questo può esser buono, o no.* Quando i compilatori del Giornale ascoltano la parola *gusto* essi dunque non sentono risvegliarsi altre idee che quelle dei cuochi e dei pasticcieri? Ma è gran tempo che si parla in Italia, e specialmente in Toscana del *gusto* in senso assoluto, e metafisico, *opera di gusto, uomo di gusto, vestiario di gusto, gusto generale, gusto del secolo, gusto Francese, Inglese, Alemanno*, ed anche in numero plurale *la varietà, la moltiplicità dei gusti.* Ma questi sono *voci, e modi stranieri*, esclamano i grammatici, cioè i settarj del *grammaticismo.* Siano pure ciò che voi volete, essi son chiari, proprj, precisi, e qui si tratta di proprietà, e di chiarezza. Sono voci e *modi stranieri;* voi dite;

ma io li trovo in Italia; io li veggo naturalizzati, e incorporati da lungo tempo nella *natural massa della nostra lingua*. Se si richiede dove sono i loro certificati di naturalizzazione, io rispondo nell'*uso generale*, ne' volumi degli scrittori più celebri.

Compilatori del Giornale Arcadico, aprite gli archivj della vostra accademia, consultate i fasti della vostra Arcadia, osservate l'anno 1785 e il discorso Accademico del vostro *Meronte Larisseo* intitolato: *Saggio sulla filosofia del Gusto*. Voi potrete bene immaginarvi che questo vostro compastore non avrà voluto ragionarvi nella vostra sala accademica sulla filosofia del *gusto della cucina*; egli anzi vi dice espressamente, che viene a parlarvi di *una filosofia particolare alle lettere che può chiamarsi la filosofia del Gusto*, e ripete almeno venti volte questa parola *gusto* nel senso che voi trenta cinque anni dopo dite di non comprendere. Non conoscete voi forse questo *Meronte Larisseo?* Il Cav. Monti già ve l'ha detto. Egli è quel *Melchiorre Cesarotti che il consentimento universale cinge di grande alloro, ed alza ai primi seggi della nostra letteratura*; e nondimeno egli è uno di quei miserabili che *acoatta i modi di dire dagli stranieri a guisa di poverello che stima buono qualunque panno atto a rappezzare l'abito suo* (Giorn. pag. 68); o forse egli è (il traduttore di Demostene, d'Ossian, e di Omero) uno di quei *sensali e barattieri i quali*

null'altro sanno della nostra lingua che quanto è il loro bisogno (Giorn. pag. 78).

Ma il Cav. Monti d'un genio assai superiore per non lasciarsi imporre dal pedantismo del giorno, egli che rende all'idioma ed alla Nazione il più segnalato servigio di cui sia capace un cittadino filosofo, facendogli conoscere nell'analisi del *Vocabolario* le vere ricchezze della lingua, ed i suoi non meno veri bisogni, egli stesso adopra come Cesarotti, come Filangieri, come Beccaria, come Verri la parola *gusto* nel senso filosofico senza alcun aggiunto qualificativo. Io non citerò che due soli esempj: e che giovarebbe il moltiplicarli? Dando il Cav. Monti una piccola lezione di civiltà al più pazzo e al più orrido dei puristi moderni si esprime onestamente così: *Uno scrittore che non porrà il suo studio che negli antichi, necessariamente offenderà il gusto del suo secolo* ec. (Proposta di alcune correzioni Vol. I. pag. 217). E nella stessa pagina dice: *ai costumi del secolo ed al suo gusto*.

I puristi trovano l'oscurità nel frontespizio d'un libro che tutto il mondo comprende, enunciato ed espresso in termini i più esatti, e resi familiari ai più illustri scrittori del secolo; qual prova dunque più evidente, che la lingua de' puristi è la lingua d'un altro mondo, d'un altro secolo, e d'un'altra nazione? Essi dicono di non comprendere questo titolo; il *Purismo*

nemico del Gusto: ma chi potrà persuaderselo? Non è il titolo del libro che infastidisce questi signori, ma è il libro intiero, ma sono le cento cinquanta pagine che rendono estremamente chiaro, malgrado loro, ciò che essi dicono di non intendere.

§. VIII.

Reticenze maligne, ed altre piccole malignità represse.

Dopo questa originale censura del titolo dell' opera il Giornale Arcadico si affretta a dire: *Io non ardisco con questo modo esaminare gli scritti del Metastasio, del Goldoni, del Cesarotti, del Filangieri, e del Verri a quali l'autore dà il primo vanto. Nè oserei dire ciò che a me ne pare dello stile del Beccaria* modello di prosa, *perchè utili sono stati i suoi ragionamenti* (Giorn. pag. 78). Ma perchè non *ardite?* Perchè trattenervi da un' impresa così degna pel vostro zelo per le lettere come dei vostri talenti? Il campo della letteratura è libero come una volta quello dell' onore sotto le mura di Troja, e di Tebe, sulle sponde del Tevere, nei Giochi Olimpici, e in tutte le famose prove dell' antica e moderna cavalleria. In questi gloriosi cimenti non si corre altro rischio che quello d' una caduta vergognosa, e volendo misurarsi cogli Eroi e coi Paladini incontrare la sorte me-

desima dei ridicoli Tersiti, e dei vili Martani. Voi dite di non *osare*, ma intanto fate travedere le felici disposizioni del vostro spirito, e quel generoso istinto pedantesco, preziosa eredità de'vostri antenati, che vi moverebbe a *setacciare* bravamente il *neologismo* dei Metastasj, dei Goldoni, dei Filangieri ec., come già un tempo i vostri padri *setacciarono* il neologismo del Tasso. Ma la meritata sorte di quell' insensati coperti per sempre d'infamia, e di vergogna vi trattiene e vi spaventa, e simili agli ostinati Ebrei della Sinagoga non è il delitto che vi sgomenta, ma il timore della pubblica esecrazione: *timebant vero plebem.*

Nè oserei dire ciò che a me ne pare dello stile del Beccaria modello di prosa, *perchè utili sono stati i suoi ragionamenti.* Muratori, Carli, Genovesi, Soave, Spedalieri hanno scritto, come Beccaria, di materie politiche, hanno fatto, come Beccaria, degli *utili ragionamenti* sopra oggetti di publica utilità. Ma l'opere di questi scrittori non sono rimaste che *inutili ragionamenti*, non hanno al più mostrato che dell' *inutili* verità, e il libro di Beccaria ha scosso il cuore, ha trionfato degli abbusi, e degli ostacoli. Chi non riconosce nello stile di Beccaria la forza dell' immaginazione, e l' energia del sentimento? *Ogni uomo*, egli dice, *si fa centro di tutte le combinazioni del globo, e nessuno ha fatto il dono gratuito della propria libertà in vista del ben pubblico: questa chimera non*

esiste che ne' romanzi. Queste poche parole, dicono assai più che l'intiero capitolo di Spedalieri sulla natura, e l'origine del patto sociale. Malgrado la profondità, e talvolta l'oscurità (*a*) de' suoi pensieri egli si fa leggere con piacere dagli studiosi, dalle persone di mondo, e dalle donne medesime. Che mi si mostri il segreto di scrivere un libro come questo, il quale sia letto da tutti senza uno *stile eloquente* che si faccia legger da tutti.

Filangieri, Cesarotti, Verri, ed altri scrittori del decimottavo hanno egualmente, come Beccaria, la precisione, la rapidità, l'evidenza dello *stile filosofico*, che è lo stile del secolo. Taluno di essi ha forse il merito d'una maggior correzione, di una maggiore accuratezza nello sviluppo, e nell'ordine dell'idee; ma Beccaria gli ha preceduti tutti nella nuova carriera, e di più egli ha il merito più grande di avere operata una rivoluzione. Il suo libro forma un'epoca nella nostra letteratura, e perciò doveva meritare la preferenza.

Desidero però che l'autore dopo aver lasciata l'ira che lo anima contro il Boccaccio, e i suoi seguaci, dopo aver bene appreso ciò che Cicerone c'insegna, legga nuovamente le opere de' moderni scrittori, e poi dia sentenza

---

(*a*) *Conviene rammentarsi che l'oscurità di Beccaria è un'oscurità artificiosa, che gli suggerivano le circostanze del suo tempo.*

se vuole (Giorn. pag. 78). Ecco di qual carattere è l'ira contro Boccaccio che l'autore deve *lasciare* secondo il desiderio dei compilatori. » Se » io riguardo il tuo amore per le lettere greche » e latine, l'indefesso tuo zelo per l'avanza- » mento delle nostre, *i tuoi stessi talenti per* » *la poesia e l'eloquenza*, la coraggiosa riso- » luzione di bruciare i tuoi versi amorosi dopo » aver letto quelli dell'amante di Laura; sì, » tutto questo mi riempie *del più vivo senti-* » *mento d'ammirazione e di riconoscenza.* Ma » quando io veggo la tua penna guidata dallo » studio e dallo sforzo *modellarsi sulla prosa* » degli esemplari latini, *spogliare la nostra lin-* » *gua di quella facilità, e di quell'armonia* » che l'erano così naturali, riempire il periodo » di *vuote frasi* e di *costruzioni forzate* che » oscurano l'idea e la snervano; e questa tua » disgraziata *verbosità* illudere per tanto tempo » una gran parte degli ingegni Italiani, sotto- » mettersi il *gusto della vera eloquenza*, o » piuttosto impedire che essa potesse nascere » una volta, allora con qual occhio potrò io » riguardarti, e come lo potranno con me tutti » i buoni spiriti Italiani? » Se questa si chiama *ira*, il Giornale si scandalizza molto male a proposito delle più leggiere venialità: ma se il Giornale non ha saputo liberare il Boccaccio dalle colpe che gli rimprovera l'autore del *Purismo* chiameremo noi tali rimproveri un'effervescenza biliosa, o piuttosto un vivo sentimento

di dolore sulla troppo lunga degradazione dell' eloquenza italiana, e gl' immensi danni che ne ha risentito in ogni tempo la nostra letteratura?

Dopo aver bene appreso ciò che Cicerone c' insegna legga l' autore nuovamente l' opere de' moderni. Forse i compilatori conoscono un Marco Tullio Cicerone maestro della pedanteria diverso dal gran Cicerone maestro dell'eloquenza? L' oratore Romano è forse per essi l'oratore pedante del Bandiera? No, quell' uomo divino non ebbe mai il linguaggio, nè le goffe massime de' puristi. Tale è quello la cui epigrafe onora il frontespizio della mia opera. Non solo ho per costume, egli dice, di scegliere le migliori parole fra *quelle dell' uso, optimis verbis uterer et tamen usitatis*, ma talvolta io ricorro al *neologismo quando la nuova parola esprime di più, sed etiam exprimerem quaedam verba imitando quae nova nostris essent, dummodo essent idonea.* Altrove egli dice anche più espressamente che uno degli ornamenti dell'eloquenza consiste nella *creazione* de' nuovi vocaboli; *quae novamus et facimus ipsi.* Finalmente in un'altro luogo, e più a proposito alla questione che trattiamo egli insegna che le regole per parlare latinamente formano lo studio de' fanciulli, ma che la lingua riceve il suo vero alimento da un certo *fino gusto in letteratura, e dal linguaggio della conversazione:* ecco le sue parole; *praecepta latine loquendi, quae puerilis doctrina*

tradit, subtilior cognitio ac ratio literarum alit, aut consuetudo sermonis quotidiani. Poi viene la letteratura de' libri recenti, dell'opere del giorno, ed in ultimo quella degli antichi poeti, e degli antichi oratori: *ac domestici libri confirmant, et lectio veterum oratorum et poetarum;* cosicchè ciò che forma la base del purismo moderno, cioè lo studio e l'immitazione degli antichi Cicerone lo pone nell'ultimo luogo e quasi lo trascura totalmente. E sapete perchè egli ricorda la lettura degli antichi poeti ed oratori? Perchè fin dai tempi di Aristotele si credeva che l'uso di alcune parole antiquate spargesse nell'orazione una certa maestà che la rendesse più grave e più venerabile agli ascoltatori: ma Cicerone insiste, e raccomanda nel tempo stesso che il vocabolo antico *vetustum verbum* sia tale che non ferisca crudamente la delicatezza moderna, *quod tamen consuetudo ferre possit*: ed è chiaro che in tutta la rettorica di Cicerone la sua massima più favorita è quella di non urtare giammai il gusto e la lingua de' contemporanei.

Dopo aver bene appreso ciò che Cicerone c' insegna, legga nuovamente l'autore l'opere de' moderni scrittori e poi dia sentenza se vuole. Cicerone potrebbe insegnare ai compilatori del Giornale delle cose ch'essi non hanno ancora apprese, e non apprenderanno giammai. Egli direbbe loro che non sanno nulla nell'arte di scrivere se la loro scienza non è che scienza

di parole, *sine re nulla vis verbi inest.* Essi saprebbero che l'eloquenza non è che un vano cicaleccio se non è accompagnata dalla filosofia, e se lo stile dell'oratore non si penetra dello spirito filosofico, *sine philosophia non posse effici quem quaerimus eloquentem.* Essi saprebbero che Cicerone affermava di se medesimo ch'egli stesso era l'opera della filosofia, *non ex rhetorum officinis, sed ex Accademiae spatiis extitisse.* Ma Cicerone ha egli mai pensato di scrivere per esser letto ed inteso dai puristi, che non conoscono nè eloquenza, nè filosofia? Essi hanno ritrattato fedelmente se medesimi, allorchè hanno proferito quei versi;

» A *voce* più che al *ver* drizzan li volti;
» E così ferman sua *opinione*,
» Prima ch'arte, o *ragion* per lor s'ascolti.
(Giorn. pag. 78).

Legga nuovamente l'autore l'opere de'moderni scrittori e poi dia sentenza se vuole. Distinguiamo subito per carità, Signori del Giornale, di quali *Scrittori moderni* intendete parlarmi. Forse dei nuovi autori del *conciossiacosachè*, dell'*avvegnachè*, del *cansare*, del *prendere a gabbo* ec.? Io vi ringrazio delle vostre raccomandazioni, e vi dichiaro di non potervi servire. Se poi mi parlate dei Cesarotti, dei Beccaria, e de' loro simili il vostro ricordo è superfluo, e voi potete conoscermi. *E dia*

sentenza; se vuole voi ripetete. Riguardo a questi ultimi, la sentenza è proferita da lungo tempo, e da un tribunale supremo che non è sottoposto ad appello. È la fama del loro nome che gli ha sentenziati; è quel *consentimento universale che gl' inalza ai primi seggi della nostra letteratura*, ed a cui l'aggiungere la mia debole voce non sarebbe che un eco oscuro e manchevole. Riguardo alla sentenza degli altri egli è inutile di parlarne ancora: io ho pubblicato il *Purismo*.

Cicerone, Cesare ed altri mostrano quanta fatica ed arte usarono per dir bene, e per conoscere chi bene dicesse. Essi ne usarono più di quello che possono immaginare e di cui siano capaci i puristi. Cesare e Cicerone soggiornarono nella Grecia, frequentarono le scuole di Rodi e di Atene per apprendere la Greca filosofia, e questa filosofia de' Greci fu quella, come assicura Cicerone, che formò il loro stile, e li rese eloquenti nella lingua latina; *ex Academiae spatiis*. Dopo esempj così luminosi con qual coraggio i nostri trecentisti; i nostri cinquecentisti moderni vengono essi a parlarci di stile, di lingua, e d' eloquenza senza conoscere la proprietà *logica* delle parole, e il criterio *filosofico* dell' espressione? Dopo la diffusione di tanti lumi, dopo i felici progressi dell' analisi dell' idee e delle sensazioni, dopo la luce metafisica sparsa a torrenti sopra tutti i rami della letteratura e del gusto credono i

puristi di trovar questa *proprietà filosofica* nello studio del Boccaccio, o se si vuole, negli scritti ancora di Galileo, e di Macchiavello? Quando essi potessero crederlo, la natura avrebbe sbagliato nel farli nascere in questa parte del nostro globo, e nell' epoca che fa più onore allo spirito umano. La filosofia ha cangiato aspetto nel corso di un secolo e mezzo, e tutto il sistema letterario d' Europa ha cangiato con essa, prendendo nelle sue produzioni tutti i colori della filosofia.

Prima dunque che voi osiate pretendere alla lusinga *di dir bene e di conoscere chi bene dicesse*, v'è d'uopo penetrare nei limitari della filosofia, e d'impiegare dieci anni di meditazione sugli scritti di Loche, di Hume, di Condillac, di Bonnet, di Sultzer, di Marmontel, e della Harpe, cercando d'ammobigliare il vostro cervello di quelle suppellettili di cui è mancante, d' arricchirlo d' idee, di renderle chiare e precise, di sentire la forza dei termini, e d'avvezzare lo spirito a vedere i rapporti delle cose, e a scegliere giustamente il punto più analogo fra l'espressione e l'oggetto. Allora le vostre produzioni, le vostre prose non presenterebbero tanta inesattezza nelle parole, tanto ondeggiamento nell' idee, tanto imbarazzo nei pensieri, tanta sconnessione nei rapporti, tanta improprietà nell' immagini, tanta incertezza nell' espressione. Nel vostro piccolo preambolo

alle *considerazioni del compilatore* (*a*) voi non avreste detto per esempio: *la nostra Italia ricca d' ogni cosa che può far l' uomo felice*, trattandosi di una discussione letteraria, e non di un problema politico: voi non avreste usato il vocabolo troppo vago e generico di *cosa* che comprende tutti i generi, e tutte le specie possibili per indicare soltanto gli oggetti relativi al ben essere dell' uomo: voi avreste veduto che questa espressione *ricca d' ogni cosa* è doppiamente impropria volendo significare con essa gli oggetti fisici come gli oggetti morali che concorrono alla felicità degli uomini, giacchè quanto propriamente si direbbe riguardo agli oggetti fisici *ricca di biade, di miniere, di pascoli, d'animali*, altrettanto sarebbe impropriamente detto *ricca di religione, di politica, di leggi, di coraggio*, benchè la religione, la politica, e le leggi siano condizioni di prima essenza per la prosperità d'una nazione.

Voi non avreste detto *che* (la nostra Italia) *forse le più colte nazioni avanza in ogni ma-*

(*a*) Ecco l'intero periodo: *La nostra Italia ricca d'ogni cosa ché può far l'uomo felice, che forse le più colte nazioni avanza in ogni maniera di lettere, non so se per malaventura, o perchè alcuna volta ella è poco accorta stima per valorosi coloro che più l' apparenza ne hanno che la sostanza, e li pone in alto luogo affinchè ad altri diano lume ed esempio.*

niera di lettere per aggiungere poi immediatamente che essa non *stima* il vero bello letterario, nè il vero *valore* di coloro che lo coltivano: voi non avreste detto *non so se per mala ventura, o perchè alcuna volta ella è poco accorta, stima per valorosi coloro che ne hanno l'apparenza*, poichè la disgiunzione *o per malaventura, o perchè* ec., non avrebbe luogo se non quando le ragioni di dubitare fossero diverse e inconciliabili, ma nel caso nostro la *malaventura* va a confondersi perfettamente colla *poca accortezza*, essendo una vera sventura per una nazione l'esser così sovente *poco accorta*. Voi non avreste neppure impiegata a questo proposito la parola *malaventura*, perchè questa voce racchiudendo l'idea d'un caso fortuito, ed essendo il *caso* un poco lungo per una nazione che conta cinquecento anni di letteratura, avreste dovuto sostituirvi *per sua fatalità, per suo destino* ec. Voi non avreste detto neppure *poco accorta;* questo vocabolo non è egli vile ed improprio applicato ad una grande Nazione che fiorisce da tanti secoli, e che voi vorreste rassomigliare ad una donnetta del volgo troppo facile a correr dietro all' apparenze? Se voi aveste conosciuto alquanto più il criterio filosofico che quello della pedanteria voi avreste risparmiato all' Italia l' improprietà del *poco accorta*, ed avreste cangiata la frase presso a poco così: *o perchè troppo sensibile anche alle apparenze del bello ella stima per valorosi* ec.

Voi avreste ancora esitato a scrivere *ella stima per valorosi coloro che più l' apparenza ne hanno*, mentre i termini troppo estesi e generali *valorosi* e *coloro* tornano a mancare di precisione e di proprietà *logica*, invitando il lettore a generalizzare l'idea, ed a credere che l' infelice Italia sia il perpetuo ludibrio non solo de' cattivi letterati, ma di tutti i cattivi in ogni genere, dei cattivi pittori, dei cattivi architetti dei cattivi musici, dei cattivi filosofi, dei cattivi mattematici, di *coloro* insomma *che più l' apparenza ne hanno che la sostanza di valorosi.* Voi non avreste finalmente detto *e li pone in alto luogo;* giacchè di grazia precisateci quale è mai questo *luogo alto?* È forse sulla cima d' una montagna, d' una torre, d'un campanile? *Affinchè ad altri diano lume;* sì, egregiamente; come una specie di fanali a riverbero. *Ad altri dianò lume ed esempio:* volesse il cielo che l' Italia *ponesse in alto luogo* questi bei saggi del genio purista i quali *non hanno nè apparenza nè sostanza affinchè ad altri diano lume ed esempio!* Potesse almeno lo spettacolo della loro ridicola deformità risanare tutti coloro che hanno contratto lo stesso veleno, come un giorno il famoso serpente di bronzo risanò le piaghe di quelli infelici che erano stati morsi dal rettile desolatore.

Dieci *improprietà logiche* in sette linee di purismo! Qual meraviglia! Non ne abbiamo noi trovate altrettante in egual proporzione nelle

analisi che abbiamo fatte dello stile del Boccaccio, del Casa, e in tutte quelle che potrebbero eseguirsi sullo stile di tutti i puristi del mondo? Quegli Scrittori non conobbero la vera proprietà dei termini, la proprietà *filosofica*, senza la quale non v'è proprietà di lingua e di stile, perchè scrissero in secoli semibarbari, prima dei secoli della filosofia, prima del cangiamento dei costumi, prima del raffinamento delle idee, delle cognizioni, e del gusto nella massa generale della società. Compatiamo dunque, rispettiamo gli errori, o piuttosto l'impotenza di far meglio ne' nostri antichi; ma con qual nome dovremo noi chiamare l'errore, e l'accecamento de' moderni?

§. IX.

Bolla di Dante A perpetuale infamia *malamente interpetrata*.

Dante ebbe la grande idea di voler essere il fondatore della lingua Italiana. Due forti ostacoli potevano attraversare il suo disegno, uno l'universale venerazione che si aveva per la lingua latina, che era la lingua della Religione, degli affari, e delle scienze; l'altro l'invidia degli stessi suoi nazionali, che si credono sempre umiliati dall'inalzamento di un altro uomo che sembra valere più di loro.

Il primo ostacolo egli pensava di vincerlo

senza affrontarlo direttamente, e colle sole risorse del suo genio, vale a dire producendo qualche cosa di bastantemente nuovo ed ardito nella lingua allora detta *il volgare*, che fosse letto con piacere anche da coloro i quali non ammiravano che Virgilio, ed Orazio. Con questo fine egli scrisse essendo giovane molte poesie liriche, e si preparava a scrivere il suo gran poema della *Divina Commedia*, lasciando al tempo di fare il resto. Ma l'invidia, e la gelosia, le loro arti e le loro prevenzioni erano nemici ben più difficili ad esser superati che gli avanzi d'una lingua, che da due secoli non era più la lingua del popolo. Per arrestare il poeta nel suo volo gli avversarj di Dante usarono l'artificio di screditare l'idioma nazionale che egli aveva scelto ad esser l'istrumento della sua gloria, promovendo a tutto loro potere l'opinione di coloro i quali pensavano che il *volgare* d'Italia non si sarebbe mai inalzato al grado di lingua nobile, e degna delle muse. Questi malvaggi Italiani, contro de' quali Dante Alighieri fulmina le sue scommuniche letterarie, non solo *comendavano lo volgare altrui*, ma (notate bene) *lo proprio dispregiano*, ed una delle ragioni della loro malvaggità *si fa da argomento d' invidia, siccome colui che biasimasse il ferro d' una spada, e non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l' opera del maestro*. Nè qui si arrestava tutto il male di questa *abominevole* opinione. Molti Italiani sedotti da questa

fatale persuasione abbandonavano il proprio linguaggio, e ponevano ogni cura, per farsi *ammirare*, nello scrivere in lingua Provenzale o Francese: *sono molti*, dice Dante, *che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati che ritraendo quelle nella sua.* Di fatti lo stesso Maestro di Dante Brunetto Latini aveva scritto nel *volgare* di Francia un trattato di grave argomento intitolato il *Tesoro*; e il Mantovano Sordello così lodato da Dante e chiamato da lui medesimo il *dolce Sordello* si era reso celebre in Italia scrivendo unicamente de'versi in lingua Provenzale.

Che sarebbe stato del nostro bell'idioma se tutti gl'Italiani di quei tempi si fossero rivolti a scrivere in lingua Provenzale, e si fossero ostinati a crederlo incapace di quelle bellezze che Dante già idolatrava, e raccoglieva in silenzio, e delle quali egli stesso doveva essere in gran parte il creatore? Se l'opinione di Sordello e di Brunetto avesse prevaluto egli è certo che la lingua Italiana sarebbe rimasta un gergo barbaro, e grossolano, e non avrebbe evitato presto o tardi la sua propria distruzione per mancanza di scrittori, che l'avessero tramandata alla posterità. Questo orribile presentimento fece fremere l'anima sdegnosa di Dante, e fu allora ch'egli scrisse nel *Convito* quella specie d'anatema *A perpetuale infamia* contro gli *adulteri* della patria lingua che pretendevano

abbandonarla al disonore e all' oblio, per farsi drudi e adoratori d' una lingua straniera.

Ma qual rapporto può aver tutto questo colla questione del purismo? Che hanno di comune le invettive di Dante contro i disertori, i vili apostati della lingua collo scritto d' un uomo il quale ama la sua lingua, onora la sua lingua, scrive nella sua lingua, ma giudica, e dice senza dissimulazione, che Segneri è migliore scrittore di Boccaccio, che Cesarotti, Beccaria, Filangieri conoscono meglio dei puristi l'arte di scrivere, la giustezza dell' espressione, il colorito dello stile, e la maniera d' imprimere i sentimenti e l' idee nella mente degli altri? Se l' autore del *Purismo* ha detto che il cangiamento de' costumi, e dei progressi della filosofia, se egli ha detto che la lingua Italiana ha effettivamente cangiato dopo due secoli, che il duro frasario del cinquecento non è più applicabile alla rapidità e alla sveltezza delle nuove idee e delle nuove sensazioni, che altro ha egli detto se non altrettante verità già riconosciute prima di lui, e insegnate dai veri Maestri dell' Eloquenza, di cui abbiamo riportate le autorità, e precisamente di Dante medesimo?

L' autore del *Purismo* in tutto il suo libro non fa mai l' elogio d' alcuna lingua *straniera;* ma egli loda con trasporto la bella lingua del suo secolo, la lingua della sua nazione, e de' suoi contemporanei. I Signori del Giornale all' incontro affermano che l' autore del *Purismo* esalta

le lingue *straniere* e applaudisce ai *modi stranieri*, e *alle parole straniere*. Qui v'è sicuramente un inganno, un mal'inteso per parte di questi Signori, che bisogna togliere, e che ben rischiarato dovrebbe terminar la questione. Essi mi permetteranno che io faccia loro questa interrogazione: quando l'autore del *Purismo* ha lodato la prosa di Cesarotti, vale a dire la lingua della prosa di Cesarotti, ha egli lodato una produzione della lingua *Italiana*; o d'una lingua *straniera?* La risposta è decisiva, ed io la prevedo. Essi risponderanno ch'egli loda una lingua che non è la lingua Italiana, ma una lingua corrotta, adulterata, imbastardita. Malgrado questa profonda decisione essi mi permetteranno che gl'interroghi ancora, e dica: Ma il vero giudice della legittimità d'una lingua non è la nazione stessa che la parla? Ora se la nazione, se l'Italia medesima *ha cinto di grande alloro questo Melchiorre Cesarotti*, se *l'universale consentimento lo ha inalzato ai primi seggi della nostra letteratura*, per attestato del Cav. Monti, come è possibile che l'Italia abbia applaudito, abbia coronato in Cesarotti uno scrittore di lingua corrotta e imbastardita, uno scrittore *di modi e di parole straniere?* Bisogna dunque concludere che la lingua di Cesarotti è veramente la lingua della nazione, ma la lingua resa più agile, più disinvolta, e più ricca da quello spirito filosofico, che ha vivificato in un secolo tutta la massa delle idee letterarie e scientifiche.

Egli è inutile, ed anche odioso il voler sottilizzare da qual parte ed in qual maniera sia provenuto alla lingua questo nuovo carattere di fecondità, e di ricchezza. Dante che non aveva lo spirito così ristretto e sofistico, come i nostri puristi, avrebbe detestati questi nuovi fanatici come odiava i vili apostati della lingua, di cui si querela nel Convito. L'amore ch'egli aveva per la sua lingua non era un amore d'etichetta e di puntiglio, egli non soffriva che nessun'altra le fosse preferita, ma non credeva ch'ella degradasse in minima parte dal rango che le conveniva se prendeva ad imprestito dall'altre lingue qualche parola, qualche maniera di cui i soli scrittori sentono il bisogno, e ne conoscono l'effetto. Quanti vocaboli, quante espressioni non ha egli derivati nella nostra dalla lingua latina, dall'antica francese, e soprattutto dalla provenzale, che Dante possedeva perfettamente? Gli studiosi delle respettive lingue potrebbero formarne un lungo catalogo. Questa stessa parola *perpetuale* adoprata da Dante nel suo *A perpetuale infamia* porta impressa l'origine francese *perpetuelle*, che l'uso ha rigettata, e troncandole la desinenza straniera l'ha ridotta a *perpetuo* e *perpetua*.

I Signori del Giornale che adorano in Dante l'infallibilità dell'antico e superstizioso *ipse dixit*, perchè poi ne disprezzano gli oracoli allorchè essi li trovano in opposizione colla stranezza de' loro principj? L'Alighieri ha detto nella stessa opera del Convito che le lingue si

mutano *siccome sono variati i costumi ed abiti degli uomini, i quali nè da natura, nè da consorzio* ec. Egli dunque riconosceva per pratica e per teorica l' influenza del neologismo sulle lingue in genere, e sull' Italiana specialmente. Qual servigio rendono dunque a Dante questi Signori facendolo cadere in sì vergognose contradizioni, e rappresentandolo come un vecchio imbecille, che non conosce il senso delle sue decisioni e lancia contro se stesso il fulmine delle sue proprie censure? Io consiglierei i puristi a conoscer meglio il Padre della nostra poesia, a venerarlo con una fede migliore, a riguardarlo sempre con rispetto, e da lontano, e a scegliersi un altro Santo per la loro festa.

Io mi sono trattenuto forse troppo nella difesa d'un piccolo libro basato sopra i più sani principj della letteratura, ma che i libelli dell' ignoranza, o del fanatismo non cessano ogni giorno di calunniare. Non ho preteso per questo di confutare alcuno; giacchè sono i ragionamenti che meritano d' esser confutati: gli assurdi, e i ridicoli basta di farli conoscere. Ma per farli sufficientemente conoscere v' abbisognano pure delle parole, mentre anche gli avversarj ne hanno speso una moltitudine per non dir nulla.

FINE.

INDICE

DEI PARAGRAFI.

Avvertimento. . . . . Pag. 3
§. *I. Ragioni della Risposta* 9
§. *II. Vani sotterfugj del Giornale Arcadico* 16
§. *III. Altri sotterfugj del Giornale* . . . 22
§. *IV. Il Giornale Arcadico confonde il grammaticismo colla grammatica* 27
§. *V. Nuove infedeltà del Giornale Arcadico sulla questione del neologismo, e del cangiamento della lingua* 33
§. *VI. Il Giornale Arcadico sfugge di toccare gli articóli più importanti* 45
§. *VII. Modello di Critica sublime* . . . 50
§. *VIII. Reticenze maligne, ed altre piccole malignità represse* 55
§. *IX. Bolla di Dante* A perpetuale infamia *malamente interpetrata* 67

All'amico C. Pecoppo
R. Bonari

RAFFAELE BONARI

PER LUIGI LA VISTA

Estratto dalla NAPOLI LETTERARIA
Anno III, Numero 20.

NAPOLI
STAB. TIP. ARTISTICO-LETTERARIO
Carogioiello a Toledo, 9.
1886.

PER LUIGI LA VISTA

RAFFAELE BONARI

PER LUIGI LA VISTA

Estratto dalla NAPOLI LETTERARIA
Anno III, Numero 20.

NAPOLI
STAB. TIP. ARTISTICO-LETTERARIO
Carogiolello a Toledo, 9.
1886.

PER LUIGI LA VISTA

INNANZI A QUESTO MARMO
CONSACRATO AL NOME
DI
LUIGI LA VISTA
PENSATORE, LETTERATO, MILITE
CHE NEL XV MAGGIO MDCCCXLVIII
SACRIFICÒ ARMATO ALLA LIBERTÀ CIVILE
L'ETÀ GIOCONDA E L'AVVENIRE
PROMETTIAMO
NOI GIOVANI CULTORI DEL VERO
IN OGNI PERIGLIO PUBBLICO
RICORDARE
CHE GIOVINEZZA, SCUOLA, ARMI
SONO INSEPARABILI.

XV MAGGIO MDCCCLXXXIV
LA GIOVENTÙ STUDIOSA

Questa iscrizione, dettata dal prof. Bovio, si legge in una lapide commemorativa, che i nostri giovani con pietoso e nobile pensiero fecero apporre, due anni or sono, dinanzi alla casa in cui a difesa della libertà, nel 15 maggio 1848 cadde, fucilato dagli Svizzeri, Luigi La Vista. E rimane oggi lì, non solo a memoria imperitura del nome glorioso di un giovane che « già maturo per « eccellenza d'ingegno e per fortissimi studi, conscio di sua « futura grandezza non dubitò di dare alla patria più che la

« vita il suo avvenire » (1); ma anche come perenne ricordo alla gioventù nostra che, a voler essere davvero in ogni periglio pubblico bravo milite della patria, bisogna saper essere ancora, come il La Vista, valoroso soldato del pensiero.

Tuttavia, l'eroe caduto sulle barricate è molto più noto che non sia (e meriterebbe di esserlo) il giovane studioso; che, come presago della sua prossima fine, con operosità nervosa, febbrile, si apparecchia quasi fatalmente a conquistare col martirio la gloria che un crudele destino gli nega di raggiungere intera col sapere.

Ci rimane di lui un volume di *Memorie e Scritti*, i quali « quando la carabina degli Svizzeri mercenarii di Ferdinando II, « facea battere sul suolo la fronte insanguinata del valoroso « giovane » furono dall'affetto di amici, « trafugati di casa in ca- « sa » (2), finchè giunsero a Firenze nelle mani di uno degli amici da Luigi più amato, P. Villari, che li pubblicò nel 1863.

È un volume in cui sopravvive immortale la lotta di uno spirito ricco di genio, con avidità potente ed indomata di libertà, di sapere e di gloria. « Io lavoro, lavoro, leggo, scrivo, sudo, « perchè mi balena qualche cosa al pensiero; ma io stesso non « so che sia » (3). Così egli esclama nelle sue *Memorie*. E vuol dire che il giovane valoroso cercava, ma non ancora aveva in sè stesso ritrovato l'*uomo*; è chiaro però che questo, in lui, già si veniva determinando, e potente.

Egli sente, intuisce ancora più che non giudichi; ma l'espressione varia dei sentimenti più delicati e più gentili della natura umana è in lui così geniale, e così felici sono le intuizioni sue, che voi sentite di trovarvi senza dubbio dinanzi ad un ingegno di prim'ordine. E fu ciò provato dallo Zumbini in un suo bel *discorso* su Luigi La Vista (4).

---

(1) V. De Sanctis, *Nuovi Saggi Critici*, Napoli, Morano, 1879, pag. 357.

(2) V. *Memorie e Scritti* di Luigi La Vista, raccolti e pubblicati da P. Villari, Firenze, Le Monnier, 1863, pag. I-II.

(3) Op. cit., pag. 67.

(4) Questo *discorso*, entusiasticamente e meritamente applaudito, fu letto dall'illustre prof. Zumbini nella solen[illegible]sione che i giovani fecero di Luigi La Vista la sera del 25 maggio [illegible] s'inaugurò la lapide al glorioso gio-

Siamo al 1847 ; e già da un pezzo il concetto di restaurazione della patria e della vita nazionale veniva ispirando nella nostra letteratura un soffio di vita nuova.

Or sentite come quel nuovo indirizzo letterario è felicemente compreso dal nostro Luigi. « Oggi [così egli scrive] non più si « discute di forme e di apparenze, ma d'idee e di sostanza; così « in politica, come in religione ed in letteratura. La libertà sotto « qualunque governo, la verità in qualunque genere ; ecco lo « scopo di chi parla e s'intende di politica e di stile. La verità « nello stile è come la verità nella storia; narrare un fatto ro- « mano con colorito del medio evo, è come esprimere un pensiero « moderno con forme greche o latine. Di tutti i nostri scrittori « in prosa , *io non conosco* nè stimo altri più veri di Manzoni « e di Leopardi; (1) questi scrivono immedesimando il pensiero « colla parola; gli altri tutti, chi più e chi meno, chi meglio e « chi peggio, scrivono a noi di cose nostre per interessi nostri, « con periodi di Tito Livio, con frasi di Cicerone. Dal Boccaccio « al Giordani la prosa e l'eloquenza italiana non è stata che « una, più o meno, splendida metamorfosi della eloquenza greca « o romana ; solo devi eccettuarne qualche trecentista, Machia- « velli in buona parte, e sopratutti il Leopardi. Su ciò potrebbe « farsi un libro » (2). Ed altrove: « La prosa italiana bisognava « che fosse restaurata; la soverchia semplicità del trecento, e la « rettorica del cinquecento, il forestierume degli altri secoli rende- « vano necessaria una prosa italiana, nuova, originale, robusta, « viva. Machiavelli è modello di forza e di brevità; Manzoni e « Leopardi hanno rese spontanee e naturali quella forza e quella

---

vane Venosino. Fu pubblicato nel " Giornale *Roma* del 27 maggio 1884, n. 147„; e meriterebbe di essere ripubblicato a parte, e letto, insieme agli scritti del La Vista, dai nostri giovani.

(1) È degno di nota il giudizio, nella sostanza, uniforme a quello del La Vista, che l'illustre Bonghi dà del Manzoni e del Leopardi come prosatori. Nelle sue *Lettere critiche* (Valentiner et Mues, 1878, pag. 77), domandandosi il Bonghi se in Italia ci siano scrittori moderni che " eurino insieme le qualità d'una buona prosa, dalla prima fino all'ultima „ risponde: " *Io non conosco* se non due scrittori di questa fatta: il Manzoni e il Leopardi „. Ma si badi che questo incontro di giudizio è puramente casuale, perchè, se il La Vista scrisse quel giudizio suo nel 1847, le *Memorie* di lui non furono pubblicate che nel 1863; ed il Bonghi pubblicò le sue *Lettere critiche* la prima volta nel 1855.

(2) V. *Memorie e Scritti* cit., p. 99.

« brevità. » Ed aggiunge: « Il rinnovamento della prosa italiana è « dunque fatto; solo dev'essere esteso ed applicato a tutti i ge- « neri dello scrivere » (1). Intuizione felicissima questa che, dopo circa quarant'anni, possiam dire aspetti ancora la sua pratica applicazione. È vero che noi non possiamo affermare con sicurezza quanto in questi come in altri suoi giudizî letterarî ci sia di originale, e quanto d'importato dalla scuola del De Sanctis, in cui il suo meraviglioso ingegno s'era venuto educando. Ma ben si scorge dalla originalità della sua forma, interamente personale, che se pur materia del grande maestro è penetrata lì dentro, essa era stata già interamente assimilata dal valoroso scolaro; e porta l'impronta originale del lavorìo del proprio cervello.

E l'operoso e bravo milite del pensiero, dunque, merita di essere conosciuto dai nostri giovani almeno quanto il glorioso milite della patria; non fosse altro perchè la *promessa di ricordare in ogni periglio pubblico, che giovinezza*, SCUOLA, *armi sono inseparabili*, fatta con coscienza dalla gioventù che volle con una lapide ricordare il posto dove morì da eroe Luigi La Vista, sia dalla gioventù presente ed avvenire rinnovata sempre con coscienza vera.

Ed ora, miei cari giovani che leggerete, forse, questo ricordo che oggi, 38 anni dopo la morte di Luigi La Vista, io ho voluto fare di lui e dedicarlo più particolarmente a voi, oggi io voglio farvi anche un dono: due lettere inedite del nostro Luigi (2). Sono indirizzate alla sua Zia Camilla (3), e sono belle, soprattutto la seconda, per ingenuità di pensiero e semplicità di forma, e per vigoria di sentimento delicato (4); e sono anch'esse una

---

(1) Op. cit., p. 184.

(2) Le debbo alla cortesia di Nicola La Vista, nipote di Luigi.

(3) Camilla Bagnoli, maritata ad un fratello del padre di Luigi.

(4) Le due brevi lettere che pubblichiamo, certamente non aggiungono nulla alla fama letteraria del La Vista. Tuttavia non sarà forse inutile notare come un giovane tra i 17 e i 20 anni riesca a rivestire di forma semplice e naturale un sentimento profondo e vero. E questo, mentre a Napoli il *purismo*, con i suoi eccessi, fioriva nella scuola del Puoti, pur benemerita per altri rispetti; ma in cui, come racconta il Villari, uno scolaro aveva potuto scrivere: " *Le aspre ritortole della tirannide* " *aragonese stremenzirono la vitalità di quelle provincie;* ed un altro, per dire " che nel secolo XV, alcuni esaltavan troppo le cose antiche e viete, scriveva: *per* " *fino del rancio portavano alto il gonfalone* (*Memorie e Scritti* cit., pag. X) „

bella prova che Luigi La Vista aveva davvero, come lui stesso dice, *un cuore divino*. Eccole:

I.

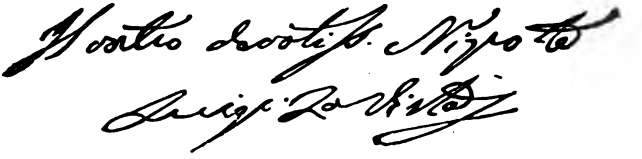
« Zia Camilla mia,

« Gli è da un pezzo, che non vi ho scritto; ma il mio silenzio « non ha punto menomato l'amore, che io vi porto infinito. E se « poteste parlare con tutti coloro, coi quali soglio io parlare, » scorgereste, come voi state in cima a tutti i miei pensieri. « Io non posso far niente per dimostrarvi questo mio amore « verso di voi; ma le mie parole sono caldissime di sentimento; « e questo basta per le anime gentili e sensitive, come la vostra.

« A Mammà vostra, a Marianna, a Ciccillo tante e tante « cose, e le più care, e soavi, che la vostra fantasia vi sa dettare.

« Vi bacio la mano, e sono

« Di Napoli addì 21 aprile del 43.



II.

« Gentilissima Zia Camilla,

« Mi basta che la mia memoria sia nel vostro animo congiunta « coll'immagine della vostra adorata Luigina (1). Vi giuro che

(1) Una bambina, figliuola della Zia.

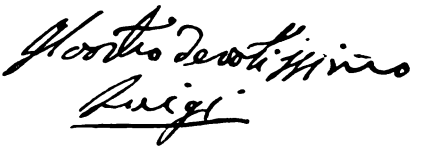
Delicato pensiero era stato quello della Zia, di scrivere al povero Luigi, orfano di madre, ch'ella congiungeva nell'animo suo la memoria del nipote lontano, con la immagine della propria bambina, quasi volesse considerare anche lui come figliuol suo. E il nostro Luigi, che ciò rileva così amorosamente in questa letterina, ricorda alla sua volta, nelle sue *Memorie*, la Zia in mezzo ai due nomi più cari al suo cuore, come a riempirvi il vuoto lasciatovi dalla mamma, in mezzo, dico, ai nomi

« se avessi farneticato un mese, non mi sarebbe occorso alla « mente il bellissimo pensiero, che fa della vostra lettera una « vera poesia; tanto più cara, quanto mi fa meglio gustare le dol- « cezze del vostro amore. Non è possibile esprimere il concetto, « o l'ombra di quel che mi si accoglie nel cuore, ma vi accerto « che niuna lettura di niun libro del mondo mi ha mai com- « mosso tanto l'anima quanto la lettura d'una delle vostre ca- « rissime lettere. Io non esagero; perchè io ho l'ingegno vulgare « è vero, ma il cuore io l'ho divino; e sento come pochi sen- « tono sulla terra. Onde io sono felice, o piuttosto infelicissi- « mo amando voi, sola persona che m'intenda, che mi ami come « io ho desiderato sempre di essere.

« Vi bacio le mani, e mi protesto dopo avervi mandato un « milione di baci ardentissimi per l'angioletta della vostra bam- « bina; non lo merito io, ma continuate a parlarle di me; un « giorno (non tardi) mi conoscerà, mi amerà, come io ho amata « e stimata sua madre.

« Addio; torno a protestarmi

Di Napoli addì 3 Settembre 1846.



E sotto questo nome, sacro ad ogni cuore italiano, e particolarmente al cuore dei giovani, oggi io voglio scrivere anche una considerazione.

Di Luigi La Vista ci rimane un volume di *Memorie e Scritti*,

---

della sorella e dell'adorato padre. " Io amo tutti i miei „ egli scrive " e soprattutto " mia sorella e mia zia Camilla, angeli col cuor di donne; adoro mio padre, angelo " col cuor di leone „. (V. *Memorie e Scritti* cit., pag. 146). E questa corrispondenza di affetti intimi, che si allarga oltre i confini della casa paterna, era comunissima quarant'anni fa, e non è rara neppur oggi fra i ruvidi monti della mia Basilicata; dove in tanta trasformazione (quando non sia, a volte, dissoluzione) d'idee e di sentimenti, sopravvive ancora, per fortuna, abbastanza vigoroso il sentimento di famiglia.

che Bonaventura Zumbini considera come la « breve storia di « un uomo vissuto soli ventidue anni, e che basta ad onorare la « lunga storia di tutto un popolo » (1).

Ebbene, quasi tutti gli scritti raccolti in quel volume non furono dall'autore destinati alla stampa: *io scrivo per me stesso* (2), notava il nostro Luigi. Ora io nel leggerli, spesso mi son fatto questa domanda: — Sarà forse perchè i nostri padri non avevano fretta di presentarsi al pubblico, fretta di *pervenire*, e si prepararono con *lungo studio e grande amore* che essi divennero degni di creare la nostra patria, e di governarla poi così lungamente, da riuscire ancora oggi ai loro figliuoli difficile tanto il mettere ad onorato riposo i loro venerandi *vecchi* superstiti?— Leggano, i nostri giovani scrittori specialmente, il volume di *Memorie e Scritti* di Luigi La Vista, e ci pensino!

Napoli 15 Maggio 1886.

(1) V. Giornale *Roma*, cit.

(2) V. *Memorie e Scritti* cit., pag. 44.

5

FELICE CAVALLOTTI

LA MARCIA
DI
LEONIDA

(Nella inaugurazione
del Monumento ai Martiri di Mentana)

MILANO
STABILIMENTO G. CIVELLI
1880.

Proprietà letteraria riservata.

NEL NOME GRANDE

DI

GARIBALDI

AI MÂNI

DI

ENRICO E GIOVANNI CAIROLI.

I morti vanno in fretta.
BÜRGER.

Quante vittorie immortali
Questa disfatta oscura!

Le notti, allor che torna piena la luna in cielo [1]
E s'ode per le tessale gole il vento mugghiar,
Spalancasi una tomba sul culmine di Antélo,
E in vetta, in armi chiuso, ritto un guerriero appar.

Ha fiammeggiante il guardo; mordon le labbia i denti; [2]
Ed all'enorme clipeo fiero s'appoggia e sta:
Guata pel colle sparsi sepolcri e monumenti,
E la lung'asta in terra batte gridando: — *Olà!*

Olà, voi che di Tespia lasciaste le contrade, [3]
Voi che d'Euróta i bagni lasciaste e i forti amor!
O per le patrie leggi pugnanti ellenie spade [4]
Vedrem se il mondo ha lauri che sfrondi il nostro allôr. —

*

Sclama — e discende: e a grandi passi il terren misura,
Via per dirupi e balzi marcia col vento al par;
A lui dintorno l'aquile volan nell'aria scura,
E cupe l'armi s'odono sui passi risonar.

Marcia, e ai beozi arrestasi valli di Cheronea,
Mira il cruento rivo e il memore leon:
S'alzano voci lunghe lontan per la vallea,
E dei Tebani amanti mormora la legion: [5]

— Leonida, Leonida! vieni a posar con noi!
Siam vinti, ma nei secoli la gloria nostra va! —
— No, no, dormite in pace! Vano fu il sangue, eroi!
Periste e non salvaste l'ellenia libertà! —

*

E va superbo innanzi: e il Citeron varcato,
Vede il trofeo levarsi di Maratona al ciel!
Invido un lampo guizza nell'occhio al gran soldato,
E l'ombra di Callímaco [6] parla dal grande avel:

— Leonida, Leonida! serba di noi memoria,
Con noi qui posa!
— O morti, io non rimango qui!
Tutto, voi, tutto aveste! la gloria e la vittoria
Pei lari! È troppo dolce, morti, dormir così!

*

E marcia innanzi. E al raggio degli astri tremolanti
Scura, alla destra, in cielo, l'alta Acrópoli appar:
Varca il Pentélio e l'onde di Céfiso sonanti,
E dalla sunia rupe dritto s'avanza in mar.

Ve' come l'ombra celere sfiora i sentier dell'onde!
Andro e la sacra Delo, d' Icaro il mar passò:
E Chio, ricca di pampini: e de le lesbie sponde
In vista, alle Arginuse [7] pensosa s' arrestò.

Ivi triremi infrante, ivi sanguinolenti
Salme sull'onde mosse vedonsi galleggiar: [8]
E grida Callicrátida: [9] — *In cinque contro venti*
Fui vinto anch'io! Leonida, vien meco a riposar!

— *No, no, figliuol di Eurota! dormi in pace nei flutti*
Dove la ostil trireme si ruppe al tuo speron!
Tutti d'un sangue nati, comuni l' are a tutti,
Elleni contro Elleni! che squallida tenzon! — [10]

*

E passa — e in Lidia scende: guarda beffardo il suolo
Timbréo narrante i lauri di Ciro: [11] e il fiume d'or:
E la superba Sardi lascia e il ventoso Tmolo, [12]
E Tarso che di Antonio rise ai fatali amor. [13]

E pel cilicio lido ratto inoltrando, il piede
Ferma in angusto piano tra la montagna e il mar: [14]
Ivi d'immense spoglie alto un trofeo si vede,
E stanno ellénie larve dintorno a favellar:

— *Leonida, Leonida! quì de le perse torme,*
Grecia, e dei cento carri falcati trionfò:
Resta!
— Salvete, o morti! Leonida non dorme
Dove a tiranno i lauri il greco acciar donò, —

*

E passa. Ed Antiochia lascia, Sidone e Tiro:
Ecco di Gerosólima le torri alte apparir:
Ed al guerrier di Sparta guerrieri ignoti in giro
Stringonsi. L'ombra intenta soffermasi ad udir.

Fermasi intenta: han foggie, corazze, armi novelle,
E sulle vesti candide rossa una croce sta: [15]
Insiem cozzanti assordano cento varie favelle
L'ombra che i tempi valica, che ogni favella sa.

— *Libera tomba in Creta, Leonida, ha il tuo Giove!* [16]
Del nostro Iddio la tomba noi liberammo quì.
Noi contro il fior d'Arabia pugnammo in cento prove,
E sotto il franco acciaro l'arabo fior perì.

Con noi, con noi, gagliardo, nei valli conquistati
Posa! —
— *Salvete, o morti! non posso io qui dormir:*
Io non pugnai sul colle per espiar peccati,
Nè in cerca di venture non mossi ad arricchir! —

E via.
Del Cedro a tergo già la fatal vallea [17]
Lascia, e a manca le squallide rive del Morto mar:
E i vigneti d'Engaddi: le sabbie d'Idumea:
E al misterioso Nilo ve' l'orme indirizzar.

Sta fra i sepolcri immani, sta fra le sfingi altere:
E ascolta una gran voce gridante: — *Di lassù,*
Visto han quaranta secoli il nostro ardir: [18] *le schiere*
Del sir del fuoco [19] *apparvero: e l'oste egizia fu.*

Resta con noi, Leonida!
— No, no, morti dormite!
L'asta è onor mio: [20] *del fuoco già non son io signor:*
Io non guidai sul colle i miei Trecento a Dite,
La libertà sul labbro e la conquista in cor! —

*

E passa. E pei deserti di Libia e di Cirene
E per le Sirti infide volge a occaso il cammin:
E vaste ecco di Zama biancheggiano le arene
Ove travolto giacque d'Annibale il destin. [21]

Gridan gli astati: — *È bello del roman ferro il lampo!*
Qui, coi guerrier di Scipio, è bello, eroe, giacer.
— E voi giacete! io passo! Troppi eravate in campo,
E i numidi elefanti v'apersero il sentier. —

*

E va. D'Utica al memore lido e all'iberio mare
Volge: e dall'alta rupe di Calpe sogguardò:
Lontano il pian di Munda nell'orizzonte appare,
Che di Pompeo la prole percossa ricordò. [22]

Sclaman larve: — *Di Cesare noi siam guerrier! Qui invita*
Dei vincitor la gleba dolci sonni a sognar!
— Sul colle io per la patria pugnai, non per la vita!
Vincitori di Munda, lasciatemi passar!

*

E via, marcia per fiumi, per monti, oltre Pirene,
Fin che in Provenza ai margini del Rodano arrivò.
Umane siepi mira: e fan pingui le arene
Mille teutónie salme che l'onda rifiutò. [23]

— T'arresta, croe di Grecia! le notti qui son belle!
Che orgoglio coi soldati di Mario riposar!
— No, no, ch' io non attesi, scrutando ne le stelle,
Certezza di vittoria per l'ora del pugnar!

Addio! —

*

Ratto dell' Alpi i gioghi erti guadagna,
E giù per le convalli, piombando su Legnan.
Di Svevia ecco le spoglie disperse a la campagna:
E i legionarî cantano la gloria di Milan.

— Quì, quì, con noi, Leonida! soldati della Morte, (24)
Pei patrî altari a vincere venimmo od a morir!
— Se vincitrice fosti, prode gentil coorte,
Le insegne non dovevi del vinto riverir. (25)

Se non dà frutti il sangue, che val gloria d'allori!
Se libertà non germina, che val d'armi virtù!
Morti feconde io cerco, non vinti o vincitori;
Morti feconde e libere, tra quei che non son più. —

E passa: e pur mestissimo volge lo sguardo indietro
Del Carroccio alle insegne.....
Ed al gran Tebro va:
Sul colle di Mentana, già in vista di San Pietro,
Ritto, all'enorme clípeo fiero s' appoggia e sta.

Sorge modesta un' ara: e sull' ala dei venti
S' odono voci fioche per la notte salir:
— Noi pur, noi pur pugnammo in cinque contro venti,
E non fu indarno, o patria, nè il sangue nè il morir!

A noi non la vittoria, ma dei fiacchi lo scherno:
Non i felici oróscopi, ma il pallido dover:
Non fratricidi allori, ma l'abbandon fraterno:
Non di tiranni il soldo, ma il raggio d'un pensier.

L'alme donammo al fato, non bugiarde parole,
Dall' ombra degli avelli guardando all' avvenir! —

L' ombra, inchinando l' asta, grida: — *Stanotte vuole*
Coi morti di Mentana Leonida dormir! —

Milano, 3 novembre 1880.

F. CAVALLOTTI.

NOTE.

(1) I Lacedemoni solevano attendere, per combattere, il plenilunio. E per questo arrivarono in ritardo a Maratona.

(2) χεῖλος ὀδοῦσι δακών (TIRTEO, *Eleg. II*).

(3) È noto che alle Termopili, i 300 Spartani, i quali ipotecarono per sè tutta la gloria, erano, viceversa, da quattro a seimila, secondo i calcoli varii degli storici; ai 300 di Sparta aggiungendo gli Iloti e gli alleati della Beozia, della Focide, di Corinto, ecc. Anche nell'attacco dell' ultima notte, pur dopo licenziati la maggior parte degli alleati, essi toccavano circa il migliaio, essendo in ispecie rimasti con loro quei di *Tespia*.

(4) « *Passaggiero annuncia a Sparta che noi qui perimmo obbedendo alle sue sante leggi* ». Iscrizione sul monumento degli Spartani alle Termopili.

(5) Vittoria di Cheronea (336 av. E. V.) riportata da Filippo sugli Ateniesi e sui Tebani, che decise della morte della libertà greca. — Gli scheletri della legione tebana, nel luogo segnato dal monumento del leone, furono ultimamente ritrovati. Fu in cospetto dei 300 cadaveri di questo battaglione degli amanti tebani, eroicamente caduti, che Filippo ruppe nell'apostrofe: ***Maledetti coloro i quali sospetteranno che siffatti giovani potessero mai commettere cosa turpe !***

Il cruento rivo — l'Emone (da *aima*, sangue) scorrente per Cheronea: questo nome, al dire di Plutarco, ebbe l'antico *Termodonte*, designato dagli oracoli, — appunto in memoria della disfatta sanguinosa (PLUT., ***Demostene***).

(6) Callimaco, polemarco degli Ateniesi, caduto nella battaglia di Maratona.

(7) Battaglia navale delle isole Arginuse (406 av. E. V.) rimpetto all'isola di Lesbo, dove la flotta dei dieci capitani ateniesi sconfisse la flotta spartana comandata da Callicrátida.

(8) È noto che i dieci capitani ateniesi, vittoriosi alle Arginuse, furono dal popolo processati e dannati a morte per non aver ripescato dal mare e onorati di funebri i cadaveri degli Ateniesi morti nella battaglia.

(9) Callicrátida, il capitano della flotta spartana, accettò, quantunque con flotta assai minore di numero, la battaglia offertagli; ed eroicamente combattendo vi perì avendo colla prua della propria trireme, investito e tagliato in mezzo la nave di Pericle (figlio del gran Pericle), uno dei dieci capitani della flotta nemica. — Al pilota che lo dissuadeva dall'accettar la pugna pel maggior numero delle navi d'Atene, rispose che *Sparta, perduta una flotta, poteva raccoglierne un'altra*, ma *che egli fuggire senza ignominia non poteva* (CICERONE, *De off.*; SENOF., *Ellen.*; PLUT. *Apoft.*).

(10) Questo rammarico delle lotte fraterne, sopratutto durante la lotta fratricida del Peloponneso, e il presentimento che ne sarebbe venuta la rovina della Grecia, era perfettamente nelle idee del tempo, e in ispecie in quello dello stesso Callicrátida: il quale, ritornando dall'ambasciata a Ciro, giurò *che appena di ritorno a Sparta avrebbe fatto di tutto per riconciliare i Greci fra di loro, affinchè d'ora innanzi incutessero essi timore ai barbari e non avessero bisogno del loro soccorso per rafforzarsi gli uni contro gli altri a ruina totale della nazione*. (PLUT. in *Lisandro*). — E già poco prima, durante questa guerra del Peloponneso, Aristofane in Atene poneva sulla scena, in bocca a Lisistrata, il lamento per le lotte fraterne: « Io voglio sgridarvi tutti e giustamente perchè spruzzando con un solo vaso di acqua lustrale gli altari, come uniti di parentela, in Olimpia, a Pilo e a Delfo, mentre avete nemici i barbari, distruggete gli uomini e le città greche » (ARIST., *Lisistrata*).

(11) Battaglia di Timbra, nella Lidia, ove l'esercito persiano di Ciro il Grande disfece la potenza di Creso (546 av. G. C.).

(12) *Il fiume d'oro*, — il Pattolo. Tmolo, monte della Lidia: *ventoso* è detto da Omero.

(13) In Tarso, città della Cicilia, Antonio ebbe i primi colloqui con Cleopatra.

(14) Battaglia campale d'Isso (333 av. G. C.), ove Alessandro il Grande coi Greci vinse Dario e abbattè l'impero persiano. La battaglia ebbe luogo in un breve tratto di pianura che corre fra il mare e le montagne.

(15) Le Crociate. — Superfluo ricordare i delinquenti che nel Medio Evo accettavano per penitenza di andare a combattere in Terrasanta, e le turbe raccogliticce che vi accorrevano da ogni parte di Europa, avide di rapina e di bottino.

(16) Era fama tra i Greci fosse in Creta la tomba di Giove. « *I Cretesi dicono che Giove, non solo è nato ed allevato tra essi, ma ne mostrano anche la tomba* » (LUCIANO, *Sacrif.*).

(17) Valle di Giosafat.

(18) Battaglia delle Piramidi, vinta da Bonaparte sui Mammalucchi, dominatori dell'Egitto. Parole di Bonaparte ai soldati: « *Dall'alto di quelle Piramidi, 40 secoli vi contemplano.* ».

(19) *Sultan Kebir*, Sultano del fuoco, fu il soprannome che i Mammalucchi diedero a Bonaparte dopo la vittoria delle Piramidi, ove la loro magnifica cavalleria fu distrutta dal fuoco della fanteria francese.

(20) « *È a me tesoro grande l'asta* » — scolio d'Ibria, canzone militare spartana.

(21) Battaglia di Zama (201 av. G. C.) vinta da Scipione l'Africano contro Annibale. Sappiamo da Polibio come i due eserciti si equivalessero in circa di numero e come gli elefanti dell'esercito di Annibale, spaventati, in principio dell'azione, dal fracasso dell'armi e dalle grida dei veliti romani, si gettassero furibondi nel mezzo delle schiere numide dello stesso Annibale, portandovi lo scompiglio che influì sull'esito della giornata.

(22) Battaglia di Munda (45 av. G. C.) in Ispagna, presso Malaga, vinta da Cesare contro i due figli di Pompeo: Sesto Pompeo e Gneo Pompeo. Nella battaglia, tremendamente accanita, perirono dei Pompejani più di 30,000 uomini, e Cesare, vittorioso, ebbe a dirne: « Altre volte ho combattuto per vincere, *a Munda ho combattuto per vivere* » (PLUT., *Cesare*).

(23) Battaglia delle *Acque Sestie* (Aix in Provenza) dove Mario distrusse l'infinito esercito dei Teutoni. La strage fu tanta che i Marsigliesi costrussero siepi di ossa teutoniche, e le campagne ne furono straordinariamente ingrassate. Però, Mario superstizioso, conducente seco una strega di Siria, nelle cui predizioni fidava, fece prima il sordo per più giorni alle provocazioni dei barbari che lo provocavano a battaglia. Ai suoi soldati per ciò tumultuanti e chiedenti la battaglia, rispondeva: « Non pugneremo *finchè non saremo sicuri di vincere* ».

(24) *La compagnia della morte* a Legnano.

(25) Nella pace di Costanza, conchiusa tra Barbarossa e le città collegate, dopo la vittoria di Legnano, fu bensì riconosciuta l'indipendenza delle repubbliche italiane, ma la reverenza del *sacro romano impero* mantenne ancora in diritto la supremazia degli imperatori tedeschi, e le formole di *alto dominio*, *dritti regali* ecc., lo che fu pietra di scandalo e porta alle successive pretese degli imperatori.

Prezzo Centesimi **50**

MIMNERMI COLOPHONII

CARMINUM QUAE SUPERSUNT.

COMMENTATIONE PRAEMISSA

DISPOSUIT EMENDAVIT ATQUE IN SALUTEM

GRAECORUM PRO PATRIA PUGNANTIUM

EDIDIT

NICOLAUS BACHIUS

PHILOSOPHIAE DOCTOR ARTIUMQUE LIBERALIUM MAGISTER.

ACCESSIT EPIMETHRUM AD SOLONEM POETAM.

LIPSIAE 1826

SUMTIBUS FRID. CHR. GUIL. VOGELII.

PHILOLOGIS SAGACISSIMIS

AUGUSTO BOECKHIO

ET

PHILIPPO BUTTMANNO

DISCIPULUS

ΑΝΤ' ΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣ ΜΝΑΜ' ΕΠΕΘΗΚΕ ΤΟΔΕ.

Ex quo primum, praeceptores candidissimi, benevolentia vestra ac disciplina fruitus sum, studiorum salutisque meae gubernatores sapientissimi atque fautores gravissimi cuilibet fato, quod in me irrumpere videbatur, auctoritatem vestram objicere omneque mihi praebere solatium praesidiumque nunquam desiistis. Quum igitur uterque vestrum me adhortaretur, ut perseverarem in commentandi genere, quale istud esset de Solone poeta, quid gratius mihi, quid jucundius esse poterat, quam hac ratione optatis ac desideriis vestris indulgere? Accessit etiam admonitio publica, ut, quam ingressus essem viam, in eadem strenue pergerem, acces-

sit denique, ut ejusdem admonitionis auctoribus, viris eruditis *) ipsique Regio Ministerio, quod gubernandae institutioni publicae praeest **), probatum sit illud periculum a me factum in Solone poeta. Itaque primum animum adverti Mimnermi elegis colligendis et pertractandis: quo tamen munere ut rite fungerer, in vestro jam gremio Berolini versatus, ex Bibliotheca Regia decerpsi, quae hanc ad rem necessaria duxeram. Eademne vero digna sint laude, quae ad Viadrum fluvium atque illa, quae ad Rhenum Patrem aggressus sum, equidem decernere non ausim.

Accipietis igitur hoc parvum opusculum, lucubratum inter varia negotia variosque labores, ex quo tempore de circulis et conviviis vestris abductus Gymnasii Regii Oppoliensis discipulos litteris artibusque liberalibus instituo: exiguum qui-

*) *Jo. Geelio*, Philologo Batavo, in *Bibliotheca critica nova Vol. I. p.* 274. atque *Gu. Ern. Webero*, poetarum elegiacorum interpreti et ingeniosissimo et elegantissimo, in *Paedagogisch-Philologisches Litteraturblatt zur allg. Schulzeitung.* 1825. Novemb. N. 47.

**) Ex Rescripto d. XVI. m. Maji a. MDCCCXXV.

m illud meae erga vos pietatis monumentum
gnusque amoris, attamen sincerum profectumque
pectore puro, — *δόσις δ' ὀλίγη γε φίλη τε.* —

Quae quidem verba quum jam Oppolii scri-
issem, ut Lipsiam commigrarent typis imprimen-
, Passovius meus nuntium mihi pertulit optatis-
mum, Berolini et Vratislaviae, pro suis quemque
ribus, extremo paene Graecorum discrimini oc-
rsuros homines generosos vereque Christianos.
eque habui quidquam antiquius, quam ut ego
ioque pro facultate aliquid conferrem ad salutem
raecorum, indomita virtute adversus barbaros
gnantium, *χαλεπόν τ' αἶσχος ἀπωσομένων*, Grae-
rum, inquam, unde omnis profecta est humani-
s omnisque litterarum artiumque disciplina. Quem
finem quid aptius offerre possim, quam pretium,
iod solvetur pro opera a me collocata in Mi-
nermo, uno ex antiquissimis Graecorum poetis?
rofecto rem ad Marathonem, ad Thermopylas
que Salamina ab heroibus Graecis olim fortissi-
e gestam, eandem hodie quoque exantlabat
agnus ille animus atque excelsus. Manes etenim

Tyrtaei nostra aetate ab inferis ascendisse videntur, incitatum Graecorum fortissimum quemque ad studium atque labores qualescunque subeundos:

Θυμῷ γῆς περὶ τῆσδε μαχώμεθα, καὶ περὶ παίδων
θνήσκωμεν, ψυχέων μηκέτι φειδόμενοι,
ὦ νέοι, ἀλλὰ μάχεσθε, παρ' ἀλλήλοισι μένοντες,
μηδὲ φυγῆς αἰσχρᾶς ἄρχετε μηδὲ φόβου.

Scripsi VRATISLAVIAE *ferüs pentecostalibus a.* MDCCCXXVI.

DE

MIMNERMO POETA ELEGIACO.

MIMNERMUS Colophonius [1]), Solonis Atheniensis, t videtur, ferme aequalis, poeta elegiacus [2]), floruisse icitur inde ab Olympiade trigesima septima. Notum

1) Hoc disertis verbis memoratur a Strabone XIV. p. 921. *Ἄνδρες ἐγένοντο Κολοφώνιοι τῶν μνημονευομένων Μίμνερμος — καὶ Ξενοφάνης κ. τ. λ.* cf. Procli Chrestom. in Photii Biblioth. p. 319. b. 12. ed. Bekkeri. p. 379. ed. Gaisford. Suidas v. *Μίμερμνος·* (sic enim corrupta est haec vox: aliter apud alios corrupta legitur, plerique tamen et certissimi testes exhibent *Μίμνερμος*) *Κολοφώνιος, ἢ Σμυρναῖος, ἢ Ἀστυπαλαιεὺς κ. τ. λ.* Haec spectant ad vulgaria Grammaticorum dissidia, qui modo a loco genitali, modo a diversis sedibus postea electis scriptores denominare solebant. cf. Welcker. ad Alcman. p. 4 sq. Passov. ad Theogn. 771. ed. Bekker. C. O. Mülleri *Dorier* T. I. p. 122. Gu. Ern. Weberi *die eleg. Dichter der Hellenen* p. 473. Nobis probatur Strabonis testimonium quum antiquius tum (ut intelligitur ex Suida, in primo loco *Colophonium* collocante) plerisque veterum acceptum: quamquam verisimile videtur Mimnermum longius quoddam vitae spatium Smyrnae degisse. Sed nuper illam auctoritatem infringere conatus est *C. Ph. Chr. Schoenemannus* in commentatione nondum absoluta *de Mimnermi vita et carminibus* (Gottingae 1823. 4.) quam, quum non publice prodierit, mecum communicavit Fr. Passovius. Atque ille p. 2 sq. ex Pausania IX. p. 766. colligere sibi videtur Mimnermum natum esse *Smyrnae*. Qua tamen ratione ex fragmento quodam ipsius Mimnermi (XII. ap. Strab. p. 634.) conjecturam suam stabilire quasi satis certam opinetur, equidem intelligere non possum. Nihil prorsus certi inde sequitur.

2) Praeter fragmenta, quae hoc docent, adeundus est Strabo l. c. *Μίμνερμος, αὐλητὴς ἅμα καὶ ποιητὴς ἐλεγεῖος.* Suidas l. c. *ἐλεγειοποιός.*

est enim Solonem in Mimnermum, aetatis annum sexagesimum sibi exoptantem, scripsisse elegos hosce:

Ἀλλ' εἴ μοι κἂν νῦν ἔτι πείσεαι, ἔξελε τοῦτο·
μηδὲ μέγαιρ', ὅτι σεῦ λώϊον ἐφρασάμην,
καὶ μεταποίησον τάγυρι τόδι, ὥδε δ' ἄειδε·
ΟΓΔΩΚΟΝΤΑΕΤΗ ΜΟΙΡΑ ΚΙΧΟΙ ΘΑΝΑΤΟΥ[3]).

Hoc quidem testimonium (ut Schoenemanno aliquid concedamus) certissime non probat Mimnermum tunc temporis etiam fuisse superstitem, licet omnis versiculorum color ita comparatus sit, ut ad viventem potius quam ad mortuum spectare videatur; sed respondet omnino Suidae relationi: *Γέγονε δὲ ἐπὶ τῆς λζ' Ὀλυμπιάδος, ὡς προτερεύειν τῶν ζ' σοφῶν· τινὲς δὲ αὐτοῖς συγχρονεῖν λέγουσιν.* Nam verbo *γέγονε* a Suida significari *floruisse*, non *natum esse* Mimnermum illo tempore, apparet collatis aliis locis[4]). Verum enimvero si utramque Suidae notitiam compensaveris, Mimnermus etiam propius accedet ad aetatem Solonis, ita ut optimo jure septem sapientium aequalis dici potuerit. Grammaticorum dissidia, haud raro inania, hoc quoque loco ad nihil reduci videntur. Etenim flos poetae erotici in aliam aetatem cadere non potuit, nisi in eam, ubi pectoris tentavit in dulci juventa fervor Mimnermum. Si igitur in Olympiade XXXVII. ponamus annum aetatis circiter undevigesimum, haud ita longo intervallo disjunctus sit Mimnermus a septem sapientibus ipsoque Solone. Verum hac ratione minime contentus Schoenemannus Mimnermi florem ad Olympiadem XX. referre conatur (p. 5 sq.) hancce viam ingressus: *Narrat Pausanias* (IV. p. 331.) *arce Era undecimo oppugnationis anno tandem dolo a Spartanis*

3) Vide, quae a nobis disputata sunt in Comm. *de Solone poeta* p. 31 sq. 99.

4) V. ad Solon. p. 3.

capta, cum Messeniorum res jam in summum discrimen essent redactae, Aristomenem atque Theoclum suos ad fortiter resistendum incitantes, insigne illud Smyrnaeorum facinus laudasse ὡς Ἰώνων μοῖρα ὄντες, Γύγην τὸν Δασκύλου καὶ Λυδοὺς, ἔχοντες σφῶν τὴν πόλιν, ὑπὸ ἀρετῆς καὶ προθυμίας ἐκβάλοιεν. Id factum vero ex ipsis Mimnermi carminibus innotuisse suspicor. Sed quid juvant suspiciones intempestivae, omni fundamento destitutae? Demonstrandum erat ante omnia rationibus historicis Mimnermum ipsum illi pugnae interfuisse aut omnino illo tempore jam vixisse. Sed longius quoque ille progreditur, ita ut ex fama tantummodo ficta, qua Mimnermus inter veteres elegiae auctor habitus sit, collegerit eum ad Callini et Archilochi aetatem relatum esse. Sed nemo unquam veterum Mimnermum tradidit fuisse inventorem elegiae. Unicum Hermesianactis locum, qui illius sententiae favere videatur, ratione prorsus alia atque vulgari interpretandum esse, paulo infra docebitur. Argumentum multo gravius per litteras mihi opposuerat Passovius, quippe qui Mimnermum una cum ceteris Ionibus Colophone Smyrnam commigrasse jam ante Olympiadem XXIII. acutissime colligere studuisset ex hisce ipsius poetae elegis:

Ἡμεῖς δ' αἰπὺ Πύλον Νηλήϊον ἄστυ λιπόντες
ἱμερτὴν Ἀσίην νηυσὶν ἀφικόμεθα·
ἐς δ' ἐρατὴν Κολοφῶνα βίην ὑπέροπλον ἔχοντες
ἐξόμεθ', ἀργαλέης ὕβριος ἡγεμόνες.
κεῖθεν δ' Ἀλήεντος ἀπορνύμενοι ποταμοῖο,
θεῶν βουλῇ Σμύρνην εἱλόμεν Αἰολίδα.

Sed si ponamus cum Passovio elegis his poetam suam quoque inclusisse personam (*Ἡμεῖς*), hoc etiam constituatur necesse est, Mimnermum *Pyli* Elidis natum, inde in Asiam minorem profectum esse cum suis hominibus. Quod quum rationibus careat, verisimilius videtur intelligendam esse gentem Graecam (fortasse

Caucones Pylios, ab Herodoto I, 147. laudatos), quae ex Peloponneso in Asiam minorem commigraverit, primum Colophone sedes suas collocaverit, deinde, seditione commota (v. Herodot. I, 150. Pausan. VII, 5, 1.) Smyrnam occupaverit, unde expeditio contra Gygen Lydosque suscepta esse dicitur: sive Mimnermus alios homines dicentes faciat, sive eam ob causam primam personam pluralis admittat, quoniam (quod verisimilius videtur) ipse ortus sit ab illa gente Peloponnesiaca, ita ut ἩΜΕΙΣ significet *majores nostri* [5]). Attamen si quis Passovii istam rationem persequutus fuerit, Mimnermi aetatem justo etiam longius remotam atque Suidae testimonio repugnantem inveniet: Smyrnam enim jam ante Olympiadem XXIII. a Colophoniis Ionibus expugnatam fuisse colligitur ex Pausaniae verbis (V, 8, 3.): *Τρίτῃ δὲ Ὀλυμπιάδι καὶ εἰκοστῇ πυγμῆς ἆθλα ἐπέδοσαν· Ὀνόμαστος δὲ ἐνίκησεν ἐκ Σμύρνης, συντελούσης ἤδη τηνικαῦτα ἐς Ἴωνας.* Unde qui rediet, is Mimnermi annum natalem saltem circa Olympiadum initium constituat necesse erit. Jam alterum quoque accedit impedimentum. Colophonem a Pyliis Andraemone duce conditam esse Mimnermus ipse tradit: Strabo enim (XIV. p. 634.) *Κολοφῶνα δ'*, inquit, *Ἀνδραίμων Πύλιος* (sc. *κτίζει*), *ὥς φησι καὶ Μίμνερμος ἐν τῇ Ναννοῖ.* Sin autem elegos laudatos persequentes, Mimnermum istis Pyliis comitem adjungamus, ejus aetas incidat vel in tempus ante Callinum, qui jam floruisse perhibetur circa Olympiadum initium. Jam vero Colophonem ipsam una cum ceteris urbibus Ionicis (v. Herodot. I, 142.) prius etiam condi-

5) Eadem est sententia C. O. Mülleri *Dorier* I. p. 98. *Der älteste Zeuge, Mimnermos, sagt, dass die Gründer seiner Vaterstadt Kolophon vom Neleischen Pylos gekommen, wo es fast scheint, als denke sich der Dichter eine unmittelbare Wanderung dahin.*

tam esse oportet. Itaque longius distabit spatium, intra quod vixerit Mimnermus, inde a tempore, quo Pylii Colophonem condiderunt (ante Olympiadum initium) usque ad Smyrnaeorum contra Gygen Lydosque certamen (paulo ante Olymp. XXIII.), ab ipso poeta carmine elegiaco celebratum.

Suidas quidem Mimnermum *Ligyrtiadae* (*Λιγυρτιάδου*) filium fuisse narrat, quod tamen hac potissimum ratione interpretandum est, ut patria nomen ab arte, quam excoluerit filius sive etiam universa familia, repetitum esse ponatur. Attamen has quantulascunque ad Mimnermum decerptas sententias Lexicographus sine ullo judicio consarcinasse videtur: quo difficilius fiat verum praebere judicium, quum postremo etiam accesserit librariorum levis incuria. Interea totum locum ita emendandum censuimus: *Μίμνερμος, Λιγυρτιάδης, Κολοφώνιος, ἢ Σμυρναῖος, ἢ Ἀστυπαλαιεὺς, ἐλεγειοποιός. Γέγονε δὲ ἐπὶ τῆς λζ' Ὀλυμπιάδος, ὡς προτερεύειν τῶν ζ' σοφῶν· τινὲς δὲ αὐτοῖς συγχρονεῖν λέγουσιν. Ἐκαλεῖτο δὲ καὶ Λιγυστιάδης* (i. q. *Λιγυρτιάδης*) *διὰ τὸ ἐμμελὲς καὶ λιγύ. Ἔγραψε βιβλία πολλά* [6]). Sic enim

6) Vulgo: *Μίμερμος; Λιγυρτιάδου — Ἐκαλεῖτο δὲ καὶ Λιγυαστάδης.* Quid sibi velit forma *Λιγυαστάδης*, equidem non intellexi. Wielandio quidem ad Horatii Epist. I, 6, 64. p. 144. minorem aut nullam potius suspicionem haec forma movisse videtur, quippe qui in verba juret magistri: *Mimnermus, ein erotischer Dichter, — erhielt wegen der ungemeinen Lieblichkeit seiner Verse den Namen Λιγυαστάδης.* Eundem errorem nuper repetiit *Frid. Schoellius, hist. de la litt. Grecque* T. I. p. 191. Rationes tamen attulit nullas Wielandius noster, vir ceteroquin uberrimus ad defendendam quam commendat sententiam. Medicinam nobis praebet altera lectio, quae extat in Cod. Paris. A. *Λιγυστιάδης*, quam quidem formam aeque genuinam esse ac *Λιγυρτιάδης* me docuit Passovius hisce verbis ad marginem hujus libelli ascriptis: *Utraque forma mihi pro-*

Mimnermus non filius Ligyrtiadae cujusdam, verum ipse Λιγυρτιάδης sive Λιγυστιάδης appelletur, forma quidem patronymica, illa tamen ad artem referenda, eadem prorsus ratione, qua *Homeridae*, *Daedalidae* aliique dicuntur. Mos enim fuit solennis, ut poetae artificesque ab arte denominarentur: sic *Stesichorus* proprie ab arte duxit nomen, quod quidem postea mansit, quum nomen germanum oblitteratum esset [7]). Mimnermus autem utraque arte polluerat, et *musica* et *poetica*, priore fortasse a majoribus ad ipsum translata. Nimirum a Strabone laudatur Mimnermus αὐλητὴς

---

ha esse videtur, ad duplicem formam λιγύς et λιγυρός provocanti; neque profecto in aliis etymis frequentius quicquam hac litterarum ς et ρ alternatione, quarum posteriorem Aeolensibus maxime familiarem fuisse testis est Plato in Cratylo p. 431. 451. *ita μάρτυς et μάρτυρ, ἵππος et ἵππορ, σκληρότης et σκληρότηρ, arbos et arbor, honos et honor; quidni* Λιγυστιάδης *et* Λιγυρτιάδης? — Nunc etiam Suidae interpretatio, διὰ τὸ ἐμμελὲς καὶ λιγύ, respondet praeceptis grammaticis. Epitheton λιγύς jam ab Homero tribuitur instrumentis musicis atque Musae ipsi: Il. ε, 186. φόρμιγξ. cf. Odyss. θ, 67. Ibid. ω, 62. *Μοῦσα λίγεια.* Λιγυρός forma plenior (vide Buttmanni Gramm. §. 104. g.) ibidem significat *sonorum* quidquam, ab Homero avibus et Sirenis addita Il. ρ, 290. Odyss. μ, 44. 183. Theognis 933. *Οὐ δύναμαι φωνῇ λιγυρῇ ᾠδέμεν ὥσπερ ἀηδών.* Mimnermo poetae atque tibicini insigniter attribuitur patronymicum Λιγυστιάδης (a forma λιγύς) sive Λιγυρτιάδης, quasi a forma primitiva λιγύρς, Gen. λιγυρτός, deductum sicut Φερητιάδης a Φέρης etc. Quod quum ita sit, principio etiam facili modo reponendum Λιγυρτιάδης pro genitivo Λιγυρτιάδου. In ultima sententia ed. Mediol. a. 1449 hanc praebet lectionem: Ἔγραψε βιβλία ταῦτα πολλά· illam quidem, nisi glossatoris cujusdam, paene absurdam.

7) Suidas v. Στησίχορος· ἐκλήθη δὲ Στησίχορος, ὅτι πρῶτος (h. e. *praecipue*) κιθαρῳδίᾳ χορὸν ἔστησεν, ἐκεῖ τοι πρότερον Τιτία ἐκαλεῖτο.

ἅμα καὶ ποιητὴς ἐλεγεῖος [8]). Antiquissimum vero et certissimum quo utimur, testimonium est Hipponactis, a Plutarcho ad nostram aetatem translatum: *Καὶ ἄλλος δ' ἐστὶν ἀρχαῖος νόμος, καλούμενος Κραδίας* *), *ὃν φησιν Ἱππώναξ· Μίμνερμον αὐλῆσαι· ἐν ἀρχῇ δ' ἐλεγεῖα μεμελοποιημένα οἱ αὐλῳδοὶ ᾖδον· τοῦτο δὲ δηλοῖ ἡ τῶν Παναθηναίων γραφὴ ἡ περὶ τοῦ μουσικοῦ ἀγῶνος* [9]). Hoc enim anti-

---

8) Strab. XIV. p. 921. Casaubonus emendavit *ἐλεγείας*, libri uno, ut videtur, consensu *ἐλεγεῖος* exhibent, improbante H. Stephano in Thes. T. I. p. 1067. D. At jure formae *ἐλεγεῖος* patrocinium suscepit Laur. Santenius ad Terent. Maur. p. 285., quem cum magno bonarum litterarum emolumento post Santenii mortem nuper edidit Dav. Jac. Lennepius. PASSOVIUS.

*) Cf. Hesych. v. *Κραδίης νόμος· νόμον τινὰ ἐπαυλοῦσι τοῖς ἐκπεμπομένοις φαρμακοῖς, πράδαις καὶ θρίαις ἐπιραβδιζομένοις.* Haec imprimis spectare ad *Thargelia* ostendit Schoenemannus p. 17 sqq. Grammatici derivatio ista vocis *Κραδίης* verane sit necne, nihil ad rem: hoc saltem pro comperto habebis, *Κραδίην νόμον* imprimis adhibitam esse ad sacra quaedam peragenda.

9) Plutarch. de Musica cap. 9. Huc etiam spectat locus Hermesianactis apud Athen. XIII. p. 597. F. licet immodice depravatus: *Πολιῷ δ' ἐπὶ πολλάκι λωτῷ κημωθεὶς κώμους στείχ' ἀνακοιρανέων.* Sic quidem, fortasse non sanatus, attamen correctior apparet locus. *Λωτὸς* sive *tibia* (annotante Ruhnkenio in Ep. crit. II.) apta est Mimnermo tibicini. cf. Athen. IV. p. 175. C. 182. B. VIII. p. 362. B. *Πολιὸς* autem dicitur ob loti sive tibiae ex loto confectae colorem nigrum. Theophrast. H. Pl. IV, 4. *τὸ μὲν ξύλον μέλαν.* cf. Plin. H. N. XIII, 17. *Κημωθεὶς* ξ (vulgo *κνημωθεὶς*) reposuit Anonymus in *Diario Classico* VII. p. 238. *Notus est*, inquit, *mos tibicinum, qui κημοὺς induebant, vel, ut Sophocles dixit, φορβείας.* V. Scholia ad Aristophan. Equit. 1147. Extrema verba scripta sunt ex emendatione Jacobsii in Animadvv. ad Anth. Gr. Vol. II. P. 1. p. 143. qui quidem in praecedentibus dedit: *Χωλῷ δ' ἐπὶ πολλάκι κώλῳ, κνημωθεὶς κ. τ. λ.* „Poetae, inquit, commissationes agenti tribuitur *κῶλον χωλὸν* propter numeros impari-

quissimae Graecorum poesis et artis musicae proprium, ut, quod natura fert, altera alterius perpetua sit comes. Nec fere ingeniosius quisquam ac subtilius in hac re versatus est, quam Fridericus Schlegelius, clarissimus vir, qui quum nihil sine subtili doctrina et elegantia tractare soleat, tum maxime in enarranda historia poesis Graecae acie ingenii veram rationem exposuerit, ita disserens: *Wenn das Eigenthümliche der Musik darin besteht, die tiefsten Gefühle auszuhauchen, einer schönen Seele eine schöne Stimme zu geben, und um alle Leidenschaften zu spielen: so ist die lyrische Poesie der Hellenen nicht blofs befreundet mit der Musik, sondern selbst nichts anders als eine poetische Musik. Wem treten bei dieser Betrachtung nicht die Wuth des Archilochos, die Zärtlichkeit des Mimnermos, die Gluth der Sappho und des lieberasenden Ibykos vor das Auge des Geistes* [10]). Sicut cithara epicam, ita tibia elegiacam poesin comitata est [11]).

Atque Grammatici de carminis elegiaci inventore inter semet rixantes, ad suum quisque arbitrium, alii alii vindicabant auctorem. Sic recentiores quidam Hermesianactem, qui ipse elegos amatorios magna cum arte excoluit, Mimnermo inventionem pentametri ascri-

---

ter junctos, quibus ille primus usus esse dicitur (?). Notus Ovidii locus L. III. El. I, 8. *Venit odoratos Elegeia nexa capillos: Et, puto, pes illi longior alter erat.* Tribuuntur nonnunquam scriptoribus, quae ipsorum operibus propria sunt. Ut Horatius Dorsenni in scribendo negligentiam notans, *Adspice*, ait, *Quam non adstricto percurrat pulpita socco.* Epist. II, 1, 174." — Franckius, qui ad suam quidquid opinionem conformare didicit, quasi κρατιστότατος illam Plutarchi auctoritatem in Callino imminuere studuit. Sed refellit eum Schoenemannus p. 16 sq.

10) Operum III. p. 253 sq.

11) Vide quae protulimus ad Solonem p. 9. cf. Plutarch. de Musica cap. 8.

psisse opinabantur, ex hisce versibus sententiam suam stabilire frustra conantes:

Μίμνερμος δὲ, τὸν ἡδὺν ὃς εὕρετο πολλὸν ἀνατλὰς ἦχον καὶ μαλακοῦ πνεῦμ' ἀπὸ πενταμέτρου κ. τ. λ. [12]).

At illam prorsus falsam esse hujus loci interpretationem, primum didici ex annotatione *Jul. Silligii*, sagacissimi viri, in margine commentationis Schoenemannianae ascripta [13]). Mimnermum enim carminum amatoriorum (*ἡδὺν ἦχον*) inventorem vel potius principem fuisse atque ad eà adhibuisse pentametrum, qui hexametrum quemque exciperet, purus atque germanus est illius distichi sensus, nemini lippo in posterum detorquendus: hoc est enim *exponere* atque interpretari, illud nihil nisi *imponere* aliquid, quod sententiae scriptoris non inest. Atque sanam illam esse Hermesianactis

---

12) Apud Athenaeum XIII. p. 597. F.

13) Silligius scilicet cum Passovio communicaverat illam commentationem, in margine paucis annotationibus auctam. Deinde, iterum inspecto *Franckii Callino* eandem interpretationem apud illum reperi p. 9. hisce verbis expressam: *Verum enimvero Mimnermum nemo unquam veterum tradidit inventorem elegiae, quidquid dicunt Orion Thebanus περὶ ἐτυμολογιῶν apud Ruhnken. ad Callim. Fragm. T. I. p.* 439. *ed. Ernest. auctor Etymologici cujusdam inediti ibid. et Plotius de metris p.* 2634., *qui tamen et ipsi Mimnermo non tribuunt inventionem elegiae, sed ab aliis tribui putant. — Excusare solent Hermesianactem, qui Mimnermo inventionem elegiae tribuat: quod falsum esse, nec tamen magnopere vituperandum, quum lenioris Mimnermus et amatoriae inventor fuerit elegiae, quam Alexandrini, ejus potissimum exemplum secuti, tanto cum studio excolebant. Sed, obsecro, quid aliud dicit poeta, quam invenisse Mimnermum dulcem sonum et quasi spiritum mollis pentametri, hoc est mollem lenemque elegiam? Nemo unquam, quod sciam, facillimum hunc locum recte explicavit, praeter Boettigerum in Att. Mus. Vol. I. Fasc.* 2. *p.* 338. *etc.*

interpretationem, testis est etiam Propertius, istius aemulator Latinus, bellissime canens (I, 9, 11 sq.)

Plus in amore valet Mimnermi versus Homero;
Carmina mansuetus lenia quaerit Amor.

Primus igitur amorem inclusisse versibus elegiacis statuendus est Mimnermus, suavissimis quidem illis et cujuslibet animum mirabiliter permulcentibus. Mimnermi enim carmen elegiacum, ut Fr. Schlegelius ait (*operum* III. p. 273.), accuratissimum fuit exemplar et tanquam speculum naturae ingeniique mobilitatis, inter Iones illo tempore plurimum vigentis, et qualibet aetate eximia pulcritudinis species ad levandas animi curas. Quinetiam Horatius, poetarum artificia proponens, quibus favorem populi sibi conciliare soleant, suorum carminum plausorem, poetam elegiacum, quum Horatium *Alcaei* nomine commendarit, ab se *Callimachum* appellari profitetur, vel, si hoc cognomine nondum contentus sit, ipsum *Mimnermum:*

Quis nisi Callimachus? Si plus apposcere visus,
Fit Mimnermus, et optivo cognomine crescit [14]).

Neque solum puellarum desideriis, sed incestis quoque puerorum amoribus exarsisse Mimnermi elegos, quidam colligendum esse opinantur ex Athenaeo, qui Alexandri Aetoli versiculos laudavit, Agathoclem in-

---

14) Epist. II, 2, 100 sq. cf. Ep. I, 6, 65. Consentit Procli excerptum ap. Photium Bibl. p. 319. b. 11. ed. Bekkeri: *λέγει δὲ καὶ ἀριστεῦσαι τῷ μέτρῳ (ἐλεγείῳ) Καλλῖνόν τε τὸν Ἐφέσιον καὶ Μίμνερμον τὸν Κολοφώνιον, ἀλλὰ καὶ τὸν Τηλέφου Φιλητᾶν τὸν Κῷον καὶ Καλλίμαχον τὸν Βάττου.* Contrarium Quintilianus X, 1, 58., qui *Callimachum* elegiae principem habuisse, Mimnermum omnino praetermisisse eam ob causam videtur, quod, juventutis habita ratione, morum potius conditio, quam propria carminis elegiaci natura spectanda erat. cf. Ovid. Remed. Amor. 381 sq. Qui Callimachi artis excellentiam respexisse videtur: itaque judicium, ut ita dicere fas sit, nimis subjectivum.

centes ut Mimnermi aemulatorem: Ἀλέξανδρος, init, ὁ Αἰτωλὸς, ὁ τραγῳδιοδιδάσκαλος·

Τόνδ' Ἀγαθοκλῆος λάσιαι φρένες ἤλασαν ἔξω
πατρίδος, ἀρχαίων ἦν ὅδ' ἀνὴρ προγόνων·
εἰδὼς ἐκ νεότητος ἀεὶ ξείνοισιν ὁμιλεῖν
ξεῖνος, Μιμνέρμου δ' εἰς ἔπος ἄκρον ἰών,
παιδομανὴς ἐν ἔρωτί ποτ' ἦν ἴσος [15]). —

---

15) Athen. XV. p. 699. C. Hos versus maximam partem optime restituit Is. Casaubonus: *Si usquam alibi*, inquit, *hic favit nobis Critice, cum absque ulla ullius litterae immutatione pulcherrimum loquendi genus cum sententia optima restituimus. Quis non legit apud Graecos εἰς ἄκρον ἰέναι σοφίας? Ita hic dicitur Agathocles εἰς ἄκρον ἰὼν ἔπος M. id est, coluisse eximie poesin Mimnermi, sive poeseos id genus, in quo excelluit Mimnermus. Quorsum hoc pertineat, explicat statim, subjiciens: Παιδομανεῖ κ.τ.λ. significat, Agathoclem assidua Mimnermi lectione talem evasisse, qualem fuisse Mimnermum ipsius arguit poesis. — Est vero elegantissima locutio, Μιμνέρμου εἰς ἔπος ἄκρον ἰών, pro εἰς ἄκρον ἐπέων: nam ita dicendum potius fuit, si per metri legem licuisset.* Insolentior est quidem illa structura, ut annotavit Schweighaeuserus, minime tamen absurda. Cur eodem Schweighaeusero auctore ἔπος hoc loco potius significet *dictum, praeceptum*, haud intelligo. Postremo versu vulgo scriptum erat: παιδομανεῖ σὺν ἔρωτι πότην ἴσον, unde Casaubonus correxit πότης ἴσος, ut denotet *Mimnermum Veneris et Bacchi juxta magnum cultorem.* Sed de Mimnermi virtutibus Bacchanalibus aliunde nihil constat. Ex litteris ΠΟΤΗΝ ΙΣΟΝ facili opera eliciendum erat ποτ' ἦν ἴσος, ita ut totus versus ita emendari posset: Παιδομανὴς ἐν ἔρωτί ποτ' ἦν ἴσος, i. e. *Agathocles puerorum amator in amando similis fuit amoribus, quales Mimnermus in carminibus descripsit.* Schweighaeuserus etiam proposuit, παιδομανὴς ἐν ἔρωτί ποτ' ἦν ἴσον, ut ἴσον adverbialiter positum esset, subintellecto pronomine αὐτῷ, *sicut ille.* Jacobsius in Animadvv. ad Anth. Gr. Vol. I. P. 2. p. 245 sq. *De exule agitur, quem Agathocles, Siciliae tyrannus, e patria ejecerat, viro cum generis nobilitate, tum ingenio et virtutibus excellente. Recte scripsimus Ἀγαθοκλῆος*

Praeterea extat locus Ovidii, qui tamen qua ratione recte interpretandus sit, vix ad liquidum perduci potest: Ovidius inimico ignoto calamitates qualescunque imprecatus, ad extremum etiam addidit Mimnermi cujusdam fortunam:

Truncа geras saevo mutilatis partibus ense,
Qualia Mimnermi membra fuisse ferunt [16]).

Schoenemannus (p. 11 sq.) ut, quam antea de Mimnermi patria proposuerat, sententiae quasi fulcimentum subjiceret, in seditione, qua Smyrnaei Gygen Lydoque urbem tenentes expulissent, Mimnermum ita vulneratum esse statuit, ut diceretur *ense mutilatus:* quam ad sententiam confirmandem adduxit illud Hermesianactis, πολλὸν ἀνατλὰς, quod a nemine interpretum explicatum reperisset. Heu quam admirabilem artem criticam! Illa quidem multo verisimilior est interpretatio, quam Censor Schoenemanni in Seebodii Diario philologico et paedagocio protulit: *Quid enim,* inquit, *vulneratio eaque honesta, pro patria suscepta? Haec enim nihil horrendi secum fert. Accipienda est*

λάσιαι φρένες, *ut ap. Homer. Il.* β, 851. Πυλαιμένεος λάσιον κῆρ. — *In proximis constituendis ab Athenaei interprete et restauratore recedo:* παιδομανὴς, δυσέρως τέ ποτ' ἦν· ἴσον κ. τ. λ. *Hanc monstrose corrupti loci medicinam nemo facile violentam dixerit. Puerorum amator erat is de quo hoc loco agitur (*παιδομανὴς, *ut Meleagr. Ep. XLVIII. Rufin. Ep. XIV.* οὐκέτι παιδομανὴς, ὡς πρίν ποτε) *et semper amoribus irretitus; id enim est* δυσέρως, *ut passim monuimus.*

16) Ovid. Ibid. 546 sq. Optimi Codd. *Mimnermi.* Alii *Minervi, Mycerni, Mamertis* (sic etiam in fragmento *incerti auctoris,* quod affixum est Censorino p. 140. ed. Havercamp. duo Codd. *Minervi* pro *Mimnermi*). Extremo versu scribendum esse *ferunt,* non (quod Schoenemannus praetulit) *dicunt* syllabarum quantitas flagitat. Vid. *Seebodii Archiv für Philologie und Paedagogik, Jahrg. II. Heft* 3. p. 468.

que mutilatio, quae Mimnermo dolorem commoverit am acerrimum. Quae tandem castratione vehemen- r ipsi, cui sine amore jocisque nil jucundum erat? [17])
aic de incertis Mimnermi amoribus narratiunculae, ibus erga pueros flagraverit, omnem fidem dero- ndam esse censuit Passovius: verba enim Alexandri euronii apud Athenaeum, quibus tota nitatur crimi- tio, adeo esse corrupta et tam parum probabiliter stituta, ut vix quidquam inde colligere liceat: et missa quoque Casauboni emendatione, sententiam odire ab ea, quae vulgo inesse credatur, multum horrentem: patere enim verba Alexandri,

Μιμνέρμου δ' εἰς ἔπος ἄκρον ἰών,

on ad Mimnermi vitam moresque, sed unice ad ejus oemata vel potius ad certum quendam et omnibus nc notum Mimnermi versum spectare: nullam vero agis celebratum et saepius esse repetitum eo ipso, quo nostra quoque fragmentorum collectio tanquam summo philosophiae Mimnermianae incipit,

Τίς δὲ βίος, τί δὲ τερπνὸν ἄτερ χρυσέης Ἀφροδίτης;

hil igitur aliud indicare voluisse Alexandrum nisi oc: Boeotum poetam, Mimnermi sententiam sequu- m (vitam sine amore haud esse vitalem), puerorum noribus indulsisse: locum vero Ovidianum triplice remi difficultate; magnopere enim fluctuare librorum ctionem, neque esse probatum, neque unquam pre- ari posse Mimnermum istum, foede mutilatum, cujus omen optimi sane codices exhibeant, Colophonium se elegiographum, et ut hoc quoque largiamur, ne erbo quidem indicare Ovidium, *puerorum amoribus άθος* istud Abaelardicum concitatum esse in mise- um poetam: eos vero in aperto errore versari, qui

17) *Archiv für Philologie etc. l. c.*

Hermesianacteum πολλὸν ἀναπλάς ad hanc opinionem adaptaverint: quae enim statim sequuntur,

κἀίετο μὲν Ναννοῦς κ.τ.λ. abunde docere miserias illas vel molestias Mimnermi unice ad infelicem Nannonis amorem et ad ea pertinere, quae hujus amoris causa a rivalibus, Hermobio et Pherecle, sit perpessus, sive eviratio fuerit, sive, quod verisimilius, felicior illorum apud formosam tibicinam successus. Fac etiam Mimnermum reapse indulsisse incestis puerorum amoribus, hoc tamen conficere non licet ex argumentis historicis. Nimirum ex Asia minore, imprimis Ionia, profectum esse constat παιδεραστίας flagitium, immane quidem illud apud veteres Graecos, immanius etiam atque crudissimum apud Romanos, istorum bona et vitia imitatos; hoc tamen imprimis solatium praebebit antiquitatis classicae cultoribus, quod illi puerorum amores apud nobilissimum quemque et honestissimum ita comparati erant, ut aetate majores ad animi ingeniique culturam promovendam juniorum peterent amicitiam atque amorem. Quem enim fugerint Thebanorum ista paria, vitae necisque sodales, ita copulati connexique inter se, ut alius ab alio divelli non posset? Quae de Socrate aliisque dicuntur, iis haud dubie talis inest sensus, qualem ob sententiarum sublimitatem in Platonis Phaedro admirere. Deinde in poetarum locis hoc imprimis spectandum est, quod consuetudo dicendi nostris insuetis auribus sensibusque aliam admittere possit interpretationem, atque veteres ipsi unquam sibi finxerint [18]). Alia denique, ubi

18) Frid. Schlegelius Operum T. IV. p. 50. *Die Richtung dieser zärtlich begeisterten Freundschaft und Liebe auf das männliche Geschlecht und schöne Jünglinge, wie sie sich auch in den Liedern des Anakreon, in den Oden des Horaz, ja selbst in den Dialogen des Plato und andrer Sokratiker findet, und selbst in die Mythologie der Alten verwebt war, wie in*

ccuratius ponderaveris, puri castique animi esse in-
enies: ita castissimo Patrocli desiderio flagrasse Achil-
m nemo integrae mentis infitias ibit, hosce versus
lomericos ratione animoque lustraturus:

Ἐστρέφετ' ἔνθα καὶ ἔνθα,
Πατρόκλου ποθέων ἀδροτῆτά τε καὶ μένος ἠΰ.
ἠδ' ὁπόσα τολύπευσε σὺν αὐτῷ, καὶ πάθεν ἄλγεα,
ἀνδρῶν τε πτολέμους, ἀλεγεινά τε κύματα πεί-
ρων [19]).

uae tamen ad ultimam paene antiquitatem perti-
ent, aut hominum tantummodo optimorum sunt pro-
ria, ea profecto minime sufficiunt ad describendos
ores eorum, qui olim in Graecia floruerunt. Neque
eo opinetur quisquam nostram aetatem per sese an-
quitate praestantiorem esse: quod defuit Graecorum
genio animoque, *verbum divinum*, hodie in omni-
us fere nationibus usque ad ultimas terras pervaga-
m, *verbum*, inquam, *divinum* aetatis nostrae (proh
olor aliquando tamen proclivis ad nefaria, Graecis
uidem, Christianis minime condonanda!) virtutes at-

---

der Sage vom Apollo und dem schönen Jüngling Hyakinthos, muss man nicht immer gleich zum Argen deuten, da bei reineren Sitten oft nur eine untadliche, Platonisch begeisterte Freundschaft zwischen Männern darunter verstanden und gemeint ist, und es oft auch nur Poesie und zur Gewohnheit gewordene, übliche dichterische Redeform war, ohne dass ein strafbares Verhältniss wirklich und im Ernst vorhanden gewesen wäre. Dieses darf man bei manchen Anspielungen in den Werken der Alten nicht übersehen, um ihre Mythologie und Kunst ungetrübt durch diese Störung aufzufassen; wo indessen die schreckliche Verirrung und Unnatur des sinnlichen Triebes sichtbar als eine wirkliche hervortritt, da fällt freilich jeder andre Eindruck und jede mildernde poetische Erklärung weg.

19) Iliad. ω, 5 sqq. cf. Welckeri *Sappho von einem herrschenden Vorurtheil befreit* p. 41. *Trilogie Prometheus* p. 356. 419. Müllerі *Dorier* II. p. 292 sqq.

que bona procreavit', conservat et per aevum conservabit. Primus enim sanctissimus Paulus, heros ille Christianus, Romanos adhortatus, turpissimum docuit esse flagitium, quod pauci antea vix suspicati, nedum publice pronuntiare conati sint: *Αἵ τε γὰρ θήλειαι αὐτῶν μετήλλαξαν τὴν φυσικὴν χρῆσιν εἰς τὴν παρὰ φύσιν. Ὁμοίως καὶ οἱ ἄρρενες ἀφέντες, τὴν φυσικὴν χρῆσιν τῆς θηλείας, ἐξεκαύθησαν ἐν τῇ ὀρέξει αὐτῶν εἰς ἀλλήλους, ἄρσενες ἐν ἄρσεσι τὴν αἰσχημοσύνην κατεργαζόμενοι καὶ τὴν ἀντιμισθίαν, ἣν ἔδει, τῆς πλάνης αὐτῶν ἐν ἑαυτοῖς ἀπολαμβάνοντες καὶ καθὼς οὐκ ἐδοκίμασαν τὸν Θεὸν ἔχειν ἐν ἐπιγνώσει, παρέδωκεν αὐτοὺς ὁ Θεὸς εἰς ἀδόκιμον νοῦν, ποιεῖν τὰ μὴ καθήκοντα* [20]).

Jam denique lubet pauca addere de fortuna Mimnermi carminum, quousque eam persequi licet. Inde ab antiquissimis jam temporibus Mimnermi elegos secundis Graecorum auribus auditos esse, hinc certissime apparet, quod instar Homeri aliorumque poetarum carminum a rhapsodis publice recitabantur; namque Athenaeus: *Χαμαιλέων δ'*, inquit, *ἐν τῷ περὶ Στησιχόρου καὶ μελῳδηθῆναί φησιν, οὐ μόνον τὰ Ὁμήρου, ἀλλὰ καὶ τὰ Ἡσιόδου καὶ Ἀρχιλόχου, ἔτι δὲ Μιμνέρμου καὶ Φωκυλίδου* [21]). Hinc verisimile fit quinetiam Mimnermum, poetam atque tibicinem, sicut Xenophanes fecisse dicitur [22]), ipsum publice carmina sua recitasse, tibia, ut videtur, accinente. — Deinde quid de Mimnermo senserint aetate Alexandrina, quod ea aetate, qua litterae

---

20) Epist. ad Rom. I, 26 sqq.

21) Athen. XIV. p. 620. C. cf. Heynii Comment. de Rhapsodis ad Homer. II. Tom. VIII. p. 792 sqq.

22) Diog. Laert. IX, 18. *ἀλλὰ καὶ αὐτὸς (Ξενοφάνης) ἐῤῥαψῴδει τὰ ἑαυτοῦ.*

esque Graecorum Romam jam dudum commigrave-
t, quid denique seriore etiam tempore, id supra
nonstratum est ex Hermesianactis, Propertii, Horatii
Grammaticorum testimoniis. Atque Solinus (XI, 16.)
genia, inquit, *Asiatica inclyta per gentes fuere. Poe-*
Anacreon, inde Mimnermus et Antimachus etc. Sed
x tristes et obscurae intercesserunt tempestates, quas
laetissimos quosque et venustissimos flores, quorum
Graecis hortulis suavitates odorum afflatae erant, pro
eterascente barbarie et immanitate furere non piguit.
mque teste Leone X., Pontifice Maximo, Mimnermi,
pphonis, Bionis aliorumque carmina amatoria insano
tatis studio atque furore sacerdotum Byzantiorum
nbusta [23]) et, nisi quid per angustias flammam evasit,
nia deleta sunt.

Fridericus Schlegelius, qui triplicem stilum Ioni-
poesis lyricae distinxit, antiquum, medium et re-
ntiorem, in medium recepit *Mimnermum* et *Solonem:*
lo, inquit, *in poematis aeque vacat acerbitate antiqui*
luxuria recentioris stili, in Mimnermo autem candidus
et color indolis animique Ionici, permistus quidem
mansueta quadam animi tristitia lenique hilaritate et
avitate, perfectam assequutus esse videtur maturita-
[24]). Ac Mimnermi quidem carminum, quae hodie
persunt, maximam partem *elegiaca* sunt, perpauca tan-
mmodo, quae saltem perhibentur, *iambica.*

In Mimnermi carminibus elegiacis imprimis cele-
tum esse amorem, et veteres tradunt et fragmenta ipsa
e se ferunt. Mimnermus enim, poeta atque tibicen,
grantissimo incensus erat desiderio *Nannonis* tibici-
e, quod hisce Hermesianactis versibus elegantissime
pressum est:

---

23) V. Alcyonii lib. *de exilio* I. p. 69. ed. Lips. cf. Fabricii Bibl. Gr. T. I. p. 733.

24) Operum T. III. p. 278.

Μίμνερμος δὲ τὸν ἡδὺν ὃς εὕρετο πολλὸν ἀνατλὰς
ἦχον καὶ μαλακοῦ πνεύμ᾽ ἀπὸ πενταμέτρου,
καίετο μὲν Ναννοῦς, πολιῷ δ᾽ ἐπὶ πολλάκι λωτῷ
κημωθεὶς, κώμους στεῖχ᾽ ἀνακοιρανέων·
ἦχθεε δ᾽ Ἑρμόβιον τὸν ἀεὶ βαρὺν ἠδὲ Φιρέκλην
ἐχθρὸν μισήσας, τοιάδ᾽ ἔπεμψεν ἔπη [25]).

Quam quidem Nannonem juvenis ille, ut res ipsa docet, non senex, ut quidam pro libidine statuerunt [26]), tanto amore persequutus est, ut in carminibus elegiacis eximiam hujus amicae fecerit mentionem; unde, nescio an non ab ipso poeta, procul dubio tamen postea (licet jam ante aetatem Grammaticorum Alexandrinorum) Mimnermi opus quoddam poeticum *ΝΑΝΝΩ* inscriptum sit: hoc enim luculentissime patet ex locis, quibus laudatur *Μίμνερμος ἐν τῇ Νανnοῖ* ab Athenaeo, Strabone atque Stobaeo, paucissimis quidem illis e communi incendio servatis. Hoc ipso *Nannonis* titulo, quotquot condidit Mimnermus carmina amatoria, intelligenda esse videntur: quidquid enim de Mimnermo sive aliunde constat sive ex ipsius carminum reliquiis, aut animum resipit

---

25) Hermesianax ap. Athen. XIII. p. 597. F. cf. XIII. p. 597. A. *Παρέλιπον δὲ καὶ τὴν Μιμνέρμου αὐλητρίδα Ναννώ.* *Hermobius* atque *Pherecles* Mimnermi rivales fuisse videntur.

26) Haec sibi finxerunt recentiores, *πολιῷ*, ut videtur, *μόχθῳ* sive *λωτῷ* decepti, Burettus (*Memoires de l'Acad. des Inscr. T. X. p.* 292.) imprimis, eumque sequutus Wielandius (ad Horat. Ep. I, 6, 65), enarrantes ut fabulam veram, senem ardentem a Nannone tibicina repudiatum esse. Wielandius enim, ut indulgeat quam prae ceteris in deliciis habet sententiae, eam ita expressit: *Er wurde älter als sechzig, und kränkelte noch in diesem Alter an Liebe für eine schöne junge Flötenspielerin, die ihm wenig Ursache gab, sich für ihre Gütigkeiten zu bedanken.* Grodeckius quoque, ceteroquin accuratus homo, in *hist. litt. Gr.* T. I. p. 49. et F. Schoellius in libro optimae frugis plenissimo, *hist. de la litt. Grecque* T. I. p. 191. illud commentum repetierunt.

amoris plenissimum, aut argumenta attingit ab amore saltem haud aliena et quasi degrediendi respirandique gratia intexta. Atque omnis dubitatio tolletur, si quis comparaverit Posidippi distichum, in quo Mimnermi *Nanno* atque Antimachi *Lyda* conjunctim proponuntur:

Ναννοῦς καὶ Λύδης ἐπίχει δύο καὶ φιλεράστου
Μιμνέρμου καὶ τοῦ σώφρονος Ἀντιμάχου [27]).

Fragmenta igitur, a quibus solis de Mimnermi carminibus iudicium repeti licet, omnia, iambicis tantum exceptis, ad Nannonem pertinuisse verisimillimum videtur. Sed primo aspectu facile quisquam induci possit ad credendum, praeter hoc corpus eroticum apud Pau-

27) Brunck. Analect. T. II. p. 48. Jacobsius in animadvv. ad Anth. Gr. Vol. II. P. I. p. 142 sq. *Poeta in compotatione ministrum jubet duo pocula in Nannus et Lydae honorem, totidemque in honorem Antimachi et Mimnermi infundere.* ἐπίχει δύο Ναννοῦς, *ut ap. Meleagr. Ep. XCIX.* ἔγχει τᾶς Πειθοῦς. — *In exitu versus* καὶ φερεκράτου *Vat. Cod. Hanc lectionem Reiskium pro genuina habuisse miror, dum vertit:* „tum seorsim cujusque singula." *Nec tamen Brunckii emendatio* [φέρ' ἑραστῶν] *ferenda est. Epitheton Antimachi nomini additum ostendit, Mimnermum quoque epitheto a poeta fuisse ornatum. Scribendum puto:* καὶ φιλαχρήτου κ. τ. λ. *Hoc epitheton poetam decere apparet, qui sine amore jocisque nil jucundum censebat.* Welckerus ad Theognidem p. 100. morem in aliorum salutem bibendi tangens obiter emendat καὶ φιλεράστου Μιμνέρμου, quod Codicis vestigio maxime respondet. — De Antimachi carmine, quod inscriptum erat ΛΥΔΗ, Plutarchus in Consol. Apollon. p. 184. Ἀποθανούσης τῆς γυναικὸς αὐτοῦ (Ἀντιμάχου) Λύδης, πρὸς ἣν φιλοστόργως εἶχε, παραμύθιον τῆς λύπης αὐτῷ ἐποίησε τὴν Ἐλεγείαν τὴν καλουμένην ΛΥΔΗΝ κ. τ. λ. Praeter Schellenbergium in Antimachi fragmentis conferatur Anonymi diatribe de Antimacho in *Diario classico* VII. p. 232., repetita in editione Lipsiensi poetarum minorum Graecorum a Gaisfordio evulgatorum, T. III. p. 350 sqq. Similiter Philetam celebrasse *Bittim* suam atque Hermesianactem vel tres libros elegiacos inscripsisse de amicae nomine *Leontium* certissimum est.

saniam disertis verbis fieri mentionem alterius carminis elegiaci, quo quidem Mimnermus pugnam Smyrnaeorum contra Gygen Lydosque descripserit: *Μίμνερμος δὲ, ἐλεγεῖα εἰς τὴν μάχην ποιήσας τὴν τῶν Σμυρναίων πρὸς Γύγην τε καὶ Λυδοὺς, φησὶν ἐν τῷ προοιμίῳ θυγατέρας Οὐρανοῦ τὰς ἀρχαιοτέρας Μούσας, τούτων δὲ ἄλλας νεωτέρας εἶναι Διὸς παῖδας* [28]). Profecto haec quidem videntur, praesertim quum hujus carminis peculiare indicetur prooemium. Ante omnia demonstrandum sit, Mimnermi *Nannonem* singulare fuisse carmen, quod uno tenore, ut ajunt, fluxerit; quod quidem minus verisimile videbitur ei, qui contulerit poetas eroticos Latinos, Tibullum atque Propertium, Graecorum imitatores. Itaque *Εἰδύλλια* potius sive Eclogae, maximam partem redeuntes in sententiam amatoriam, redactae esse videntur in unum quoddam corpus, cui titulus *ΝΑΝΝΩ*. Quae quum ita sint, illos quoque elegos, quibus descripta erat pugna Smyrnaeorum contra Gygen Lydosque, ad Nannonem referendos esse verisimilius tibi videatur, perpendenti insuper, quae leguntur apud Strabonem (XIV. p. 634.): *Μίμνερμος ἐν τῇ Ναννοῖ, μνησθεὶς τῆς Σμύρνης, ὅτι περιμάχητος ἀεί·*

Ἡμεῖς δ' αἰπὺ Πύλον Νηλήϊον ἄστυ λιπόντες,
ἱμερτὴν Ἀσίην νηυσὶν ἀφικόμεθα·

---

28) Pausan. IX, 29. p. 766. Eundem Mimnermi locum respicit Schol. ad Pindari Nem. III, 16., paululum tamen diversa tradens: *Ἀρίσταρχος Οὐρανοῦ θυγατέρα τὴν Μοῦσαν δέδεκται, καθάπερ Μίμνερμος καὶ Ἀλκμὰν ἱστοροῦσιν.* cf. Welcker. ad Alcm. fragm. IX. p. 24. Ceterum Passovio Pausaniae verba aliud Mimnermi carmen, a Nannone prorsus diversum, respicere videntur: neque (sic enim pergit) obstat Strabonis locus, qui nihil aliud dicit, nisi in Nannone Smyrnae urbis mentionem (obiter) factam esse. Eadem est sententia Weberi *die eleg. Dichter der Hellenen* p. 474.

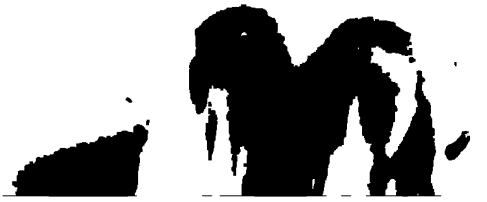
ἐς δ' ἐρατὴν Κολοφῶνα βίην ὑπέροπλον ἔχοντες
ἐξόμεθ' ἀργαλέης ὕβριος ἡγεμόνες.
κεἰθεν δ' Ἀλήεντος ἀπορνύμενοι ποταμοῖο,
θεῶν βουλῇ Σμύρνην εἵλομεν Αἰολίδα.

In hoc carmine Mimnermus historiam gentis suae enarrasse videtur inde a tempore, quo Pylii ex Peloponneso Colophonem, deinde Smyrnam profecti sunt, usque ad pugnam Smyrnaeorum adversus Gygen Lydosque, cui describendae illa omnia quasi prooemii loco praemissa esse videntur; quinetiam Colophonis conditorem in Nannone memoratum esse Strabo testatur [29]), *Andraemonem*, ad quem spectare videtur fragmentum XIII. Praeter hoc Weberus [30]) sequens quoque fragmentum XIV. merito, ut videtur, retulit ad hos de Smyrnaeorum pugna elegos, Nannonis tanquam particulas quasdam.

---

29) l. c. *Κολοφῶνα δ' Ἀνδραίμων Πύλιος (κτίζει), ὥς φησι Μίμνερμος ἐν τῇ Ναννοῖ.*

30) *Die eleg. Dichter der Hellenen* p. 474.



ΜΙΜΝΕΡΜΟΥ ΚΟΛΟΦΩΝΙΟΥ

ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ ΤΩΝ ΕΚ ΤΗΣ ΝΑΝΝΟΥΣ ΤΑ ΣΩΖΟΜΕΝΑ.

I.

Atque animum singulis elegorum reliquiis advertenti nulla relinquetur dubitatio, quin collectioni carminum amatoriorum jure meritoque ascribi potuerit quod in Stobaei Florilegio (LXIII, 16. ed. Gaisford. p. 387. ed. Gessner.) conservatur fragmentum, meri plenum amoris ac juvenilis ardoris, licet illud simpliciter inscriptum *Μιμνέρμου*. Quod tamen majore etiam quam Stobaei auctoritate ad Mimnermum referendum esse testatur locus Horatii (Ep. I, 6, 65 sq.) illos versus attingentis:

Si, Mimnermus uti censet, sine amore jocisque
Nil est jucundum, vivas in amore jocisque.

Τίς δὲ βίος, τί δὲ τερπνὸν ἄτερ χρυσέης Ἀφροδίτης;
τεθναίην, ὅτε μοι μηκέτι ταῦτα μέλοι,

V. 1 sq. Hoc distichum laudatur etiam a Plutarcho de Virtute Morali c. 6. sine nomine auctoris, atque, ut videtur, ex memoria, ita ut prodirent variae lectiones: *Ἀκολάστων μὲν γὰρ αἵδε φωναί,*

Τίς δὲ χάρις, τί δὲ τερπνὸν ἄνευ χρυσῆς Ἀφροδίτης;
τεθναίην, ὅτε μοι μηκέτι ταῦτα μέλοι.

δὲ exhibent et Plutarch. et omnes fere Stob., uno Arsen. excepto, *δαί*. *βίος*, lectio omnium Codd. Stob. potius retinenda est, quam Plutarchi *χάρις*, cujus vocis vis amittitur ob sequens *τερπνὸν*, quum idem fere significet. — *ἄτερ* omnes Stob. cf. VII, 1. Plutarch. *ἄνευ*. *χρυσέης*. Recte Brunckius in Gnomicis hanc formam extractam restituit, utpote vetustiorem. cf. Thiersch. Gramm. p. 238 sq. infra XIII, 6. *χρυσέῳ κέλεται*. Homer. Il. γ, 64. *Μή μοι δῶρ' ἐρατὰ πρόφερε χρυσέης Ἀφρο-*

[redacted]

νδράσιν ἠδὲ γυναιξίν· ἐπὴν δ' ὀδυνηρὸν ἐπέλθῃ 5

---

sam dederit ad illam significationem constituendam, quum tamen ἁρπαλέος atque ἁρπάζω, *rapere*, *capere*, ad eandem radicem referenda sint. Mihi saltem hoc ita interpretandum esse videtur, ut ἁρπάζειν, quod imprimis usurpari solebat de raptu mulierum, aetate Graecorum heroica satis illo quidem frequenti, referretur ad ea, quae raptum comitantur aut consequuntur, *κρυπταδίην φιλότητα καὶ μείλιχα δῶρα καὶ εὐνήν*, *effectus* pro *causa*. Sic Paris Helenam alloquutus ap. Homer. Il. γ, 441 sqq.

Ἀλλ' ἄγε δὴ φιλότητι τραπείομεν εὐνηθέντε.
οὐ γὰρ πώποτέ μ' ὧδε ἔρως φρένας ἀμφεκάλυψεν·
οὐδ' ὅτε σε πρῶτον Λακεδαίμονος ἐξ ἐρατεινῆς
ἔπλεον ἁρπάξας ἐν ποντοπόροισι νήεσσιν,
νήσῳ δ' ἐν Κρανάῃ ἐμίγην φιλότητι καὶ εὐνῇ.

cf. Herodot. I. init. Catull. LXVIII, 103 sqq.

Ne Paris abducta gavisus libera moecha
Otia pacato degeret in thalamo.
Quo tibi tum casu, pulcherrima Laodamia,
Ereptum est vita dulcius atque anima
Conjugium.

Brunck. Analect. III. p. 116. *Ἁρπαμένης Ἴχνια Περσεφόνης.* Ovid. Fastor. V, 699 sq.

Abstulerant raptas Phoeben Phoebesque sororem
Tyndaridae fratres.

Id. de Arte amandi I, 679.

Vim passa est Phoebe, vis est allata sorori,
Et gratus raptae raptor uterque fuit.

Transitum ab significatione genuina ad illam deductam aperuisse jam videtur Homerus Odyss. Θ, 164. *κερδέων ἁρπαλέων*, ubi Scholia: *ὠφελεσιῶν, ἃ ἄν τις ἁρπάσειε δι' ἡδονήν.* Eustathius: *ἁρπαλέα δὲ, τὰ πάνυ περισπούδαστα.* Significationem etymologicam respexit Weberus: *Blüthen der Jugend ja, sie gehen im Sturme dahin.*

. 5. Vulg. *ἐπεὶ δ'*. A. B. *ἐπεί τ'*. Sed recipiendam esse Brunckii emendationem ad Analect. Vol. I. p. 10. atque in Poetis Gnomicis, *ἐπὴν δ'*, monet, qui sequitur, coniunctivus *ἐπέλθῃ*. cf. VII, 3. Exempla vide apud Thiersch. Gramm.

γῆρας, ὅ τ' αἰσχρὸν ὁμῶς καὶ καλὸν ἄνδρα τιθεῖ,
αἰεὶ μὲν φρένας ἀμφὶ κακαὶ τείρουσι μέριμναι,
οὐδ' αὐγὰς προσορῶν τέρπεται ἠελίου,
ἀλλ' ἐχθροὶς μὲν παισίν, ἀτίμαστος δὲ γυναιξίν.
οὕτως ἀργαλέον γῆρας ἔθηκε θεός.

p. 490 sq. Hermannus ad Viger. p. 929. retinendum esse statuit ἐπεὶ δ'. At satis persuadere mihi non potuit.

V. 6. Hermannus l. c. contra auctoritatem omnium librorum tacite scripsit *αἰσχρὸν ὁμῶς καὶ κακὸν*, i. e. *deformem simul atque malum*, quod quidem utrum ipsi auctori an typothetarum incuriae debeatur nescio. Quum tamen Codd. lectio nullo morbo laboraret, nemo medicum desiderabat. Sensus: *Simulac dura senectus accesserit*, *quae peraeque* (*ὁμῶς*) *vel* (*καὶ*) *pulcrum virum deformem reddit*, h. e. *quae nulli omnino parcit*. Nimis coacta et expressa est Schneideri interpretatio in Lexico, quasi *ὁμῶς* h. l. idem significet quod *ὁμοῦ* sive *ἅμα*, *τιθέναι ὁμῶς*, *eodem loco ponere*. — Praeterea memoratu digna est h. l. et III, 7. forma *τιθεῖ*, utpote quae vel Passovii fugerit diligentiam, secundam modo personam ex Pindar. Pyth. VIII, 14. laudantis.

V. 8. Theognis 426. *μήδ' ἐσιδεῖν αὐγὰς ὀξέος ἠελίου*. Omnes et scripti et editi libri exhibent *προσορῶν*, sicut infra III, 2. *πτοιοῦμαι προσορῶν*. Unicus Grotius *προσορᾶν*, quod jure Brunckius typothetae imperitiae tribuendum esse censuit.

V. 9. Tyrtaeus I, 28 sq. huic loco opponendus est:

ὄφρ' ἄρα τῆς ἥβης ἀγλαὸν ἄνθος ἔχῃ,
ἀνδράσι μὲν θηητὸς ἰδεῖν, ἐρατὸς δὲ γυναιξίν κ. τ. λ.

Atque in suum argumentum Mimnermi conformavit sententiam Catullus LXII, 46 sq.

Cum castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris jucunda manet nec cara puellis.

II.

Ejusdem fere argumenti alterum in Stobaei Flo-
egio (XCVIII, 13. p. 528.) extat fragmentum, omnium
pulcherrimum, in quo juventutem fragilem et cadu-
m omnisque vitae humanae imbecillitatem conqueri-
r poeta:

μεῖς δ', οἷά τε φύλλα φύει πολυάνθεμος ὥρη
ἔαρος, ὅτ' ἄψ αὐγὴ αὔξεται ἠελίου,
ῶς ἴκελοι, πήχυιον ἐπὶ χρόνον ἄνθεσιν ἥβης

V. 1 sqq. Haec vitae humanae cum arborum foliis comparatio in omnium Graecorum ore versata esse videtur, ita ut jam Homerus Il. ζ, 146 sqq. cecinerit:

Οἵη περ φύλλων γενεὴ, τοιήδε καὶ ἀνδρῶν.
φύλλα τὰ μέν τ' ἄνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δὲ θ' ὕλη
τηλεθόωσα φύει· ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὥρη·
ὣς ἀνδρῶν γενεὴ ἠμὲν φύει ἠδ' ἀπολήγει.

cf. Il. χ, 462. Simonid. fragm. C. ed. Gaisford.
πολυάνθεμος omnes Codd. excepto unico A. ap. Gaisford. qui habet *πολυάνθεος*.

V. 2. Vulgo legitur *ἔαρος*, atque Grotius primus induxit formam contractam *ἦρος*, minus germanam in poeta vetustiore. Forma extracta ubivis extat apud Homerum, licet ita ut aeque duabus syllabis pronuntiari possit atque una. Sed Mimnermi loco similis est Hesiodicus Ἔργ. 460.

Ἔαρι πολεῖν, θέρεος δὲ νεωμένη οὔ σ' ἀπατήσει.

Mox omnes Codd. exhibent *αἶψ'*, sed nescio an praeferenda sit Brunckii emendatio *ἆψ*, in sententiam hujus loci maxime quadrans. Particula *ἄψ* significat *retro*, et apud Homerum plerumque usurpatur de *redeuntibus*. Sensus: *In arboribus gignuntur frondes tempore verno, quando sol, a plagis australibus regressurus, inde ascendit in diversam partem.*

τερπόμεθα, πρὸς θεῶν εἰδότες οὔτε κακόν,
οὔτ' ἀγαθόν· Κῆρες δὲ παρεστήκασι μέλαιναι,
ἡ μὲν ἔχουσα τέλος γήραος ἀργαλέου,
ἡ δ' ἑτέρη θανάτοιο· μίννυνθα δὲ γίγνεται ἦβης
καρπὸς, ὅσον τ' ἐπὶ γῆς κίδναται ἠέλιος.
αὐτὰρ ἐπὴν δὴ τοῦτο τέλος παραμείψεται ὥρης,
αὐτίκα τεθνάμεναι βέλτιον ἢ βίοτος·

V. 4. *πρὸς θεῶν εἰδότες οὔτε κακὸν κ. τ. λ.* i. e. *quum a diis nec mala nec bona acceperint*, eadem significatione, qua apud Solon. δ, 3 sq. *Ὄλβον πρὸς θεῶν — ἔχειν.* Spectant haec ad deorum vitam securam.

V. 5 sqq. Duplices *Κῆρες* extant etiam apud Theognid. 837. *Δισσαὶ τοι πόσιος Κῆρες θειλοῖσι βροτοῖσιν κ. τ. λ.*

V. 6. *ἔχουσα τέλος γήραος — θανάτοιο*, i. e. *quae suscepit executionem senectutis, — mortis.* Similiter Odyss. τ, 74. *πούρης εἰτήσουσα τέλος θαλεροῖο γάμοιο.* Recte Eustathius: *Τέλος γάμου ἢ ὁ γάμος περιφραστικῶς, ἢ ἡ τεκνοποιΐα.* cf. ad v. 9.

V. 8. Homer. Il. ϑ, 1. *Ἠὼς μὲν κροκόπεπλος ἐπέδυνεν πᾶσαν ἐπ' αἶαν.* cf. ψ, 227.

V. 9. Brunckius hoc loco et IV, 1. dedit *ἐπεὶ* contra auctoritatem librorum, qui omnes praebent *ἐπὴν*. Quod quidem temere fecit: *παραμείψεται* enim, vocali metri causa correpta, ut saepius apud Homerum, positum est loco subjunctivi *παραμείψηται*. Ideoque emendandum quoque proposuit locum Homericum Il, λ, 578. Thierschius Gramm. p. 550. *ἐπὴν δὴ τόν γε δαμάσσεται*. Vulg. *ἐπειδὴ*. — *Τοῦτο τέλος ὥρης*, iterum *περιφραστικῶς* pro simplici *αὕτη ὥρη*, i. e. *juventus*, ut v. 6. — *παραμείψεται* omnes Codd. praeter A., qui exhibet *παραμεῖψαι*, quod rationibus metricis adversatur. Sensus: *Simulac juventus commutata fuerit in senectutem.*

V. 10. In omnibus quidem Stobaei Codd. a Gaisfordio collatis extat *αὐτίκα δὴ τεθνάναι*. At H. Stephanus in Poetis Graecis jam omisit particulam *δή*, prorsus otiosam, quae tamen ratione metrum offenditur. Restituenda est igitur forma vetustior *τεθνάμεναι*, quippe quae, temere mutata in vulgarem *τεθνάναι*, causa fuit, ut in ordinem irrepserit particula *δή*. Similiter apud Theognid. 181. legebatur *τεθνάναι*, quod Bek-

πολλὰ γὰρ ἐν θυμῷ κακὰ γίγνεται, ἄλλοθεν οἶκος
τρυχοῦται, πενίης δ' ἔργ' ὀδυνηρὰ πέλει·
ἄλλος δ' αὖ παίδων ἐπιδεύεται, ὧν τε μάλιστα
ἱμείρων κατὰ γῆς ἔρχεται εἰς Ἀΐδην·
ἄλλος νοῦσον ἔχει θυμοφθόρον, οὐδέ τίς ἐστιν
ἀνθρώπων, ᾧ Ζεὺς μὴ κακὰ πολλὰ διδοῖ.

III.

Quae jam sequuntur disticha, a Stobaeo (Flor. CXVI, 33. p. 592.) disertis verbis laudantur ἐκ *Μιμνέρμου Ναννοῦς* *).

ἀλλ' ὀλιγοχρόνιον γίγνεται ὥςπερ ὄναρ κ. τ. λ.

Sed tres priores versus, tribus etiam praemissis, deprehendes praeterea in elegorum farragine, qui Theognidis nomen prae se ferunt (V. 1011 — 1016.), partim ad alios poetas referendi **): namque incerta post

---

kerus ex Cod. Mut. emendavit τεθνάμεναι. cf. Tyrtaeus I, 1. Τεθνάμεναι γὰρ καλὸν κ. τ. λ.

V. 11. Quod in editione Trinc. legitur καλὰ, haud dubie typothetae ascribendum. Extremo versu plerique ἄλλοτέ τ' οἶκος, Cod. A. omittit τ', Grotius et Brunckius dederunt δ', quod nescio num germanum sit. In hac diversitate ad emendationem confugere licet. Scribendum igitur conjicio levi litterarum immutatione, ἄλλοθεν, quod opponatur praecedenti ἐν θυμῷ. Alia senectutis sunt mala in ipso animo collocata, alia extrinsecus irrumpentia.

V. 12. τρυχοῦται, forma rarior a τρυχόω, unde Part. Praet. τετρυχωμένος etc. Loquutio οἶκον τρύχειν frequens est apud Homer. Odyss. α, 248. π, 125. — πενίης. Vitiose Cod. A. περὶ ἧ.

V. 16. διδοῖ MS. Brunckii. Vulg. διδῷ.

*) Sic enim Cod. A. simpliciter Μιμνέρμου ed. Trinc.

**) Plura de hac re diximus ad Solonem p. 18 sqq.

Christum aetate nescio quem ad usum ab homine quodam instituta esse videtur collectio particularum elegiacarum, quae, quum maximum partem Theognidis essent, postea omnes huic poetae attribuerentur. Illos tamen, quos laudavimus, elegos ascribendos esse Mimnermo, et vegetus versuum color et Stobaei auctoritas declarat. Itaque et iis, qui apud Stobaeum, et qui apud Theognidem extant, versibus in unum redactis, hoc prodit octastichum:

Αὐτίκα μοι κατὰ μὲν χροιὴν ῥέει ἄσπετος ἱδρώς,
πτοιοῦμαι δ', ἐσορῶν ἄνθος ὁμηλικίης

V. 1. Brunckius rursus pro suo encliticarum odio dedit *αὐτίκ' ἐμοὶ*. Codd. *αὐτίκα μοι*.

V. 2 sqq. *Πτοιοῦμαι* (Mut. ap. Bekker. *πτοιῶμαι*) Schneiderus in Lex. hoc loco laudato reddidit *ich zage;* Passovius *sich in heftiger Leidenschaft befinden*, bes. *von leidenschaftlicher Liebe.* Sed fortasse perpetuitas orationis flagitat significationem *dolendi*, *sollicitudinis*, *animi moeroris*, quae quidem proficiscitur ex vetustiore significatione *timendi.* Homer. Odyss. χ, 298. *τῶν δὲ φρένες ἐπτοίηθεν.* Scholia vulg. *ἐν εὐλαβείᾳ καὶ φόβῳ ἐγένοντο* Eustathius duplicem lectionem proferens: *Τῶν δὲ φρένας ἐπτοίησας, τουτέστιν ἐπτόησεν, ἢ καὶ ἄλλως, τῶν δὲ φρένες ἐπτοίηθεν, τουτέστιν εὐλαβήθησαν, ἐπτοήθησαν.* Quae deinde dicit, etiam in hunc locum quadrant: *Τὸ δὲ ἐπτοίησεν ἐξ ἀνάγκης τῇ οι διφθόγγῳ διὰ μέτρον προπαραλήγεται, γινόμενον ἐκ τοῦ πτοῶ· ὥσπερ γὰρ οὐδὲ τὸ ἠγνόησεν, οὕτως οὐδὲ τὸ ἐπτόησε χρησιμὸν εἰς μέτρον Ὁμηρικόν.* Weberus: *Und ich erbebe, den Reiz blühender Jahre zu sehn.* — Nimirum sensus totius loci hic esse videtur: *Doleo, ubi aspicio juventutem suavem peraeque ac venustam, quod ea tam fragilis, tam caduca est, quum tamen diutius permanere deberet.* Est autem Anacoluthon in his versibus, ita constituendum: *Πτοιοῦμαι — ὅτι τὸ ἄνθος τῆς ὁμηλικίης οὐκ ἔστι μακροῦ χρόνου, ἐπεὶ (licet) πλέον ὤφελεν εἶναι, ἀλλ' ὀλιγοχρόνιον γίγνεται κ. τ. λ. Πλέον ὤφελεν εἶναι* significat: *longior* (sc. *juventus*) *esse debebat*, i. q. *diutius permanere debebat*, *juventuti amplius vivendi spatium assignan-*

τερπνὸν ὁμῶς καὶ καλὸν, ἐπεὶ πλέον ὤφελεν εἶναι,
ἀλλ' ὀλιγοχρόνιον γίγνεται, ὥςπερ ὄναρ,
ἥβη τιμήεσσα, τὸ δ' ἀργαλέον καὶ ἄμορφον
γῆρας ὑπὲρ κεφαλῆς αὐτίχ' ὑπερκρέμαται,
ἐχθρὸν ὁμῶς καὶ ἄτιμον, ὅ τ' ἄγνωστον τιθεῖ ἄνδρα,
βλάπτει δ' ὀφθαλμοὺς καὶ νόον ἀμφιχυθέν.

IV.

In Stobaei Florilegio (CXVI, 1. p. 590.) legitur distichum, quod vulgo quidem atque in plerisque libris assignatur *Mimnermo*, in unico tamen Codice A. in-

---

dum erat. Namque πλέον, forma comparativa, eadem significatione usurpatur, qua positivus πολύς in formula πολὺν χρόνον de *longo tempore.* Illam vero propriam esse significationem, ex sequenti versu apparet, qui oppositus est sententiae, ἀλλ' ὀλιγοχρόνιον κ. τ. λ. Bekkerus: *Vineti editio* [*cum Hamb.*] καλὸν ἐπὶ πλέον ὤφελεν εἶναι, *pulcrum diutius debebat esse.* SYLBURG. Mut. et Vat. ὤφειλεν.

V. 4. Similes sententias collegit Jacobs. ad Antholog. Gr. V. p. 340. — Vatic. ap. Bekker. ὀλιγοχρόνιος, quod referatur ad ἥβη. Sed plerique ὀλιγοχρόνιον, ad ἄνθος, ita ut ἥβη quasi appositio sit ad sententiam paululum obscuram sublevandam.

V. 5. ἀργαλέον omnes ap. Stob. sed ap. Theogn. οὐλόμενον, nihil nisi glossema prioris lectionis.

V. 6. Sic ap. Stobaeum. sed inverso ordine ap. Theognid. αὐτίχ' ὑπὲρ κεφαλῆς γῆρας ὑπερκρέμαται, verborum dispositione minus elegante.

V. 7. Sic omnes excepto A. ὅταν γνωστὸν τιθῇ. Vide supra ad I, 6.

V. 8. Sensus: *Senectus circumfusa et oculorum et mentis aciem hebetem reddit*

scribitur *Μενάνδρου*, haud dubie ex levi nominum immutatione.

Τὸ πρὶν ἐὼν κάλλιστος, ἐπὴν παραμείψεται ὥρη,
οὐδὲ πατὴρ παισὶν τίμιος οὔτε φίλος.

V.

Apud eundem Stobaeum (CXVI, 53. p. 592.) extat distichum, ex corruptae scripturae vestigiis ita inscribendum, *Ἐκ Μιμνέρμου Ναννοῦς* *).

Τιθωνῷ μὲν ἔδωκεν ἔχειν κακὸν ἄφθιτον ὁ Ζεύς,
γῆρας, ὃ καὶ θανάτου ῥίγιον ἀργαλέου.

VI.

Constat Solonem Mimnermi versiculis, quibus aetatem usque ad sexagesimum annum sine morbis et curis peragendam sibi exoptaverit, alia opposuisse disticha **): atque Diogenes Laërtius (I, 60.) servavit ipsius Mimnermi distichum hocce:

IV, 1. 2. Sensus: *Licet antea pulcherrimus fuerit, appropinquante senectute ne pater quidem liberis suis est honoratus neque carus.* — *φίλος* omnes Codd. excepto unico Voss. *φίλοις.*

*) Cod. A. *Μιμνέρμου νάννου.* Gessnerus in margine: *Mimnermi νάνους.* Grotius: *Mimnermus Nannis.*

V, 1. *ἔχειν*] *σχεῖν A. Voss. Trinc. In fine versus ὁ Ζεὺς deest A. B. Voss. ὁ om. Trinc.* GAISFORD.

**) Vide ad Solon. p. 31 sq. Welcker. ad Theognid. pag. LXXXIII sqq.

Αἳ γὰρ ἄτερ νούσων τε καὶ ἀργαλέων μελεδώνων
ἑξηκονταέτη Μοῖρα κίχοι θανάτου.

Praeter ea, quae in hoc Mimnermi distichum scripsit Solo, Plutarchus (Comp. Solonis et Popl. c. 1.) binos etiam exhibet versus in eundem Mimnermum, de aetate humana canentem: *Ἔτι τοίνυν, ἃ τοῖς περὶ Μίμνερμον ἀντειπὼν περὶ χρόνου ζωῆς ἐπιπεφώνηκε (Σόλων)·*

Μηδέ μοι ἄκλαυστος θάνατος μόλοι, ἀλλὰ φίλοισιν
καλλείποιμι θανὼν ἄλγεα καὶ στοναχάς,
εὐδαιμόνα τὸν Ποπλικόλαν ποιεῖ κ. τ. λ. Quod quidem versuum par si in Mimnermi sententiam accommodabis, hoc fere erit:

Ἀλλά μοι ἄκλαυστος θάνατος μόλοι, οὐχὶ φίλοισιν
καλλείποιμι θανὼν ἄλγεα καὶ στοναχάς.

Haec sententia Mimnermi, dubito an non ipsissima verba. Fortasse Ennio (apud Ciceron. Tusc. I, 49.) Mimnermi sententia obversabatur, ita canenti:

Mors mea ne careat lacrumis: linquamus amicis
Moerorem, ut celebrent funera cum gemitu.

VII.

In Anthologia Palatina laudatur distichum, cujus in fronte *Mimnermi* nomen scriptum est:

VI, 2. *ἑξηκονταέτη.* Sic Codd. Menagius et Gaisfordius conjecerunt *ὀγδοκονταέτη.* Sed explices mihi velim, quomodo haec conjectura quadret in Mimnermi sententiam, senectutem rebus maxime horrendis annumerantis: *Γῆρας ὃ καὶ θανάτου ἄλγιον ἀργαλέου.* Cf. ad Solon. *κά*. 4. Weberus quoque, die Eleg. Dichter der Hell. p. 479. rectè tuitus est lectionem librorum.

Τὴν σ' αὐτοῦ φρένα τέρπε, δυσηλεγέων δὲ πολιτῶν
ἄλλος τίς σε κακῶς, ἄλλος ἄμεινον ἐρεῖ *).

Sed idem distichum, altero praemisso, extat etiam apud Theognidem (791 — 794.), ita ut augeantur Mimnermi reliquiae:

Μήτε τινὰ ξείνων δηλεύμενος ἔργμασί λυγροῖς,
μήτε τιν' ἐνδήμων, ἀλλὰ δίκαιος ἐών,
τὴν σ' αὐτοῦ φρένα τέρπε, δυσηλεγέων δὲ πολιτῶν
ἄλλος τίς σε κακῶς, ἄλλος ἄμεινον ἐρεῖ.

Welckerus ad Theognidem pag. XCIX. hoc loco putat Mimnermi distichum cum sententia Theognidea combinatum. Sed cur non utrumque distichum Mimnermi esse potest, praesertim quum alia quoque Mimnermi disticha Theognidis farragini inserta sint? cf. idem p. CIII. CX.

VIII.

Stobaei Florilegium (XI, 1. p. 136.) exhibet sesquistichum:

ἀληθείη δὲ παρέστω
σοὶ καὶ ἐμοὶ, πάντων χρῆμα δικαιότατον·

---

*) Anthologia Palat. ed. Jacobs. IX, 50. Planud. I, 89. Analect. Brunck. I, 62.

VII, 1. Bekkerus disjunctim scripsit *Μή τέ τινα*. Deinde dedit *ξείνων* ex Cod. Mut. quae quidem lectio quum respondeat sequentis versus genitivo *ἐνδήμων*, haud dubie praeferenda est. Vulg. *ξεῖνον*.

3. *τὴν σ' αὐτοῦ*. Sic Bekkerus primus scripsit. Haec enim forma disjuncta germana et antiquissima est. Homer. Il. ζ, 490. *τὰ σ' αὐτῆς ἔργα κόμιζε*. cf. Odyss. α, 356. ξ, 185. *τὰ σ' αὐτοῦ κήδε' ἐνισπε*. Vulg. *τὴν σαυτοῦ*. *δὲ* Vulg. *τε* Vat.

quod Franciscus Passovius ad Mimnermum referendum esse primus vere perspexit *). In optimo, quem Gaisfordius ad editionem suam adhibuit, Codice Regio Parisiensi A. praeposita est inscriptio *Μενάνδρου Ναννοῦς*, in editione Gessneri *Menandri in Nannis*, Schowius *Μενάνδρου ἐν Νάννοις*. Sed nusquam memoratur Menandri fabula, *Ναννώ* inscripta **), neque intelligitur, quomodo in comoediam irrepserint versus elegiaci. Hoc jam offenderat Hugonem Grotium (p. 76.), qui ex conjectura reposuit lemma *Theognidis*, eumque sequutus Brunckius ***) atque Schweighaeuserus †).

---

*) Ad Bekkeri Teognid. 1227. Hodie quoque ipsi acceptam esse illam sententiam litteris ad me scripsit.

**) Menandri fabula est *Φάνιον* (v. Meinekium ad Fragm. p. 173.), si quidem fides habetur Schweighaeuseri emendationi ad Athen. p. 567. c. sive potius *Φαννώ*, cui magis accedunt diversae scripturae vestigia: nimirum l. c. et MSS. et edd. *Καὶ ἄλλα δὲ πολλὰ, ὦ ᾽ναιδὲς, δράματα ἀπὸ ἑταιρῶν ἔσχε τὰς ἐπιγραφὰς — Μενάνδρου δὲ Θαῖς καὶ Φάννιον κ. τ. λ.* p. 171. a. Cod. A. *ἐν Φανίῳ*, edd. *ἐν Φανίᾳ*, p. 314. b. omnes *Μένανδρος ἐν Φανῷ*. Ex his Codd. vestigiis eliciendum videtur *Φαννώ*, quacum forma alii Comoediarum tituli consentiunt, *Σαπφώ*, *Κοριαννώ* (Pherecratis) etc. Praeterea etiam *Νάννιον* quaedam memoratur *ἑταιρίστρια* Samia (*τοιαύτας γὰρ ἐν Λέσβῳ λέγουσι γυναῖκας, ὑπὸ μὲν ἀνδρῶν οὐκ ἐθελούσας αὐτὸ πάσχειν, γυναιξὶ δὲ αὐτὰς πλησιαζούσας, ὥσπερ ἄνδρας.* Lucian. Meretr. Dial. V. p. 289.) apud Asclepiadem in Antholog. Gr. Vol. I. p. 148.

Αἱ Σάμιαι Βιττὼ καὶ Νάννιον εἰς Ἀφροδίτης
φοιτᾶν τοῖς αὐτῆς οὐκ ἐθέλουσι νόμοις·
εἰς δ᾽ ἕτερ᾽ αὐτομολοῦσιν, ἃ μὴ καλά. δεσπότι Κύπρι,
μίσει τὰς κοίτης τῆς παρὰ σοὶ φυγάδας.

cf. Jacobs in Animadvv. Vol. I. P. 2. p. 40.

***) Ad Theognid. 1179. Ille enim versiculos utique in Theognid. editionem recepit.

†) Ad Athen. l. c. Opinatus est enim, Grotium lemma suum ex Cod. Paris. decerpsisse.

Sed hoc fecerunt sine ullo Codicum vestigio. Multo certius igitur Passovius cum eoque consentientes Gaisfordius *) et Meinekius **) ob vocem *Ναννοῦς* in Cod. A. appositam nomen *Μενάνδρου* in *Μιμνέρμου* commutandum esse statuerunt: facilis fuit enim haec immutatio, altero quoque ejusdem Mimnermi exemplo apud Stobaeum comprobanda (V. ad Fragm. IV.).

IX.

Athenaeus XI. p. 470. a. b. *Μίμνερμος δ' ἐν Ναννοῖ ἐν εὐνῇ φησὶ χρυσῇ κατεσκευασμένῃ πρὸς τὴν χρείαν ταύτην ὑπὸ Ἡφαίστου τὸν Ἥλιον καθεύδοντα περαιοῦσθαι πρὸς τὰς ἀνατολάς· αἰνισσόμενος τὸ κοῖλον τοῦ ποτηρίου· λέγει δ' οὕτως·*

Ἥλιος μὲν γὰρ ἔλαχεν πόνον ἤματα πάντα,
οὐδέ κοτ' ἄμπαυσις γίγνεται οὐδεμία
ἵπποισίν τε καὶ αὐτῷ, ἐπὴν ῥοδοδάκτυλος Ἠώς,
Ὠκεανὸν προλιποῦσ', οὐρανὸν εἰσαναβῇ·

*) Ad Poetas min. Gr. T. I. p. 425. Stob. Florileg. l. c.

**) Fragm. Menandri p. 305.

IX. Eandem de Solis navigatione nocturna narrationem habemus apud Stesichor. III, 1. ex Geryoneïde et apud Pherecyd. p. 109. Sturz. Conf. Jo. Henr. Vossii mythol. Briefe T. I. p. 188. T. II. p. 156. et Weberus, die Eleg. Dichter der Hell. p. 480. 653.

2. Reposuimus *οὐδέ κοτ'*, Ionice. cf. XII, 1.

3. *ῥοδοδάκτυλος Ἠώς* hoc loco non significat *auroram*, sed (ut rectissime interpretatur Schweighaeuserus) *rubeum colorem, qui occidente sole coelum colorat.* Opponitur autem infra versu 10. *Aurora Ἠὼς ἠριγένεια.* Idemque Schweighaeuserus annotavit *ἠώς* primitiva notione nonnisi *splendorem* significare, col-

τὸν μὲν γὰρ διὰ κῦμα φέρει πολυήρατος εὐνή, 5
κύλλη, Ἡφαίστου χερσὶν ἐληλαμένη
χρυσοῦ τιμήεντος, ὑπόπτερος, ἄκρον ἐφ' ὕδωρ

---

lato Etymolog. M. p. 440. Attamen si quis rationes etymologicas spectaverit, formas *ἠώς, ἀώς, αὐώς, aurora, ἦρι, αὔριον, εὖρος* ad eandem radicem redire sibi persuadebit. Vid. Buttmanni Lexilog. I. p. 120. Quod idem profert p. 121. not. ad hunc praecipue locum pertinet: *Dass Ἠώς als Person bei den Dichtern ἠριγένεια heisst, beweist nur, dass man diese Ableitung des Wortes ἦρι, wie begreiflich, längst wieder aus den Augen verloren hatte.* Etenim sensus hujus loci ut hicce: *Ne tunc quidem Soli concessum est otium, quum rubor coeli vespertini ex Oceano ascendit, licet omnes quieti indulgeant: namque per mare invehatur necesse est orientem versus, ut postridie, aurora praegrediente, denuo cursum ineat.*

V. 5 sq. Vulgo apud Athenaeum *εὐνὴ κοίλη.* Sed legendum est haud dubie: *εὐνὴ, κύλλη,* ex vestigio quodam apud Eustathium ad Odyss. *ι*, 347. (p. 1632, 28. ed. Rom.) *Μίμνερμος δέ, φασὶ, τὸ τοῦ ἡλίου καλούμενον ποτήριον εὐνὴν κύλλην εἶπεν, Ἡφαίστου χερσὶν ἐληλαμένην, τῶν δὲ τοιαῦτα εἰπόντων ἐπὶ μεγάλοις ποτηρίοις ἀστειότερον ἔφρασεν ὁ γράψας οὕτω· νὴ τὸν οὐρανὸν ὑπερήφανοι κρατῆρες, ἀργυροῖ κάδοι καὶ μείζονες ἐμοῦ.* Quum autem in voce *κύλη* syllaba prior correpta esset, littera λ duplicanda erat, ita ut evaderet *κύλλη;* quod quam facile commutari potuerit in *κοίλη*, quilibet perspiciet. *Κύλη* i. q. *κύλιξ*, proprie spectans ad omnem *rem inflexam*, sive concavam sive convexam (*κύλινδρος*), inde accepit significationem *calicis*, vel potius h. l. *paterae*, ut similis sit *cymbae*. Atque ipsius Athenaei interpretatio ad illam lectionem perducit: *αἰνισσόμενος τὸ κοῖλον* (quod ansam praebuisse videtur ad vulgatam *κοίλη*) *τοῦ ποτηρίου.*

V. 7. *εὐνὴ — χρυσοῦ*, i. e. *εὐνὴ χρυσέη.* Homer. Il. *ν*, 270 sqq.

ἐπεὶ πέντε πτύχας ἤλασε Κυλλοποδίων,
τὰς δύο χαλκείας, δύο δ' ἔνδοθεν ἀσσοτέροισι,
τὴν δὲ μίαν χρυσείην· —

ὑπόπτερος, emendatio est Heynii, eximii philologi, ad Apollodor. p. 394 sq. ita ut referatur ad *εὐνή.* Vulg. *ὑπόπτερον*, ad Solem, quod minus placet. Quam saepissime permutentur

εὖδονθ' ἁρπαλέως, χώρου ἀφ' Ἑσπερίδων
γαῖαν ἐς Αἰθιόπων, ἵνα οἱ θοὸν ἅρμα καὶ ἵπποι
ἑστᾶσ', ὄφρ' Ἠὼς ἠριγένεια μόλῃ·
ἔνθ' ἐπέβη ἑτέρων ὀχέων Ὑπερίονος υἱός.

X.

Strabo I. p. 12ξ. *Εἰ δ' ὥςπερ ὁ Σκήψιός φησι παραλαβὼν μάρτυρα Μίμνερμον, ὃς ἐν τῷ Ἡρακλεανῷ ποιήσας τὴν οἴκησιν τοῦ Αἴητου, πρὸς ταῖς ἀνατολαῖς ἐκτὸς πεμφθῆναί φησιν ὑπὸ τοῦ Πελίου τὸν Ἰάσονα καὶ κομίσαι τὸ δέρος, οὔτ' ἂν ἐπὶ τὸ δέρος ἐκεῖσε πομπὴ πιθανῶς λέγοιτο εἰς ἀγνῶτας καὶ ἀφανεῖς τόπους· οὔθ' ὁ δι' ἐρήμων καὶ ἀοίκων καὶ τῶν καθ' ἡμᾶς τοσοῦτον ἐκτετοπισμένων πλοῦς, οὔτ' ἔνδοξος, οὔτε πασιμέλων·*

Οὐδέ κοτ' ἂν μέγα κῶας ἀνήγαγεν αὐτὸς Ἰήσων
ἐξ Αἴης, τελέσας ἀλγινόεσσαν ὁδόν,

---

litterae *M* et *Σ*, primitus eadem fere nota expressae, nemo ignorat, etiamsi extremis tantummodo, ut dicunt, digitis attigerit palaeographiam Graecam.

V. 8. *In MS. A. post εὖδονθ' perperam ὄθ' inseritur.* Deinde: *Perperam χορου MS. A., quod non admittebat metri ratio.* SCHWEIGH. *χώρου ἀφ' E.* cohaeret cum praecedente *φέρει.*

V. 10. *ἑστᾶσ'.* Sic primus emendavit Brunckius in Analectis (ubi tamen errore typographico spiritus lenis excusus est) lectionem vulg. *ἱστᾶσ'.* De forma illa syncopata v. Buttmann. Gramm. II. p. 14. Sententia flagitat tempus perfectum verbi *ἱστάναι.*

X, 1. *Οὐδέ κοτ' ἄν.* Sic legendum auctore R. Porsono Adversar. p. 311. Sic etiam Callinus I, 1. *κότ' ἄλκιμον ἔξετε θυμόν;* Vulg. *οὐδ' ὁπόταν.* Hermannus ad Viger. p. 924 sq.

ὑβριστῇ Πελίῃ τελέων χαλεπηρὲς ἄεθλον,
οὐδ᾽ ἂν ἐπ᾽ Ὠκεανῷ καλὸν ἵκοντο ῥόον.
καὶ ὑποβάς,
Αἰήταο πόλιν, τόθι τ᾽ ὠκέος ἠελίοιο
ἀκτῖνες χρυσέῳ κείαται ἐν θαλάμῳ,
Ὠκεανοῦ παρὰ χείλεσ᾽, ἵν᾽ ᾤχετο θεῖος Ἰήσων.

Videndum, ne quid ante corrigatur, quam quis sensum verborum diligenter perpenderit. Nam sane non utique ferri particula ἂν *potest, veluti in isto Mimnermi versu,*

οὐδ᾽ ὁπόταν μετὰ κῶας ἀνήγαγεν αὐτὸς Ἰήσων,

in quo quum Brunckius in appendice adnotationum ad Apollonium I, 4. μέγα *pro* μετὰ *reponendum videret, tamen nullum remedium alteri vitio, quod est in particula* ὁπόταν, *attulit. Nemo vero, nisi qui non inspectis locis phrases, non locos ipsos emendare satis habebit, quidquam aliud hic restitui volet, quam quod ultimus hujus fragmenti versus etiam flagitare videtur:*

Οὐδέ κοτ᾽ ἂν μέγα κῶας κ. τ. λ.

cf. Herm. ad Orphic. Argonaut. 9. Thierschius in Actis Monac. I. p. 209. conjecit ὅτε δή, in indice scribendum potius ὁκότ᾽ ἄρ proposuit. μέγα κῶας spectat ad *auratam pellem.* Odyss. μ, 69 sqq.

οἴη δὴ κείνη γε παρέπλω ποντοπόρος νηῦς,
Ἀργὼ πασιμέλουσα, παρ᾽ Αἰήταο πλέουσα·
καί νύ κε τὴν ἔνθ᾽ ὦκα βάλεν μεγάλας ποτὶ πέτρας,
ἀλλ᾽ Ἥρη παρέπεμψεν, ἐπεὶ φίλος ἦεν Ἰήσων.

V. 3. χαλεπηρὲς. Sic Coraës. Similiter adjectiva ἀκηδής, θεοειδής, εὐμιχής, ἡμιδαής etc. Vulg. χαλεπῆρες.

V. 4. οὐδ᾽ ἂν. Libri omnes. Attamen ut haec verba cum primi versus lectione vulg. οὐδ᾽ ὁκόταν consentientia redderet, Is. Casaubonus maluit εὖτ᾽ ἂν, *quando.*

V. 7. χείλεσ᾽, ἵν᾽ ᾤχετο. Sic secernenda sunt verba. Med. 1. 2. χείλεσιν ᾤχετο. In Paris. 1. desunt verba ἵν᾽ ᾤχετο θ. Ἰ. et punctis notantur in Par. 2. sed alia manu. — ἵνα, sicut Lat. *quo*, significat *ad quem locum.* Odyss. δ, 821. ἵν᾽ οἴχεται. ζ, 55. ἵνα μιν καλέον Φαίηκες ἀγαυοί.

XI.

Pausanias IX, 29. p. 766. *Μίμνερμος δὲ ἐλεγεῖα εἰς τὴν μάχην ποιήσας τὴν τῶν *) Σμυρναίων πρὸς Γύγην τε καὶ Λυδοὺς, φησὶν ἐν τῷ προοιμίῳ θυγατέρας Οὐρανοῦ τας ἀρχαιοτέρας Μούσας, τούτων δὲ ἄλλας νεωτέρας εἶναι Διὸς παῖδας* **).

XII.

Strabo XIV. p. 634. *Μίμνερμος ἐν τῇ Ναννοῖ μνησθεὶς τῆς Σμύρνης, ὅτι περιμάχητος ἀεί·*

Ἡμεῖς δ' αἰπὺ Πύλον Νηλήϊον ἄστυ λιπόντες
ἱμερτὴν Ἀσίην νησὶν ἀφικόμεθα·
ἐν δ' ἐρατὴν Κολοφῶνα βίην ὑπέροπλον ἔχοντες
ἔζόμεθ', ἀργαλέης ὕβριος ἡγεμόνες.

---

*) Ex conjectura reposuimus articulum *τῶν*, in editionibus omissum.

**) Hunc locum respicit etiam Schol. ad Pindari Nem. III, 16. *Καὶ ὁ μὲν Ἀρίσταρχος Οὐρανοῦ θυγατέρα τὴν Μοῦσαν δέδεικται, καθάπερ Μίμνερμος καὶ Ἀλκμὰν ἱστοροῦσιν.* cf. Welcker. ad Alcm. Fragm. IX. ad Solon. δ, 1.

XII, 1 sq. Haec spectant ad vetustissimas ex Peloponneso in Asiam minorem migrationes, Heraclidarum recessu imprimis commotas. — *Ἡμεῖς δ' αἰπὺ Πύλον.* Sic vulg. et quidem recte. Codd. Med. 3. 4. *Ἡμεῖς αἰπύ τε Π.* quod metro repugnat. Homer. Il. λ, 682. *καὶ τὰ μὲν ἠλασάμεσθα Πύλον Νηλήϊον εἴσω.*

V. 3. Biblioth. crit. P. II. p. 32. *Corrigendum est: Ἐς δ' ἐρατὴν κ. τ. λ. Quod enim vulgo legitur Ἐς δ' ἄρα τὴν nemo facile ferat; friget, ultra quam dici potest, articulus*

κεῖθεν δ' Ἀλήεντος ἀπορνύμενοι ποταμοῖο,
θεῶν βουλῇ Σμύρνην εἴλομεν Αἰολίδα.

XIII.

Strabo l. c. paulo supra: *Κολοφῶνα δ' Ἀνδραίμων Πύλιος [κτίζει], ὥς φησι καὶ Μίμνερμος ἐν τῇ Ναννοῖ.* Ad hunc *Andraemonem Pylium* referendi esse

---

τήν. — Conf. Tyrt. I, 28. Notate digna est structura *ἔζεσθαι ἐς Κολοφῶνα*, in Lexicis praetermissa, quasi supplendum sit *ἐς Κολοφῶνα ἀφικόμενοι.*

V. 5 sq. Pausanias VII, 5. init. *Σμύρναν δὲ ἐν ταῖς δώδεκα πόλεσιν οὖσαν Αἰολέων, — Ἴωνες ἐκ Κολοφῶνος ὁρμηθέντες ἀφελόμενοι τοὺς Αἰολεῖς ἔσχον.* cf. Herodot. I, 150. — *δ' Ἀλήεντος.* Sic corrigendum esse videtur ex diversis scribendi generibus, Falconeri et Coraïs *δ' Ἀστέεντος*, Cod. Paris. 1. et Med. 4. *διαστήεντος*, Par. 4. *δι' ἀστήεντος*, Med. 3. *δ' ἀναστάντες.* Pausanias VIII, 28, 2. *Ἄλεντος δὲ τοῦ ἐν Κολοφῶνι καὶ ἑλείων ποιηταὶ τὴν ψυχρότητα ἄδουσιν.* Tzetzes ad Lycophr. 868. *Ἄλεντος ποταμοῦ Κολοφῶνος.* Constituenda est igitur Brunckio auctore forma nominativi *Ἀλήεις*, Gen. *Ἀλήεντος*, contr. *Ἀλῆς*, *Ἀλῆντος*, sive *Ἄλης*; unde Plinius H. N. V, 30. fluvium Latine fecit *Halesum. Ab Epheso*, inquit, *Manteium aliud Colophoniorum et inter ipsa Colophon, Haleso affluente.* Itaque apud Pausaniam et Tzetzen reponendum est sive *Ἀλῆντος* sive *Ἀλῆντος.* — *κεῖθεν – ἀπορνύμενοι.* Homer. Il. *ε*, 105. *ἀπορνύμενον Λυκίηθεν.* Genitiv. *Ἀλήεντος ποταμοῖο* appositio est adverbii *κεῖθεν*, quod sic magis illustrandum erat.

V. 6. *Σμύρνην* scribendum pro vulg. *Σμύρναν.* Mendose Cod. Paris. 4. *Σμύρνας.* — *εἴλομεν.* Sic emendarunt Coraës et Gaisfordius: quod quidem facile transire potuit in librorum lectionem *εἴδομεν*, si pependeris crebram permutationem litterarum *Λ* et *Δ.* cf. ad Solon. *δ*, 50.

videntur elegi, qui in Stobaei Florilegio VII, 12. p. 87. Mimnermo ascribuntur.

Οὐ μὲν δὴ κείνου γε μένος καὶ ἀγήνορα θυμὸν
τοῖον ἐμεῦ προτέρων πεύθομαι, οἵ μιν ἴδον
Λυδῶν ἱππομαχῶν πυκινὰς κλονέοντα φάλαγγας
Ἔρμιον ἀμπεδίον, φῶτα φερεμμελίην.
τοῦ μὲν ἄρ' οὔποτε πάμπαν ἐμέμψατο Παλλὰς Ἀθήνη
δριμὺ μένος κραδίης, εὖτ' ἂν ἀνὰ προμάχους
σεύηθ', αἱματόεντος ἐν ὑσμίνῃ πολέμοιο
πικρὰ βιαζόμενος δυσμενέων βέλεα.
οὐ γάρ τις κείνου δηΐων ἔτ' ἀμεινότερος φὼς
ἔσκεν ἐποίχεσθαι φυλόπιδος κρατερῆς
ἔργον, ὅτ' αὐγαῖσιν φέρετ' ὠκέος ἠελίοιο.

XIII, 2. Ἴδον. Cod. A. εἶδον, quod metro adversatur.

V. 4. *Ἔρμιον ἀμπεδίον*, i. e. *ἀνὰ Ἔρμιον πεδίον*. Vulgo legitur *Ἐρίμιον*, Gessneri margo et A. ex emendatione praebent *Ἔρμιον*. Strabo XV. p. 691. *Νέαρχος δὲ περὶ τῆς ἐκ τῶν ποταμῶν ἐπιχοῆς παραδείγματα φέρει τὰ τοιαῦτα, ὅτι καὶ τὸ Ἕρμου καὶ Καΰστρου πεδίον, καὶ Μαιάνδρου καὶ Καΐκου παραπλησίως εἴρηται διὰ τὴν ἐπιφορουμένην τοῖς πεδίοις χοῦν αὔξειν αὐτά· μᾶλλον δὲ γεννᾶν ἐκ τῶν ὀρῶν καταφερομένην, ὅση εὔγεως καὶ μαλακή· καταφέρειν δὲ τοὺς ποταμοὺς, ὥστε τούτων ὡς ἂν γεννήματα ὑπάρχειν τὰ πεδία.* Deinde comparatur Herodoti narratio de Nilo. cf. XIII. p. 626. *Ἅπτεται δὲ καὶ Μυσίας ὁ Ἕρμος, ἐξ ὄρους ἱεροῦ τῆς Δινδυμήνης· καὶ διὰ τῆς κατακεκαυμένης εἰς τὴν Σαρδιανὴν φέρεται κατὰ τὰ συνεχῆ πεδία, ὡς εἴρηται, μέχρι τῆς θαλάττης. Ὑπόκειται δὲ τῇ πόλει τό τε Σαρδιανὸν πεδίον καὶ τὸ τοῦ Κύρου καὶ τὸ τοῦ Ἕρμου καὶ τὸ Καϋστριανὸν, συνεχῆ τε ὄντα καὶ πάντων ἄριστα πεδίων.* — Ceterum nescio, cur Valckenarius, referente Gaisfordio, librorum lectionem *φερεμμελίην* commutandam proposuerit in *φέρ' εὐμελίην*.

V. 6 sq. Cod. A. *εὖθ' ὅτ' ἀνὰ προμάχους σεύηθ' αἱματόεν οι ὑσμίνη πολίμιον*. Unde Gaisfordius restituit: *ἔσθ' ὅτ' ἀνὰ προμάχους σεῦ', ἠδ' αἱματόεντος ἐν ὑσμίνῃ πολέμοιο.* At ain-

XIV.

Athenaeus IV. p. 174. *Δημήτριος ὁ Σκήψιος — ἱστορεῖ κἀν τῷ τετάρτῳ καὶ εἰκοστῷ τῆς αὐτῆς πραγματείας (τοῦ Τρωϊκοῦ διακόσμου) Δαΐταν ἥρωα τιμώμενον παρὰ τοῖς Τρωσὶν, οὗ μνημονεύειν Μίμνερμον *).* Huc pertinere videtur ver-

---

gularis est copulatio particularum ἔσθ' ὅτε, quum tamen ἔστε jam composita sit ex praepositione ἐς et ὅτε. Facilior autem offertur emendatio, si quis particulae εἔτε adjungit ἄν, quae quidem copulatio saepissime reperitur apud Homerum aliosque: quum enim particula ἄν ante praep. ἀνὰ temere ejecta esset, librarius quisquam ad metrum implendum addidit ὅτε, vel potius hanc particulam, quae vocis εἶτ' interpretandae causa pro glossemate haberi possit, ex margine in ordinem recepit. Vid. Buttmanni Lexilog. II. p. 227 sqq. Ipse subjunctivus, qui sequitur, σεύηθ', nostrae emendationi favet. Atque Gaisfordii conjecturam σεῦ', ἠδ' persequenti aliud etiam obviam venit incommodum, tum quod ita insolentior existit structura ἀνέσευε προμάχους, tum quod ea ipsa sensum praebet minus idoneum: incitans enim describitur ad pugnandum, non ipse pugnans. Loquutio ἀνὰ προμάχους usu tam trita est, ut vix transire possit praepositio ἀνὰ ad verbum σεύειν. Cetera recte se habent, nisi quod versu 8. omnium Codd. consensu a Schowio collatorum legendum est βιαζόμενος pro vulg. βιαζομένου, ita ut appositio sit heroïs, qui describitur, sive subjecti totius sententiae. Ceterum Schowius utroque versu praecedente dedit: ὁππότ' ἀνὰ πρ. σεύεθ', ὁ δ' αἰματ. κ. τ. λ. Brunckius in Analect. T. II. p. 522. ἔσθ' ὅτ' ἀνὰ πρ. σεύετο, αἰμ. — βιαζόμενος.

*) Cf. Eustath. ad Odyss. α, 225, (p. 1413, 20. Rom.) *Σημείωσαι δὲ ἐνταῦθα καὶ ὅτι ὥσπερ τῆς δαιτὸς παρώνυμον Δαίτων κύριον καὶ Δαίτης, οὕτω καὶ ἐκ τοῦ κεράν καὶ τοῦ εἰλαπινάζειν ἦν τις Κεράων καὶ Εἰλαπιναστὴς κατὰ τὴν τοῦ Ἀθηναίου ἱστορίαν, εἰπόντος, ὅτι ἐν τῇ Λακωνικῇ που λέγεται ἱδρύσθαι ἥρωας Δαίτωνα καὶ Κεράωνα ὑπὸ τῶν ἐν τοῖς φειδιτίοις ποιούντων μάζας διακόνων καὶ κεραννύντων οἶνον. Καὶ παρὰ Τρωσὶ δέ φασι Δαίτην ἥρωα τιμᾶσθαι.*

sus, qui in Scholiis Victorianis ad Homeri Iliad. π, 287. (ed. Bekkeri p. 452. cf. Heyne ad Iliad. Tom. VII. p. 786.) ut Mimnermi laudatur.

Παίονας ἄνδρας ἄγων, ἵνα τε κλειτὸν γένος ἵππων *).

XV.

Etymologicum Magnum p. 187, 45. *Βάξις — σημαίνει δὲ τὴν φήμην καὶ τὴν ῥῆσιν· Μίμνερμος·*

Καί μιν ἐπ' ἀνθρώπους βάξις ἔχει χαλεπή.

— — — — — — — — —

Ἀργαλέης ἀεὶ βάξιος ἐόμενοι.

XVI.

Aelian. V. H. XII, 36. *Ἔοικασιν οἱ ἀρχαῖοι ὑπὲρ τοῦ ἀριθμοῦ τῶν τῆς Νιόβης παίδων μὴ συνᾴδειν ἀλλήλοις. Ὅμηρος μὲν ἓξ λέγει καὶ τοσαύτας κόρας — Μίμνερμος εἴκοσι καὶ Πίνδαρος*

---

*) Iliad. β, 848 sqq. in Trojanorum numero *Paeones* quoque collocantur:

Αὐτὰρ Πυραίχμης ἄγε Παίονας ἀγκυλοτόξους,
τηλόθεν ἐξ Ἀμυδῶνος, ἀπ' Ἀξιοῦ εὐρυρέοντος,
Ἀξιοῦ, οὗ κάλλιστον ὕδωρ ἐπικίδναται ἁλί.

cf. Il. π, 287.

XV, 1. 2. *Βάξις χαλεπὴ, ἀργαλέη* opposita est sententiae Homericae Il. κ, 212 sq. *μέγα νέν οἱ ὑπουράνιον κλέος εἴη πάντας ἐπ' ἀνθρώπους.* —

τοσούτους. cf. Boeckh. ad Pindari fragm. 37. Gaisford ad Hesiodi Fragm. 83.

XVII.

Plutarch. de facie in orbe lunae c. 19. *Θέων ἡμῖν οὗτος τὸν Μίμνερμον ἐπάξει καὶ τὸν Κυδίαν καὶ τὸν Ἀρχίλοχον, πρὸς δὲ τούτοις τὸν Στησίχορον καὶ τὸν Πίνδαρον, ἐν ταῖς ἐκλείψεσιν ὀλοφυρομένους τὸν φανερώτατον κλεπτόμενον, καὶ μέσῳ ἅματι νύκτα γενομένην, καὶ τὴν ἀκτῖνα τοῦ ἡλίου σκότους ἀτραπὸν φάσκοντας.*

DE MIMNERMI QUI FERUNTUR VERSIBUS IAMBICIS.

Praeter Mimnermi versus elegiacos apud Stobaeum bina proferuntur fragmenta iambica, Mimnermo assignata, quae tamen an majore jure ad Menandrum transferri possint, dubitant viri docti: sicut enim hemistichium quoddam, in Stobaei libris et scriptis et editis Menandri nomine laudatum, haud dubie (ut supra demonstravimus) ad Mimnermum referendum est, ita quaeritur etiam, an non idem vice versa adhibendum sit ad versus qui Mimnermi circumferuntur iambicos: et sicut Hugo Grotius in Postscripto ad Stobaeum, quum saepe mutata inter se sint *Philisci*, *Philemonis* et *Philetae* nomina, tragicos versus Philisco, comicos Philemoni, elegiacos Philetae assignandos esse censuit, ita sententia quoque inclinat ad eandem rationem in *Mimnermo* et *Menandro* admittendam, quippe qui leviter commutari et potuerint

et interdum sint commutati *). Itaque hoc jam fecisse perhibetur Richardus Porsonus, alterum Britanniae lumen criticum **). Equidem dubius, quid statuendum sit in re tam difficili, ad Passovium me converti, qui pro innata sibi humanitate litteris ad me missis hancce sententiam suam enuntiavit: *Nun ist die nächste Frage, ob die beiden iambischen Fragmente des Mimnermus gleicherweise zurückemendirt und dem Menander zugetheilt werden sollen. Ihr Solon wird Sie eben nicht geneigt dazu machen: ich gestehe aber, dass mir das Eine, ὁποῖα δὴ φιλοῦσιν, stets die Farbe der neuen Komödie zu tragen geschienen hat, und dass ich also für dieses mit Meineke übereinstimme.* Atque Schoenemanno (p. 11.) Hermesianactis distichum supra laudatum, quo de Mimnermo agitur,

Ἦχθεε δ' Ἑρμόβιον τὸν ἀεὶ βαρὺν, ἠδὲ Φερέκλην
ἐχθρὸν μισήσας, τοιάδ' ἔπεμψεν ἔπη·

referendum esse videbatur ad iambos, quibus Mimnermus inimicos *(fortasse medicos in fragmento iambico notatos)* invasisset. Sed nullis omnino constituta est haec sententia fundamentis ideoque philologis improbanda. Cur non potius retinenda sit interpretatio, totius loci cohaerentiae optime respondens neque illa longius repetita, ex qua Hermobius atque Pherecles habendi sint Mimnermi rivales, de tibicinae amore cum ipso concertantes eamque ipsam ob causam in Nannone explosi et palam quasi oppugnati? Mittendae sunt enim ambages, ubi via recta ad finem per-

*) Vide ad Fragm. IV. et VIII.

**) Gaisford. in Poetis min. Gr. ad Mimnermi fragm. XIII. *Iambos*, inquit, *quos tanquam Mimnermi citat Stobaeus, Menandro potius, si bene memini, assignare solitus erat Porsonus.*

ducit. Sed quid tandem statuendum sit de istis fragmentis iambicis, magna relinquitur quaestio, cui, donec alia atque Stobaei auctoritas desideretur, vix ad liquidum responderi possit. Attamen nihilominus faciamus periculum vestigia licet tenuia persequendi.

XVIII.

Prior particula iambica extat in Florilegio (CII, 3. p. 551.) ubi Cod. A. hanc praebet inscriptionem: *Κατὰ ἰατρῶν Μιμνέρμου Νάννου·* Trinc. simpliciter *Μιμνέρμου·* Voss. *Μιμνέρμου κατὰ ἰατρῶν·* Grotius: *In MS. A. incipit novus titulus Contra Medicos.* Quoniam tamen ordine praecedunt versus Euripidis, subsequuntur Philemonis, nescio, quid sibi velit intercessio Mimnermi, qui aptius utrique praemittendus erat. Commodior autem erit intercessio *Menandri*, cujus quum aliunde non constet comoedia *Ναννώ* omnis inscriptio ita reponenda esse videtur: *Κατὰ ἰατρῶν Μενάνδρου Φαννοῦς* *).

Ὁποῖα δὴ φιλοῦσιν ἰατροὶ λέγειν,
τὰ φαῦλα μείζω καὶ τὰ δεῖν' ὑπέρφοβα,
πυργοῦντες αὑτούς.

*) Vide ad Fragm. VIII. Not. Meinekius ad Menandrum p. 303. — *in margine Mimnermi nomen adscriptum est, quem iambica carmina scripsisse probari non potest. Itaque ut alibi, ita hic etiam Menandri et Mimnermi nomina permutata esse suspicabar, cum eandem Porsoni sententiam fuisse didici e verbis Gaisfordii ad Poet. min.*

XVIII. 1. *Ὁποῖα* emendavit Brunckius, ut senarium restitueret. Vulg. *οἷα. ἰατροὶ* omnes, praeter Trinc. *οἱ ἰατροὶ*, quod metro repugnat.

V. 2. Optimam lectionem praestat Cod. *τὰ δεῖν' ὑπέρφοβα.* Impressi habent *ὑπὲρ φόβον.* BRUNCK.

XIX.

Alterum fragmentum (CXXV, 12. p. 620.) in Cod. A. inscriptum est: *Μιμνέρμου ἐκ Νεοπτολέμου*, in ceteris simpliciter *Μιμνέρμου*. Sed ecquis mihi aliunde demonstrabit Mimnermi extitisse *Neoptolemum*? Immo Comoediae potius titulus esse videtur, ejusdemque fortasse Menandri:

Δεινοὶ μὲν ἀνδρὶ πάντες ἐσμὲν εὐκλεεῖ
ζῶντι φθονῆσαι, κατθανόντα δ' αἰνέσαι.

Meinekius quidem (p. 304.) hoc versuum par manifesto tragicum colorem prae se ferre dicit; neque tamen similes sententias a comoedia nova prorsus fuisse alienas, quum ipsa fragmenta docent a Meinekio collecta, tum Plautus atque Terentius. Itaque Porsoni accedere conjecturae equidem haud dubito.

EPIMETRUM

AD

SOLONEM POETAM.

EPIMETRUM
AD SOLONEM POETAM.

Quum inde a tempore, quo Bonnae ad Rhenum (apud Ed. Weberum a. MDCCCXXV.) Solonis Atheniensis reliquias poeticas edidi, tum per Censores publicos virosque eruditos tum ratione omnium communi, ex qua dies diem docet, quaedam addenda aut emendanda mihi oblata sint: primam ego hancce occasionem ad supplendum arripui.

Ad pag. 2. *Not.* 2. Ad testimonia scriptorum, qui Solonem *Execestidae* filium fuisse tradunt, accedit longe gravissimum, servatum illud quidem in basi imaginis marmoreae, cui affixa est inscriptio haecce: *ΣΟΛΩΝ ΕΞΗΚΕΣΤΙΔΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΜΗΔΕΝ ΑΓΑΝ.* Vid. *Museum Pio-Clementinum* Vol. VI. Tab. XXII. cf. Aelian. in Stobaei Florileg. XXIX, 58. p. 200.

Ibid. Not. 5. Censor Diarii paedagog. philolog. (*Paedagog. philologisches Litteraturblatt zur allg. Schulzeitung*), Novemb. 1825. N. 47. meae sententiae, veriorem esse in constituenda Solonis aetate Heraclidae rationem, astipulatus, eandem sententiam novo, quod me fugerat, argumento approbavit. Nimirum in Platonis Timaeo p. 21. Critias junior sive tyrannus sese ait, admodum decennem, exponentem audivisse Critiam avum, Dropidis filium, prope nonagenarium, Solonis narrationem Atlanticam: *Ἦν μὲν γὰρ δὴ τότε Κριτίας, ὡς ἔφη, σχεδὸν ἐγγὺς ἤδη τῶν ἐνενήκοντα ἐτῶν, ἐγὼ δέ πη μάλιστα δεκέτης.* Jam Censor pergit: *Nun wissen wir zwar, dass die Alten*

in ihren Zeitangaben nicht die Genauigkeit beobachteten, welche heutzutage mit Recht begehrt wird; allein eine so grosse Verrechnung kann dem Platon, noch dazu in einer Sache, wo er, als Verwandter des Kritias, nähere Kenntniss haben konnte, nicht beigemessen werden, dass er einen Mann, welcher noch Solon gesehen, wenn dieser vor Chr. 559. gestorben wäre, mit neunzig Jahren in die Jugend des jüngeren Kritias hätte hinreichen lassen, der bei seinem Tode 403. vor Chr. höchstens funfzig Jahre haben konnte. Neque mediocris momenti est testimonium Aeliani in Stobaei Florileg. XXIX, 58. p. 200. *Σόλων ὁ Ἀθηναῖος, Ἐξηκεστίδου, παρὰ πότον τοῦ ἀδελφιδοῦ αὐτοῦ, μέλος τι Σαπφοῦς ᾄσαντος, ἥσθη τῷ μέλει, καὶ προσέταξε τῷ μειρακίῳ διδάξαι αὐτόν. Ἐρωτήσαντος δέ τινος, διὰ ποίαν αἰτίαν τοῦτο ἐσπούδασεν, ὁ δὲ ἔφη, Ἵνα μαθὼν αὐτὸ ἀποθάνω.* cf. Fragm. *i.*

Ad pag. 9. Suidae enarranti, *ἐλέγους* ad tibiam cantatos esse, addendus est Plutarchus de Musica cap. 8. *Ἐν ἀρχῇ ἐλεγεῖα μεμελοποιημένα οἱ αὐλῳδοὶ ᾖδον· τοῦτο δὲ δηλοῖ ἡ Παναθηναίων γραφὴ ἡ περὶ τοῦ μουσικοῦ ἀγῶνος.*

Ad pag. 18. Elegos de vitae humanae hebdomadis pro genuinis quoque habuit Valckenarius in Aristobulo p. 103. 108.

Ad pag. 25. Vide Valckenar. ad Ammonium p. 185. Meier. *de bonis damnatorum* p. 27. Weber *die elegischen Dichter der Hellenen* p. 490 sqq.

Ad pag. 34. Pedibus mihi eundum est in sententiam Censoris laudati, *Cypranorem* regis Cyprii fuisse nomen proprium, *Philocyprum* cognomen ornans.

Ad pag. 50. *Not.* 94. *extr.* Dodonaei oraculi in Epiro siti mentio quoque jam facta est in Hesiodi *Ἠοίαις*. Schol. ad Sophoclis Trachin. 1174. (Hesiod.

fragm. XXXIX.): *Καὶ Ἑλλοπίαν τὴν Δωδώνην νομίζουσιν εἶναι· τὴν γὰρ χώραν οὕτως Ἡσίοδος ὀνομάζει, ἐν Ἠοίαις λέγων οὕτως·*

ἔστι τις Ἑλλοπίη, πολυλήϊος ἠδ' εὐλείμων,
ἀφνειὴ μήλοισι καὶ εἰλιπόδεσσι βόεσσιν,
ἐν δ' ἄνδρες ναίουσι πολύῤῥηνες, πολυβοῦται,
πολλοὶ, ἀπειρέσιοι, φῦλα θνητῶν ἀνθρώπων.
ἐνθάδε Δωδώνη τις ἐπ' ἐσχατιῇ πεπόλισται.
τὴν δὲ Ζεὺς ἐφίλησε, καὶ ὃ χρηστήριον εἶναι,
τίμιον ἀνθρώποις, ναῖον δ' ἐν πυθμένι φηγοῦ.
ἔνθεν ἐπιχθόνιοι μαντεύματα πάντα φέρονται.
ὃς δὴ κεῖθι μολὼν θεὸν ἄμβροτον ἐξερεείνῃ,
δῶρα φέρων ἔλθῃσι σὺν οἰωνοῖς ἀγαθοῖσιν.

Πελασγῶν ἕδρανον eadem dicitur Dodona apud eundem Hesiodum Fragm. XVIII. ed. Gaisford. — Ceterum quae ab Herodoto II, 55. narrantur, utpote a sacerdotibus Aegyptiacis cum ipso communicata, duas columbas Thebis avolasse, alteram in Libyam, alteram in Epirum, ea majore etiam nituntur fundamento: eadem enim jam proposita erant a Pindaro, poeta imprimis religioso, in Paeanibus. Schol. ad Soph. Trachin. 175. *Εὐριπίδης δὲ τρεῖς γεγονέναι φησὶν αὐτάς· οἱ δὲ δύο, καὶ τὴν μὲν ἐς Λιβύην ἀφικέσθαι Θήβηθεν εἰς τὸ τοῦ Ἄμμωνος χρηστήριον, τὴν δὲ εἰς τὸ περὶ τὴν Δωδώνην, ὥς καὶ Πίνδαρος Παιᾶσιν.* Pindari fragm. 30. ed. Boeckh.

Ad pag. 54. Notatu digna est *Aug. Boeckhii*, eximii praeceptoris mei, quam de antiquissimo isto Minervae signo Dresdensi enuntiavit sententiam in *Tragoediae Gr. principibus*, unde quaedam huc spectantia excerpenda videntur. Quod ad summam hujus rei, pedibus ivit in Bekkeri sententiam. Pag. 194. *Minervam quidem*, inquit, *in peplo Dresdensi aegis statim prodit, estque ibi sola hac armata, ut apud Claudianum in Gigantomachia,*

Tritonia virgo
Prosiluit, ostendens rutila cum Gorgone pectus:
Aspectu contenta suo non utitur hasta.

Pag. 199. *Post Minervam imprimis pater Jupiter pingebatur: v. Plutarch. Demetr. p.* 894. *B. Schol. Euripid. Hecub.* 466. *Ἦθος ἦν ἐν Ἀθήναις ὑφαίνειν τὰς ἀριστείας τῆς θεοῦ πολεμικῆς οὔσης καὶ ἃ κατὰ Γιγάντων κατεπράξατο μετὰ τοῦ Διός. Et ita Jupiter in suprema pepli Dresdensis area repraesentatur curru vectus, ut Typhonem fulmine prosternit, velut in Gemma ap. Gorium Mus. Florent. T. I. t.* 57. *num.* 7. *p.* 108. *coll. Lippert Dactylioth. Chil. I. num.* 27. *nam Typhonem vulgo vocant, quem Jupiter in Gigantomachia prostraverit: etsi Apollodorus accuratius Typhonem tertio post Gigantas loco a Terra creatum dicit, Jupiter autem Porphyrionem ceterosque omnes fulmine prostravisse fertur, quos posthac Hercules interficeret sagittis* etc. — Pag. 198. *Quod autem nostro loco* (in Euripid. Ione) *Bacchi injecta mentio est, magis etiam placebit, ubi in animum induxeris, ei tragoediam consecratam fuisse. In peplo tamen Dresdensi Bacchum non agnosco, sed ejus loco in secunda area Silenus designatus est, prodentibus eum auribus, de quibus v. Creuzerum nostrum in praeclarissima diatribe Studiorum T. II. p.* 310. *Quem Silenum notum est asino insidentem venisse ad pugnam una cum Baccho, Satyris ac Vulcano: quorum deinceps asini in coelo positi sunt. Eratosth. Catasterism.* 11. *Hygin. poet. astronom. II,* 23. *Eum autem artifex facete finxit tanquam prope victum et demissis, ut dicitur, auriculis, quum Satyri superbi quidem et gloriosi milites velint videri, revera autem sint inertes atque imbelles, quod tota Euripidis Cyclops ostendit* etc. Pag. 200 sq. *In tertia area Dresdensi pepli Vulcanus, in sexta formae gravitate ac fastu Juno agnosci videtur: in octava, ni fallor, Venus est, quippe Olympiarum dearum una: in decima agilitate sua furoreque agnoscitur Diana. In*

nona, credo, est Hercules, sed more veterum non clava nec sagittis nec leonina pelle insignis (cf. Strabo XIV. p. 688.), *ut in nonnullis etiam superstitum monumentorum; sed ut homo pallio amictus, ut distinguatur a diis: neque offendet quemquam, quod nullum omnino telum habet, quum ne ceterorum quidem quisquam praeter Minervam armatus sit. — Pallium autem magnificentius Herculi tribuitur etiam ap. Eurip. Here. fur. Vss. 519. 627. 629. 959. 1159. 1198. 1204. deque ejus Gigantomachia vide praeterea Pindar. Nem. I, 100. et ibi Schol. Eurip. Herc. fur. Vss. 853. 1190. 1272. Ceterae tres figurae repraesentare videntur Martem, Apollinem, Mercurium: nam inferis diis, Plutoni ac Proserpinae, quos superis opitulatos esse apud Claudianum legimus, item Neptuno, quem Apollodorus habet, postremo Parcis, quas alii nominant, nullus videtur in hoc peplo locus esse.*

Ad pag. 63. *Fragm. α,* 1. Libentissime accedo interpretationi, quam proposuit Censor citatus, particulam ἐς sumentis pro adverbio, quod significet *ad haec, praeterea, insuper;* ita ut ἦβης referatur ad ἐρατοῖς ἄνθεσιν. Totum enim distichum primitus copulatum erat cum aliis.

Ad pag. 66. *Fragm. γ,* 9. 10. Simile praeceptum jam legitur apud Hesiodum Ἔργ. 693 sqq.

ὡραῖος δὲ γυναῖκα τεὸν ποτὶ οἶκον ἄγεσθαι,
μήτε τριηκόντων ἐτέων μάλα πόλλ' ἀπολείπων,
μήτ' ἐπιθεὶς μάλα πολλά· γάμος δέ τοι ὧριος οὗτος.

Ad pag. 68. *Fragm. δ,* 2. De duplice structura verbi κλῦμι adeundus est F. A. Wolfius ad Hesiodi Theog. 474. Schaefer. ad Dionys. Hal. de comp. verbor. p. 78. Etiam verbum ἀκούειν duplice utitur structura, licet rariore illa dativi, ut Homer. Il. π, 515. δύνασαι

δὲ σν πάντοσ' ἀκούειν ἀνέρι κηδομένῳ. Memorabilis est l. c. vers. 531., quo ἀνακολούθως utraque reperitur structura: Ὅττι οἱ ὦκ' ἤκουσε μέγας θεὸς εὐξαμένοιο.

Ad pag. 74. *Fragm.* δ, 32. Platonis locum, quo vox ἡγεμών significationem habet *auctoris*, profectum esse ab interpolatore Christiano docuit Tennemannus System. philos. Platon. T. I. p. 111. cf. Boeckhii Gr. tragoediae principes p. 163.

Ad pag. 75. δ, 43 *sqq.* Similis sententia jam extat in Homeri Odyssea ρ, 286 sqq.

γαστέρα δ' οὔπως ἔστιν ἀποκρύψαι μεμανῖαν,
οὐλομένην, ἣ πολλὰ κάκ' ἀνθρώποισι δίδωσιν.
τῆς ἕνεκεν καὶ νῆες ἐΰζυγοι ὁπλίζονται
πόντον ἐπ' ἀτρύγετον, κακὰ δυσμενέεσσι φέρουσαι.

cf. Horatii Sat. I, 1, 28 sqq. ib. Heindorf.

Ille gravem duro terram qui vertit aratro.
Perfidus hic caupo, miles nautaeque per omne
Audaces mare qui currunt, hac mente laborem
Sese ferre, senes ut in otia tuta recedant,
Ajunt —

Ibid. ad v. 48. Λατρεύειν hoc loco i. q. θητεύειν apud Homer. Il. φ, 444. atque Latinum *latrocinari* ad eandem radicem atque significationem primitivam referendum esse, rectissime observavit Censor laudatus: Λάτρις enim, inquit, atque *latro* idem significant, *mercenarium*, μισθοφόρον, et de agricolis et de militibus accipiendum. Vetus Theotiscum *Schalk* itidem utraque utitur significatione atque illustrare potest fortunam vocabuli Graeci et Latini. cf. Welcker. ad Theognid. p. XXXII. Minime autem mihi persuasit Censoris integerrimi interpretatio, quam protulit ad v. 67 sqq. Namque τὸν μὲν εὖ ἔρδειν πειρώμενον eum

esse ait, *qui periculum faciat, cui animus sit bene agendi;* verum v. 69. *τὸν καλῶς ἕρδοντα* esse eum, *qui bene vivat, cui Daemon faveat sive propitius sit, licet homini ἄφρονι.* Sed quomodo, inquam, *ὃ καλῶς ἕρδων* denotare potest eum, *qui bene vivat (der, dem es wirklich trotz seiner ἀφροσύνη gut geht, dem der Dämon wohlwill)?* Quod enim a fortuna sive a Daemone proficiscitur, non spectat ad *τὸ ἕρδειν* sive ad liberas vitae actiones. Sic jam apud Homer. Odyss. *ϑ*, 490. sibi opponuntur notiones *τοῦ ἕρδειν καὶ τοῦ πάσχειν· ὅσσ' ἔρξαν τ' ἔπαϑόν τε·* quarum prior spectat ad res gestas, altera ad damna extrinsecus profecta. Itaque *καλῶς ἕρδειν* nihil aliud significat, nisi *honeste agere*, sive, quod philosophi dicunt, *ratione ac voluntate facere.* Acutissime autem hunc locum interpretatus est *Welckerus*, eximius praeceptor meus, ad Theognid. p. 137 sq. *Stob. εὖ ἕρδειν. Gesn. εὐδοκιμεῖν, fort. ex Theognide. Illud tamen antiquum et sincerum est. Concinit Solon cum Phocylidis dicto p. 3. citato: Πόλλ' ἀπατηϑῆναι διζήμενον ἔμμεναι ἐσϑλόν. Qui rem bene gerere (sua vi et virtute) studet, nec opinato (ante quam quod voluerat exsecutus sive actus est) calamitate affligitur; si quis vero bene (reapse) agit (et conatus ad effectum adducit) numini id debetur, humana imbecillitate ipsum liberanti, consilia ejus adjuvanti, ita omnia disponenti, ut ab ejus vel consilio vel imprudentia nihil pendeat. Ita haec bene cohaerent cum distichis antecedentibus: Μοῖρα δέ τοι κ. τ. λ. Sed cum sensus paulo reconditior esset, apud Nostrum emendatum est εὐδοκιμεῖν, et ap. Stob. dist. seq. in duobus Schowii Codd. κακῶς ἕρδοντι, quo pro antithesi vera, sed abscondita, alia nova existeret.* — Paululum ambigua est sententia, quam Weberus expressit in interpretatione Theotisca poetarum elegiacorum Gr. p. 57.

Denn wer da klüglich zu handeln versuchte, eh' er's
gefunden,

Sank er in Jammergeschick, grosses und schweres, hinab.
Wieder ein Andrer gedeiht; in jeglichem schenket ein Gott ihm
Guten Erfolg, und ersetzt, was er im Wahne verbrach.

Prorsus autem consentiendum est cum eodem in reponenda lectione Fragm. ε, 6. aeque vera ac simplice:

ὅταν κεν τῶν ἀφίκηται
ὥρη, σὺν δ' ἥβη γίγνεται ἁρμοδία.

γίγνεται positum est pro γίγνηται, quod ex Homero notissimum. Eodem modo restituit Welckerus in Theognide 1190. cf. Annott. p. 139 sq. Sensus: *Quando forte mulierum puerorumque amoris advenerit tempus maturum simulque juventus accesserit idonea.*

Ad pag. 80. *v.* 71 *sq.* Totum hexastichum laudat atque Solonî tribuit S. Basilius in oratione πρὸς τοὺς νέους p. 197., qui eandem quoque v. 71. extr. exhibuit lectionem, quam Aristoteles et Stobaeus.

Ad pag. 84. ε, 9, 10. Theognis 1187 sq.

Οὔτις ἄποινα δίδουϛ, θάνατον φύγοι οὐδὲ βαρεῖαν
δυϛτυχίαν, εἰ μὴ μοῖρ' ἐπὶ τέρμα βάλοι.

Ad pag. 85, ϛ, 3. cf. Valckenar. ad Euripid. Phoeniss. p. 146. B.

Fragm. ζ. Homer Il. ρ, 446 sq.

Οὐ μὲν γάρ τί πού ἐϛτιν ὀϊζυρώτερον ἀνδρὸϛ
πάντων, ὅϛϛα τε γαῖαν ἔπι πνείει τε καὶ ἕρπει

Theognis 167 sq.

Ἀλλ' ἄλλῳ κακόν ἐϛτι, τὸ δ' ἀτρεκὲϛ ὄλβιοϛ οὐδεὶϛ
ἀνθρώπων, ὁπόϛουϛ ἠέλιοϛ καθορᾷ.

Forma μάκαρϛ a Welckero commendata jam extat in H. Stephani Poetis Gr. p. 472.

Ad pag. 90. Ciceroni de re publ. I, 59. adjungendus est Thucyd. III, 39. *εἰωθὲ δὲ τῶν πόλεων αἷς ἂν μάλιστα καὶ δι' ἐλαχίστου ἀπροσδόκητος εὐπραξία ἔλθῃ, εἰς ὕβριν τρέπειν.* cf. Wasse ad h. l.

Ad pag. 108. *κε*, 28 *sq.* Lobeckius ad Soph. Ajac. p. 351. *Itemque* (in Etymolog. M.) *Κυκῶν, ταράσσων, ΘΡηνῶν.* lege *ΟΡίνων, quo sensu est in illo Homerico* ὡς δ' ἄνεμοι δύο πόντου ὀρίνετον. *Prior vox eximenda est Solonis fragmento XXVIII*, 26. *Brunck.*

Τῶν οὕνεκ' ἀρχὴν (l. ὀργὴ) *πάντοθεν κυκεύμενος*
ὡς ἐν κυδοὶν πολλοῖσιν ἐστράφην λύκος.

scribi debet κυκλεύμενος. — Veram quidem esse emendationem glossae *θρηνῶν* ex praecedente verbo *ταράσσω* intelligitur; minime tamen consentiendum cum viro doctissimo in emendanda vulgari Solonis lectione, utpote qui formam rariorem eandemque sententiae prorsus accommodatam atque satis confirmatam sine justis rationibus expunxerit.

Ad v. 30. Permutatio opposita illi, ex qua *elegi* indicantur loco *iamborum*, extat apud Hermiam MS. in Platon. Phaedrum: *ὃς καὶ τὸν ἴαμβον τοῦτον εἶπε·*

Φόβος ἦ λύπη παῖς πατρὶ πάντα βίον.

Qui tamen versus quum sit *pentameter*, emendandum est *πεντάμετρον*. Vid. Jacobsii Animadvv. ad Antholog. Gr. Vol. I. P. 1. p. 321.

Ad pag. 111. *κς*, 8. Xenophon Anab. IV, 4, 13. succum ex Sesamo expressum praebuisse unguentum dicit, quo Graeci usi sint pro oleo. *Πολὺ γὰρ ἐνταῦθα εὑρίσκετο χρῖσμα, ᾧ ἐχρῶντο ἀντ' ἐλαίου, σύειον καὶ σησάμινον κ. τ. λ.*

Ad *Solonis Hypothecas* spectasse etiam videntur, quae refert Scholiasta ad Platon. *dialog. de Justo* ed. Bekkeri p. 465. *Παροιμία, ὅτι πολλὰ ψεύδονται ἀοι-*

δοὶ, ἐπὶ τῶν κέρδους ἕνεκα καὶ ψυχαγωγίας ψευδῆ λεγόντων. φασὶ γὰρ τοὺς ποιητὰς πάλαι λέγοντας τἀληθῆ, ἄθλων ὕστερον αὐτοῖς ἐν τοῖς ἀγῶσι τιθεμένων, ψευδῆ καὶ πεπλασμένα λέγειν αἱρεῖσθαι, ἵνα διὰ τούτων ψυχαγωγοῦντες τοὺς ἀκροωμένους τῶν ἄθλων τυγχάνωσιν. ἐμνήσθη ταύτης καὶ Φιλόχορος ἐν Ἀτθίδος α΄ καὶ Σόλωνα Ἐλεγείαις καὶ Πλάτωνα ἐνταῦθα.

Denique nobis liceat proponere quaestionem criticam, quam quidem absolvendam aliorum potius judicio relinquimus. Notum est enim farraginem Theognideam multa aliorum poetarum, maxime Solonis, continere fragmenta, unde colligere licet alias quoque Solonis aliorumque poetarum apud nostrum Theognidem reconditas esse particulas, quas tamen eruere nemo audeat, donec justae rationes eaeque historicae desiderentur. Jam vero si quis animum adverterit verbis, quae leguntur apud Tzetzen ad Exeg. in Iliad. p. 144. ed. Hermann. Σόλων δὲ καὶ κατ᾽ ἴχνος αὐτοῦ καὶ ὁ Σοφοκλῆς ... δαίμονα φάσκει τὸν, ὃς κἄνπερ πρότερον ἦν ἀτυχῶν, ὁμῶς εὐτυχοῦς καὶ ἀγαθοῦ τετύχηκε τέλους. — nonne idem accingetur ad cogitandum, Theognidis locum inde a versu 161. usque ad 164. Soloni jure meritoque reddendum esse?

Πολλοί τοι χρῶνται δειλαῖς φρεσὶ, δαίμονι δ᾽ ἐσθλῷ,
οἷς τὸ πακὸν δοκέον γίγνεται εἰς ἀγαθόν.
εἰσὶν δ᾽ οἳ βουλῇ τ᾽ ἀγαθῇ καὶ δαίμονι φαύλῳ
μοχθίζουσι, τέλος δ᾽ ἔργμασιν οὐχ ἕπεται.

Hujus loci paraphrasis legitur apud eundem Theognidem 133 sqq.

INDEX

SCRIPTORUM VEL EMENDATORUM VEL ILLUSTRATORUM.

Alexander Aetolus ap. Athen. XV. p. 699. C. . . . pag. 13
Catullus LXII, 46 sq. . . . . — 30
Hermesianax ap. Athen. XIII. p. 597 sq. . . . pag. 9. 11. 20
Homer. Il. ω, 5 sqq. . . . . pag. 7
Horat. Ep. I, 6, 65 sq. . . . . — 27
Ovid. Ibid. 546 sq. . . . . — 14
Pausan. VIII, 28, 2. . . . . — 45
Posidippus in Analect. II, 48. . . . . — 21
Strabo XIV. p. 921. . . . . — 9
Suidas v. *Μίμερμος*. . . . . — 7
Theognis 791 — 794. . . . . — 38 sq.
— 1011 — 1016. . . . . — 33 sq.
Tzetzes ad Lycophr. 868. . . . . — 45

INDEX

RERUM ET VERBORUM.

Ἁλήσεις . . . . . pag. 45
ἁρπαλέος . . . . . — 28
Augusteum Dresdense . . . . . — 57
βάξις . . . . . — 48
Cognomina scriptorum Gr. diversa . . . . . — 3. 8
Δαίτης ἥρως . . . . . — 47
Dodonaeum oraculum . . . . . — 56
ἔρδειν . . . . . — 61
Ἕρμιον πεδίον . . . . . — 46
ἡγεμών . . . . . — 60
κλύειν . . . . . — 59
Κραδίης νόμος. . . . . — 9
κύλλη . . . . . — 41
λατρεύειν . . . . . — 60
Λιγυρτιάδης . . . . . — 7
Niobae proles . . . . . — 48
παιδεραστία . . . . . — 16
πτοιεῖσθαι . . . . . — 34
Pyliorum migrationes in Asiam min. . . . . — 6. 44
ῥοδοδάκτυλος Ἠώς . . . . . — 40
Solis navigatio nocturna . . . . . — 40
τιθεῖ . . . . . — 30
τρυχοῦται . . . . . — 33
Φαννώ Menandri Comoedia . . . . . — 39. 5
χαλεπηρής. . . . . — 4

ERRATA.

Pag. 10 lin. 21. leg. *alii alium vindicabant.*
— 15 lin. 16. leg. *nullum vero.*
— 28 extr. *Mimn. IX*, 8.
— 29 lin. 11. ἀμφεκάλυψεν.
— 31 Not. v. 2. lin. 5. *Hesiodius.*
— 32 Not. v. 10. lin. 3. *qua tamen ratione.*
— 33 Not. v. 11. lin. 4. *nescio an non.*
— 41 Not. lin. 8. *est hicce.*
— 43 Not. v. 7. lin. 4. οἴχεται.
— 44 lin. 5. τὰς.
— 45 Not. lin. 1. *notatu.*

All'amico Erasmo Percopo
in segno di stima
9 Gennaio 1885
Ettari Francesco

EL GIARDENO

DI

MARINO JONATA AGNONESE

7

POEMA DEL SECOLO XV

TESI DI LAUREA

DI

ETTARI FRANCESCO

Estratto dal Giornale Napoletano di filosofia e lettere,
Vol. IX, Fasc. 32-33.

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. ANTONIO MORANO.
Strada S. Sebastiano, 51.

1885.

EL GIARDENO

DI MARINO JONATA AGNONESE

PARTE PRIMA

BIBLIOGRAFIA

Alla Nazionale di Napoli ne esistono un codice manoscritto ed un incunabulo.

Il codice, segnato col N.° XIII C. 13, di mm. 278 per 213, è cartaceo, di pagine 177 numerate soltanto a parte anteriore, con numerazione sbagliata, essendovi alcune pagine non numerate (dopo quella segnata col N.° 9 ve n'è una non numerata e poi l'altra appresso ha N.° 10; dopo quella segnata con N.° 16 ve n'è una non numerata e l'altra appresso ha N.° 17; e così la numerazione porta due numeri di differenza fino alla pagina 135 che dovrebbe essere la 140 secondo la numerazione. Qui la numerazione si rimette, segno che mancan due pagine strappate dopo la numerazione; e seguita in regola fino a pagina 154, dopo la quale ve n'è una anche segnata col N.° 154, e, dopo, la 155; dopo la quale il numero, dove c'è, seguita in regola fino alla fine del libro; e dico dove c'è perchè non in tutte le pagine appare; non perchè non sieno state numerate realmente, ma perchè in parecchie il numero è stato asportato dalla tonsura della rilegatura come vedesi da parecchie pagine in cui il numero è stato tagliato per metà).

La numerazione però non è contemporanea alla scrittura del libro ma è di epoca posteriore, cosa che facilmente può dedursi dal vedere che la numerazione passa regolarmente da pagina 2 a 3 mentre al manoscritto mancano due pagine: la fine del 1.° Canto e buona parte del 2.° Parte 1.ª; e parimente procede bene da 4 a 5 mentre anche qui mancano due pagine: la fine del Canto 3.° ed il principio del Canto 4.° Parte 1.ª; lo stesso da pag. 96 a 97, mentre manca nel manoscritto una pagina che è il principio del 1.° Canto della Parte 3.ª; e pari-

menti tra la pagina 138 e la 141 mancano due pagine, la fine del Canto XXVI e buona parte del XXVII Parte 3.ª; queste ultime due strappate dopo fatta la numerazione perchè la si vede passare dal N.° 138 al N.° 141. Di modo che in origine il manoscritto era di 184 pagine, più una paginetta legata contemporaneamente al libro tra la pag. 86 e la 87, paginetta di cui fra breve terremo parola.

La legatura è in cartapecora senza fodera di cartone, essa è di poco posteriore al tempo dell'autore. La pergamena usata per la legatura doveva essere qualche pagina di antico messale, perchè, in caratteri longobardi, vi si distinguono sbiaditi i frammenti d'un inno agli angeli, festa che si celebra il 2 Ottobre.

Se la numerazione come abbiam veduto è di epoca posteriore alla scrittura del libro, bisogna a più forte ragione ritenere che la rilegatura sia posteriore anche alla numerazione, deduzione che si trae facilmente dal vedere ove tagliati per metà i numeri, ove interamente asportati. — Numerazione e rilegatura adunque non solo non son fatte per cura dell'autore (non permettendo egli, credo, che si fosse fatto del suo libro sì aspro governo; o, almeno, avvenuto, avrebbe di certo riparato alla mancanza dei numeri e alle pagine strappate) — ma quanto sono posteriori ancora alla stampa che ne fu fatta, perchè il poema stampato è integro mentre nel manoscritto mancan le pagine.

Il carattere non è di quei definiti con alcun nome speciale non essendo nè gotico nè romano nè longobardo nè corsivo; è un quid medium tra il carattere stampato ed il rotondo ed è dritto. — La scrittura ne è nitida ed accurata, con inchiostro più o meno nero; solo i versi che incominciano la terzina hanno la prima lettera in maiuscolo mista di carminio e d'inchiostro.— Le intitolazioni dei canti sono tutte in rosso. Le prime lettere di ogni canto sono grandi, scritte in rosso, o in azzurro, o miste di rosso ed azzurro insieme; e, se non sono un modello, non mancano però di una certa importanza. Spesso alcune parole sono unite come preposizioni e articoli, articoli e nomi, pronomi e verbi.—Nel testo in generale non vi sono abbreviazioni e solo le nasali, l'*r*, il *con*, il *d* tra vocali, e qualche vocale, sono sostituite da segni speciali. — Non così le note, che sono irte di abbreviazioni, di sigle, di segni convenzionali, di parole intere sostituite da una lettera sola, in modo da dover fare farneticare un'ora intera per giungere ad interpretare una parola sola e qualche volta lasciandoti nel dubbio.

Il codice è autografo, difatti in qualche luogo vediamo delle raschiature con la nuova scrittura sopra, e altrove qualche intera terzina aggiunta a margine (C. II P. 2.ª due terzine; c.

rifiutato dall'autore dopo il 25.° p. 2.ª una terzina) vero è che queste raschiature e queste terzine aggiunte si può dire sieno opera di un copista qualunque, il quale nel trascrivere accortosi di aver commesso un errore o una omissione abbia raschiato o aggiunto, ma non potrà dirsi lo stesso in questo caso per esempio: al canto XIII della parte prima dice

Non sia fidili ad infidil molesto
tucte comun cose se zo non fosse
dal contrarij se sarebe un pesto
In recrear famelici fa lor mosse
col factor del tucto mica abbandona
soi servi chel nutrica incarne et osse.

Qui, come si vede, la terza rima procede in regola, segno che non v'è discontinuità tra queste due terzine; ebbene tra queste due terzine v'è una chiamata, ed, a margine, collo stesso inchiostro troviamo scritte altre due terzine

Da carcer liberare sonno lor posse
ali bon servi bon aiuto presta
sanzaltra aiuto li leva da fosse
Cavali da quella cruda lor molesta
tucte vincule li fa de membri scosse
che tornal tucto in corporal festa.

E che sieno state aggiunte e non scritte originariamente lo vediamo dal fatto che, dovendo queste due ultime essere aggiunte tra le due prime citate, l'a. è stato costretto a servirsi dell'istessa rima in *osse* del secondo verso della prima terzina facendo così una sequela di sei rime in *osse*, cosa che è un magro rimedio e che l'autore non avrebbe certo fatto alla prima e se non si fosse trattato di un'aggiunzione — aggiunzione che dai caratteri esterni e dall'indole non può essere se non dell'autore; lo stesso succede al c. 2.° p. 3.ª dove fra due terzine rimate in regola ne sono aggiunte questa volta tre, avendosi bensì la ripetizione della stessa rima a breve distanza ma non quella di sei di seguito come nel caso antecedente.

Parimente il canto XV finisce secondo le regole della terza rima; purtuttavolta tra essa fine e l'intitolazione del canto seguente troviamo a margine altri tre versi, due che compiono la terzina cui daya principio il verso finale del canto, ed un verso che termina il canto.

Finisce il c. XXV p. 2.ª col verso: *La serran cechi dove veder non vale*, — e dopo sta scritto: *Canto XXVI ove loda*

la cita de Aquila — ora il N.° XXVI è stato cancellato, e tra la pagina 86 e la 87 v'è una paginetta legata, della quale abbiam parlato innanzi, dove con un segno (⁰⁄₊) che ha riscontro con un altro simile posto alla fine del canto XXV si legge, dello stesso carattere del codice:

« Lassando questi duy canti dirrai qui ala fine

« La seran cechi dove veder non vale
« pianto non giova de quel cocente stille
« pero che se gastiga de colpa mortale
« Doli ad me tornar fa piu de mille
« che doler me non posso: et pur me dolgio
« vedendo tante accese crudel faville
« De cotal bructi che pur del mundo tolgio.

« poy seguita el canto XXVI
« O Maldecta prosapia diabolicha
« gente crodele de dio facta nimicha
« | et cetera come seguita de socto.

Ora se non fosse stato l'autore a scrivere togliete questi due canti e cominciate a tal punto, chi altri avrebbe potuto arrogarsi un tal dritto? qual copista avrebbe prima copiato due canti e detto poi: non ne tenete conto? o, anche che l'avesse fatto, l'avrebbe fatto tutto di seguito e non con una paginetta aggiunta, ciò che dinota un'idea surta dopo nella mente dell'a.

E che sia stato proprio l'autore e nessun altro ce ne convinciamo sempre più quando confrontando l'incunabulo col manoscritto troviamo seguita perfettamente l'ingiunzione dell'a.; dando un'importanza ancora maggiore a tale osservazione il fatto che l'edizione dell'incunabulo fu fatto per cura del figlio istesso dell'autore.

E qui cade acconcio far notare che l'originale di cui ha dovuto servirsi l'editore dell'incunabulo ha dovuto essere appunto quello che noi abbiamo tra mani, sì perche nell'incunabulo troviamo seguite perfettamente tutte queste modificazioni del codice, sì perchè essendo stato finito il poema il 17 luglio MCCCCLXV e la scrittura di esso nel novembre del detto anno non pare probabile che tra la detta epoca e la data dell'incunabulo che fu finito di stampare il 28 Giugno MCCCCLXXXX si sieno fatte altre copie di un tal lavoro.

Dovevano nella compilazione dell'opera essere al posto di questa paginetta altre due pagine, giacchè non v'è che un fram-

mento, il principio dell'abolito Canto XXVI ed un altro, la fine, dell'abolito Canto XXVII, i quali due frammenti uniti a quanto poteva stare scritto nelle altre due pagine davano due canti interi; crediamo però che queste due pagine sieno state strappate dall'a. istesso quando al loro posto mise la paginetta.

Questa correzione ei la fece ad opera finita perchè tutti i numeri dei canti seguenti portano una raschiatura sulla quale è scritto il nuovo numero.

Nello scrivere il C. XVI P. 3.ª l'autore si accorge di tirarlo troppo per le lunghe e che ti fa? tra le due terzine:

Multi son quelli che de tanto ben sarrena
limosina fanno di for che son veduti
la volunta dentro de cio prende pena
Laltri son quilli dentellecti acuti
che con largita con tal virtu sollacza
et con beati seran poi trasuti

le quali e per la rima e pel pensiero si vede che vanno, fa una chiamata e pone al margine il verso

Che se trovan poy di quella perduti

che facendo seguito a quello:

la volunta dentro de cio prende pena

termina il canto, e pone appresso il titolo del Canto XVII cui fa seguire altre due terzine che adatta per la rima al verso

Laltri son quilli dentellecti acuti

cosa che non avrebbe potuto far che l'autore, tanto più quando vediamo che la numerazione dei canti seguenti procede in regola con questo aggiunto.

L'istesso identico caso si ripete tra il canto LXIIII e il LXVI fra i quali è inserito con l'istesso metodo il LXV.

Credo che le ragioni addotte sin qui sien tali da non lasciar alcun dubbio sulla autografia del codice in parola, il che assicurato, resta innegabile l'altro fatto che le note di cui è ri-

pieno il libro sieno non solo di mano stessa dell' autore, ma quanto scritte contemporaneamente al testo, perchè non pure sono dell' istesso carattere ma ove il colore dell' inchiostro del testo varia, varia anche, per lo più, il colore di quello delle note, per modo che dove l'inchiostro del carattere del testo è più scuro, più scuro è quello delle note, dove più sbiadito, più sbiadito.

L'incunabulo, di mm. 277 per 200, segnato col N.° XI C. 22 è benissimo conservato, manca però la prima pagina che aveva il ritratto dell'autore, che si osserva in un altro esemplare esistente nella Nazionale di Firenze; la penultima e l'ultima pagina sono pagine riattate, in modo che all' ultima che contiene una lettera del figlio dell'autore mancano le finali delle parole in quasi tutti i righi che son 19. Quest'ultima pagina però solo per sbaglio del rilegatore trovasi messa in fine, mentre in realtà essa non era che la prima pagina del libro.

Fu pubblicato in Napoli nell' anno 1490 il 27 Giugno da Cristianus Preller, contiene 97 pagine non numerate; sulla penultima pagina a tergo ove finisce la tavola dei canti c'è l'insegna dell'editore (un tronco d'albero).

La prima lettera del primo canto che è un *D*, è una bella miniatura in oro, rosa, celeste e bianco — il carattere è quel solito degli incunabuli, una specie del gotico moderno.

Fu edito e castigato per cura di Francesco Jonata, figlio dell'autore come vedesi dalla lettera posta in fine dell'opera.

Di questo monumento tipografico parlano diversi autori.

Codicum saeculo XV — impressorum — qui — in Regia Bibliotheca Borbonica — adservantur — Catalogus — ordine alphabetico digestus — notisque bibliographicis illustratus — labore, et industria F. Francisci de Licteriis ordinis hierosolymitani sacerdotis conventualis de iustitia regii bibliothecarii. — Tomus III. R. ad Z. — Neapoli ex regia tipographia—MDCCCXXXIII.—P. 410-411. Yonata Marino Angionese. Poema italicum, tristichis rhythmicis conscriptum, cuius titulus, *Giardino*, tribus constans partibus. In summitate primae columnae folii primi recti: *Comensa la prima parte del Giardeno compilato et composto dal Angionese Marino yonatha al divoti et fideli Christiani de fugire leterna morte. Canto primo dove induce al Gipzo per sua guida. Canto XXVIII.* desinit in folio recto XXVI. signato *d iiij*. In aversa pagina: *Finisce la prima parte del Giardeno del Angionese a dio gratia et ala sua dolce matre Amen.* Protinus *Seguita la secunda parte del dicto Giardeno ordinato dal Angione dove tracta de suplicij et pene intrinseche et extrinseche de dapunti* (sic) *Et primo de la lar-*

geza (sic) *del inferno. Canto primo.* In folio liii. recto signato *h-ij.* ad lineam xiii. secundae columnae. *Fenisce la secunda parte del Giardeno del Angionese dove e dicto de suplicij et pene de dannati. A dio gratia Amen.* Haec secunda pars componitur xxxi. *Canti.* In eadem pagina, *Commensa la tersa parte del Gardeno* (sic) *compilato dal Angionese al devoti et boni cristiani de fugire la eterna morte dove se dira de la gloria et iubilo de beati. Canto primo como* (sic) *sono ordinati el celi. et dove e la cita del paradiso.* Tertia pars continet xlvii. *Canti*, quorum ultimus absolvitur ad lineam vii. primae columnae folii xcv. recti, hac conclusione: *Finisce la tersa parte del Angionese dove e dicto de li gaudii di Beati. A dio gratia et a la soa dolce matre Amen. Et fo compita da compilare a lanno del Signore* Mccccl.xv *al di* xvii *de Julio* xiii. *indictione. Et fo scripta nel dicto anno .et complita nel mese di Novembre. Jhesus Maria Amen.* Sequitur *Tabula breve di quello che si contene nel presente Giardeno.* Huic tabulae; quae terminatur ad iii lineam secundae columnae folii aversi xcvi subduntur sequentia verba: *Lo registro del libro. Sapiate che tucti son quaterni excepto che c. e b. et k son triterni et n. e quinterno. Deo gratias. Finisce lo libro del Giardeno del Angionese stampato in Napoli Anno domini* M.ccc.lxxx *al* xxviij *de Junio.* His verbis subnectitur tabella xylographica quadrata, quae signum typographi in medio continet, scilicet truncum arboris nodosum: in parte superiori quadrati, inter lineas, quae ipsum circumdant, legitur ipsius Typographi nomen, nempe. *Cristianus Preller.* Occurrit aliud folium, quod compactoris incuria sutum est in fine, continens in prima pagina brevem Epistolam, cuius inscriptio: *Sir Francisci Jonathe autoris geniti in opere pomarij figurative nuncupati per nobilem et egregium virum Marinum Jonatham Anglonensem edito a seque castigato epistola ad lectorem.* — Epistolae subnectuntur sequentes versus: — *Proderet in lucem tam dignum tamque canorum — Hoc Bernardinus ionata fecit opus — Non prius ad lucem potuit produciter istuc — Auctoris quoniam mors inopina fuit. — In quo consulitur quantum natura peregit — El quo fit cunctis vita traenda modo — Hoc eme qui vitam centemnis ducere inertem — Hoc eme qui vivens vir bonus esse cupis.* — In fol. parvo . . . . . XI C 22. — Typographum hunc fere nusquam obvium esse, docet silentium Bibliographorum. Ejus siquidem nomen neque in Annalibus Typograficis Michaelis Maittairii, Denisii, Panzerii, neque in aliquo alio Scriptore mihi licuit invenire. Opusculum ipsum, licet rarum, imo rarissimum, innotuit tamen Maittairio Ind. II. Pag. 54. Panzerio Tom. II. pag. 162. Haim. pag. 597. Rossi pag. 52. Maffei dell' Eloquenza Ital. pag. 52 et Giustiniano pag. 10. sed hi omnes neque descriptionem ullam huiusmodi editionis tradunt, neque de Typographi nomine ullum verbum faciunt. Quare dicendum, vel nunquam eos editionem hanc vidisse, et tantum ex aliorum narratione ipsam notasse; vel in exemplaribus, quae inspexerunt, haud contineri citatam xylographicam tabellam, in qua Typographi nomen excusum legitur. Egregium hoc Neapolitanae Typographiae Monumentum, quod rei Bibliograficae cimelium censeri debet, exprimitur elegantibus formis litterarum

semi-gallo-francis, propius ad latinum accedentibus, columnam integram (quum binae occurrunt in paginis) prima vero earum auro, et coloribus fulget; nullum custodem, aut numerum foliorum Typographus expressit.

II. Saggio = Storico-Critico = Sulla tipografia = del Regno di Napoli = di = Lorenzo Giustiniani = MDCCXCIII = Nella Stamperia di Vincenzo Orsini = A spese del libraio Vincenzo Altobelli = Con pubblica approvazione. — Pag. 100 — V. 24-27 Il Giardino di Marino Jonatha Angionese in terza rima. Napoli M.CCCC.XC in fol. È portato da Scipione Maffei (5), ed era benanche nella biblioteca di Niccolò Rossi Fiorentino (6). — V. 37 — (5) Maffei nell' esame del libro intitolato dell' Eloquenza italiana, pag. 52. — V. 38. — (6) Vedete la parte 2 pag. 52 della sua biblioth.

III. Annales — Typographici — Ab artis inventae origine — ad annum MD — post — Maittairii Denisii — Aliorumque doctissimorum virorum curas — in ordinem redacti emendati et aucti — Opera — Georgii Wolfgangi Panzer — Capituli Eccles. — Cathedral. ad D. Sebald. Norimberg. — Praepositi societatis florigerae ad Pegnesum — praesidis — Volumen secundum — Norimbergae — impensis Joannis Eberhardi Zeh, bibliopolae — MDCCXVCIV. — Pagina 163 = 62. Marino Jonathan Angionese el Giardino in tre parti. Neapoli 1490. fol Maitt. Ind. II. p. 54. Rossi p. 52. Haim p. 597.

IV. Saggio — Storico-Critico — sulla tipografia — del regno di Napoli — di — Lorenzo Giustiniani — Regio bibliotecario e revisore — Seconda edizione — Corretta e di molto accresciuta dallo stesso Autore — Napoli MDCCCXVII — A spese di Nunzio Pasca. — P. 173 — *Marino Gionata* Angionese, o Anglonese, come si vedrà, Poema. — Al di dietro della prima carta si legge: — *Sir Francisci Jonathe autoris geniti opere pomarij figurative nuncupati per nobilem et egregium virum Marinum Jonatham Anglonensem edito a seque castigato epistola ad lectorem* — Ed in questa lettera espone di mettere a stampa l'opera del genitore per esser dotta e di somma utilità, a pie' della quale sono i seguenti versi in due colonne, che per cagion del sesto si son dovuti porre in continuazione. — *Proderet in lucem tam dignum tamque canorum — Hoc Bernardinus ionata fecit opus — Non prius ad lucem potuit producier istuc — Auctoris quoniam mors inopina fuit. — In quo consulitur quantum natura peregit — Et quo sit cunctis vita trahenda modo — Hoc eme qui vitam contemnis ducere inertem — Hoc eme qui vivens vir bonus esse cupis.* — In testa della seconda carta — *Comensa la prima parte del Giardeno compilato et composto dal Angionese Marino yonatha al divoti et fideli Christiani de fugire leterna morte — Canto primo dove induce el Gipzo per sua guida — Ducto al stremo del passar di un monte — El sol velato et la luce ascosa — Havendo ogniuno trascorso oltral ponte — Nocte era obscura et tenebrosa — io solecto montato in timore — dubitai al tucto dover qui far posa — Levato dunche ecc.* — Nella segnatura diiij finisce la prima parte di questo poema divisa in 28 canti, ed a tergo incomincia la seconda parte divisa in 38 canti, la quale termina nella segnatura *hii*. A tergo incomincia la terza parte divisa

in 47 canti, e termina nella penultima carta leggendosi: — *finisce la tersa parte del Giardeno del Angionese dove e dicto deli gaudii di beati. A dio gratia et a la soa dolce matre amen. Et fo complita de compilare a lanno del signore.* MCCCCLXV. *al di* XVII *de Julio.* XIII. *indictione. E fo scripta nel dicto anno et complita nel mese de Novembro. — Jhesus maria Amen* — Siegue immediatamente la tavola, che termina a tergo dell' ultima carta, e nella seconda colonna, e sotto leggesi la data — *Deo gratias — Finisce lo libro del Giardeno del Angionese stampato in Napoli Anno dni* M.CCCC.LXXXX. *al* XXVIIJ *de Junio* — Al di sotto vedesi un bel fregio quadrilungo, in mezzo al quale è un tronco d'albero, che si innalza da sopra tre monti, e nella parte superiore leggesi il nome dello stampatore: — Cristianus Preller — Questo poema in terza rima vedesi impresso in foglio piccolo a due colonne in un bel carattere tondo ad eccezione delle maiuscole, che sono cifrate; non ha nè folliazione, nè riprese di parole, ma la sola segnatura. In luogo delle capolettere tiene le minuscole. Tutto il libro è di carte stampate 97 ed ogni colonna conta versi 46. La carta è di buona qualità con la marca del cornetto sospeso da un laccio. Vedesi bastantemente esatto il registro al torchio, ed uguale la tinta in tutta l' edizione. A me pare di essere un bel monumento tipografico napoletano, il quale se da molti citato, non so se veduto (1). Il Quadrio (2) ne fa scarsa menzione senza darne alcun giudizio. Un esemplare si conserva nella *Real Biblioteca Borbonica.* — (1) Vedi Panzer Annales typogr. t. 2. pag. 162 n. 62. — (2) Storia d' ogni poesia, vol. IV. pag. 263.

V. Repertorium — bibliographicum, — in quo libri omnes ab arte typo-graphica inventa usque — ad annum MD. — typis expressi — ordine alphabetico — vel simpliciter enumerantur — vel adcuratius recensentur. — Opera — Ludovici Hain — Voluminis I — pars I. — Sumtibus I. G. Cottae Stuttgartiae — et — Tul. Renouard Lutetie Parisiorum, — roe de Tournon No. VI. — MDCCCXXVI — Pag. 122 — 1104. Angionese (Marino Jonathan). El Giardino in tre parti. Neapoli 1490. f.

VI. Vito Fornari—Notizia—della — biblioteca nazionale — di Napoli — Napoli — Detken et Rocholl — Libreria internazionale, Piazza del Plebiscito — 1874 — Pag. 95 — 18 — Gionata, ovvero Jonata Marino Angionese (Poema intitolato *Giardino.* — Nella faccia posteriore della prima carta si legge la lettera di Francesco Gionata, figlio dell'Autore, con questo titolo: *Sir Francisci Jonathe autoris geniti in opere pomarij figuratie nuncupati per nobilem et egregium virum Marinum Jonatham Anglonensem edito a seque castigato epistola ad lectorem.* — In capo alla prima colonna della seconda carta (recto) si legge: *Comensa la prima parte del giardeno compilato et composto dal Angionese Marino Jonatha al divoti et fideli Christiani de fugire leterna morte—Canto primo dove induce el Gipzo per sua guida.—« Ducto al stremo del passar de un monte—El sol velato et la luce ascosa — Havendo ogniuno trascorso oltral ponte ecc. ».* — Il poema è diviso in tre parti: la prima ha 28 canti; la seconda, che tratta *de suplicii et pene intrinseche et extrinseche de dampnati*, ha 31 canti; e la terza, *al devoti et boni christiani de fugire la eterna*

morte dove se dita de la gloria et isbilo de beati, ha 47 canti. Nella penultima carta (recto) al VII verso della 1ª col. finisce il poema; e sotto si legge: *Finisce la tersa parte del Giardeno del Angionese dove e dicto de li gaudii di beati. A Dio gratia et a la soa dolce matre Amen. Et fo complita de compilare a lanno del signore.* MCCCCLXV *al di* XVII *de Julio xiii indictione. Et fo scripta nel dicto anno et complita nel mese di Novembro. Jhesus maria Amen.* Segue: *Tabula breve di quello che si contene nel presente Giardeno*, la quale termina a tergo dell' ultima carta, e sotto. *Finisce lo libro del Giardeno del Angionese stampato in Napoli Anno domini* M.CCCC.LXXXX *al* XXVIII *de Junio.* Più sotto vedesi un fregio inciso in legno, di forma quadrilunga, nel cui mezzo è un tronco d' albero nodoso, e nella parte inferiore il nome dello stampatore, *Christian. Preller.* — In fol pic. s. num. e rich., segn. ai-nv. di ff. 96, a 2 col. lin. 46 per col. caratt. semi-gallo-franco. Eccetto la lettera iniziale del 1.° Canto ch' è colorata e dorata, tutte le altre sono minuscole. L' esemplare è marginoso e ben conservato.

PARTE SECONDA

BIOGRAFIA

Marino Jonata nacque ad Agnone nel contado di Molise, come rilevasi dalle intitolazioni e dalle finali di ogni parte dove non c'è caso che si legga Marino Jonata senza che accanto si vegga Angionese; e dalla lettera posta in fine dell'opera (*v.*). Non sappiamo precisamente in quale anno sia nato, ma dovette essere ai principi del secolo decimoquinto, perchè, avendo perduto nel 1455 una nipote di tre anni, posto anche che costei fosse stata la prima figliuola del primo figlio suo, si avrà che i tre anni della bambina, addizionati con un anno di matrimonio fan quattro, più i vent'anni del figliuolo, per maritarsi, ventiquattro, più ventun anno per aver l'*a.* un figliuolo, si avrà un totale di quarantacinque anni; dunque egli non ha potuto nascere dopo del 1410. Nè certo è nato prima del 1400, perchè se egli nel suo poema dice che nel 1463 trovavasi ad Agnone e che in detto anno perdette il padre di peste; ritenendo che il padre avesse anche a 21 anno generato lui, avrebbe dovuto avere nel 1463 ottantaquattro anni; non vi pare che basti?

Il nostro a. adunque non ha potuto nascere prima del 1400, nè dopo il 1410.

Notizie intorno a lui non ne ho trovate che nel suo poema, esse però sono tali da poterne ritessere sommariamente la vita. Ecco quanto ho potuto raccogliere.

Nel 1433 fu ascritto al terzo ordine di San Francesco e fu S. Giovanni da Capestrano che ve lo fece ascrivere:

P. 1.ª C. IX parla la morte:

Volgi nel ordene di toi di fenire
nel qual te trovi ad prifission legato
dico del terzo del qual non te pentire.

N. d. A. *Quia erat de terzio ordine sancti Francisci. qui ordo approbatus est a sancta catholica ecclesia. et potest in eo matrimonialiter vivere et manere.*

P. 1.ª C. XI. parla la morte:

Lonanti vedere del bon capestrano
Johanni che te fe de pompe spolgiare
vede el bon sole dimorar soprano

N. d. A. *Quia ab eo indutus fuit ad tertium ordinem sancti Francisci in anno domini MCCCCXXXIIII.*

Nel 1443 il 26 Febbraio trovavasi a Napoli dove assistette all'entrata trionfale in Napoli di Re Alfonso d'Aragona.

P. 1.ª C. VII.

Non chomo Alfonso re che tu say
in Napoli riceppe il triunfale
del qual maggiore tu mirasti may ec. ec.

e qui v'è una lunghissima nota dell'a. che dopo aver descritto coi particolari più oziosi il detto trionfo termina: *Ed hoc in anno domini MCCCCXXXXIII die martiis XXVI menses februarij. VI indictione. Ego antequam librum compilavi et composui in dicta civitate presens fui et predicta propriis oculis vidi.*

Nel 1450 il 19 Decembre trovavasi a Roma.

P. 1.ª C. VIII.

vedo li morti sopra del gran ponte
de animali et de viri et de spose
Ad uno ne a duy se guasto la fronte
assay saffocao jovene et vecchio
nel Jubileo a roma sensa conte
Gran parte ne vidi ecc.

N. d. A. *Hic dicit de mortuis qui suffocati fuerunt: Rome: in ponte Sancti Angeli: in anno Jubiley MCCCCL. die XVIIII decembris. Nam in sero dicte diei postquam sancta Veronica: seu cristi sudarium: in ecclesia sancti petri fuit fidelibus ostensa: et intus civitatem cristiani videntes redirent: in dicto ponte: gentium et equorum calca maxima fuit. Et tunc magna pars dictarum gentium suffocata ibidem fuit. Itaque sequenti die in viginti duobus curribus, in ecclesia que dicitur camposancto prope sanctum petrum deportata et sepulta fuit. Et postea facto computu mortuorum repertorum: reperta fuerunt hominum utriusque sexus corpora mortua dugenta sexagintaseptem. et equi xii. et muli duo. et asini quinque et multi asseverant in tyberim per pontem ceciderunt et morierunt. Multaque mortuorum corpora in quodam puteo cimiteri sancti Celsi periecta fuerunt quorum nullus nescitur. Me tunc in romana urbe existente. et maxima parte ipsorum occisorum videnle.*

Ebbe a moglie una tal Litia ch'egli dice di aver amata; e nel 24 Marzo 1455 ne rimase vedovo.

P. 1.ª C. VIII. l'a. parla alla morte.

Or da un canto già me ay percosso
che la mia sposa e da te portata
et dolendome doler non me posso

N. d. A. *Dicit de Litia eius legitima uxore que obiit anno domini MCCCCLV die XXIIII martij.*

Per lenire peraltro il dolore della perduta moglie egli pensò subito a sostituirla e si rimaritò:

P. 1.ª C. VIIII parla la morte.

el matrimonio te e confirmato
Nel quale tu novamente restarray

N. d. A. *Dicit de secundo matrimonio quod primodum contraxit.*

ma bentosto ne rimase privo di nuovo.

P. 1.ª C. X. parla la morte.

te dico tornaray senza molgere
che qui la portaro tra tante mole

N. d. A. *Hic predicit mortem sue secunde uxoris supra nominate.*

Ed ho detto che pensò *subito* a sostituirla perchè mentre la prima moglie era morta il 23 Marzo 1455, la seconda morì appena il 7 Settembre dell'anno seguente.

P. 1.ª C. XVI parla la morte.

Ma non volere pero maravelgiarte
se senza sposa sei ora remasto
como promisi farocte senza starte

N. d. A. *Hic dicit de morte sue secunde uxoris quam super predixit que obiit die septima mensis septembris MCCCCLVI.*

Nel 1463, 23 Luglio trovavasi egli in patria quando Alessandro Sforza venuto per re Ferdinando assediò Agnone, ribelle, e, presala invitò il nostro Marino ad andare a lui ma ei non volle quantunque avesse potuto avvantaggiarne,

P. 2.ª C. VI.

Alexandro con piacere et vulto sano
vederte volse et non per dampnificarte
quantuncha un pocho te levo del grano

Ma volse nel tuo riposo lassarte
et tu superbo provederte non sapisti
potendo allora piu giocundo farte
Da luy chiamato responder non volisti
col tosto capo volisti remanere
con recchya sordo, et con occhyo mal vedisti.

N. d. A. *Iste fuit Alexander Sforsa de comitibus de Cotengiolis Magnus princeps, et strenuus armorum Capitanus. Satis dilectus a suis. Venerat enim in adiuterium dicti regis Ferdinandi. Fuit in obsidionem contra Anglonum diebus tribus. Et cum in multo dampnificare potuisset Anglonum nichil sibi mali fecit. Sed a suis armigeris parum de frumento in campis invento asportatum est qui ibidem existens bene operaturum se obtulit pro statu et pace dicte terre. Ad quem ire et mictere Anglonenses renuerunt et hoc die 23 Julii 1463. Ad quem si Anglonenses misissent bonum eis evenisset.*

Nell'anno 1463 vi fu una peste, e ne morirono ad Agnone più di mille persone; fra queste il nostro autore perdette molti congiunti.

P. 2.ª C. XX.

Volci ad te cio fare ancho sentire
chel patre te tolci nepoti et filiolo
ad nora et cognate feci cio patire
Ad alcun de toi altri dedi dolo
facendol privo de la lor cara famelgia ec. ec.

N. d. A. *Quia in dicto pestifero anno obierunt pater filius nepotes nurus et cognatus istius auctoris morbo epidemie.*

Ebbe un fratello sacerdote a nome Mariano.

P. 1.ª C. XXVI.

Vogli a me dice de zo confortare
ne la sua volunta lo tuo mariano ec. ec.

N. d. A. *Iste Marianus erat presbiter et germanus auctoris hujus operis ec. ec.*

Ebbe almeno tre figliuoli, Bernardino, di cui parleremo in seguito, un altro di cui non sappiamo il nome e che morì nell' epidemia del 1463, ed un altro ancora, suo prediletto, perchè ei lo nomina nel poema, e che publicò l'opera del padre, e questi

chiamavasi Francesco (vedi lettera alla fine). ed ebbe molta reverenza pel padre.

P. 3.ª C. XII.

Quil e chiamato bono et car filgiolo
che honor debito nel suo patre porta
como e lo tuo francescho in te solo.

N. d. A. *Iste Franciscus est filius actoris hujus operis satis in omnibus obediens patri, habens eum in summa verecundia et honore.*

E questo Francesco ebbe una figliuola che morì precipitata e di questa morte il nonno molto si addolorò.

P. 1.ª C. VIII.

Chel nostro aversaro arrivo suso
de mia casa levo una fantinella
da un alto balcone la bucto giuso ec. ec.

N. d. A. *Ista fuit filia Francisci filii istius actoris qui loquitur. erat annorum trium spetiosa nimis. cecidit in platea per quadam fenestram sue alte domus et mortua fuit infra horas XXIIII. In anno MCCCCLV. die. VIII. novembris.*

Ebbe a maestro un tal prete Alciaso che era dotto sì, ma non era certo un modello di prete.

P. 2.ª C. V.

Del to magistro primo non aver odito
dalciaso dico che fo tucto mundano ec. ec.

N. d. A. *Dicit de Alciaso Anglonense qui fuit presbiter et doctus scienziatus et primus magister actoris. Erat autem dives rebus mundanis quibus totus deditus erat, predicabat populo aliquid sed opere operabat oppositum. Itaque pompis et divitiis cum femina et divitiis mundanus erat et non religiosus. In quibus permanens finem complevit.*

Morì il nostro a. certo dopo il 17 Luglio 1465, perchè al fine dell'ultimo canto della parte terza si dice che fu finito di scrivere il 17 Luglio 1465, prima per altro del 28 Giugno 1490 epoca in cui fu finito di stampare l'incunabulo, perchè nella citata lettera posta in fine dell' incunabulo il figlio Francesco lo dice morto.

Ecco poi quanto ho potuto raccogliere intorno alla sua famiglia.

Dovette esser nobile e ricchissima e delle più cospicue di Agnone e dopo quanto abbiam visto finora e dopo quello che andremo esponendo; si distinse ancora per buoni studi.

Alla Nazionale di Napoli esiste un manoscritto del XIV secolo in pergamena, segnato col N. VIII D 59 — Esso è un trattato di medicina il quale comincia così:

Spiritus sanctus adsit nobis gratia
liber dompni Marianj Jonathe de Anglono.

Forse Mariano, che era appunto il fratello di Marino, non ne era che il possessore, perchè l'iscrizione *liber.* ecc, è di carattere diverso e di data posteriore a quella del manoscritto, il quale nella seconda metà, terminato il trattato di medicina, è un poema didascalico grammaticale, scritto, come il primo, in latino; è notevole per altro che questa seconda parte e in pergamena e carattere anche più antichi della prima, ed è in palinsesto, distinguendovisi ancora qua e là sbiaditi i caratteri sottostanti, che sono greci, forse del XII secolo.

Oltre quel Francesco, di cui abbiam parlato, e che chiameremo secondo, eravi nella famiglia Jonata un altro Francesco, arciprete di Agnone, e che diremo primo, il quale possedeva, anzi scrisse un trattato di logica che regalò a Bernardino.

Difatti anche nella Nazionale di Napoli troviamo un altro manoscritto dei principii del quattrocento col N. V H 112, ed al principio della prima pagina troviamo scritto:

Franciscus Jonatha Archipresbiter Anglonj donavit suo Bernardino de Anglono pro anima sua.

Questo trattato ebbe e continuò un altro Francesco che diremo terzo il quale studiò sotto celebri maestri, che qui non è il caso di nominare, filosofia, leggi, e medicina nell' università di Napoli.

Difatti a pag. 73 r. termina il trattato della logica con queste parole, che sono del carattere del primo Francesco:

Qui scripsit, scribat, semper cum domino vivat.

E poi seguita di carattere di Francesco il terzo: *Vivat in celis et terra Franciscus de Jonatha cum pulcra doctrina et scientia. Ed istud opus fuit completum scribendi in anno domini* M.CCCC.LXXXII *de mense decembris Et tunc fuit primus quo ego Franciscus fui neapoli ad studendum in logica et eram XVIII annorum natus feliciter.*

E li ho distinti coi nomi di primo secondo e terzo perchè il donatore del trattato, il primo Francesco, non poteva essere il figlio di Marino essendo arciprete, mentre il figlio di Marino era ammogliato.

Nè il figlio di Marino, il secon[illegible]esco, poteva essere

il continuatore del trattato, perchè il continuatore del trattato era nato nel 1464, (avendo nel 1482 diciotto anni), mentre il figlio di Marino già nel 1452 era padre della fanciulla morta precipitata nel 1455.

Il continuatore adunque del trattato è un terzo Francesco, forse figlio a Bernardino.

Questo codice contiene oltre quello della logica altri trattati, mancan le pagine dalla 132 alla 145 e la 145 incomincia con carta e caratteri più antichi un altro trattato di filosofia che termina a pagina 212 ed ultima t. con queste parole anche esse del terzo Francesco;

Iste liber est Francisci Jonathe de Anglono huius libri carte sunt C. C. X. V. *Factus per annum domini* M.CCO.LXXII *Undecime Inditionis. Scriptus per notarium riccardum natarij marinj socerum. Et ipse mihi dedit Et ego Franciscus de Jonatha in nativitate domini* M.CCCCLXXXII *logicam incepi post vacationes nativitatis ejusdem anni. quo ante legibus incumbui Et cum* XVII *annorum natus. deus ad perfectionem me venire cito faciat ut opus medicine exercere valeam.*

Da questo scritto apprendiamo tre notizie; la conferma cioè della nascita e degli studi del terzo Francesco; che il suocero del nostro a. era un notar Riccardo; e, quello che è di somma importanza, che il nostro autore era esso stesso un notaio.

Che la famiglia Jonata fosse tra le nobili del Molisano non può mettersi in dubbio, quando riscontrando negli Archivii di Stato per le provincie meridionali troviamo i seguenti documenti:

Cedola di Tesoreria — Settembre 1506 f. 46 tergo. indice delle cedole fol. 182 — Cola de Jonata d' Isernia per lo rilevio per morte del quondam Ott. suo padre per li feudi di Palata Taverna Santa Justa e Santo Clemente in Contado di Molise — Ducati 13, 3, 10.

Tomus Primus Repertorii Provinciae Terrae Laboris et Comitatus Molisii de anno circiter 1420 usque ad 1603 — P. 339 tergo.

. . . . In anno 1469. Re Ferrante confirmo à Cola de Jonata de Isernia li Casali di Palata, Taverna, Santa Justa, e Santo Clemente siti nel Contato di Molise con integro loro stato, et un annua provisione di 11 onze sopra la Bagliva d' Isernia, Ut in Privilegiorum Squarcia folij.

Pag. 299 . . . . . In anno 1482 . . . . . et etiam che habbiano da pagare à Cola da Castanea Barone di Sessano, à Francisco Tofanisco et ad Ottaviano de Jonata di detta Isernia quelli che ad essi mancasse d' esigerne . . . . . .

Ma torniamo al nostro autore.

Egli come abbiamo veduto ebbe due figli, Francesco e Bernardino che diremo Seniore, da cui nacque Pellegrino Jonata che fu capo e rappresentante della città di Agnone nel 1510 e seguenti. Di costui nacque Alessandro seniore, teologo, e Bernardino Juniore, legista, che assunto a giudice di appello in Agnone fu lodato come giureconsulto peritissimo nel famoso libro di Giovanni de Amicis da Venafro intitolato *Consilia Legalia.*

Questi due ultimi Alessandro, cioè, e Bernardino sono mentovati dal Ciarlanti e dall' Orlandi.

I. Memorie — historiche — del Sannio — chiamato hoggi principato ultra, — Contado di Molisi, e parte di Terra di Lavoro, — Provincia del Regno di Napoli, — Divise in cinque libri, — Nelli quali si descrivono i suoi confini, gli habitatori, le guerre, edificationi, — e rovine de luoghi: Li signori di essi, le loro famiglie, e gli uomini illustri, — che vi fiorirono nella santità, nelie lettere, e nell' arme — Raccolte dal Dottor — Gio. Vincenzo Ciarlanti — Arciprete della catedrale — D' Isernia — Per Camillo Cavallo M.DC.XXXXIV. — Con licenza de' superiori — P. 526 = Agnone oltre li predetti ha partorito altri degni ancora di memoria... Bernardino Jonata leggista per la sua scienza legale è non poco commendata da Giovanni de Amicis nelli suoi consigli. Et Alesandro Jonata seniore ha composto un libro che l' intitolò Pratum Caeleste, che si conserva nella libraria di S. Bernardino di Agnone.

II. Delle città d' Italia — e sue isole adjacenti — compendiose notizie — sacre, profane — compilate — da Cesare Orlandi — Patrizio di Fermo, di Atri, e di città della Pieve, — accademico augusto. — Dedicato alla santità di N. S. — Clemente XIV — Tomo primo — In Perugia, MDCCLXX — Nella stamperia Augusta presso Mario Riginaldi — Con licenza de' superiori — P. 128 — Berardino de' Gionata, legista, che per la scienza legale è commendato assai da Giovanni de Amicis ne' suoi consigli. — Alessandro de' Gionata, Teologo eccellente, compose un libro intitolato: *Pratum Coeleste*, che si conserva nella biblioteca di S. Bernardino di Agnone.

Bernardino iuniore sposò Vittoria de Blasio, ultima della casa baronale del Royo in Abbruzzo, e così il feudo del Royo passò ai Gionata.

Orlandi. op. cit. pag. 139. De Gionata de' Baroni del Royo, estinta.

Da Bernardino e Vittoria nacquero Alessandro iuniore, anch' egli dottore in legge che ritirossi in Napoli e che nel 1643 morì assassinato dopo aver riunito in sè il retaggio de' Jonata e dei de Blasio; e Giulia che sposò Giovanni Benedetto Ciampa della Serracapriola. E così il retaggio dei Jonata e dei de Blasio, alla morte di Alessandro, passò nel nipote ex sorore Giu-

seppe Ciampa, come può vedersi da un decreto di preambolo della Magna Curia del 1644, che è riferito in altro decreto del 1° dicembre 1793 nei seguenti termini..... *Visis actis ac copia Decreti preambuli quandam Domini Alexandri Jonata in feudalibus per Magnam Curiam ab introscripto interpositi in beneficium Domini Josephi Ciampa fol. ecc.*

Di questo Giuseppe è discendente diretto il Comm. Nicola Ciampa, attuale primo presidente della Corte di Appello di Napoli, il quale gentilmente mi ha date le notizie sulla discendenza del nostro autore da Bernardino seniore in poi, e presso del quale trovansi i documenti.

PARTE TERZA

DEL POEMA

Ne parlano il Quadrio e il Ferrazzi:

I. Della Storia, — e della ragione — d'ogni poesia — volume quarto — dell' abate — Francesco Saverio Quadrio — Dove le cose all' Epica appartenenti sono comprese — Alla serenissima Altezza — di Francesco III. — Duca di Modana, Reggio, — Mirandola ecc. In Milano. MDCC LIX — Nelle stampe di Francesco Agnelli. Con licenza de' superiori — Pag. 263 — Il Giardino di Marino Gionata, Angionese. In Napoli 1490 in foglio. È questo un poema sacro in terza rima disteso.

II. Enciclopedia — Dantesca — di — Gius. Jacopo Prof. Ferrazzi — Vol. IV. — Bibliografia — Bassano — Tipografia — Sante Pozzato — 1871 — Pag. 259 — Imitatori del divino poema —

Marino Yonata, *Comensa la prima parte del giardino composto dall'angionese Marino Yonata ai devoti et fideli chrisiiani de fugire leterna morte, Canto primo dove induce el Gypso per la sua guida.* Napoli, 1 vol. 1490 (di 90 carte), al XXVIII de junio, Cristiano Preller— III parte compiuto nel 1485. È diviso in tre cantiche, la prima in 28 canti, e vi tratta delle pene dei dannati, del giudizio finale, dell' inferno e del suo sito — La seconda Cantica abbraccia 31 canti, e vi descrive *li sapplici el peue intrinsecfie et extrinseche dei danpnati* — La terza è di 47 canti e si descrive *la gloria et)ubilo dei beati* — Marin Gionata non si tenne contento di torre in prestito da Dante la divisione del suo Poemr, che, siccome lui, anch' esso mette in scena personaggi storici, e si lascia ire per di più a pronosticare il futuro. Un esemplare di questo poema si conserva nella Palatina di Firenze, uno nella Corsiniana di Roma, e quattro nella Nazionale di Napoli — V. Etruria, 1851, vol. 1 391.

L'a. scrisse il poema ad istigazione di un tal Colangelo di Franchi di Tripontio che volle lo intitolasse Giardeno mentre il maestro Petripaulo aquilano voleva si chiamasse rubrica — P. 3.ª C. XVIIII.
la morte.

Or voglio da ora non facci contesa
di Colangel di ricordi quel romano
di franchi de tripontio che fe distesa
Dar nome ad tal stile gia fo soprano
ca era de virtu et sciensa pleno
non voler suo consilaio farlo vano

Al presente librecto pusse fermo freno
del suo nome et tal volgi chiamarlo
et sia da tucti nominato Giardeno
Et non voler dala iuntion levarlo
del magistro petripaulo aquilano
che volse prima de rubrica bactizarlo
Tal nome qui de certo non e vano
como lintellecto de sciensa famoso
per molti rispecti far si porra sano

N. d. A. *Hic dicit de impositione nobis huius libri.*
Fu istigato a menar a termine questa opera da un Colantonio vescovo Teatino.
P. 3.ª C. VIIII.

De Colantonio plin dogne virtute
te ricorda episcopo theatino ec. ec.

N. d. A. *Iste fuit Colantonius episcopus Theatinus moribus et scientia plenus qui satis confortavit auctorem ut presens opus ad finem duceret.*
Il poema fu intitolato Giardino ed il perchè ce lo dice l'a. istesso.
P. 3.ª C. XVIIII.

. . . . . e tal volgi chiamarlo
e sia da tucti nominato Giardeno
. . . . . .
Tal nome qui de certo non e vano
. . . . . .
De tre poma te darro ora riposo
in tal giardin seran piante novelle
che chil gusta serra sempre glorioso

Non sappiamo precisamente quando il poema fosse stato cominciato a scrivere; fu cominciato certamente dopo il 26 Febbraio 1443, perchè ce lo dice l'autore: difatti egli in una nota al C. VII P. 1.ª parlando del trionfo di Alfonso dice: *Et hoc fuit in anno domini MCCCCXXXXIII die martiis XXVI menses februarij VI indictione. Ego antequam librum compilavi et composui in dicta civitate presens fui et predicta proprtis oculis vidi* — fu terminato certo il 17 Luglio 1465 perchè l'a. stesso lo scrive alla fine dell'ultimo canto della parte terza:

« *Fenisce la terza parte del Giardeno dell' Angionese*
« *dove e dicto deli gaudij de beati. A dio grazia et ala soa*

« dolce matre. Amen. Et fo complita alano del Signore « MCCCCLXV. al di XVII de Julio. XIII Indictione.

Non a torto colui che scrisse sul dorso della legatura del manoscritto il titolo dell'opera, scrisse: « *Il Giardino spirituale* » poi che l'opera non è se non un poema morale-teologico dalla prima all'ultima parola. Esso è un insegnamento continuo su punti chiari o controversi di teologia di morale, di liturgia con citazioni a bizeffe di passi delle sacre scritture, di opere di santi, e, specialmente, di Agostino, Bernardo, Bernardino, Cirillo ed altri.

Questo insegnamento è dato sotto forma dialogico-esposi-tiva ed il dialogo si svolge fra tre persone: interlocutori principali sono la Morte e l'a.; secondario un tal Gizio amico dell'a.

Il poema è una imitazione della Comedia, colla differenza però che non solo l'imitazione è sempre imitazione, ma quanto mentre la Comedia è un poema universale, il Giardino è un poema ben limitato, differenza che senza difficoltà s'intende quando si ponga mente che Dante raccolse nel suo poema tutto quanto lo scibile dei tempi suoi, mentre Jonata non sa parlare d'altro che di sottigliezze sofistiche sia scolastiche che dommatiche di religione.

Qualche volta il nostro autore si allontana da questo soggetto, per parlarci di fatti di cronaca dei tempi suoi o di Storia antica e ci dà notizia di terremoti, apparizioni di comete, pesti, caduta di bolidi, e ci fa descrizioni minute di fatti contemporanei, le quali non possono non essere interessantissime.

Altra grave differenza si scorge a prima vista tra i due poemi e questa dipendente esclusivamente dal carattere diverso dei due poeti:

Dante sicuro di sè ha quel nobile orgoglio che nasce non solo dal sapersi da più degli altri, ma quanto dal sentimento di fare il bene, e se la piglia con tutti; Jonata invece fin dai primi versi incomincia a tremare, vedendosi solo, e batte i denti e sta per isvenire sapendosi in compagnia di un morto, e cade addirittura in deliquio quando vede la morte da vicino, quantunque assicurato precedentemente da Gizio che ella non gli avrebbe fatto alcun male: insomma dimostra una paura matta della morte.

Anche Dante, è vero, dice che ha avuto paura (*che nel pensier rinnova la paura — che io fui per ritornar più volte volto, — mentre ch' io rovinava in basso loco*) ma lo dice in modo più dignitoso e grave mentre Jonata ce lo dimostra in modo davvero ridicolo.

Come la Comedia, il Giardino è un viaggio attraverso i regni della morte; l'a. però accennando brevemente al limbo e al purgatorio si dilunga moltissimo sull'inferno e sul paradiso. — Nella prima parte che è di 28 canti si diffonde su quistioni che riguardan la morte: nella seconda che è di 31 si occupa delle pene intrinsiche ed estrinseche, cioè morali e fisiche, dei dannati — nella terza che è di 47 canti si occupa delle gerarchie celesti.

Il poema è una imitazione della Comedia, abbiam detto, difatti, come questa, è un viaggio attraverso il regno dei morti; come Dante scorato, appiè del monte s'incontra in Virgilio che poi gli fa da guida, Jonata s'incontra nel morto amico, Gizio, che lo presenta alla morte, e ne è accompagnato.

Dante descrive le pene dell'Inferno e le glorie del Paradiso, Jonata fa altrettanto — Dante cita i personaggi storici; Jonata cita i personaggi storici — Dante ha predizioni, Jonata ha predizioni — Financo che? Dante una volta sola è chiamato a nome nel suo poema — Marino una volta sola è chiamato a nome nel suo, e la situazione è la stessa:

Dante in un momento di emozione volgesi a Virgilio e non trovandolo piange, e Beatrice gli dice (purg. XXX 55).

Dante perchè Virgilio se ne vada
non pianger anco ec. ec.

e l'a. si scusa coi versi

al suon del nome mio
che di necessità qui si registra.

e Jonata alla predizione delle sue sventure, che gli fa la Morte, è oppresso dal dolore, e la Morte il chiama a nome e gli dice:

honore
di tal bactalgia poray portar Marino

del che anche il nostro a. vuole scusarsi, e le sue scuse le pone, secondo il solito, in una nota: *Hic mors vocat eum nominaliter hac de causa quia cum videbat doloribus oppressum ad quos expellendum eum confortans vocat eum pro nomine.* Sì l'uno che l'altro inseriscono dei versi latini; ambedue fanno molti paragoni; in tutti e due si trovan delle ripetizioni; nè all'uno nè all'altro dispiacciono i giuochi di parole.

Nè solo il punto di partenza, il concetto, la tela dell'opera son gli stessi nei due poemi, ma benanco, presa in grosso, la

forma: Dante fa un poema di 100 canti. Jonata di 106 — Dante lo divide in tre parti, Jonata in tre parti; la Comedia è scritta in terza rima, il Giardino in terza rima.

Nè si limita a questo la imitazione: vi sono tanti punti imitati servilmente dalla Comedia e per pensiero e per dicitura che enumerarli e metterli a confronto equivarrebbe a scrivere quasi per intero i due poemi.

Ne accennerò alcuni:

Dante:

Nel mezzo del cammin di nostra vita

dove s'intende il finir della gioventù, circa il trentacinquesimo anno di età.

e Jonata:

Ducto al stremo del passar de un monte

e in nota

Montem ponit pro iuventute.

epoca che coincide con l'età di circa trentacinque anni dell'autore avendo egli cominciato il poema dopo il 1443 ed essendo nato tra il 1400 ed il 1410 come abbiam dimostrato.

Incomincia adunque nello stesso modo e seguita:

el sol velato et la luce ascosa
. . . . . .
Nocte era obscura et tenebrosa

Dante

mi ritrovai per una selva oscura —

Dante

. . . . . *tanto di gravezza*
con la paura ch'uscia di sua vista
ch'io perdei la speranza dell'altezza
. . . . . .

Jonata

jo solecto montato in timore
dubitay al tucto dover qui far posa —

Dante

mi ritrovai per una selva oscura
che la diritta via era smarrita

Jonata

. . . . . *presi un camino*
ove senteri ne luce yo trovay —

Dante

. . . . . vidi le sue spalle
Vestite già dei raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle
Allor fu la paura un poco queta ec. ec:

Jonata

mirando dyana subito confortay
. . . . . .
. . . . . .
tornay giocundo ove prima me dolse —

Dante

. . . . . e stimolati molto
da mosconi e da vespe ec. ec.

Jonata

da vespe da mosconi ec. ec.
tal stimolato ec. ec. —

Dante

Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto
. . . . . .
Guardai in alto ec. ec.
. . . . . .

Jonata

Quando giunto fui un poco ristecti
a mirar me possi ec. ec. —

Dante

Voci alte e fioche

Jonata

Parol qui si faceva alte e grosse —

Dante

Quando vidi costui nel gran diserto ec.

Jonata

Et quando ad uno arbor dedi el volto
io el vidi giocundo et festizare
fui alora del primo timor tolto —

Dante

Beatrice in suso ed io in lei guardava

Jonata

Luy in me et io luy miray —

Dante

. . . . . con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro

Jonata

sicud infantem cernit eius mater —

Dante

E poi che la sua mano alla mia pose

Jonata

la man me stese et la mia li porsi —

Dante

allor si mosse ed io gli tenni dietro

Jonata

. . . . . or me segui
retro li tindi. . . . . —

Dante

Quando vidi costui nel gran diserto

Jonata

et mirando quistuy per lasper diserto —

Dante

Ora sen va per uno stretto calle
. . . . . .
Lo mio maestro ed io dopo le spalle

Jonata

Veloce giva multo docto et sperto
io retro. . . . . .

Spesso nella Comedia vediamo gente meravigliarsi di veder Dante vivo, ove tutti son morti, e domandargli per qual merito egli possa trovarsi per quelle regioni; e qui vediamo Gizio che, dopo essersi meravigliato, vedendo Jonata gli domanda:

. . . . . or qual pregio or qual tributo
qui ducto tave a mirar ec. ec. —

Dante

. . . . . ed io scorsi
Per quattro visi lo mio aspetto stesso

Jonata

et in quistoro lo mio aspetto scorsi —

Dante, inf. C. VII. definisce la fortuna; Jonata P. I. C. 1.ª definisce la fortuna:

Opinion de vulgo e fortuna sola

e seguita a parlar della fortuna.

Finisce il canto primo.

Lassam quistoro che vando qui puersi

Che ci ricorda

Non ragioniam di lor ec. ec.

Tutto questo pel solo canto primo, seguita però in questo modo per tutta l'opera; nè s'accontenta a queste reminiscenze

dantesche, chè qualche volta prende di peso qualche verso della Comedia e lo inserisce nel Giardino.

Dante Par. C. V. V. 4.°.

Non ti meravigliar, che ciò procede

Jonata

non te maravelgiar che cio procede

L'imitazione adunque dalla Comedia parmi un fatto abbastanza patente e tale da non potersi revocare in dubbio in alcun modo dopo tutto quello di cui s'è discorso finora.

Ad onta però di tale imitazione, il nostro Jonata ha un'impronta di originalità incontrastata in questo, che il suo è il primo se non l'unico poema che tratti di morale e di religione a solo scopo di morale e di religione, opera a quanto parmi, non tentata in italiano da altri.

La versificazione del poema spesso anzi spessissimo è sbagliata: non parlerò dei versi nei quali l'accento non c'è e non c'è; nè di quelli che, bisogna tirar proprio coi denti perchè tornino, a furia di dieresi strane e di elisioni, ma dirò che di versi con qualche sillaba mancante ce n'è molti, e con qualche sillaba soverchia moltissimi; oltre ogni credere.

Qualche volta ce n'ha di bellissimi p. es.

Como quilluy che da tavani e morso
da vespe da mosconi et serpentelli

ma immediatamente ne segue uno che ti arresta nella bella lettura:

tal stimulato sostineval mio dorso

E per evitare la noia della trascrizione di una filastrocca di versi sbagliati basta leggere, perchè si rimanga persuasi del mio asserto, non altro che le prime terzine del poema di cui trascrivo alcuni canti alla fine di questo lavoro.

Non è già una opinione quella che emetto ma una supposizione: se si tien conto della parte esterna del lavoro; di alcune divisioni di canti, della fattura dei versi, e se si bada principalmente a quello che l'a. dice nella parte 1.ª C. 1.° terzina ultima:

Secundo che in nuy stata ce usanza
parlarimo in prosa et quando in versi
como al tempo che trascorre avanza

c'è quasi quasi a ritenere che il poema sia stato improvvisato o almeno buttato giù alla prima senza che l'autore, o per non curanza, o perchè gli sia mancato il tempo abbia curato di rivederlo.

Ristorata la corte napoletana dagli Aragonesi cominciarono anche a fiorire nel regno le arti e le lettere ed avemmo allora scrittori dei quali i nomi degnamente figurano nella nostra letteratura. Noti tra costoro sono il Guardati, il Del Tuppo, Serafino Aquilano, il Sannazzaro; il nostro Jonata è rimasto ignoto ai più, mentre egli è ben degno di star tra loro.

Molto s'è discusso della lingua negli autori della letteratura italiana ed i cruscheggianti han dato il bando a tutto ciò che non era puro toscano, o hanno *intoscanito* quel che non era scritto colle parole dei *testi di lingua* giudicando nel far così che letteratura significasse lingua e che lingua italiana non fosse che la toscana mentre c'è tanta lingua viva ed efficace in ogni parte d'Italia e che è ben degna di entrare nel patrimonio della lingua italiana.

Le storie letterarie scritte fino a poco tempo fa non eran scritte che da toscani o da pecore che li seguivano, aggiudicandosi perciò il monopolio della letteratura italiana non citavano in generale che autori toscani; ma vivaddio il risveglio è venuto e possiam vedere nelle nostre storie letterarie anche i nomi di altri finora reietti, di altre parti d'Italia, e, non ultimi fra essi, i meridionali.

Solo mi duole non vedere nella Nuova Crestomazia Italiana dei professori Imbriani e Tallarigo, che tanto sono stati accurati, il nome del nostro autore e mi auguro che in una prossima edizione si rimedii ad una tale omissione.

Jonata adunque scrive in lingua italiana, con tinta meridionale, con impronta del secolo XV, col distintivo del dialetto del suo paese. (Quanti toscani non han scritto con idiotismi e riboboli che ci vogliono far ingoiare per buona lingua!) e dico in lingua italiana perchè ogni italiano che non sia un asino e che ci studi l'intende.

Ed ho detto con impronta del secolo perchè non è certo da fare un torto al nostro autore se troviamo *ducto, bructo, nocte, bructecza, rupto* — e simili, chè di tali parole ne troviamo in tutti gli autori del tempo e non è che un difetto di grafia, mentre pare incontestabile che la pronunzia fosse stata tale quale oggi è presso di noi, tanto più quando vediamo *bructo* far rima con *rupto* e simili.

V'è il distintivo del dialetto del suo paese, *affandati* per

affannati, *vando* per vanno, *liale* per leale, *quiluy, quistey* per colui, costei, *busia* per bugia e simili, e diversi; ma debbo dire che molti in quel tempo scrissero cronache e poesie in italiano con molti idiotismi e forme dialettali, cosa che per altro non li rende spregevoli e condannabili in faccia a noi, perchè in quel tempo nessuna parte dell'Italia credeva doversi disprezzare il proprio dialetto, nè v'era alcun scrittore che avesse temuto di esprimersi nella lingua viva ed efficace del popolo.

Del resto, quanto alla lingua, anzi che dilungarmi più oltre rimando il lettore a quanto il Settembrini scrive nella prefazione del *Novellino* sulla lingua di Masuccio Salernitano ed a quanto si legge in fine alla nota a pag. 218 della *Nuova Crestomazia* già citata.

Pongo termine a questo lavoro promettendo di pubblicare il poema di Jonata, e di renderlo noto, con ben altra cura di quel che in questo breve lavoro non abbia fatto, ed incitando i cultori di filologia dialettale a studiare con amore questo autore dal quale molto ci è da apprendere circa lo svolgimento della lingua e de' dialetti nelle nostre province.

Ecco intanto una sommaria esposizione dei primi canti del poema.

C. I.

L'a. immagina di trovarsi sul punto di valicare un monte; sorpreso dalla notte, volge i suoi pensieri a Dio cui rivolge preghiera perchè lo illumini e si butta per terra; restando dubbioso se il sole fosse più apparso per lui vede la stella diana e si riconforta — si leva, volge lo sguardo intorno e vedendo un gran piano, riprende ardire, e quantunque questo piano fosse ancora da lui lontano pure s'incammina a quella volta. — Giunto lì presso, ristette a mirare, ed era una bella pianura con mille odoriferi arboscelli dove s'aggirava.

gente felice con belli adornamenti
con gran feste ad tal ombre dimorava.

Egli per saper chi fosser costoro si accosta e vede che parlavan di cose mondane e di fortuna e ne distingue tra gli altri uno che ei conosceva; e, vedendolo allegro, gli s'appressa e gli parla— Era un tal Nicola Gizio, da Macchia, notaio, il quale credendolo morto gli domanda come fosse venuto in fin di vita — ma l'a. gli dice come ei s'era colà trovato del che il Gizio fa le alte

meraviglie e gli dice che tutti quelli che là erano era gente perduta, perciò meglio non accostarsi a loro chè essi non gli avrebbero detto il vero epperò lo invita a seguirlo, egli non avrebbe voluto, però spinto da una forza interna lo segue per un cammino diserto. — Per via questi gli spiega che cosa fosse fortuna ma l'a. impaurito dall'aspro cammino lo prega a volerlo far ritornare.

C. II.

Ma il Gizio gli dice che par che egli ignori perchè sia venuto lì, e si sia imbattuto in lui; e gli narra com'ei fosse morto — allora l'a. è preso dallo spavento perchè aveva fino allora creduto d'aver a fare con persona viva e s'accorge invece che era un morto, e crede di non poter più aver porto di salute; ma il Gizio lo riconforta e gli dice che egli essendo morto più non poteva ritornare al mondo.

L'a. a questo fa un' invettiva contro la morte; il Gizio ne lo riprende ma l'a. prosegue e tra le altre cose dice che nessuno ha mai potuto vederla nè parlarle — il Gizio a questo gli dice che ei gliel'avrebbe fatta vedere e l'avrebbe fatto parlar con lei; l'a. teme che parlando con la morte non abbia a morire egli stesso, ma il Gizio lo rassicura e gli dice che in fin dei conti la morte è una brava persona; che essa procede da Dio ma non venne al mondo se non per causa del demonio e del peccato d'Adamo ed Eva, e che egli tosto lo avrebbe a lei presentato. — Rassicurato l'a. sul conto della morte si pente di aver parlato contro di lei e lo prega di volernelo a lei menare, che egli ben volentieri lo avrebbe seguito.

C. III.

Come il sacerdote da l'altare segna il popolo col segno beato così il Gizio voltosi a lui tre volte lo segnò, lo baciò in volto e gli rivolse dolci parole — s'incaminarono quindi silenziosi per un bosco — traversatolo giungono sopra un' alta riva — il sole illuminava l'universo, e, fermatosi il duca sovra un poggio, si ferma anch'egli e vede gente che quivi stava e che cantava *a verso a verso* che il Signore avesse loro perdonato — allora il Gizio indicando gli mostra, Giovanni, Martino, e Bonifazio da un lato e dall'altro alcuni re, e principi e duchi e baroni; e dice che la morte coglie tutti, l'a. si meraviglia nel veder quivi raccolta una compagnia infinita, indi prega il Gizio di mostrargli la morte, al che il Gizio dice: eccola che viene. Egli allora si volge e vedela e rimane scosso a quella vista e si attacca al

suo duca finchè non si fu avvicinato a lei. La guarda allora e vede che ella aveva due aspetti

L'un era lucente che ragi solea dare
l'altro era scuro con occhy di focho ec. ec.

fino a

secundo li vulti duy colur mostrava

Il Gizio allora lo incita a parlarle ma egli invece si fa la croce e lagrima e sospira: allora la morte che stavagli fiera davanti gli domanda come ei si trovasse lì vivo prima che ella ve lo avesse portato e, colta l'occasione, lo ammonisce sul segno della croce, ma egli aveva quasi perduto i sensi, il Gizio lo riconforta e gli dice di stare in sè se pur voleva tornare alla sua pendice, egli si scusa e dice che il terrore della Morte lo occupa e per ciò egli è smarrito — La Morte ne lo riprende dicendogli ch'ella è benigna ma egli replica che sa precisamente il contrario e la prega perciò a svelarsegli benigna. — Ella allora gli dice che riesce odiosa agli infedeli e ai peccatori che temono per essa di andare all'inferno.

C. IIIJ.

Che se ai peccatori è odiosa, riesce graditissima invece ai giusti che per essa vanno a godere della divinità — e ne adduce i motivi. Egli però non si accontenta e pensando che avrebbe dovuto lasciar la vita si rivolge a lei e la chiama empia perchè la sua face apporta sempre dolore, perchè ella non può essere frenata nè per prieghi nè per doni nè per promesse, che prende ogni sorta di persone, senza avvisarne, senza che nessuno possa prima farne prova — che nessuno è tornato dipoi a dirne cosa alcuna, che infine in lei non è ombra di misericordia.

La morte allora lo guarda bieco e scuote il falcione — ed egli spaventato temendo non avesse a nuocergli, le si getta ginocchioni ai piedi pregandolo a volergli usare clemenza e pietà e a non dargli paura. Ella vedendolo così tremante di paura, per confortarlo incomincia a parlargli e gli dice di estollersi dalle cure terrene e di rassicurarsi ch'ella non gli avrebbe fatto alcun male ad onta che egli avesse di lei sparlato — e gli dice che prima di tutto vuol chiarirlo sovra una cosa da lui detta, che cioè se la gente potesse essere avvisata dell'arrivo della morte passerebbe tutta la vita tra le vanità e che inoltre la Provvidenza già aveva fatto abbastanza per noi, per additarci la via

da seguire; gli ribatte poi l'accusa di ingiusta essendo invece giustissima non avendo ella riguardo nè a età nè a sesso nè a condizione e togliendo di vita sinanco Gesù Cristo; lo esorta perciò a non voler più dir male di lei.

C. V.

Che

L'Eterno factor de le create cose

ha fatto in modo che l'anima si debba salvare; che se poi non si vuol salvare peggio per essa; tu poi, dice la morte all'a. fa in modo di salvarti servendo il Signore perchè chi lo serve in vita sarà ben retribuito in morte, la qual deve il peccatore temere, chè io non gli do tempo, una volta che il Signore con tanta pazienza aspetta pure che egli si converta.

Quetato un poco l'autore si mette a guardare Gizio il quale gli domanda se tutto quanto si era detto gli sembrasse vero e se gli era gradito ed egli rispose che n'era molto contento, allora si rivolge alla morte e dopo averla lodata e detto che rassicurato gli piaceva di star presso lei, le dice di voler esser chiarito sovra alcuni dubbi.

E primo le domanda quanti generi di morti vi sono — la morte lo guarda e poi dice ora andiamo bene, statti attento che saprai tutto e gli dice che quattro sono i generi dei morti.

1.° i buonissimi; quelli che son morti in grazia ed in gloria;

2.° i cattivissimi; quelli che muoiono senza grazia e in colpa attuale;

3.° i mediocremente buoni; quelli che muoiono in grazia e non in gloria;

4.° i mediocremente cattivi che muoiono senza grazia e senza colpa attuale;

tra i quali pone un tal Corrado Segretario di Re Roberto, e seguita dicendo che i primi vanno in paradiso, i secondi all'inferno, i terzi nel purgatorio e gli ultimi nel limbo.

Ma l'a. ci avea preso gusto alle risposte e rivolge un'altra domanda, se cioè l'anime dei morti si possano salvare e come.

Al che la M. gli dice che S. Agostino nella lettera a Bonifazio dice perfettamente il vero — e quattro sono i mezzi, sempre però che non si tratti di dannati; le oblazioni dei sacerdoti, le preghiere dei santi, le elemosine dei cari e i digiuni dei parenti — seguita quindi a parlare della efficacia di questi mezzi.

C. VI.

Giovano questi rimedi sì a mitigare la pena e sì a toglierla qualche volta interamente a seconda le proporzioni, tanto quando son fatte dai vivi per loro stessi, e se ne avvalgono in morte, tanto quando son fatte dai vivi pei morti i quali anche ne ritraggono giovamento; giovano però sempre, più a chi le fa che a colui pel quale son fatte — qui l'a. vuole parlare, ma la M. gli dice non ancora; e seguita a spiegargli le condizioni di quelli che si purgan dei peccati — passa poi a dirgli che i detti rimedi non giovan per nulla, nè ai molto cattivi, pei quali la pena è eterna, nè ai mediocremente cattivi, perchè sono puniti con la sola privazione di Dio ma giovan soltanto ai mediocremente buoni che purgano le loro colpe in purgatorio; che quando si prega inscientemente per chi sta nell'inferno l'effetto della preghiera ridonda in pro di chi la fa, se scientemente si pecca; se si prega scientemente per quelli che sono in paradiso si pecca, se inscientemente molto se ne giova chi prega — giovano solo a quelli che si trovano in purgatorio — e seguita qui a fare altre distinzioni sul purgatorio.

Le domanda poi l'a. se le pompe funebri giovano ai morti; e la M. gli risponde di no.

C. VII.

Che tutte le pompe funebri son di sollievo ai superstiti ma nessun giovamento apportano ai morti; e qui scende ad alcune sottigliezze sulle modalità di queste pompe: e questo è giusto, dice, chè se così fosse i ricchi che hanno i mezzi di far tante pompe ne andrebber sempre dritto in paradiso e terrebbero il monopolio del cielo, ed i poveri resterebbero tra le pene. (E qui l'a. piglia occasione dalle pompe per parlare del trionfo di Alfonso (il 1.° d'Aragona) ed a margine pone una lunghissima nota e lo descrive per filo e per segno, facendoci anche sapere che egli vi assistette). Anzi chi non cura le pompe mondane va meglio in paradiso dove è si gran dovizia di godimenti; e parla della morte di S. Bernardino che fu contemporaneo dell'a.

L'a. le domanda se le cerimonie che si fan pei morti (e qui le nomina in nota) giovino ai morti e la M. risponde che si, solo però in quanto alla fede che vi si pone.

Comincia poi ella a dire che non perdona a nessuno in nessun momento ad onta che si dica bene o male di lei.

C. VIII.

Seguita a parlare sullo stesso argomento e parla poi dei generi di morte che sono anch'essi quattro (ed è da notare che l'autore tutti i luoghi, tutte le cause, tutti i modi, di tutto quel che enumera, li dispone tutti a quattro a quattro) mentre quattro sono i generi della fortezza e li specifica — invita quindi l'a. a pentirsi dei suoi peccati.

Qui l'a. incomincia a piangere amaramente tanto da indurre a piangere con lui il Gizio il quale finalmente gli dice: a che piangi? pensa in vece ad abbandonar la cattiva via e ad abbracciar quella della virtù.

Allora egli si rivolge alla M. e le dice che nè arte, nè ingegno, nè Musa avevan potuto operare in lui quel cambiamento che ella ora ha operato, lei che già lo aveva colpito privandolo della sua diletta moglie — e qui fa un enumerazione, cominciando nientemeno undici versi con la parola *vedo*, di tutto quello che ei vede per causa dei suoi peccati, e quanta gente era morta sul ponte S. Angelo a Roma dov' ei si trovava in occasione del giubileo. Le domanda poi che cosa deve fare per tornar gradito al Signore che gli aveva fatto testè perdere anche una nipotina a lui diletta, e per poter così, purgato il suo peccato, salire al cielo.

C. VIIIJ.

La M. lo esorta a non voler disperare della bontà divina chè gliene incorrebbe male; che se la moglie e la nipotina son morte ciò è stato per volere divino al quale ei deve interamente sottostare. L' incita a rimaner nell' ordine di S. Francesco cui egli apparteneva come terziario, e gli predice che si rimariterà e resterà di nuovo vedovo.

E qui è notevole che la morte dice

. . . . . *honore*
di tal bactalgia poray portar Marino

e lo chiama per nome al qual punto l' autore pone una nota: *Hic mors vocat eum nominaliter hac de causa quia cum videbat d loribus oppressum ad quos espellendum eum confortans vocat eum pro nomine.*

Dunque qui l'a. è oppresso dal dolore e la M. il conforta e gli dice di elevare il suo pensiero a Dio, che ella gli suggerirà i mezzi come purgarsi dai peccati e gli dice quel che deve fare, e gli consiglia una settimana di espiazione dicendogli quel che

deve fare giorno per giorno — e che badi che il fine dei suoi giorni non è lontano ad onta che la vita, dice la M., che è mia avversaria, mi faccia un' aspra guerra, ma ella deve finire per soccombere (qui incomincia a descrivere le figure della vita che come quelle della morte sono quattro).

C. X.

Prima che io seguiti, dice la morte, ti annunzio che tu resterai una seconda volta vedovo, e non dubitare della verità delle mie parole quantunque io non ti dica tutti gli affanni che tu avrai ancora a soffrire; tu peraltro li tollera in pace perchè io li farò tornare a tua gloria.

Voleva egli allora appresso parlare ma quella disse taci, chè devi ancora ascoltare. — E seguita a descrivere le altre tre figure della vita.

E così di seguito.

Ecco intanto alcuni canti che publico come saggio del poema, avvertendo che il numero progressivo delle note e le relative chiamate nel testo non sono nel manoscritto; e che qui le abbiam messe solo per comodo del lettore, mentre nel manoscritto le note sono marginali e poste proprio accanto al verso cui si riferiscono:

PARTE QUARTA

SAGGIO DEL POEMA

Comensa la prima parte del Giardeno compilato et composto dal Angionese Marino ad devoti Cristiani de fugire leterna morte.

CANTO PRIMO

DOVE JNDUCE EL GIPZO PER SOA GUIDA.

Ducto al stremo del passar dun monte [1]
el sol velato et la luce ascosa
havendo ognun trascorso oltral ponte
Nocte era obscura et tenebrosa
jo solecto montato in timore
dubitay al tucto dever qui far posa
Levato dunche da me ogne furore
in agero locchy divotamente fissi
dando la mente al summo redemptore
O dio eterno divotamente dissi
stendi la to mano ad me che prego
dal fango levarme siano li to missi
In darme to luce non me far nego
et chio non pera in tal duro calle
qual tu vidi ove amaro so et sego
Di po ala terra dedi le mie spalle
chel sol tornasse dubitoso stava
che illustrasse tucti munti et valle
Laffandati penseri poy qui posava
la nocte trascorrendo fe suo corso
apresso di ley el di se dimostrava
Como quilluy che da tavani e morso
da vespe da mosconi et serpentelli
tal stimulato sostineval mio dorso
Non altrimenti se torcon li zitelli
mirando lo magistro lor saguacta
con gran timore vando davanto elli

1 Montem ponit pro inventute.

Tal mia mente al tucto era macta
mirando dyana subito confortay
como da matre chel filgiol allacta
Li membri da terra presto su levay
non sensa dubio prisi un camino
ove senteri ne luce yo trovay
Non credo che fortuna ne destino
ma solo al salvatore che non volse
io tornasse al tucto qui tapino
La scurita davanti messe tolse
locchy volvendo vidi un gran piano
tornay giocundo ove prima me dolse [1]
Et quantunche fosse da me ancho lontano
lo camin trascorsi al piu quanto possecti
ad voler del rocti sensi farme sano
Quanno gionto fuy un pocho ristecti
ad mirar me pussi tra quella verdura
che tucto con gioia al cor messi mecti
Piu de mille in mezo tal pianura
odorifer arboscelli se mirava
vera mostrava de giocundita figura
Li mie occhy tra larbori voltava
gente felice con belli adornamenti
con gran feste ad tal onbre dimorava
Dubitoso restay tral quel tante genti
et per saper alcun di quey chi fosse
in ver di loro fuy coi passi spenti
Parol qui se faceva alte et grosse
di chose mundane, el più di fortuna
subito il penso al cor me percosse
Inver quiluy che mecho sempre bruna
haverla secho infelice et torta
diceva che may nel mundo una
Felicita non haveva ancho morta
al tucto opposita era verso luy
sequir pero voleva la so sorta
Locchy volveva se qui era quistuy
pero che cognito mecho era molto
quanto altri sia con qualunca altruy
Et quando ad uno arbor dedi el volto
io el vidi giocundo et festizare
fui allora del primo timor tolto.
Non dubitay alloro mapropinquare
davanto me fl. alluy me mostray
dedi sosta al mio duro andare

---

1 Seu in corde.

Luy in me et io luy miray
sicud infantem cernit eius mater
senza restare alluy cosi parlay
Conqueror tecum Nicolae [1] dulcis frater
ut bene nosti, observare jam denegas
res que fuere promisse ter et quater
Memini me ergo cum tua mente pergas
pluries dississe, amica mea fortuna
modo sub umbra ipsius fata peregas
Qual signo di stelle over di luna
qui ducto te ave, te prego me chiara.
che sempre expulisti soa veste bruna
Più volte mecho la nominasti amara
lamentandote de ley te sforsavi
non esser da ley più portato in guara
Como quilloro che son posti in navi
trascorrendo il mare per venir in terra
et ad mirarla tucti se fan savi
Tal qui Cola ad mirar se afferra
voleva di me prender maravelge
io credendo trascorsa haver la guerra.
Inver di luy volgi le mie celge
folli da me noto como pervenuto
quivi era secundo ho facto velge
Allora luy. or qual pregio. or qual tributo
qui ducto tave ad mirar me che sego
tra tante genti di tal camin perduto
Quistoro [2] tucti che in tal piano vego
sonno errati pero non til mostrare
ca dogne verita te fareben nego
Allor me spinsi per volerme propinquare
la man me stese et la mia li porsi
ognun nel volto volemoli basare
Per non restare subito me accorsi
che qui se faceva, mossi tal dimando
et in quistoro lo mio aspecto scorsi
Et luy ad me. qui se parla de lando
secundo ale fiate ho techo dicto
et per partire da qui quistor non stando
Narrar te vo di quel che tu may scripto
opinion de vulgo e fortuna sola [3]
pero fa mecho parlanno vegni stricto

---

1 Iste fuit Nicolaus Giptius de Maccla et notarius ad seculum.

2 Hic demostrat qnod isti hic existentes loquebantur de rebus mundanis et erant in mundo miserie et imo noluit ut se ostenderet eis quum verba melliflua habebant intus vero amara ut primum in orbem rebus mundanis.

3 Fortuna nil aliud est nisi opinio vulgi.

Non vasta al cello solo per che vola
sel fructo non prendesse per cevarse
notrirse non porey di quel chenuola
Volse da tal locho poy assentarse
per un camino el dolce passo prese
per nisun modo da me volse cessarse
Dimenticho quistoro qui star in palese
vende ad me dicendo ora me sequi
retro li tindi per farme qui cortese
Io dubitay non ritrovasse Strequi [1]
che dispiacioto in terra non mabesse
al desiderio suo come Birequi
Ma soa volunta mavea si messe
cal mundo non vorey altro compagno
se quil chel tucto po mel concidesse
Trascurse el piano et un sentier silvagno
ebe trovato, et qui presto si caccia
tal che un pocho rimorsi el mio lagno
Et ansi che movesse altra traccia
fortuna dixe de vitro ave substansa
se ben se guarda, allora ben se straccia
Cognosco quiluy che la vol per mansa
esser necato da medicho imperito
venir cecho, se di ley ben avansa
In quel or ti narro fa che si ardito
bestial vita nominar si po fortuna
po che nisun fermabil mante sito
Alcun che la pella esser necta o bruna
movese contra le delicie superne
po che nulla se appella socto luna
Con sapiensa manteni tal caverne
con virtu lei vencer tu porrai
finche dato serai in cose eterne
Se pur ti scalda el cocenti rai
lassa il vulgo prender tal novelle
lo qual al fine decepto mirarai
Tucti piacente meran tal favelle
et mirando quistui per lasper diserto
ove sentier non era ne signo di stelle

---

1 Strequi et Birequi erant duo germani. Volentes dividere hereditatem et non essent similiter concordes Strequis dolose duxit Birequem ad quemdam sapientem pro habendo consilio. Quo habito redeuntes venerunt per viam quamdam ubi erat quoddam magnum precipitium per quod intendentes predictus Strequis fecit eumdem Birequem precipitare. Itaque idem Birequis fractis capite et cruribus mortuus fuit. Et strequis rediens et volens totam habere hereditatem captus a judice suspensus est patibulo.

Veloce giva multo docto et sperto
io retro stanco del camin umbroso
volsi chiarirme di quel che mera oferto
O Gipso dixi ti prego famme gioso
ritornamo in dietro lassando tal camino
lo qual al tucto facto me e noioso
Grispar mi fa del dorso il mio crino
po vogliam andar a nostra stansa
lassando el scuro tornem al serino
Secundo che in nuy stato ce usanza
parlarimo in prosa et quando in versi
como el tempo che trascorre avansa
Lassam quistoro che vando qui perversi

CANTO IJ. DOVE DICE CHE COSA E MORTE ET DONNE VENDE.

Silentio fi et lui ad me fo volto
fratel me disse par che tu ignorante
si de quel per che tu qui mai colto
Prima pero de qui ce partam davante
sappi chel mio officio ministrando
ove tu sai per tornar aiutante
Da quilor che andaro me persequitando
la morte iongendo el corpo lassar me fe
in dilicito posai ogne affando
Or pensa quale io tornai ver me
credendo me esser con persona viva
et non con morto como qui conve
Da longe el denti bacter se udiva
tremante lagrimante angoscioso smorto
credendo di luce far mia vita priva
Non pensava più aver di salute porto
el Gipzo che mi vede di sensi tolto
aiuto prestarme fo presto accorto
Pero che de virtu ilgera tucto folto
fe mie sensi alquanto, viconfortare
et in miration era tucto involto
Mosse la voce tremante ad parlare
ca lui tornare al mundo non posseva
et dissi o morte como ardisti fare
Quale accasone in te se volveva
el Gipso levato aver di questa vita
che non venire a te ancho diveva
Tu si fallace ingorda et tradita
velatrice del ochi el mundo scoprenti
dogni scureza si facta infinita
El Gipso ad me con tal rasonamenti
in ver di lei trascurrer non volere
a la tua voglia non dar tanti spenti

Se pur di lei tu voy ben sapere
felice e beata et gloriosa
iustamente menestra suo potere
Non dir pero lei sia ingiuriosa
cha non averisti via di veritate
farisci tua mente in ciò tenebrosa
Io dico che non dico vanitate
risposio ancho parlo et dico vero
lei may porto presto de sanitate
Sempre dimora in color scuro et negro
come latra non se sape ove sia
ne saper se po alcuno suo sentero
Et mai alcuno possecte aver via
mirarla un poco per parlar seco
a darli lode o dirli villania
Pero se al presente tu la lodi mecho
maravegla me non do cha si suo servo
non porgetai ad me algio per fecho
Allor lui che cognobe el mio nervo
essere alterato me parlo et disse
se pur voli inquestó io ti servo
Tu parli che mai se vede ne se scrisse
alcun che la mirasse pero se tu voi
quel che al mundo fe nisun che visse
Io ti mostraro lei se tu poi
un poco piu avanti spenger tuo passi
che chiarirte porrai ben di tanti loi
Et io con mie pensier rocti et lassi
como poro quistei tal mirare
che non sian membri de spirito cassi
Et lui con parole dolce ad replicare
non dubitar che lei e si benigna
piu bella che donna si possa trovare
Credo che lei ad te si fara degna
parlar li porai da lei chiarirte
pero sequire in tua volunta vegna
Et se udir vorai lei pora dirte
pero che in me non darisci credensa
di quel che porei nel mundo venire
Et io che sentecti intrare ad mensa
volsi chiarirme che cosa quistei era
lui rispose et io ad audiensa
Segregamente del cose in lumera
et congionte se appella sol questei
non si movendo bassa ne altera
De cio sirai chiarito pur da lei
se mirar la voi da facia ad facia
vere terai le opinioni mei

Et io or per che lei abe tal tracia
venir al mundo e non so suo nascimento
et continuamente ognomo alacia
Mosse lui ad me tal rasonamento
la morte al mundo per invidia vende
di quelui che mai trovase contento
El dimonio lomo ad tentar tende
el qual tentato alora prese alel
prendendol morte nel mundo sue calende
Si como tu ben sai tucto cio vale
per le parol dicte da lalto factore
alomo di sua vita el como el quale
Et volendome cavar ancho derrore
alui parlai et dissi ormi chiara
pero che senti unde ve cotal amore
Ala mia mente chilge tanto amara
accurri con verita per darli aita
et di saperlo ad me non e discara
Unde tal morte la qual e infinita
exorta qui fo nel cose terrene
da qual prese al inicio sua partita
Procese da quillui che tucto bene
fe di nulla creando luniverso
over da quillui che labisso tene
Et se da quelei che dal summerso
tentata fo et lei di quel magnao
facendo el mandato tornar riverso
Over da quilluy che non curao
magnar tornando poi inobediente
ove non veniva alora ingolao
Lui alora con vulto soridente
a tal dimanda risposta non si tarda
quantunche credo in te cio sia lucente
Pero mira col to intellecto et guarda [1]
che ley non vende dal divin pastore
de cio la scriptura non aver busarda
Qui te chiara di quel che se quetal core
et de sapere toa volunta dicesti
benche piu alto portarebe fiore
[2] Dal dimonio como prima intendesti
questey aperse qui nel mundo lala
cio per scriptura chiarirte ben potresti

---

1 Declarat quod a deo ista mors exorta non fuit. Sapientia 1. deus mortem non fecit, nec letatur in perditione morientium.

2 Dicitur hic quod primo fuit mors exorta a diabulo invidente. Sapienza 2. Deus creavit hominem inexterminabilem. Invidia autem diabuli intravit mors in orbem terrarum. Itaque a muliere superbiente volente esse

Ancho questey ebe so secunda scala
dala prima donna in alterecza lata
che da ley in qua nisun se dismala
Ancho da quiluy che gran calata
fe al magnare di quel pomo veto
al cuy fo poy tal porta serrata
Ad te pero non e questo secreto
el vero parlo, et busia non ce entra
quil che va pur ansi. non po dir areto
Omay al tucto fa to mente sveltra
cava da ley qualunca pensier greve
qui non volere urdir tela feltra
[1] Dogni broctura fa la facci lieve
venime sequi che tu lamiraray
tal esser liale che ognun riceve
Non fare como lamico che tu say
incredulo dimora de veder questey
non se accorge che serra posto allay
Rimossi allora tucti pensier mey
sintendo da quistuy esser ripreso
et pentuto con mie colpe me rendey
Et dixi. del to dire non sto sospeso
se stato ci so mende rendo in colpa
per che credo aver aley offeso
Aley porgo le mie ossa et polpa
esserli servo et socto posto al tucto
pero te prego a ley fa me scolpa
Et per poter qui prender alcun fructo
piace ad te volerme ley mostrare
et ancho ad me, pero che so qui conducto
Or cha te piace, te intendo sequitare
per dio ti prego ansi che me lassi
mica in timore volerme lassare
Ove te piace moviro mie passi
po che massecuri, techo securo vegno
la ove dici che non dimora fassi
Moviti oro chio retro te tegno

CANTO IIJ. DOVE VEDE LA MORTE IN FIGURA. ET LEY. E. SOA GUIDA, ET DONNA ET MAGESTRA.

Sole el sacerdote in su laltare
signar el populo del signo beato
et benediction da luy fa portare

---

dea. .Ecclesiaste 25. A muliere initium peccati et per ipsam omnes moriuntur Itaque ab hac inobediente, Romanis 5. Unius hominis delicto mors regnavit etc.

1 quod dicit Munda animam tuam de peccatis et habebis mortem felicem.

Tal el Gipzo sensa far altro meato
in me volto, tre fiate me signao
et poscia me ebe sul volto basato
Cognobi che dio de cio rengratiao
ebeme poy preso con giocunda vista
et dolcemente chel sequisse parlao
Io non volendo piu lanima trista
sconsular di quello che ley desira
pero che la sento de gererchia mista
Luy se mosse, et tral buscho se tira
et yo retro como persona viva
per veder melgio quel che qui se mira
El buscho trascorrendo un pogio saliva
spengendo i passi sensa dir parole
finche arrivo di sopra lalta riva
Spargeva so ragi per luniverso il sole
quando sul pogio il mio ducha si pone
et yo qui fermo como quistuy vole
Mossi el viso et vidi piu persone
qui dimorar cantando averso averso
chel vivente in secula allor perdone
Porse il Gipzo la mano di traverso
et dixe. mira Johanni. mira Martino
et vidi Bonifatio quil converso
Foron quistoro del officio divino
con lor compagna quale lli dimora
la chiesa ebero da sera in matino
Quistor dalaltro lato fanno aurora
son quilloro che ebero nostro regno
ancho multo se riverisce et honora
Un de quilloro scolpito in un legno
laltro in lapida. laltro in scriptura
et laltro e quilluy del pil sanguegno
Mirati hay et posti in to cura
quistaltri son principi, ducha, et baroni
chel universo ebero in armadura.
Gentili. villani. ricchi et beffoni
la morte qui al suo voler li porta
quantunche faccia in bene o mal sermoni
Non creder pero in te sia cosa torta
quanno te cavara de mundana vita
ca ley el fa sensa altra scorta
Et yo che cognobi aver qui salita
dixi. o morte quanno quistor accidisti
pero che lli era compagna infinita
Ove dissi poy quel che tu dissisti
o vero Gipzo chiarame sel te piace
mostrame queley per la qual venisti

Mossese un poco et in suo dir tace
po dixe. mira che ad te ven queley
venir la vidi poy multo vivace
Levay locchy a volere mirar ley
pero che da longi apparme disformata
et dubitoso subito me rendey
Multo mia persona resto affandata
lassa et stancha me fe venir male
quanto may fosse poy che fo formata
Io non vidi may un corpo tale
ne may mirare lo possecte altruy
ne il simile viventi mirar vale
Al tucto me firmay in ver quistuy
che qui ad mirare ducto me aveva
fin che ad questey apropinquata fuy
Poy assecurato li occhy scorgeva
ad tal figura che me fe tremare
et in so corpo duy vulti se videva
Lun era lucente che ragi solea dare
laltro era scuro con occhy di focho
chè ogne vidente faceva lacrimare
A la nera bocha vidi aver locho
uno acuto cortello per lanciare
ad torre li sensi, non micha per iocho
A la felice vista vidi portare
una giorlanda de olenti rose
et ala nera di serpe amare
Unala lucente di penne pretiose
et una nera in color di carbone
che may credo mirassese tal cose
Haveva in so mano un gran falcione
dal cosse in giù un vento se mirava
che in questey ad portar se pone
Dal lato giocundo felice se portava
era obscura dalaltro nero colore
secundo li vulti duy colur mostrava
Cognobi questey aver di gran valore
et soa possa sparge in tucto il mondo
ove sempre dimora con grande amore
Voltose el Gipzo con volto giocondo
parla me dice, se da ley desiri
saper el vero et alleviar el pondo
Ft yo carchato de dol sensa martiri
nel volto me signay di santa croce
non sensa pena. lacreme et sospiri
La morte che avanti erame feroce
mirandome signare in cotal riva
prima chio parlasse mosse tal voce

Come qui venuta si anima viva
qual mosso e stato senza io portarti
over ti facta del tuo corpo priva
Voluto hai qui ad me avecinarti
ove mai vende alcun col suo dosso
et di santa croce to visto signarti
La qual in beateza fe suo mosso
da cecita del error te liberao
ancho in luce el tenebre dir ti posso
El debellati quieti te adunao
et fe a dio congionte multe gente
di ben di pace firmamento presentao
In cio pero sel tuo sensi non son lenti
ben fai dando al creator la mente
ove il perduti diventan contenti
Parevame qui dimorar con stente
si la parola et sensi se dilongaro
non conoscendo passato ne presente
Tornato mera ogni dolce amaro
ma el gipzo che me guarda dice
quel che miri mi par ti sia discaro
Non far ti prego de pigricia radice
parla con audacia et non timere
se tornar voi in piano tue pendice
Alora tremante parlai con potere
el terrore et amareza di questei
occupa li sensi volunta el videre
Tu non ben parli dice ad me quelei
giocunda so benigna et gratiosa
tanto che misun fuge al occhi miei
Et per confortare la mente tenebrosa
lassai timore pur col senso rocto
dissi quel che parlo non e nova cosa
Che per farme al tue parol disocto
dico che gran terrore da te discerno
aver crudel et terribil condocto
Mino non veni di state ne di verno
el tue ale spandi in ogni parte
esser terrosa io sempre te discerno
Non vorria se dicesse da calda arte
io mi mova tal cosa rasonare
et ancho di cio voler domandarte
Certe ben comprendo lomo dubitare
arme cortello naufragio et focho
pero che soli terrore sempre dare
Pareme pero non si amara pocho
et quantunche qui poco cosa sacia
ti prego prendi mie parole agiocho

El tuo terrore ognaltro fora cacia
sete lultimo pero me pari crudele
de ti prego benigna mostrar ti piacia
El tuo cerebro mi pare ora di fele
movi el tue parole pur di vento
tornaroctel presto in sapor di mele
Fo prima chiaro tuo posto argumento
el timor mio e ultimo a quiloro
che infidelita hano in lor talento
Ancho al peccatori senza dimoro
per lo dubio di la soctana riva
ca sonno fora del eterno consistoro
Non possendo fare lor anima viva

CANTO IIIJ. DOVE EXCLAMA CONTRA LA MORTE. ET FA CERTE DECLARATIONI.

Ascoltando dimorava con lochio fiso
questei che sito in terra non faceva
che pur mirava sempre nel mio viso
Sio so amara con sue parol diceva
per liniusti dir si po che son dannati
levati da terra che lor possediva
Felice so a iusti fideli et beati
il qual al mundo non dubita morire
pero che di me securi son trovati
Ama el beato sua vita finire
per essere valente al eterna vita
si como al fatigante suo servire
Se duncha per me non si fa tal partita
nisun porra videre divinitate
ne al summo bene avere salita
Per me si va al eterna maiestate
si son felice ora un pocho pensa
per me lanime a dio son presentate
Portero ancho più cibo a tua mensa
per farte sicuro et tu discoltar degno
ti fa che di fructo non sera senza
El mio Gipzo di cio ti fe segno
io sia spartimento di chi se congionte
pero chiarirte al presente vegno
Pensa un poco et toccha tua fronte
che quactro vere rason qui si porta
abundevel piu che aqua in fonte
La prima rason colli santi fo orta
et loro dicti qui tucti maita
me acompagnando fano vera scorta
Do ala secunda natural sua vita
lautorita de artisti che suave
qui se duce et sempre e udita

Non bisogna per la terza andar in nave
ca iphilosophi dicon tanto aperto
che qui per dechiareza non e grave
Farocte ancho de la quarta certo
al dyalogo la trovi de san Agustino
fa che si chiarito tra piano et erto
Cha li bruti finisce il suo camino
la carne more el spirito non fa vivo
delomo non canon finisce suo distino
Non fare di tal dicto ne si privo
firma la mente assai et non poco
cha tu ancho de cio sera passivo
Tornome il vulto in color di foebo
pensando che diveva lassar mia carne
lassare il mundo tornar in altro loco
Pero de piu cose volse domandare
et dissi o donna che mi tene il freno
chel spirito da me vorrai cavarne
Chiamarte impia non posso far mene
quantunche a me el tue rason piace
parme il tuo falcion porte veleno
Le signe o menacce che vui se face
ne pregi ne doni ne promissioni
fare porebe tra vui porte pace
Da te nisuno prende guiderdone
ioveni prendi vetrani et ogne gente
si tucti son pazi o vero salamone
Ad ogni uno tu ti fai presente
di persona vai senza missagi
cave del mundo sempre ogni vivente
Corpi humani di te non fan sagi
non porta premio chi di te si fida
ca sempre spingi con tueto toi ragi
Operar si non pote altra recida
el tuo veleno porgei sepultura
contra la vita si fallace guida
Gemai non trovo de nisun ventura
chabesse date poi che lai portato
la ove hai et manteni tua cura
Che fosse al mundo un poco tornato
adir qual sia lacason che vuy
del mundo ove so labij levato
Tanta crudelita non credo fa altrui
quanta vui usate con larga fronte
et ogni di piu farla non te frui
In te de misericordia non e fonte
perduto ne e ogne braccio et ramo
di crudelita mi pare si fermo ponte

Ognun tu prindi como pesce alamo
in un momento tucti li fay morti
et factay da la creation dadamo
Guardome alora con so occhy accorti
un pocho lo falcion mosse che credecti
debesse i mie sensi fare scorti
Obidiente me dedi quanto possecti
piu chel peccator non fa ad penitensa
et genochiato davanti un peczo stecti
Accurri dixi per dio con to clemensa
famme chiaro et tramme da pagura
ansi che portare me volgi ad to mensa
Pieta usa et abij di me cura
volunta me scorre, pero nol mirare
ca duro me pare star in sepultura
Volendome ley allora confortare
mirandome tremante a gran pagura
con soa boccha comincio cotal parlare
[1] Exalta qui da terra la to cura
intendi et odi non far lo to cor sasso
et de star mecho al tucto tassicura
Non ti faro pero nisun fracasso
di quel che ansi hay di me parlato
se veloce vado, o con lento passo
Et vo che prima si da me chiarato
lultima dimanda che hay qui preposta
dicendo che da me e nisun tornato
Ora per te stesso pensa la resposta
che farti bisogna del soprano chiostro
et ancho del soptano con vela nascosta
Cha se lagente ignora lesser nostro
da nuy volendo aspectar messagi
in vanita se leva lo penser vostro
La vera scriptura spande li so ragi
et li propheti ne parla tanto chiaro
che ben lontende quillor che son sagi
Et ancho de Epulon non e divaro [2]
la risposta che ebe da quil patriarcha
quando yhesu li mostro lo bon Lazaro

---

1 respondet mors.

2 Dicit quod a morte nullus revertitur ut diceret nobis ea que ibi aguntur. Unde dicitur de epulone qui rogavit abraam patriarcham ut mitteret lazarum ad annunziandum de eis fratribus suis. Qui noluit. sed ait. habet Moysen et prophetas. audiant illos. Et ita dicit hic quod scriptura docet cuncta necessaria.

Ad che bisogna da me nisun travarcha
ca providensa gia e stata grande
da quilor che seppe ben menar lavarcha
In un vento [1] pero la to vita se spande
la qual te falle, et non yo verace
tucte do ad un sapor mie vivande
Po me rivolto al toe parol mordace
del quale maravelgia non ne prendo
ca dentillecto non si ancho vivace
Saper lo divi, et con risposta tresendo
[2] dal mio iudicio declinar non se pote
con losegne ne con doni promectendo
Levo ad ognuno de so carne gote
et iustamente non lassando etate
el mio falcione ogne erba percote
Or pensa un pocho ala deitate
che cristo yhesu da terra yo levay
non lassando pero chera divinitate
[3] Impia me dice Bernardo tu ben say
et micha dignita yo pretermecto
ad nisun lontana may me troveray
Chi iniusta me dice falsifical decto
fallace serey se lassasse alcuno
pero che ne tolci cristo benedecto
Non voler più parlare in color bruno
non far la mente si di calda cera
chel papiro consuma a uno a uno
Felice quiluy per cui fine vera.

CANTO V. DOVE DECLARA LA GENERATIONE DE MORTI. ET SE LANIME DE MORTI SE POTE LIBERAR DA PENA.

Leterno factor de le create cose
largitor per gratia li soy doni
dimora spectando al soe pose

---

1 Job 7. Memento quia ventus est vita mea. et non revertetur oculus meus ut videat bona.

2 Non possumus declinare a mortis iudicio prece. nec forte. nec munere. nec promissione. nec adulatione.

3 Dicit etiam Bernardus. in cartula. Nulli mors impia parcit. tam juvenes rapit quam senes. nullius miseretur. non parcit sexui. non parcit etati. sed falce sua omnes ut erbam secat. nec christus sibi ipsi. nec proprio filio pepercit propter quod dicit propheta in psalmo. Quis est homo qui vivet et non videbit mortem eruet animam suam de manu inferi.

4 Quidquid deus nobis largitur. non dat ex debito sed de singulari gratia et ad nostram salutem

Lanime vada ali superni boni [1]
ala cui fine fe creando loro
et non mirasse giù li scori soni
Se altro divaro procede tra loro
augumento gli ve de magior pena
caminar volendo tra altro lavoro
Et ca speczar non cura tal forte catena
firmata et a coniontion ricolta
in dannatione perde sangue et vena
In toe opre [2] fa sempre dedi volta
cal peccato cavaray di to fronte
et lanima de luy serra sciolta
Fa la firmi in la dolcezza fonte
et bianche torneray le brune pende
per melgior salire al superno monte
In chiarirte mia volunta saccende
et darte via per la quale quando
da qui levarte mia volunta comprende
Possi al celo caminar cantando
fervente sappi ad cristo sol servire [3]
tucte opre aluy solo dando
Et luy el merito sol retribuire
el delitie tra langeli beati
che in eterno non curan fenire
Se del mundo prendisci soi meati
decepto restaria il to dosso
ca del so doni merita soi nati
Veramente dicho quanto dirti posso
sel peccatore pecca mortalmente [4]
expecta piu che altril mio mosso

---

1 Est notum quod ubi major est coniunctio ibi maior est pena. Unde maior pena est dividere brachium a corpore quam digitum a manu. quia ibi est maior coniunctio. Et quia inter animam et corpus maxima est coniunctio. ideo in separatione anime a corpore est maxima pena. Unde ergo quia cum inter deum et animam sit maxima coniuntio ideo in separatione anime a deo erit dampnatis maxima pena.

2 Ecclesiaste. 7. In omnibus operibus tuis memorare novissima tua. et in eternum non peccabis.

3 Qui in vita ista pro christo laborant, a christo sunt premiandi. Et qui laborant pro mundo, sunt a mundo premiandi. pro quibus christus ait. Receperunt mercedem suam.

In mundo spes nulla boni. spes nulla salutis
Sola salus servire deo, sunt cetera fraudes.

4 Dicit hic si homo peccat mortaliter, meretur mortem, non tantum corporis, sed etiam anime, ymmo meretur dampnationem, quia offendit deum qui est bonum infinitum. Et cum deus expectat et substinet patienter.

Et non solo del corpo qui presente
ma bisogna che lanima ne vada
a gastigarse con la perduta gente
Ca non curo de driczar soa strada
offender a quil suo summo bene
bisogna pero ale stride cada
Et dio eterno che mente in cio tene
con patiensa dimora chel peccato
millato sia, et torne in far bene
Et con gratia, [1] ancho con suo mandato
che con virtute del spirito santo
sia de tal fango necto levato
Queto un poco, et yo dalaltro canto
nel volto del Gipzo pussi a mirare
lo qual con ley era qui davanto
Et soridendo comincio a parlare [2]
se a me parea cotal rason vere
et como era in questey mirare
Ancho se me parean bianche o nere
et como me gratavan tal favelle
et se ancho udir voleva o vedere
Et yo che sentiva ognora piu belle
sentense venire pur da queley
et multiplicare comal cel le stelle
Mirava el Gipzo et mirava ley
al cui parlar volesse non sapeva
sci eran da longi li pensier mey
Poy con lenta voce me moveva
al Gipzo dixi che tal rasonamenti
multo mia mente in alto scorgeva
Ancho mie sensi tornavan contenti
pero piu in parlar massecurava
linfiammati damor ragi cocenti
Con umil cervice parlar cominciava
et dixi o donna con riverensa grande
la qual in eterno li fedil tamava
Mea volunta altucto se spande
poy che del star techo so sicurato
et volerme qui ionto al to bande
Mecho stesso gia so deliberato
dalcune verita che me son prive
voler da to sentensa esser chiarato
Lequalen vuy sempre se fan vive
pero dir mia lengua gia comensa
di quel che ley tucte son passive

1 Dicit quod deus jubet sua gratia et potestate peccatorum vincola solvi virtute spiritus sancti.

2 loquitur Giptius.

Chiarame primo dicho con riverensa
[1] quante generation son di morti
famme de cio udire toa sentensa
Guardommi la donna con so occhy accorti
dicendo [2] or vegio ca te fay vivace
voler chiarire li to sensi torti
Farocte pero de tucto aver pace
scopri la mente et fa labi aperta
ca ben scolta quilluy che ben tace
Non voler con occhy star socto coverta
nel volto me mira che seray chiarito
et to dimanda farro presto erta
Tu voy sapere ho da te odito
de nostri morti lor generationi
se in bene, o male trovase finito
[3] Sappi che son quatro lor sermoni
secundo verita che a cio in also
li primi [4] sonno sopra ogni boni
Chengratia et gloria tenno il valso
laltri [5] son sempre sopra tucti mali
sensa gratia in colpa anno rivalso
Sappi chel tersi [6] sonno quillor cotali
che in bonta sonno di mezo grado
non in gloria ma in gratia anno ali
Di mezo mali laltri [7] sonno in guado
che sensa gratia et colpa actuale
vanno ad visitar lo tuo Corado
Vo che sappi [8] secundo che cio vale
che tucto boni sonno al paradiso
et tucti mali vanno al gran male

---

1 Hic queritur. Quot sunt genera mortuorum.

2 Respondet domina mors.

3 Dicit quod genera mortuorum sunt 4.or

4 primi sunt valde boni. et isti sunt qui decedunt in gratia et in gloria.

5 secundi sunt valde mali. et isti sunt qui decedunt sine gratia et in actuali culpa.

6 tertii sunt mediocriter boni. seu qui in gratia et non in gloria decedunt.

7 quarti sunt mediocriter mali. seu qui decedunt sine gratia et sine culpa actuali.

8 Sequitur et dicit. quod omnis in gratia bonus, et omnis sine gratia malus. Ideo secundum hoc. Valde boni in paradiso. Valde mali in inferno sunt. Mediocriter boni in purgatorio. Et mediocriter mali in limbo. De istis ultimis et dampnatis dicit in psalmo. Collocavit me in obscuris sicut mortuos seculi.

Li mezi boni purga el so viso
et mezo mali in lim anno riparo
cosi e germinato tal reciso
Fa pero non si in cio aversaro
teni chiara et lucida to mente
sempre fora cava ogne amaro
Magiure securta ebi qui presente
como ignaro di voler sapere
et da obscuro tornar voler lucente
Et dixi o donna chiara il mio volere [1]
se lamine de passasti se pon salvare
el como el quale in cio se vol tenere
Volseme presto ley de cio chiarare
et dixe. [2] cio e assay legiero
tale sentensa voler ad te trovare
Agostino sia lo tuo argentero [4]
ad bonifatio soa pistola scripse
tal punto dicendo a tucto il vero
In quatro modi tal anime disse
da lor pena liberar se poranno
non pero se dampnati lor morisse
Per la oblation chel sacerdoti fanno
che rimedio e a vuy di sopra
per oration di santi che stanno
For de vuy, magnifica lor opra
et per quilloro che e di vostra pianta
far limosina ogne di sadopra
Et per deiunij de quillor savanta
circa vuy voler esser coniunti
oration vera spande so pianta

---

1 Coradus antedictus fuit secretarius Regis Roberti potestatem habuit disponere de officiis et domo regia ad libidum. Devenit ad tepiditatem et tantam grossitudinem, quod in rebus gestis non placuit regi, nec alicui, neque sibi ipsi, propter quod idem Rex mandavit illum capi et in foveam turris recludi obscurissimam. In qua positus, nunquam postea exinde exivit, nec demum Regem vidit, neque creaturam aliquam.

2 Queritur si anime defunctorum possunt a pena liberari.

3 Respondet.

4 Augustinus in epistola ad Bonifacium dicit quod anime defunctorum quatuor solvuntur a pena aut seu oblationibus sacerdotum. et istud remedium est de bonis qui sunt super nos. aut orationibus sanctorum. et istud remedium est de hijs qui sunt extra nos. Aut helemosinis carorum. et istud remedium est de illis qui sunt infra nos. Aut jeiuniis cognatorum et istud remedium est de illis qui sunt circa nos.

Odi che la secunda [1] ha veri punti
con acto de latria e summa virtute
et in missa sparge tucti so funti
La lemosina [2] mostra soe vedute
col moral inferiori qui nel basso
ove lanime da corpi son possedute
Have il dejunio [3] mosto il so passo
accompagnato con temperansa bella
con linfimi morali da so casso
Ritorna lanima lucente piu che stella
cavata di pena fase amica dio
chiamata dal factor veni sorella
Levato e de cio ogne desio
dal tirando rubator che dir se pote
ad me lo portiro al voler mio
Quanno nol pensa traciara so gote
dignita chiama et ley el confonda
mote gia sonno le volventi rote
Vialmandare como darbor fronda

CANTO VI. DOVE DICE DEL PREDICTI RIMEDIJ LI QUALI GIOVA ALI MORTI.

Se del dimando non si ancho chiarito
non prender maravelge che cio procede
in dir non posser tucto a dito a dito
Ma quil che tucto po et tucto vede
te dricze in salute la tua vita
che neleterna gloria vegni rede
Del toe dimande non farro uscita
ancho dirro et ritorniro ad esse
che ben farro to mente rivestita
Et se ogne persona creder me volesse
non seria barbachato in frode
non dubitara de locho yo cadesse
Fanno [4] te dicho dicti rimedij prode
ali morti che purga lor peccati
sel tre [5] dicte invita lanima gode

1 2.° Oblatio que est actus latrie que est summa inter virtutes morales. et istud est adhuc magis prestantissimum in missa, cum ibi concurrat actus caritatis et actus latrie.

2 helemosina que est actus misericordie que est de inferioribus moralibus.

3 Jeiunium quod est actus temperantie. que est de infimis virtutibus moralibus, circa paxiones bestiales.

4 Sequ tur dicens quod remedia supra in precedenti canto posita proficiunt mortuis ad penam purgatorij precavendam ut si ante mortem oblationes elemosine et jeiunia multipliciter unde Isaias 48 ante ibit faciem tuam iustitia tua et gloria domini colliget te.

5 Sel tre: sunt oblationes, helemosine et jeiunia.

Et se pur piccoli son qui operati
giovan [1] multo a mitigar la pena
la ove a purgar son deputati
Et quando in pocho sparge lor vena
el tempo lungo torna breviare [2]
non possendal tucto levar tal catena
Et quando son grandi multo sol giovare
ad retrarli [3] et darli luce viva
tal che lanima al tucto po salvare
Pensar deve pero lanima passiva
chel voler passar di quel duro seno
non deve di vera luce farse priva
Ancho piu giova et fanno alto sereno
li bon rimedia [4] che to prima dicti
a quilor che vita e tornata meno
Prima como sonno versi scripti
quanto al mundo utilita temporale
giova, giovara, et seran benedicti
Le parol del salvatore multo qui vale
ca opu [5] e di quella summaltecza
misericordia che tolge ogne male
Et voler dare a quistor gravecza
di nego [6] a nol voler mandar suso
barbachato e de crudelta ruzecza
Or non avere il tuo cor chiuso
ca tal doni giova [7] al faciente
piu che per quiloro donase qui iuso
Leva solo la pena eternalmente
alor per cui se fa lanima bella
ma gratia et gloria equalmente

---

1 2.° prosunt ad illam penam mitigandam scilicet quando sunt ita parva quod non possunt ea totaliter tollere.

2 3.° prosunt ad illam breviandam scilicet quando sunt ita pauca quod non possunt ea totaliter rescindere.

3 4.° prosunt ad illam totaliter auferendam. ut quando sunt ita intensa et multa quod penam merentur ultimate auferre.

4 Dicit quod predicta remedia prosunt mortuis primo quantum aliqua utilitas temporalis posset in hoc mundo prodesse quum illa pena secundum Agostinum est omnibus penis temporalibus acerbior et remedium est utilius.

5 Est opus summe misericordie. Quanto est calamitas gravior, tanto miseratio floridior. teste domino.

6 3.° quod negare talia suffragia est opus maxime crudelitatis: quum quanto afflictio maior, tanto non compatiens est crudelior.

7 4.° quod talia suffragia plus prosunt facientibus digne, quam illis pro quibus fiunt quum illis solum temporaliter ad penam istis ad gratiam et gloriam. Sicut elemosina paupero prodest temporaliter, et facienti eternaliter.

Al distributor sabraccia et fa sorella
amico se danno alalto factore
eternal vive ogne limosinella
Mover la voce allora volsi fore
per voler rimembrar li mie sensi
de una verita che me venne al chore
Ma ley me guardo et disse che pensi
non parlar anchora odi et scolta
ca più che te con mie occhy vensi
Pocho ho dicto et tu con to rivolta
cridi passare dila soctal bucha
pensando avere finita ricolta
Fermaime allora versol mio ducha
che qui maveva driczatol camino
dimora danno che la luce luca
Et la donna che qui erame vecino
volenno di salute darme via
con so dire maccosto al so sino
Vo che sappi da so bocha uscia
ca lanime [1] che purga lor peccati
la ove te parlay un pocho pria
Sonno in gratia primo confirmati
che li farra andar suso al celo
et po di gloria [2] son certificati
Affection di iusticia [3] hanno zelo
et imflammati [4] di carita perfecta
che indulceria ogne duol del gelo
Cosi e germinata tal virtu necta
ma qui piu vo che sappi tu anchora
non pero te movere con gran frecta
Chel doni del quali e facta aurora
non giova [5] ad quilloro che son digni
chel paradiso possedir dimora

---

1 Dicit quod anime existentes in purgatorio sunt primo confirmati in gratia pro qua non amictenda sunt tollerata suplicia.

2 2.° sunt certificati de gloria cum habeant gratiam confirmatam quae est anima glorie.

3 3.° sunt affectati iustitia, cum zelo iustitie patienter substineantur.

4 4.° sunt inflammati caritate perfecta cum qua pena inferni esset amena unde dicit Ugo de Anima spirituali. quae fortis est ut mortis dilectio et dura, sicut inferum emulatio.

5 Dicit quod predicta remedia primo non prosunt illis qui sunt in paradiso quia sunt valde boni. Et miseri non possunt beatis subvenire. Unde augustinus ad Januarium. Iniuriam facit martiri qui orat pro martire.

Ali gran mali delinferno [1] maligni
mica giova ne po prender fructo
ne ancho a quiloro che anno signi
Che de mezo mali prende [2] lor lucto
ca son privati de divina luce
ma solo ad quilor che hanno il ducto
Che lamita di boni [3] qui li duce
ad purgare le lor commesse colpe
uscita del corpo che lli se conduce
Fanno felice le lor bructe polpe
che giuso al fango anno avuta cura
et priso exempio de lupi et volpe
Fo ancho luce a toa testa dura
che per quiloro [4] oration facendo
che delinferno anno lor mistura
Al tribuente torna non sapendo
et si scienter per tali se orasse
anderia pur peccati accomulendo
Et se orare per quillor [5] se pensasse
che del paradiso son posseditori
pur alor peccata conven che andasse
Et si ignoranter, movesse lor calori
per lor pregare li corpi terreni
in loro torna como a terrin fiori
Fanse i peccata dulce et ameni [6]
in quel tempo che lanima se purga
giovan multo in tornar sereni

---

1 2.° non prosunt valde malis qui sunt in inferno quum de ipsis non est memoria in conspectu dei.

2 3.° non mediocriter malis: quia illi puniuntur sola pena dampni: quae est carentia visionis divine ideo nullatenus potes relevari nisi beatificiter per divinam potentiam.

3 4.° prosunt illis qui sunt mediocriter boni: qui sunt in purgatorio: quum non est defectus ex parte ipsorum cum sint membra corporis christi mistici: nec est ex parte nostra: cum unum membrum alteri subvenire possit secundum doctrinam apostoli.

4 Dicit quod quum ignorantiter oratur pro illo qui est in inferno, totum bonum revertitur ad sanitatem secundum illud evangelium ad vos revertetur pax vestra si ibi non fuerit filius pacis. Quando autem scienter quis pro tali oraret peccaret: quum illis non est compatiendum sed maledicendum qui semper deum blasfemant

5 Quando autem pro illis qui sunt in paradiso aliquis scienter oraret. peccat: quia qui miser reputatur si non ignoratur multum prodest oranti quum videt affectum orantis. Ideo dicit secundum macteum Res sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare ut a peccatis solvantur.

6 predicta remedia prosunt eo tempore quo anima est in purgatorio.

Ma ansi chel tuo animo insurga
in altro dar penso intendi prima
quel che hora dire in te mengurga
Ca de gran confusion serebe cima
se non seray di tal tempi chiarito
pero indirtelo spande mia lima
Odi et sempre sta fermo et ardito
che quatro tempi [1] sonno gia trovati
del anime purgare ogne partito
Luno de innocensa [2] con li tre stati [3]
pero chel quarto [4] era sempre pleno
eran tucte al secundo abitati
Pero che misericordia [5] mosse il freno
el terzo di gratia [6] el tempo prova
che de lor una non avera sireno
Al quarto [7] fotura gloria se rinova
che sol del dicte duy abitaranno
non volendo che laltre duy se mova
Allora li mie modi se staranno
in alto se cantara. et giu nel basso
con lamenti et stride tormentaranno
Poy me guardo, et mirandome lasso
et stancho como se portasse some
me disse: or su ferma lo tuo passo
Ca dir volisti pria, non so come
ne quale mover volisti to parole
dimanda di qual voli saper il nome
Assecurato quanto possecti co le
mie mano me frecay el viso
como che il resvelgiato far sole
El dimando poy mossi preciso
saper da vuy vorey tal tracto
per al mundo non tornar voler deriso

---

1 dicit quod quatuor sunt tempora purgatorij.

2 Primum est tempus inucentie. Et tunc in inferno erant tres mansiones vacue seu sinus abbraccians purgatorium et limbum quia in istis non erant homines... quarta non plena seu infernus quia ibi erant demones.

3 Sive sinus abraccians purgatorium et limbum.

4 seu infernus.

5 seu in tempore misericordie.

Secundum fuit tempus misericordie: in quo omnes quatuor fuerunt habitate ab hominibus. Cum patres ad sinum. imperfecti ad purgatorium parvuli ad limbum, et peccatores ad infernum discenderant.

6 tertium est tempus gratie: in quo tres habitantur comuniter cum sinus abraccians fuit totaliter evacuatum.

7 quartum vero tempus est future glorie in quo solum due habitabuntur: quia tunc purgatorium totale cessabit unde apocalisses 21 dicit quod mors non erit ultra neque luctus in electis.

Se giova tal solennita [1] al facto
che al sepulture sol contribuire
al morti da viventi con alcun pacto
Non me lasso ultra parlar me dire
ancho fe segno chio stesse queto
et con riverensa pussime a udire
Fermose allora al so locho secreto
et nel volto me guardo tanto fervente
che me fe del mio dubio tornar leto
[2] Tu voy sapere qui disse presente
el giovamento di cotal chosecte
qual qui se fa tra la pomposa gente
Per dar salute al anime poverecte
che son private de la mia versara [3]
credendosel tornare bianche et necte
Quella stulta [4] e persona amara
chel soy prossimi cognoscer non pote
piu stulta [5] e ancho piu divara
Non dando al domestici vere note
et multo piu quiluy [6] che se stesso
cognoscer non se vole nel so rote
Ritornando la broctura pur con esso

CANTO VII. DOVE DICE LO IUVAMENTO DEL ANIME DE MORTI DELE SOLEMNITA ET CERIMONIE CHE SE FANNO A LOR CORPI.

Sensa pace quilor che sonno al mundo
vive duro como aceto et fele
tal chel porra giu mandar al fundo
Trovase da cristo facto se crudele
cal suo legato [7] caccia et abandona
che qui lo lasso con saporose vele
O vivente che tu porisci bona
prender salute che te dimostrata
et tuctol di la santa chiesa sona

---

1 Ult. solemnitates que fiunt sepulture prosunt defunctis.
2 Respondet.
3 seu vite, quod mors et vita sunt contrarie.
4 Stultus indicatur qui nescit cognoscere proxlmos suos.
5 Stultior qui non domesticos suos.
6 Stultissimus qui non semetipsum.
7 Nam Christus ex hoc mundo recedens, pacem nobis pro legato reliquit. Unde qui pacem renuunt eius coheredes non sunt. dicente domino Matthaei 5. Beati pacifici qui filii dei vocabuntur.

Per posar to capo non e calata
melgior se provede volpe [1] et ucelli
et tuctanimali de bruta briata
Non move lor penser li tapinelli
in farsi belli di tanta lordura
qual fasciate hanno ossa et pelli
Aspecta pur yo sia su le mura
a volerli portare tra laltre genti
et la mundana luce farli scura
Et in cantilena sonno lor parenti
chi un modo et chi unaltro prende
sonno con schori panni in lamenti
Et al sepulture usa far calende
di cera. di pompe. et de solemnitate
in modi diversi tucti lor saccende
[2] Or vo che to dimande sian chiarate
che cura pompe et conditione
al sepellir di morti gia trovate
Fanno al vivi lor consolatione
al morti non e subsidio alcuno
et quatro [3] difficulta qui fa sermone
Odi et non fare lo cerebro bruno
se per poveri [4] se opra tal spese
o in subsidio de chiesa far duno
Averebbe con lemosene lor prese
et vo che sappi se giova quil locho [5]
ove quiloro sepellir son palese
Agostin te chiara ben di tal giocho
et chiaro ti fo calaccorrente colpa [6]
del operanti, al morti non da focho

---

1 Vulpes foveas habent: et volucres celi nidos. filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet: lucas. 9. c.

2 Respondet ad interrogationem supra dictam. Augustinus de civitate dei ibi dicit quod curatio funeris. conditio sepulture. pompa exequiarum, magis sunt vivorum solatia, quam defunctorum subsidia.

3 Occurrunt li quatuor difficultates.

4 1.ª Si tales sumptus fiant ut inde pauperes vel ecclesie substentarentur dicit quod tunc prosunt sicut alie helemosine.

5 2.ª difficultas est. si locus sepulture prodest dicit etiam Augustinus in libro de cura quod non prodest per se sed bene meritis sunt eorum ibi sepultorum aut suffraggiorum quae ibi fiunt.

6 3.ª difficultas est si peccata parentum in pompa talium nocent defuncto. dicit quod non: quia pater non portat iniquitatem filii nec filius iniquitatem patris Ezecchielis 18. Si tamen aliquis talia ordinaret ut que ponerentur iuxta corpus mortis. tunc obesset illa ordinatio quamvis non sequitur intentio.

Loro il fanno et loro si se involpa
et mino al passato se nol menda noce
sel so potere fece con soa polpa [1]
Pensa ed odi ben la mia voce
che questa non e arte andar cantando
ne sensa retinerlo farne foce
Non se camina da qui poetando
che la natura muta in altra forma
con novi colori novita trovando
Li gran possenti [2] sempre trova norma
con drappi pompe et con magne spese
mostrandol volto che non par piu dorma
Se giovassen sereben piu cortese
el sumpto farebe si grande et tale
che pocho avansarebe in lor prese
Levarebe del paradiso el serrale
lor se fareben citadin di sopra
el poveri nandareben soctol male
La vera iustitia ognun scopra
ove vorra el merito redare
al iusti el bene, al dampnati lopra
A la superna cita qualunche andare
merita et abia dio servoto
fructifero triunfo vorra mirare
Da le superne luce ben rivestoto
dal choro angelicho sempre riverito
da dio eterno serra rivedoto
Non chomo Cesari in roma fe il sito
over Antonio et roman assay
ne chomo lo bon Vespatian et Tito [3]
Non chomo Alfonso re che tu say [4]
in napoli riceppe il triunfale
del qual magiore tu mirasti may

---

1 quarta defficultas est. si defunctis fore facta: non emendarent: si obest dicit quod non. dum cum vivens fecit quod potuit. quia istud non est malum suum sed filiorum. Ezecchielis 18.

2 Nam divites et potentes magnos sumptus in exequiis faciunt mortuorum. Et si talia juvarent mortuis, cogerentur adhuc facere majora. Itaque propter pompas in paradisum ascenderent et pauperes: quia talia facere non possint, descenderent ad inferna. sed non est ita. quia secundum justitiam judicabuntur.

3 Nam pro istis ad eorum memoriam sunt archus triumphales in urbe romana.

4 Dicit hic de Rege Alfonso qui intravit Neapolim cum curru triumphali. Nam primo veniebant et antecedebant juvenes XIJ solo giploy de velluti rubri induti: decalciatique calligas scarulaticas: argento et perilis rachamatas et contestas: cum aliquibus literis et versibus habebant dicte cal-

Li cavaleri andare como et quale
foron li gioveni acti al destrero
se ognun mostrando angel sensuale
Mirasti le gran donne a tal mistero
in signo de virtu bene adobate
et lindrappati carri in tal sintero

---

lige puntas acutas et longas. Ibant equitati et recti in equis pulcerrime ornatis: in sella: non sedendo: et in manu dextra tenentes quamdam lanceam rubeam coloratam: sine ferro: ornatam. vero quadam francea de seta. Quibus precedebant tubecte tres equitati et bene ornati. Et hoc de primo. Sequebantur postea tubecte tres alie similiter ornate. Et veniebat quidam thalamus omni ornamento fulcitus, manualiter fulcitus in quo ordinatus et positus erat quidam iuvenis more angelico indutus habens et gestans pallam auream in manu et super eumdem quidam alter angelus ordinatus et positus erat quamdam coronam auream mire pulcritudinis manu gestans. Demum vero post duas tubectas, septem juvenes: habitu et indumento muliebri induti: in signo et figura septem virtutum: omni pulchritudine pleni: pandis scarulaticis et sericis induti: equitati equis seta et velluto ornatis: sequebantur. Quarum una erat manu gestans coronam auream: secunda calicem unum aurei coloris, tertiam quamdam figuram seu imaginem quarta quandam columpnam argentei coloris. quinta carrafam unam plenam vino, et aliam plenam acqua. sexta erat portans quemdam speculum in quo se continuo mirabatur. septima vero non eques erat sed veniebat in quodam curru seu thalamo: miro modo ornata: non humana creatura visa: sed angelica formata. quae justitiam representabat: ensem in dextra, et belancias in sinistra gestans. Non sedens: sed quasi de sua sede expulsa in fine talami pedes stabat. In medio vero talami erat sedilis: seu segia regia pannis aureis et omni pulcritudine ornata: nemo in ea sedens. Super quam in alto erant tres angeli: creature viventes in modum angelorum, angelico modo artate et indute, habentes alas pulcherrimas et mire magnitudinis: manibus tenentes magnam coronam, omni ornatu et pulcritudine plenam: triplici serto seu gradu ornatam in auro colore. Et cum obiam fuit regi, rogavit eum: ut ipsam tanquam incognitam et expulsam in suo deberet ponere sedile. Veniebant postea persone duodecim equis transformati et induti in signo et figura duodecim prophetarum. Et postea ethyopi duo similiter equitati sequebantur, erat autem et veniebat post hec thalamus unus ornatus omni pulcritudine: super quem erat modio ordinatus mundus in rotundo et pulcherrime depictus: nunquam sistens: sed continuo volvens. Super quem mundum quidem juvenis positus erat totaliter omni arma copertus et armatus: huius in manu dextera quoddam sceptrum regale seu baculum: et in sinistra pallam unam auream. In signo et figura magni regis Alexandri qui totum mundum dominatus fuit: seu Imperatoris Cesaris. Et satis metrice vulgariter fuit Regem allocutus. Deinde sequebatur quidam alius thalamus omni pulcritudine ornatus. In medio cuius posita et ordinata erat devisia dicti domini regis videlicet quedam segia aurea, infochata, quam quatuor angeli viventes creature, angelico more ordinati retinebant et procurabant.

Mirasti le gran piacze de person charcate
el gran soni el grandi adobamenti
li momenti. acti. partiti et posate
El signior tucti in assembiamenti
in procession di po lo carro tende
fulciti di drappi et de illustre genti
Mundana gloria ansi et poi vende
illustra et excelsa piu quanto possecte
quil popul fe a tal segnor calende
El cielo piu et magior gloria mecte
quando lanima beata vol trasire
tal che mundana a vile in terra gecte
Ben deveristi tu o peccator venire
ad contemplar gloria excelsa tanta
qual sol per me lanima ricepire
Langel tucti et del ciel compagna santa
sonno giocundi et vendo in compangia
per lanima fare del paradiso pianta
Cogita dunche et mira la mia via
sio dicho il vero non venir busardo
di qual volgia grande o poverel sia
Non bisogna in funeral esser gaiardo
pompe mundane ca non giovaltucto
farese derrebe dogne vitio codardo

Unus autem angelus antecedebat eam in dicto thalamo ensem habens in manu. Postea veniebant multi transformati in habitu: et facie velati: aliqui pedes: et aliqui equis artificialiter factis: qui simul rissantes: ad hoc ut nemo currui regio se appropinquasset. Sequebatur post hec multitudo maxima tubectarum eorum officium operantium et tubectantium. Demum veniebat currus triumphalis aurey coloris ordinatus huius rotas quatuor auro cohopertas. Super quem dictus dominus rex residebat. Indutus veste regia: in quadam segia, miro modo et omni ornatu et pulcritudine constructa: tota auro contesta: coscinis et pannis aureis ornata. Erat in pede ipsius currus ante faciem regis ordinata et posita eius devisa: videlicet la segia infochata: aurei coloris: ut condecens erat. Erat dictus currus per neapolitanam civitatem ductus, seu tractus, ab equis sex albis, cordulis, seta crocea et rubra mistis, ductis a nobilibus de nobilioribus et principalibus neapolitanis. Cohoperebantur omnes principes, duces, comites, barones, magnati et domini regnicoli, et qui cum dicto domino rege erant. Et quocumque ibat currus ibant et domini: qui a rege victi et subditi. Intravit autem dictus dominus Rex modo predicto in dicta civitate Neapolis juxta camminum: non per portas: sed fracto muro iuxta portam. Et sic honorifice et triumphaliter totam ambulavit civitatem. Usquedum venit et intravit Castrum Capuane: In quo pacifice quievit. Et hoc in anno domini MCCCCXXXXIIJ die martis XXVJ menses februarij VI indictione. Ego antequam librum compilavi et composui in dicta civitate presens fui et predicta propriis oculis vidi.

Gia era del color quasi destructo [1]
giovenil etate al tucto passata
di quel che hora lachiesa fa gran mucto
De Bernardin dicho che lanima levata
ho da soa carne, che aquila possede
al premio eterno e per me andata
Quiluy che del cielo diventa herede
sel mio aiuto li mancha nulla fora
a quiluy mirare che semprel tucto vede
Era sci el mio intellecto ora
di color natural altucto privo
che de ogne luce tracto era fora
De ansieta ferventera paxivo
a pena labocchapersi et dixi donna
che spero per te altucto tornar vivo
Lamente te prego fa chiara et monna
che me sveluppel core dai laccioli
che volubil mi porta como fronna
Dimme donna sel cerimonie [2] fa voli
ad nectar lanima che la porti altrove
et se giocunda torna di soi doli
Sel mie parole turbide se move
leffecto prindi et porgi la chiarecza
chio porte di te sempre nove nove
[3] Non e dissella questo in altecza
ca luce, et luce in lucente spera
bense humilia chi non a grossecza
Se tu lintellecto porti in lumera
con patiensa [4] lanima possideray
la mia risposta serra ora vera
[5] Tal ciromonia che gia viste hay
son da primitiva eclesia trovate *
de la cui prima se trovaro may
Impero giova al vitia levate
per fede sincera del vero operante
per la cui se fanno lanime beate

---

1 dicit de Sancto Bernardino qui non juvenis sed senes obiit apud civitatem Aquile. in Anno domini MCCCCXXXXIIIJ die XX Maij.

2 Utrum Cerimonie que fiunt circa defunctos perficiunt eis.

3 Respondet.

4 In patientia vestra possidebitis animam vestram Luca 21.

5 Dicit quod tales cerimonie sunt rationabiliter a prima ecclesia instituite. Ut primum per dyonisium de ecclesiastica Jererchia 7. Et ideo prosunt ex fide operantium talia. Iste cerimonie sunt. Aque benedicte aspersio. Thurificatio. crucis signatio et luminum appositio. Que omnia pertinent ad virtutem latrie.

Non che sia di tal secul galante [1]
et abial salvatore in servitore
et deluy sia per proprio zelante
La concupiscentia [2] general dolore
et quando concepe mostra il peccato
occulto, dimora caval poy fore
Poy che al tucto serra consumato
serro da luy eterna generata
con ler trovandose pur avoluppato
Ad me da po colpa lanima mal nata
dal peccata non se leva qui nel mundo
finche la carne lave in se serrata
Diceme crudele quil vagabundo
mundano sciocco plin di gabamenti
havendo se de peccata facto fundo
Ben son carchati di van sentimenti
di me sparlando loro se incolpa
in offender sempre dio sonno spenti
Fin chio ne levo tucta carne et polpa.

---

1 Mundum amantium: deum in servitore habentium: cumque pro utilitate propria diligentium cerimonie defunctis non proficiunt.

2 Jacomus in cantica sua. Concupiscentia, cum conceperit parit peccatum. peccatum vero: cum consumatum fuerit generat mortem. seu eternam.

TABULA BREVE

DI QUELLO CHE SE CONTENE NEL PRESENTE GIARDENO.
ET PRIMO IN PRIMA PARTE. VIDELICET.

Che chosa e fortuna. c. i.
Che chosa e morte. c. ij. et. iiij.
Per che accasone la morte vende al mundo. c. ij.
Donne la morte habe suo nascimento. c. ij.
De la figura de la morte. c. iij.
Quante generationi sono di morti. c. v.
Se lanime di morti si posson liberar da pena. Et del rimedia che giova al dicte anime. c. v. et. vj.
Del tempi del purgatorio. c. vj.
Se le solennita che se fanno al sepulture giova ali morti. c. vij.
Se le cerimonie che se fanno circa li morti li giova. c. vij.
Quatro sono le generatione de la morte nela sacra scripura. et quatro generationi sono di forteza. c. viij.
Dole del offesa de dio et piange le pechata. c. viij.
Caritativa represa. et chomo lomo debia consumare, o purgare il suo pechato c. viiij.
Brevissima e la vita mundana. como si mostra per quatro figure. c. viiij. x. et. xvij.
La causa per la quale dali sancti se fanno bone opere. c. x.
Quanti sonno il nomi de dimoni congniti a nuy. c. xj.
Quanti sono il modi del dimoniaci. c. xj.
Del pene che questi dimoniaci afflige. c. xij.
De la perdita di Costantinopoli presa dal Turcho et de la crudelita li operata. c. xij. et. xiij.
De li beneficia del Angeli boni. c. xiij.
La causa per la quale li Angeli ano custodia del Infideli. c. xiiij.
De certe Comete. Et del terremoto. Et de alcuni signi. Et pronostiche: c. xiiij. xv. et xvj.
La causa per la quale la donna morte ave el vulto deviso. cio e nigro et lucido. c. xvj.
Pietosa lode del ingresso ala religione: c. xvj. et xvij.
Ad quali generationi la morte. e. amara. c. xvij.
La causa per la quale devemo stare parati a la morte. c. xviij. et xviiij.
La morte e justa. c. xviij.
De la utilita de la memoria de la morte. c. xviiij.

De xij dolori che pate el pechatore nel hora de la morte. c. xx. xxj. et xxij.
La causa per la quale li dannati sono cruciati eternalmente. c. xxij in fine et xxiij.
Del ultimo Judicio et pocho. c. xxiij. xxiiij. et. xxv.
Se linferno. e. c. xxvj. et. xxvij.
Del locho del Inferno. c xxvij. et ultimo.

IN SECUNDA PARTE DEL DICTO GIARDENO SE DICE

Del ampleza et grandeza del Inferno. c. i.
Del suplicia et pene de dannati. Et primo del intrinseche che sono xviij.
Prima e privation de beatitudine. c. i.
Secunda e che il dannati sanno che sono exosi et maldicti da dio. c. ij. Et dice del tribulatione pronostichate et predicte di sopra in prima parte. c. xv. et xvj.
Tertia. e. cha vede la gloria de beati. c. ij.
Sel dannati vede il beati et econverso. c. ij. et. iij.
Quarta e la pena del verme. c. iij.
Quinta e il focho che aflige il spirito. Con declaratione de alcuni dubij. c. iiij. v. vj. et vij.
Del tribulationi pronostichate et predicte di sopra in prima parte nel c. xvi. et xv. senne dice. c. v.
De la magnanimita. c. viij dove nomina alcuni moderni.
Sexta pena e la memoria de la prosperita temporale. c. viiij dove so nominati assay potenti et sapienti homini del mundo et c. x. xj. et xij. in principio.
Septima. e. el pavore continuo. c. xij. dove declara duy dubij. Et de la utilita del meditare la pena del inferno.
Octava. e. la ignominia o vero verecundia. c xiij.
Nona. e. volere et desiderare male ma sonno impotenti. c. xiij. et xiiij. Et declara uno dubio dove nomina una creatura.
Et similmente. c. xv. et xvj. Dove dice che sono nove chori o lochi de dimoni chomo in celo son nove chori de Angeli.
Decima. e. iracundia contro la inflictione di pena. c. xvj.
De la malignita moderna per exemplo. c. xvij. et xviij.
Undecima e la despiacentia di se medesmo. Et declara uno dubio.
Et dice de certi signi et pechata. c. xviiij. et xx.
Et dice de alcune tribulatione pronostichate et predicte di sopra prima parte, c. xv. et xvj.
Duodecima. e. el livor de invidia. c. xx. et xxj. Et declara uno dubio.
Tertiadecima. e. disperation di salute. c. xxij.
Quartadecima. e. certeza de dannatione. c. xxiij.
Et dice del Re Ferdinando et de Angione.
Xv.ª e. stultitia et furor dimoniaco. c xxiij.
Exlamation contro Cristiani che non provede contro Turchi. c. xxv.
Xvj.ª e. cecita de intelletto. c. xxv. Et de la cita de Aquila.
Xvij.ª e. blasfema de la devinita. c. xxvj.
Xviij.ª e. summa jnutilita et jnfructuosita. c. xxvj.

Del pene extrinseche de dampnati et sono similiter. xviij.
i.ª e. da parte del locho el quale e subterra. c. xxvij.
ij.ª e. la pressura di corpi. c. xxvij.
iij.ª e. orrore di tenebre. c. xxvij. Et declara uno dubio.
iiij.ª e. aspecto del demoni. c. xxvij.
v.ª e. Compangia de iniqui. c. xxviij.
vj.ª e. incendio che non consuma. c. xxviij. Et declara certi dubij.
vij.ª e. rigore de fredo
viij.ª e. rabida fame
viiij.ª e. sete inextinguibile
x.ª e. gusto amarissimo } c. xxviiij.
xj.ª e. fetore del corpi de dannati
xij.ª e. confuso clamore de dolenti
xiij.ª e. langore de tucto el corpo
xiiij.ª e. dolore proprio et grande de cescuno membro. c. xxx.°
xv.ª e. morte inmortale
xvj.ª e. tacto insuportabile } c. xxxj.
xvij.ª e. gravita gravabile
vxiij.ª e. perpetuita de tucte predicte pene. c. ultimo.

De la visione et transito del ponte de amaritudine in dicto. c. ultimo.

Nela Tersa parte del dicto Giardeno se dice del gaudio et Jubilo de Beati. Videlicet.

De la ordinatione di Celi. Et del situ de la Cita superna. c. i.
De la ordinatione del Jererchie. et Chori de Angeli. c. ij.

Primo Choro e del Angeli. dove dice del tre stati de castita Videlicet *a*).
Verginale. c. iij. et iiij.
Viduale. c. iiij. Et declara uno dubio.
Matrimoniale. c. v. vj. et vij.
Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro c. viij.
De la nobilita de la cita superna c. viij.
La causa per la quale se deve cercare el regno de dio. c. viij. in fine.

Secundo Choro e. del Archangeli. dove se dice
De la devotione a dio et sancti c. viiij.
Che cosa devemo sapere de dio c. viiij in fine. et x. in principio.
Per che acasone devemo audire la parola de dio. c. x.
Chomo se deve lodare dio. c. x in fine.
Del amor de dio. Et de la causa permotiva al amor de dio et del proximo. c. xj.
De che devemo rendre gratia a dio. c. xj.

---

a) Prima Jererchia.

Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro. c. xij.
Quali son quelgi che non volgion esser ripresi. c. xij. in fine.

Tertius chorus. e. del Principati. dove dice
De la Compassione. c. xiij.
De la misericordia et Elemosina. et del opere loro et fructo. c. xiij. xiiij. xv. xvj. et xvij.
De la Justitia c. xvij. et xviij.
Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro c. xviiij. in principio.

Del Exercitii di beati in paradiso del quali dice tre exercitia. c. xviiij et xx. *a*).

Quartus chorus e. del dominationi. dove dice *b*)
De la patientia. Et per quatro consideratione prova sua bonta et beatitudine c. xxj. xxij. et xxiij.
Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro c. xxiiij. in fine.

Quinto choro e del Virtu. dove dice
Del perdonare le iniurie. Et de la pace. c. xxiiij. et xxv.
Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro c. xxv.
A qual cosa lomo deve esser sollicito c. xxv. in fine.

Sexto choro e del potestati dove dice
Del quelgi che recongnoscho avere da dio le virtu et bene che anno. Et de che devemo dare lode a dio. c. xxvj.
La causa per la quale se deve magnificare dio, c xxvij.
Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro. c. xxvij.
De la grata et piacente bactalgia spirituale a prendre el paradiso dove sonno septe ordinatione necessarie al dicto prelio. c. xxviij. xxviiij. xxx. xxxj. et xxxij. dove etiandio se dice de la nobilita de la Cita superna.

Septimo choro e del Throni. dove se dice *c*)
Del juvamento facto ale septe Ecclesie et per che causa se deve honorare et venerare le ecclesie. dove pone septe cause. c. xxxiij. xxxiiij et xxxv.
Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro. c. xxxv.
In dicto. c. xxxv. dice di certe tribulatione et signi pronostichati et predicti di sopra prima parte c. xv. et xvj.

Octavo choro e dil Cherubini dove se dice
Di la sancta catholicha fede. Et per nove fundamenti prova la fe cristiana esser sanctissima. c. xxxvj. et xxxvij.
Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro. c. xxxvij in fine.

---

a) De impositione nobis libri. c. xviiij.
b) Secunda Jererchia.
c) Tertia Jererchia.

El nono choro e del Seraphini. dove se dice
De la Carita. et del amore et lode di carita. c. xxxviij.
Di la virtu et utilita de carita. c. xxxviiij.
Dil Excellentia di carita. c. xl.
Del fructu di carita. c. xl in fine et xlj.
Del gaudio del anime et corpi nel dicto choro. c. xlij.
Del dote del anime et corpi glorificati declarate per tre misterij. c. xlij. xliij. xliij. et xlv.
Del signi del amor divino. c. xlv. in fine.

Del dolce nome de Jesu. Et de sua significatione: fructificatione: et lochato. c. xlvj. et ultimo.

Sir Francisci Jonathe autoris geniti in opere pomarij figurative nuncupanti per nobilem et eg . . . . virum Marinum Jonatam Anglonensem edito a seque castigato espistola ad lectorem.

Cogitanti sepe mihi nobilem et egregium Marinum Jonatam Anglonensem genitorem nostrum . . . . dissimum. Opus quidem laude dignum Cesarea non modo verumtamen pontificia pertractans summ . . . . ac studio edidisse: et fati munus priusquam id impressioni eiusque castigationi daretur sentienti xp. . . . . Ne vigilie laboresque tanti studiosi et ingeniosi viri silentio preterirent ac immortale eius inter p . . . . perfecto ingenio non exiguo excubijs summis sibi perpetuum vendicavit per omnes mundi p . . . . valeat illustrari, atque ad instruendam vitamque optime ducendam nobis et posteris divina fo . . . . ratione impartiri dignatus est. gaudere fruique possimus. Id habere consonum omni conatu . . . . est per omnium anime et corporis voluptate utilitateque. Cum in eo vitanda amplexandaque nos . . . . et huic impressioni summa a me diligentia castigatum tradere non sum veritus. Accipite igitur io . . . . hoc opus hac tempestate cetera recentiora auctoritate et dignitate moribus atque exemplis ante . . . . Quibus autor patriam illustravit. totumque orbem replevit. Etenim non parum anime fructus . . . . poris voluptatis iocunditatisque capietis. habeatis hortor et rogo legatis eique die noctusque s . . . . lis. Autori viro religiosissimo ingentes gratias merito obnoxij referentes.

Proderet in lucem tam dignum tamque canorum
Hoc Bernardinus ionata fecit opus
Non prius ad lucem potuit producier istuc
Auctoris quoniam mors inopina fuit
In quo consulitur quantum natura peregit
Et quo sit cunctis vita trahenda mo..
Hoc eme qui vitam contemnis ducere ine..
Hoc eme qui vivens vir bonus esse cup. ..

8

GL' IMITATORI STRANIERI

DI

JACOPO SANNAZARO

RICERCHE

DI

FRANCESCO TORRACA

PROF. NEL R. ISTITUTO TECNICO DI ROMA

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA

ROMA
ERMANNO LOESCHER E C.°
1882

Estratto dall'Annuario del R. Istituto tecnico di Roma

Tip. Salviucci

AI MIEI ANTICHI DISCEPOLI

DI

NAPOLI

D.

« A de certains moments — scrive H. Taine — paraît une « *forme* d'esprit originale, qui produit une philosophie, une lit- « térature, un art, une science, et qui, ayant renouvelé la pensée « de l'homme, renouvelle lentement, infailliblement, toutes ses « pensées. Tous les esprits qui cherchent et trouvent sont dans « le courant; ils n'avancent que par lui; s'ils s'y opposent, ils « sont arrêtés; s'ils en dévient, ils sont ralentis; s'ils y aident, ils « sont portés plus loin que les autres. Et le mouvement continue, « tant qu'il reste quelque chose à inventer. Quand l'art a donné « toutes ses œuvres, la philosophie toutes ses théories, la science « toutes ses découvertes, il s'arrête; une autre forme d'esprit « prend l'empire, ou l'homme cesse de penser. Ainsi parut à « la Renaissance le génie artistique et poétique qui, né en Italie, « et porté en Espagne, s'y éteignit au bout d'un siècle et demi « dans l'extinction universelle, et qui, avec d'autres caractères, « transplanté en France et en Angleterre, y finit au bout de cent « ans parmi les raffinements des maniéristes et les folies des « sectaires, après avoir fait la Réforme, assuré la libre pensée « et fondé la science » (1).

Le grandi linee del fatto son queste, e questa è la spiegazione astratta di esso. Il Taine non ha determinato lui il primo, non ha scoperto lui la seconda. Pure, manca tuttora la spiegazione direi positiva, e manca la storia del fatto, alla quale, più

(1) *Histoire de la Litt. Angl.* T. V. (Paris, Hachette. 1878) pag. 269.

di tutti, dovrebbero lavorare gl'Italiani, sia perchè si tratta di una gloria nazionale, sia perchè, avendo essi in casa propria le fonti, cui vennero ad attingere, i modelli che tolsero a imitare gli stranieri, possono meglio degli altri seguire il cammino e misurare l'intensità di quella, ch'io chiamerei volentieri, rubando un vocabolo all'Economia, *esportazione* intellettuale. Però nessun italiano s'è ancora provato al nobile còmpito, e della storia del primato d'Italia nel Risorgimento le pochissime pagine, che sono state scritte, si devono a stranieri. Pochissime, incompiute, inesatte, dove, accanto alle generalità bellamente condensate dal Taine, trovi il gravissimo difetto della insufficiente cognizione della nostra letteratura. Ciò conferma la mia opinione, che soltanto gl'Italiani potranno, se non scriverla, raccogliere i materiali per l'opera, la quale narrerà l'azione feconda, che il loro pensiero e l'arte loro ebbe su le nazioni moderne.

Si comprende che storici e critici, preoccupati dal bisogno di ricostruire con nuovi e sicuri metodi la nostra storia letteraria e politica, sieno rimontati alle origini, e là, trovando forme e materiali venuti d'oltr'Alpi, si sieno intrattenuti a determinare quando e come vennero, ed a quali trasformazioni il genio italiano li sottomise. Lavoro utilissimo, che ha già dato splendidi risultati. Ma non è oramai tempo di cominciare il lavoro inverso? Tanto più che, a furia di ricercare i più umili rivoli di origine straniera nella letteratura de'nostri primi secoli, pare si sia venuto esagerando il concetto da cui mossero le ricerche, e si sia quasi dimenticato di contrapporre, all'elenco de'nostri debiti, quello, assai più lungo, de'nostri crediti?

Questo scritto non ha altro intento, se non di mostrare indirettamente qual ricca messe si troverà innanzi, chi vorrà studiare con accuratezza l'azione dell'Italia su la coltura spagnuola, portoghese, francese ed inglese nei secoli XVI e XVII.

I (1).

Iñigo Lopez de Mendoza, marchese di Santillana (m. 1458), grande ammiratore di Dante, del Cavalcanti, del Petrarca e del Boccaccio, introduttore del *sonetto* in Ispagna, ha il merito di avere pel primo, con la propaganda e con l'esempio, incitato i suoi concittadini allo studio della letteratura italiana. Ma solo mezzo secolo più tardi, col Boscan e con Garcilasso de la Vega cominciò il predominio vero della coltura nostra su la spagnuola. Jacopo Sannazaro fu tra gli scrittori italiani che, prima degli altri, gli Spagnuoli studiarono e imitarono, assai probabilmente perchè al tempo in cui Napoli divenne soggetta a Ferdinando il Cattolico, egli era il più illustre poeta ed umanista del *Regno*. È

(1) *Le opere volgari* di M. JACOPO SANAZZARO ecc. In Padova, presso Giuseppe Comino, CIↃIↃCCXXIII. — *Le rime* del SANNAZZARO ecc. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito, MDLI. — JACOBI sive ACTII SYNCERI, ecc. *Poemata* Patavii, CIↃIↃCCLI, exc. J. Cominus.— *History of spanish Literature by* GEORGE TICKNOR. London, Trübner, 1863. — GARCILASSO DE LA VEGA, *Poesias*. Coll. Rivadaneyra, vol. XXXII. — *La Diana* de JORGE DE MONTEMAYOR, parte primera. En Madrid, MDCCXCV. — SAINTE-BEUVE, *Tableau de la poésie française au XVI siècle*. Paris, Lemerre, MDCCCLXXVI. — *Oeuvres complètes* de CLÉMENT MAROT ecc. Paris, Garnier, MDCCCLXXIX.— *Oeuvres choisies* de JOACHIM DU BELLAY. Paris, Charpentier, 1876. — *Divers jeux rustiques* etc. de JOACHIM DU BELLAY. Paris, Lisieux, 1875. — *Oeuvres* de PHILIPPE DESPORTES. Paris, Delahays, 1857. — *Les Amours* d'OLIVIER DE MAGNY. Paris, Lemerre, MDCCCLXXVIII. — *Poésies choisies* de J. A. DE BAÏF. Paris, Charpentier, 1874. — *Oeuvres complètes* de REMY BELLEAU. Paris, Franck, MDCCCLXVII.— *Oeuvres complètes* de P. DE RONSARD. Paris, Pagnerre, MDCCCLX. — *Oeuvres choisies* de P. DE RONSARD avec notice ecc. par C. A. SAINTE-BEUVE. Paris, Garnier, MDCCCLXXIX. — *Choix de poésies* de P. DE RONSARD, précédé de sa vie ecc. par A. Noël. Paris, Firmin-Didot, 1862. — THEOFILO BRAGA, *Bernardim Ribeiro e os Bucolistas*. Porto, Imprensa Portugueza-editora, 1872. Id. *Vida de Sá de Miranda*, Id. 1871. — Id. *Historia da Litteratura portugueza*. — *Obras* de LUIZ DE CAMÕES. Lisbona, Ferreira, 1783. — *The Works of* EDMUND SPENCER ecc. London, G. Routledge and sons, 1877. — PHILIP SIDNEY, *An Apologie for Poetrie*, ed. Arber, London, 1869. — *Histoire de la Littérature Anglaise* par H. TAINE. Paris, Hachette, 1877. — DUNLOP, *The history of fiction*. London, Reeves and Turner, 1876.

noto che il gran Capitano s'adoperò assai a rendersi benevolo, se non amico, il fido compagno dell'infelice Federico d'Aragona, e non vi riuscì. La sua fama dovè passare assai presto in Ispagna, e Garcilasso potè leggere le opere di lui, anche prima di venire con Carlo V a Bologna e con Pietro di Toledo a Napoli.

Garcilasso ha sempre goduto nella sua patria popolarità grandissima, ammirazione indiscussa: ai giorni nostri lo chiamano ancora, come il Cervantes lo chiamava, principe *de los poetos liricos de España*. I suoi versi sono giudicati *los mas suaves que existen en lengua Española*, e c'è chi crede che le sue Ecloghe *igualan, si no exceden en cultura à las de Virgilio*. Eppure quelle tre Ecloghe, come vedremo, son ricavate per non poca parte dall'*Arcadia*.

La prima di esse è la più originale, ma in parecchi particolari vi è evidente l'imitazione. Non voglio sostenere che, se il canto del pastore Salicio è

> . . . acordado
> Al rumor que sonaba,
> Del agua que pasaba,

ciò avvenga perchè nell'Ecloga II dell'*Arcadia* Montano dice:

> Mentre il mio canto, e 'l mormorar dell'onde
> Si accorderanno.

Però Nemoroso, piangendo la perdita della sua Elisa, racconta:

> Una parte guardé de tus cabellos,
> Elisa, envueltos en un blanco paño
> Que nunca de mi seno se me apartan;
> Descójolos, y de un dolor tamaño
> Enternecerme siento, que sobre ellos
> Nunca mis ojos de llorar se hartan.
> Sin que de allí se partan
> Con suspiros calientes,
> Mas que la llama ardientes,
> Los enjugo del llanto ecc.

E nell'*Arcadia* (Ecl. XII) Meliseo, piangendo la perdita della sua Filli, raccontava:

I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
Serbati tegno, e spesso quand'io volgoli,
Il cor mi passa una pungente aristula.
Spesso gli lego, e spesso, oimè disciolgoli;
E lascio sopra lor questi occhi piovere;
Poi con sospir gli asciugo, e 'nsieme accolgoli.

Da che ci lasciasti, dice altrove Nemoroso:

nunca pace
En hartura el ganado ya, ni acude
El campo al labrador con mano llena.
No hay bien que en mal no se convierta y mude;
La mala yerba al trigo ahoga, y nace
En lugar suyo la infelice avena;
La tierra, que de buena
Gana nos producia
Flores con que solia
Quitar en solo vellas mil enojos,
Produce agora en cambio estos abrojos,
Ya de rigor de espinas intratable.

Fenomeni identici, secondo il Sannazaro, seguono la morte di Androgeo: avrò occasione di citare, più tardi, l'enumerazione.

Nella seconda Ecloga di Garcilasso, Albanio capita in un luogo amenissimo, che gli ricorda giorni più lieti e, lamentandosi, s'addormenta. Giunge Salicio cantando le lodi della vita campestre. Quando Albanio si desta, l'altro lo induce a narrare la storia delle sue sventure. Il racconto, per ben quattrocento versi, segue passo passo, piuttosto traducendo che imitando, quello di Carino nella Prosa VIII del Sannazaro. Non è possibile ristamparlo tutto, e dovrò limitarmi a poche citazioni.

Albanio e la fanciulla da lui amata solevano andare insieme a caccia. Egli descrive lungamente le varie maniere di caccia:

Cuando el húmido otoño ya refrena
Del seco estío el gran calor ardiente,
Y va faltando sombra á Filomena,
Con otra caza desta diferente,
Aunque tambien de vida ociosa y blanda,
Pasábamos el tiempo alegremente.

Entonces siempre, como sabes, anda
De estorninos volando á cada parte
Acá y allá la espesa y negra banda.
Y cierto aquesto es cosa de contarte,
Como con los que andaban por el viento
Usábamos tambien de astucia y arte.
Uno vivo primero de aquel cuento
Tomibamos, y en esto sin fatiga
Era cumplido luego nuestro intento:
Al pié del cual un hilo, untado en liga,
Atado, le soltábamos al punto
Que via volar aquella banda amiga.
Apenas era suelto, cuando junto
Estaba con los otros y mezclado,
Secutando el efecto de su asunto.
A cuantos era el hilo enmarañado
Por alas ó per piés ó por cabeza,
Todos venian al suelo mal su grado.
Andaban forcejando una gran pieza
A su pesar y á mucho placer nuestro;
Que así de un mal ajeno bien se empieza.
Acuérdasame agora que el siniestro
Canto de la corneja y el agüero
Para escaparse no le fué maestro.
Cuando una dellas, como es muy ligero,
A nuestras manos viva nos venia,
Era prision de mas de un prisonero.
La cual á un llano grande yo traia,
A do muchas cornejas andar juntas
O por el suelo ó per el aire via;
Clávandola en la tierra por las puntas
Extremas de las alas, sin rompellas.
Seguíase lo que apenas tú barruntas.
Parecia que mirando á las estrellas,
Clavada boca arriba en aquel suelo,
Estaba contemplando el curso dellas.
De allí nos alejábamos, y el cielo
Rompia con gritos ella, y convocaba
De las cornejas el superno vuelo.
En un solo momento se ayuntaba
Una gran muchedumbre presurosa.
A soccorrer la que en suelo estaba.
Cercábanla, y alguna, mas piadosa

De mal ajeno de la compañera
Que del suyo avisada ó temerosa,
  Llegábase muy cerca, y la primera
Que esto hacia, pagaba su inocencia
Con prision ó con muerte lastimera.
  Con tal fuerza la presa y tal violencia
Se engarrafaba de la que venia,
Que no se despidiera sin licencia.
  Ya puedes ver cuán gran placer seria
Ver, de una por soltarse y desasirse,
De otra por socorrerse, la porfía
  Al fin la fiera lucha al despartirse
Venia por nuestra mano, y la cuitada
Del bien hecho empezaba á arrepentirse.
  ¿Qué me dirás si con la mano alzada
Haciendo la nocturna centinela,
La grulla de nosotros fué engañada?
  No aprovechaba al ánsar la cautela,
Ni ser siempre sagaz descubridora
De nocturnos engaños con su vela.
  Ni al blanco cisne que en las aquas mora
Por no morir como Faeton en fuego,
Del cual el triste caso canta y llora.
  Y tú perdiz cuitada, ¿ piensas luego
Que en huyendo del techo estás segura?
En el campo turbamos tu sosiego.
  A ningun ave ó animal natura
Dotó de tanta astucia, que no fuese,
Vencido al fin de nuestra astucia pura.

Chi non intende lo spagnuolo, stia pur certo che Garcilasso ha introdotto solo lievissime modificazioni nel racconto di Carino; anzi si può ristabilire il testo spagnuolo, dov'è dubbio, confrontando le *varianti* con la prosa italiana:

Altra fiata quando nel fruttifero autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria, ne ingegnavamo di avere duo o tre di quelli (la qual cosa di leggiero si potea trovare) ai piedi dei quali un capo di spaghetto sottilissimo unto di indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare, e quindi come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare: li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli (siccome è lor natura) mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero

seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci; e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere.: onde rara era quella volta che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice; ed udite come. Ogni fiata che tra le mani (siccome spesso addiviene) alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo resupina in terra, nè più nè meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare: la quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpitava sì forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a se ragunare; delle quali alcuna forse più de' mali della compagna pietosa, che de' suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per ajutarla, e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone; conciossiacosachè non sì tosto vi era giunta, che da quella che 'l soccorso aspettava (siccome da desiderosa di scampare) subito con le uncinute unghie abbracciata, e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli; ma ciò era niente; perocchè quella la si stringeva, e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da se partire; onde avresti in quel punto veduto nascere una nova pugna; questa cercando di fuggire, quella di ajutarsi; l'una, e l'altra egualmente più della propria, che dell'altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle, e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all'usato lungo, da capo attendendo che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere. Or che vi dirò io della cauta grue? certo non le valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie; perocchè dai nostri assalti non vivea ancora di mezzo giorno sicura. Ed al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli dalle nostre insidie guardare? E tu misera, e cattivella perdice, a che schifavi gli alti tetti, pensando al fiero avvenimento dell'antica caduta, se nella piana terra quando più sicura stare ti credevi, nelli nostri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe possibile, che la sagace oca, sollicita palesatrice delle notturne frode, non sapeva a se medesima le nostre insidie palesare? Similmente de' fagiani, delle tortore, delle colombe, delle fluviali anitre, e degli altri uccelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta astuzia dalla natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere.

Albanio racconta, più in là, come fece la sua dichiarazione:

Aconteció que en una ardiente siesta,
Viniendo de la caza fatigados,
En el mejor lugar desta floresta,

Que es este donde estamos asentados,
A la sombra de un árbol aflojamos
Les cuerdas á los arcos trabajados.
En aquel prado allí nos reclinamos,
Y del céfiro fresco recogiendo
El agradable espirtu, respiramos.
Las flores, á los ojos ofreciendo
Diversidad estraña de pintura,
Diversamente así estaban oliendo.
Y en medio aquesta fuente clara y pura,
Que como de cristal resplandecia,
Mostrando abiertamente su hondura,
El arena, que de oro parecia,
De blancas pedrezuelas variada,
Por do manaba el agua, se bullia.
En derredor ni sola una pisada
De fiera ó de pastor ó de ganado
A la sazon estaba señalada.
Despues que con el agua resfriado
Hubimos el calor, y juntamente
La sed de todo punto mitigado,
Ella, que con cuidado diligente
A conocer mi mal tenia el intento,
Y á escudriñar el ánimo doliente,
Con nuevo ruego y firme juramento
Me conjuró y rogó que le contase
La causa de mi grave pensamiento;
Y si era amor, que no me recelase
De hacelle mi caso manifiesto,
Y demostralle aquella que yo amase,
Que me juraba que tambien en esto
El verdadero amor que me tenia
Con pura voluntad estaba presto.
Yo, que tanto callar ya no podia,
Y claro descubrir menos osaba
Lo que en alma triste se sentia,
Le dije que en aquella fuente clara
Veria de aquella que yo tanto amaba
Abiertamente la hermosa cara.
Ella, que ver aquesta deseaba,
Con menos diligencia discurriendo
De aquella con que el paso apresuraba,
A la pura fontana fué corriendo

Y en viendo el agua, toda fué alterada,
En ella su figura sola viendo.
Y no de otra manera, arrebatada,
Del agua rehuyó, que si estuviera
De la rabiosa enfermedad tocada.
Y sin mirarme, desdeñosa y fiera,
No sé qué allá entre dientes murmurando,
Me dejó aquí, y aquí quiere que muero.

Precisamente lo stesso era accaduto a Carino:

Avvenne una volta che dopo molto uccellare, essendo io ed ella soletti, e dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il canto di forse cento varietà di belli uccelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare; quelle medesime note le selve iterando che essi esprimevano; ne ponemmo ambeduo a sedere alla margine d'un fresco, e limpidissimo fonte che in quella sorgea: il quale nè da uccello, nè da fiera turbato sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava, che non altrimenti, che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestava; e d'intorno a quello non si vedea di pastori, nè di capre pedata alcuna; perciocchè armenti giammai non vi soleano per riverenza delle Ninfe accostare: nè vi era quel giorno ramo, nè fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi: ma quietissimo senza mormorio, o rivoluzione di bruttezza alcuna, discorrendo per lo erboso paese, andava sí pianamente, che appena avresti creduto, che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo; ella con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere, e scongiurare per lo amore che io le portava, che la promessa effigie le mostrassi; aggiungendo a questo col testimonio degli Dii mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quanto a me piacesse, nol ridirebbe: alla quale io da abbondantissime lacrime sovraggiunto, non già con la solita voce, ma tremante, e sommessa risposi, che nella bella fontana la vedrebbe: la quale (siccome quella che desiderava molto di vederla) semplicemente senza più avanti pensare, bassando gli occhi nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinte. Per la qual cosa (se io mal non mi ricordo) ella si smarrì subito, e scolorissi nel viso per maniera, che quasi a cader tramortita fu vicina; e senza cosa alcuna dire o fare, con turbato viso da me si partì (').

Garcilasso ha un poco abbreviato l'episodio dell'*Arcadia* e modificato alcuni particolari; ma i lamenti di Albanio sono quasi esatta traduzione di quelli di Carino:

(') V. nell'importante opuscolo del prof. VITTORIO IMBRIANI: *Una opinione del Manzoni memorata e contraddetta* (Napoli, De Angelis MDCCCLXXVIII) le molte imitazioni che si fecero in Italia di questo squarcio del SANNAZARO.

¿A quién me quejo, que no escucha cosa
De cuantas digo, quien debria escucharme?
Eco sola me muestra ser piadosa;
Respondiéndome pueda conhortarme
Como quien probó mal tan importuno;
Mas no quiere mostrarse y consolarme.
¡Oh dioses! si allá juntos de consuno
De los amantes el cuidado os toca;
¡Oh tú solo! si toca á solo uno,
Recibid las palabras que la boca
Echa con la doliente ánima fuera,
Antes que el cuerpo torne en tierra poca.
¡Oh náyades, de aquesta mi ribera
Corriente moradoras (')! Oh napea
Guarda del verde bosque verdadera!
Alce una de vosotras, blanca dea,
Del agua su cabeza rubia un poco,
Así, ninfa, jamás en tal se vea.
Podré decir que con mis quejas toco
Las divinas orejas, no pudiendo
Las umanas tocar, cuerdo ni loco.
¡Oh hermosas oreádas, que teniendo
El gobierno de selvas y montañas;
A caza andais por ellas discurriendo!
Dejad de perseguir las alimañas;
Venid á ver un hombre perseguido,
A quien no valen fuerza ya ni mañas
¡Oh dríades, de amor hermoso nido,
Dulces y graciosísimas doncellas,
Que á la tarde salis de lo escondido,
Con los cabellos rubios, que las bellas
Espaldas dejan de oro cobijadas,
Parad mientes un rato á mis querellas;
Y si con mi ventura conjuradas
No estáis, haced que sean las ocasiones
De mi muerte aquí siempre celebradas.
¡Ah lobos, oh osos, que por los rincones
Destas fieras cavernas escondidos,
Estáis oyendo agora mis razones!

(') Ho corretto così invece di *corrientes* come reca l'ediz. Rivadeneyra per una ragione che s'intende a prima vista, chi confronti questo luogo col testo italiano.

Quedáos adios; que ya vuestros oidos
De mi zampoña fueron halagados,
Y alguna vez de amor enternecidos. Ecc.

Nell'*Arcadia* si legge:

. . . . E che parlo io? e chi mi ascolta altro, che la risonante Ecco? la quale credente a' miei mali (siccome quella che altra volta provati gli ha) mi risponde pietosa, mormorando al suono degli accenti miei: ma non so pure ove nascosa si stia, che non viene ella ora ad accompagnarsi meco? O Iddii del cielo, e della terra, e qualunque altri avete cura de' miseri amanti, porgete vi prego pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci che la tormentata anima manda fuori, ascoltate. O Najadi, abitatrici de' correnti fiumi: o Napee, graziosissima turba de' riposti luoghi, e de' liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste dalle chiare onde, e prendete le ultime strida anzi ch'io muoja: e voi, o bellissime Oreadi, le quali ignude solete per le alte ripe cacciando andare, lasciate ora il dominio degli alti monti, e venite al misero . . . . O pietose Amadriadi. . . . e voi, o Driadi, formosissime donzelle delle alte selve, le quali non una volta, ma mille, hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all'ombra delle fredde noci con li capelli biondissimi, e lunghi, pendenti dietro le bianche spalle, fate vi prego (se non siete insieme con la mia poco stabile fortuna mutate) che la mia morte fra queste ombre non si taccia; ma sempre si estenda più di giorno in giorno nelli futuri secoli . . . . O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi, addio: ecco che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti, e per li boschi solea cantare. Ecc.

La storia di Carino si compie lietamente, quella di Albanio no; ma non cessano le somiglianze.

Albanio trova la sua Camilla addormentata. Mentre lieto e trepidante le si avvicina, ella si desta: poi, con promessa di ascoltarlo, si fa lasciare; poi fugge rapida. Il pastore dà in parole e in atti da pazzo e, solo dopo molti sforzi, Nemoroso e Salicio riescono a fermarlo. Nemoroso propone di ricorrere, per guarirlo, alla sapienza di Severo, del quale narra cose maravigliose:

A aqueste Febo no le escondió nada;
Antes de piedras yerbas y animales
Diz que le fué noticia entera dada.
Este, cuando le place, á los caudales
Rios el curso presuroso enfrena
Con fuerza de palabras y señales,
La negra tempestad en muy serena
Y clara luz convierte, y aguel dia
Si quiere revolvello, el mundo atruena.

La luna de allá arriba bajaria
Si al son de las palabras no impidiese
El son del carro que la mueve y guia.

Similmente nell'*Arcadia* (Prosa IX), per trovare rimedio ai mali di Clonico, Opico propone di condurlo da Enarete « a cui la maggior parte delle cose divine ed umane è manifesta ». Però i versi testè citati trovano riscontro più esatto in quel che dice Clonico d' una vecchia, della quale dovrò parlare più oltre. E come Opico enumera le virtù di Enareto, così Nemoroso quelle di Severo, benchè l'uno si diffonda in particolari di magia e di astrologia, l'altro nelle lodi della casa d'Alba.

Severo, tornando dal luogo dove il fiume Tormes gli aveva mostrato dipinti i casi futuri degli Alba, attraversa le acque senza bagnarsi:

¡ Oh admirable
Caso y cierto espantable! Que en saliendo,
Se fueron restriñendo de una parte
Y de otra de tal arte aquellas ondas
Que las aguas . . . . .
. . . . . dejaban
Seco por do pasaban la carrera.

Il Sannazaro aveva già immaginato che Sincero (Prosa XII) guidato da una Ninfa alla riva d'un fiume, vedesse « subitamente le acque dall'un lato e dall'altro ristrignersi e darle luogo pel mezzo; cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostruosa e forse incredibile a udire ».

La Prosa decima dell'*Arcadia* si chiude con una descrizione; « ... La mesta Filomena da lunge tra folti spineti si lamentava... piangeva la solitaria tortora per le alte ripe: le sollecite api con soave susurro volavano intorno ai fonti, ecc. ». Nell'Ecloga spagnuola Salicio fa notare che

Filomena sospira en dulce canto,
Y en amoroso llanto se amancilla;
Gime la tortolilla sobre el olmo,

e che agli uccelli fa compagnia

La solícita abeja susurrando. (')

(') Su questa descrizione e le sue attinenze con altre di scrittori antichi v. TORRACA, *Jacopo Sannazaro, Note*, pag. 87. Napoli, V. Morano, 1879.

Come s'è visto, in quest'Ecloga Garcilasso usa il *rimalmezzo*. Curioso a dirsi, il Ticknor dichiara di non conoscere esempio anteriore *of this precise rhyme*, e tira giù una lunga nota, ricordando il Pellicer, che ne credeva inventore il Cervantes, e il *Saul* dell'Alfieri e il Southey, che si servì del vocabolo *criptorhymes*. Pure il Ticknor accenna all'*Arcadia*, e assicura che Garcilasso l'ha imitata. Non è lecito supporre che il valente storico della letteratura spagnuola affermasse, qui, cosa della quale non aveva verificato l'esattezza co' propri occhi? Poichè se avesse consultato l'*Arcadia*, non uno, ma molti *instances of this precise rhyme* vi avrebbe trovati.

Nella terza Ecloga di Garcilasso, quattro ninfe del Tago escon fuori delle onde e sciorinano al sole tele finissime ricamate, o meglio istoriate. Le tele

> . . . eran heches y tejidas
> Del oro que el felice Tajo envia,
> Apurado, despues de bien cernidas
> Las menudas arenas do se cria.
> Y de las verdes hojas reducidas
> En estambre sotil, cual convenia
> Para seguir el delicado estilo
> Del oro ya tirado en rico hilo.

Nell'*Arcadia* (Prosa XII) Sincero, seguendo la Ninfa, giunge ad una grotta, dove erano alcune sorelle di lei « che con bianchi, e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo dalle minute arene: altre filando il riducevano in mollissimo stame; e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di maravigliоso artificio ». Tra gli altri ricami « tenevano allora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice, siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima, e come poi per ricovrarla discese all'Inferno, e ricovrata perdè la seconda volta lo smemorato marito ».

Le Ninfe del Tago avevano ricamato la stessa favola:

> Estaba figurada la hermosa
> Euricide, en el blanco pié mordida
> Da la pequeña sierpe ponzonosa,
> Entra la yerba y flores escondida;

Descolorida estaba como rosa
Que ha sido fuera de sazon cogida,
Y el ánima, los ojos ya volviendo,
De la hermosa carne despidiendo.
Figurado se via estensamente
El osado marido que bajaba
Al triste reino de la escura gente,
Y la muyer perdida recobraba;
Y cómo despues desto él, impaciente
Por mirarla de nuevo, la tornaba
A perder otra vez. . . .

Il canto di Tirreno e d'Alcino, nell'Ecloga spagnuola, ha somiglianze con quelli di Uranio e Montano (Ecl. II), di Ofelia ed Elenco (Ecl. IX) nell'*Arcadia*. Il Sannazaro aveva già imitato Virgilio, come Virgilio aveva imitato Teocrito, introducendo due pastori a lodar a gara le loro amanti. Forse Garcilasso rimontò alle fonti classiche; ma quando Alcino canta:

De la esterilidad es oprimido
El monte, el campo, el soto y el ganado;
. . . . . .
Pero si Filis por aquí tornare,
Hará reverdecer quanto mirare,

mi tornano a mente le parole di Ofelia:

Ignudo è il monte e più non vi si poggia;
Ma se il mio sol vi appare, ancor vedrollo
D'erbette rivestirsi in lieta pioggia.

E quando Tirreno loda la sua Flerida d'essere

Mas blanca que la leche y mas hermosa
Que el prado por abril, de flores lleno,

ricordo che Montano lodava la sua Fillida d'essere

. . . più che i ligustri bianca,
Più vermiglia che 'l prato a mezzo Aprile.

Garcilasso morì nel 1536. Undici anni dopo, si stampò una traduzione spagnuola dell'*Arcadia*. Non sappiamo quali impressioni provarono, a leggerla, gli ammiratori del poeta.

Nel 1542, intanto, era comparsa la *Prima parte della Diana* di Jorge de Montemayor. La *commedia d'intrigo* e il *romanzo d'avventura* si cacciavano a viva forza nella cornice dell'idillio.

Gli amori poco felici di Diana e di Sireno s'intrecciano con gli amori di Silvano per Diana e poi per Selvaggia, di Selvaggia per Alanio, di Felismena per don Felix, di Belisa per Arsileo, di Filemon per Amarilida. E son quasi tutte storie assai complicate. Mentre Selvaggia ama Alanio, questi ama Ismenia, Ismenia ama Montano, Montano ama Selvaggia (1); Felismena è abbandonata da don Felix per Celia; Celia ama, fino al punto di morirne, Felismena travestita da paggio, Belisa è amata insieme da Arsenio e dal figliuolo di lui Arsileo. Mescolate, con tanti amori, fughe, combattimenti, riconoscimenti improvvisi, incantesimi; unite, co' pastori e con le pastorelle, selvaggi, ninfe, maghi, cavalieri; immaginate che pastori e pastorelle, studiato Platone e il *Canzoniere*, abbiano la metafisica dell'amore su la punta delle dita; siano andati alla scuola di sant'Anselmo e di san Tommaso, e possano dar lezioni di casistica e di scolastica. Quasi non bastasse, piacque a Don Alonso de Ulloa — così si crede — incastrare nella *Diana* il romanzetto delle avventure di Rodrigo di Narvaez e del moro Abindarraez, non ignoto ai lettori del *Don Quijote*.

Sembra quasi impossibile che un viluppo di questa sorta abbia relazioni con la nostra semplicissima e, al confronto, disadorna *Arcadia*. Pure il Montemayor l'ebbe innanzi, e se ne giovò nella composizione. Di là trasse l'idea prima del suo libro, là dentro apprese a mescolare versi con la prosa; benchè i suoi pastori, assai più esperti di quelli di Jacopo nell'arte poetica, oltre le ecloghe e le canzoni, sappiano improvvisare sonetti, romanze, madrigali, *coplas* e *glosas*. Anche la prosa fiorita e cadenzata del Montemayor ha sentito l'azione di quella del napoletano. Jacopo, col nome di Sincero, pone sè stesso in iscena e narra i propri casi; Giorgio è il protagonista del suo romanzo, sotto le vesti di Sireno. Se dobbiam credere a Lope de Vega, Diana era una dama di Valenza presso Leon, amata dal Montemayor.

(1) « Era la cosa mas nueva del mundo oir como decia Alanio sospirando: Ay Ismenia! y como Ysmenia decia: Ay Montano! Y como Montano decia: Ay Selvagia! Y como Selvagia decia: Ay mi Alanio! » *Diana*, Lib. I.

Parecchie volte nella *Diana* s'incontrano sestine a *rime continue*: mi sembra lecito supporre Giorgio ne imparasse il congegno nell'*Arcadia* (Ecl. IV e VII), quantunque l'invenzione di esse si attribuisca al provenzale Arnaldo Daniel, e se ne trovino esempi di molto anteriori all'*Arcadia* ne' poeti nostri; basti ricordare il Petrarca. Ma non è un' ipotesi, anzi è cosa certa, per me, che l'ecloga del Libro VI della *Diana* è modellata sulla seconda del Sannazaro, specialmente dal punto che Silvano e Sireno lasciano le terzine:

Sil. ¡O alma, no dexeis el triste llanto,
y vos cansados ojos,
no os canse derramar lágrimas tristes,
llorad, pues ver supistes
la causa principal des mis enojos!
Sir. La causa principal de mis enojos!
cruel pastora mia,
algun tiempo lo fue de mi contento;
¡ay triste pensamiento,
quan poco tiempo dura una alegría!
Sil. Quan poco tiempo dura una alegría? Ecc.

La *canzonetta incatenata* italiana, preceduta anch'essa da terzine, comincia così:

Mont. Per pianto la mia carne si distilla,
Siccome al sol la neve,
O 'com' al vento si disfà la nebbia;
Nè so che far mi debbia.
Or pensate al mio mal, qual esser deve.
Ur. Or pensate al mio mal, qual esser deve;
Che come cera al foco,
O come foco in acqua mi disfaccio;
Nè cerco uscir dal laccio,
Sì m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco. Ecc.

Più giù c'è somiglianza non solo di metro, ma di concetto:

Silv. Pastora mia, mas blanca y colorada
que las rosas por el Abril cogidas,
y mas resplandeciente
que el sol que del oriente
por la mañana asoma á tu majada,
¿cómo podré vivir si tú me olvidas?
no seas, mi pastora, rigurosa,
que no está bien crueldad á una hermosa.

Mont. Fillida mia, più che i ligustri bianca,
Più vermiglia che 'l prato a mezzo Aprile,
Più fugace che cerva,
Ed a me più proterva,
Ch'a Pan non fu colei che vinta e stanca
Divenne canna tremula e sottile;
Per guiderdon delle gravose some,
Deh spargi al vento le dorate chiome.

Dopo quattro strofe come queste, tanto l'Ecloga italiana quanto la spagnuola si chiudono con terzine, nelle quali un pastore (Montano-Silvano) invita il compagno a partire, perchè la notte è vicina, e l'altro (Uranio-Sireno) risponde che si può aspettare ancora un poco.

Imitazioni più *dirette*, come quelle di Garcilasso, non ci sono, mi pare, nella *Diana* (').

Al tempo di Garcilasso, e dopo di lui, un numero infinito di « ecloghe spagnuole alla maniera italiana » — per servirmi d'una frase del Ticknor — furono scritte. Basta ricordare, tra gli autori di esse, il Boscan, il Mendoza, il Figueroa, il Cantorál, il Balbuena, Luis Barahona de Soto, Pedro de Padilla, Pedro de Enzinas (ecloghe religiose), Juan de Morales, Gomez Tapia, Vicente Espinel, il Balvas, il Villegas, il Carrillo, il Quevedo, Pedro Soto de Roxas, il Zarate, l'Ulloa, Lope de Vega — il più grande di tutti. — Non fu meno numerosa la figliuolanza della *Diana*. Tre anni dopo la morte del Montemayor, nel 1564, comparve una continuazione o *seconda parte*, di Alonzo Perez, ed un'altra di Gaspare Gil Polo. Una *terza parte* fu composta da Hieronymo de Texeda, e un rifacimento *religioso* dal molto reverendo fra Bartolommeo Ponce. Seguirono *Las Havidas* di Girolamo d'Arbolanches, i *Dieci libri di Fortuna e Amore* del sardo Antonio de Lo Frasso, *El prado de Valencia*, la *Filida* di Luis Galvez de Montalvo traduttore del Tansillo e del Tasso, il *Desengaño de Çelos* di Bartolommeo Lopez de Enciso, *Le ninfe del-*

(') Il Saint-Marc Girardin *(Cours de Litt. Dram.* T. III, pag. 252) dice che il Montemayor fa allusione all'*Arcadia*. Non m'è riuscito trovare questa allusione.

l'Henares di Bernardo Gonzales di Bovadilla, *I pastori d'Iberia* di Bernardo de la Vega, l'*Enamorada Elisea* di Geronimo de Covarrubias Herrera, le *Tragedias de Amor* di Juan Arze Solorzeno, *Las Selvas de Erifile* di Bernardo Balbuena, la *Costante Amarillide* di Christóval Suarez de Figueroa, *El premio de la Constancia* di Giacinto de Espinel Adorno, le *Experiencias de Amor y Fortuna* del Quintana, la *Cintia de Aranjuez* del Corral, *Los Pastores del Betis* di Gonzalvo di Saavedra, la *Primavera* di Francesco Rodriguez Lobo. Dal naufragio in cui perirono queste ed altre meno note composizioni pastorali, si salvarono sole, in grazia della fama acquistata, nè certo per esse, da' loro autori, la *Galatea* del Cervantes e l'*Arcadia* di Lope de Vega, che son pure le sole, che io ho potuto avere tra le mani. (') La *Galatea*, quantunque il Prescott la giudichi « a beautiful specimen of an insipid class (') », non si lascia leggere intera, e nemmeno l'*Arcadia*, tanto vi sono esagerate le qualità buone e i difetti del Montemayor.

Non mi sembra, però, che la *Galatea* e l'*Arcadia* di Lope contengano imitazioni dello scrittore napoletano.

Io non mi sono proposto di seguire, a passo a passo, le tracce dell'imitazione italiana nella poesia e nel romanzo pastorale spagnuolo. Dovrei spenderci intorno chi sa quanto tempo (e molti de' libri citati sono irreperibili), e scrivere un volume certamente illeggibile. A qual prò? Mi basti aver mostrato l'azione del Sannazaro su i primi e *insuperati* anelli dell'interminabile catena.

Prima di finire, mi par giusto ricordare che l'immortale autore del *Don Quijote*, pur mostrandosi indulgente per quel suo peccato giovanile della *Galatea* — che del resto lasciò incom-

(') Hernando de Soto, in un sonetto su l'*Arcadia* di Lope dice:

Es vega, es paraíso bello y solo
Honor y aumento del Arcadio suelo;
Es de la Hesperia nuestra fiel amparo;
Por quien viviendo eternamente Apolo
Desde que apacentó en humano velo
Muere el partenopeo Sanazaro.

(') *Biographical and Critical Miscellanies*, pag. 51. London, Routledge and sons.

piuta — fu il primo a levar la voce contro le esagerazioni del genere pastorale, tanto gradite ai suoi concittadini (').

(') . . . Digo que en aquel silencio y soledad de mis siestas, entre otras cosas consideraba que no debia de ser verdad lo que habia oido contar de la vida de los pastores, á lo ménos de aquellos que la dama de mi amo leia en unos libros cuando yo iba á su casa, que todos trataban de pastores y pastoras, diciendo que se les pasaba toda la vida cantando y tañendo con gaitas, zampoñas, rabeles y churumbelas, y con otras instrumentos extraordinarios: deteníame a oirla leer, y leia cómo el pastor de Anfriso cantaba extremada y divinamente, alabando á la fin par Belisarda, sin haber en todos los montes de Arcadia árbol en cuyo tronco no se hubiese sentado á cantar, desde que salia el Sol en los brazos del Aurora, hasta que se ponia en los de Tétis; y aun despues de haber tendido la negra Noche por la faz de la tierra sus negras y escuras alas, él no cesaba de sus bien cantadas y mejor lloradas quejas: no se le quedaba entre renglones el pastor Elicio, mas enamorado que atrevido, de quien decia que sin atender á sus amores ni á su ganado, se entraba en los cuidados ajenos: decia tambien que el gran pastor de Fílida, único pintor de un retrato, habia sido mas confiado que dichoso: de los desmayos de Sireno y arrepentimiento de Diana, decia que daba gracias á Dios y á la sabia Felicia, que con su agua encantada deshizo aquella máquina de enredos, y aclaró aquel laberinto de dificultades: acordábame de otros muchos libros que de este jaez le habia oido leer, pero no eran dignos de traerlos á la memoria . . . . . Digo que todos los pensamientos que he dicho, y muchos mas, me causaron ver los diferentes tratos y ejercicios que mis pastores y todos los demás de aquella marina tenian, de aquellos que habia oido leer que tenian los pastores de los libros; porque si los mios cantaban, no eran canciones acordadas y bien compuestas, sino un *cata et lobo, do va Juanica*, y otras cosas semejantes, y esto no al son de churumbelas, rabeles ó gaitos, sino al que hacia el dar un cayado con otro, ó al de algunas tejuelas puestas entre los dedos, y no con voces delicadas, sonoras y admirables, sino con voces roncas, que solas ó juntas parecia, no que cantaban, sino que gritaban ó gruñian: lo mas del dia se les pasaba espulgándose o remendándose sus abarcas: ni entre ellos se nombraban Amarilis, Fílidas, Galateas y Dianas, ni habia Lisardos, Lausos, Jacintos ni Riselos; todos eran Antones, Domingos, Pablos, ó Llorentes; por donde vine á entender lo que pienso que deben de creer todos, que todos aquellos libros son cosas soñadas y bien escritas para entretinimiento de los ociosos, y no verdad alguna: que á serlo, entre mis pastores hubiera alguna reliquia de aquella felicísima vida y de aquellos amenos prados, espaciosas selvas, sagrados montes, hermosos jardines, arroyos claros y cristalinas fuentes, y de aquellos tan honestos cuanto bien declarados requiebros, y de aquel desmayarse aquí

II.

Benchè il Portogallo si vanti di essere, secondo la frase del Bouterwek « la vera patria della poesia pastorale », la scuola *italiana* degli scrittori portoghesi nel Cinquecento ammirò grandemente e imitò il Sannazaro (1). Il capo di essa, Francesco Sá de Miranda (autore egli stesso di molte ecloghe) accenna, in una *carta*, alle letture, che faceva in compagnia di Antonio Ferreira; quasi tutti libri italiani e, tra gli altri, l'*Arcadia*.

Deshi o gosto chamando
A outros móres sabores,
Liamos pelos amores
Do bravo e *furioso Orlando*
Envoltos em tantas flores.
Liamos os *Assolanos*
De *Bembo*, engenho tão raro,
Nestes derradeiros annos,
E os pastores Italianos
Do bom velho SANAZARRO. (2)

Di Pedro de Andrade Caminha dice il Braga che « conheceu Sanazarro » e niente altro: di Diogo Bernardes cita alcuni versi degni d'attenzione, da un'Elegia, nella quale l'autore immagina che il poeta Antonio Ferreira incontri nell'altra vita il Sá de Miranda *escutando as canções de Pethrarca*:

Ouvindo aquelles dois resplandecentes
Franciscos, como em nome assi eguaes
No verso, só na patria differentes.
Um, de quem vós a morte inda cantaes
Nymphas do brando Neiva e brando Lima,
Outro que fez os louros valer mais.
O *Bembo*, o SANASARRO em prosa e em rima
Dignos d'altos louvor: Boscão e o Lasso (3)
Que levantan o seu verso mais acima.
O *Dolce*, o *Ariosto* e o culto *Tasso* ecc.

el pastor, allí la pastora, acullá resonar la zampoña del uno, acá el caramillo del otro. — *Coloquio de los Perros*. Cfr. *Don Quijote*, Par. I cap. VI, e Par. II. Cap. LXVII.

(1) Quantunque abbia fatto non poche ricerche, non ho potuto sinora procurarmi le opere dei poeti, di cui qui fo cenno (tranne quelle del CAMÕES). Mi devo, perciò, rassegnare a dar solo alcune notizie, racimolate qua e là, e specie negli scritti del valente storiografo portoghese TEOFILO BRAGA.

(2) È mera combinazione che tra i pastori di SÁ DE MIRANDA ci sia un *Serrano* e un *Androgeo*, come tra quelli del SANNAZARO?

(3) Boscan e Garcilasso.

Altrove il Bernardes, dopo aver enumerato i principali poeti antichi, prosegue

E o vosso sobre todos mais mimoso
As conversações mais de contino
Digo o suave autor do *Furioso*.
Torcato, que sugeito achou divino,
Para mostrar os seus altos conceitos,
Cantando de Gofredo e d'Alladino.
Petrarcha e SANAZARRO cujos peitos
O douto Apollo encheu d'alta doutrina
O *Bembo*, o Lasso, ao mesmo Apollo acceitos (').

Ma ecco un nome, che vale per mille: Camões. Il grande poeta dei *Lusiados* ci lasciò quindici Ecloghe, quattro delle quali *pescatorie* (VI, VIII, IX, X), alla maniera di quelle di Jacopo. Nella VI (in cui parlano un pastore e un pescatore) il poeta si loda di aver mescolato lo stile del Sannazaro con quello di Virgilio:

Vereis . . . . . o estylo vário,
A nós novo, mas n'outro mar cantado,
De hum, que só foi das Musas secretario
O Pescador Sincéro, que amansado
Tem o pégo de Prochita co' o canto,
Por as sonoras ondas compassado.
Deste seguindo o som, que póde tanto
E misturando o antigo Mantuano,
Façamos novo estylo, novo espanto.

Il Camões non attinse la sola ispirazione nelle *Pescatorie* di *Sincero*, ma anche qualche situazione e parecchi particolari. Per esempio, il principio della sua Ecloga IX è somigliantissimo al principio della II del Sannazaro:

Despois que o leve barco ao duro remo,
Onde menos das ondas se temia,
Atou o Pescador, pobre Palemo:

(') Nell'*Index expurgatorio* del 1581, insieme con le *Cento novelle scelte* col *Pecorone*, con le *Facezie* del DOMENICHI, col *Commento* del LANDINO alla *Divina Commedia*, con alcuni passi dell'*Orlando Innamorato* e del *Furioso*, furono condannati ad essere *purgati* gli *Epigrammas de* SANAZARRO. Da essi, diceva l'*Index*, « se hão de riscar todos as que falam contra algunos summos Pontifices, e outros por desonestas, como se usa ».

Em quanto as negras redes estendia
Seu companheiro Alcaõ na branca arêa
E Lico as longas cordas envolvia:
De cima de huma rocha, a qual rodêa
O mar, quebrando nella de contino,
Começou a chamar por Galatéa (').

Palemo descrive brevemente la notte tranquilla:

A praia está callada, o mar em calma:
Por cima desta rocha brandamente
Zéphyro respirando a desencalma;

con le stesse parole che adopera Licone. *Scilicet*, osserva quest'ultimo, *despicis*, e domanda:

an patrio non hoc quoque litore Glaucus
Fecerat? aequoreae Glaucus scrutator arenae,
Et nunc ille quidem tumidarum numen aquarum.

E il pescatore portoghese:

Da nossa differença naõ te espantes:
Tu Nympha, eu Pescador: Glauco, deos vosso,
Qual eu agora sou, tal era de antes.

Palemo minaccia precipitarsi giù dalla roccia:

Deixando este lugar taõ infamado
Com minha morte, que dos marinheiros
Com o dedo de lá será mostrado
Diraõ os naturaes, e os Estrangeiros:
Alli morreo Palemo. Ai triste historia!
Guardai a naõ de alli, ventos ligeiros.

La stessa minaccia, la stessissima profezia fa Licone in versi, che avrò da citare più in là. La X Ecloga del Camões deve però al Sannazaro assai meno che non crederebbe chi leggesse, nel proemio al terzo volume delle *Obras* (edizione del 1783): « esta és imitada de la 3 de aquel Poeta ». La portoghese è un soliloquio, la latina un dialogo.

Anche nelle Ecloghe pastorali del Camões, trovo parecchie cose tolte dall'*Arcadia*: ne indicherò alcune.

Il lamento di Ergasto (') sopra la sepoltura di Androgeo, ha

(') V. i versi latini di JACOPO a pag. 54. Alcuni di questi confronti tra le *Pescatorie* de' due poeti furono già fatti nel *prologo* del terzo volume delle *Obras* de LUIS DE CAMÕES, edizione Ferreira, — non tutti.

(') Vedi pag. 63.

fornito più d'una immagine a Frondelio e ad Aonia, (Ecl. I del C.). Si confrontino con le parole di Ergasto queste di Frondelio:

Aquelle die as aguas naõ gostáram
As mimosas ovelhas; e os cordeiros
O campo enchèram de amorosos gritos.
E naõ se penduráram dos salgueiros
As cabras de tristeza, mas negáram
O pasto a si, e o leite aos cabritos;

e queste di Aonia:

Alma, y primero amor del alma mia,
. . . . . .
Sombra gentil de su prision salida,
. . . . . .
. . . . . entretanto
Que otros campos y flores vàs pisando,
Y otras zampoñas oyes, y outro canto ecc.

Però il Camões imita il canto di Ergasto assai più liberamentre del Ronsard, come vedremo in seguito.

Il pastore Almeno (Ecl. III del C.), disperato per amore, si volge alle fiere e ai pastori:

E vós, feras do monte, pois vos pede
Minha pena o remedio derradeiro,
Fartai já de meu sangue vossa sede.
E vos, Pastores, deste rudo outeiro
. . . . . .
A' sombra deste funebre cypreste
Me fareis hum sepulchro . . . . . .
. . . . . .
Em vossos metros doces, e suaves.
As exequias direis de minha morte.

Così Clonico (Ecl. VIII del S.):

Correte, o fiere, a quel che tanto bramavi,
E voi, pastor, piangete il triste esicio . . . .
. . . . . .
Voi userete in me il pietoso officio,
E fra cipressi mi farete un tumulo,
. . . . . .
Allor vi degnerete i passi volvere
Cantando al mio sepolcro . . . . .

La tenzone tra Ergasto e Laureno (Ecl. XIV del C.) è condotta su quella di Montano e Uranio (Ecl. II del S.) della quale ritiene concetti e immagini. Ecco un esempio:

Ergasto.

Pastores deste bosque, que buscais,
Anoitecendo, o lume por costume;
Chegai a mi; que eu fico, se chegais,
Que destes meus suspiros leveis lume . . .

Montano.

Pastor, che sete intorno al cantar nostro,
S'alcun di voi ricerca foco, od esca,
Per riscaldar la mandra,
Venga a me Salamandra . . . .

Laureno.

Pastores que buscais na sombra amada
A fonte, por fugir o ardor do Estio;
Vinde a mi, porque de agua destillada
Por meus olhos, se sólta hum largo rio.

Uranio.

Pastor, che per fuggire il caldo estivo,
All'ombra desiate per costume
Alcun rivo corrente,
Venite a me dolente;
Che d'ogni gioia, e di speranza privo
Per gli occhi spargo un doloroso fiume.

Il poeta portoghese quando compose la sua XI Elegia ebbe presente alla memoria la *Lamentatio de morte Christi* del napoletano: di là tolse il soggetto, e riprodusse con modificazioni poco profonde l'introduzione:

La *Lamentatio* comincia così:

Si quando magnum mirati surgere Solem
Oceano, et toto flammas diffundere coelo:
Certatimque suo terras ambire meatu
Noctivagam Phoeben praecinctam cornibus aureis:
Aeternosque astrorum ignes, coelique micantes
Scintillare oculos, aliquem dare jura putastis,
Atque polo regnare hominum, rerumque Parentem,
Cui mare, cui tellus, cui pareat arduus aether,
Cuncta supercilio qui temperet ecc.

E l'*Elegia*:

Se quando contemplamos as secretas
Causas porque este Mundo se sustenta,
E o revolver dos Ceos, e dos Planetas;
E se quando á memoria se presenta
Este curso do Sol, taõ bem medido,
Que hũ ponto só naõ mingua, nem se augmenta;
Aquelle effeito tarde conhecido
Da Lũa na mudança taõ cosntante,
Que mingoar, e crescer he seu partido;
Aquella natureza taõ possante
Dos Ceos, que taõ conformes, e contrarios,
Caminham sem parar hum breve instante;
Aquelles movimentos ordinarios,
A que responde o tempo, que naõ mente,
Co'os effeitos da terra necessarios;
Se quando ecc. . . . . .
Bem vê, se da razaõ se naõ desvia
Aquelle unico Ser, alto, e divino,
Que tudo póde, manda, move, e cria ecc.

Nel 1594 fu cominciata a scrivere la *Lusitania transformada*. L'autore, Fernando Alvares de Oriente, viaggiando per l'Italia, aveva letto l'*Arcadia* e, dice il Braga, la « imitò direttamente ». La *Lusitania* « consta di prose e di versi, in cui l'Alvares racconta, secondo il costume, la disgrazia del suo amore, che lo fece partire dall'India (1) per l'Europa: egli v'introduce come personaggi parecchi pastori, che sono in generale i poeti dell'ultimo quarto del secolo XVI ».

III.

L'*Arcadia*, tradotta in francese da Giovanni Martin parigino, fu stampata a Lione, nel 1544, « auec une exposition de plusieurs mots y contenes dont l'intelligence est difficile. « Ma già erano conosciute in Francia le altre composizioni italiane e latine del Sannazaro; già s'era cominciato a imitarlo.

(1) L'ALVARES nacque a Goa.

Primi, nella lunga serie degl'imitatori francesi, si presentano Margherita d'Angoulême regina di Navarra e l'amico di lei Clemente Marot. Di quest'ultimo parlerò più lungamente altrove. Quanto a Margherita, nella raccolta delle sue poesie, *Marguerites de la Marguerite des princesses*, si legge (io non l'ho letta) « l'*Histoire des Satyres et Nymphes de Diane*, poëme mythologique où les Faunes et satyres cornus, échauffés de fort vin et barbouillés du fard de Silénus, se font entrepreneurs de grand's batailles contre Diane et ses pucelles » : questa composizione comparve nel 1543 col titolo « *la Fable du faux cuyder*, contenant l'histoire des Nymphes de Diane transmuées en saules, faicte par une notable dame de la cour, envoyée à madame Marguerite fille unique du roy de France ». È traduzione de'leggiadrissimi *Salices* di Jacopo, come affermò il La Croix du Maine, ovvero semplice imitazione, come sostiene P. L. Jacob, osservando « che la pièce latine est beaucoup plus courte que celle de Marguerite ? (') Risponda chi può fare il confronto.

Il Sainte-Beuve rimproverò a Mellin de S^{t}. Gelais di non aver evitato il difetto nazionale della *mignardise* se non per cadere nella « afféterie italienne » ; testimone, soggiungeva, il sonetto seguente, « qui n'est peut-être pas encore le plus maniéré de tous : »

Voyant ces monts de veue ainsi lointaine,
Je les compare à mon long déplaisir:
Haut est leur chef, et haut est mon désir;
Leur pied est ferme, et ma foy est certaine;
D'eux maint ruisseau coule et mainte fontaine,
De mes deux yeux sortent pleurs à loisir;
De forts soupirs ne me puis dessaisir,
Et de grands vents leur cime est toute pleine.
Mille troupeaux s'y promènent et paissent,
Autant d'Amours se couvent et renaissent,
Dedans mon cœur, qui seul est ma pasture.

(') V. *Notice sur Marg. d'Ang.* premessa al volume de'*Vieux Conteurs Franc.* da P. L. Jacob bibliophile. Paris, société du Panthéon litt. MDCCCXLI. Devo questa indicazione al bravo giovane mio amico Rocco E. Pagliara.

Ils sont sans fruit, mon bien n'est qu'apparence;
Et d'eux à moi n'a qu'une différence,
Qu'en leur la neige, en moi la flamme dure.

Un commentatore (1) ha trovato non so quali allusioni politiche in questi versi: certo non si sarebbe affaticato a ricercarvele, se avesse saputo che il sonetto è, direi, calcato sopra uno del Sannazaro. E se il Sainte-Beuve avesse potuto paragonarlo con l'italiano, avrebbe visto in questo, che pure non è dei migliori di Jacopo, assai minore *affèterie* che non si crederebbe, a giudicare dall' imitazione. Se non altro, l'ultima stiracchiata antitesi della neve e della fiamma, non c'è:

Simile a questi smisurati monti
È l'aspra vita mia colma di doglie.
Alti son questi, ed alte le mie voglie:
Di lagrime abbond'io, questi di fonti.
Lor han di scogli le superbe fronti,
In me duri pensier l'anima accoglie:
Lor son di pochi frutti, e molte foglie,
I' ho pochi effetti a gran speranza aggionti.
Soffian sempre fra lor rabbiosi venti,
In me gravi sospiri esito fanno:
In me si pasce Amore, in lor armenti.
Immobile son io, lor fermi stanno:
Lor han di vaghi augelli dolci accenti,
Ed io lamenti di soverchio affanno.

Nel 1549 fu pubblicata la *Defense de la langue françoise* di Gioacchino Du Bellay, nella quale, tra gli altri consigli dati al *poeta futuro*, si leggeva: « Chante-moy d'une musette bien resonante et d'une fluste bien jointe ces plaisantes eclogues, rustiques à l'exemple de Théocrite et de Virgile, marines, *à l'exemple de Sennazar* gentil-homme Néapolitain ». L'ammirazione del Du Bellay pel Sannazaro si espresse anche più vivamente in questi versi:

(1) V. *Oeuvres* de MELLIN DE ST. GELAYS, Tom. I., pag. 78. Paris, Daffis, MDCCCLXXIII. Il sonetto si crede composto nel 1536: quello di JACOPO era stato pubblicato nel 1533 da B. Giunta.

Quel siecle esteindra ta memoire,
O Boccace! et quels durs hyvers
Pourront jamais seicher la gloire,
Petrarque, de tes lauriers verds?
Qui verra la vostre muette,
Dante, Bembe, à l'esprit hautain?
Qui fera taire la musette
Du pasteur néapolitain?

Gioacchino non conosceva solo l'*Arcadia* e le Ecloghe pescatorie: da un epigramma di Jacopo trasse una delle più belle poesie de' *Jeux Rustiques*. L'epigramma (I, 57) è diretto *Ad Amicam*:

Da mihi tu, mea lux, tot basia rapta petenti,
Quot dederat vati Lesbia blanda suo.
Sed quid pauca peto, petiit si pauca Catullus
Basia? pauca quidem, si numerentur, erunt.
Da mihi, quot cœlum stellas, quot litus arenas,
Silvaque quot frondes, gramina campus habet;
Aëre quot volucres, quot sunt et in aequore pisces;
Quot nova Cecropiae mella tuentur apes.
Haec mihi si dederis, spernam mensasque deorum,
Et Ganymedea pocula sumta manu.

Il Du Bellay parte ha tradotto, parte ha mutato. Felicissimo nella scelta del metro, ne'mutamenti non ha sempre evitato la lungaggini:

Sus, ma petite Columbelle,
Ma petite belle rebelle,
Qu'on me paye ce qu'on me doit:
Qu'autant des baysers on me donne,
Que le poëte de Véronne
A sa Lesbie en demandoit.

Mais pourquoi te fay-je demande
De si peu de baysers, friande,
Si Catulle en demande peu?
Peu vrayment Catulle en désire,
Et peu se peuvent-ils bien dire,
Puis que compter il les a peu.

De mille fleurs la belle Flore
Les verdes rives ne colore,
Cérès de mille espicz nouveaux
Ne rend la campagne fertile,
Et de mille raisins, et mille
Bacchus n'emplist pas ses tonneaux.

Autant donc que de fleurs fleurissent,
D'espicz et de raisins meurissent,
Autant de baysers donne moy:
Autant je t'en rendray sur l'heure,
Afin qu'ingrat je ne demeure
De tant de baysers envers toy.

Mais sçais tu quelz baysers, mignonne?
Je ne veulx pas qu'on les me donne
A la Françoise, e ne les veulx
Tels que la Vierge chasseresse
Venant de la chasse les laisse
Prendre à son frère aux blonds cheveux:

Je les veulx à l'Italienne (1),
Et telz que l'Acidalienne
Les donne à Mars son amoureux:
Lors sera contente ma vie,
Et n'auray sur les Dieux envie,
Ny sur leur nectar savoureux.

Un altro epigramma di Jacopo fornì materia a Filippo Desportes, per il sonetto seguente:

Venus cherche son fils, Venus, tout en colere,
Cherche l'aveugle Amour par le monde égaré:
Mais ta recherche est vaine, ô dolente Cythere!
Il s'est couvertement dans mon cœur retiré.
Que sera-ce de moy? que me faudra-t-il faire?
Je me voy d'un des deux le courroux preparé;
Egalle obeïssance à tous deux j'ay juré:
Le fils est dangereux, dangereuse est la mere.
Si je recele Amour, son feu brûle mon cœur;
Si je decele Amour, il est plein de rigueur
Et trouvera pour moi quelque peine nouvelle.
Amour, demeure donc en mon cœur seurement,
Mais fay que ton ardeur ne soit pas si cruelle,
Et je te cacheray beaucoup plus aisément.

I versi latini corrispondenti (*De Amore fugitivo*, Ep. II, 52), o io m'inganno, o, con maggiore rapidità e concisione, hanno anche grazia maggiore:

(1) Sul significato di questa frase v. la novella LXXVIII di B. DES PERIERS, ne' *Contes et Nouvelles récréations et joyeux devis*.

Quaeritat huc illuc raptum sibi Cypria natum:
Ille sed ad nostri pectoris ima latet.
Me miserum, quid agam? durus puer; aspera mater;
Et magnum in me jus altera, et alter habent.
Si celem; video, quantus deus ossa peruret:
Sin prodam; merito durior hostis erit.
Adde, quod haec non est, quae natum ad flagra reposcat,
Sed quae de nostro bella cruore velit.
Ergo istic fugitive, late; sed parcius ure:
Haud alio poteris tutior esse loco (').

Nella lunga serie di composizioni raccolte dal Desportes sotto il titolo *Les Amours d'Hippolyte*, il sonetto citato occupa il terzo posto: la serie comincia con questo:

Icare est cheut icy, le jeune audacieux,
Qui pour voler au ciel eut assez de courage:
Icy tomba son corps degarny de plumage,
Laissant tous braves cœurs de sa cheute envieux.
O bien-heureux travail d'un esprit glorieux,
Qui tire un si grand gain d'un si petit dommage!
O bien-heureux malheur plein de tant d'avantage,
Qu'il rende le vaincu des ans victorieux!

(') A proposito di epigrammi: ENRICO ESTIENNE (*Ap. pour Hérodote*, tom. II, pag. 372-376 dell'ediz. Liseux) tra i poeti che non hanno risparmiato i papi, cita il SANNAZARO, e riferisce la conchiusione dell'epitaffio di Alessandro VI (*Fortasse nescis cujus hic tumulus siet*) a questo modo: « Et toutesfois cestuy-ci a présidé onz'ans, estant pape en la ville de Romme. Va maintenant, et parle des Nérons et des Caligules, et des vilains Héliagabales. C'est assez de ceci: la honte m'empesche de dire le reste. » Il testo dice:

Et tamen in urbe Romuli vel undecim
Praesidet hic annis Pontifex.
I nunc, Nerones vel Caligulas nomina,
Turpes vel Heliagabalos.
Hoc sat viator, reliqua non sinit pudor.
Tu suspicare et ambula.

A proposito, poi, di allusioni al nostro poeta: NOËL DU FAIL (*Contes et discours d'Eutrapel*, vol. II, pag. 160 dell'ed. Daffis, MDCCCLXXIV) fa dire da *Polygame*: « Vaire mais, quels contredits avez vous contre ceste assertion et proposition tant mirifique de *Sannazar* Poëte Italien, qui affirme ceux estre covards qui n'aiment voir respandre le sang?

Un chemin si nouveau n'estonna sa jeunesse,
Le pouvoir lui faillit, mais non la hardiesse:
Il eut pour le brûler des astres le plus beau;
Il mourut poursuivant une haute advanture;
Le ciel fut son desir, la mer sa sepulture:
Est il plus beau dessein ou plus riche tombeau?

Giova tener conto dell'antitesi comica anzi che no: *Qui tire un si grand gain d'un si petit dommage*; — del giochetto di parole e della lambiccatura di concetto ch'è in quel *bien-heureux malheur qui rend le vaincu des ans victorieux*; — di quella sottigliezza che vorrebbe essere un valido argomento di consolazione: *Il eut pour le brûler des astres le plus beau.* Il Sannazaro aveva detto:

Icaro cadde qui: queste onde il sanno,
Che in grembo accolser quelle audaci penne:
Qui finìo il corso, e qui'l gran caso avvenne,
Che darà invidia agli altri che verranno.
Avventuroso, e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama ottenne:
Felice chi in tal fato a morte venne,
Che sì bel pregio ricompensi il danno.
Ben può di sua ruina esser contento;
S'al ciel volando a guisa di colomba,
Per troppo ardir fu esanimato, e spento:
Ed or del nome suo tutto rimbomba
Un mar sì spazioso, un elemento:
Chi ebbe al mondo mai sì larga tomba?

Nell' edizione delle *Oeuvres de Philippe Desportes* curata dal sig. Alfredo Michiels, è notata la fonte del primo e del terzo sonetto degli *Amours d'Hippolyte*; ma è da ritenere che il Michiels non si curò di far un attento confronto de'versi del poeta napoletano con quelli del poeta di Chartres. Chi sa? Forse, se lo avesse fatto, non avrebbe sentenziato: « On peut dire de notre poëte, comme de Ronsard, que presque tous ses défauts lui vinrent de l'Italie, que presque toutes ses qualités lui appartenaient! » E mi piace credere che diversa sentenza gli sarebbe uscita dalla penna, se avesse potuto mettere accanto ad ogni altra composizione di Filippo il relativo modello italiano.

Il Michiels non cita se non due sole volte il Sannazaro, ignorando che alle *Rime* di questo il Desportes ricorse in parecchie altre occasioni. E, prima di tutto, va notato che l'immagine d'Icaro dovè piacere non poco al galante abate di Bonport, poichè la ritroviamo in una Elegia degli *Amours d'Hippolyte*:

L'honneur suit les hazars, et l'homme audacieux
Par son malheur s'honore et se rend glorieux.
Le jeune enfant Icare en sert de temoignage,
Car, si volant au ciel il perdit son plumage,
Touché des chauds rayons du celeste flambeau,
Le fameux ocean luy servit de tombeau,
Et depuis de son nom cette mer fut nommée:
Bien-heureux le malheur qui croist la renommée.

Il sonetto XLII nel primo libro della *Diana*, mi richiama a memoria quello di Jacopo, che abbiam visto imitato dal Saint Gelays:

. . . . . .

Quand je voy ces hauts monts qui voisinent les cieux,
Je pense à la grandeur du bien que je desire,
Et pense, oyant les vents en leur caverne bruire,
Que ce soient de mon cœur les soupirs furieux.
Quand je voy des rochers les sources distilantes,
Il me va souvenir de mes larmes brûlantes,
Qui ruissellent d'un cours tousjours s'entre-suivant;
Et le feuillage sec dont la terre est couverte
Semble à mon esperance, en autre temps si verte,
Mais qui, seche à present, sert de joüet au vant.

Nel secondo libro trovo questo *Songe*:

Celle que j'aime tant, lasse d'estre cruelle,
Est venuë en songeant la nuict me consoler:
Ses yeux estoient rians, doux estoit son parler,
Et mille et mille amours voloient à l'entour d'elle.
Pressé de ma douleur, j'ay pris la hardiesse
De me plaindre à hauts cris de son cœur endurcy,
Et d'un œil larmoyant luy demander mercy,
Et que mort ou pitié mist fin à ma tristesse.
Ouvrant ce beau coral qui les baisers attire,
Me dist ce doux propos: Cesse de soupirer,
Et de tes yeux meurtris tant de larmes tirer,
Celle qui t'a blessé peut guarir ton martire.

O douce illusion! ô plaisante merveille!
Mais combien peu durable est l'heur d'un amoureux.
Voulant baiser ses yeux, hélas! moy, malheureux.
Peu a peu doucement je seus que je m'éveille.
Encor long-tans depuis, d'une ruse agreable
Je tins les yeux fermez et feignois sommeiller:
Mais, le songe passé, je trouve au réveiller
Que ma joye étoit fausse et mon mal véritable.

Scommetto che il Michiels avrà visto, nelle migliaia d'amorini svolazzanti intorno alla immagine della donna, nel bel corallo che attira i baci, nella *ruse* infantile benchè il poeta la dica *agréable*, negli *oh!* e negli *hélas!* avrà visto tanti « faux diamants » venuti d'Italia. Così potessi fargli leggere il *Sogno* di Jacopo, un gioiello davvero:

Venuta era Madonna al mio languire,
Con dolce aspetto umano
Allegra, e bella in sonno a consolarme:
Ed io, prendendo ardire
Di dirle, quanti affanni ho speso in vano;
Vidila con pietate a se chiamarme,
Dicendo: A che sospire?
A che ti struggi, ed ardi di lontano?
Non sai tu che quell'arme
Che fer la piaga, ponno il duol finire?
In tanto il sonno si partia pian piano:
Ond'io per ingannarme,
Lungo spazio non volsi gli occhi aprire:
Ma dalla bianca mano
Che sì stretta tenea, sentii lasciarme.

Negli *Amours d'Hippolyte* si legge (LXIV):

Si doucement par son regard me tuë
Ce basilic de ma mort desireux,
Que je le cherche et me sens bien-heureux
En mon malheur d'estre pres de sa veuë.
D'aise et d'ennuy mon ame est toute émuë,
Quand je puis voir ces beaux yeux amoureux;
De cent couleurs mon visage se muë,
Je tremble tout, et suis avantureux.

Qui penseroit d'une mesme fontaine
Pouvoir couler le repos et la paine (1),
Peur, hardiesse, ennuy, contentement!
Comme au chaos tout se mesloit ensemble,
Ainsi cet œil cent contraires assemble
Dans le chaos de mon entendement.

La seconda quartina e l'immagine del caos appartengono a Filippo, quasi tutto il resto è del Sannazaro:

Sì dolcemente col mirar m'ancide
Questo mio nuovo, e raro basilisco,
Ch'a guardarlo negli occhi allor m'arrisco,
Quando di morte più par che mi sfide.
Nè trovo chi sì ben mi indrizze, o guide
Per questo labirinto, in ch'io languisco,
Come i bei lumi, onde a tutt'or nudrisco
L'alma, che del suo mal piangendo ride.
Ma chi pensò che d'un medesmo fonte
Uscir potessen sì contrarii effetti?
E son cose a vedere aperte, e conte.
Tante grazie del ciel, tanti diletti
Occhio non colse mai sotto una fronte
Nè tanti lagrimosi, e mesti oggetti.

Il metodo tenuto dal Saint-Beuve e dal Noël nelle loro edizioni di opere scelte del Ronsard, dal Becq de Fouquières in quelle delle poesie di G. Du Bellay e di G. A. De Baïf, può piacere a coloro che, se si rassegnano a leggere uno scrittore antico, lo fanno a condizione di non affaticarsi punto. Per essi bastano i frammenti che gli editori credono più adatti, non già a dare idea giusta dello scrittore, ma a mostrare le qualità più eminenti di lui. Ma chi consulta que' volumi per ragione di studio, non potrà essere contento di non trovare quasi mai una composizione tutta intera e quale uscì dalla penna dell'autore. Il Becq de Fouquières dice che « sarebbe estremamente difficile, per non dire impossibile, riunire in una biblioteca le opere compiute del De Baïf ».È una buona ragione di non ristampare fedelmente le

(1) Avverto che qui, come sempre, ho fedelmente riprodotto l'ortografia de'testi citati, quale la danno le edizioni di cui mi servo.

migliori cose di Giovanni Antonio, anzi di sgretolarle, mi si passi il vocabolo, riproducendone solo brevi brani?

Grazie al metodo prelodato, io non posso sapere se, nelle sue *diciannove* Ecloghe, il De Baïf si giovasse o no dell'Arcadia. Forse sì, poichè questa gli era nota, e lo prova una poesia, ch'è nel primo libro degli *Amours divers*:

. . . . . .

O bien-heureux ceux là qu'Amour conjoint
En un vouloir qui ne se change point,
Mais est constant à la mort et la vie
Et n'est rompu de soupçon ny d'envie.
Comme le feu par l'eau, comme la cire
Se perd au feu, je me sens deffaillir
Et ne veu point de ce lien faillir.
Le dueil m'est bien, et plaisir le martire.
Il seme en mer et laboure l'arene
Et tend un rét d'une entreprise vaine
Contre le vent, qui fonde son attente
Au cœur leger d'une femme inconstante.

Qui il De Baïf ha tradotto da tre luoghi diversi dall'*Arcadia*.

La prima quartina corrisponde a una terzina ch'è nel bel mezzo dell'Ecloga VIII:

O felici color che amor congiunseli
In vita, e'n morte in un voler non vario,
Nè invidia o gelosia giammai disgiunseli.

La seconda bisogna andarla a ripescare nell'*Ecloga* II:

. . . come cera al foco
O come foco in acqua mi disfaccio;
Nè cerco uscir dal laccio,
Si m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco.

E per la terza dobbiamo tornare all'Ecloga VIII, sul principio:

Nell'onde solca, e nell'arene semina,
E'l vago vento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

Singolare maniera di composizione!

Giovanni Antonio conosceva anche le opere latine di Jacopo: di ciò offre testimonianza aperta una sua poesia (*Amours divers*,

Liv. II), che il Becq de Fouquières si è divertito a mutilare, forse per paura di offendere orecchie caste:

Cinq cent baisers donne moy, je te prie,
Et non un moins, Catherine m'amie,
S'il en falloit un seul baiser d'autant
(J'en ay juré) je ne seroy content.
Je ne veu point des baisers qu'à son pere
Donne la fille ou la seur à son frère:
Je veu de ceux que la femme au mary,
L'amie donne à son plus favory.
Tous les plaisirs de plus longue durée
Me sont trop courts: le long baiser m'agrée.
J'aime sur tout de baiser à loisir
Pour ne gouster un trop soudain plaisir.
Je ne veux point baiser, Catherinette,
D'une déesse une image muette:
Je ne veu pas une image accoller
Qui ne se bouge et ne sçauroit parler . . . . . .
Je veu parmy que facions à la guise
Des doux pigeons cent jeux de mignardise;
Je veux parmy cet amoureux deduit
Qu'en folatrant nous facions un doux bruit. Ecc.

Questa è traduzione schietta d'un epigramma del nostro:

Ad Ninam (Lib. I, 6).

Sexcentas, Nina, da, precor, roganti
Sed tantum mihi basiationes:
Non quas dent bene filiae parenti,
Nec quas dent bene fratribus sorores:
Sed quas nupta rogata det marito,
Et quas det juveni puella caro.
Juvat me mora longa basiorum,
Ne me tam cito deserat voluptas.
Nolo marmora muta, nolo pictos
Dearum, Nina, basiare vultus:
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . *et columbulorum*
In morem, teneros inire lusus,
Ac blandum simul excitare murmur.

Haec sunt suavia dulciora melle
Hyblaeo, et Siculae liquore cannae.
Haec sola ambrosiaeque, nectarisque
Succos fundere, sola habere possunt.
Quae si contigerint mihi; . . .
. . . . . .
Quis tunc divitias, quis aurum, et omnes
Assis me putet aestimare reges?

Pare che il De Baïf si sia fermato qui, e qui mi fermo anch'io. Il secondo libro degli *Amours de Francine* (1555) contiene due sonetti, in cui l'innamorato poeta rivolge la parola a « un doux songe amoureux » venuto a consolarlo: mi sembrano messi insieme con concetti e immagini cavati dalle sei o sette poesie del Sannazaro sul medesimo argomento. Questi p. e., domanda:

O sonno, o requie, e tregua degli affanni,
Che acqueti, e plachi i miseri mortali,
Da qual parte del ciel movendo l'ali,
Venisti a consolar i nostri danni?

E il De Baïf:

Songe, qui par pitié m'as réscoux de la mort,
Et qui m'as mis au cœur de mon mal l'oubliance,
De quel endroit du ciel en ma grand' doléance
M'es-tu venu donner un si grand reconfort?

Ma c' è di meglio. Al principio del medesimo libro degli *Amours de Francine* si trova questa serie di quesiti:

En quels rochers pierreux, en quelle forest grande,
En quel bois écarté, en quel lointain rivage,
En quel antre d'effroy, en quel païs sauvage,
Pour me sauver d'Amour faut-il que je me rande?
Où plus cet œil ses traits dans mon cœur ne debande,
Où plus ces belles mains n'en facent un pillage.
Où plus je ne soy point de l'amoureuse rage,
Où plus mort ou merci en vain je ne demande?
Hélas! si par la mort toute douleur se passe,
Ame, que tardes-tu te mettre hors de peine?
Que ne vas-tu chercher en la mort quelque grace?
Que vaudroit de fŭir au païs plus estrange?
Qui fuit au loin son mal et quant et soy le meine,
Il change de païs, mais point il ne se change.

Or il poeta francese non ha dovuto far altro, se non inquadrare in un sonetto la prima strofe d'una canzone del napoletano:

In qual dura Alpe, in qual solingo, e strano
Lito andrò io, in qual sì nudo scoglio,
Che da' tuoi messi mi difenda, Amore?
E che quella leggiadra, e bianca mano,
E que' begli occhi donde io viver soglio,
Non mi stian sempre fissi in mezzo al core?
Lasso, se 'l gran dolore
Per morte ha fin, perchè non pensi almeno
Liberarti d'affanni, o miser'alma?
Perchè questa tua salma
Coprir non lasci qui dal tuo terreno?
Che chi fugge, e 'l suo mal si tira appresso,
Cielo può ben cangiar, ma non se stesso.

Ed ecco un sonetto il quale, più che semplicemente imitato, si può dire tradotto alla lettera:

Ainsi donc va le monde, ô estoyles cruelles!
Ainsi dedans le ciel commande la justice!
Tel decret maintient donc la celeste police!
Tel est le beau destin des choses eternelles?
Ainsi donc la fortune aux ames les moins belles
Qui fuyent la vertu se montre plus propice!
A celles qui bien loin se banissent du vice
Elle apreste toujours milte peines nouvelles.
Et ne devroit-on pas de cette beauté rare
Et de ce bel esprit la divine excellance
Voir sur toute autre dame en honneur élevée?
Mais le Destin l'empesche, et le monde barbare
Le souffre et le permet! Ah! siècle d'ignorance!
Ah! des hommes pervers, ah! raison depravée!

Il poeta napoletano aveva scritto:

Così dunque va 'l mondo, o fere stelle?
Così giustizia il ciel governa e regge?
Quest'è il decreto dell'immota legge?
Queste son l'influenzie eterne, e belle?
L'anime ch'a virtù son più ribelle,
Fortuna esalta ognor tra le sue gregge;
E quelle, per che 'l vizio si corregge,
Suggette espone a venti, ed a procelle.

Or non devria la rara alma beltade,
Li divini costumi, e 'l sacro ingegno
Alzar costei sovr'ogni umana sorte?
Destino il vieta; e tu, perverso, indegno
Mondo, il consenti: ahi cieca nostra etade!
Ahi menti de' mortali oblique e torte!

Sembra che Olivier De Magny ricorresse al Sannazaro più spesso degli altri lirici francesi sinora ricordati. Ne'soli *Amours* (1553) ho contato una buona diecina d'imitazioni. Qui sono i primi tre versi d'una canzone:

Or son pur solo, e non è chi m'ascolti
Altro che' sassi, e queste querce amiche
Ed io; se di me stesso oso fidarme;

distesi alla meglio in una quartina:

Or ie suis seul et ne voy qui m'escoute
Que ces rochers, ces antres, et fonteines
Et ces coutaux, seuls tesmoings de mes peines,
Auecques moy si de moy ie n'ay doute.

Altrove è una strofe intera di canzone tramutata in sonetto, e poichè è proprio quella sottoposta alla stessa operazione dal De Baïf, non dispiacerà poter confrontare tra loro le due imitazioni:

En quel endroit tant estranger et sombre
Iray ie Amour, pour alentir vn peu
Le deuorant et trop rigoureux feu
Qui des Martirs m'a fait croistre le nombre?
Verray ie point quelque solitaire ombre,
Là où de nul ie ne puisse etre veu,
Pour y vomir le venin que i'ay beu
Sans presentir ce dangereux encombre?
Si la douleur tant soit forte à domter,
La fiere mort peult seule surmonter,
Deliure toy mon Ame de ta charge.
Car qui s'en fuyt et traine son tourment
(Tousiours guetté d'vne triste recharge)
Ne peult changer que de poil seulement.

Notate il curioso cambiamento di *cielo* in *pelo*, nell'ultimo verso.

E non crediate il De Magny imiti sempre con tanta libertà;

tutt'altro. Segue, per esempio, molto più da vicino il testo italiano in un sonetto su la gelosia:

O Ialousie horrible aux Amoureux,
Peinée seur de la mort miserable,
Qui du cler ciel le visage admirable,
Par ton regard rens trouble et doloureux.
O fier serpent, terrible, et malheureux,
Caché au sein d'vne fleur desirable,
Qui tout l'esprit de mon cueur deplorable
As arraché d'vn soing trop rigoureux.
Par quel endroit es tu né sur la terre,
Monstre cruel pour me faire la guerre,
Et massacrer mes esprits et mon cueur?
Retourne t'en, ne redouble ma peine,
Assez et trop ma Maistresse inhumaine
Me fait sentir sa farouche rigueur.

Il testo, eccolo:

O Gelosia, d'amanti orribil freno,
Ch'in un punto mi volgi, e tien sì forte;
O sorella dell'empia amara Morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno:
O serpente nascosto in dolce seno
Di lieti fior, che mie speranze hai morte;
Tra prosperi successi avversa sorte;
Tra soavi vivande aspro veneno:
Da qual valle infernal nel mondo uscisti
O crudel mostro, o peste de' mortali;
Che fai li giorni miei sì oscuri, e tristi?
Tornati giù, non raddoppiar miei mali;
Infelice paura, a che venisti?
Or non bastava Amor con li suoi strali?

I cambiamenti, e son leggieri, van quasi tutti dovuti al bisogno in cui s'è trovato l'imitatore, di abbreviare e condensare. Altra volta può addirittura tradurre. Jacopo dice:

Mirate, donne mie, l'alma dolcezza
Che tien negli occhi questa mia Medusa:
Mirate ove mirando è sì confusa
La mente mia, ch'ogn'altro ben disprezza.
Mirate quella angelica bellezza,
In mezzo Lete per mia morte infusa:
Mirate il petto, ov'è riposta, e chiusa
Ogni rara eccellenza, ed ogni altezza.

Ma state accorte, che nel primo assalto
Non vi trasforme; come il giorno ch'io
Trasfigurar sentimmi in duro smalto.
Ond'or ringrazio Amore, e 'l desir mio,
Che mi costrinse a sospirar tant'alto,
Ch'i' posi il mondo, e me stesso in obblio.

E l'autore delle *Gayetez* riproduce:

Arrestez vou, voyez la douceur grande,
Parfaitz amans, des yeux de ma Meduse,
Et contemplez ce qui rend si confuse
L'Ame de moy qu'autre bien ne demande.
Puis admirez, Amour vous le commande,
Ceste beauté pour ma ruyne infuse
Au lac d'oubly, puis vostre esprit s'amuse
A l'esthomac auquel ie fais offrande.
Soyez prudens toutesfois estimez,
A celle fin de n'estre transformez,
Comme ie fus en Marbre dur et blesme,
Dont à l'Amour rens nompareille grace,
Qui mes desirs mit en si haulte place
Qu'en oubly mis et le monde et moymesme.

Se l'*esthomac* vi offende, ricordatevi, a discolpa di Oliviero, che nella poesia francese del sec. XVI era permesso scambiare il contenente col contenuto.

Chi non avesse pazienza - ed è tanto probabile - di vedere restituita al Sannazaro gran parte de' versi di Oliviero,

(Vers tant polis, vers tant bien entonnés,
Qu'à vostre son de plaisir on se pâme,

diceva loro Marcantonio Mureto) può saltar sopra alle tre o quattro pagine seguenti. Io credo utile continuare l'esame degli *Amours*, perchè questo volumetto basterebbe da solo a mostrare quale e quanta fu l'azione dell'Italia su la coltura francese del Cinquecento; mostrarlo, s'intende, a chi non ha pratica degli scrittori francesi di quel secolo. Se se ne togliessero i sonetti del Petrarca e di altri nostri, temo che rimarrebbe tutta carta bianca. Quando il Mureto domandava ai versi,

Respondés moi, de quel Dieu le pouuoir
De vostre auteur vint l'esprit émouuoir,
Tant qu'il vous fit de si parfaitte grace ?

i versi avrebbero potuto rispondere, non già - *Amore* -, bensì - *i poeti d'Italia!* Ma, ora che nè Oliviero nè Marcantonio ci sentono, possiamo domandarci: le dicevano e le pigliavano sul serio queste lodi, essi, tanto versati nella letteratura italiana?

Il Sannazaro, dunque, paragona la sua donna a un sole:

In quel ben nato avventuroso giorno,
Ch'Amore agli occhi miei sì vago apparse,
E di novella fiamma il mio cor arse,
Vidi ir per terra (o chi mel crede?) un Sole,
E co' bei piedi ornarla d'ogn'intorno
(Fortunato soggiorno)
Di pallidette, e candide viole.
Ond'io, ch'udiva il suon delle parole,
E vedea 'l raro portamento adorno,
L'odor seguendo, e la bell'aria, e 'l nome,
Sentii legarmi dalle sparte chiome.

Ed ecco la Castianira del De Magny diventare sole e produrre i medesimi fenomeni:

Le iour tant beau et tant auentureux
Qu'Amour domta ma forte liberté,
Bruslant mon cueur d'vne ardante clarté,
Qui m'esblouyt, et me rend bien heureux,
Vn beau Soleil, vn Soleil vigoureux
Je vy çà bas, qui d'vne infinité
De belles fleurs, en toute extremité
Ornoit l'entour de ses pas amoureux.
Dont moy oyant le son de ses propos,
N'habandonnay tout soudain le repos,
Et pas à paz mesurois son aleure:
Mais en suiuant sa divine excellance,
Trop obstiné dessus sa contenance,
Lyé ie fuz auec sa cheueleure.

Il Sannazaro ha un sogno:

Quel che vegghiando mai non ebbi ardire
Sol di pensare, o finger fra me stesso,
Contra mia stella il sonno or m' ha concesso,
Per contentar in parte il mio desire.
Tal, ch'ovunque adivien ch'io gli occhi gire,
Mi trovo la mia donna ognor dapresso;
E par che rida, e mi ricorde spesso
Cose ond'io le perdono i sdegni e l'ire.

Ma 'l Ciel, ch'ogni mio ben sempr'ebbe a scherno,
Offrendo ai spirti lassi una tal vista,
Devea quel brieve sogno fare eterno.
O, se per morte tal piacer s'acquista,
Farmi morendo uscir da questo inferno,
E lasciar questa vita oscura, e trista.

E sogna il De Magny:

Ce qu'en veillant ie n'osay de ma vie
Feindre ou penser en mon entendement,
M'est auenu dormant profondement,
Maugré le temps, mon estoile, et l'enuie.
Si qu'à present ma plainte poursuiuie,
Mon dur trauail, et mon aspre tourment
Sont effacez, et liberalement
Ie remetz tout à ma chaste ennemye.
Bien ie voudrois que le Ciel eust daigné
Faire eternel mon sommeil esloingné,
Pour bien heurer plus longuement mon Ame.
Ou si par mort tel plaisir on aquiert
Mourir soudain, ainsi que le requiert
L'heureux iouyr d'vne tant belle Dame.

Il Sannazaro fa un discorsetto alla mano della sua donna:

O Man leggiadra, o terso avorio bianco,
O latte, o perle, o pura, e calda neve;
Dolce onorata man; man che sì leve
Mi rendi il peso ond'io mai non mi stanco:
Se d'ardenti sospir ti calse unquanco;
Se soccorso a chi muor prestar si deve;
Porgi all'alma affannata qualche breve
Conforto; a cui fortuna, e 'l Ciel vien manco.
Sai ben che 'n quel mio fido alto soggiorno
Tu fosti il guiderdon di tanti affanni;
Per ch'a te spesso col pensier ritorno.
Da te venne il ristoro de' miei danni:
Onde (s'io vivo) il loco, il mese, e 'l giorno
Farò nomar per te mille e mill'anni.

Il De Magny ripete con poche modificazioni:

O belle main, main d'excellant yuoire,
O neige chaude, et perles tresexquises,
Heureuse main qui le brasier atizes
Où de mon cueur on consume la gloire.

Si d'vn torment incroyable et notoire,
Te chalut oncq', et si tu fauorises
L'homme mourant, contemple en quelles guises
Traité ie suis, et t'efforce à le croire.
Puis ne permetz que sois plus longuement
En ce trauail tant rude et vehement,
Ains rens du tout mes peines terminées.
Et si ie vis, i'en chanteray le iour,
Le temps, et lieu, faisant en ce seiour
Durer ton nom par mil et mil années.

Il Sannazaro, per dirla col Sansovino, « mostra che tutto afflitto si ritornasse alla villa, ove si duole dell' orgoglio della sua donna »:

Ecco che un'altra volta, o piagge apriche,
Udrete il pianto, e i gravi miei lamenti:
Udrete, selve, i dolorosi accenti,
E 'l tristo suon delle querele antiche:
Udrai tu, mar, l'usate mie fatiche,
E i pesci al mio lagnar staranno intenti.
Staran pietose a' miei sospiri ardenti
Quest'aure, che mi fur gran tempo amiche.
E, se di vero amor qualche scintilla
Vive fra questi sassi, avran mercede
Del cor, che desiando arde, e sfavilla.
Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
Quella ch'i sol vorrei ver me tranquilla;
Nè le lacrime mie m'acquistan fede?

Il De Magny parla come se si fosse messo ne'panni del nostro:

Encor'vn coup le vuyde des Campaignes
Orra mes plainctz et lamentation,
Tant que le bruit de mon affliction
Couronnera le plus hault des Montaignes.
Encor vn coup mes destresses compaignes,
Ardans souspirs et dure passion
S'abreuueront en la perfection
De ton cler cours ò ruisseau qui les baignes.
Et si d'Amour regne quelque estincelle
Entre ces rocz, ilz auront de mon cueur
Quelque pitié voyant mon ardant zelle:
Mais que me sert si celle que i'adore
Ne me croit point, ains croit en sa rigueur,
Me tourmentant du feu qui me deuore.

Il Sannazaro si duole che un bel sogno sia durato poco:

Ahi letizia fugace, ahi sonno lieve,
Che mi dai gioia, e pena in un momento;
Come le mie speranze hai sparse al vento,
E fatto ogni mia gloria al sol di neve?
Lasso, il mio viver fia noioso, e greve;
Sì profondo dolor nell'alma sento;
Ch' al mondo or non sarebbe uom sì contento,
Se non fosse il mio ben stato sì brieve.
Felice Endimion, che la sua Diva,
Sognando, sì gran tempo in braccio tenne;
E più, se al destar poi non gli fu schiva.
Che se d'un'ombra incerta, e fuggitiva
Tal dolcezza in un punto al cor mi venne,
Qual sarebbe ora averla vera, e viva?

Lesto il De Magny immagina d'aver avuto un sogno consimile:

Songe fuyard, vainement nompareil,
En vn instant me donnant peine et ioye,
Tout mon espoir par toy court, et ondoye,
Et tout mon heur tu fais neige au Soleil.
Qui me causa ce tant triste reueil?
Qui me rauit ma bien-heureuse proye?
Et quel regret maintenant me guerroye,
Sans y trouuer remede, ne conseil?
Heureux celuy qui sa maistresse baise
Entre ses bras, la tenant à son aise,
Par si long temps, songeant profondement.
Moy malheureux en ma ioye plus forte,
Puis que le bien qui plus me reconforte
Est vif, et mort, en vn mesme moment.

In uno slancio di gioia, il Sannazaro aveva esclamato:

Quante grazie vi rendo, amiche stelle,
Che 'l nascer mio serbaste in questa etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù sì rare, adorne, e belle!
Quante ne rendo a voi, sacre sorelle,
Che 'l basso stil con rime alte, ed ornate,
Sospingeste a lodar l'alma onestate,
Di cui pur converrà ch'altri favelle!

Quante grazie a quegli occhi che mirando
Crian parole in me si vaghe, e pronte,
Ch'ogni anima gentil le apprezza (1), e brama!
Quante a quella serena, e lieta fronte,
Che 'l mio debile ingegno sollevando.
Costrinse a desiar perpetua fama!

Il De Magny si crede obbligato anche lui a ringraziare stelle, muse, occhi, fronte:

Graces vous rens Estoile fauorable,
M'ayant fait naistre en ce tant heureux age,
Où i'ai peu voir ce celeste visage,
Et contempler Vertu tant honnorable:
Graces encor au troupeau venerable
Des chastes seurs, qui m'ont poingt le courage
D'vne fureur, et d'vn subtil ouurage
Pour celebrer ceste Ame incomparable.
Graces aussi à ces beaux diuins yeux,
Creans en moy les mots si promptement
Que tout esprit les en admire et loue.
Autant i 'en dy à ce front precieux
Qui, souleuant mon foible entendement,
Fait qu'en mes vers l'eternité s'auoue.

E da Oliviero, oramai, possiam congedarci.

Nel 1565 fu stampata la prima *Journée* della *Bergerie* di Remy Belleau; nel 1572 tutta l'opera. Scrivendola, egli si giovò dell'*Arcadia*, che al Gouverneur (editore delle poesie di Remy), piace chiamare *poema*; ed il perchè s'indovina! Più che nel mescolare prose con versi, come aveva fatto il Sannazaro, ma come avevan fatto altri dopo lui, l'imitazione apparisce in certe descrizioni e in certi episodi.

Va ricordato, a lode del Massarengo, noiosissimo tra i noiosi commentatori dell'*Arcadia*, ch'egli notò la corrispondenza tra alcuni luoghi di questa, ed alcuni del libro di Remigio Bellacqua (così traduceva il cognome del traduttore di Anacreonte). Non ripeterò, dunque, le sue osservazioni, che riguardano quasi tutte la nona e la decima prosa dell'*Arcadia*, parte imitate, parte

(1) Così l'edizione del Giolito: la Cominiana reca: *le affetta.*

riprodotte fedelmente nell' *Hyver* della seconda giornata della *Bergerie*.

La prosa, nel libro del Belleau, serve appena a dargli occasione di infilzare, l'una appresso l'altra, come gli vengono sotto la mano, poesie d'ogni genere, molte delle quali egli aveva composte e pubblicate prima. Ci sono canzoni, odi, sonetti, epitalami, preghiere, epitaffi, in numero grande e di soggetti diversissimi tra loro. Ci sono veri poemetti, come l'*Amour ambitieux d'Ixion*, le *Apparences celestes du Soleil et de la Lune* tolte da Arato, gli *Amours de David et de Bersabée*, la *Complainte de Promethée*, sfuggita alle ricerche diligenti del prof. Arturo Graf (1).

(1) GRAF, *Prometeo nella Poesia*. Torino, Loescher, 1880. Il BELLEAU pone in bocca al Titano un lungo lamento, e il racconto della sventura. La sua colpa principale è di aver « *detrempé de la terre amassée, A fin d'en façonner l'image compassée De l'homme* » e di averla animata. Tra lungaggini e volgarità, non mancano tratti notevoli. Ecco la fine della *Complainte*:

Pour avoir donc pestri ceste noble figure,
Qui contemple et qui voit toute l'architecture
De ce grand Univers, qui fait hommage aux Dieux
Et qui rend en mourant mon larcin dans les cieux,
Qui a fait et basti des temples et des villes,
Rangé les citoyens dessous les loix civiles,
Et les peuples errans tous ralliés en un,
Fait fumer les autels d'encens et de parfum:
Qui premier a trainé le coutre et la charrue
Sur les flancs de la terre, et la teste cornuë
Des boeufs couplez au joug, halletant et soufflant
Sous le soc argenté qui les champs va taillant:
Qui premier a trouvé l'expérience humaine
De partir en saisons et le temps et la peine
Du simple laboureur, marié les rameaux
De la Vigne sauvage aux branches des Ormeaux,
Vogué sur l'Ocean à rames et à voiles,
Mesuré le Soleil, la Lune et les Estoiles:
Bref, qui pour enrichir les premieres beautez
Du monde mal-poli, a les arts inventez.
Donc pour avoir bien fait, las! faut-il que i 'endure
Attaché, malheureux, sur ceste roche dure,
A gros crampons de fer et de piez et de mains,
De cet oiseau cruel les assautz inhumains?

L'invenzione non è molto felice, poichè il Belleau immagina di trovare, nei quadri e nelle tapezzerie del castello di Joinville, dipinte e ricamate molte delle scene, ch'egli descrive, e scritti molti de' suoi stessi versi. S'intende che i pastori e la vita pastorale non sono per lui tema così importante come la morte del duca di Guisa, o le nozze di Carlo di Lorena con Claudia diFrancia.

Il Massarengo non ha osservato tutte le imitazioni. Per es., non dice niente dell'Ecloga, in cui sono introdotti a discorrere Toinet, Bellin e Perot (1ª *Journée*). La quale, a prima vista, può sembrare semplicemente ispirata dalla terza di Virgilio o dall'Idillio V di Teocrito; pure il Belleau non la scrisse senza aver dato prima un'occhiata alla seconda del Sannazaro. Infatti, il suo Bellin canta:

Ma Francine est plus fraische que la rose
Et sa couleur plus blanche que le lis,
Plus beau le teint de sa léure declose,
Que les œillets au poinct du iour cueillis.
. . . . . .
Comme des prez la parure est vermeille,
Au mois d'Auril, m'amour est tout ainsi.

E poi che Toinet gli ha risposto:

Plus qu'vn cheureuil ma Francine est fuyarde,
Plus que le vent ou le coulant d'vne eau:
Plus dedaigneuse et cent fois plus hagarde
Que celle-là qui deuint un rouseau;

egli riprende:

Ma Catelon à la course s'esgale
Au ieune cerf lancé de son repos;
De cruauté à la Vierge, en Thessale,
Qui en laurier fist reuerdir ses os.

Quasi le medesime immagini, e proprio le medesime allusioni mitologiche adoprano Montano e Uranio: le loro parole giova ripeterle, benchè le abbia già dovuto citare una volta:

Mon. Fillida mia, più che i ligustri bianca,
Più vermiglia che 'l prato a mezzo Aprile,
Più fugace che cerva,
Ed a me più proterva,
Ch'a Pan non fu colei che vinta e stanca
Divenne canna tremula e sottile ecc.

Ur. Tirrena mia, il cui colore agguaglia
Le mattutine rose, e 'l puro latte;
Più veloce che damma,
Dolce del mio cor fiamma,
Più cruda di colei che fe' in Tessaglia
Il primo alloro di sue membra attratte ecc.

Nemmeno ha osservato, il Massarengo, che le due ecloghe della *Seconda Giornata* della *Bergerie*, *Le Pescheur* e *Les Pescheurs*, (se pure devono qualcosa a Teocrito, secondo afferma il Gouverneur), devono moltissimo alle *Pescatorie* di Jacopo. Nel *Pescheur*, infatti, come nella *Galatea*, un pescatore, standosene in una caverna (*pensif, dessous le frais D'vn rocher cauerneux — Vacuo fessus consederat antro*) si lamenta che la fanciulla amata non gli corrisponda. Il lamento comincia a un modo in tutt' e due. I versi:

Doncques ma triste voix, mes sanglots et mes plaintes
Mes soupirs redoublez et mes larmes non feintes,
Iront auec les vents?

corrispondono a queste parole di Licone.

. . . . *verba irrita ventis*
Fudimus: et vanas scopulis impegimus undas.

Licone descrive la scena che ha innanzi:

Adspice, cuncta silent, orcas et maxima cete
Somnus habet, tacitae recubant per litora phocae:
Non Zephyri strepit aura: sopor suus humida mulcet
Aequora: sopito connivent sidera coelo.
Solus ego (hei misero) dum tristi pectore questus
Nocte itero, somnum tota de mente fugavi:
Nec tamen ulla meae tangit te cura salutis.

Più lungamente, ma senza grandi diversità, il pescatore del Belleau:

Le ciel tranquille et beau, et les vagues de l'air
S'accordent au repos des vagues de la mer:
Les Thons, les Marsouins, les Dauphins, les Baleines,
Dorment sur le sablon, sans sentir les haleines
Des Zephyrs appaisez, et semble que ceste eau
Soit vn marbre poly . . . . . .
Tout est tranquille et coy, fors que moy malheureux,
Qui flotte à la merci de ces vents amoureux,

Ma fortune pourtant n'a point d'autre asseurance,
Que tout ce que ie fay, que tout ce que ie pense,
Ingrate, te desplaist et te vient à desdain.

Verso la fine delle due composizioni, le somiglianze sono assai più numerose e più strette:

LYCON

Heu quid agam? externas trans pontum quaerere terras
Jam pridem est animus: quo numquam navita, numquam
Piscator veniat. fors illic nostra licebit
Fata queri. Boreae extremo damnata sub axe
Stagna petam, et rigidis numquam non cana pruinis?
An Libyae rapidas, Austrique tepentis arenas,
Et videam nigros populos, Solemque propinquum?.....
Jam saxo me me ex illo demittere in undas
Praecipitem jubet ipse furor. Vos o mihi, Nymphae,
Vos, maris undisoni Nymphae, praestate cadenti
Non duros obitus, saevasque extinguite flammas.
Scilicet haec olim, veniens seu litore curvo
Cajetae, seu Cumarum navalibus altis,
Dum loca transibit, raucus de puppe magister
Hortatus socios, Dextrum deflectite dicet,
In latus, o socii: dextras deflectite in undas:
Vitemus scopulos infames morte Lyconis.

Talia nequicquam surdas jactabat ad auras
Infelix piscator, et irrita vota fovebat:
Quum tandem extremo veniens effulsit ab oriu
Lucifer, et roseo perfudit lumine pontum.

LE PESCHEVR

Mais puis que ie cognoy que ie ne puis complaire
Seulement à tes yeux, hà ie me veux retraire
Sous l'extreme rigueur des soupirs d'Aquilon,
Dessus la mer de glace, ou conter le sablon
De la riue Erythree, et voir le peuple More,
L'Afrique, la Libye, et plus auant encore,
Poussé d'vne fureur, ou ie me ietteray
De la plus haute roche en mer, et me noiray!
Seulement ie vous pry, ô Deïtez sacrees,
Qui douces habitez sous les oudes vitrees,
Tombant receuez-moy, à fin qu'entre vos bras
La cheute me soit douce, et soit doux le trespas.
Nymphes, ayez égard à ma peine soufferte.....

Possible quelque iour ceste roche vantee,
Infame de ma mort, ne sera plus hantee:
Et le sage nocher, approchant ceste part,
Destournant son vaisseau fera voile à l'escart.

Ainsi se lamentoit ce Pescheur miserable,
Imprimant ses regrets sur le mouuant du sable,
Et n'eut point acheué si tost que dans les cieux
La courriere des nuits n'apparust à mes yeux.

Il Belleau, contro il suo solito, qui ha voluto abbreviare; eppure è rimasto assai lontano dalla forza e dalla dolcezza di Jacopo; s'è lasciato sfuggire parecchi tratti assai delicati (che non ho riprodotti) ed ha aggiunto particolari abbastanza grossolani. Tal è quel rivolgersi alle ninfe e pregarle che vogliano carezzarlo, quando sarà in fondo alle acque.

Nell'Ecloga II del Belleau, due pescatori, riparatisi dalla burrasca in una grotta,

Laissant là creuasser leurs barques poissonnieres
Aux haleines des vents, moisir leur attirail,
Leur nasses, leurs engins, et pourrir leur tramail,

si dolgono delle loro amanti. Nell'Ecloga III di Jacopo (*Mopsus*) Mopso racconta a Celadone che egli si trovò con Cromi e Jola, mentre la burrasca impediva la pesca, e

Jam fragilem in sicco munibant saxa phaselum:
Raraque per longos pendebant retia remos.
Ante pedes cistaeque leves, hamique jacebant:
Et calami, nassaeque, et viminei labyrinthi.

Poi ripete i versi che Cromi e Jola cantarono. Da que' versi il Belleau ha cavato gran parte del suo dialogo. Tralasciando quelle di minor valore, porrò sotto gli occhi del lettore le più notevoli somiglianze.

THENOT.

O saintes Deïtez, Deesses Nereïdes,
Qui douces habitez les campagnes humides,...
Vierges, departez-moy de ces nouueautez rares.
Des perles, du coral, que les nochers auares
Vont fouillant dans la mer, ou quelque autre butin
Pour flechir la rigueur des beaux yeux de Catin!

Ou si ces beaux presens n'ont pouuoir de l'attraire,
Trouuez ie vous supply, dans ce marin repaire,
Quelque nouuelle plante, ou quelque bonne odeur,
Pour adoucir mon mal, et guarir ma douleur.

CHROMIS.

Nereïdes, pelagi sacrum genus, aut mihi vestris
Munera ferte vadis, duram queis Chlorida placem:
Aut, si muneribus flecti nequit, aequore toto
Quaerite, quae nostrum sanet medicina furorem.

THENOT.

Comme vn esquif courrier volle d'ailes legieres
Souefuement dessus l'eau, quand les haleines fieres
Des vents impetueux ne la font escumer,
Et qu'on voit seulement en petites fronceures
Sous les tiedes soupirs et les molles enfleures
Des Zephyrs tremblottans, ainsi couloyent mes jours
Sous les douces faueurs du ciel et des Amours,
Lors que viuant heureux ma cruelle ennemie
Eschauffoit dans son cœur les soupirs de ma vie.

CHROMIS.

Qualis tranquillo quae labitur aequore cymba,
Quum Zephyris summae crispantur leniter undae,
Tuta volat, luditque hilaris per transtra juventus;
Talis vita mihi, mea dum me Chloris amabat.

THENOT.

La Carpe et le Brochet habitent és riuieres,
Les Saumons citadins de costes poissonnieres
Reposent dans la mer, l'Ombre sur le grauois....
Et moy qui n'ay repos tant seulement vne heure,
Vagabond et seulet, sans adueu, sans demeure,
I' erre autour de la porte où mon cœur fait seiour....

JOLAS.

In fluviis mugil versatur, sargus in herbis,
Polypus in scopulis, mediis melanurus in undis:
Ante tuas, mea Nisa, fores ego semper oberro....

Non si creda che Janot schivi d'imitare i pescatori napoletani; ma per brevità darò una sola delle sue strofe:

Protee, grand berger des campagnes vitrees,
Des troupeaux escaillez, et des Nymphes sacrees,
La guide et le pasteur, escoute ceste fois....
Fay qu'Ysabeau s'accorde à mes humbles prieres,
Ou ces rochers battus des vagues marinieres,
Comme moy malheureux d'vn martyre nouueau,
Seruiront à mes os de marque et de tombeau.

L'apostrofe a Proteo è tolta a prestito da Cromi:

O Proteu, pastor liquidi maris, o pater, o rex,

il resto da Jola:

Sirenes, mea cura, audite haec ultima vota.
Aut revocet jam Nisa suum, nec spernat Jolam,
Aut videat morientem. haec saxa impulsa marinis
Fluctibus, haec misero vilis dabit alga sepulcrum.

Chi non è annoiato di questi confronti, potrà farne altri da sè.

Le cinque Ecloghe di Pietro Ronsard (1584) sono lodatissime. Comincerò dal mostrare che critici e biografi non sanno molto bene quel che si dicano, encomiando il poeta vendomese anche quando egli non trasforma, ma, bisogna pur dirlo, *copia*.

L'anno passato il sig. Eugenio Lévêque, discorrendo di Virgilio, osservava che questi non ama la campagna solo per consacrare gli ozî a far passare le bellezze della poesia greca nella latina « mais encore pour se livrer à ses pensées mélancoliques en rêvant à l'ombre des arbres ». Quindi, riferiti i versi

At latis otia fundis
Speluncae vivique lacus; et frigida Tempe
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni
Non absunt;

continuava: « Cette pensée a été développée par Ronsard, dans des vers où il sent et il exprime vivement les beautés de la nature:

Les chesnes ombrageux que sans art la nature
Par les hautes forests nourrit à l'avanture,
Sont plus doux aux troupeaux et plus frais aux bergers
Que les arbres entés d'artifice és vergers.
Des libres oiselets plus doux est le ramage
Que le chant appris des rossignols en cage;
Et la source d'une eau saillante d'un rocher

Est plus douce au passant pour sa soif estancher
(Quand sans art elle coule en sa veine rustique)
Que n'est une fontaine, en marbre magnifique,
Par contrainte sortant d'un grand tuyau doré,
Au milieu de la cour d'un palais honoré... » (').

Questi versi, che sono nel prologo della prima Ecloga di Pietro, veda ognuno se derivino dalle *Georgiche* o non piuttosto dal proemio dell'*Arcadia*. Ivi si legge:

Sogliono il più delle volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti dalla natura produtti, più che le coltivate piante, da dotte mani espurgate negli adorni giardini, a' riguardanti aggradare; e molto più per li soli boschi i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzose ed ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati... E chi dubita, che più non sia alle umane menti aggradevole una fontana, che naturalmente esca dalle vive pietre, attorniata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro?

Il Ronsard ha avuto la buona ispirazione di porre in versi la prosa del Sannazaro, di scartare molti epiteti non necessari, di aggiungere qualche tocco felice, come

Plus belle est une nymphe en sa cotte agrafée,
Aux bras demi nuds, qu'une dame coifée
Car toujours la nature est meilleure de l'art,

ma l'invenzione non gli appartiene, e c'è da scommettere che, componendo questo prologo, non pensò nemmeno a Virgilio.

Il professore A. Noël affermò che la descrizione del cervo di Orleantin, nella I Ecloga di Pietro, è imitazione di quella del cervo di Silvia. Il professore ignorava che gli otto o nove versi dell'*Eneide* avevan già offerto al Sannazaro occasione di scrivere tutta una bella pagina (*Prosa* IV), la quale, non quelli, parafrasò e volse in rima il capo della *Pleiade*.

Vogliate richiamarvi a mente la descrizione latina:

Cervos erat forma praestanti et cornibus ingens,
Tyrrhidae pueri quem matris ab ubere raptum
Nutribant Tyrrhusque pater . . . . .
Adsuetum imperiis soror omni Silvia cura
Mollibus intexens ornabat cornua sertis

(') V. *Les Mythes et les Légendes de l'Inde et de la Perse dans Aristophane* ecc. Paris, E. Belin 1880, pag. 344.

Pectebatque ferum puroque in fonte lavabat.
Ille, manum patiens mensaeque adsuetus erili,
Errabat silvis rursusque ad limina nota
Ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.

Poi leggete le parole di Elpino:

Il mio domestico cervo, dal giorno che prima alla lattante madre il tolsi insino a questo tempo lo ho sempre per la mia Tirrena riserbato, e per amor di lei con sollicitudine grandissima in continue delicatezze nudrito; pettinandolo sovente per li puri fonti, ed ornandogli le ramose corna con serti di fresche rose, e di fiori: ond'egli avvezzato di mangiare alla nostra tavola, si va il giorno a suo diporto vagabondo errando per le selve e poi quando tempo gli pare (quantunque tardi sia) se ne ritorna alla usata casa, ove trovando me, che sollicitissimo lo aspetto, non si può veder sazio di lusingarmi, saltando, e facendomi mille giuochi d'intorno. Ma quel che di lui più che altro mi aggrada è che conosce ed ama sopra tutte le cose la sua donna, e pazientissimo sostiene di farsi porre il capestro, e di essere tocco dalle sue mani; anzi di sua volontà le para il mansueto collo al giogo, e tal fiata gli omeri all'imbasto; e contento di essere cavalcato da lei, la porta umilissimo per li lati campi senza lesione, o pur timore di pericolo alcuno: e quel monile che ora gli vedidi marine conchiglie con quel dente di cinghiale, che a guisa di una bianca luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, ed in mio nome gliel fa portare.

Leggete da ultimo le parole di Orleantin:

Quant à ma part, je gage,
Pour le prix de celuy qui chantera le mieux,
Un cerf apprivoisé qui me suit en tous lieux.
Je le desrobay jeune au fond d'une vallée,
A sa mere, au dos peint d'une peau martelée,
Et le nourry si bien que, souvent le grattant,
Le chatouillant, touchant, le peignant et flatant,
Tantost auprès d'une eau, tantost sur la verdure,
En douce je tournay sa sauvage nature.
Je l'ai tousjours gardé pour ma belle Thoinon,
Laquelle en ma faveur l'appelle de mon nom;
Tantost elle le baise et de fleurs odoreuses
Environne son front et ses cornes rameuses,
Et tantost son beau col elle vient enfermer
D'un carquan enrichy de coquilles de mer,
D'où pend la croche dent d'un sanglier, qui ressemble
En rondeur le Croissant qui se rejoint ensemble.
Il va seul et pensif où son pied le conduit:
Maintenant des forests les ombrages il suit,

Maintenant il se mire aux bords d'une fontaine
Ou s'endort sous le creux d'une roche hautaine.
Puis il retourne au soir, et, gaillard, prend du pain,
Tantost dessus la table et tantost en ma main,
Saute à l'entour de moy, et de sa corne essaye
De cosser brusquement mon mastin qui l'abaye,
Fait bruire son cleron, puis il va se coucher
Au giron de Thoinon, qui l'estime si cher.
Il souffre que sa main le chevestre luy mette,
Faict à houpes de soye, et si bien ell'le traite
Que sur son dos privé le bast elle luy met.
Elle monte dessus et sans crainte le fait
Marcher entre les fleurs, le tenant à la corne
D'une main, et de l'autre, ingenieuse, elle orne
Sa croupe de bouquets et de petits rameaux;
Puis le conduit au soir à la fraischeur des eaux,
Et de se blanche main seule luy donne à boire.
Or quiconques aura l'honneur de la victoire
Sera maistre du cerf, bien-heureux et contant
De donner à s'amie un present qui vaut tant.

Non occorre spender parole a dimostrare .... ciò che è evidente. Piuttosto osserverò che Elpino, negando di porre come pegno, in una gara di canto, il cervo così caro alla sua Tirrena, dà prova di essere assai più amoroso e gentile di Orleantin, il quale, non richiesto, offre il suo.

Elpino pone, invece « primieramente un capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, ed usato di vincere spessissime volte nell'urtare; il quale senza parlare basterebbe a conducere una mandra ». Nell'Ecloga francese, il pegno d'Angelot è appunto un

... grand bouc, qui par mont et par plaine
Conduit seul un troupeau comme un grand capitaine;
Il est fort et hardy corpulent et puissant .....
... gratte, en se jouant, de l'ergot de derriere
(Regardant les passans) sa barbe mentonniere ...
Son front est remparé de quatre grandes cornes ....
Jamais en nul combat n'a perdu la bataille.

Il Sainte Beuve fa queste osservazioni, tra le altre, su la I Ecloga del Ronsard: « Il est inutile, ce nous semble, de « retracer aux amateurs de la vraie poésie tout ce qu'il y a de

« vivement descriptif et d'heureusement pittoresque dans les « gracieux tableaux qu'ils viennent de parcourir. Cette coupe de « buis, cette houlette de frêne, ce merle pris aux gluaux, sont « retracés aux yeux avec un relief d'expressions et une vérité « de couleurs dont notre poésie a trop vite désappris l'usage ». Ora, nel bel mezzo « du gobelet » è dipinto

Un satyre cornu, qui de ses bras estreint
Tout au travers du corps une jeune bergere,
Et la veut faire choire dessous une fougere.
Son couvrechef luy tombe, et a de toutes pars
A l'abandon du vent ses beaux cheveux epars :
La nymphe courroucée, ardante en son courage,
Tourne loin du satyre arriere le visage,
Essayant d'eschapper, et de la dextre main
Luy arrache le poil du menton et du sein,
Et luy froisse le nez de l'autre main senestre,
Mais en vain ; car tousjours le satyre est le maistre.
Trois petits enfans nuds de jambes et de bras,
Taillez au naturel, tous potelez et gras
Sont gravez à l'entour: l'un par vive entreprise
Veut faire abandonner au satyre sa prise,
Et d'une infante main par deux et par trois fois
Prend celle du bouquin et lui ouvre les doits.
L'autre, enflé de courroux, d'une dent bien aigue
Mord ce dieu ravisseur par la cuisse pelue,
Se tient contre sa greve, et si fort l'a mordu
Que le sang sur la jambe est par tout descendu,
Faisant signe du pouce à l'autre enfant qu'il vienne.

Il terzo, lo lasceremo stare, perchè intento a tutt'altra occupazione da quella del terzo fanciullo del Sannazaro. Il Sainte-Beuve non lo sapeva, ma la *coupe* del pastore Navarrin è semplice riproduzione, abbellita certo, « d'un nappo nuovo di faggio » del pastore Elpino. Il quale nappo

tiene nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo che strettissimamente abbraccia una Ninfa, ed a mal grado di lei la vuol baciare: onde quella d'ira accesa, torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intende a svilupparsi da lui; e con la manca mano gli squarcia il naso, con l'altra gli pela la folta barba; e sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi, e pieni di vivacità mirabile, de' quali l'uno con tutto il suo podere si sforza di torre a Priapo la falce di mano, aprendogli puerilmente ad uno ad uno

le rustiche dita; l'altro con rabbiosi denti mordendogli la irsuta gamba, fa segnale al compagno, che gli porga aita ....

Il canto di Angelot, nella prima Ecloga del Ronsard è un curioso rimpasto di concetti e d'immagini prese nell'Ecloga quinta dell'*Arcadia* e nella prosa che la precede. Angelot comincia così:

Quand le bon Henriot, par rude destinée
Avant la nuict venue accomplit sa journée,
Nos troupeaux, prevoyans quelque futur danger,
Languissoient par les champs sans boire ny manger,
Et, beslans et crians, et tapis contre terre,
Gisoient comme frappez de l'esclat du tonnerre.
Toutes choses çà bas pleuroient en desconfort;
Le soleil s'en-nua pour ne voir telle mort,
.....
Les nymphes l'ont gemy d'une piteuse vois;
Les antres l'ont pleuré, les rochers et les bois.
Vous le sçavez, forests, qui vistes és bocages,
Les loups mesme la plaindre et les lions sauvages.

Nell'Ecloga, o piuttosto canzone di Ergasto, bisogna arrivare alla quarta strofe per trovare i versi corrispondenti.

Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno e le spelunche, e i faggi;
Pianser le verdi rive,
L'erbe pallide, e smorte;
E 'l sol più giorni non mostrò suoi raggi:
Nè gli animai selvaggi
Usciro in alcun prato:
Nè greggi andar per monti,
Nè gustaro erbe, o fonti:
Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato.

La disposizione è diversa, la sostanza è la stessa, nonostante che il Ronsard l'abbia analizzata e arricchita di particolari. Mancano in questo brano del canto di Angelot « l'erbe pallide e morte », ma le ritroviamo più in là:

Les herbes par sa mort perdirent leur verdure.

Angelot prosegue:

Tout ainsi que la vigne est l'honneur d'un ormeau,
Et l'honneur de la vigne est le raisin nouveau,

Et l'honneur des troupeaux est le bouc qui les meine,
Et comme les espicz sont l'honneur de la plaine,
Et comme le fruits meurs sont l'honneur des vergers,
Ainsi ce Henriot fut l'honneur des bergers.

Ergasto, nella strofe precedente a quella già riferita, aveva detto:

Quale la vite all'olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l'ondeggianti biade a' lie campi,
Tale la gloria, e 'l colmo
Fostù del nostro coro.

Sembrerebbero i versi seguenti schietta fattura del Ronsard, a chi si fermasse al canto di Ergasto:

Quantes-fois avons nous, depuis sa morte crue
Labouré les sillons d'une peine annuelle,
Las! qui n'ont rapporté, en lieu de bons espics,
Qu'yvraie, qu'aubifoin, que ponceaux inutils!
. . . . . .
Pasteurs, en sa faveur semez de fleurs la terre,
Ombragez les ruisseaux de pampres, et de lierre.

Invece sono tratti dal lamento in prosa sulla morte di Androgeo:

E quante volte dopo abbiamo fatto pruova di seminare il candido frumento, tante in vece di quello avemo ricolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconsolati solchi; ed in luogo di viole, e d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti.

Nell'iscrizione che Angelot vorrebbe porre sulla tomba di Henriot, c'è questo verso:

Chesnes, faictes ombrage a la tombe royale.

La canzone italiana si chiude con la stessa preghiera od esortazione che voglia dirsi:

Querce frondose e folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

Monsignore il duca d'Anjou, sotto vesti pastorali, fa questo lamento:

O berger Henriot, en lieu de vivre en terre
. . . . . .
Tu vis là haut au ciel, où mieux que paravant

Tu vois dessous tes pieds les astres et le vent,
Tu vois dessous tes pieds les astres et les nues,
Tu vois l'air et la mer et les terres cognues,
Comme un ange parfait deslié de soucy.
. . . . . .
O belle ame royalle, au ciel la plus haussée,
Qui te mocques de nous et de nostre pensée...
. . . . . .
Ainsi qu'un beau soleil entre les belles ames,
Environné d'esclairs, de rayons et de flames,
Tu reluis dans le ciel .....
. . . . . .
Tu vois autres forests, tu vois autres rivages,
Autres plus hauts rochers, autres plus verds bocages,
Autres prez plus herbus, et ton troupeau tu pais
D'autres plus belles fleurs qui ne meurent jamais.

Tutto ciò è nelle due prime strofe del nostro Ergasto:

Alma beata, e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E co i vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane, e sacri mirti
Pasci celesti greggi;
E i tuoi cari pastori indi correggi.
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti, e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori.

Ergasto finisce:

... in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi.

Ed Angelot:

Or adieu, grand berger! tant qu'on verra les eaux
Soustenir les poissons, et le vent les oiseaux,
Nous aimerons ton nom, et par ceste ramée,
D'âge en âge suivant vivra ta renommée.

Che più? Ad Henriot s' innalzeranno altari, e, come ai Fauni e ai Satiri, a lui promette Angelot: « Te ferons sacrifice » i pastori apprenderanno le lodi di lui alle foreste, che dovran ripeterle d'anno in anno. Del pari si promette ad Androgeo:

Noi con le nostre sampogne ti cantiamo, e canteremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi: e questi pini, e questi cerri, e questi platani, che d'intorno ti stanno, mentre il mondo sarà, susurreranno il nome tuo .... e siccome a Bacco, ed alla santa Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrifici .... faremo.

Apro qui una parentesi, per dare un passo indietro.

Clemente Marot, molti anni prima del Ronsard (1531), ma con libertà maggiore, modellò la sua Ecloga per la morte di Luisa di Savoia, madre di Francesco I, sul canto di Ergasto. C'è somiglianza di concetti e d'immagini, abbastanza patente, benchè la disposizione sia diversa, e benchè il Marot amplifichi e un pochino diluisca:

Dès que la Mort ce grand coup eut donné,
Tous les plaisirs champestres s'assoupirent;
Les petits ventz alors n'ont allené,
Mais les forts ventz encores en souspirent.
Feuilles et fruictz des arbres abbatirent:
Le cler soleil chaleur plus ne rendit;
Du manteau vert les prez se devestirent;
Le ciel obscur larmes en respandit.
Le grand pateur sa musette fendit,
Ne voulant plus que de pleurs se mesler,
Dont son trouppeau, qui plaindre l'entendit,
Laissa le paistre et se print à besler
. . . . . .
Terre en ce temps devint nue et debile;
Plusieurs ruysseaux tous à sec demourerent;
La mer en fut troublée et mal tranquille,
Et les daulphins bien jeunes y pleurerent.
Biches et cerfz estonnez s'arresterent;

Bestes de proye et bestes de pasture,
Tous animaulx Loyse regretterent.....
Tant en effect griefve fut la poincture
Et de malheur l'advanture si pleine ecc.
. . . . . .
... C'est assez deploré:
Elle est aux champs Elisiens receue,
Hors des travaulx de ce monde esploré.
Là où elle est n'y a rien defloré;
Jamais le jour et les plaisirs n'y meurent;
Jamais n'y meurt le vert bien coloré,
Ne ceulx avec qui là dedans demeurent.
Car toute odeur ambrosienne y fleurent,
Et n'ont jamais ne deux ne trois saisons,
Mais un printemps, et jamais ilz ne pleurent
Perte d'amys, ainsi que nous faisons.
En ces beaulx champs et nayfves maisons
Loyse vit, sans peur, peine ou mesaise.....
Là ne veoit rien qui en rien lui desplaise;
Là mange fruict d'inestimable prix;
Là boyt liqueur qui toute soif appaise;
La congnoistra mille nobles esprits.

Sostituendo, così, un verso a un aggettivo, una quartina a una riga, il Marot non trascura di invitare le Ninfe a portar fiori alla tomba di Luisa, come fanno alla tomba di Androgeo. Non trascura di esclamare:

Ha! Mort fascheuse! onques ne te meslas
Que de ravir les excellentes choses,

come Ergasto aveva esclamato:

Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?

Ascoltiamo ora il discorso del pastore Navarrin, col quale nome, chi nol sapesse, è indicato, nientemeno, il re Enrico IV:

Que ne retourne au monde encore ce bel âge
Simple, innocent et bon, où le meschant usage
De l'acier et du fer n'estoit en valeur,
Trop en prix maintenant en nostre grand malheur?
Hà! bel âge doré, où l'or n'avait puissance!
. . . . . .

Les Dieux visiblement se presentoient aux hommes.
Et, pasteurs de troupeaux par ces champs où nous sommes,
Au milieu du bestail ne faisoient que sauter,
Apprenant aux mortels le bel art de chanter.
Les boeufs, en ce temps-là, paissans parmi la plaine,
L'un à l'autre parloient.....
. . . . . .
Il ne regnoit alors ny noise ny rancune,
Les champs n'estoient bornez, et la terre commune,
Sans semer ny planter, bonne mere, apportoit
Le fruict qui de soy-mesme heureusement sortoit;
Les procez n'avoient lieu, la guerre ni l'envie.
Les veillards sans douleur sortoient de ceste vie
Comme en songe, et leurs ans doucement finissoient,
Ou, mangeant de quelque herbe, il se rajeunissoient
. . . . . .
Tousjours du beau soleil les rayons se voyoient,
Et tousjours par les bois les Zephyres s'oyoient,
Tousjours le rossignol chantoit par le verdure;
Tous ces vilains oiseaux d'abominable augure,
Orfrayes et chouans qui sont cornus au front,
Sur le haut des maisons ne chantoient comme ils font.
La terre, comme elle est vers les hommes despite,
N'engendroit ni venin ni plante d'aconite;
Mais myrrhe precieuse, et l'amome, qui sent
Si doucement au nez, et le basme et l'encent.
Chacun se repaissoit, dessous les frais ombrages,
Ou de laict, ou de glan, ou de fraises sauvages,
. . . . .
O saison gracieuse!
. . . . .
Maintenant on ne voit que Circes, que Medées
Que Cacus eshontez, aux mains outrecuidées,
Que Busirs, Geryons, que Protées nouveaux...
Qui se changent en tigre, en serpens, en oiseaux;
Et aux moissons d'autruy ont toujours la faucille.

Nell'Ecloga sesta dell'*Arcadia*, Opico ricorda che il padre suo

Tal volta nel parlar soleva inducere
I tempi antichi, quanto i buoi parlavano.
. . . . . .
Allora i sommi Dii non si sdegnavano
Menar le pecorelle in selva a pascere;
E. com'or noi facemo, essi cantavano.

Non si potea l'un uom ver l'altro irascere:
I campi eran comuni, e senza termini:
E Copia i frutti suoi sempre fea nascere.
Non era ferro, il qual par ch'oggi termini
L'umana vita; e non eran zizzanie,
Ond'avvien ch'ogni guerra, e mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie,
Le genti litigar non si sentivano;
Per che convien che 'l mondo or si dilanie.
I vecchi quando al fin più non uscivano
Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
O con erbe incantate ingiovanivano.
Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
Erano i giorni; e non s' udivan ulule,
Ma vaghi uccelli dilettosi e lepidi.
La terra, che dal fondo par che pulule
Atri aconiti, e piante aspre, e mortifere;
Ond'oggi avvien che ciascun pianga, ed ulule;
Era allor piena d'erbe salutifere,
E di balsamo, e 'ncenso lacrimevole,
Di mirre preziose ed odorifere.
Ciascun mangiava all'ombra dilettevole
Or latte, e ghiande, ed or ginepri, e morole.
O dolce tempo, o vita sollazzevole!

Chi avrebbe predetto al vecchio Opico che le sue parole sarebbero parse degne d'*Henry le Grand*? Financhè gli accenni a Proteo « che di cipresso in elice E di serpente in tigre trasformavasi » ed ai *Cacchi* « che furano Rastri, zappe, sampogne, aratri, e vomeri! »

È strano che il Ronsard abbia trascurato questo grazioso quadretto:

I lieti amanti, e le fanciulle tenere
Givan di prato in prato rammentandosi
Il foco, e l'arco del figliuol di Venere.
Non era gelosia, ma sollazzandosi
Movean i dolci balli a suon di cetera,
E 'n guisa di colombi ognor baciandosi ...

Però, la vecchia che Navarrin andò un giorno a visitare « aux rochers de Beart »,

... vieille ingenieuse en l'art
D'appeler les esprits hors des tombes poudreuses,
D'arrester le soleil et les rivieres creuses,
Et d'enchanter la lune au milieu de son cours,
Et changer les pasteurs en tigres et en ours;

pare sia quella stessa alla quale vuol ricorrere Clonico (Prosa IX dell'*Arcadia*) « sagacissima maestra di magici artifici » dotta « di imporre con sue parole legge al corso dell'incantata luna », di « richiamare le anime degli antichi avoli dalli deserti sepolcri »; capace, « fermando i fiumi » di « rivoltare le correnti acque ai fonti loro » (1).

Altri confronti potrei istituire, benchè meno importanti de' precedenti, ma mi sono trattenuto anche troppo in compagnia de' poeti francesi.

Al principio del secolo XVII si cominciò, in Francia, a imitare i romanzi e i drammi pastorali spagnuoli, ed a fondere ciò che si traeva da quelli, con ciò che offriva la letteratura nostra. Mi manca tempo di ricercare se si ispirarono nell'*Arcadia* Chrétien des Croix, l'Hardy, il Racan, il Mairet, il Gombaud, il D'Urfé ecc. Ma certo la voga del Sannazaro non cessò col secolo XVI. Basta, a provarlo, quel che scriveva Guglielmo Colletet nella *Vita* di R. Belleau. « Aussi - discorre della *Ber-*
« *gerie* - ie ne voy presque que mon fameux Sannazar qui
« luy puisse estre égalé dans son *Arcadie* italienne, qui a tou-
« siours passé et qui passera tousiours pour vn noble chef-
« d'œuure de l'art, chef d'œuure d'autant plus merveilleux que les
« liasons des vers et de la prose y sont extremement justes et
« delicates au dernier point. Il est bien vray que Nicolas Fre-
« nicle conseiller des monnayes assez conneu par ses écrits ....
« nous a bien fait veoir dans son liure de *l'Entretien des illu-*
« *stres Bergers* que marchant sur les pas de ces fameux pasteurs
« de Rome, de Syracuse *et de Naples mesme*, ie veux dire de
« Virgile, de Théocrite *et de Sannazar*, il n'auoit pas moins
« adroitement qu'eux manié la fluste rustique et la musette
« pastorale: et ie veux mal à nostre siecle qui ne dispense pas

(1) V. pag. 17.

« à ce bel esprit tous les honneurs et toutes les acclamations « qu'il merite. Mais la iuste posterité luy rendra peut-estre « un jour ce que nostre iniustice luy ravit ».

Ahimè, la posterità ha mutato il *peut-estre* del buon Colletet in un *no* chiaro e tondo. A noi è appena utile sapere che l'opera di Nicola Frenicle era mista di prosa *fleurie* e di *rymes aysées*, e che fu stampata nel 1634.

IV.

Nel 1579 (') fu pubblicato *The Shepheards Calender* di Edmondo Spenser, « une pastorale (dice il Taine) pensive et tendre, pleine de délicates amours, de nobles tristesses, de hautes idées, où ne parlent que des penseurs et des pŏetes ». Il futuro poeta di *The Faerie Queene* forse concepì l'idea del suo *Calendario* leggendo l'*Arcadia*. Essa era nota in Inghilterra. In una lettera a Gabriele Harvey, firmata E. K., premessa al libro, si avvertiva, tra le altre cose, l'autore aver composto quelle dodici Ecloghe seguendo l'esempio dei migliori e più antichi poeti, i quali scelsero quel genere di composizione, umile per la materia e familiare per il modo di trattarlo, come a far le prime prove della loro abilità, a somiglianza degli uccelletti usciti appena del nido, che saggiano le loro tenere ali prima di avventurarsi a più lunghi voli. Così, soggiungeva il K. continuando la metafora, così volarono Teocrito, Virgilio, il Mantovano (Battista), il Petrarca, il Boccaccio, il Marot, *Sanazarius*, e parecchi altri eccellenti poeti italiani e francesi, « le cui pedate quest'autore ha sempre seguite » (').

(') Non nell'89, come è stampato, certo per sbaglio, nell'*Histoire de la Litt. Angl.* del TAINE, T. I pag. 324.

(') Following the example of the best and most ancient poets, which devised this kinde of writing, being both so base for the matter, and homely for the maner, at the first to trie their habilities; and as yong birdes, that bee newly crept out of the nest, by little first prove their tender winges, before they make a greater flight. So flew Theocritus, as you may perceyve hee was alreadie full fledged. So flewe Virgil, as not

Tra quante mi sono passate sott'occhio mentre attendevo a questa ricerca, le più originali, ovvero le più lontane dai soliti, tradizionali luoghi comuni, sono le Ecloghe dello *Shepheards Calender*. Se dovessi indugiarmi a cercare la spiegazione del fatto, direi che dipende in parte dall'essere lo Spenser vero e grande poeta, in parte dallo spirito nuovo di cui s'imbevono le vecchie forme, trasportate in un ambiente così diverso da quello, nel quale si eran prodotte e riprodotte. Posto ciò, si comprende perchè lo Spenser rimanga al di fuori e al di sopra della lunga schiera di imitatori, che abbiam conosciuti fin qui. Poche volte si può dire egli ricordi uno o un altro luogo dell'*Arcadia*, ed anche allora, o fonde quel che toglie a prestito con quel ch'è tutto suo, o, piuttosto che imitare, trasforma. Comunque sia, ecco alcuni raffronti.

Colin Clout (lo Spenser medesimo) si lamenta nell'Ecloga prima, di non essere felice in amore. Comincia rivolgendosi agli Dei:

> *Yee gods of love! that pitie lovers paine,*
> (If any gods the paine of lovers pitie.)
> Looke from above, where you in ioyes remaine,
> *And bow your eares unto my dolefull dittie.*

Un' invocazione simile fa Carino nell'*Arcadia*: « O Iddii del cielo, e della terra, e qualunque altri avete cura de' miseri amanti, porgete vi prego pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci che la tormentata anima manda fuori, ascoltate ».

Nell'Ecloga quinta Piers loda « il buon tempo antico » adoperando immagini analoghe a quelle, di cui abbiam visto servirsi Opico nell'*Arcadia* (1):

> The time was once, and may againe retorne,
> (For ought may happen, that hath been beforne,)
> When shepheards had none inheritaunce,

yet well feeling his wings. So flew Mantuane, as not being ful somd. So Petrarque. So Boccace. So Marot, Sanazarius and also diverse other excellent both Italian and French poets, whose footing this author everie where foloweth. » *The Works* of E. SPENCER, ed. cit. pag. 362.

(1) V. pag. 69.

Ne of land nor fee in sufferaunce,
But what might arise of the bare sheepe,
(Were it more or lesse) which they did keepe.
Well ywis was it with shepheards thoe:
Nought having, nought feared they to forgoe;
For Pan himselfe was their inheritaunce,
And little them served for their maintenaunce.
The shepheards God so well them guided,
That of nought they were unprovided;
Butter enough, honny, milke, and whay,
And their flockes fleeces them to araye ...

L'Ecloga undecima dello Spenser, secondo i commentatori, *is made in imitation of Marot his song, which he made upon the death of Loyes the Franch Queen.* È una imitazione di seconda mano, dunque, poichè ho mostrato che Clemente Marot tolse qualcosa più del semplice concetto dal canto di Ergasto in lode di Androgeo. Pure, mentre riconosco che il poeta inglese ha quasi sempre seguito le tracce del francese, non mi sembra improbabile che qua e là si giovasse della canzone italiana. Non dico che proprio da questa egli apprendesse ad essere meno verboso, più idealmente affettuoso del Marot; non dico che proprio da questa apprendesse a rivolgersi direttamente allo spirito della morta *Dido*; ma egli conchiude con de' particolari, i quali non si trovano ne' versi di *Colin*, e si trovano invece in quelli di Ergasto:

There lives shee with the blessed gods in blisse,
There drincks she nectar with ambrosia mixt,
And ioyes enioyes that mortall men doe misse.
The honor now of highest gods she is,
That whilome was poore shepheards pride,
While here on earth shee did abide. (')

Lo Spenser non va messo tra i cultori del genere pastorale pel solo *Calendario*. A quel genere appartengono anche i tre ultimi canti del sesto libro della *Faerie Queene*, parte della *Daphnaida*, l'*Astrophel*, senza tener conto del *Colin Clouts come home again*, dove la vita pastorale è il punto di partenza, nè del *Dolefull Lay of Clorinda*, che c'è chi dubita se si possa

(') V. pag. 65.

attribuire a lui. Nel maggior poema narra del cavaliere Calidoro capitato tra pastori, che s'invaghisce della *fairest Pastorella*, si fa pastore per lei, la libera da' briganti ecc., innesto d'un episodio della *Gerusalemme* su uno di Longo Sofista (1). Nella

(1) Il discorso di *Melibee* a *Calidore*, (non so se altri l'abbia osservato) è imitazione di quello dell' *uom canuto* ad Erminia. Si confrontino due stanze del primo con due dell'altro.

The time was once, in my first prime of yeares,
When pride of youth forth pricked my desire,
That I disdain'd amongst mine equall peares
To follow sheepe and shepheards base attire;
For further fortune then I would inquire:
And, leaving home, to roiall court I sought,
Where I did sell myselfe for yearely hire,
And in the Princes gardin daily wrought:
There I beheld such wainenesse as I never thought.
With sight whereof soone cloyd, and long deluded
With idle hopes which them doe entertaine,
After I had ten yeares myselfe excluded
From native home, and spent my youth in vaine,
I gan my follies to myselfe to plaine,
And this sweet peace, whose lacke did then appeare:
I from thenceforth have learn'd to love more deare
This lowly quiet life which I inherite here.
The Faerie Queene, B. VI, C. 9, XXIV, XXV.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io,
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.
E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi ch'insieme coll'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace.
E dissi: O corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.
Ger. Lib. C. VII, 12, 13.

Daphnaida (lamento non breve per la morte della moglie di Arturo Gorges) si sente di tratto in tratto come l'eco del canto di Ergasto per la morta Massilia sua madre (*Arc.* Ecl. XI). Ergasto, per esempio, invita gli « uccelletti innamorati e gai » a uscire dagli amati nidi, Filomena e Progne a non ragionare del loro male. Condensando, lo Spenser dice:

Let birds be silent on the naked spray.

Egli prosegue:

And shady woods resound with dreadfull yells;
Let streaming floods their hastie courses stay,
And parching drouth drie up the cristall wells;
Let th' earth be barren, and bring foorth no flowres,
And th' ayre be fild with noyse of dolefull knells,
And wandring spiritis walke untimely howres.

Mutatis mutandis, in fondo il Sannazaro aveva detto lo stesso:

Piangi, colle sacrato, opaco, e fosco;
E voi, cave spelunche, e grotte oscure,
Ululando venite a pianger nosco
. . . . . .
Lacrimate voi, fiumi, ignudi e cassi
D'ogni dolcezza; e voi, fontane e rivi,
Fermate il corso, e ritenete i passi.
E tu, che fra le selve occulta vivi,
Ecco mesta, rispondi alle parole .....
Piangete, valli abbandonate e sole;
E tu, terra, dipingi nel tuo manto
I gigli oscuri, e nere le viole.

Altrove Ergasto vuole che « il rozzo stile suo » resti tra que' faggi,

Acciocchè in questi tronchi aspri e selvaggi
Leggan gli altri pastor che qui verranno,
I bei costumi, e gli atti onesti e saggi.
E poi crescendo ognor più d'anno in anno,
Memoria sia di lei fra selve, e monti
Mentre erbe in terra, e stelle in ciel saranno.

Una ricerca dilettevole insieme ed utile sarebbe quella delle *fonti italiane* della *Faerie Queene*. Chi sa che, leggendo l'inno sciolto dal TAINE allo SPENSER qualcuno non si senta stimolato a tentarla?

Fiere, uccelli, spelunche, alberi, e fonti,
Uomini, e Dei quel nome eccelso e santo
Esalteran con versi alteri e conti.

E prevede il giorno che i suoi versi saranno ripetuti e lodati:

E le fontane, e i fiumi per le valli
Mormorando diran quel ch'ora io canto,
Con rilucenti, e liquidi cristalli.
E gli alberi ch'or qui consacro, e pianto,
Risponderanno al vento sibilando.

Infine spera, se il viver suo si prolunga tanto che possa « ornare » come brama la memoria di Massilia, che sopra lei non avrà potere « Quel duro eterno ineccitabil sonno »,

Se tanto i versi *suoi* prometter ponno.

Or tutto questo, benchè più brevemente, dice in un'altra sua composizione anche il poeta inglese (*Colin Clouts* ecc.):

And, when as death these vitall bands shall breake.
Her name recorded I will leave for ever.
Her name in every tree I will endosse,
That, as the trees do grow, her name may grow:
And in the ground each where will it engrosse,
And fill with stones, that all men may it know.
The speaking woods, and murmuring waters fall,
Her name Ile teach in knowen termes to frame:
. . . . . .
And, long while after I am dead and rotten,
Amongst the shepheards daughters dancing rownd,
My layes made of her shall not be forgotten ....

Ho accennato all'opinione che *the Dolefull lay of Clorinda* non appartenga allo Spenser. Checchè ne sia, allo scopo nostro importa notare che esso si avvicina al lamento per la morte di Androgeo, più dell'Ecloga XI del *Calender*. Citerò solo alcuni versi:

Death, the devourer off all worlds delight,
Hath robbed you, and reft fro me my ioy:
. . . . . .
Ioy of the world, and shepheards pride was hee!
Shepheards, hope never like againe to see (').

(') V. pag. 92. Prima di lasciare le Opere di E. SPENCER, ricorderò che, tra i vari epitaffi dettati per lui, ce n'è uno somigliantissimo a quello dettato dal BEMBO pel SANNAZARO:

Hic prope Chaucerum situs est Spenserius, illi
Proximus ingenio, proximus ut tumulo.

Grande ammiratore del Sannazaro fu sir Filippo Sidney, amico e protettore di Edmondo Spenser. Nell'*Apologie for Poetrie*, scritta nel 1583, lo cita, la prima volta tra gli scrittori i quali hanno mescolato prosa con versi (*have mingled Prose and Verse*); la seconda volta quando discorre dello *Sheapheards Calender*. Loda l'opera dell'amico, ricca di poesia, degna di esser letta, benchè non si arrischi a lodare anche lo sforzo di accostare lo stile a un vecchio linguaggio rustico, ciò che non fecero nè Teocrito, nè Virgilio, nè il *Sannazaro*: « that same framing of his stile, to an old rustick language, I dare not alowe, sith neyther Theocritus in Greeke, Virgill in Latine, nor Sanazar in Italian, did affect it. »

Qualche anno prima dell'*Apologie* sir Filippo aveva composto *The Arcadia* (1580), lungo romanzo, in cui, secondo il Taine, « la pastorale invraisemblable sert d'intermède à la tragédie invraisemblable ». Io non ho potuto leggerla: ciò che ne riferiscono i critici, mi fa supporre il Sidney togliesse dal Sannazaro poco più del titolo del libro (1); ma è, ripeto, una supposizione. Certo, oltre l'*Arcadia* italiana, il Sidney studiò altri modelli, specie la *Diana* del Montemayor, da cui apprese a inquadrare nella pastorale le stranezze del romanzo di avventura. Nelle prime venticinque pagine, c'è un naufragio, una storia di pirati, un principe mezzo annegato raccolto dai pastori, un viaggio in Arcadia, travestimenti, un re che si è chiuso nella solitudine con la moglie e le figlie, la liberazione d'un giovane signore prigioniero, una guerra contro gl'Iloti, la conclusione della pace, e dell'altro ancora. I pastori sono assai cortesi buoni poeti e metafisici sottili; cosa, del resto,

(1) HALLAM cita il seguente periodo del DRAKE: « Essa (*the Arcadia*) sembra esser stata suggerita alla mente di Sir Filippo da due modelli di tempi assai diversi, ed essere stata composta in parte col fonderli insieme: sono la *Storia etiopica* di ELIODORO vescovo di Tricca nella Tessaglia e l'*Arcadia* del SANNAZARO ». Devo questa notizia alla cortesia di Mr. Charles Grant.

non strana, chi pensi che parecchi di essi sono principi travestiti, i quali fanno la corte a delle principesse (').

Introdotto dallo Spenser e dal Sidney nell'Inghilterra, il genere pastorale ebbe altri cultori insigni: Greene, Drayton, Warner, Fletcher, Ben Jonson, ed anche il terribile Marlowe e il sommo Shakespeare.

(') V. TAINE, Vol. I. pag. 284. Una lunga analisi di *the Arcadia* si può leggere nel DUNLOP, *Hist. of Fiction*, ed. cit. pag. 340 e nel *Cours de Littérature Dramatique* del SAINT-MARC GIRARDIN, T. III pag. 273 (Paris Charpentier, 1870).

AGGIUNTE E APPENDICI

I.

Ecco altri due squarci dell'Ecloga II di Garcilasso De La Vega, con la prosa corrispondente del Sannazaro. Furono omessi per brevità nella prima stampa di questo lavoro.

Tú conociste bien una doncella
De mi sangre y abuelos decendida,
Mas que la misma hermosura bella.
En su verde niñez, siendo ofrecida
Por montes y por selvas á Diana,
Ejercitaba allí su edad florida.
Yo, que desde la noche á la mañana
Y del un sol al otro, sin cansarme,
Seguia la caza con estudio y gana,
Por deudo y ejercicio á conformarme
Vine con ella en tal domestiqueza,
Que della un punto non sabia apartarme.
Iba de un hora en otra la estrecheza
Haciéndose mayor, acompañada
De un amor sano y lleno de pureza.
¿ Qué montaña dejó de ser pisada
De nuestros piés? Qué bosque ó selva umbrosa
No fué de nuestra caza fatigada?
Siempre con mano larga y abundosa
Con parte de la caza visitando
El sacro altar de nuestra santa diosa.
La colmilluda testa ora llevando
Del puerco jabalí cerdoso y fiero,
Del peligro pasado razonando;
Ora clavando del ciervo ligero
En algun sacro pino los ganchosos
Cuernos, con puro corazon sincero

Tornábamos contentos y gozosos
Y al disponer de lo que nos quedaba,
Jamás me acuerdo de quedar quejosos.
Cualquiera caza á entrambos agradaba;
Pero la de las simples avecillas
Menos trabajo y mas placer nos daba.
En mostrando l'aurora sus mejillas
De rosa, y sus cabellos de oro fino
Humedeciendo ya las florecillas,
Nosotros, yendo fuera de camino,
Buscábamos un valle, el mas secreto
Y de conversacion menos vecino;
Aquí con una red, de muy perfeto
Verde teñida, aquel valle atajábamos
Muy sin rumor, con paso muy quieto.
De dos árboles altos la colgábamos,
Y habiéndonos un poco léjos ido,
Hácia la red armada nos tornábamos,
Y por lo mas espeso y escondido
Los árboles y matas sacudiendo,
Turbábamos el valle con ruido.
Zorzales, tordos, mirlas, que temiendo
Delante de nosotros, espantados,
Del peligro menor, iban huyendo,
Daban en el mayor, desatinados,
Quedando en la sutil red engañosa
Confusamente todos enredados.
Y entonces era vellos una cosa
Extraña y agradable, dando gritos,
Y con voz lamentándose queiosa.
Algunos dellos, que eran infinidos,
Su libertad buscaban revolando;
Otros estaban míseros y aflitos.
Al fin las cuerdas de la red tirando,
Llevabámosla juntos casi llena,
La caza á cuestas y la red cargando.
Cuando el húmido otoño ya refrena, ecc.

. . . . . .

Era io adunque ... insino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'una, che al mio giudicio con le sue bellezze non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee; la quale perocchè dai teneri anni a' servigj di Diana disposta, ed io similmente nei boschi nato e nodrito era; volentieri con meco, ed io con lei per le selve insieme ne dimesticammo, e (secondo che vollero gli Dii) tanto ne trovammo nei costumi

conformi, che uno amore, ed una tenerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai nè l'uno nè l'altro conosceva piacere, nè diletto, se non tanto quanto insieme eravamo. Noi parimente nei boschi di opportuni instrumenti armati alla dilettosa caccia andavamo: nè mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima che quella tra noi divisa fosse, gli altari della Santa Dea non avessimo con debiti onori visitati, ed accumulati di larghi doni, offerendole ora la fiera testa del setoso cinghiale, ed ora le arboree corna del vivace cervo, sopra gli alti pini appiccandole. Ma come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere, quella delli semplici, ed innocenti uccelli oltre a tutte ne dilettava: perocchè con più sollazzo, e con assai meno fatica che nessuna dell'altre, si potea continuare. Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando appena sparite le stelle, per lo vicino sole vedevamo l'Oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n'andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti, e quivi fra duo altissimi, e dritti alberi tendevamo la ampia rete, la quale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, *aragne* per nome chiamavamo; e questa ben maestrevolmente (come si bisogna) ordinata, ne moveamo dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli, e con bastoni, e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte ove la rete stava, i tordi, le merule, e gli altri uccelli sgridavamo: li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni, ed in quelli inviluppati, quasi in più sacculi, diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando ecc. Altra fiata, quando nel fruttifero autunno, ecc.

. . . . . .

Cómo deste lugar hice mudanza
No sé, ni quién de aquí me condujese
Al triste albergue y á mi pobre estanza.
Sé que tornando en mi, como estuviese
Sin comer y dormir bien cuatro dias,
Y sin que el cuerpo de un lugar moviese.
Las ya desamparadas vacas mias
Por otro tanto tiempo no gustaron
Las verdes yerbas ni las aguas frias.
Los pequeños hijuelos, que hallaron
Las tetas secas ya de las hambrientas
Madres, bramando al cielo se quejaron.
Las selvas, á su voz tambien atentas,
Bramando pareció que respondian,
Condolidas del daño y descontentas.
Aquestas cosas nada me movian,
Antes con mi llorar hacia espantados
Todos cuantos á verme allí venian.

Vinieron los pastores de ganados,
Vinieron de los sotos los vaqueros,
Para ser de mi mal de mí informados.
Y todos con los gestos lastimeros
Me preguntaban cuáles habian sido
Los accidentes de mi mal primeros.
A los cuales, en tierra yo tendido,
Ninguna otra respuesta dar sabia,
Rompiendo con sollozos mi gemido,
Sino de rato en rato les decia:
« Vosotros, los de Tajo en su ribera,
Cantaréis la mi muerte cada dia.
« Este descanso llevaré aunque muera,
Que cada dia cantaréis mi muerte
Vosotros, los de Tajo, en su ribera. »
La quinta noche, en fin, mi cruda suerte,
Queriéndome llevar do se rompiese
Aquesta tela de la vida fuerte,
Hizo que de mi choza me saliese
Por el silencio de la noche escura
A buscar un lugar donde muriese.
Y caminando por do mi ventura
Y mis enfermos piés me condujeron,
Llegué á un barranco de muy gran altura.
Luego mis ojos le reconcerion,
Que pende sobre el agua, y su cimiento
Las ondas poco á poco le comieron.
Al pié de un olmo hice allí mi asiento
Y acordéme que ya con ella estuve
Pasando allí la siesta al fresco viento.
Y con esta memoria me detuve,
Como si aquesta fuera medicina
De mi furor y cuanto mal sostuve.
Denunciaba el aurora ya vecina
La venida del sol resplandeciente,
A quien la tierra, á quien la mar se inclina.
Entonces, como quando el cisne siente
El ansia postrimera que le aqueja
Y tienta el cuerpo misero y doliente,
Con triste y lamentable son de queja,
Y se despide con funesto canto
Del espirtu vital que dél se aleja;

Así, aquejado yo de dolor tanto,
Que el alma abandonaba ya la humana
Carne, solté la rienda al triste llanto.
« ¡ Oh fiera, dije, mas que tigre hircana,
Y mas sorda á mis quejas que el ruido
Embravecido de la mar insana!
« Héme entregado, héme aquí rendido,
Hé aquí vences; toma los despojos
De un cuerpo miserable y afligido.
« Yo pondré fin del todo á tus enojos
Ya no te ofenderá mi rostro triste,
Mi temeroza voz y húmidos ojos.
« Quiza tú, que en mi vida no moviste
El paso á consolarme en tal estado,
Ni tu dureza cruda enterneciste,
« Viendo mi cuerpo aquí desamparado
Vendrás a arrepentirte y lastimarte;
Mas tu socorro tarde habrá llegado.
« ¿ Cómo pudiste tan presto olvidarte
De aquel tan luengo amor, y de sus ciegos
Nodos en sola una hora desligarte?
« ¿ No se te acuerda de los dulce juegos
Ya de nuestra niñez, que fueron leña
Destos dañosos y encendidos fuegos,
« Cuando la encina desta espesa breña
De sus bellotas dulces despojaba,
Que íbamos á comer sobre esta peña?
« ¿ Quién las castañas tiernas derrocaba
Del álbor al subir dificultoso?
Quién en su limpia falda las llevaba?
« ¿ Cuándo en valle florido, espeso, umbroso
Metí jamás el pié, que dél no fuese
Cargado á tí de flores y oloroso?
« Jurábasme, si ausente yo estuviese,
Que ni el agua sabor, ni olor la rosa,
Ni el prado yerba para tí tuviese. Ecc.

. . . . . .

Io per me, non so se morto in quel punto o vivo mi fossi, nè chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro soli, ed altrettante lune, il mio corpo nè da cibo nè da sonno fu riconfortato: e le mie vacche digiune non uscirono dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli sugando le secche poppe delle affamate madri, e non trovandovi l'usato latte, dolorosi appo quelle riempivano le circostanti selve di lamentevoli muggiti: della qual cosa io poco curandomi,

gittato nella piana terra, ad altro non intendeva, che a piangere... Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore e di capre insieme con li paesani delle vicine ville, credendo me essere uscito del senno (come già era) e tutti con pietà grandissima dimandavano qual fosse la cagione del mio dolore; ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lagrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: Voi, Arcadi, canterete nei vostri monti la mia morte: Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte nei vostri monti canterete. O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna a coloro che dopo me nasceranno, dirà gli amori, e i casi miei! Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuora dello sconsolato albergo, non andai alla odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi, e ardui, ove i piedi, e la fortuna mi menavano; a gran fatica mi ricondussi in una ripa altissima, pendente sovra al mare, onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi prima che 'l sole uscisse, a piè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi posi a sedere, nè più nè meno, come se questa stata fosse medicina del mio furore; e dopo molto sospirare (a guisa che suole il candido cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi) così dirottamente piangendo incominciai. O crudelissima, e fiera più che le truculente orse, più dura che le annose quercie, ed a' miei preghi più sorda che gl'insani mormorii dell'enfiato mare, ecco che vinci già, ecco ch'io muojo: contentati, che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che 'l tuo cuore, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto movere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai costretta a forza di biasmare la tua durezza; desiderando almeno morto di veder colui a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra puerizia? quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e dagli alti faggi le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata tu de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me ne andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore? Ahi dolorosa la vita mia! e che parlo io? Ecc.

II.

La poesia di A. Du Baïf, a pag. 41 finisce con la quartina seguente, che non fu riferita nella prima stampa di questo lavoro:

Si ces baisers tu me donnes, ma vie,
Et si parmi tu souffres que manie
Ton rond tetin, il n'y a si grand roy
Que je ne vueille abandonner pour toy.

E dell'*Epigramma* del Sannazaro furono tralasciati questi versi:

Sed totam cupio tenere linguam,
Insertam humidulis meis labellis;
Hanc et sugere, morsiunculasque
Molles adjicere . . . . . .
. . . . . .
. . . . . *tuisque*
Admovere sinas manum papiliis . . .

III.

GLI SCRITTORI STRANIERI DEL RISORGIMENTO

IN ITALIA (')

Quando si scriverà la storia dell'azione che la coltura italiana esercitò, nel Risorgimento, su la Spagna, la Francia, il Portogallo e l'Inghilterra, due capitoli di essa, a parer mio, saranno i più attraenti, se non i più importanti. Uno dirà degl'Italiani *fuori d'Italia*. Dal Navagero e dal Castiglione (cui gli storici danno il merito di aver introdotto in Ispagna lo spirito e le forme della letteratura nostra) a Luca Giordano, — da Francesco Lorenzi a Benvenuto Cellini, — da Franzino d'Andrea a Leonardo da Vinci, — da Tassino d'Aversa *tenore* di Renato d'Anjou, a Davide Rizzio e a Giambattista Lulli, — da Antonello

(') Dalla *Rassegna Settimanale*, 25 dicembre 1881.

d'Aversa a Guido Guidi, al Cassini, — da Valentina Visconti alla signora di Rambouillet, a Caterina de' Medici, — da Cristina de Pizan a Luigi Alamanni, a Torquato Tasso, al cav. Marino, — dagli oscuri grammatici che nella metà del sec. XV insegnavano privatamente, a Parigi, la versificazione latina, a Giulio Cesare Scaligero, — da monsignor Bandello al Davila, al Campanella, — da Francesco di Paola, il *bonhomme de Calabre*, a Giulio Mazarino, — da *maistre André*, da *Messire Mathée et ses compagnons* che nel 1530 rappresentavano a Parigi *farces, moralitez et mystères*, con infinito dispetto di Pietro Gringore, a Pietro Giunti (Larivey, o l'*Arrivé*), alle celebri compagnie de' *Gelosi* e de'*Fedeli*, dalle quali apprese tanto il sommo Molière, — da Pietro Torrigiani che ogni giorno, dice Benvenuto « ragionava delle sue braverie con quelle bestie di quegli Inghilesi », a Drusiano Martinelli, che nel 1577 dirigeva una compagnia di comici italiani nella patria del Marlowe e dello Shakespeare, a Giordano Bruno, ad Alberico Gentile, che professarono nell'Università di Oxford, — quante figure, quali casi, quanta influenza su i costumi, le mode, il gusto, le lettere, le arti belle, la politica!

Forse più lungo, certo non meno interessante sarà il capitolo, in cui il futuro storico dirà degli scrittori e artisti stranieri venuti in Italia. Venivano al seguito de'sovrani e degli ambasciatori, venivano con gli eserciti, o attirati semplicemente dallo splendore letterario ed artistico della penisola, o spinti dal desiderio d'istruirsi nelle nostre Università, ne'nostri *Studi*. Partendo, recavano ai loro paesi le immagini incancellabili dei dipinti, delle statue, de'monumenti, di che l'Italia era piena; recavano i nostri usi, le nostre fogge, la nostra lingua; recavano i volumi de'nostri scrittori, che attendevano poi a tradurre o ad imitare, spesso spesso spacciando i plagi per produzioni de'loro cervelli.

Quando questa storia sarà scritta, parecchie opinioni, che oggi hanno corso, saran dimostrate inesatte o addirittura infondate. Ho appunto accennato ad una; cioè che la coltura italiana fosse rivelata agli Spagnuoli dal Navagero e dal Castiglione. Ma, senza parlare del marchese di Santillana, assai

tempo prima Juan de Mena « l'Ennio della Spagna » (1411-56) era venuta a compiere in Roma la sua educazione, e aveva imitato Dante nel *Labirinto* o *Las Tricientas*. Dopo di lui, chi conta tutti gli altri? Francesco Imperial, nato a Genova, anch'egli ammiratore di Dante; Pedro de Urrea, ambasciatore di Ferdinando il Cattolico a Roma nel 1516; l'anonimo autore della *Question de amor*, compiuta a Ferrara nel 1512 (la scena è a Napoli e in altre parti d'Italia); i due fondatori del teatro profano spagnuolo, Juan de la Enzina, e Torres Naharro.... Il primo (1468?-1534) ebbe in Roma l'ufficio di musico di Lèone X; il secondo vi fu nel 1513 e, per una satira contro i vizi della corte papale, dovette riparare a Napoli, dove assai probabilmente fece recitare le sue composizioni e certo pubblicò le sue opere. Ed ecco Garcilasso de la Vega, il vero capo della scuola italiana in Ispagna (1503-1536). Cavaliere perfetto, bello, galante, valoroso, eloquente, — così lo dipingono i biografi — si può dire che in Italia aggiunse a tanti pregi quello della poesia. Venne la prima volta con Carlo Quinto e fu, nel 1530, a Bologna; la seconda volta nel 1531; seguì Don Pietro di Toledo a Napoli, dove, pare, compose la prima delle sue *ecloghe*, divenne amico del Tansillo. Tornò a Napoli con l'imperatore dopo l'impresa di Tunisi; ebbe missioni a Genova e a Milano nel 1536, anno in cui toccò presso il Fréjus quella ferita, che pochi giorni dopo, in Nizza, lo trasse a morte. Alla sua scuola appartennero Fernando de Acuña, traduttore dell' *Orlanao innamorato*, e Gutierre de Cetina, che vennero, il primo al seguito dell'imperatore, il secondo da soldato; Francesco Figueroa, che dimorò lunghi anni in Italia e scrisse in italiano, Cristoval de Mesa. Accompagnò Carlo V anche Antonio de Guevara, imitatore del Castiglione, e militò in Italia Juan de Sedeno. Diego Urtado de Mendoza, autore del *Lazarillo de Tormes*, combattè su'nostri campi, studiò nelle nostre Università, poi fu ambasciatore a Siena, ministro a Roma: dopo Garcilasso, è la figura più notevole della scuola. Fernan Perez d'Oliva, che si adoperò a modellare la prosa spagnuola su l'italiana, dimorò a Roma, ebbe onori ed ufficii alla corte di Leone X. L' autore del celebre *Dialogo de las Lenguas* (nel quale due

italiani disputano con due spagnuoli su l'origine e il carattere del castigliano), sia stato o no Giovanni Valdes, mostra d'aver veduto i luoghi, ne' quali pone il colloquio. Geronimo Ximenes, a giudizio del Cervantes traduttore poco felice dell'Ariosto, fu vicerè di Puglia. Francesco Lopez de Gomara, lo storico della conquista del Messico, visse a Venezia e a Bologna. Francesco Quevedo, imitatore del Petrarca e del Berni, autore di versi italiani, amministrò le finanze del Regno durante il governo del duca di Ossuna. Jauregui, che tradusse l'*Aminta*, fu a Roma nel 1607; Luigi de Montalvo, che tradusse le *Lagrime di s. Pietro* e parte della *Gerusalemme*, dopo parecchi anni di dimora nella penisola, morì in Sicilia nel 1591 (?); Cristofaro Suarez de Figueroa, che tradusse il *Pastor Fido*, passò buona parte della vita in Italia. Qui fece la sua educazione artistica J. B. di Toledo, l'architetto dell'Escurial. Per finirla con gli Spagnuoli, ricorderò altri due soli nomi, e de' più grandi. Il Cervantes stette a Roma nel 1570; dopo la battaglia di Lepanto, malato, riparò a Messina; poi passò un anno intero (1573) a Napoli:

Esta ciudad es Nápoles la ilustre,
Que yo pisé sus ruas mas de un anno.

narra egli stesso nel *Viaggio al Parnaso*, nel quale imitò il nostro Caporali. Il Calderon (1625) fu soldato in Lombardia.

Un'altra opinione molto diffusa è che i Francesi *scoprissero* la coltura italiana dopo la discesa di Carlo VIII; il Michelet, tra gli altri, la sostiene in parecchie pagine della sua prosa poetica. Quel tale storico futuro potrà agevolmente risalire almeno sino a Renato d'Anjou, e trovare in lui e ne' cortigiani di lui i primi apostoli, se posso dire così, della poesia e delle arti italiane in Francia. Io non so, perchè sinora non mi è stato possibile leggerle, se le opere del re poeta contengano imitazioni del Petrarca: so che Renato lo cita; so che nel *Canzoniere* soleva cercare le sue *divise*, per esempio quella che adottò dopo la morte della regina Isabella, e che gli storici riferiscono così: *Arco per lentare piaga non sana.* Nella sua biblioteca erano *le Dante de Florence, le Livre de Jean Boccace, philosophe* (*in gallico italicorum*), *Laurentius Valle*, Strabone tradotto in latino

da Guarino Veronese (') ecc. Ebbe relazioni amichevoli col Filelfo, con Antonio Marcello, con Lorenzo Valla, con Giuniano Maio che tentò attirare in Provenza. Perduto il regno, condusse con sè una folla di musici, di pittori, di scultori ecc. Alla sua corte di Napoli vivevano Luigi de Beauveau, traduttore del *Filostrato*, che attribuiva per errore al Petrarca (altri crede la traduzione lavoro di Pietro, padre di Luigi, che fu a Napoli con Luigi III d'Anjou) e Antonio de la Salle (1398-1461), autore del *Petit Jehan de Saintré*. Antonio è anche ritenuto, da alcuni eruditi, autore delle *Cent nouvelles nouvelles*, riboccanti, come è noto, d'imitazioni « du très renommé et éloquent Boccace » e del Poggio: egli aveva conosciuto il Poggio a Roma.

Con Carlo VIII vennero Guglielmo de Villeneuve, che fu poi governatore di Trani, André de la Vigne e (infinitamente superiore ad essi) Filippo Vanden Clyte, signore di Commines: tutti e tre narrarono la *discesa*. L'ultimo era stato già una volta in Italia, ambasciatore di Luigi XI. Aveva visto Milano, si era trattenuto un anno in Toscana « bien traicté d'eux et à leurs dépens, et mieux le dernier jour que le premier. » Dopo la spedizione di Carlo, per un buon secolo, non ci fu quasi scrittore francese di qualche merito che non facesse il pellegrinaggio al di qua delle Alpi. Oltre le ragioni personali, che ognuno d'essi potè avere, ce ne fu una generale, e assai efficace. « Quand nostre roy Charles huictiesme — dice il Montaigne — quasi sans tirer l'espee du fourreau se veit maistre du royaume de Naples et d'une bonne partie de la Toscane, les seigneurs de sa suitte attribuerent cette inesperee facilité de conqueste, à ce que les princes et la noblesse d'Italie s'amusoient plus a se rendre ingenieux et sçavants, que vigoureux et guerriers. » Ma assai presto i conquistatori furon presi dal desiderio di diventare anch' essi *ingenieux et sçavants*, e trassero in folla al solo paese d'Europa dove potevano fare il tirocinio. Non a tutti s'intende, giovò, ad un modo, la venuta. Il Mon-

(') A. Leroy de la Marche, *Le Roi René ecc.*, vol. II, p. 184 e seg. (Paris, Firmin-Didot, 1875), e *Extraits des Comptes et Mémoriaux du Roi René* (Paris, Picard, 1878).

taigne si lamenta che la nobiltà francese riportasse queste sole nozioni dall'Italia: « Combien de pas a *Santa Rotonda*, ou la richesse des calessons de la signora Livia » invece di « en rapporter principalement les humeurs de ces nations et leur façons, et pour frotter et limer nostre cervelle contre celle d'aultruy. » Comunque, è questa una prova di ciò che dicevo. Altra testimonianza ci offre Henry Estienne, il quale però giudicava il fatto da un punto di vista molto diverso: « Aucuns (enfans) aussi sont mis pour apprendre trois ou quatre mots de latin, en attendant qu'ils soient grandelets pour faire le voyage d'Italie, afin que là on achève de les leurrer, ou (comme dit le proverbe) qu'on achève de les peindre. Il y en a aussi, à dire la vérité, qui ne les envoyent pas en Italie pour apprendre seulement les gentillesses et galanteries particulières au pays, mais en espérance que quand ils seront las de visiter les courtisanes, ils visiteront Bartole. Je pense bien toutesfois que le personnage qui escrivant à son fils demourant à Padoue, mit en la superscription de la lettre, de peur de mentir, *Studenti Patavii, aut studendi causa misso*, se doutoit assez de tel mesnage, mais il n'en estoit pas fort content. Quoy qu'il en soit, il ne se faut esmerveiller si des huict les six estans de retour ne se souviennent d'autres loix que de celles qui commencent par *La signora Lucretia*, ou *La signora Angela*, ou *La signora Camilla*, ou autre de mesme style. Or sçay-je bien que desjà du temps de nos prédécesseurs (tesmoin Menot) sans sortir hors de France, on laissoit Bartole crier en sa chaire, pour aller apprendre à danser, et pour aller mugueter les dames. Mais outre ce qu'il y a danger évident d'apprendre en Italie autres choses encore bien pires (comme tous les jours nous en avons les exemples devant nos yeux), il y a ce mal, qu'estans là, non seulement ils sont moins retenus de la crainte de Dieu, mais aussi de crainte d'extre repris par ceux qui ont puissance sur eux, d'autant qu'ils s'en voyent estre tout eslongnez. » E narra poi d'un bravo giovanotto « simple, doux, docile: » questi, « après avoir demouré quelques jours à Venise et quelques jours à Padoue, changea tellement d'humeur, qu'il fut force aut pédagogue, qui luy souloit tenir la bride courte, non seulement de

la lui lascher, mais de la luy avaler du tout par le col, et puis se sauver. »

Per tornare agli scrittori francesi del sec. XVI, Jean Marot seguì Luigi XII; suo figlio Clément, tanto più celebre di lui, combattè a Pavia, fu ferito e fatto prigione. Più tardi (1535) perseguitato in Francia, si rifugiò a Ferrara presso la duchessa Renata; perseguitato a Ferrara da Paolo III, riparò a Venezia. Qualche anno dopo, costretto a fuggire di nuovo, fermossi a Torino, e ivi morì nel 1544. Il suo amico Mellin de St. Gelais (1487-1558) aveva passati parecchi anni, al principio del secolo, nelle Università di Bologna e di Padova; fu il primo, a giudizio del maggior numero de' critici, che « naturalisa en France le sonnet de Pétrarque. » In Piemonte si rifugiò Stefano Dolet, che poi doveva miseramente perire sul rogo. Lazzaro de Baïf, traduttore di Sofocle, fu ambasciatore a Venezia (1531), e vi ebbe un figliuolo naturale, Giovanni Antonio, uno dei più notevoli poeti della *Pleiade*. Giovanni Antonio andò a Trento durante il Concilio; di là scese nella terra, dove l'attiravano, più delle impressioni della sua prima infanzia, le memorie dell'antichità.

Laisson, Grifin, laisson le concile et faison
Un voyage à Mantoue, à Vincence et Veronne.
Je fretille d'aller, je desire de voir
Les villes d'Italie et veu ramentevoir
Les marques des Romains, jadis rois de la terre...

Tahureau, « le Parny du XVI siècle » (m. 1555) seguì Francesco I. Jean du Bellay, *la fleur choisie des Gaules*, ministro di Francia a Roma, si fece accompagnare da Francesco Rabelais, nel 1534. Dopo sei mesi, l'autore del *Pantagruel* tornò in Francia: in quell'occasione gli capitò l'avventura, che dette origine all'adagio *le quart d'heure de Rabelais*. Venne un'altra volta (1536) a Roma; ottenne il perdono d'aver deposto l'abito fratesco, ma nondimeno si divertì talora a far parlare Pasquino, a raccogliere aneddoti piccanti intorno al papa, alla sorella di lui « belle à merveille » e a Pier Luigi Farnese. Il cardinale Du Bellay menò a Roma anche Joachim Du Bellay, suo parente, l'autore della *Défense de la Langue française*, dei *Regrets*, dei *Jeux Rustiques* (1525?-1560).

Un altro della famiglia, Guglielmo, guerriero illustre e scrittore, menò in Piemonte Pietro Ronsard giovinetto (1540). Olivier de Magny accompagnò, in qualità di segretario, l'ambasciatore Jean d'Avanson a Ferrara e a Roma, prima del 1559; e nella stessa qualità Filippo Desportes (1545-1606) accompagnò il vescovo del Puy. Giovanni Passerat, uno degli scrittori dalla *Ménippée*, assistè all'entrata di Enrico III in Ferrara (1574): un anno innanzi Giacomo de Thou aveva fatto con Paolo de Foix un viaggio in Italia, e qui concepito il disegno della sua storia; vi ritornò con lo Schomberg nel 1589. Giacomo Amyot venne a collezionar nelle nostre biblioteche i manoscritti di Plutarco, la traduzione del quale pubblicò nel 1559. Remy Belleau, traduttore di Anacreonte, seguì il D'Elbeuf (1557) alla spedizione di Napoli. Proprio in quegli anni, il *reverendo padre in Dio* Pietro di Bourdeilles, fatto nella foresta di Saint-Yrieix un taglio per cinquecento scudi d'oro, lasciava la badia di Brantôme per avviarsi alla volta della penisola « portant l'arquebuse à mèche et un beau fourniment de Milan, monté sur une haquenée de cent écus, et menant toujours six ou sept gentilshommes et soldats bien signalés, armés et montés de même, et bien en point sur bons courtauds. » Suo padre Francesco era stato in Italia, e aveva trattato a tu per tu con Giulio II. Un giorno giocavano insieme; il papa guadagnò tutto quanto possedeva il Bourdeilles, danari, cavalli, robe. « Chardon bénit! gridò il francese, pape, joue-moi cinq cents écus sur une de mes oreilles rachetable dans huit jours. Si je ne la rachète, je te la baille à couper, afin que te en fasses un pâté, si tu veux, et le mange. » Giulio voleva condurselo a Roma, ma non vi riuscì: « Chadieu! pape, quand tu me donnerois ta mitre et ta calotte, je n'en ferois rien; et pour ton plaisir je ne quitterois mon général, ni mes compagnons. Adieu vous dis, garnement. » Al momento di separarsi, il papa gli chiese: « Que voulez-vous de moi? » Francesco « ne demanda autre chose qu'une licence et dispense de manger du beurre en carême, d'autant qu'il ne pouvoit s'accoutumer à l'huile d'olive ou de noix! » Pietro, nel 1558 e nel 1559, dimorò a Milano, a Ferrara, a Roma, a Napoli: traversò di nuovo l'Italia nel 1565, andando a com-

battere contro Solimano: al ritorno da Malta, si trattenne ancora a Roma, a Milano, a Venezia. In que'viaggi, senza dubbio, raccolse intorno alla società e alla vita italiana gran parte delle notizie, che rendono preziosi per noi i suoi libri, specialmente le *Vies des dames galantes.*

Viaggiò in Italia, per lungo e per largo, Enrico Estienne, (1532-1598) e si fermò, più che altrove, a Venezia, a Roma, a Napoli. Viaggiò (seguendo l'esempio di suo padre) Michele di Montaigne, che il 13 marzo 1581 piacque al Senato e al Popolo Romano, *in Romanam civitatem adscribi.* « N'estant bourgeois d'aulcune ville » egli era « bien ayse de l'estre de la plus noble qui peut et qui sera oncques. » È noto ch'egli scrisse una parte del suo *viaggio* in italiano: è noto, altresì, che, nel novembre del 1580, vide a Ferrara Torquato Tasso nell'ospedale di s. Anna. A questo proposito sarà bene avvertire come a torto Filarete Chasles ed altri asseriscano che il Montaigne lo vide « sans le comprendre. » Lo comprese così bene, che la critica contemporanea non ha potuto se non confermare quel giudizio, stupendo per acume quasi quanto l'altro sul Guicciardini. « Infinis esprits se treuvent ruynez *par leur propre force et soupplesse*: quel sault vient de prendre, *de sa propre agitation et alaigresse*, l'un des plus judicieux, ingenieux, et plus formez à l'air de cette antique et pure poësie, qu'aultre poëte italien ayt jamais esté? n'a il pas de quoy sçavoir gré *à cette sienne vivacité meurtriere? à cette clarté qui l'a aveuglé? à cette exacte et tendue apprehension de la raison, qui l'a mis sans raison? à la curieuse et laborieuse queste des sciences, qui l'a conduict à la bestise?* à cette rare aptitude aux exercices de l'ame, qui l'a rendu sans exercice et sans ame? »

Ma continuiamo, ancora per poco, l'enumerazione. Maturino Regnier fu a Roma nel 1593 col cardinale di Joyeuse, nel 1601 con l'ambasciatore Filippo di Béthune, al quale faceva invito d'ascoltare

> . . . . les Chansons que la Muse
> Dessus les bords du Tibre et du Mont Palatin
> Me fait dire en François au rivage Latin.

Sono versi della Satira VI, in cui, discorrendo dell'età dell'oro, osserva

> Q'on n'avoit point de peur qu'un procureur fiscal
> Formast sur une éguille un long procès-verbal;
> Et se jettant d'aguet dessus vostre personne
> *Qu'un Barisel vous mist dedans le Tour de Nonne.*

Dimorò a Roma dal 1621 al 23 J. Balzac: in quel tempo viveva ancora a Torino, dove aveva scritto l'*Astrea*, Honoré D'Urfé, morto poi nel 1625 a Villafranca. G. Naudé (n. 1600) stette in Roma al servizio del cardinale Barberini. Giorgio di Scudéry (m. 1667) dall'Italia portò seco, prezioso fardello, il *Caloandro fedele*, e lo tradusse. Parecchi viaggi fece a Roma e ad altre città nostre il Saint-Amant (m. 1666), non trovando a lodar niente, tranne, secondo il Gautier « la *polenta* au fromage et le vin de Montefiascone. » Questi versi son suoi:

> Il vous sied bien, monsieur le Tibre,
> De faire ainsi tant de façon;
> Vous en qui le moindre poisson
> A peine a le mouvement libre !
> Il vous sied bien de vous vanter
> D'avoir de quoi le disputer
> A tous les fleuves de la terre;
> Vous, qui comblé de trois moulins,
> N'oseriez défier en guerre
> La rivière des Gobelins!

Bisognerebbe raccogliere le impressioni degli scrittori stranieri. Sarebbe, a mio credere, una lettura piacevolissima ed anche non inutile per la cognizione esatta de' tempi e degli uomini. Tutto intento alle sue missioni politiche, sembra che il signor di Commines non abbia occhi per vedere le bellezze naturali e artistiche delle città che attraversa, ma, quando arriva a Venezia, l'ammirazione lo rende eloquente. Ebbe un po' di noia, sulle prime perchè, quantunque onorato da podestà e capitani, lungo il cammino, quantunque condotto « à l'hostellerie » dove l'oste aveva ordine di trattarlo « abondamment; » quantunque lo facessero « deffrayer avec toutes honorables paroles, » gli convenne dar delle mance! « Qui compteroit bien ce qu'il faut donner aux tambourins et aux trompettes, il n'y a guère de gain à ce

deffray. » Meno male che « le traictement est honorable. » Giunto a Venezia, lo fecero salire « en petites barques, bien nettes et couvertes de tapisserie, et beaux tapis velus dedans pour se seoir dessus. » Egli fu « bien esmerveillé de voir l'assiette de cette cité, et de voir tant de clochers et de monastères, et si grand maisonnement, et tout en l'eau, et le peuple n'avoir autre forme d'aller qu'en ces barques, dont je crois qu'il s'en fineroit trente mille. » Aggiungi i settanta monasteri « fort beaux et riches » con i loro « fort beaux jardins » senza comprendere nel numero quelli dell'interno della città, e la meraviglia di vedere « si belles et si grandes églises fondées en la mer. » E vide « navire de quatre cens tonneaux aux plus près des maisons » e « la plus belle rue que je crois qui soit en tout le monde, et la mieux maisonnée, et va le long de ladite ville. » Le case « tout fort grandes et hautes, et de bonne pierre, et les anciennes toutes peintes. » Insomma, « c'est la plus triomphante cité que j'aye jamais vue, et qui fait plus d'honneur à ambassadeurs et estrangers, et qui plus sagement se gouverne, et où le service de Dieu est le plus solennellement fait. »

Ma non tutt'i Francesi si limitarono, come il Commines, a guardare le grandi linee, l'aspetto delle città, la moltitudine; si può dire, anzi, che il maggior numero cercava con avidi sguardi le donne leggiadre, la cui fama da lungo tempo s'era diffusa in Francia, testimone la ballata del Villon:

> Quoy qu'on tient belles langagières
> Florentines, Veniciennes, ecc.

Con avidi sguardi, certo, contemplò le milanesi Giovanni Marot, che di esse parlò con vero entusiasmo nel *Voyage de Venise*:

> Jeunes, mignonnettes,
> Douces, sadinettes,
> Plus que pouppinettes
> Sur chaires proprettes
> Leurs corps presentoient:
> Faces vermeillettes,
> Petites bouchettes
> Dures mammelettes,

Comme deux pommettes
Alors se montroient:
Poictrines blanchettes,
Plus claires et nettes
Qu'en May les rosettes,
Œillades doucettes
Aux amans tendoient:
Chevaliers honnestes,
Ravis d'amourettes
De veoir telz fillettes
Comme les mouchettes
Au feu se brusloient...

Clemente Marot, abbandonata « l'ingrate France, ingrate, ingratissime » apprese in Italia, dice lui, a correggere il difetto del parlar troppo, che gli aveva procurato tanti fastidi:

Depuis un peu je parle sobrement:
Car ces Lombars avec qui je chemine
M'ont fort appris à faire bonne mine;
A un mot seul de Dieu ne deviser,
A parler peu, et à poltronniser.

Il Rabelais non mostra di pensare diversamente da quel frate Bernardo Lardon, di cui parla il suo Epistemon (*Pant. XI*), che trovava strano si compiacessero tanto i suoi compagni di viaggio a contemplare « l'assiete et beaulté de Florence, la structure du dome, la sumptuosité des temples et palais magnificques. » Il frate non sapeva cosa diavolo (la frase è la sua) trovassero da lodar tanto: « Qu'est ce? Ce sont belles maisons. C'est tout..... En toute ceste ville encores n'ay ie veu *une seule roustisserie*, et y ai curieusement reguardé et consideré.. Dedans Amiens, en moins de chemin quatre foys voyre troys qu'avons faict en nos contemplations, ie vous pourroys monstrer *plus de quatorze roustisseries*, anticques et aromatizantes. » Belli i leoni presso la torre di Palazzo Vecchio, belli i « porcs espicz et austruches » del palazzo Strozzi, ma meglio vedere un'oca buona e grassa allo spiedo. Belli i marmi e i porfidi, « mais les darioles d'Amiens sont meilleures a mon goust. » Ben fatte le statue antiche, ma, per santo Ferréol d'Abbeville, « les ieunes bachelettes de noz pays sont mille foys plus advenentes. »

Secondo mastro Alcofribas, a Roma « genz infiniz guaignent la vie a empoisonner, a battre et a tuer. » Gioacchino Du Bellay, che soffriva di nostalgia, si esalta innanzi alle rovine della città antica, ma non può parlare della Roma del Cinquecento senza dispetto, che talora si cambia in vera collera. Figuratevi; si paragonava a « un Prometeo inchiodato sull' Aventino! » Si deve riconoscere per altro, che, adoperando l'ironia e il sarcasmo a dipingere Roma e la corte papale, gli vennero fatti dei quadretti assai felici:

Marcher d'un grave pas, et d'un grave souci,
Et d'un grave sousris à chacun faire feste,
Balancer tous ses mots, respondre de la teste,
Avec un *Messer non*, ou bien un *Messer si*;
Entremesler souvent un petit *è cosi*,
Et d'un *son servitor*, contrefaire l'honneste,
Et, comme si l'ont eust sa part en la conqueste,
Discourir sur Florence et sur Naples aussi:
Seigneuriser chacun d'un baisement de main,
Et suivant la façon du courtisan romain,
Cacher sa pauvreté d'une brave apparence;
Voila de ceste cour la plus grande vertu,
Dont souvent mal monté, mal sain et mal vestu,
Sans barbe et sans argent, on s'en restourne en France.

Perchè *senza barba*, io non lo so. Il Du Bellay ci lasciò una piccante descrizione del carnevale romano:

Voici le carneval, menons chacun la sienne,
Allons basler en masque, allons nous pourmener,
Allons voir Marc Antoine ou Zani bouffonner,
Avec son magnifique à la venitienne;
Voyons courir le pal à la mode ancienne,
Et voyons par le nez le sot bufle mener;
Voyons le fier taureau d'armes environner,
Et voyons au combat l'adresse italienne;
Voyons d'œufs parfumez un orage gresler,
Et la fusée ardent' siffler menu par l'air.
Sus donc, despeschons nous, voici la pardonnance;
Il nous faudra demain visiter les saincts lieux.
Là nous ferons l'amour, mais ce sera des yeux,
Car passer plus avant, c'est contre l'ordonnance.

Se fascher tout le jour d'une facheuse chasse,
Voir un brave taureau se faire un large tour,
Estonné de se voir tant d'hommes à lentour
Et cinquante picquiers effronter son audace;
Le voir en s'élançant venir la teste basse,
Fuïr et retourner d'un plus brave retour,
Puis le voir à la fin, pris en quelque destour,
Percé de mille coups ensanglanter la place;
Voir courir aux flambeaux, mais sans se rencontrer,
Donner trois coups d'espée, en armes se monstrer,
Et tout autour du camp un rempart de Thudesques;
Dresser un grand apprest, faire attendre long temps,
Puis donner à la fin un maigre passetemps,
Voilà tout le plaisir des festes romanesques.

Enrico Stefano, da « huguenot malin et outré » come lo chiamava il La Monnaye, si scandalizza (*Apologie pour Hérodote*) quasi d'ogni cosa che vede o sente. In Francia si avrebbe, dice, cattiva opinione d'una donna che andasse per la città col seno mezzo scoverto...; in Italia e principalmente a Venezia, tutto si mette « en parade. » (*Tempora mutantur!*) In Italia ha udito bestemmie non mai udite, e si badi che ne ha udite a Bologna di assai diverse da quelle di Venezia o di Padova o di Vicenza; a Firenze di assai diverse da quelle di Lucca, ecc. Se si parla d'una scuola in cui un Abele può apprendere a diventare Caino, « comme entre tous les pays l'Italie emporte aujourd'huy le pris, aussi Rome l'emporte pardessus toutes les autres villes d'Italie. » Da quando i *ciarlatani d'Italia* visitano la Francia, « se sont trouvez maints coupeurs de bourses desguisez en gentils-hommes. » In materia d'assassinii a tradimento, « la nation Italienne est praticienne pardessus toutes celles desquelles on oit parler. » Certo gl'Italiani del Cinquecento erano corrotti; ma Enrico pare ci trovi gusto a tirarli in mezzo, ogni volta che deve flagellare un vizio, deridere un difetto: vero è che non lo farebbe con tanta frequenza, se avesse meno familiari i nostri storici e i nostri novellieri. Pure, strano a dirsi, sostiene essere in Italia meno numerosi che altrove i *briganti*, i veri briganti, i quali « vont assaillir les passans, en intention de perdre la vie, ou de gangner du butin. » Ma conchiude cristianamente la sua dimostrazione: « Je luy souhai-

teroye tous ceux qui pourront estre en France et en Allemagne entreci et dix ans. » Incomparabilmente più giusto e più benevolo per gl' Italiani è il Montaigne; di che molte prove potrei addurre, ma sarà sufficiente una sola: « Ceulx qui cognoissent l'Italie, scrive nel libro III degli *Essays*, ne trouveront jamais estrange si pour ce subject (l'amore) je ne cherche ailleurs des exemples; car cette nation se peult dire regente du reste du monde en cela. Ils ont plus communement des belles femmes et moins de laides que nous; mais des rares et excellentes beaultez. j'estime que nous allons à pair. Et en juge autant des esprits: de ceulx de la commune façon, ils en ont beaucoup plus, et evidemment; la brutalité y est sans comparaison plus rare: d'ames singulieres et du plus hault estage, nous ne leur en debvons rien. Si j'avois à estendre cette similitude, il me sembleroit pouvoir dire de la vaillance, qu'au rebours elle est, aux prix d'eulx, populaire chez nous et naturelle; mais on la veoid par fois en leurs mains, si pleine et si vigoreuse, qu'elle surpasse touts les exemples que nous en ayons. Les mariages de ce païs là clochent en cecy: leur coustume donne communement la loy si rude aux femmes, et si serve, que la plus esloingnee accointance avecques l'estranger leur est autant capitale que la plus voisine..... Ils sont trop extremes en contraincte; nous en licence. »

Due paesi di Europa sentirono, nel Risorgimento, ammirazione *disinteressata* per la coltura italiana, e in Italia inviarono i loro figli non a scopo di conquista o di dominio, ma per sole ragioni di studio: furono il Portogallo e l'Inghilterra, che ebbero allora, frutto di questo studio e di questa ammirazione, letteratura ed arte tutta italiana. Già nel Quattrocento D. Giovanni III di Portogallo mandava a istruirsi, sotto la guida di Angiolo Poliziano, i figliuoli del cancelliere Giovanni Texeira. Del Poliziano fu anche discepolo Giovanni Rodriguez de Sà. La moda de' viaggi in Italia durò a lungo tra i Portoghesi, e divenne « monomania. » Il poeta Antonio Ferreira (n. 1528), quantunque seguace del Sà de Miranda, protestava contro di essa. Francesco Sà de Miranda, capo della scuola *italiana*, passò parecchi anni (dal 1521 al 1526 a Roma, a Venezia, a Milano, a

Firenze e in Sicilia. La desolazione dell'Agro romano e il « Tibre embuelto » gl'ispirarono notevoli versi. Al principio del secolo, il poeta Garcia de Resende aveva accompagnato, come segretario, l'ambasciata di don Emanuele a Leone X, famosa per l'elefante regalato al papa (1): ambasciatore era un altro poeta, Tristano da Cunha. Garcia parlava poi con molto calore di quel viaggio:

Vimos o gran Michael
E Alberto, e Raphael!

Più tardi venne Giorgio di Montemayor (n. 1520), autore della *Diana*; più tardi ancora Fernando Alvarez. Francisco de Hollanda, venuto nel 1528 a perfezionarsi nella pittura, descrisse con vivi colori l'Italia, e specialmente Roma, nel *Dialogo de Pintura*. « Quale immenso vantaggio, scriveva, è il nascere in Italia, in una terra che è madre e conservatrice di tutte le scienze e di tutte le dottrine! » Frate Pantaleo di Aveira vide nel 1564 Venezia, e ne fece una descrizione assai precisa, quasi commento di quel proverbio, ch'egli riferisce così: *Veneza, quem nao te vê não te préza*, e che più tardi lo Shakespeare (*Love's Lab. Lost*) poneva in bocca al suo mastro Oloferne nella forma originaria: *Vinegia, Vinegia, Chi non te vede, ei non te pregia.*

Quanto agl'Inglesi, senza risalire al Chaucer, mi basterà citare tre nomi, celebri tutti e tre, quantunque per diverse ragioni: Lily, l'autore dell' *Euphues* (buona parte di questo romanzo si svolge a Napoli) ch'ebbe tanta influenza sulla letteratura e sul gusto inglese; sir Filippo Sidney che passò otto mesi a Venezia, a Padova e a Genova nel 1573; Giovanni Milton, che compose, come ognun sa, versi italiani e, secondo alcuni, dall'*Adamo* dell'Andreini, alla rappresentazione del quale potè assistere, trasse la prima idea del *Paradiso perduto*.

(1) « Vos bene audivistis qualiter Papa habuit unum magnum animal, quod vocatum fuit Elephas, et habuit ipsum in magno honore et valde amavit illud. Nunc igitur debetis scire quod tale animal est mortuum. Et quando igitur fuit infirmo, tunc Papa fuit in tristitia, et vocavit medicos plures et dixit eis: Si est possibile, sanate mihi elephas... Est mortuum, et Papa dolet multum, et dicunt quod daret mille ducatos pro elephas: quia fuit mirabile animal, habens longum rostrum in magna quantitate; et, quando vidit Papam, tunc geniculavit ei, et dixit cum terribili voce *bar bar bar.* » HUTTEN, *Ep. obs. vir.* Cfr. BRAGA, *Bernardim Ribeiro e os Bucolistas*.

IV.

Nella *Historia de Camões* del Braga, che non potei consultare a tempo, si legge l'analisi della *Lusitania transformada* (par. II, pag. 113). La storia di Felicio, del suo amore per Therrina, del suo viaggio ecc. ha molta somiglianza con quella di Sincero. L'Alvarez allude più volte al poeta napoletano;

> . . . *Sincero*, cujo nome a gloria
> Celebra entre os Pastores, e allançou
> Do baixo esquecimento alta victoria.

Anche tardi ho avuto tra le mani l'edizione del Rabelais curata dal Burgaud Des Marets e dal Rathery, nel proemio della quale è una testimonianza della fama che il Sannazaro godette, fuori d'Italia, come umanista. Sono alcuni versi di Stefano Dolet. Descrivendo un banchetto a cui assistevano il Budé, il Marot, il Rabelais ecc. il Dolet dice:

> *Hos inter multos sermo nascitur, orae*
> *Externae quid docti habeant scriptoris: Erasmus*
> *Melanchton, Bembus, Sadoletus, Vida, JACOBUS*
> *SANNAZARUS plena laudantur voce vicissim.*

love
9

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

ROMA

NELLA MEMORIA E NELLE IMMAGINAZIONI DEL MEDIO EVO

di **ARTURO GRAF**

Prof. straord. di Storia comparata delle letterature romanze nella R. Università di Torino

Volume primo di pag. XV-462, in 8° — Prezzo L. 6

In quest'opera, frutto di lunghi studii e di faticose ricerche, l'autore narra ed espone quanto nel medio evo fu dagli uomini immaginato e creduto di Roma antica e delle sue vicende. La riverenza, in mille modi addimostrata, per la città gloriosa che un tempo aveva dominato il mondo, le numerose leggende cresciute addosso ai monumenti più cospicui, le cui rovine indestruttibili empievano d'ammirazione le ingenue menti dei pellegrini da tutte le provincie dell'orbe cattolico accorrenti ai Santuari massimi degli Apostoli; quelle non meno numerose che si legavano ai nomi dei principali fra i Cesari e agli scrittori di cui più viva ed universale durava la fama; le fantasie, i giudizii, i rimpianti che in iscritture d'ogni maniera e d'ogni linguaggio si ritrovano espressi; tutto quanto fa testimonianza del culto di un passato indimenticabile, che tanto più glorioso si riaffacciava agli spiriti, quanto più trista e dolorosa era la condizione dei tempi, forma il tema così di questo come del volume che gli terrà dietro.

Sebbene scritto con metodo e con intendimenti severamente scientifici, il libro è tuttavia tale, e per la divisione e distribuzione delle materie, e per la qualità del dettato, da poter esser letto da chiunque vada fornito di buona coltura. Esso si raccomanda a quanti hanno a cuore il nome di Roma, a quanti avendo avuto parte al rinnovamento de' suoi destini, o essendone stati spettatori amorosi e solleciti, valgono più curiosi che mai lo sguardo alle storie del suo passato; e non può dire di conoscere sotto tutti gli aspetti la Eterna Città chi non conosce ancora le molte finzioni poetiche, profonde, alcuna volta terribili, nate dalle tenaci ricordanze della sua gloria passata. Queste finzioni affermano in tempi rimbarbariti l'incontrastabile primato di Roma; a noi, figli di nuova civiltà, giova che ciò sia richiamato in memoria.

FERDINANDO GREGOROVIUS

ATENAIDE

STORIA DI UNA IMPERATRICE BIZANTINA

Un volume in ottavo. — Prezzo Lire 5

La storia si svolge in quel notevole periodo di transizione, nel quale il vecchio paganesimo combatte la sua ultima, disperata lotta con la Fede Cristiana.

Con la maestria sua abituale e risaputa, l'Autore su questo fondo traccia il ritratto dell'avvenente ed intelligente figliuola del filosofo ateniese Leonzio, che, convertitasi a Costantinopoli al Cristianesimo e preso nome di Eudocia, si assise, qual moglie dell'Imperatore Teodosio II, sul trono di Bisanzio, e andò quindi a finire i giorni suoi, così pieni di avventure, a Gerusalemme.

Benchè basato in tutti i suoi particolari sopra dati storici, pure il racconto suscita quella tensione di spirito, che si prova leggendo un romanzo.

Dono dell' Autore
111.6.'85.
9

LI GLIOMMERI DI IACOPO SANNAZARO

(Estratto dal vol. IV del *Giornale storico della letteratura italiana*).

Prima di esporre una mia opinione intorno ai famosi *Gliommeri* dell'autore dell'*Arcadia*, famosi quantunque, o piuttosto, perchè sinora si è dovuto dire di essi, come dell'araba fenice: « Che vi *sien*, ciascun lo dice, dove *sien* nessun lo sa »; mi par necessario ricordare che cosa ne abbiano scritto biografi e critici antichi e moderni.

Trovo la prima menzione di essi in una lettera di Onorato Fascitelli da Isernia (n. 1502, m. 1564) a Paolo Manuzio: « San- « nazarii nostri opera vulgari sermone scripta recudenda censeo. « *Glomerumque suum, quamvis vernacule scriptum typis ex-* « *cudendum est;* licet enim *jocose exaratum,* illius clari viri « ingenium in minimis etiam admirandum facile puto ». Alla lettera manca la data; ma non può essere posteriore al 1535, perchè il Fascitello, cominciando, vorrebbe dissuadere il Manuzio dal por mano a una nuova edizione di Lattanzio, e appunto in quell'anno fu pubblicato Lattanzio, pe' tipi del Manuzio e a cura del Fascitello (1) medesimo. Questi, si noti, parla di *Gliommero*, al singolare, ciò che mena a credere che il Sannazaro una volta sola, e non parecchie, si provasse a una composizione d'indole giocosa in vernacolo. Ma a troppe supposizioni ha dato occasione quel nudo vocabolo *gliommero,* perchè si possa farne delle altre senza il sussidio di validi argomenti.

Il Fascitello fu troppo conciso; verboso, invece, ma poco chiaro

(1) Vedi HONORATI FASCITELLI *Carmina,* che seguono alle opere latine del SANNAZARO e dell'ALTILIO, nell'ediz. Cominiana del 1751, p. 28. Per la lettera al Manuzio, cfr. i miei *Studi di storia letteraria napoletana,* Livorno, Vigo, p. 75.

fu il Crispo, il quale, nella *Vita* del Sannazaro, composta nel 1593, o poco prima, raccontò: « Essendo quel principe (Federico d'Ara-« gona) vago molto di Rappresentazioni, o, se dir vogliamo, gio-« cosi spettacoli simili alle antiche satire, ed in essi di nuove « invenzioni; diede al Sannazaro occasione di esercitarsi in quei « primi anni in cose piacevoli, ed a quel signore non poco grate. « Nè pur oggi è fatto antico in Napoli, fra gli altri suoi compo-« nimenti uno, detto dal volgo di essa città, *Gliomero,* nome « conveniente all'Opera, in cui si raccolgono tutte sentenze, e « voci goffe del parlare antico Napoletano, con digressioni molto « ridicole, segni non oscuri della fertilità dell'ingegno di esso « poeta » (1). Dunque, sessantatrè anni dopo la morte di Iacopo, correva ancora per le mani il suo *Gliommero,* o c'era chi se ne ricordava e ne parlava. Ma, disgraziatamente, il Crispo non ci fa saper bene cosa fosse quel « componimento »: l'averne egli dato cenno subito dopo l'allusione a rappresentazioni, a giocosi spettacoli, partorì l'opinione che appartenesse al genere drammatico.

Nel secolo XVII, il Chioccarelli (m. 1647) parlò non più d'uno, ma di parecchi *Gliommeri:* « Carmina quoque materna lingua « antiqua ac rudi Neapolitana ad risum provocandum aptissima « edidit ad Federicum Regem, quae *Glomeros* appellavit, et *Co-« moediae loco eidem Regi ac proceribus exhibita sunt, et adhuc « manuscripta circumferuntur* » (2). Il Colangelo, senza pensarci su due volte, dalle notizie del Crispo e del Chioccarelli cavò la conseguenza: « li *Gliuommere.....* rassomigliano *in certo modo « alle commedie* » (3), e non avvertì che, forse, il Chioccarelli voleva porre in rilievo, invece di una somiglianza, una differenza con quella frase: *Comoediae loco... exhibita.*

Il 1718 comparve la prima edizione Cominiana delle opere latine di Jacopo, preceduta dalla biografia del poeta scritta da

---

(1) Giambattista Crispo, *Vita di M. J. S.*, premessa all'ediz. Cominiana delle opere volgari del Sannazaro, Padova, 1723, p. VII.

(2) Il *De illustribus scriptoribus* del Chioccarelli fu pubblicato nel 1780 da V. Meola. Il passo riportato si legge nel Napoli-Signorelli, *Vicende della cultura nelle due Sicilie,* 2ª ediz., Napoli, 1810, vol. III, p. 543, e nel Colangelo, *Vita di Giacomo Sannazaro,* 2ª ediz., Napoli, Angiolo Trani, 1819, p. 31.

(3) *Op. cit.*, p. 31.

Giovanni Antonio Vulpio. Questi, che aveva innanzi la *Vita* del Crispo, non fece se non tradurre in parte, e in parte diluire le scarse notizie dello scrittore di Gallipoli: « Proavorum tempo-« ribus adhuc in manibus erat libellus quidam a Syncero exa-« ratus, facetiarum ac festivitatis plenissimus, quem vulgus Nea-« politanum, *Gliomerum* appellabat: in eo scilicet collecta erant « rudia et obsoleta verba, argutae item brevesque sententiae, « quae olim populari sermone jactabantur: his auctor multa « ridicula addiderat de suo, ut qui opus legissent, ab ingenioso « doctoque homine profectum, haud temere suspicari possent ». Il Vulpio non aveva visto coi suoi occhi il *libellus;* ma nelle posteriori edizioni della *Vita* del Sannazaro, egli, o altri per lui, ebbe cura di ristampare dall' edizione di Amsterdam (1728), tre righe di Pietro Ulamingio: « Hunc libellum extare manuscriptum « Neapoli vir Illustrissimus et Reverendissimus Justus Fonta-« ninus literis suis amicissimis mihi significavit » (1).

L'abate Galiani, che scrisse il suo libro *Del Dialetto Napolitano* con troppa fretta, o lasciandosi troppo trasportare dall'immaginazione, o in mezzo a troppe distrazioni, sentenziò essere i *Gliommeri* « il più antico monumento della commedia buffa « rimata e messa in musica » (2). — Così egli s'appropriava e trasformava la curiosa affermazione di chi, annotando la *Vita* del Crispo per l'edizione napoletana delle opere del Sannazaro procurata dal Mosca, aveva giudicata alquanto simile allo *Gliommero* « la farsa in musica » (parole testuali!) recitata in Castelnuovo per festeggiare la presa di Granata (3).

Pietro Napoli-Signorelli discorse a lungo de' *Gliommeri* e, mancandogli altri argomenti e documenti, tentò di determinare che cosa fossero ponendo attenzione al significato comune del vocabolo. *Gliuommere* vale *gomitolo;* dunque, con quel nome, *quasi* si volle additare « un viluppo seguito che ridicolosamente

---

(1) Ed. cit., p. XVII. Mi fa maraviglia che il dott. M. Scherillo, nella *Storia letteraria dell'opera buffa napoletana,* Napoli, tip. e stereotip. della R. Università, 1883, p. 73, dopo avere riferito le parole del Vulpio dall' ediz. di Bassano, 1772, aggiunga: « Ed a questo punto l' erudito belga Pietro Vla-« mingio annota ecc. », quasi che l' erudito belga avesse scritto note per l'ediz. di Bassano, comparsa quarantaquattro anni dopo la sua (Amsterdam, 1728), e ventuno dopo la terza Cominiana, che già lo citava.

(2) Il libro del Galiani mi manca.

(3) La nota è riprodotta nell'ediz. di Padova, p. VIII.

« di mano in mano si svolgesse usandovisi formole e parlari « napoletani » (1). Egli inclinava a credere rassomigliassero alle *farse comiche,* « in certo modo », e giudicava non ripugnasse alla sua interpretazione un verso del Muzio, il quale, nel primo libro dell'*Arte Poetica*, s'era domandato:

> Che rimarrà ai Sonetti? alle Canzoni?
> Ai Madriali? *ai Gliomeri?* ed al ballo? (2).

Più tardi l'autore delle *Vicende della coltura delle due Sicilie* modificò la sua opinione; ma, in qual modo, sarà opportuno vederlo in seguito.

Del Colangelo ho già fatto cenno: il bravo padre dell'Oratorio non si allontana dall'interpretazione del Napoli-Signorelli, alla quale premette l'osservazione che lo *Gliommero* (anch'egli parla al singolare), fosse una farsa, vale a dire, una di « quelle poetiche « composizioni » che « consistevano in certe sceniche rappresen- « tazioni, le quali formavano in quei tempi quella che in seguito « fu chiamata poesia drammatica!.... » (3). Di uno *Gliommero.* (*Lu Gliuommero*) fece menzione il Minieri-Riccio e lo definì « farsa « in dialetto napoletano composta ad istanza di Don Federico di « Aragona per rappresentarsi in Corte » (4). Il D'Ancona opinò che il Sannazaro « con i suoi *Gliommere*..... rappresentati in- « nanzi al re Federigo e ai suoi Cortigiani » *forse* perfezionasse quel genere tra il buffonesco e il satirico, al quale appartenevano le farse di Pietr'Antonio Caracciolo (5). E poichè, quando il D'Ancona scriveva così, si conoscevano solo i titoli e men d'una cinquantina di versi di esse farse, avendo io tratto da un libretto del secolo XVIII un altro brano di quella « dove se in- « troduce una Cita, lo Cito ecc. » e considerando che era scritta in dialetto e diretta a muovere a riso, mi parve lecito dire: « Forse, sarebbe ora meno difficile immaginare cosa fossero i « *Gliommeri* di Iacopo Sannazaro » (6). Avevo già avvertito

---

(1) *Op. cit.*, vol. III, p. 543.

(2) *Le opere volgari di M. J. S.*, ediz. cit., p. VIII, in nota.

(3) *Op. cit.*, pp. 30 e 31.

(4) *Biografie degli accademici pontaniani,* stampate nel giornale l'*Italia reale* di Napoli.

(5) *Origini del teatro,* vol. II, p. 215.

(6) Nel *Giornale napoletano di fil. e lett.*, 1879, e poi negli *Studi di storia lett. nap.*, p. 75.

essere un errore il credere che la farsa del 1492 avesse relazione alcuna con quelli (1), ma l'errore è stato ripetuto dal Tallarigo e dall'Imbriani, i quali, ripubblicandola, l'han fatta seguire da questa nota: « Nel mezzodì d'Italia, quelle, che, in « Toscana si dicevano *Rappresentazioni*, eran chiamate *Farse* « e, forse, *gliuommere*, cioè gomitoli, con parola vernacola, ma « di pretta origine latina *(glomus, glomeris)*. Il Sannazaro, « sappiamo, avere scritti molti di questi gliommeri, per dilettare « la corte aragonese: ma, sventuratamente, son perduti, tranne « quest'una farsa » (2). Da chi, o come, sappiamo che Iacopo ne scrisse *molti*?

Recentemente Michele Scherillo, avendo « incontrato il nome « *gliuommaro* per indicare la parte di una commedia », ha creduto possibile, *se non altro, la spiegazione del vocabolo*. Secondo lui, *gliuommaro* vuol dire intrigo di avvenimenti, arruffio, e arreca, a prova, alcune frasi di Francesco Antonio Tullio: « Maje lo gliuòmmaro non se po' sciogliere, Si lo capo n'arrive « a trova' — Jammo a sbroglia' sto gliuòmmaro — io de lo « gliuòmmaro Da ccà pegliaje lo capo — Sto gliuòmmaro 'm- « brogliato Pare che me ha cantato la cornacchia ». Inoltre, il Tullio chiama *gliuommaro* il nodo finale d'una sua commedia, in cui « l'azione s' ingomitola per fare scaturire poi una cata- « strofe inaspettata ». — « Parrebbe quindi — conchiude lo Sche- « rillo — che gli *gliuòmmari* del Sannazaro fossero delle com- « mediole piene di travestimenti, di maschere, di imbrogli ». Ma, si domanda subito dopo, « è possibile che avesse scritti di tali « componimenti l'autore di quella farsa recitata il 1492 in Castel « Capuano? Ivi è apatia, soliloqui gelati di personaggi allegorici, « e qui invece ci dovrebbe essere movimento vertiginoso ». E risponde con una nuova ipotesi: « Forse il Sannazaro, proponen- « dosi di far ridere gli spettatori col ritrarre scenette popolari « vive, lasciò da parte il sussiego classico, facendolo smettere ai « suoi personaggi »: in altri termini, avrebbe fatto proprio quel che fece Pietr' Antonio Caracciolo. « E forse (prosegue lo Sche- « rillo), i suoi intrighi non furono altro che qualche riconosci- « mento d'un figlio stato assente per molto tempo, che si è inna- « morato d'una sorella che non conosce, e che fa soffrire d'a-

---

(1) Nell'*Archivio storico per le prov. nap.*, 1878; cfr. gli *Studi* cit., p. 16.
(2) *N. Crestomazia*, Napoli, Morano, 1883, vol. II, p. 488.

« more qualche altra fanciulla — forse! » (1). Così, sotto la penna degli eruditi, non solo i *Gliommeri* si sono moltiplicati, ma da semplici *carmina* si son mutati in opera buffa, e in commedia d'intreccio.

Io credo che il Crispo, come ho già accennato, e il Chioccarelli non furono abbastanza precisi quando trattarono dei *Gliommeri;* ma credo pure che alle loro parole si sia attribuito un significato, che in realtà non hanno. Lasciano intendere, è vero, che i *Gliommeri* furono recitati; ma non dicono punto che fossero composizioni veramente drammatiche, con intreccio e con molti personaggi. Ancora, essi dànno esatta definizione di quei componimenti: poichè il vocabolo *gliuommero*, o *gomitolo*, o *glomus,* non significò, e non significa soltanto « palla di filo rav- « volta ordinatamente per comodità di metterlo in opera »; ma anche unione o mucchio di oggetti. I vocabolari italiani recano le frasi *gomitolo delle api* e *gomitolo dei fanti;* i latini recano non pure il *rudem lanam glomerabat in orbes* di Ovidio, ma anche il *liquefacta saxa glomerat* e l'*agmina cervi Pulvurulenta fuga glomerant* di Virgilio: notano, inoltre, l'origine identica di *globus,* identicamente usato per *truppa,* p. e. da Livio *(Circa Fabium globus increpabant inclementem)* e da Tacito *(Militum globo infensos perrupit).* Del pari, in francese, *pelote* si dice figuratamente *de toute espèce d'amas; peloton* si adopera a indicare un certo numero di soldati « *de mouches à miel,* « *de chenilles qui sont ensemble en un tas* » (Littrè). Per conseguenza, a una « *raccolta* di sentenze e voci goffe del parlare « antico napoletano », conveniva perfettamente il nome di *gliommero.*

Ciò posto, *gliommero* ci apparisce sinonimo di *frottola,* la quale fu definita dal Bembo « una canzon tutta di proverbi senza « soggetto proprio altro, che questo, dico l'adunanza di loro mede- « simi, raccolta *d'ogni maniera di motteggio e di sentenza,* che « a guisa di proverbio dire si possa ». Ben poteva « il componente « spargere ed intrometter qualche motto ad alcun proposito « del suo stato, ma non tutti; chè ciò non era il segno, a cui « si dirizzasse il pensier suo: ma era di compor la frottola di « qualunque mescolanza di cose, che bene a dirsi gli venisser « motteggiando » (2). Antonio da Tempo, ai suoi giorni, aveva

(1) *Op. cit.,* pp. 72 sgg.

(2) *Lettere,* Milano, Soc. tip. de' Classici italiani, 1809, vol. I, lib. VI, p. 192.

censurato che i *motti confetti* volgarmente fossero chiamati *frottole, quia frotolae possent dici verba rusticorum et aliarum personarum nullam perfectam sententiam continentia* (1). Chi dubita più che *gliommero* e *frottola* non fossero la stessa cosa? E non mancano fatti a provare codesta identità. Prima di tutto, il Napoli-Signorelli racconta di « aver veduto nella biblioteca « dei teatini de' Ss. Apostoli un codice membranaceo di diverse « poesie e canzoni di un nostro poeta del XV secolo, Francesco « Galeota, nel quale si trova una *frottola a lo illustrissimo signor « Don Federico in gliomaro,* che nulla ha di drammatico » (2). In secondo luogo, — e questo importa assai più — in un codice Marucelliano (3), scritto nel 1399, o in quel torno, si legge: « Questo è uno bisticcio ouero *glomaro* fatto per francescho di « uannoçço da padoua del giuoco della ççara », e il bisticcio o *glomaro*, il quale comincia così:

De bona gente,
ponete mente,

è precisamente una frottola (4). Non soltanto a Napoli, dunque, e non soltanto alla fine del Quattrocento fu detta *gliommero* quella che in Toscana fu detta *frottola.* Se non temessi di entrare in un campo che non è il mio, osserverei che la *frottola* si trova anticamente chiamata *frotta* (5), e che il vocabolo, sotto questa

---

(1) Antonio da Tempo, *Delle rime volgari*, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 153. Cfr. ivi, p. 209: « Seguita la septima et ultima generatione de Ri- « timi, che se dice moti confecti over frotole, segondo il vulgo, de liquali « tre forme tracteremo ecc. ».

(2) *Op. cit.*, vol. IV, p. 549.

(3) C. 152, f. 153. Comunicazione dell'egregio amico mio dottor Salomone Morpurgo.

(4) Intorno a Francesco Vannozzi, vedi la Prefazione del Grion al trattato *Delle rime volgari* di Antonio Da Tempo, pp. 17 sgg. Altre sue frottole sono stampate in quel volume a pp. 298 e 327. Ivi son anche tre *frotte* attribuite a Lapo e a Fazio degli Uberti, pp. 364 sgg., rispetto alle quali è da vedere quel che ne dice il Renier nella prefazione alle *Liriche* di F. degli Uberti, Firenze, Sansoni, 1883, pp. ccxcvii sgg. Cfr. la recensione di S. Morpurgo nel *Giorn. di fil. rom.*, vol. IV, fasc. 3-4, p. 212.

(5) « E veramente da' più antichi poeti così fatte poesie erano chiamate « *frotte,* e non *frottole* » (Redi, *Opere,* Milano, Soc. tip. de' Classici ital.,

forma, mostra meglio la stretta attinenza sua con *gliommero* o *gomitolo,* inteso come riunione, gruppo, mucchio.

Se quanto precede è esatto, non avrò torto di giudicare vero *gliommero* una composizione inedita del Sannazaro (1), in endecasillabi con la rima al mezzo, cioè appunto in quel metro che gli autori di frottole preferirono. È il metro della canzone petrarchesca

Mai non vo' più cantar com'io soleva,

famosa per la sua oscurità e tutta *tessuta* di proverbi (2); della frottola trovata dal Bembo in un libro antico e da lui attribuita al Petrarca (3); della frottola che precede l'*Invenzione della*

1809, p. 152). Il Redi stampò il principio di una *Frotta di Messer Ranieri de' Samaretani a Messer Polo di Castello poeta* (ivi, p. 153). È stata ristampata dal Casini, nelle *Rime di poeti bolognesi* ecc. Bologna, Romagnoli, 1881, p. 139. Cfr. la nota precedente.

(1) Codice della Bibl. Nazionale di Firenze, II, II, 75, c. 81, che contiene altre cose inedite del poeta.

(2) « Posevi (il Petrarca) alcune volte una (rima) nel mezzo di alcuni « versi, e questa una quanto egli la pose più di rado nelle sue canzoni, « tanto egli a quelle canzoni giunse più di grazia; e meno ne diede a quelle « altre, nelle quali ella si vede essere più sovente: siccome si vede in quel- « l'altra:

Mai non vo' più cantar, com' io solea.

« La qual canzone chi chiamasse per questa cagione alquanto dura, forse « non errarebbe soverchio. Ma egli tale la fe' acciò traendovelo la qualità « della canzone, la quale egli proposto si avea *di tessere tutta di proverbj,* « siccome si usò di fare a quel tempo: i quali proverbj, postivi in molti- « tudine, e così a mischio, non possono non generare alcuna durezza e a- « sprezza » (Bembo, *Prose,* lib. II).

(3) Eccezione fatta di non molti settenarî. Bembo, *Lettere,* vol. cit., p. 194. Ne riferirò un brano:

Bella stagione è il Maggio,
E giovanette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor altro domando, il qual è sempre.
Ecco ben nove tempre, e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno de l'altrui colpe.
Che gran coda ha la Volpe, e cade al laccio.
Fuor è di grande impaccio
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde e non fa frutto,
E tal si mostra asciutto, ond'altri coglie,
E talor tra le foglie giace il vesco ecc.

Croce di Pier Francesco de'Medici (1). È il metro prevalente nella *canzona in frottola,* tutta sentenze e proverbi, attribuita a Guido Cavalcanti, e che, invece, fu composta da Antonio Di Melio (2):

Guarda ben dico, guarda, ben ti guarda,
Non aver vista tarda,
Ch'a pietra di bombarda arme val poco.
Di molta carne è a fuoco,
E veggio posti a giuoco molti bari
E prodichi, e avari ecc.

Per finire, la rima al mezzo de'versi, benchè questi non sieno sempre endecasillabi, c'è sempre nella *frotula contra loquaces insolentes* composta nel 1471 da Antonio Ivani:

Quando ci auansa tempo vuolsi far paneruze,
Che quando l'abbate rugie, il cuoquo canta
Nè crediate che la chiesa sancta ruini.
Non vogliono i pelegrini digiunare l'agosto ecc. (3).

L'endecasillabo con la rima al mezzo s'incontra in una frottola composta in parte di motti e di proverbî, del napoletano Antonio Caracciolo, il quale potrebbe essere stato proprio Pietr' Antonio, l'autore delle farse morali e popolari, di cui mi sono occupato altrove (4).

La composizione del Sannazaro, che io giudico sia uno *gliommero*, è scritta parte in dialetto, parte in lingua letteraria. Comincia coll'annunziare a « Licinio » che gli risponderà brevemente, perchè amore lo travaglia e gl'impedisce di far sentire con diletto la sua lira. Enumera poi varie vivande, le quali piacevano alla felice memoria del re Andrea, dolendosi che non sieno più

---

(1) .... Silenzio; ognun m'ascolti — chi può segga;
E s'alcuno è che vegga — altri in disagio
Stringasi, e faciali agio — e farà bene.
Quel che la calca il tiene — troppo stivato
Sarà savio aprovato — uscirsen fora.
Chè gli è impossibile ora — dar loco a tutti ecc.

Vedi D'Ancona, *Origini del Teatro*, vol. I, p. 312.

(2) Vedi Cicciaporci, *Rime di G. C.*, Firenze, Carli, 1813, p. 33. Cfr. Arnone, Prefazione alle *Rime del Cavalcanti*, ediz. Sansoni, p. cxvi, e Grion, *Op. cit.*, p. 376.

(3) Achille Neri, *Passatempi letterari*, Genova, tip. del R. Ist. de'Sordo-Muti, 1882, p. 137.

(4) Cod. Riccard. 2752, c. 69.

usate. Deplorata, per un pezzo, la decadenza dell'arte culinaria, passa, a un tratto, a dar notizia di un brutto incontro capitato a una povera donna, dell'apparizione di papa Sisto ad un giurista, della malattia di messer Stratiere, ch'è *spiritato*, di un basilisco nato da un gallo, di una nuova gabella e di qualche altro fattarello. Cessa di raccontare la cronaca giornaliera della città per tornare a lamentarsi delle sue pene amorose, con immagini e frasi analoghe, o affatto simili ad altre usate da lui stesso in altre occasioni.

Un altro *gliommero* (1) fu da un anonimo diretto al Sannazaro. È più faceto, ma anche più scurrile. Dopo parecchie ricette, l'una più strana e più buffonesca dell'altra, avute da messer Stratiere (il quale pare fosse un medico), dopo molti particolari anche poco decenti, di una malattia, dalla quale messer Stratiere era afflitto; l'autore salta a parlare delle discordie che tenevan divisi i varî rioni di Napoli. Quindi deplora che gli uomini dabbene sieno scomparsi tutti e i forestieri facciano i prepotenti. Ricorda il buon tempo antico e le liete costumanze, le *matinate*, gli *strambotti* che si cantavano alle amanti; ricorda Ladislao, messer Artuso, re Renato, « re d'Aragona », le magnifiche vesti e, di nuovo, i canti e i versi d'una volta. Finisce con una ricetta per « chi pate dolore de junture ». — Nel secondo le *voci goffe* del *parlare* antico *napoletano* sono in maggior numero; in tutte e due son parecchie *le digressioni*, quantunque non mi paiano davvero *molto ridicole*.

Conchiuderò rendendo giustizia al Napoli-Signorelli, che ebbe ragione di dire: « O un *gliomaro* non era specie di commedia, « come supponea il Chioccarelli, o si componevano anche *gliomeri* « che non erano drammatici » (2). I quali ultimi, aggiungerò io, ben potevano essere *recitati* a guisa di monologhi; anzi, è ragionevole supporre fossero *gliommeri* due monologhi di Pietro Antonio Caracciolo, uno dei quali messo in bocca a « *Ciaraldo* » (3) e un altro a un mercante « quale vende due schiavi, uno masculo « et una femmina » (4). E ben poterono esser composti *gliommeri*

---

(1) Cod. Riccardiano 2752, c. 78. Contiene parecchi altri di quelli che io chiamo *gliommeri*, e parecchie *frottole*, simili a quella di A. Caracciolo.

(2) *Op. cit.*, vol. IV, p. 549.

(3) Probabilmente *ciaraudo*, *ciarauro*, nome che si dà ancora a' Dulcamara di villaggio, cavadenti, incantatori di serpenti e simili.

(4) Vedi i miei *Studi*, p. 70.

in forma di dialoghi, come si composero e recitarono *frottole* a due o più personaggi (1); ma l'essenza della composizione non mutava per questo. L'interesse nasceva pur sempre dalle sentenze, dai motti, dalle allusioni burlesche a persone e a fatti notissimi, tutte cose aggruppate, agglomerate, aggomitolate alla meglio, legate insieme quasi unicamente dalla convenzione di far corrispondere alla parola finale d'un verso una rima interna del verso seguente. Di qui scaturiva il riso, non da travestimenti, o riconoscimenti, o intrighi.

FRANCESCO TORRACA.

---

(1) Nella Frottola già ricordata, che precede l'*Invenzione della Croce*, parlano un padre e un figlio; in quella che serve d'introduzione all'*Abramo e Agar*, un padre e due figliuoli; in quella che sta in capo al *Miracolo della Maddalena*, due giovinetti, Marco devoto e Tommaso dissoluto. Da ultimo, ricorderò la *Frottola di due vecchi fattori di Monache, l'uno chiamato Corpo sodo e l'altro Bernardo.* Vedi D'ANCONA, *Origini* ecc., vol. I, pp. 308, 309 sgg.; e MAZZI, *La Congrega de'Rozzi di Siena*, Firenze, Lemonnier, vol. I, p. 302.

Ecco la *frottola* e i *gliommeri* di cui ho discorso, e che ho cercato di rendere un po' intelligibili con qualche noticina; ma io stesso non ho capito più cose.

I.

Dubio domandato ad Messer Iacobo de Peccatoribus.

Un altro Solpicio in queste parte
Me par sentire, chè josticia sei;
Provide adunque alla demandi mei,
Si(lle) de notte citato il dubio parte,
O dolce Singnior mio, che de tal arte
Tu sei famoso; e questo sol vorei,
Che se chiaresse (1) all'advocato ch'ei
Contrario, e dice c'a tutte soi carte
Troua descripto de dover che vale;
Secondo il mio parer, contrario tengo.
Però, caro singnior, strengo e prego
Che satisface a chi il vedere à male.
Como a tuo servo per servirte vengo,
Respunde il ver(o) ch'al tuo parer non nego.
El vostro Antonio Carazolo

(1) Chiarisse.

Questo ve dico, el saccelo (1),
Che sempre con sodore
Quello Camillo doctore
Se affaticha.
Or conven ch'io dica
La profidia c'à in testa:
Audirite questa festa
E la dolce sua requesta;
E con la sua lengua presta
Sì me disse:
Per che non ce mectisse
Un paro de calze?
Pareme de [che] re lançze (?)
L'à perdute.
Crede che saputе
Sì l'avite,
Che dice quando cite (2)
Ad una ora de notte vale,
Et non te cale
Ca sono dotte le ragiune.
Singnore, le conclusiune
Tu rechiare (3),
E quel che se [s'è] da fare
De iure me 'nde advisa;
E pensa (?) la divisa rossa e bianca.
La mia lengua non stanca
De laudare,
E senpre lo honore dare
Al comissario.
S'io non son disnario per sorte
Che messer Johanne Forte
Sì m'à ditto,
Che s'io l'avesse scripto
Que [una?] noua fantasia
Alla vostra singnioria.
Io sto per servireve,
Delibero de vivere
Per sapere.
Non senpre se po' avere
Fiore e giglio:
Chi fuge consiglio
Fuge vita:
Tal persona è schernita,
Ch'è ben degnia.
Io sto sotto la insegnia
De messere Napoli dottore,
E si me dà favore
In questa terra,
Si de questa me disferra,
Mai più credo.
Adesso che me advedo,
Al vostro veder, me fermo in veritate.
Io so che ve delettate
De le rime,
Et se non son solime (4)
Ad vostra posta,
Quella che non vi gosta (5)
Coregite,
Che gracie infinite
Sì ue 'nde agio.
Io sono adesso in viagio
Per andare
Al S[ignor] conte ad visitare,
Che per vedereue veneria;
Ma senpre in fantasia
Ve tengo et amo.
Però quando tornamo
Ve narr[er]ò,
E bon seruidor ve sarrò
In presencia,
Sicomo so' in absencia
Presto ad hobedirve.
Questo ve mando a dir, ch'io me n'ando,
A vostra S[ignoria] solo m'accomando.

---

(1) Sappilo.
(2) Citi o cita, da *citare*.
(3) Dichiara.
(4) In una canzone dice Cola di Monforte a una donna:

Benchè sei solima tanto.

(5) Gusta.

Al magnifico S[ignor] Jacobo de [Peccatore (1)
Sia donata,
E poi chi l'à mandata t'acomando,
Un pouero saccomanno.

So' per nomo chiamato
Antonio Carazolo desamato.
Ad vostra S[ignoria] solo m'ò dato per [seruirte,
A me non occorre altro che dirte.

II.

Licinio, se 'l mio ingegno fussi ancora
Tal qual era allora, in quella etate
Ch'io stava in libertate, fuor d'affanni,
Nel fior de' mie' primi anni, anzi che [amore
Fra sì dubioso errore, in basso stato
Me havesse confinato; io faria
Sentir la lyra mia con tal dilecto,
Che ingomberr[i]a el pecto di dolceza.
Ma perchè solo anneza(?) in lachrimare,
Et non sa più tractare riso, o canto,
Che di doglia et di pianto sempre ab- [bonda,
Et vuoi pur che risponda a tuo proposta,
Questa brieve risposta ti rimanda,
Come il tempo comanda, et così dicie:
La memoria felice de re Andrea (2)
Della suppa (3) naurea si delectava,
Et spesse volte usaua gelatina,
La salsa gramellina et le zandelle,
Et sopra (le) alle crespelle (4) zaffarana,
Pedeta de puctana et macheroni,
Con due o tre capponi socterrati (5).
Li piedi delessati (6) con l'aceto
Li davano appetito innanzi pasto:
Non s'usava anrasto et st'altre cose.
Et mo quatro tignose pecorelle
Caccano uiuandelle in capo loro,
Come, nota, ne moro in crepatiglia (7),
Non saczo (de) che potriglia et che [mordoche,
Con li guai che le(sto)choche sanno fare
Et uono delegiare dio et lo mondo.
Chi lo colore biondo alle pascire
T'ò facea fiere fier saturare (?);
Che cosa era a pprovare una mese- [scha (8),
Et la zuppa francescha con la trippa,
Ch'una madamma Pippa la facea,
Et questa la sapeua apparechiare
Et soleua (do)mandare alla reina,
Ogni anno, la mactina della Pascha!

---

(1) Fu giudice della Gran Corte della Vicaria; il che spiega perchè il Caracciolo gli proponga un « dubbio » e gli domandi quel che s'ha da fare *de iure*. Anch'egli scrisse versi. Vedi la mia memoria: *Rimatori napoletani del Quattrocento*, nell'*Annuario dell'Istituto tecnico di Roma*, 1884.

(2) Andrea d'Ungheria, marito di Giovanna I, strangolato il 18 settembre 1346 in Aversa.

(3) Zuppa. Il Passero (*Gior.*, p. 252) nomina la zuppa *nauma*. Che sia sbaglio di stampa, per *naurea?*

(4) Specie di pasta fritta, usata ancora per il Natale.

(5) Il Passero, *l. c.*, nomina *li capuni copierti*.

(6) I piedi « delessati con l'aceto » debbon esser quelli di maiale.

(7) Il Basile, nella *Coppella:* « chiamma gioja le ppene.... gusto le corepantiglie ».

(8) Carne secca. In alcuni luoghi s'intende carne di agnello, o capretto, o capra, tagliata a pezzetti e cotta con peperoni. Il Basile, nella *Coppella*, descrivendo uno spaccamontagne:

Chisto pastena 'n terra,
De chillo fa *mesesca*.

Ma lo mondo se allascha (1) quanto [puote,
Che (o)nde ghiango alle bote (2) a lla- [tauiro (?)
Et gecto un sospiro - come guaio
(Che) De le piche de maio (3). Con li [fiori,
Cose di gran signori et de baroni,
(Ma) mo fanno li melloni et le cotogne,
Con poco de ansogne (4) a natrella,
Et una pectolella (5) arauogliata (6),
Na cosa sbonbochata et sanza mele.
Poi te fano le pele sti fitichi (?)
Che cauono li pastichi alla moderna,
Che è proprio una taverna. Vimeniene
Che le galline chiene (7) et sanza l'osse,
Non te pare che fosse una gran pruova?
Tucte di cacio et d'uova fine in pizo (8).
O quanto me ne stizo (9) alle fiate!
Par che siamo state allo diserto.
Che vale lo lacerto che è rostuto (10),
Se non è stenneruto con lo bollo? (11)
Che sapore à lo pollo lardiato (12)
Se non è 'mbrodolato alla polita?
Ma quando te conuita un signore,
Per farti grande onore allo manzare
Ti farà imbrossinare (13) per la bocha
Uno o doi perlicocha (14) amantolate,
Dui caroze mondate et quatro olive;
Et de puo (15) zurla et vive (16) a sorzo [a surzo (17).
Sopra porta Donn'Urzo (18) è una (mam)- [mana (19),
Una donna Anziana, che una nocte,
Andando a Piedegrocte, stramortia;
Scontrò l'oste d'Ardria presso alle [mura,
Et tanto ebbe paura, che chascò,
Et poi se ne tornò trista et gelata,
Et stecte amalata più di uno anno.
Molte cose se fanno allo secreto,
Ch'a te che si' scoreto (20) dir se pono.
Stanocte è ita in sono (21) ad un(o) iu- [risto
L'alma de papa Sisto, et dice cose
Molto marauigliose a chi le sente.

---

(1) Allenta.
(2) Ne piango alle volte. *A llataviro* potrebbe essere *all'addavero, davvero.*
(3) Maggio.
(4) Sugna, strutto.
(5) Pasta distesa col matterello e fritta.
(6) Ravvolta.
(7) Piene.
(8) Fino in punta, interamente.
(9) Me ne stizzisco.
(10) Arrostito. Il Del Tufo, con altri cibi che si mangiavano il giorno di S. Martino, lodò in versi il *lacerto di vitella arrostito.*
(11) Intenerito con un bollore, facendolo bollire.
(12) Cotto col lardo.
(13) Passare, strisciare. Il Basile nella *Chiò:*

E te lo mbroscinaje dinto la lota.

(14) *Percochi* (pesche) mandorlati.
(15) Di poi.
(16) Bevi.
(17) Sorso.
(18) *Donn'Orso*, una delle porte di Napoli, presso all'attuale monastero di S. Pietro a Maiella.
(19) Levatrice.
(20) *Scoieto* (?), scapolo.
(21) Sonno.

Uno de lo regente (1) mi disse hyere
Che messer Stratiere è spiritato
Et, stando incatenato ne lo achuoro (2),
Dentro a sancto Leguoro, una gran [donna
Mandò per Marchionna a san Lorenzo
Che portasse l'incenzo benedicto.
Ma, omè, par che l'afflicto et actaran- [tato (?),
Che stando allo merchato l' autro [giorno,
Vno pigliò un corno per sonare,
Et fecelo gittare da cauallo.
Dice così che un gallo d'un tedesco
À facto un basilisco a sancto Arpino.
Ma messer Bandino dice bene,
Che cosa che interuiene non è male,
Però che è naturale et con ragione.
Muove una quistione in cirugia (3)
Come Enoche et Helia in paradiso.
Et per donarte auiso d'una cosa,
Con tucto che non sa fauellare,
À uditi ragionare alla Doana
Cha corte (4) paparana un celafacto,
Che l'à notrichato collo lacte.
Et tristo che [chi s'] l'abbacte a quella [casa,
Ognuno se l'abasa et acareza,
Et fanoli la piza (5) con lo mele.
Dissemi Raphaele Canzarolo
Ch'aueua inteso al molo una nouella,
Che [è] posta la gabella assaluiata (6)
Et àlla comperata da la corte (7)
Uno huomo molto forte di moneta;
Ma vuol che sia secreta per lo inpazo (8)
Che Stephano Porchazo li daria.
Io non mi stancharia mai di parlare,
Se non che a sospirare son tirato
Dal mio sinistro fato, che mi accenna
Ch'io posa omai la penna et faccia fine.
Quelle luce divine ond'io tucto ardo,
Et quel suave sguardo tanto ameno,
El bel viso sereno et le parole
Dolce et nel mondo sole (9), et quelle [mane,
Che mi son sì lontane per mia sorte,
Son cagion di mie morte innanzi tempo.
Così, lasso, m'attempo ad hora in hora,
Et temo fin ch'i' mora arderò sempre,
Fin ch'el corpo si stempre in pocha [polue,
Però che si risolue a pocho a pocho
Nell'amoroso focho in tempo breue (10)
Come imagin di neue al caldo sole (11).

---

(1) Uno della famiglia del Reggente, o capo della Gran Corte della Vicaria.

(2) Coro. Il monastero di « sancto Ligorio » (Gregorio), s'incendiò nel 1494.

(3) Chirurgia.

(4) Forse: *ch'à Corte.*

(5) Pizza. Il Passero, *l. c.*, nomina le pizze *sfogliate*, le *fiorentine*, le *pagonazze* e le *bianche.*

(6) Forse è il nome del luogo dove si esigeva la gabella. Il ch. comm. Capasso mi fa sapere che nel sec. XVII un vicolo parallelo al vico Nilo si chiamava *Salviati.*

(7) « Le gabelle.... appena imposte si vendevano dalla città.... Con più grosso aggio, ossia a « prezzi più bassi, alienavansi le gabelle ed arrendamenti di Corte » (Vedi Capasso, *Catalogo Ragionato* ecc., *dell'Archivio Municipale di Napoli*, Napoli, Giannini, 1876, p. 65).

(8) Impaccio.

(9) Il Sannazaro, nella *Farsa dell'Ambasciaria del Soldano*, scrisse:

Queste vostre parole
Rare et nel mondo sole.

(10) *Id.*, *id.*,

Se consuma l'alma stancha,
Et consumando mancha a dramma a dramma,
Nell'amorosa fiamma ardendo amando.

(11) Cfr. l'Egloga II dell'*Arcadia:*

Per pianto la mia carne si distilla
Siccome al sol la neve.

Onde l'alma [si] dole et si lamenta,
Che non è chi la senta quando piagne.
Queste verde campagne et queste piagie
Che di fiere siluagie son sì piene,
Queste ben nate arene et questi liti,
Oue ognior gli ochi affliti uolgo et giro,
Et l'aere ou' io sospiro, et queste riue,
Queste fontane uiue et queste ualli,
Questi fioriti calli et questi boschi,
Quest'antri ombrosi et foschi et queste [herbecte,
Queste acque benedecte, oue Diana
Et la mia dolce et humana Citherea
Con ciaschun' altra iddea par che si [lave,
Questa terra suaue et queste grocte
Mi stanno giorni et nocte innanzi a [gli ochi,
Nè cosa è che mi tochi tanto all'alma,
Et sol quest'una salma abracio et porto,
Et pria mi uedrai morto all'onde stigie
Che dolor che me affligie sia mai spento,
Se 'l ciel non à piatà del mio lamento.

III.

Jacobo Sanazaro, tu partuto,
Io (vinne) [me ne so'] venuto, e tutto [hieri
Fui con messer Stratieri, quale staua
Colcato e studiava in un stromento
Per trovare lo anguento de la rascha (1),
Che dice che li cascha spisso in canna.
Dissime che lo affanna quando vole
Conoscere si lo sole sta in eclipsi,
E che lo Abocalipsse ha per le mano,
In modo che, se un sano tu l'aduce,
Subito lo reduce per morire.
Gettava gran sospire et, in consciencia,
Credo, con riverencia, a stomacali,
Perchè sta molto male, e mai lo afflitto
Non pote stare affitto alla settata (2).
Disseme che l'è data grande arsura
Quella sopposta (3) dura che s'à fatta,
Quando tu per la gatta lo chiamaste,
E pegio che te nde andaste corrozato;
De che me so' scusato con gran doglia.
Tu non auiste voglia de lo intendere;
Quanto ve sape spendere lo denaro!
Ma a me lo calandaro (4) non nascose.
Illo me mostrò cose, in Galieno,
Che io ne sono tutto pieno di s[c]iencia.
Ora, aude che potencia à la malva,
Che una moletta calua de persone,
Con Lanzetto Cozone fu accavallo (?)
Et in fede de gallo et quanto ardi- [che (5),
Con doi vessiche de oglio e doi de acito
Temperato con lo dito, è con la insonn- [gnia,
Fa sanare la rongnia e la pelagra.
Vna polletra magra in un brodetto
Mesa(e) ligiero in effetto, ha tal ver- [tute,
Che le cose perdute fa trovare.
Questo è de stimare più che cride (6),
Per chè, como vide, è gran secreto,
Secundo lo decreto e la statute,
Et messer Dio te aiute alla partenza:
Già non ide ànno de sensa in veri- [tate.
Salua nostra honestate, ad molta gente

(1) Spurgo.
(2) Seduto.
(3) Tumore.
(4) Calendario.
(5) Ortica.
(6) Credi.

Ha sanato del dente e de la mola,
E de lo strunzo t'è in gola con l'agre-
[sta (1),
Con l'ebba de la festa de San Johane.
Sento che quilli panni auea indosso
Quando da qua fo mosso ancora tene,
E iura finchè vene li portare,
Solo per demostrare che lo cristieri
Non se fa diligieri sensa brenda (2).
Io temo non senda qualeche coglia (3),
Perchè pare che se doglia d'una cos-
[sa (4),
E quando Anna fa mossa de danzare,
Sentelo grogottare spisso sotto,
Com'uno ranauotto (5) et una quaglia.
E como se travaglia quando è vento!
Irtose liento liento da lo letto,
Per me mostrare vn detto de Diogéno,
Vennele un pede meno et dede in terra,
Che fece tanta guerra et tal romore
De pedeta, o Singnore, che fui morto.
Non so se fuste accorto, quando trase
Dove sono privase (6), a vostro honore,
Che ce sta vn lavore de mosayco,
Et è scolpito in ebrayco et in latino,
Comè messer Landino in zoppariello.
Dice messer Citello che l'orina
Se uole fare matino, a mezo giorno,
Quando tra Capricorno et Scorpione
Uno grosso babioni s'adoctora.
Loco sia pinto ancora in [n]aturale
La oura (?), l'orinale e lo pingnato,
E lo cucomo allato con lo bangnio.
Disseme: lo calcangnio me molesta,
Però che nella festa, all'adanzare,
Me fe' troppo sforzare Iacouello,
Che sonava in goniello la badosa (7).
Poi me mostrò una cosa assai secreta,
Che multo me la veta che la dica,
Una rizetta (8) antica ad homo stitico;
Ma io son pallaritico (9) et dirolla,
Si tu nulla parola ne farai,
Et fa che a nullo mai tu la narre.
Piglia tre cauze d'arre et di ua la,
Et la ut re mi fa d'uno stantore,
E sei drame d'odore d'uno arusto,
Et de caudo de agusto dui tarpisi;
Poi piglia dece pisi de parole,
Con li pincieri de chi uole oge star
[bene,
Et trentasette pene; et tutti insieme
Fa che presto le spieme e poi le cola
Con suco de viola et malva vesca
Et vngete la uentrescha allo mangiare,
Che te farrà vacuare uno bon curso (10).
Con uno surzo de latte de froncillo (11)

---

(1) Uva immatura. Il Basile, nella *Volpara:*

Lo zuco de l'agresta
Le torna acqua de mare.

(2) Crusca.
(3) Ernia.
(4) Coscia.
(5) Ranocchio.
(6) Un canto popolare ricordato nell'Egloga X del Basile, cominciava:

Non veggio al mundo casa,
Che non ce sia privasa.

(7) Il Garzoni, nella *Piazza universale* ecc., ricorda, tra le varie specie *di saltazioni*, il saltarello, la gagliarda, la chiarenzana, la chianchiara, la *baldosa* ecc.
(8) Ricetta.
(9) Paralitico.
(10) Il Basile, nella *Tenta:* « E ssubeto le veneno li curze ». E nella *Cilo:* « Le veneno le curze de paura ».
(11) Fringuello.

Mostrao messer Micillo in concestorio,
Nanze a ppapa Onorio, allo Mazone (1),
Che ne sanao Mercone de lo appietto (2),
lo sacio lo defetto che nui avimo,
Però che tutte simo gente paza,
Et l'una e l'altra chiaza (3) non si in-
[tende.
La Schalesia offende li Perritare (4),
Li Banchi (5) c'à dinare [e] n'àpensieri,
La chiaza de li Pillitieri poco cura;
La rua Francescha scura se nde dole.
Se uno jovene vole esser valente,
Subito lo regente, per vno schiaffo,
Le fa vno scartaffo irato sopra,
Che lo fa sottosopra gir presone.
Nè mai nulla persone ne favella.
Minichiello de Iacomella canoscisti:
Non saccio selo vedisti ad una vescha (?)
Co na cortella genoescha, o spata, in
[mano,
Che nullo catalano l'aspettaua.
Sai tu ch(i) [se] mostrava ardito e
[saudo?
Lo povero Ranaudo de la cecha.
Co n'altro se rebeccha lo cerviello.
Quando per burdello iva addando,

---

(1) Luogo di pascolo tra Capua e Aversa. Francesco Galioto fa dire da una donna a un amante disprezzato:

Tu si' tanto refutato
Che non vale per stallone,
Ora vactende alo Mazone,
Che lo Lupo te assecura.

(2) Affanno, asma.

(3) Allude alle *piazze* o *sedili* della città di Napoli, che nel Quattrocento erano sei, cinque nobili e uno del popolo. Quest'ultimo « non dava il nome e la circoscrizione ad una regione spe- « ciale », ma era una sottodivisione di tutti gli altri cinque « formata di varie minori regioni, « le quali ritennero il nome di *ottine* ». Nel 1442 le ottine erano venti, tra le quali la *Scalesia*, la *Pelletteria*, la *Ruga Francesca* nominate nel testo. Vedi Bartolommeo Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli* ecc. (Napoli, tip. della R. Università, 1883, pp. 11 sgg., e il Passero, pp. 14 sgg. « Da tutta la Costa d'Amalfi sono « qua concorse gente, et ancor par che osservino gli antichissimi privilegj ricevuti da Napolitani « essendo Duce Alierno Cutone, con podestà di poter dimorare con loro boteghe, et di haver i « consoli della natione, che pur hoggi è rimasto ad una *Rua* il *nome di Scalesia*, ove habitavano « gli Scalesi (*oriundi di Scala*), e riempiono con essi una buona parte della città » (G. C. Capaccio, *Descrizione di Napoli*, in *Arch. stor. napol.*, anno VII, fasc. 3°, p. 53). Si vendevano

a la Rua Francesca
Ponsilli e zagarelle a la moresca.

(Vedi Volpicella, *G. B. Del Tufo illustratore di Napoli* del sec. XVI, Napoli, stamperia della R. Università, 1880, p. 96). Un poeta popolare vissuto tra la fine del sec. XV e la prima metà del XVI, Velardiniello, in una *storia*, parlando del costume di andare, uomini e donne, la sera della vigilia di S. Giovanni Battista a bagnarsi al lido innanzi la chiesa di S. Giovanni *a mare*, « soggiunge che nel ritorno si usava passare per la vicina *Rua Francesca*, ed ivi con suoni e con canti si andava bussando

chelle porte de le cantatrice

e sfidandosi ad alterne canzoni, i passanti e le donne che colà dimoravano » (Vedi Capasso, *Sulla poesia popolare in Napoli*, in *Arch. stor.* cit., anno VIII, fasc. 2o, p. 321).

(4) *Parrettare*, nome d'un vicolo dove si fabbricavano *parrette* per le balestre (Capasso, p. 56).

(5) « Anno domini MCCCLXXVI, a dì XV de agusto la regia dohana grande et mayore fundico « si anchi *li banchi* andarono in la piaza de porto » (Notar Giacomo, p. 130; Passero, p. 31).

Illo pareua Orlando de la spada ;
E mo persona nata non t'ajuta.
Non vidi a chi è venuta questa terra,
Che tutte son sotterra li buoni homini,
E pochi(o) so gentilomini da bene,
Sì che chi va e chi vene ; forestieri
Con spata e brochieri ponno andare,
Ponoce chiaccare (1) a boglia loro.
Crideme ch'io ne moro de dolore,
Et agione a llo core gran fastidio.
Per lo sango de Dio, non te mento,
Nullo contento sta napolitano.
Antuoni Sagliano piange per doglia,
Vedendo tanta foglia allo Pendino,
E Loise Agozino è desperato,
Però che allo Mercato non so'oua,
E dice che non ide trova per conzare.
Juliano Rimolare e Triccamucco
Conta che era uno trabucco allo ca-
[stello,
Che fece gran macello a sta citate.
Conta le matinate che se usauano ;
Dice che quando andauano a ccantare
Faceano scupare innante innante
Le case de l'amanze (*sic*) multo bene:
Alla partenza chene le lassavano
De fiure che costauano dinare.
Alcuno, che sparangniare non volea,
Alle volte spargea de li confietti.
Quisti erano delietti inzoccarati!
Cantavano le calate a uuce sane,
Li strambotti gaytane (2) con le pip-
[pe (3).
Mo ànno verte lippe allo lesuto (?)
Co no cantar menuto chi è no piulo (4).
Non se pote ad vno riulo scriuere
Quello beato viuere all'anticha,
E dica chi se dica quale e ccomo.
Patromo fo buonomo e me contao
Che lo re Lanzalao Roma prese,
E che tanto fo cortese ad questi segi (5),
Che fece homini egregii suso e fuso.
Jà de messer Artuso (6) se favella,
Che fece la capella tanto ornata,
Che senpre è nomenata a sto riame.
S'io contasse le fame con la guerra
Che patio questa terra, et li pinsieri,
In tenpo de re Raynieri e de re d'Ara-
[gona,
Che fo dengnia corona per sto stato,
Perchè avea senpre allato mangnia
[gente!..

---

(1) Più usato *sciaccare*, fiaccare.
(2) Gaetani.
(3) Pive.
(4) Il Basile, nell'Egloga X, parlando del *golio di cantare* che hanno tutti:

Zappa lo zappatore e fa lo piolo.

(5) « Prima della rovina di tanti gran baroni sterminati da Ladislao, non erano più che diciasette famiglie in tutti i seggi, che avessero terre e castelli, e quelle poche e picciole; nella morte sua si trovarono aggiunte più di ventidue altre famiglie, particolarmente di quelle di Porta Nova e di Porto, i gentiluomini de' quali seggi furono da lui mirabilmente e quasi per istinto naturale favoriti » (Giannone, *Storia civile*, lib. XXIV, cap. VIII).

(6) « S. Giovanni Evangelista de' Pappacoda, è una picciola chiesa con una bellissima porta de marmi lavorati... sita a lato la porta piccola di S. Giovanni maggiore, fondata da Arturio (*sic*, leggi *Artusio*) Pappacoda familiare e consiliario del re Ladislao e della regina Giovanna sua sorella l'anno 1415 ». Nel 1410 fu siniscalco. (Vedi *Catal.* degli edifizi sacri di Napoli, pubbl. da S. D'Aloe, nell'*Arch. stor. nap.* anno VIII, fasc. 2° p. 309). L'egregio comm. B. Capasso mi scrive che la cappella, la quale ancora esiste ed ha facciata gotica di buona fattura, estinta la famiglia de' Pappacoda, passò sotto il patronato de' Doria d'Angri.

Portavano excellente joppe (1) alcune,
Con quelli manicuni aracamati,
Con quelle cauze solate et li pontice;
Et mo' tucto dice, et io me accoro,
Che senza cauzaturo è mal cauzare.
Dove se vedea fare ad quello tenpo,
Come se fa a questo tienpo, pischopielli
Con tante doctorielli et ..... scie,
Che non potimo per vie più passare.
O Dio, quello cantare non se inpara
De Iohanne de la Bangniara, et quelli [versi
Che geano despersi tanto belli!
Con li campanelli li sonaua,
Et intanto se chiamaua o doce amore.
Chi pate dolore de iunture
Fazase cento cure in vnu punto,
Et subito sia iunto ben de uischo:
Poi piglia lo lentischo et magiorana,
Et Carlo Zaffarana sia presente,
E piglia aqua bullente de la Bolla (2).
Con trecento medolla de cestunia,
E poi fazza alla puyna con lo pratico,
Chè, vaga donde vo', fa bono viatico.

---

(1) *Joppe*, giubbe: *jeppune* o *jepponi*, giubboni, frequente nel Pasquino; p. es. « dui staffier « vestiti con ieppani di velluto carmesi » (p. 122). Il Basile, nella *Coppella:*

Trovanno chi l'assesta lo jeppone;

e nella *Clio:*

Tu vaoie che te la piglia la misura
De lo jeppone.

(2) L'antichissimo aquedotto della Bolla « oltre ai pozzi pubblici e privati, animava, nelle « piazze, nelle vie e nei cortili dei fondaci, circa 40 fontane tra grandi e piccole » (Capasso, *Op. cit.*, p. 54).

10

Massimo. In questo portar in tavola dunque fu usato qualche arte?

Veridico. Anzi questa fu la più bella parte del convito; però che non venne mai cosa preparata in tavola che non se ne vedesse prima comparire di vive o di non preparate, con varie e bellissime bizzarrie.

Massimo. Di gratia, ditene alcuna per essempio, acciò che da quella comprender possiamo il rimanente.

Veridico. Volontieri. Comparvero prima quattro giovinetti, vestiti da Monache, che con panieri di diverse insalate fioritissime, salutarono una sorella del priore, che era in capo di tavola, et da parte della madre priora gle le donarono, perche le godesse per amor suo, poi pigliata occasione da l'essere già tutta la brigata assettata a tavola, ristrette insieme (in bellissimo concerto cantando) benedirono la mensa, et fra tanto vennero le insalate concie. Et perchè era il banchetto da grasso et da magro, sicome dovendo venir pesce in tavola, si faceva comparir prima pescatori diversi, che da varii lochi mostravano haverne addotto; et subito di quelle sorti medesime ne comparivan di cotti; così se di capretti o di altri simili carni domestici (sic) venir doveva, compariva o un pastore od un villano a portarne de' vivi: appresentandone hora al signore, et hora a gl'invitati, con diversi motti et argutie, et subito di quelle sorti n'era imbandita la mensa, et medesimamente prima che gli uccelli cotti venissero, gli uccellatori di vivi ne portavano: hor con musiche et hora conversi et hora con parole sciolte accompagnandoli, et il medesimo, se di selvagine doveva imbandire lo scalco, varii cacciatori comparivano con corni strepitosi et cani, et di diverse maniere n'adducevano, appresentando ad uno un capo di cinghiale, ad un altro una lepre, a questo un daino et a quello un capriolo, et così di tutti. Ma quello che più che altro a piacevol riso moveva, era che certe cose vitiose, o lussuriose, o vili, si facevano appresentare per lo più, a due persone fatete (per non dir buffoni), un vecchio et uno giovane, che a bello studio a mensa erano stati chiamati; sopra i quali presenti, facevano, per commuovere a riso, mille solazzevoli discorsi.

LE EGLOGHE DEL BOCCACCIO

AVVERTENZA.

Queste poche note sono come altrettanti frammenti di un più lungo lavoro, che avevo fatto fin dal 1878, quando volli prendere il Boccaccio a soggetto delle mie lezioni universitarie. Ma, venuta alla luce l'ampia opera dell'Hortis su tutte le cose latine del medesimo autore (1), mi accorsi che non poca parte del mio scritto sulle egloghe non sarebbe stata più nuova; poichè, in quell'opera, se n'era ragionato con assai maggiore dottrina che la mia non era. Ed io non me ne dolsi; perchè l'amore, che soglio avere all'oggetto dei miei studi, m'induce sempre ad accogliere con festa tutto ciò che altri faccia in vantaggio dei medesimi, e a riguardare quelli che li coltivano come compagni che, in un lungo e faticoso viaggio, mi siano cortesi di consigli e di aiuto. Ma la mia stima verso l'Hortis non mi tolse di vedere nè quel poco di men buono che pur era nella grande opera sua, nè quel poco di men cattivo che pur rimaneva nel piccolo lavoro mio; onde, invece di distruggere tutto questo, mi risolvetti a prenderne il meno peggio, e, aggiuntevi alcune osservazioni sul commento dello scrittore triestino, pubblicarlo in maniera di note. Nelle quali volli principalmente conservare quei passi del mio antico lavoro che si riferivano alle opinioni politiche e letterarie del Boccaccio; parendomi che ciò che meglio e più direttamente vale a ritrarre l'ingegno e l'animo di un grand'uomo, costituisca l'essenza della

(1) *Studj sulle opere latine del Boccaccio, con particolare riguardo alla storia della erudizione nel medio evo e alle letterature straniere, aggiuntavi la bibliografia delle edizioni*, Trieste, 1879.

critica storica, che alcuni fanno oggi consistere tutta in quistioncelle biografiche e cronologiche. Sotto quel rispetto, sono di suprema importanza le egloghe VII e IX; delle quali avevo fatto un commento più lungo, che mi pare possa esser letto anche dopo il libro dell'Hortis.

Per ciò che riguarda poi i miei appunti al dotto triestino, io, pur facendoli con tutta franchezza, mi son sempre rammentato di questa nobilissima sentenza del Manzoni: « Notare in un'opera di gran mole e di grande im- « portanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che ci si « trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi pare almeno scortesia: è rap- « presentare una cosa che ha molti rispetti, da un solo, e sfavorevole » (1). E questa citazione, fatta nel presente proposito, varrà più di qualunque altra lode a significare in qual pregio io abbia il lavoro di un uomo, in cui non so se sia più ammirabile la vasta coltura o la bontà di animo e la rara modestia.

Tre sono le edizioni a me note delle egloghe boccaccesche: 1ª. Firenze 1504, Filippo dei Giunti; 2ª. Basilea 1546, Giovanni Oporino; 3ª. Firenze 1719, Tartini e Franchi. Nelle mie citazioni ho seguìta sempre la prima. L'Hortis, annoverandole nel suo elenco, ha detto: « Delle tre edizioni dell'egloghe « boccaccesche, questa (cioè l'ultima) è certamente la più corretta; se non « che bisogna notare che l'edizione giuntina del 1504 concorda più coi co- « dici, e più di una volta l'editore (monsignor Bottari) della stampa del 1719 « s'è permesso qualche cangiamento arbitrario » (2). A me sembra, invece, che quella del 1719 sia una fedele riproduzione della giuntina del 1504, perchè, confrontandole, appena qua e là, dopo parecchie pagine di testo affatto identico, si trova qualche parola diversa.

Quanto ai codici, l'Hortis ne descrive sei: tre della Laurenziana, uno della Nazionale di Firenze, un quinto del Museo Britannico di Londra, ed un sesto della Bodleiana di Oxford (3). Quello della Nazionale di Firenze contiene solo le due prime egloghe e una parte della terza. Io ho riscontrato (o meglio fatto riscontrare) i tre della Laurenziana, ma soltanto nei luoghi che mi parvero più importanti e in quelli dove dissentivo dall'Hortis. Dei riscontri fatti sono grato al valente paleografo Pietro Santini. Non ho però creduto di stampare col presente scritto le poche varianti relative a quei luoghi, perchè sono di pochissima importanza; ed io non le avevo cercate, se non

---

(1) *Osservazioni sulla morale cattolica,* Introduz.
(2) *Op. cit.*, p. 753 sgg.
(3) *Op. cit.*, pp. 911, '12.

per assicurarmi, che i codici erano così conformi all'edizione da me seguìta, da non dovere mutar nulla alle mie osservazioni. In un lavoro d'indole meramente letteraria, qual'è il mio, credo che questo basti; e poi è da sperare che, nell'odierno fervore degli studi boccacceschi, una fatica di questa specie possa essere fatta da chi ne abbia quella piena competenza che a me fa difetto.

In fine, ricorderò che dell' egloghe del Boccaccio hanno scritto, negli ultimi tempi, il Landau ed il Körting, i quali s'occupano con mirabile amore della letteratura italiana, e sono perciò degni della nostra riconoscenza.

Ne hanno peraltro discorso troppo brevemente (vedi Landau, *Giovanni Boccaccio, sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, 1877, pp. 182-87; e Körting, *Boccaccio's Leben und Werke*, Leipzig, 1880, pp. 690-703), omettendo, pare a me, non poche delle quistioni più importanti circa la storia e le opinioni politiche e letterarie dell'Autore. Ad ogni modo, i loro scritti vanno ricordati agli studiosi, perchè il leggerli non è senza frutto, e perchè si dia ad ognuno ciò che gli è dovuto.

Egloghe I e II.

Nell'egloga prima, Damone racconta a Tindaro la storia del suo amore. Invaghitosi di Galla e da lei corrisposto, egli si sentiva felice, quando d'un tratto perdette un tanto bene. E fu così: un giorno Panfilo, molto esperto del canto, empiva di dolcezza il cielo e le campagne. Accorse Galla, e, vinta anch'essa da quella dolcezza, si diè tutta al fortunato pastore. Udita questa storia, Tindaro s'ingegna di confortare l'infelice amico, dicendogli che, come nei regni della natura, la calma e la tempesta, la dolce e l'aspra stagione, così nella vita umana si alternano le gioie e gli affanni. Si faccia dunque animo, che torneranno anche per lui i giorni lieti; del resto, non mancavano i modi di ricondurre una donna all'antico amore: ci erano erbe, ci erano carmi adatti al bisogno; ed egli stesso avrebbe saputo farne l'uso opportuno. Così parlava Tindaro; ma Damone, che aveva già tentato indarno ogni sorta di rimedi, si abbandona al suo dolore,

nè altra speranza può accogliere nel petto, che d'incontrare un giorno, priva d'ogni bellezza e detestabile in vista, la donna crudele. E qui, vinto dall'affanno, perde la parola e il sentimento, e l'amico lo soccorre.

Se nell'egloga prima Damone racconta a Tindaro la storia del suo amore infelice, e si lamenta di Galla che lo aveva lasciato per Panfilo; nella seconda, Palemone si duole allo stesso modo della sua Pampinea, conquistata da Glauco; onde potrebbe credersi che Pampinea fosse Galla, e Palemone, Damone medesimo, il quale desse qui nuovo sfogo al suo affanno. Quando tutti riposavano, egli si lamentava per monti e per grotte. Negli arboscelli che ondeggiavano al vento, gli parea di vedere la donna amata, e chiedeva alla natura perchè solo all'uomo l'amore dovesse essere fecondo di tanta angoscia. Che non farebbe per Pampinea! Come sarebbe felice se le potesse essere sempre vicino! Ma ella oramai era di Glauco; e a lui, povero Palemone, non restava che il morire.

L'Hortis pensa che l'egloghe « più d'ogni altra opera (del Boc- « caccio) ritraggano nei più differenti aspetti l'animo e la vita « di lui (1) », e che, nelle due prime in particolare, l'autore discorra di amanti vive e vere. E così s'è messo a cercare quali fossero i nomi veri di quelle donne e il tempo a cui si riferissero i fatti narrati. Or a me pare, che, come in altri luoghi, così in questo, egli esageri l'importanza delle cose. Comincia da una interpretazione troppo assoluta di queste parole stesse del Boccaccio, che sono il solo suo fondamento: « De primis duobus « eclogis, seu earum titulis, vel collocutoribus, nolo cures; nul- « lius enim momenti sunt, et fere iuveniles lascivias meas in « cortice pandunt ». Da codeste parole non credo si possa rigorosamente inferire, che il poeta intendesse parlare di amanti vive e vere. Con questa maniera d'interpretare, con questa smania di chiarire storicamente ogni parola scritta da un autore, si corre

(1) *Op. cit.*, p. 1.

pericolo di far violenza al testo e di perdersi in congetture senza fondamento. E così, in questo proposito, potrei osservare all'Hortis le seguenti cose.

Primamente, se il tempo a cui si riferisce la prima egloga è il 1351, quando il Boccaccio non era più giovane, quando, anzi, secondo l'opinione del Landau accettata dallo stesso Hortis, erano passati già ben diciassette anni dal suo innamoramento della Fiammetta (1), come mai il poeta avrebbe chiamati amori giovanili quelli della stessa egloga? Bisognerebbe dunque che l'Hortis rinunziasse o a quella sua così rigorosa interpretazione delle parole del Boccaccio, o alla sua congettura sul tempo cui si riferisce l'egloga: congettura che, tra le altre da lui fatte in questo argomento, era pure la più fondata.

Poi, dacchè l'egloga seconda fu, come la prima, scritta sulle rive dell'Arno, la Pampinea, di cui si ragiona, dovrebb'esser diversa dalla Pampinea amata a Napoli e ricordata nell' « Ameto (2) ». Avremmo così due Pampinee, amate in luoghi diversi; senza dire che forse una terza Pampinea sarebbe stata quella del « Decame- « rone », alla quale non vedo attribuite le qualità delle due prime. Come dunque ridurre la triade a persona unica? E, ammesso che quella del « Decamerone » (dove i nomi non sono posti « senza « cagione ») fosse una delle due prime, non ne rimarrebbero sempre due, e queste, per le circostanze di luogo prima accennate, sempre diverse fra loro? Dobbiamo credere che veramente il Boccaccio abbia avute due amanti dello stesso nome? O non sarebbe più giusto il dire che, in siffatte materie, egli mesceva il vero col falso, e che non è un buon metodo quello di cercare in ogni sua parola una corrispondenza storica?

Ma che la finzione sia qui tutto o poco men che tutto, si arguisce con certezza dalla contenenza medesima dei due componimenti. Or che cosa è quella contenenza, se non l'amplificazione

---

(1) *Op. cit.*, p. 2.
(2) *Ivi*, l. c.

di alcuni luoghi di due egloghe virgiliane? In una di queste (VIII), il pastore Damone, amando ardentemente Nisa, si lamenta che ella l'abbia abbandonato dandosi a Mopso. In un'altra (X), Gallo, pensando alla sua Licoride che l'avea egualmente tradito, si sfoga in lamenti, su per giù, come Damone. Ecco la sostanza che il Boccaccio allungò, e, direi, diluì nelle sue prime due egloghe, conservando in una fin lo stesso nome di Damone, che il pastore tradito ha nella VIII di Virgilio. Non contento poi a ciò, volle che la stessa amplificazione fosse tutta vestita di forme prese da ogni parte della Buccolica del poeta latino; e così compose queste due egloghe, dove è ben difficile trovare un'idea, un'immagine sola che sia proprio sua, una dipintura derivata piuttosto dalla realtà delle cose, che dalle sue reminiscenze classiche (1).

---

(1) Eccone alcuni esempî; e il lettore si rammenti che i versi del Boccaccio appartengono alle sole due egloghe, delle quali discorsi sopra; e che l'idea generale delle medesime è tolta dalle due citate egloghe di Virgilio, che non potrei riportare qui per intero:

O Damon, Damon, quantum sibi (*se?*) quisque beavit
Qui potuit mentis rabidos sedare tumores,
Et parvas habitare casas..? (Boccaccio).

O tantum libeat mecum tibi sordida rura,
Atque humiles habitare casas... (Virgilio, Egl. II, 28-29).

Et quantum lauro cedit funesta cupressus,
Cupresso myrtus bicolor myrtove myricae (Boccaccio).

Quantum lenta solent inter viburna cupressi (Virgilio, Egl. I, 26).

Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis (*Idem*, Egl. V, 16-17).

Cum capreis pascetur ovis, lupus acer hibisco,
Gurgite cum vultur, vivet cumque aethere piscis,
Cum freta sulcabit vomer, cum pascua navis... (Boccaccio).

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,
Et freta destituent nudos in litore pisces .... (Virgilio, Egl. I, 60-61).

Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae (*Id.*, Egl. V, 76-77).

Non lacrimis satiatur amor, non rore cicadae
Non cytiso pecudes aeque etc. (Boccaccio).

Nec lacrimis crudelis Amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes etc. (Virgilio, Egl. X, 29-30).

E poi si noti quel cenno oscuro e monco che ne fa l'autore medesimo:..... « nullius enim momenti sunt, et fere iuveniles la-

---

... fervet nunc limpidus aër,
Et fugiunt virides inter spineta lacerti (Boccaccio).

Num virides etiam occultant spineta lacertos (Virgilio, Egl. II, 9).

Carmen insuditum coepit, tunc sistere silvas
Canta, et stare capros, et ludere saltibus haedos
Vidimus... (Boccaccio).

Pastorum musam Damonis et Alphesiboei,
Immemor herbarum quos est mirata juvenca
Certantes, quorum stupefactae carmine lynces,
Et mutata suos requierunt flumina cursus
Damonis musam dicemus et Alphesiboei (Virgilio, Egl. VIII, 1-4).

Quid merui? duris fustem ne securibus olim
Concessi, Silvane senex? aut fontibus ursos
Segnes immisi, nymphas lascivas agrestes... (Boccaccio).

Heu, heu, quid volui misero mihi! floribus austrum
Perditus, et liquidis immisi fontibus apros (Virgilio, Egl. II, 58-9).

Pampineam o quoties nequidquam vocibus usque
In caelum totis clamavi vallibus iuis,
Pampineam toties valles dixere sonorae (Boccaccio).

His adiungit, Hylan nautae quo fonte relictum
Clamassent, ut litus 'Hyla, Hyla' omne sonaret (Virgilio, Egl. VI, 43-4).

... sed tu quae dulcia falce
Dum tibi solus eram signabas cortice fagi
Furta (Boccaccio).

Certum est in silvis, inter spelaea ferarum
Malle pati, teneriseque meos incidere amores
Arboribus... (Virgilio, Egl. X, 52-54).

Praeterea non Aegla fuit, non culta Neaera
Pulchrior, ac posito modicum sit fusca, quis alter
Aptior est silvis color? his quoque Juppiter olim
Saepius in lucis captus, sic Phoebus et Argus (Boccaccio).

Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses (Virgilio, Egl. II, 16).

... habitarunt Di quoque silvas (*Id. ibid.*, 60).

... quid tum, si fuscus Amyntas?
Et nigrae violae sunt, et vaccinia nigra? (*Id.*, Egl. X, 38-9).

Hei mihi nonnunquam hos cornix expulsa labores
Dixerat a quercu, sed mens haec laeva negavit (Boccaccio).

Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,
De caelo tactas memini praedicere quercus:
Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix (Virgilio, Egl. I, 16-18).

Putre solum lymphis premerem, iuncoque palustri
Tum specus, omne latus struerem etc. etc. (Boccaccio).

Questi ultimi due, e gli altri quindici o venti versi seguenti, sono un'imita-

civias meas in cortice pandunt ». Non una sillaba intorno le due donne, non un particolare di quegli amori. E si badi soratutto a quel *fere*, il quale dimostra come il poeta medesimo implicitamente confessasse, che la sostanza di queste due egloghe non era tutta storia, perchè la finzione ci aveva la sua parte, e, credo io, la parte del leone. Mi fa poi meraviglia che a quel *fere* non abbia badato l'Hortis, che nello stesso capitolo della sua opera, anzi a breve intervallo da questo medesimo luogo, ha dimostrato come una sentenza del Baldelli, del Witte e del Landau fosse erronea, sol perchè non s'era posto mente ad un altro *fere* del testo! Si trattava, cioè, di sapere se il Boccaccio si fosse dato o no per testimone oculare dei fatti relativi alla morte di Andrea d'Ungheria; quella particella dimostrava che no; e così l'Hortis aveva ragione contro tutti (1).

Potrei aggiungere un'altra considerazione, ed è, che il Boccaccio ha scritto in volgare tutti i suoi lavori di argomento amoroso, seguendo anche in ciò le orme dei suoi grandi predecessori italiani. Nè l'esempio dell'egloga III del Petrarca contraddice a queste mie osservazioni; perchè quivi Dafne, ch'è pur Laura, e tutta l'egloga stessa significano un ideale anche più alto, al quale l'amore è scala (2). Ad ogni modo, se nelle due prime egloghe boccaccesche si nasconde davvero un fatto storico, questo sarebbe involto in tanta materia virgiliana, da non potersene più sceverare o distinguere.

Del resto, senza pretendere alla certezza, mi basterà che l'opinione da me esposta possa parere alquanto più probabile di quella

---

zione e talvolta una traduzione di quel luogo virgiliano (Egl. II, 45 sgg.), dove Coridone dice tutti i bei doni che farebbe ad Alessi, se questi venisse a lui. La fine poi della seconda egloga boccaccesca è composta di reminiscenze dell'egloga virgiliana VI: « et invito processit vesper Olympo », e della VII, dove Melibeo narra come Tirsi e Coridone venissero alla prova del canto.

(1) *Op. cit.*, pp. 12-3 n.

(2) È intitolata *Amor Pastorius;* interlocutori Stupeus e Daphne. Nell'ediz. del Rossetti, *Opere minori del Petrarca* ecc., Milano, 1829, vol. I, p. 38.

dell'Hortis. Ma non debbo lasciar le due prime egloghe, se aggiungere un cenno su queste pretese donne storiche, che trebbe essere di qualche utilità anche per alcune delle egloc seguenti. Forse non poche altre donne, in esse nominate, su persone allegoriche o ideali; alcune poi sono certamente per la testimonianza dell'autore, o per il significato di tutto contesto. Così accade, p. e., nell'egloga XVI, dove c'è una Dic che tratteneva il poeta in Certaldo, e parlasi di un antico amo di lui per una Galatea. Allo stesso modo, di una Galatea e una Fillide si tocca nella XII. Dopo questi ed altri esempi, perc si dovrebbe necessariamente avere per donne reali Galla e Pa pinea? Perchè non sentire piuttosto la finzione, che gover tutte le concezioni boccaccesche, e persuadersi almeno, che n sempre vi si può cercare una storia certa?

Egloga III.

Palemone e Panfilo ragionano intorno alle novità occorse nel loro selva, la cui alta, antica quiete era stata dianzi turba da Testili, la quale dolendosi che Fauno, incurante di sè ed i memore dei suoi, corresse dietro agli orsi per valli e per mont empiva il bosco di altissime grida. Or mentre i due pastori cercavano perchè Fauno si dilettasse di una caccia così pericolos ecco sopraggiungere Meri, che, accolto lietamente, narra ciò ch era avvenuto nei campi di Argo. Dice, dunque, che, vivente Arg tutto era prosperità e gioia nelle campagne; ma, poichè fu man cato ai vivi quell'ottimo pastore, tutto tornò in pianto, e il gio vine Alessi, a cui Argo, venendo a morte, commise la cura degli armenti, cadeva vittima di una feroce e gravida lupa. Mort anche Alessi, il male era venuto sempre crescendo: leoni ed altr crudeli belve, percorrendo quelle campagne, avevan messo tutt sossopra. Ma dalla cava rupe, che confina coll'Istro, accorrev Titiro per vendicare la morte del povero Alessi. A Titiro s'eran uniti parecchi pastori italiani, tra i quali Fauno: da ciò le grida

disperate di Testili, che avrebbe voluto rimuoverlo dall'impresa. Tale la sostanza dell'egloga; ma quale il suo significato? Che Meri, ragionando di Argo, di Alessi, della lupa e di Titiro, alluda a re Roberto, ad Andrea, alla regina Giovanna ed a Ludovico di Ungheria, mi pare evidente. Quanto poi a Fauno, che seguiva Titiro, sappiamo dal Boccacio, come nella presente egloga facesse figura di Francesco Ordelaffo: anche intorno a questo non ci è dunque dubbio alcuno. Ma possiamo poi credere che Testili sia la Chiesa romana, come dice l'Hortis? A me non pare: anzi le parole medesime di Testili escludono, per mio giudizio, quella ipotesi. L'Hortis rammenta che la Chiesa non ebbe nella Romagna « maggiore nemico dell'Ordelaffo, usurpatore dei domini eccle- « siastici e derisore delle scomuniche più volte lanciategli contro « dai papi (1) ». Ma, appunto per questo, non è possibile che sia la Chiesa quella che per bocca di Testili dice:

quae te vesania cepit?
Ursos quid sequeris, montana per ardua, Faune?
Non te cura tui retinet? non parva tuorum
Haedis mixta cohors, cornu ludentibus arvis
Natorum? non matris amor? dic, obsecro, nescis
Qualis in hos rabies circumstrepat atra luporum
Allobrogum? credis tantis obstare periclis —
Femina sum — possim paucis sociata molossis?

In queste, che sono le sole parole pronunziate da Testili, non pure non c'è nulla che si possa riferire alla Chiesa, ma c'è, anzi, quanto basta a persuaderci che la persona, la quale dell'Ordelaffo si lamenta, doveva essere a lui legata di affetti, d'interessi e forse anche di sangue. Infatti, ella ricorda al principe le cose a lui più caramente dilette e tutte le ragioni che ci erano, a non abbandonarla, come faceva, e (si badi specialmente a questo) soggiunge che, donna com' era, non avrebbe potuto difendere i

(1) *Op. cit.*, p. 5.

figli e i capretti di Fauno. Or chi non vede come qui si tratti di persona, che doveva essere tanta parte di casa Ordelaffo? Che c'entra in tutto questo la Chiesa? Avrebbe essa potuto sentir tanto amore per le persone e le cose del suo gran nemico? Si sarebbe potuta credere in obbligo di tutelarne, lui lontano, i figli e le sostanze? Parrebbe piuttosto che Testili fosse la madre di Fauno, e che di sè medesima intendesse parlare, quando gridava: Non ti trattiene neanche l'amor della madre! « Non matris amor! » Ma, se non proprio la madre, rimane certo che Testili dev'esser persona che ama immensamente l'Ordelaffo. Anche le poche parole che di lei dice Meri concorrono a persuadercene:

> ... quem tristis et anxia fletu
> Thestylis incassum revocat, clamoribus omnem
> Concutiens silvam, tendit tamen ille neglectis
> Fletibus atque suis...

Chi non avverte qui che la noncuranza di Fauno in tanto è notevole, in quanto le preghiere e i pianti venivano da persone legate a lui di grande amore e forse anche di sangue?

Poi, senza cercare se il Boccaccio avesse accompagnato l'Ordelaffo nella sua spedizione (come all'Hortis pare probabile), è certo, ad ogni modo, ch'egli segue in quest'egloga le parti di Ludovico, il quale veniva a vendicare negli Angioini di Napoli l'assassinio di suo fratello. Ora, in tale disposizione di animo, egli avrebbe dovuto sentire odio per Testili che voleva impedir Fauno di partecipare a quella medesima impresa. Ma qui sembra che succeda proprio l'opposto; che il poeta sia ben volto a Testili, mettendole in bocca accenti di tanta tenerezza ed angoscia, da farne sentire pietà a tutti, e rappresentandola come persona che abbia giusta ragione a dolersi di Fauno. Avrebbe così rappresentata la Chiesa, a cui, almeno in quel momento, non poteva essere amico? Avrebbe avuto e tentato di destare in altri un sentimento di pietà per lei, senza contraddire a sè stesso, che partecipava, almeno col cuore, all'impresa dell'Ordelaffo?

Senza nemmeno pretendere di opporre una nuova congettura

a quella poco fondata dell'Hortis, voglio solo che si noti la non piccola somiglianza tra Testili, che qui chiama indarno Fauno e piange e si dispera, e Calcidia che, nell'egloga V, si comporta allo stesso modo e anch'essa « faunos vocavit incassum ». Certo, le due situazioni sono diverse; ma si noti che Calcidia, atteggiata alla stessa maniera di Testili, rappresenta la patria di Panfilo e piange il danno dei suoi figli. Sarebbe dunque proprio strano il sospetto che un personaggio della stessa natura possa nascondersi in Testili?

Ha poi ragione l'Hortis dicendo che il Boccaccio, nel chiarire quest'egloga a fra Martino, tacque affatto della seconda parte, perchè non volle far intendere ch'egli in quel tempo fosse stato devoto a Ludovico e avverso a Giovanna. Ma bisognava soggiungere, che il Poeta non volle neanche chiarire appieno la prima parte, quando disse d'aver rappresentato in Fauno l'Ordelaffo, ricordandosi che questo principe si dilettava della caccia! Or siffatte parole non potevano esser sincere, perchè con esse si volle dar ad intendere al buon frate, che nell' egloga, si parlava di una caccia vera e propria, e non ci si doveva dunque cercare alcun significato storico. Ci par di sentir uno che, fingendo di voler mostrare la diritta via al passeggiero, gliela accenni in modo, da farlo piuttosto smarrire.

Anche le conclusioni dell'Hortis intorno all'egloga III non sono interamente accettabili. Notando come questa e la VIII, dove si dice un gran male della corte di Napoli e dell'Acciaiuoli, siano in aperta contraddizione con l'egloghe IV, V e VI, il chiaro uomo soggiunge: « Manifestamente egli (*il Boccaccio*) temeva di pale-
« sare a Martino da Signa una contraddizione, che al frate
« non sarebbe forse piaciuta, come non piace nemmeno a noi dopo
« cinque secoli. O il Boccaccio disprezzava Giovanna, Luigi e il
« gran Siniscalco, e allora perchè inneggiarli? o si riconciliò con
« essi, come avvenne di fatto, e allora perchè conservare ai po-
« steri le acerbe invettive contro di loro; quando egli poteva
« esser sicuro che il velo non era così fitto da celare per sempre
« il sentimento nascosto? L'avere scritte queste egloghe tra loro

« contrastanti, e sopra tutto l'averle conservate, fa torto al « Boccaccio come uomo e come artista (1) ».

Se qui prendo errore, il benemerito commentatore me ne rimproveri; ma intanto oso dire che queste sue parole rivelano una grande incertezza e confusione di criteri. Primamente, che c'entra qui l'artista? Perchè l'artista possa essere chiamato in causa, dovrebbesi dimostrare che dalle contraddizioni storiche fosse venuto nocumento anche alla poesia. Or codesta dimostrazione l'Hortis non l'ha fatta. E chi potrebbe mai farla? Poi, non è giusta la sentenza, che l'avere conservate ai posteri quest'egloghe, le quali si contraddicono, sia stata colpa anche maggiore che l'averle scritte. Perchè nè la contraddizione è per sè stessa una colpa, nè, in questo caso particolare, la colpa maggiore del Boccaccio fu di essersi enormemente contraddetto, nè, in ultimo, è vero che egli avrebbe provveduto meglio alla sua fama, distruggendo le prove dei suoi mutamenti politici. In questa parte così importante della storia boccaccesca, bisognava far qualche cosa di meglio. Bisognava cercare donde traessero origine quelle opinioni contraddittorie; e dall'accurata ricerca si sarebbe probabilmente venuto alla seguente più giusta conclusione: che la colpa del Boccaccio non consiste già nell'avere avuto giudizî opposti sulla corte di Napoli (quanti sono gli scrittori di cose politiche, che, ad intervalli più o men lunghi, non si siano mai contraddetti?); si bene nel non essere stato sincero quando, dopo aver biasimato, volle lodare. Il suo vero sentimento è, senza dubbio, quello espresso nell'egloghe III e VIII; il sentimento opposto, espresso in altre egloghe, è menzogna.

E poi, non si trattava di fatti dei quali si potesse, secondo i tempi, portare diverso giudizio, ma piuttosto d'infamie e di atrocità, detestevoli sempre e non iscusabili mai per alcuna ragione del mondo. E il Boccaccio non solo non ignorava quelle infamie, ma le conosceva nei loro minimi particolari. Dentro sè doveva

(1) *Op. cit.*, p. 14.

averle detestate sempre nello stesso modo, ma finì con lodarle a parole, mosso da paura o da motivi non molto più degni. Nè l'essersi riconciliato cogli Angioini e col gran Siniscalco, potè avergli fatto mutare parere; onde la dispersione ch'egli avesse procurata delle due egloghe, dove trattava quelli come si meritavano, sarebbe stato, non un compenso al male fatto coll'averli poi lodati, ma piuttosto un rimedio peggiore del male. Perchè con quell'atto, egli ci avrebbe tolto il meglio e conservato il peggio: tolto ciò ch'era il grido della sua coscienza, e lasciatoci ciò ch'era il contrario di quel grido. E poichè l'egregio Hortis ha pensato non tanto a ciò che sarebbe stato più onesto e più degno, quanto a ciò che meglio avrebbe giovato alla fama dell'autore, il che viene a dire, all'inganno dei posteri, aggiungo, che, anche sotto questo secondo rispetto, il Boccaccio, colla dispersione delle due egloghe, avrebbe avuto più a perdere che a guadagnare. Perchè è meno brutto il dissimulare, per debolezza, i sentimenti onesti che alberghino naturalmente nel proprio cuore, che l'esser fin privo di siffatti sentimenti. Ora, del Boccaccio tutti credono alla prima cosa, leggendo la sua buccolica quale l'abbiamo; e potrebbero credere alla seconda, leggendola senza l'egloghe III e VIII. Certo, del suo animo naturalmente buono e gentile, abbiamo non poche prove nelle sue opere; ma, quanto alle opinioni di lui circa la corte di Napoli, punto capitalissimo della sua storia, la testimonianza che ce ne porgono le due predette egloghe, è forse la più importante; ed è insieme tanto più bella, in quanto trovasi vicina a quelle egloghe menzognere, che sono forse la cosa men degna ch'egli abbia mai fatto.

Egloga IV.

S'intitola Doro; sotto il qual nome il Boccaccio, come dice egli stesso, volle nascondere re Luigi di Taranto, secondo marito di Giovanna, che, fuggitivo da Napoli per l'invasione degli Ungheresi, si ricoverava in Volterra. Fitia che l'accompagnava, rende

figura dell'Acciaiuoli; e Montano è un buon contadino ch'era ad essi cortese di ospitalità. Il re sfoga il suo dolore: descrive quelle terre napoletane, che erano il felicissimo reame di Roberto, anche qui chiamato Argo e lodato a cielo (1). Narra poi come, morti Roberto ed Alessi, che qui, allo stesso modo che nell'egloga III, è Andrea, egli divenisse marito alla bella Licori, cioè a Giovanna; come ad un tratto Polifemo, ch'è Ludovico d'Ungheria, inondasse i dolci campi partenopei, e nulla vi lasciasse intatto. Montano, piangendo anche lui, prega il re di continuare; e il re continua fino a quel tempo che fu costretto a ricoverarsi colà. Il buon volterrano lo conforta di nuovo col dirgli che, secondo il presagio della veridica cornacchia, egli, dopo nuove e più dolorose vicende, riceverà finalmente aiuto dalla fortuna.

Evidente è qui, come ben nota l'Hortis, la contraddizione con l'egloga che precede. Re Luigi è una vittima innocente; l'Acciaiuoli un miracolo di fedeltà nella sventura; e Giovanna, la gravida e furiosa lupa, diviene la bella Licori. Polifemo poi è quel Ludovico, autore di tanto infortunio e di tanta strage. E, anche qui, e per bocca dello stesso Luigi, il Boccaccio dice giusta la collera di Polifemo per l'assassinio di suo fratello: « iusta suc- « census et ira ». Nell'egloga precedente, non c'è la parola, ma c'è il medesimo sentimento; perchè quivi tutto concorre a dimostrare che onesta era la causa dell'Unghero, iniqua quella degli Angioini. Ma qui, come si spiega la « iusta ira? » E la difficoltà cresce per quello che si legge in fine dell'egloga, dove lo stesso Luigi, parlando sempre di Ludovico, par che esprima un sentimento opposto, dicendo: « Infandam monstri rabiem ». Forse la cosa può spiegarsi così, che Luigi riconosceva giusta la collera dell'Unghero verso gli uccisori del fratello; tanto è vero che chiamava miserando Andrea e crudele la sua morte:

... miserandus Alexis
Qui gregibus nimium durus, silvisque molestus
Imperitans abiit, crudeli funere pulsus.

(1) Cfr. Petrarca, Egloga II « Argus », nella citata ediz. del Rossetti, vol. I, p. 22.

Ma non la credè più giusta, quando quella collera si fu mutata in cieco furore verso gli stessi innocenti. L'atroce morte di Andrea non poteva essere giustificata neanche dai più devoti alla corte di Napoli; e la regina medesima, complice, se non prima autrice dell'assassinio, mostrava di riprovarlo, e compiangere la vittima.

A chiarire poi non pochi passi di questa e di altre egloghe boccaccesche, nulla gioverebbe meglio che il paragonarle con quelle del Petrarca: confronto a cui appena ha qualche volta accennato l'Hortis. E di ciò mi meraviglio non poco; perchè dal confronto si deriverebbe nuova luce non pure alle idee, ma eziandio all'arte del Boccaccio; senza dire del diletto che ci verrebbe dall'intendere come quei due sommi italiani parlassero degli stessi avvenimenti, ora consentendo, ed ora dissentendo. Così, in proposito di quest'egloga IV, nulla di più opportuno che il tener presente la II del Petrarca, dove si parla proprio di re Roberto e della morte di Andrea, e si pone quell'antitesi tra la felicità antica e la miseria presente del reame angioino, la quale è l'idea sovrana che governa le dipinture storiche sì dell'uno e sì dell'altro poeta. Quante altre somiglianze notevoli ne verrebbero poi fuori! Così, lo stesso compianto sincero del giovane e sventurato principe; l'accordo stupendo nelle lodi di Argo; e fin l'identità del nome in qualcuno degl'interlocutori.

Egloga V.

Calliopo dice di aver veduto, nelle fiorite campagne siciliane, Calcidia, che, piangendo e battendosi a palme, narrava la storia delle sue sventure. Per la dichiarazione del Boccaccio medesimo Calliopo è uno che, ripetendo i lamenti di quella donna, viene a raccontare i danni della povera Napoli; e Panfilo è un napoletano in cui ferve l'amore del suo paese. Di Calcidia non si dice altro, forse perchè ella perde ogni importanza, dacchè Calliopo, riferendo tutte le cose di lei, la sostituisce, per dir così, sulla

scena. Ma è facile intendere che, se Panfilo pastore n'è innamorato, Calcidia non può essere se non Napoli stessa, personificata a quel modo. Peccato che il linguaggio buccolico impedisca alla descrizione di riuscir tanto bella, quanto potrebbe con tutta quella ricchezza di elementi che la natura del luogo porgeva spontanea. La conchiusione è, che, per bellezza di terra e di cielo, non c'era al mondo selva più deliziosa di quella onde allora si piangeva la rovina: sparito il verde degli alberi e dei prati; spariti i dipinti uccelli, e, quel ch'era il sommo dei mali, fuggitisi di quivi Alcesto e Licori, che raffigurano Luigi e Giovanna. Panfilo, benchè non abbia più speranza di salute per la patria diletta, pure dice a Calliopo: Ma tu perchè non tentasti di consolare l'afflitta Calcidia? E l'altro: Per paura che non giungesse il truce Polifemo; e corsi a te, che sai dire le parole che consolano.

La presente egloga è delle più chiare. Solo aggiungo che quel Titiro, che primo aveva dato leggi alle mandre (1), è, per mio giudizio, Roberto. L'Hortis è incerto tra questo e Carlo I; e veramente la parola « primus » giustifica il dubbio. Ma, chi consideri che qui si parla delle migliori leggi che siano mai state fatte, e si rammenti di altri luoghi, dove l'antitesi tra il buon tempo antico e il triste presente ha sempre per termini opposti Roberto e i suoi successori, intenderà di leggieri che Titiro non può essere altro re che questo. Solo produce una certa difficoltà quel dire che Titiro « carmine cantavit »; non parendo probabile che il Poeta portasse il linguaggio allegorico fino a tal punto: che, cioè, avendo figurato il re in un pastore, ne figurasse poi l'opera legislativa nel canto pastorale. Anzi aggiungo che, staccato dal resto, quel Titiro che « primus pecori leges, nemo« rique salubres carmine cantavit », parrebbe dovesse essere Virgilio; perchè il « pecori » e il « nemori » significherebbero pre-

(1) ... ast Tityrus ille est
Qui primus pecori leges nemorique salubres
Carmine cantavit, quarum nec clarior usquam
Copia docta fuit legum.....

cisamente la *Bucolica* e le *Georgiche*. Ma il vero è che qui Virgilio non ci può entrare in alcun modo. Se Polifemo è l'Ungaro, Titiro dev'essere uno degli Angioini: l'antitesi non è concepibile se non fra lo stato anteriore e lo stato posteriore alla venuta dell'Ungaro.

Anche in proposito di quest'egloga, dov'è descritta la felicità di Napoli sotto re Roberto, andava notata la mirabile comunanza d'idee col Petrarca. Ecco alcuni luoghi del medesimo, e osservisi il linguaggio pastorale adoperato in materia storica; al quale eziandio si avvicina spesso l'altro poeta:

Nec nemorum tantam per saecula multa quietem
Viderat ulla dies; passim saturata iacebant
Armenta, et lenis pastores somnus habebat;
Pars teretes baculos, pars nectere serta canendo
Frondea, pars agiles calamos...
. . . . . .
. . . . . .
Pastores, credite, mors est
Vivere post Argum. Iam nunc arescere circum
Stagna, lacus, fontes, ipsumque videbitis aequor.
Spiritus alter erit ventis, color alter in herbis,
Floribus alter odor; solitos nec poma sapores
Servabunt, nec prata comas, nec flumina lymphas,
Vellera nec pecudes, nec opimas campus aristas.
Omnia namque oculis unus (nec fallimur) ille
Laetificare suis et fecundare solebat.
Illo silva fuit semper sub principe tuta:
Pax inerat fronti, purgabat nubila verbo.
Ille abiit: fortuna suos mutata fatigat (1).

(1) Egloga II, dianzi cit.

Egloga VI.

Potrebbe parere una continuazione della precedente; perchè uno dei due pastori, Aminta, domanda all'altro, Melibeo, la causa del dolore che l'opprime; e l'interrogato comincia anche lui col descrivere il miserando stato di quella selva, così felice sotto il regno di Argo. Al principio però non risponde il resto; perchè il primo interloçutore ripiglia dicendo, che tutto è ora cangiato; e così l'egloga muta linguaggio, anzi diventa il rovescio della precedente. I due pastori inneggiano al ritorno di Alcesto, cioè alla rivincita degli Angioini: uno di quei tanti ritorni di Astrea, cantati da poeti più amici della fortuna che delle nobili cause, più dei vincitori che dei vinti. E l'egloga, ch'è pure delle più lunghe, non contiene se non poche idee ripetute, gonfiate e involte nel solito paludamento d'immagini virgiliane. L'Hortis dubita se quelle parole del Boccaccio:

> et multis quod forsan credere durum
> Aetna quidem plausu fumos convertit in ignes.

siano « semplice allegoria », o accennino ad un'eruzione dell'Etna, dopo l'agosto del 1348. Già non è giusto chiamare allegoria una qualsiasi finzione poetica; ad ogni modo, egli tiene piuttosto per questa, che per l'allusione storica. E si fonda su ciò, che nell'opera del Boccaccio « De Montibus » è detto, che allora (*hodie*) l'Etna non metteva altro che fumo (1). Lasciando stare la fiacchezza di codesto argomento, bastavano ad attestare la finzione poetica i versi precedenti, nei quali anche a monti che non sono vulcani s'attribuiscono eguali parvenze:

> Vera loquor, vidi Circaeum vertice flammis
> Fulgentem in reditu, sic et Garganus et ingens
> Apenninus heri fumabant culmine summo
> Laetitia.

(1) *Op. cit.*, p. 19 n.

Queste ultime egloghe (IV, V, VI) si possono considerare come tre sorelle. In ciascuna il medesimo concetto e la medesima antitesi: il concetto è la rovina del bel reame angioino; l'antitesi è il confronto tra questo reame, quale era al tempo di Roberto, e quale divenne poi sotto ai suoi successori; e il concetto e l'antitesi sono espressi con le medesime immagini. La V ha il titolo di *Silva cadens;* e anche sotto la figura di una selva che si disfaccia è descritta la città partenopea nelle altre due egloghe sorelle. Di gran lunga migliore mi sembra la V, perchè più ricca di allusioni storiche, laddove nella precedente e nella seguente abbondano piuttosto le figure rettoriche e le reminiscenze classiche, quasi a compenso della scarsezza di elementi concreti; ed anche perchè vi si lamenta principalmente la sorte di una nobile e bella città; e chi piange, mostrasi, nella stessa sua rettorica, intimamente afflitto della sciagura del suo paese.

In ultimo, nota l'Hortis: « Quest'è una apoteosi, di cui re Luigi « avrebbe dovuto saper tanto più grado al Boccaccio, quanto e' « meno la meritava. Ma fu più generoso il rustico Melibeo » (1). A me pare, invece, che il re, se sentivasi indegno dell'apoteosi, dovesse intendere nel tempo stesso che il poeta aveva mentito alla propria coscienza. E tra un poeta adulatore e un re che non gli si mostri riconoscente dell'adulazione, non credo sia proprio il secondo quello che meriti il maggior biasimo dello storico.

Egloghe VII e IX.

Sarà più lungo il discorso circa queste due egloghe, che, per la loro sostanza, sono più importanti di tutte le altre; e derogando all'ordine tenuto sinora, parlerò della IX prima dell'VIII, per le ragioni che saranno manifeste appresso. Nella VII, dunque, c'è una disputa tra Dafni e Florida, che, secondo la di-

(1) *Op. cit.*, p. 20.

chiarazione dello stesso Poeta, sono l'imperatore Carlo IV (1) e Firenze. L' uno rimprovera all' altra di non aver cura della greggia, e Florida, di rimando, gli rinfaccia l'origine barbarica ed i titoli vani. Ma Dafni difende la sua causa con ragioni di ogni sorta, tra cui notevoli quelle allegate a sostegno della sua potestà sugli armenti e sulle campagne di ogni paese del mondo. che gli era stata testè conferita dagli abitatori delle selve.

Evidentemente qui si allude ai diritti del sacro romano impero e dei principi tedeschi, che avevano eletto Carlo all'altissima dignità. Séguita Dafni, cioè Carlo, dimostrando come rispettato dai popoli fosse l' imperatore; principi e città italiane gli erano larghe di omaggi e di tributi, e la città massima, non che d' Italia, del mondo, gli preparava già il lauro. A tali parole, Florida inorridisce; perchè prevede così feconda di danni e di onte quella solennità che si apparecchiava a Roma, che vorrebbe piuttosto morire, che vederla compiuta. E l'altro, sempre sulla breccia, replica ch'ella provvederebbe meglio alla sua felicità, se volesse comporre le sue discordie interne sotto l' alta protezione dell' impero. Quella non si dà per vinta: conosceva a prova l' uomo, così esperto d' infingimenti e di coperte vie, come inetto alle armi; e se, per lo innanzi, gli s' era talvolta mostrata benevola, quei tempi eran passati per sempre. Possibile che il cielo abbia destinato quel predone all'onore della corona imperiale? Qui Dafni esce in nuove ingiurie e minacce. Notevole sopra tutto è l'accenno alle genti mercenarie, nelle quali Florida riponeva la sua difesa; gente che la fame aveva cacciata dalle selve germaniche, e che a lui sarebbe bastato l'animo di mettere in fuga con una frusta. Ma Florida, contrapponendo dispregi a dispregi, rammenta al teutone pastore quanto a torto si vanti di cose, onde avrebbe piuttosto a vergognarsi. E quando quegli giunge poi alla minaccia di calcarle coi piedi il superbo collo,

---

(1) Nell'Egloga V di Virgilio, Dafni, secondo alcuni, sarebbe figura di Giulio Cesare.

essa finisce col promettergli che avrebbe saputo guarirlo da tanta follia.

Nell'egloga IX abbiamo ancor Florida, la quale, preso il nome di Batraco, ragiona con Arcade, un abitatore del monte Partenio, che veniva di così lontano, tratto dalla fama di Amarillide. Questa Amarillide, il cui nome suonava glorioso per tutto il mondo, è Roma; e Arcade ci andava per vedere nello stesso tempo gli onori che si apparecchiavano a Circio, ch'è Carlo IV, e i costumi e gli ordini e tutte le cose più notevoli di quel paese. Batraco, che fino allora aveva ricusato di tenere per veri gli apparecchi di Roma, sentesi ora costretto a crederli per questa nuova testimonianza. Dunque Roma era veramente deliberata di far tanto onore al barbaro teutone! Roma, gloriosa per tanti eroi e per tante conquiste! Certo, soggiunge Arcade, codesta è storia stupenda e degna di eterna fama; ma perchè ora ti duoli che l'alloro cinga la fronte di Circio? Non potrebbero i nepoti esser degni di ciò che ai loro padri non fu dato conseguire? Arcade, insomma, vuol dire che i tempi erano mutati; e per conseguenza, i figli di coloro ch'erano stati servi agli avi di Batraco, non andavano riguardati anch'essi quali servi e per ciò indegni dell'alloro. Ma quando, replica immediatamente l'altro, quando mai codesto Circio fu degno di aspirare all'onore dell'italica corona? Eppure, osserva a un tratto il primo interlocutore, questo che ti dispiace tanto, fu voluto un tempo dai Latini medesimi! E Batraco ancora: Bene spesso il dolore turba le menti. Se i miei padri avessero potuto preveder questo così miserevole esito delle loro geste, avrebbero volontariamente fuggita la luce del giorno. Dunque il sangue dei nostri eroi fu sparso sul Reno, perchè poi dalla selva Ercinia ci dovessero venire tanti danni ed oltraggi? E Arcade: A che rinnovare siffatte querele, che suonarono per tanti secoli sulle labbra dei caduti Latini? Che cosa nel mondo resiste alla ineluttabile necessità, che muta e rimuta senza posa le sorti dei popoli? Doveva pur tramontare la stella di Roma e sorgere invece quella di altre genti, vissute oscure fino a quel tempo.

Ciò che risponde qui l'avversario è oltremodo importante, perchè se ne chiarisce sempre più il concetto politico del Boccaccio. Risponde, dunque, ch'egli è nemico a Circio, avendo sempre prediletto Egone, il maggiore di tutti i pastori, che, come s'intende facilmente, era Roberto. Quando Dafni (Ludovico il Bavaro) venne a turbare la pace dei campi latini, Egone difese la causa della giustizia. Ed ora esso Batraco temeva che Circio, erede di Dafni, mosso dalle antiche pretensioni dei suoi maggiori, non volesse portar nuova guerra agl'italici armenti. Ah! Roma crudele, a che riduci Firenze, tua figliuola, accogliendo nel tuo seno ed onorando del tuo alloro un barbaro, contro il quale ella non ha schermo! (1). In ultimo, quasi commosso a tanto dolore, lo straniero si volge a confortare Batraco. Roma non dava di buon grado il suo alloro a Circio; anzi, egli stesso s'era accorto come tutto fosse silenzio e lutto nella grande città. E c'era altresì succeduta cosa stupenda. Mentre Circio sedeva sull'alto scanno, ecco che un buffo improvviso di vento, gli strappa le fronde della corona, e quelle fronde, levate in alto, bruciano. E Arunte, sommo fra gli Arcadi, vedendo ciò, presagiva che Carlo ritornerebbe nelle sue selve native, dove una tomba ne avrebbe accolto insieme il putrido cadavere e il gran nome. Che se volesse venire un'altra volta a Roma, quella fiamma già conversa in fumo era segno che farebbe una venuta inutile ed ingloriosa. A queste parole dello straniero, Batraco, come rianimato dalla speranza, fa preghiere e voti a Pale, perchè il presagio abbia effetto.

Come l'Hortis ha bene osservato, la seconda delle due egloghe è continuazione della prima; e io aggiungo, che in questa c'era come una predizione di quella; perchè, là dove l'imperatore

---

(1) Leggasi tutto quel luogo che comincia:

Aegon erat latiis pastorum maximus et quem,

e finisce:

corvi per inane volantes
Heu rostris ventura sonant praesagia veri.

lice a Florida: « Credi tu che i miei titoli sian vani e debole il « mio arco? Quando tu avrai veduto come Roma m'abbia accolto, « allora ti accorgerai del tuo errore »; si prevedeva l'avvenimento politico, che doveva essere obbietto d'un altro componimento. Inoltre, le due egloghe sono come due parti di uno stesso dramma: nella prima è il contrasto; nella seconda la catastrofe. Sono importantissime come documento storico; e l'Hortis ancora ha giustamente avvertito ch'esse dimostrano la differenza che corre tra il concetto politico di Dante e del Petrarca da una parte, e quello del Boccaccio, dall'altra. Ma credo che il suo breve cenno non sia sufficiente al bisogno, e che da questi due componimenti, si possa cavare anche maggior profitto ch'egli non ne abbia tratto.

Mi sia concesso di spendere prima due parole intorno ad una difficoltà, che non ho visto da altri avvertita, nè io stesso saprei appieno risolvere. Dafni e Arcade parlano con maggiore eloquenza, che, nei dialoghi in generale, non sogliano avere i personaggi che sostengono l'opinione contraria a quella che l'autore intende di far trionfare. Essi dicono cose vere e giuste sulle colpe di Firenze e sul misero orgoglio degl'Italiani, che non vedevano l'immenso intervallo che li dividea dai loro avi. D'altra parte, dando a Firenze il nome di Batraco, il Poeta, come avverte nella sua dichiarazione, voleva significare che i Fiorentini erano insieme loquacissimi e inetti alla guerra. Or si potrebbe domandare: Come mai in quell'occasione si dava a Firenze un nome ingiurioso, anzi ridicolo? Come immaginare che l'avversario di lei se ne avvantaggiasse nella contesa, dicendo:

Me miserum raucis veni contendere ranis?

E veramente questa Firenze si dimostra degnissima di sì bel nome. Garrula oltre ogni dire, sfida e minaccia il suo avversario finchè non c'è pericolo a farlo; ma non sì tosto il pericolo s'affaccia, ch'essa muta metro e piagnucola come femminetta. Or perchè il Boccaccio volle significare il diritto di Roma e tutto il proprio concetto politico in un personaggio di questa specie?

Dovremmo cercarne la cagione nelle qualità stesse del suo animo. Come uomo politico, egli ebbe opinioni poco profonde e non più profonde passioni. Le relazioni avute cogli Angioini forse contribuirono non poco alle sue opinioni guelfe. Nella giovinezza non partecipò molto alla vita pubblica del suo paese nativo; e alcune delle ambascerie da lui sostenute gli furono forse commesse piuttosto per la sua fama di gran letterato, che per abilità dimostrata in pubblici negozi. Egli fu di natura quasi indifferente in ordine di politica; e certo non conobbe quel l'amor patrio petrarchesco e tanto meno dantesco, che, divenuto passione suprema, pensiero dominante, non dà più tregua. Sarebbe perciò strano, se si allegasse quella certa sua tiepidezza d'animo a render conto del poco riguardo ch'egli dimostra verso la dignità dei due interlocutori che rappresentano Firenze, e di quel comico onde riveste l'un di essi? O dovremmo trovarne la ragione piuttosto in un alto sentimento d'imparzialità, che non gli faceva tacere le colpe del suo paese, neanche nel momento che questo difendevasi dal suo secolare e potente avversario?

Il Fanfani, nella *Breve notizia della vita e dell'opere di G. B.* (premessa al *Decameron*, ediz. Le Monnier), detto come i Fiorentini tentassero di attraversare la venuta dell' Imperatore in Italia, soggiunge: « Ma Carlo pur venne, e giunto in Pisa, gli « ambasciatori della Repubblica che in parole furono alterissimi, « in fatti venner con esso ad accordo vergognoso: per il che il « nortro Giovanni derise nell' ecloghe settima e decima [*nona* « non *decima*] la jattanza e vana loquacità de' suoi cittadini, « non seguìta mai da verun atto magnanimo e nobile ».

Ad ogni modo, quali si siano le ragioni che meglio spieghino la cosa, riman sempre certo che le due egloghe sono documento importantissimo del suo concetto politico. La venuta di Carlo IV turbava, secondo il suo parere, la pace e offendeva la dignità e la gloria di Roma; dove, per il Petrarca, poteva essere principio di risorgimento nazionale e perfino di rinnovamento dell'antica potenza. Ma, ciò ch'era ancor più importante, quest'antitesi si estendeva al passato; perchè il Boccaccio, a differenza

del Petrarca, stimava un'aberrazione dei nostri padri quel concedere la corona imperiale a principi germanici, da poi ch'era caduto il vero e proprio impero romano. La sua era dunque una politica guelfa; anzi, chi ricordi la storia di Firenze la direbbe una politica essenzialmente fiorentina. Per ragioni transitorie, Firenze potè mostrarsi talvolta non avversa a qualche Cesare germanico, ma la sua politica tradizionale fu sempre quella espressa nell'egloga IX. È notevole però che, in tanta opposizione di concetto politico, il Boccaccio si convenisse meravigliosamente col Petrarca, quando rammentava i trionfi e la gloria di Roma per derivarne onore al nome italiano. Allora lo stesso ardore, le stesse reminiscenze, lo stesso orgoglio nel sentirsi figliuoli non indegni di sì nobile e sventurata patria, e fin le stesse immagini adoperate a dar forma viva a tanta identità di sentimento.

Più notevoli ancora sono, nella prima delle due egloghe, quelle sentenze che si riferiscono alle compagnie di ventura, che Firenze, come altre città e signorie italiane, manteneva con grave suo danno. Mi sia concesso di ricordare qui l'intero luogo, importantissimo fra tutti. Florida conchiude una delle sue repliche, dicendo:

> Libera sum mulier, nullo sociata marito,
> Et thalamis ultro renuo, iurique iugali.
> Sunt vires, animique manent, arcusque, trucesque
> Custodes ovium, peperit quos saeva Lycisca.
> Et moriar potius, quam iactem lilia corvis.

A sentir questi vanti della sua nemica, Dafni risponde così:

> Libera tu mulier? quasi non viderimus ipsi
> Quot moechis prostrata iaces, carecta phaselis.
> Si tu forte neges, servant vestigia sulcis.
> *Venales* tibi stulta *manus mercede* parasti:
> Hos fortes arcus, iacula hos, tutosque recessus
> Esse putas? fex nempe virum, servique fugaces
> Sunt, quos dirus amor, seu forsan tristis egestas
> E silvis pepulit nostris: non hercle sagittam
> Eximerem pharetra, loris, virgisque fugabo.

Chi non avverte qui come le « mani venali », onde Firenze provvedeva alla sua sicurezza, e i rimproveri che gliene fa Carlo IV, si confrontino mirabilmente con ciò che diceva il Petrarca ai signori d'Italia? Intendo più particolarmente alludere al seguente luogo della famosa canzone:

> Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
> Delle belle contrade,
> Di che nulla pietà par che vi stringa,
> Che fan qui tante pellegrine spade?
> . . . . . .
> Vano error vi lusinga,
> Poco vedete, e parvi veder molto.
> Chè 'n *cor venale* amor cercate e fede.
> Qual più gente possede,
> Colui è più da' suoi nemici avvolto ecc.

E chi non sente in quella « mercede » della invettiva boccaccesca, il medesimo disprezzo che il Petrarca dimostrò per le medesime compagnie, più particolarmente là dove esclama:

> Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
> Fastidire il vicino
> Povero . . .
> . . . . .
> e 'n disparte
> Cercar gente e gradire
> Che sparga 'l sangue e venda l'alma *a prezzo?*

Le stesse cose aveva detto il grande Poeta in un suo scritto, che, a commento del « nome vano e senza soggetto », riferii in un mio saggio sull'« Impero » (1). Giova ricordarne qui alcuni passi: « Nè di questo *(dei costumi, cioè, delle compagnie mer-* « *cenarie)* dovrebbero i miseri italiani far le meraviglie, dap- « poichè, sebbene essi mal sappiano o facciano le viste di non

(1) *Studi sul Petrarca*, Napoli, 1878, pp. 175 sgg.

« saperlo, questa infame razza di ladroni non per combattere, ma « solamente per rubare e per bere vanno a infestare le nostre « terre..... Qual meraviglia che oppresso qui giaccia l'impero e « morta la libertà, e che nel mondo mai la pace non duri e mai « non cessi la guerra, se tali siam noi che nè vivere tranquilli, « nè vincere possiamo con delle soldatesche sì fatte »? Nel mio saggio, dove questi ed altri passi furono citati, io tentai di abbattere quell'antico errore della critica italiana, che il Petrarca, nella canzone all'Italia, alzasse insieme la voce contro l'impero e le compagnie di ventura. Tentai di mostrare come gli storici e i commentatori avessero identificato le due cose, che per il sommo italiano erano diverse, anzi opposte. Ed ora, le citate sentenze del Boccaccio sulle compagnie mercenarie mi porgono nuovo e inaspettato argomento a favore della mia tesi; perchè sono sentenze messe in bocca all'imperatore medesimo, che qui giudica rovinose per l'Italia, e vilipende con parole quasi petrarchesche quelle compagnie medesime, contro cui tuonava la famosa canzone. E si badi anche a questo, ch'esso imperatore parla siffatto linguaggio, nel momento stesso che s'ingegna di persuadere Firenze a inchinarsi all'autorità imperiale!

E non si può dire nemmeno che qui si tratti di armi mercenarie in generale, dove il Petrarca parlava di soli mercenari tedeschi; perchè l'imperatore medesimo dice apertamente, che quella gente venale era venuta dalle selve germaniche. Sono dunque una medesima gente quella contro cui, nella canzone e nelle lettere, si volgeva il Petrarca, indefesso chiamatore di Carlo IV, e contro cui il Boccaccio si volge in questa egloga IX, dove confuta le pretensioni dell'imperatore e vorrebbe che Roma lo cacciasse dal suo seno. Eppure nell'invettiva del Petrarca contro i mercenari s'era creduto di vedere la più certa prova ch'ei dovesse pensare allo stesso modo dell'impero! Appunto su ciò si fondava l'errore antico e ancor oggi vivo in alcune menti. Si diceva: S'è certo l'odio del Poeta verso le compagnie mercenarie tedesche, come non essere altresì certo il suo odio verso l'impero? Or chi non intese la testimonianza che del suo vero

sentimento ci lasciò il Petrarca stesso nelle sue lettere, intenda questa che ce ne dà il Boccaccio, il quale, almeno per essergli stato contemporaneo, non poteva attribuire all'imperatore una sentenza così storicamente assurda. Doveva, anzi, intendere, come intese benissimo, che l'impero era cosa diversa dalle compagnie mercenarie: tanto diversa, che lo stesso imperatore poteva abborrirle e dimostrarne i funesti effetti nello stesso discorso con cui sosteneva la causa dell'impero! Oh, chi non s'accorge anche da ciò, che un sentimento quasi identico nella sostanza, poteva ispirare il Petrarca, che, in questo non diverso da Dante, considerava come causa unica quella dell'impero e quella dell'Italia? (1).

Dissi come il Boccaccio vestisse di forme e immagini petrarchesche parecchi concetti storici, opposti a quelli del Petrarca:

---

(1) In queste due egloghe, così notevoli per chi studi la politica del Boccaccio, il petrarcheggiare del medesimo non si restringe ai luoghi di sopra citati, ma si fa sentire in parecchi altri. Così, nella IX, e segnatamente là dove Batraco ricorda le vittorie e i trionfi dei Romani sui popoli barbari, da cui erano discesi gli oppressori presenti d'Italia, chi non avverte come l'eco di quelle amare e potenti parole: « Ed è questo del seme | Per più « dolor, del popol senza legge? » ecc. E più particolarmente notisi il luogo dove lo stesso Batraco mostra di temere che l'imperatore, seguendo l'uso dei suoi maggiori, non metta lupi rapaci in mezzo alla greggia:

> Iras maiorum memorans, vertatque secures
> In silvas, gregibusque lupos immisceat acres.

Chi non si rammenta qui di quel petrarchesco: « Or dentro ad una gabbia | « Fere selvagge e mansuete gregge | S'annidan sì, che sempre il miglior « geme? » Lasciando altre somiglianze, è assai probabile che qui ci sia imitazione vera; e se così fosse, ce ne verrebbe un nuovo argomento circa la data della famosa canzone. Basterebbe poi questo argomento solo a confutare il parere del mio illustre collega A. D'Ancona, che quella fosse stata scritta nel 1370. Invece dovrebb'essere stata scritta prima della incoronazione di Carlo IV, cioè prima del 1355; perchè l'egloga IX fu fatta in quella occasione, o poco dopo, e, ad ogni modo, prima del 1368, quando l'imperatore venne da noi per la seconda volta; e il poeta non avrebbe più potuto parlare dell'incoronazione come di cosa prossima a compiersi. Quale si fosse la data precisa dell'egloga, fra i necessarî limiti del '55 e del '68, la canzone precederebbe sempre quella data.

e ora posso aggiungere, che, anche da Dante tolse non poche sentenze per farle servire ad intenzioni politiche, pur contrarie a quelle di Dante. Il luogo dell'egloga VII, dove l'imperatore, per bocca di Dafni, rimprovera all'Italia di ribellarsi ai decreti del cielo, che prescrivevano obbedienza e devozione all'impero, e la consiglia di ricoverarsi finalmente sotto il sacro uccello di Giove, quel luogo, dico, fu probabilmente una reminiscenza dantesca. E sì che, facendo parlare un imperatore germanico, un discendente di coloro nei quali il nostro poeta massimo aveva poste le sue ardenti speranze, il Boccaccio non poteva mettergli in bocca sentenze nè più degne, nè più solenni. Se non che, le fa poi ribattere dal personaggio, che rende figura di Firenze; e questa replica pare una risposta della parte guelfa al più grande dei Ghibellini e degl'Italiani tutti.

Quanto alla chiusa dell'egloga IX:

> O monstrum, virides dum defert ille per auras
> Exarsere quidem, tenuisque per alta favilla
> Vix est visa viris...

l'Hortis crede che si tratti di un'allegoria, a cui non corrisponda alcuno avvenimento storico; perchè « nessun cronista fece pa- « rola di somigliante caso » (1). Anche qui è inesatto parlare di allegoria, volendosi intendere di una finzione poetica in generale. È più probabile che quelle fiamme, quel fumo e quel presagio siano imitazione di alcuni versi di Virgilio:

> Aspice, corripuit tremulis altaria flammis
> Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse. Bonum sit! (2).

La fiamma che sorgeva improvvisa dalla cenere era segno di propizio avvenimento. Il Boccaccio, a suo conforto, immaginò che nella incoronazione di Carlo IV fosse avvenuto qualche cosa

---

(1) *Op. cit.*, p. 41.
(2) Egl. VIII, 105-6.

di simile: un segno lieto per Firenze e infausto per l'imperatore che in quel momento trionfava. E di fatti, Arunte, nella citata conclusione dell'egloga, accennando a tale fenomeno, segue facendo un lieto presagio. La quale interpretazione mi sembra possa essere confortata dalle ultime parole di Batraco, che, rivolgendosi a Pale (probabilmente, la Madonna, denominata allo stesso modo dal Petrarca (1)), esclama:

O nostris, mea sacra Pales, gratissima silvis etc.

A compiere poi la mia interpretazione, ricordo quel luogo virgiliano, dove è descritto un fatto meraviglioso, molto simile a questo; come, cioè, un subitaneo fuoco s'apprendesse alle chiome e alla corona di Lavinia, mentre, vicina al padre, apparecchiava il sagrifizio: anche qui fumo e fiamme ed altri identici particolari:

Praeterea castis adolet dum altaria taedis
Et iuxta genitorem adstat Lavinia virgo,
Visa (nefas!) longis comprendere crinibus ignem,
Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari,
Regalesque accensa comas, accensa coronam
Insignem gemmis; tum fumida lumine fulvo
Involvi, ac totis Vulcanum spargere tectis etc. (2).

Inoltre, l'Hortis non ha inteso bene un passo importante della VII. Dafni (si ricordi sempre ch'egli è Carlo IV) aveva fatto un'enumerazione degli infiniti popoli sommessi alla sua potestà imperiale: gl'Indi, gli abitatori di Pirene, dei monti Rodopei, ecc. E Florida, udendo queste millanterie, replica subito:

Et quos iam caelo dederat decepta vetustas,
Merserat aut Orco, pariter dixisse decebat,
Cum tibi sit parvus nemorum vix angulus unus,
Iure cui possis fragiles iniungere leges.

Or, non avvertendo come qui Florida deridesse la pretesa un-

(1) Egl. I, ediz. cit., vol. I, p. 4.
(2) En., VII, 71 sgg.

versalità dell'impero romano germanico, l'egregio scrittore traduce così: « Con qual diritto puoi dire che tu imperi sopra coloro « che l'illusa antichità metteva in cielo o tuffava nell'Orco? » Intendendo così, l'Hortis fa che Firenze rinfacci all'imperatore una sciocchezza che questi non aveva detto, nè, per quanto millantatore, avrebbe potuto mai dire. Il vero concetto che il Boccaccio attribuisce a Firenze è: Se tutti i popoli della terra son tuoi, se il mondo è poco alla tua potenza, perchè non annoveri fra i tuoi soggetti anche i regni del cielo e dell'Orco? È un'ironia felice, che nella traduzione dell'Hortis, diviene un « non senso ».

Un'altra interpretazione inesatta. Questo verso dell'egloga IX:

Erras, hoc Latii *quondam* voluere coloni,

L'Hortis lo traduce: « Ma se ciò vollero essi stessi i coloni latini », lasciando il « quondam ». Pare un nulla; eppure, senza quel « quondam », ognuno crederebbe, come appunto ha creduto lo stesso Hortis, che qui Arcade rimproverasse a Batraco di non volere ciò che pur volevano i suoi connazionali. Ora, se così fosse, il Poeta si sarebbe contraddetto, quando, in sulla fine dell'egloga, fece dire ad Arcade stesso, che Roma, allo spettacolo di quella incoronazione, piangeva come per un avvenimento a lei funesto:

Vidi ego deflentem lacrimis Amaryllida nuper,
Quam tu sponte putas cupido posuisse coronam
Et nullis silvam laetari floribus usquam.

Ma chi badi a quel « quondam », intende subito che Arcade, invece, voleva dire a Batraco: quello che oggi a te pare un grave scandalo, fu pure *un tempo* voluto dai padri tuoi. Il che non contraddice punto a ciò che segue e che si riferisce a Roma, la quale, secondo il Boccaccio, era avversa a Carlo IV. In questo forse s'ingannava, perchè le più certe memorie di quel tempo affermano il contrario; ma ciò non entra nel mio proposito, ch'è di mettere in sodo il concetto del Poeta, non inteso bene dal commentatore triestino.

Egloga VIII.

Damone avverte Fitia del grave pericolo onde questi è minacciato nei campi napoletani, dove dimoravano Mida e Lupisca, pastori ingordi e malvagi. E Fitia risponde di averli temuti nel tempo che la povertà li costringeva a badare agli armenti altrui: ma che non credeva li avesse a temer più, essendo essi medesimi diventati padroni d'armenti. Replica l'altro, narrando per quali accorgimenti ed aiuti Mida fosse venuto in tanta ricchezza e potenza.

Si può accettare, quanto a quest'egloga, tutta l'interpretazione dell'Hortis. Certamente nel discorso di Damone si allude ai casi dell'Acciaiuoli, ch'è Mida, e a fatti recenti della corte napoletana: alla morte, cioè, di Argo (Roberto) e all'unione di Melala e di Ameto (Giovanna e Luigi di Taranto). Ma Licisca, protettrice dell'Acciaiuoli, che tiranneggiava con lui quelle selve, chi era mai? Probabilmente, pensa l'Hortis, era Catterina di Valois, da cui l'Acciaiuoli ripeteva la sua fortuna, e della quale correa voce che fosse stata istigatrice e complice della morte del povero Andrea, primo marito di Giovanna (1). Io non saprei, almeno per ora, nominare alcun personaggio storico che corrispondesse perfettamente a Licisca. Ma quanto all'interpretazione dell'Hortis, domando: come mai il Poeta avrebbe potuto scrivere di Caterina di Valois:

> Quae nuper glandes, oleasque legebat in agris,
> Nunc caelum violat verbis, et fascinat agnos?

In qual tempo di sua vita essa sarebbe stata in condizioni così misere? E notisi che si doveva trattare di una miseria e di una bassezza di stato affatto simili a quella dello stesso Acciaiuoli,

(1) *Op. cit.*, p. 27.

prima ch'entrasse in corte; perchè l'antica condizione di Licisca e di Mida è descritta dal Poeta con le medesime parole.

In ultimo, se il Coridone di questa egloga è Zanobi da Strada, come par certo all'Hortis, non potrebbe però essere egualmente vero che il Boccaccio gli avesse dato quel nome « forse con ma- « liziosa allusione all' egloga II di Virgilio » (1). Lo Zanobi ci è stato così descritto dal Villani, anche citato qui dall' Hortis: « Questo poeta fu di statura mediocre, di faccia alquanto lun- « ghetta, lineamenti delicati, quasi di verginale bellezza, colore « bianco, parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava soavità « femminile: nel viso suo era bellezza naturale, talchè sempre « l' aspetto suo era allegro, col quale facilmente l' amicizia pro- « vocava; e secondo che mi pare vedere, il viso e il parlare sa- « pevano d'una modesta adulazione. Fu di molta onestà e di vita « castissima, tanto che si stimava che il fiore della verginità in « fino alla morte avesse conservato » (2). Se tale era lo Zanobi, pare a me che, a voler fare una maliziosa, o, piuttosto, maligna allusione di quella specie, il Poeta avrebbe dovuto chiamarlo non Coridone, bensì Alessi!

Egloga X.

Dalla valle opaca, cioè dall'inferno, Licida, apparendo improvviso a Dorilo, gli chiede, perchè fosse sempre triste. E Dorilo narra come Giove avesse fulminato quei campi, atterrandone il celebre faggio, e quali danni ed onte ne fossero venuti ai pastori. Ma tu, dice in ultimo, donde vieni « nigra fuligine « tinctus? ». Poi riconosce Licida, e se ne rallegra, sperando di

(1) *Op. cit.*, p. 29.

(2) *Op. cit.*, p. 29. Anche in altro proposito il Boccaccio motteggiò lo Zanobi. Vedi il dotto scritto *Trecento illustre fiorentino* del chiaro prof. Del Lungo, nella *Rassegna Nazionale*, vol. XXVI, anno VII, pp. 145 sgg.

riavere per opera di lui i campi e gli armenti rapitigli da Polip. Ma Licida risponde:

> Non ego plus vester, postquam Cyllenius Argus
> Surripuit virga radios ex aethere raptos,
> Et crinem secuit Triviae iam falce dicatum.

Sentito questo, l'amico si dispera, e, fatta una fosca dipintur dello stato a cui l'ha ridotto Polipo, soggiunge:

> Quis tibi Plutarchus, quas valles, quosve recessus
> Nunc habites, Archas divos postquam abstulit ignes?

E Licida, alla sua volta, descrive la valle opaca, cioè il reg infernale, dov'è costretto a gemere: descrizione tutta reminiscen classiche, specialmente virgiliane, e, qua e là, eziandio dantesche. In ultimo, essendo già imminente la luce del nuovo giorno, l lascia dicendogli:

> Tunc Polipus, quercum dum scandet forte palumbes
> Perquirens, mihi crede, ruet, nostrosque tumultus
> Adveniens auget, sic ducunt fila sorores.
> Teque tuis linquet campis, sic vincula solves.

E Dorilo, lieto del presagio, fa promessa di sacrifizi a Pane, nume onorato nella selva.

L'Hortis, riconoscendo la difficoltà d'interpretare quest'egloga si limita a proporre « con molta diffidenza » alcune congetture E certo, nessuno potrebbe rimproverargli di non aver fatto di meglio, e tanto meno il potrei io medesimo. Ma mi duole che quelle congetture, le abbia spesso fondate sopra un'erronea interpretazione del testo. Primamente, egli non ha inteso trattarsi qui di un dialogo tra un uomo vivente e un altro venuto allora allora dall'inferno; e che la lunga descrizione che il secondo fa della valle opaca non è un'allegoria. Già come innanzi è avvertito, l'egregio storico prende spesso errore parlando di allegorie, quasi non avesse un concetto preciso di questa specie

di finzione poetica. Ad ogni modo, allegorici nella presente egloga sono i due pastori e i personaggi e i fatti campestri di cui vi si tocca; ma la valle opaca è una finzione che ha termine in se stessa, e nelle cose che contiene non ne vanno cercate altre. Come cercare in Plutarco (evidentemente Plutone (1)), in Cerbero e nei tormenti di quella valle persone e significati storici? Tutto è qui dipinto con linguaggio tolto dalla poesia classica; e le immagini e le cose, che vi furono trasportate da celeberrimi poemi, conservano qui lo stesso significato che in quelli hanno.

Ma è superfluo discutere di tali cose, specie quando si sarà visto come l'Hortis abbia talvolta inteso il testo. Così, egli crede che Licida, il personaggio venuto dall'inferno, sia Francesco degli Ordelaffi: quel medesimo di cui s'era parlato nell'egloga III. « A questa congettura » dice l'Hortis « mi conduce: 1° l'accennare « dell'egloga a un tiranno scacciato, che ribellò le gregge a Mi- « cone..... 2° il veder nominato Arcade quel potente che a Licida « tolse lo Stato, sotto il qual nome di Arcade il Boccaccio signi- « ficò i cardinali anche nell'egloga undecima » (2). Or nulla di ciò è nei due luoghi dell'egloga, dai quali l'Hortis ha creduto derivare questi suoi argomenti. Nel primo, Licida, confessando quali fossero le colpe ch'espiava nella valle opaca, dice:

> Heu mihi iam dudum pecudes rapuisse Myconis
> Et scelus infaustum pueros traxisse per umbras
> In vetitam Venerem, melior dum vita maneret,
> Has sedes tribuere mihi sub vindice iusto.

Qui non è pur sillaba, da cui arguire che Licida era stato un tiranno scacciato dai suoi dominî; e inoltre, il suo delitto non fu già di aver « ribellato », ma bensì rapito le gregge di Micone. L'Hortis sentendo che nessuna analogia ci poteva essere

(1) Ne abbiamo una prova certissima anche in quel luogo dell'egloga XII, dove Calliope dice:

> Atque sedens fuscos Plutarchi visitat hortos etc.

(2) *Op. cit.*, p. 44.

tra le ostilità dell' Ordelaffo verso i Papi e il « pecudes ra- « puisse » di Licida, s'è ingegnato di crearne una egli stesso, facendo dire al Boccaccio, che Licida aveva ribellato la greggia di Micone. E poi, la seconda e più grave colpa di cui Licida si confessa reo, la « vetitam venerem », che cosa verrebbe a dire, se attribuita all'Ordelaffo? Quale sarebbe il fatto storico a cui riferire questo, ch'è il tratto più spiccato nella persona di Licida?

Poche righe appresso, seguita l'Hortis dicendo: « Al Petrarca « si allude probabilmente col nome di Mopso, nome a lui dato « altre volte, rinfacciandogli di aver cantato i frigi pastori (i papi), « per la qual cosa Licida lo dice fatto cieco! ». Oimè, dove s'è lasciato andare l'ottimo Hortis! Il luogo dell'egloga a cui allude, è questo:

> Pastores Phrygios orbatus lumine Mopsus,
> Et Danaos cecinit, sic Tityrus arva latina
> Non vidit, rutulus dum tinxit sanguine Turnus.

Or come non intendere che qui si parlava di Omero e di Virgilio? Come non trovare evidente la prima allusione, almeno dopo letta la seconda, dov'è finanche nominato Turno? E perchè cercare significati riposti e inverosimili, dove ce ne sono di certi e quasi palpabili? E, caduto in questo incredibile errore, l'Hortis, volendo temperare l'accusa di cecità morale fatta, secondo lui, al povero Petrarca, che non c'entrava per niente, dice che « forse si deve intendere allegoricamente indicato il soggiorno « del Petrarca in Avignone e in Valchiusa! » (1). Per lui tutto è allegoria, e, dove il testo evidentemente la escluda, sostituisce alle allusioni dell'autore, altre allusioni tutte sue. Così, in questo luogo, trasportata la cecità da Omero al Petrarca, che non fu mai cieco, egli si mette da sè stesso nella necessità di dare un'interpretazione arbitraria ad un fatto immaginato e del tutto contrario alle testimonianze della storia, quale almeno fin oggi la sappiamo.

---

(1) *Op. cit.*, p. 44.

L'altro luogo dell'egloga, nel quale l'Hortis crede nascondersi una particolarità storica, relativa anche all'Ordelaffo, è il seguente:

> Erras, prisca vides, non me, vestigia nostri,
> Non ego plus vester, postquam Cyllenius Argus
> Surripuit virga radios ex aethere raptos,
> Et crinem secuit Triviae iam falce dicatum...

In questo Argo, ch'evidentemente è Mercurio, egli giudica sia stato adombrato re Roberto; senza badare che, se in un altro luogo della medesima egloga, il Poeta, nominando Argo, intese veramente parlare di Roberto (« .....Argus, qui iura deum vi- « ditque, deditque »), qui dicendo « Cyllenius Argus » intende di Mercurio. Bastava rammentarsi di quel Cillenio virgiliano (Hic primum paribus nitens Cyllenius alis Constitit (1), etc.) della cui verga e del cui ufficio si era fatto cenno nei precedenti versi dello stesso Virgilio:

> Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco
> Pallentes etc..

Anche per l'origine del nome bastava ridursi a mente un altro luogo dell'*Eneide:*

> Vobis Mercurius pater est, quem candida Maia
> Cyllenae gelido conceptum vertice fudit (2).

Avverto qui, per incidenza, che la dottrina classica, ch'è la parte più nobile, e potrebbe anzi dirsi il massimo lume della critica storica, quando questa è intesa a interpretare i nostri scrittori antichi, bene spesso mi pare insufficiente nella interpretazione che ne fa l'Hortis.

Poi, è altresì evidente che qui si parla della morte non di Argo Cillenio, che non poteva morire, ma di Licida stesso, con-

(1) *En.*, IV, 252.
(2) *Ivi*, VIII, 138-39.

dotto da Mercurio all'inferno. E quale, fra le parole che compongono i citati versi del Boccaccio, avrebbe più un qualsivoglia senso, se si riferisse a re Roberto? Che cosa sarebbero mai quella verga e quel crine sacro a Trivia?

Con queste parole, dunque, Licida intende semplicemente dire: Io non appartengo più al vostro mondo, da che Argo Cillenio, cioè Mercurio, mi ha trasportato all'inferno. E forse del medesimo Mercurio intende parlare Dorilo, quando alla sua volta, chiede a Licida, in quali recessi, in quali profondità dimori, da che più non era tra' vivi:

> Quis tibi Plutarchus, quas valles, quosve recessus
> Nunc habites, Archas divos postquam abstulit ignes?

Dorilo vuol dire: Dacchè Arcade (ch'è lo stesso che Argo Cillenio, cioè Mercurio) ti ha tolto da questo mondo, qual'è mai la tua sorte? Qui il « divos ignes » è, in sostanza, la stessa immagine contenuta nel « radios ex aethere raptos »; come sono di una stessa persona i due nomi « Cyllenius Argus » e « Archas », che rispettivamente si leggono nei due luoghi citati della presente egloga. La sola difficoltà è questa: come il Boccaccio chiamerebbe Mercurio « Argo Cillenio? » Argo fu una vittima di Mercurio; a questo gli epiteti di Cillenio e di Arcade convengono benissimo; non di altri che di lui era la verga e l'ufficio di menare i morti all'inferno: ma perchè poi Argo? Qui è probabile qualche falsa lezione. Sarebbe la vera « Cyllenius Archas? » o meglio « Arcas? ».

Non posso lasciar questo punto delle erronee interpretazioni del testo, senza notarne ancor una. Licida parla a Dorilo:

> Has lacrimas nobis sinito, cui nulla potestas
> Ni damnosa manet, memor es, dum pascua solus
> Haec tenui, quam grandis eram? nunc tristis egestas
> Arguit, atque iubet miseris solatia praestem.

L'Hortis traduce: « Risparmia le tue lagrime dinanzi a me, che « non ho potere se non di far male: tu rammenti quanto io era

« grande mentre tenevo solo questi campi; la triste povertà ora « mi vieta di portare sollievo ai miseri » (1). « Has lacrimas « nobis sinito », tradotto: « risparmia le tue lagrime! » — « iubet » inteso per « vieta! ».

La mia debole congettura poi è questa. Nell'egloga VIII, Fitia pare a me, come all'Hortis, che sia il Boccaccio stesso, a cui l'amico Damone faccia conoscere i pericoli che potrebbe correre nei campi, dove tiranneggiava Mida e Lupisca. L'egloga presente parrebbe dunque sorella dell'ottava, come sorelle mi sono sembrate altre egloghe di questa buccolica. Nell'una si narrerebbe come già avvenuto, ciò che nell'altra si temeva che dovesse avvenire. Fitia qui si lamenterebbe dei suoi danni, prevedutigli già dall'amico Damone. Una stessa persona sarebbero Mida dell'egloga VIII e Polipo della X: un pastore, cioè, malvagio e rapace, da cui si aveva tutto a temere, e che veramente finisce col rapire a Dorilo gregge, campi e il resto.

La mia congettura non sarebbe contraddetta dal testo, al quale almeno non farebbe violenza. E ad ogni modo rimane sempre certo che, nelle due egloghe, c'è una sostanza comune: uno dei pastori che tiranneggia gli altri; un personaggio che rappresenta la parte degli oppressi; ed una predizione, secondo la quale il tiranno sarebbe caduto, e gli oppressi tornati liberi e padroni del loro, com'erano prima. Che se poi Fitia è il Boccaccio medesimo, allora se ne farebbe più probabile la mia congettura, che, cioè, Dorilo sia lo stesso Fitia e le due egloghe facciano un'egloga sola; perchè da ciò che Licida dice a Dorilo, dobbiamo argomentare esser questi un poeta seguace di Omero e di Virgilio.

Egloga XI.

Il Boccaccio stesso dice che questa egloga l'ha nominata *Pantheon*, perchè in essa non si parla se non delle cose divine.

(1) *Op. cit.*, p. 44.

Mirtile è la Chiesa, e Glauco è Pietro apostolo, il quale era stato pescatore, come quel dio marino, di cui Ovidio ha descritta la trasformazione. E l'autore ci sta per sentire il canto di Glauco allo stesso modo che, in qualche egloga di Virgilio, c'è un personaggio che ascolta e riferisce le cose dette dagli interlocutori (1). Quest'egloga, in sostanza, è come un inno che Glauco, confortato da Mirtile, scioglie alla religione, toccando della creazione e degli altri massimi fatti del vecchio e del nuovo Testamento, e anche dei tempi futuri e della fine di tutte le cose. Quanto poi alle intenzioni, essa è sorella dell'altra intitolata « Olimpia » (XIV), dove si parla meno della storia sacra che di quel regno oltramondano, in cui i difensori della religione hanno eterna gioia: nell'una è rappresentato ciò che accade in terra; nell'altra, ciò che in cielo. Ma l'idea informatrice di quest'egloga è derivata dalla VI di Virgilio, dove Sileno, stretto da Cromi e Mnasillo, canta la natura delle cose e i più celebri avvenimenti della mitologia. Il Glauco del Boccaccio è il Sileno di Virgilio. Anche la chiusa dell'egloga è presa dalla stessa egloga del maestro (2). Ma là, dove Glauco, percorsa la storia della creazione e del popolo ebreo, viene all'origine del cristianesimo, dicendo: « O precor... « Romulides, maiora canam, date carmina, nymphae », quivi evidente è la reminiscenza di quell'altra egloga virgiliana, che comincia: « Sicelides Musae, paulo maiora canamus » (3).

Per ciò che riguarda la natura degli interlocutori, ha la presente egloga non poca attinenza con la VI del Petrarca, dove sono a colloquio S. Pietro, Panfilo e Mizione (Clemente VI). Ma quanta differenza poi nel sentimento generale che ispirò le due conce-

---

(1) Anche nell'egloga II del Petrarca, Ideo riferisce i discorsi di altri due pastori, Fitia e Silvio.

(2) Cfr.:
Hesperus oceanum cantu detentus Olympo
Respuit, et seras concessit montibus umbras (Boccaccio, Egl. XI, fine).
Cogere donec oves stabulis, numerumque referri
Iussit, et invito processit Vesper Olympo (Virg., Egl. VI, 85-86).

(3) Egl. IV.

zioni! Nella prima, l'antecessore di tutti i papi è un vate che, seguendo un grande esempio classico, canta la nuova religione; nella seconda, invece, egli è un'alta e severa figura dantesca che sfoga la sua collera verso coloro che usurpano in terra il loco suo.

Egloga XII.

Ad Aristeo, che s'aggirava pel bosco di Apollo, cogliendo qualche fronda di alloro, chiede Calliope come mai sia tanto ardito d'inoltrarsi in quel sacro recesso; ed egli rivolgesi a lei supplicandola:

> seu nympha loci, seu sis dea, nostras
> Excute tu quercus, atque omnes collige glandes (1).

E quella gli ricorda che le ghiande servono ai porci, e la corona di alloro ai poeti. Accortosi Aristeo del loco dov'era, confessa di cercare Saffo, per virtù della quale sperava di uscir dalla volgare schiera. Meravigliasi Calliope, sentendo preso da così gentil desìo uno, ch'ella avea visto dianzi occupato in umili uffici; ed Aristeo replica esser egli nobile di animo e di nascita, amato da Galatea e da Fillide e ammaestrato al canto da Pane. Se non che, la donna ha nuovi rimproveri a fargli, cioè di aver cantato « vulgare carmen », compiacendosi del plauso plebeo. Ed egli confessa la colpa giovanile; ma ora, aspirando a meta più sublime, cercava Saffo. E come la donna seguitava a pungerlo, deridendone il nuovo ardore, egli aggiunge sempre nuovi argomenti per persuaderla della serietà del suo proposito. Nascosto in una macchia, aveva, il giorno innanzi, ascoltato la contesa di due grandi pastori, Minciade e Silvano, che levavano

---

(1) Ci fa rammentare di quel virgiliano:

> O (quam te memorem?) virgo; namque haud tibi vultus
> Mortalis, nec vox hominem sonat; o, Dea certe;
> An Phoebi soror? an Nympharum sanguinis una? (*En.*, I, 327-29).

alle stelle il nome di Saffo; da ciò il suo improvviso proposito di cercar questa e abbandonar Fillide. Dov'era dunque Saffo? Che fosse lei quella? lei che, agli atti, al volto e alle parole, pareva proprio una Dea? E l'altra: Io sono Calliope, figliuola di Giove, ed ho in custodia il bosco sacro. E di nuovo Aristeo: Anche di te ho sentito cantare i due grandi pastori, che invocandoti dicevano:

> Tu silvas resonare doces; tu maxima Sappho
> Voce refers concepta sacri tibi pectoris hausta.

Ma il pensiero dominante di Aristeo è pur sempre Saffo: dove era dunque codesta Saffo? Su quali monti, in quali città albergava? Perchè mai nascondevasi agli occhi altrui? E Calliope, senza ancora rispondere a siffatte domande, parla della grande dignità e degli altissimi uffici di Saffo; e in queste parole appunto è il concetto supremo dell'egloga:

> Haec sibi dum vigilat nemorum meditatur honores etc.

Saffo, insomma, secondo che dice Calliope, comprendeva nel suo canto tutto ciò che per mente e per occhio si gira. Finalmente, costretta dalle istanze sempre più stringenti dell'uomo, pronto a tutto pur di giungere al loco dove abitava Saffo, lo consiglia di andarne a Silvano, che solo potrebbe mostrargli il cammino: a lei era ciò proibito da Saffo stessa e da eterno decreto. Solo Silvano era dianzi salito in cima; Silvano caro a lei e alle sue compagne più che ogni altro poeta, dopo Minciade. E Aristeo si parte, sperando di muovere quello coi doni.

L'egloga ci rivela appieno il concetto che il nostro autore ebbe della poesia: concetto identico a quello del Petrarca medesimo, ch'è appunto il Silvano di cui qui si fa l'apoteosi (1). Il Boccaccio

---

(1) Silvano chiamò se medesimo il Petrarca, nella sua egloga X, « Laurea « occidens », dov'egli racconta a Socrate, ch'è l'altro interlocutore, quanti paesi visitasse e poeti ammirasse per quell'amor della poesia, che gli agi-

disprezza la poesia volgare e mostrasi pentito d'averla seguita nella sua età giovanile. Parla dei poeti sommi e neanche nominò Dante: dopo Virgilio, non c'è stato se non il Petrarca. Fatto notevolissimo codesto e che vale a farci intendere meglio il Petrarca medesimo e la sua pretesa invidia verso Dante; perchè, posta quella sua schietta e profonda persuasione circa all'impareggiabile nobiltà della poesia latina, non è più lecito, pare a me, o almeno non più necessario, che si spieghino col sentimento dell'invidia le sue note sentenze sull'autore della « Divina Com- « media ». E qui abbiamo il Boccaccio, a cui tutti riconoscono animo gentile e ammirazione immensa verso Dante, che concorre nell'opinione petrarchesca. Non è chiaro per altro se, esaltando così il Petrarca, egli pensasse più particolarmente all'« Africa » o alla « Bucolica » del medesimo, da lui imitata in queste stesse sue egloghe. Certo è, in ogni caso, ch'egli lodava, in quello, il maggior poeta che mai fosse comparso al mondo dopo Virgilio. E la storia delle nostre lettere potrebbe derivar nuovo lume da queste sentenze, e valersene a combattere certi pregiudizi non per anche scomparsi dopo le indagini della nuova critica.

Egloga XIII.

Dafni è un poeta che sostiene, contro il mercante Stilbone, valere più la poesia che la ricchezza. Avendo il Boccaccio, secondo che confessa nella sua dichiarazione, sostenuto veramente questa sua disputa, possiamo far conto che Dafni sia egli stesso, a cui forse ripugnava di confessarsi adombrato in un personaggio, che qui passa per un poeta insigne. Stilbone ripete, in lode della ricchezza, quelle cose che altri avevano già detto sopra questo

---

tava l'anima. Chi sa poi che quel nome preso per sè, non gli fosse suggerito dal seguente luogo della buccolica virgiliana:

> Venit et agresti capitis Silvanus honore
> Florentes ferulas et grandia lilia quassans (Egl. X, 24-25).

soggetto; e Dafni ripete, alla sua volta, le solite lodi della poesia. Ciò che poi questo personaggio dice circa i pericoli della ricchezza, non è punto diverso da ciò che nell'egloga XV dirà quel Filostropo, che vi rappresenta il Petrarca.

Strana ci sembra la finzione che un mercante per innalzare la ricchezza sulla poesia, e la fortuna sull'arte, sfidi al canto un poeta, adoperando così a strumento della contesa quell'arte medesima ch'egli aveva in dispregio. E difatti, le lodi che Stilbonfa dello stato mercantesco sono un canto, proprio come quelli di Dafni, che sostiene la tesi contraria; perchè il giudice non potea definire la lite se non dal canto dei due avversari.

Questa egloga ha il suo tipo nella III di Virgilio, dove Menalca e Dameta, giudice Palemone, cantano a gara. È mirabile come il Boccaccio non s'avvedesse del falso e dello strano che c'era a immaginar un mercante e un poeta che, contendendo in materia gravissima e adoperando tanta copia d'argomenti derivati dalla storia e dalla scienza, potessero insieme appropriarsi tutto il linguaggio dei due pastori virgiliani. E così, Stilbone, l'eloquente e dotto contraddittore del poeta, giunge a dare per pegno una vitella, e, come il pastorello Menalca, accenna alla matrigna che potrebbe rimproverarnelo (1).

Ma più singolare è che, in questo litigio tra la poesia e la mercatura, il Boccaccio si rimanga indeciso, egli, che per l'abborrimento dello stato mercantile, erasi alienato da suo padre; egli che, da giovinetto, proseguendo gli studii della poesia e della eloquenza con immenso ardore, aveva tolto piuttosto di viver misero per essi, che procurarsi ricchezze coll'abbandonarli. Come ciò si spiega? Si spiega, secondo me, in questo modo, ch'egli volle imitare anche in questo l'egloga virgiliana; e come Palemone lasciò indecisa la disputa tra i due pastori, affermando che l'uno e l'altro erano degni della vitella, così Criti, da lui posto a

(1) Deponam vitulam, qua non est pinguior ulla
Armentis, etiam si clamitet inde noverca (Boccaccio).
De grege non ausim quidquam deponere tecum:
Est mihi namque domi pater; est iniusta noverca (Virg., Egl. III, 32-33).

giudice della contesa, pensò bene di cavarsela allo stesso modo (1). Or l'imitazione, spinta a questo segno, riesce a negare la verità morale e converte l'arte in artifizio. Pure, se non abbiamo già il vero e spontaneo sentimento del poeta circa la propria arte, non è senza profitto il notare fin dove giungesse la devozione di quei nostri sommi verso i poeti latini; e anche questo è un fatto col quale lo storico può spiegare le cagioni e gli effetti di non pochi altri fatti della nostra letteratura.

Egloga XIV.

Olimpia, figliuola del Boccaccio, morta ancor giovanetta, insieme con due fratelli, morti anch' essi per tempo, apparisce al padre, e gli fa una lunga descrizione del paradiso dov'era stata assunta. L'egloga presente è notevole non solo, com'è già stato osservato, per la maggior verità dei sentimenti, che sono quelli tenerissimi d'un padre per i figliuoli perduti, ma eziandio per parecchi altri rispetti. La maniera onde Olimpia viene sulla scena, è una delle poche cose artistiche che il Boccaccio abbia in tutte le sue egloghe. Il vecchio Silvio (che adombra il Poeta stesso) non può pigliar sonno, e sentendo qualche cosa d'insolito echeggiar pei campi e per entro il bosco, desta i servi. Camalo, servo indolente, borbotta; ma Terapone, un altro servo, corre al padrone, dicendogli che si levi di letto, perchè un immenso incendio era scoppiato nel bosco. Silvio guarda e stupisce; e tosto s'accorge che non è fiamma, bensì una luce stupenda, quella che irradia tutta la selva senza bruciarla. E sente insieme un odore e un canto ineffabile; e, mentre il suo stupore è al colmo, ecco farglisi innanzi Olimpia, che con angelica voce gli dice: Salve, o nostro dolce decoro; salve, ottimo padre nostro; non temere, sono la tua figliuola; perchè inchini gli occhi?

---

(1) Iurgia pastorum non est compescere parvum (Boccaccio).
Non nostrum inter vos tantas componere lites etc. (Virg., fine dell'egl. III).

E qui comincia il dialogo tra padre e figlia; ma la parte del primo si riduce a qualche interrogazione, dove le parole della seconda formano la sostanza di tutta l'egloga. Ella godeva le gioie eterne del paradiso, e con lei i suoi fratellini, Mario e Giulio. Al suo arrivo colà, Asilo l'aveva abbracciata e condotta al cospetto della Vergine. Descrive poi le condizioni tutte del paradiso, i diversi ordini dei beati, e, infine, conforta il padre a sperar bene e a darsi intanto a quelle opere di carità, cui fu promesso il paradiso.

Giova qui ricordare che, fra le egloghe petrarchesche, ce n'è una che ha qualche ordine di sentimenti affatto simili a questi: intendo della XI, dove il poeta, sotto forma di Niobe, piange la perdita di quella che amò tanto; e Fulgida, immagine, a quel che pare, della religione, lo consola, sollevandone lo spirito a speranze immortali:

> Quid, miserae caecaeque animi, mortalia fletis
> Tam graviter? Quid fles, Niobe?...
> . . . . . .
> Quantum nobis decesserit, omnes
> Scimus, et ingrato quantum decesserit orbi:
> Sed ferimus. Vos desinite, ac meliora tenentem
> Suscipite; et caelum terris optate relictis.

La presente egloga va poi confrontata con la X: l'una è la descrizione dell' inferno, l'altra del paradiso; e la descrizione v' è fatta da un personaggio venuto dall'altro mondo a parlare coi vivi. Se non che, grande differenza corre poi tra le due: chè quella dell'inferno è principalmente composta di elementi e immagini derivate dalla poesia latina, specie dalla virgiliana; dove l'altra arieggia, in fondo, le dipinture dantesche: Iddio, Cristo, lo Spirito Santo, la Vergine, le forme e i canti degli eletti, tutto è stato qui immaginato sull'esempio del sommo poeta italiano.

Tuttavia, pure imitando Dante, il Boccaccio non ismetteva mai la forma buccolica. Questa necessità produce lo spettacolo strano e talvolta grottesco, in cui gli esseri soprannaturali, gli

spiriti beati e tutti quegli elementi personali e impersonali che formano il paradiso dantesco, vengono in iscena non solo come satiri o altri esseri mitologici, ma ancor come giovenchi, pecore e cose simili. È vero che immagini della stessa specie ricorrono talvolta nella poesia dantesca ed hanno la loro origine nella sacra scrittura; ma in questa il vero e vivo sentimento del soprannaturale nasconde ciò che può essere di strano nelle personificazioni; e nelle immagini di Dante l'arte ne tempera la crudezza. Nella buccolica boccaccesca manca però l'uno e l'altro vantaggio; onde l'elemento divino e la forma buccolica fanno disarmonia e si detraggono a vicenda.

Di questa egloga il Poeta disse che gliene era venuta la prima idea in una selva; e certamente è la sola che sia stata scritta col cuore, e n'esprime i sentimenti più teneri ed intimi. Non è per altro improbabile che, narrando la gentile visione ed i conforti della figliuola, siasi rammentato di quel luogo dei trionfi petrarcheschi, dove Laura apparisce in sogno al poeta. Notisi poi l'espresso ricordo delle opere, per le quali si può conseguire la beatitudine, che dimostra come il Boccaccio scrivesse l'egloga XIV, mosso da quei sentimenti che governarono l'ultimo periodo di sua vita. E già in parecchi luoghi si accenna alla vecchiezza, e a quel bisogno di

> Calar le vele e raccoglier le sarte,

onde parla Guido di Montefeltro nell'inferno dantesco.

Non so perchè l'Hortis crede che Asilo, nominato in questa egloga, sia il padre del Poeta. A me pare che le lodi fatte alla virtù di Asilo, e le parole affettuosissime onde di lui si parla, stiano in aperta contraddizione con quei sentimenti che il Boccaccio ebbe per il padre, e di cui ci fanno testimonianza alcuni luoghi di altre sue opere. Anche qui l'Hortis intende male quel benedetto Mopso. Ammirando il canto di Olimpia, Silvio esclama:

> ... nunquam mihi Tityrus olim
> Cantavit similes, senior nec Mopsus apricis
> Parrhasius silvis, sanctum et memorabile totum est.

Certo, qui Titiro è Virgilio, come nell'egloga X; ma Mops non è il Petrarca. Nelle due egloghe, la menzione di Virgil sotto il nome di Titiro, doveva persuadere l'Hortis, che in Mops era raffigurato Omero, ed in questa più specialmente, la sc. qualità di *senior* data a Mopso, nominato subito dopo Virgili bastava ad escludere che si trattasse del Petrarca.

Egloga XV.

Filostropo è il Petrarca che cerca di liberare Tifio (cioè i. Boccaccio medesimo) dalle passioni mondane e indirizzarlo a. culto delle cose celesti. In tutto il dialogo, il primo personaggi descrive i tristi effetti che derivano a Tifio dal suo amore vers. Dione e Criside. Rammenta molti esempi di persone illustri, che furono vittime dell'una e dell'altra donna; e, a proposito della prima, confessa com'egli stesso ne fosse insidiato. Tifio allega sempre nuovi argomenti per giustificarsi; ma, infine, sentend. dire a Filostropo che Iddio perdona volentieri, si arrende, anzi mostrasi impaziente di andare a quelle migliori selve dove l'amico l'invita. Le circonlocuzioni, onde il Poeta ricorda gli uomini illustri che amarono Criside, non ci sembrano abbastanza chiare: più trasparenti invece sono quelle che si riferiscono ai seguaci di Dione, cioè alla figlia di Niso che tronca il crine del padre. a Pasife, ad Ercole, ecc., ecc. Simili enumerazioni si leggono in altre opere del Boccaccio, e ci fanno ricordare di alcuni luoghi di Ovidio.

Alcuni accenni a Criside si riscontrano con ciò che Dafni, nell'egloga XIII, dice contro la ricchezza: dal confronto si chiarisce anche meglio il significato di Criside. Ma perchè Filostropo, confessandosi vinto da questa Dea, non fa la stessa confessione a proposito di Dione? Come mai, parlando degli effetti prodotti dall'amore in altri, poteva tacere di quelli prodotti in lui medesimo? Codesto io non l'intendo.

Notevole sopratutto è la lode del Petrarca. Nella egloga XII, se n'era fatta la glorificazione; in questa, gli si pone sul capo una nuova corona. Nell'una, il Petrarca è il re della poesia latina; nell'altra, un apostolo che richiama le anime smarrite al culto della virtù e delle cose divine. Quel Petrarca, che prima era stato al Boccaccio esempio in classicismo e in arte, ora gli è guida nel cammino che conduce a salute; a un dipresso come Virgilio è riguardato da Dante: maestro di arte in questo, maestro di prudenza e sua guida nell'altro mondo. E aggiungo che qualcuno dei modi, onde in sulla fine dell'egloga Filostropo infonde coraggio a Tiflo, che finalmente si accinge a seguitarlo, mi fanno rammentare altresì della fine del primo canto dantesco.

Qui è dunque il Petrarca ascetico che combatte l'amore, che pure era stato la sua suprema passione e la sua gloria; il Petrarca, quale veramente ci si mostra in alcuni luoghi delle sue opere, dove vediamo l'uomo moderno che lotta contro l'uomo del medio evo e talvolta soccombe. Fra le tante dipinture astratte del Boccaccio, questa che qui fa del suo maestro è viva e vera. Negli ultimi anni di sua vita, gli piaceva di rappresentarselo al pensiero come un solitario contemplativo, adorarlo come un santo che, ragionando delle cose celesti, accendesse gli animi di eguale ardore. Così, nelle due egloghe, il Petrarca è quasi un re di due mondi: del mondo poetico e del mondo mistico; ed una parte dell'ultima è come un ultimo inno all'uomo grande e glorioso fra tutti i mortali.

L'Hortis, oltre ad essere passato di sopra alla maggiore difficoltà dell'egloga (chi fossero, cioè, le due donne e le loro vittime), non ha inteso qualche importante luogo del testo. In Mopso vede, al solito, il Petrarca; se non che, l'inganno questa volta fu effetto di un errore anche più grosso e quasi incredibile, quale è quello di attribuire a Tiflo un intero luogo, che il Poeta invece aveva messo in bocca a Filostropo! Il luogo è il seguente. Tiflo, volendo difendere Dione dall'accuse di Filostropo, domanda:

Quid meruit quia blanda fuit? dilexit amantem.

E Filostropo ripiglia subito:

> Quid meruit? cernis quot gignant arbuta frondes,
> Tot mala, tot maestis dedit ista pericula silvis.
> . . . . . .
> Lumina turbavit Mopso, sic Circis honores
> Abstulit Alcidi, clavam etc.

Con queste parole, egli credeva di porgere a Tiflo la prova più eloquente dei danni che in altri produsse l'amore. Ma l'Hortis scrive: « Filostropo s'argomenta a dimostrargli di quanto male è « cagione l'eccessivo amore dei beni terrestri e quanto fallaci i « piaceri lascivi. Tiflo crede ribatterlo citando quanti fur vittime « d'amore, e tra queste annovera anche Mopso che n'ebbe ei pure « *la vista turbata,* con che viene cortesemente, come se d'altra « persona si trattasse, a ricordare al Petrarca il suo amore per « Laura » (1). Dunque, siamo a questo, che Filostropo si affanna a dimostrare a Tiflo i danni dell'amore; e Tiflo « per ribatterlo » fa la stessa dimostrazione! Lasciando di contraddire l'amico, Tiflo sosterrebbe dunque contro se stesso la tesi del medesimo, e poi, ripiglierebbe immediatamente (con le parole « Auribus ecce lupum « teneo... ») la interrotta contraddizione! Ma se, per un'ipotesi impossibile, Tiflo poteva parlare a quel modo, come supporre poi che, nel bel mezzo dei nomi greci e troiani, citasse anche l'esempio del Petrarca? E che al Petrarca, che con tanta dolcezza lo persuadeva a seguirlo, avesse così inopportunamente e stoltamente ricordato le colpe di lui? Essendo, come sono, di Filostropo quelle parole « lumina turbavit Mopso », questo Mopso non può dunque essere il Petrarca, rappresentato già in Filostropo, il quale dianzi aveva detto apertamente di essere stato sul punto di cadere in balìa dell'altra Dea. Come qui avrebbe accennato a se stesso, ricorrendo ad un altro nome? E nominato se stesso insieme con Pasife, Circe, Ercole, etc.?

---

(1) *Op. cit.*, p. 60.

Egloga XVI.

Questa è forse la più facile a intendersi fra tutte l'egloghe del Boccaccio, il quale la dichiara, dicendo esser Angelo l'egloga medesima, che, sotto forma di un nunzio, cerca Apennino e gli offre le precedenti quindici sorelle. Che Apennino sia Donato degli Albanzani, è evidente da quello che se ne dice nella medesima dichiarazione. Per conservare il linguaggio pastorale, il Poeta fa sì che gl'interlocutori parlino di queste egloghe come di pecorelle. Il primo dice che il vecchio etrusco (il Boccaccio) le manda ad Apennino, perchè nelle valli d'Elsa, povere d'erbe, quella piccola greggia languiva a morte; laddove, presso l'amico, sarebbe stata lieta di erbe, acque ed ombre. Apennino crede che quel dono andrebbe fatto a Silvano (cioè al Petrarca); l'altro risponde, che il dono sarebbe troppo piccolo per un tanto uomo. Ma, udendo poi la tetra descrizione che il messo fa dei luoghi abitati dal vecchio etrusco, Apennino domanda perchè questi non accettava l'ospitalità che gli era stata ripetutamente offerta da Silvano. Al che l'altro replica, che il suo padrone, dopo tanti oltraggi della fortuna, non aveva più fede in alcuno. Si avverte in queste parole un sentimento di stanchezza e insieme di rassegnazione al destino, per quanto crudele; il linguaggio di chi non spera più nulla al mondo, e pure non se ne rammarica; anzi è mirabile che, dubitando oramai di tutto e di tutti, egli seguisse a pregiare ed amare senza fine il suo Petrarca. E le ultime parole ci rivelano un'anima che rinunzia anche a ciò che altri più brama, contenta di vivere libera e in pace con se mesima. E qui l'affetto è così vero, che la stessa reminiscenza virgiliana ci pare traduca immediatamente i moti del suo cuore (1).

---

(1) dulcis et ingens
Libertas, quae sera tamen respexit inertem;

parole prese testualmente dalla I egloga virgiliana.

Anche nella presente egloga grandeggia l'immagine del Petrarca; e a quella gloria, a quello splendore ammirato da ogni sorta di gente, sembra che il Boccaccio voglia fare contrasto col suo vivere, ch'ei descrive oltremodo povero e oscuro.

OSSERVAZIONI GENERALI.

Dopo queste osservazioni particolari, credo necessario dare un'occhiata alla Buccolica boccaccesca nel suo intero e in riguardo a quella del Petrarca; perchè appunto nei giudizi generali e nei confronti, pare a me che l'Hortis si sia maggiormente ingannato. Egli disse: « .....nell'Egloghe *(il Boccaccio)* avanza per « naturalezza, copia di fantasia e di affetto il suo venerato maestro. « Che l'egloghe del Boccaccio meritino di essere anteposte a « quelle del Petrarca, apparisce particolarmente nelle due prime « e nell'altre intitolate « Saffo » ed « Olimpia », certamente in « grazia degli argomenti in queste trattati, convenientissimi alla « poesia pastorale, come sono i lagni di amanti infelici, la pittura « di un rozzo bifolco che disputa con una ninfa, e l'affetto di un « padre che in una visione riabbraccia la perduta figliuola. Ma « non è tutto merito dell'artista la scelta dell'argomento e il con- « nubio di questo con la forma più a lui rispondente? Le quattro « egloghe sopra accennate sono vere opere d'arte per il concetto « e per la forma, e pochi buccolici possono vantarsi di averne « composte di più belle e di più naturali » (1). Mi perdoni anche una volta l'egregio storico, ma in queste sue righe, che sono pur poche, ci avverto non pochi errori di fatto, e una grande incertezza di criteri estetici, e una ancor più grande mancanza di sentimento poetico. Quelle quattro egloghe del Boccaccio vanno dunque, per suo giudizio, anteposte all'egloghe del Petrarca « in « grazia degli argomenti ». Ma quali sono poi codesti argomenti?

---

(1) *Op. cit.*, pp. 67-68.

Eccoli: 1° « I lagni di amanti infelici », nelle due prime. Ma queste, come s'è veduto, anzi toccato con mano, non sono che due mosaici di versi virgiliani: due imitazioni che mai le più servili e le più meschine!

2° « La pittura di un rozzo bifolco che disputa con una ninfa », in quella intitolata « Saffo ». Ma i bifolchi e i pastori sono tanta parte dell'egloghe di ogni autore, e naturalmente anche di queste del Nostro: in che consisterebbe dunque la sua più giudiziosa scelta dell'argomento? E poi, il bifolco e la ninfa, nella egloga citata, adombrano personaggi sommi (ed uno è l'autore stesso), i quali disputano di argomento altissimo; appunto come accade in altre egloghe sì del Boccaccio e sì del Petrarca. E poi ancora, la detta egloga è proprio quella dove si fa l'apoteosi del Petrarca, e contiene un largo ordine d'idee, nelle quali i due sommi autori consentivano mirabilmente fra loro. Ah! qual esempio volle produrre l'Hortis per dimostrare la migliore scelta di argomenti, fatta dal Boccaccio, e la differenza più importante fra lui e il Petrarca, come autori buccolici!

3° « L'affetto di un padre che in una visione riabbraccia la « perduta figliuola ». Ma da quando in qua, gli affetti di quella specie sono divenuti argomento più proprio della poesia pastorale che delle altre forme di poesia? Quegli affetti e « i lagni di « amanti infelici » in quale forma di arte non possono entrare, ed anzi in quale non sono sempre entrati? O che i pastori siano da natura disposti a sentirli ed esprimerli meglio degli altri?

L'Hortis, lodando il Boccaccio per avere meglio scelto i soggetti delle sue egloghe, venne implicitamente a contrapporlo al Petrarca; ed ebbe forse presente al pensiero questo giudizio del Rossetti sulla buccolica petrarchesca: « Le egloghe che la compongono, « trattano oggetti nessuno dei quali è veramente pastorale, seb- « bene vestiti di pastorali allegorie. L'altezza e l'importanza « di gran parte dei loro oggetti e soggetti sono continuamente « violentate a prendere forme e modi assolutamente contrari alla « loro natura. Gli affetti che allora bollivano nell'anima dell'au- « tore, e chiedevano uno sfogo conforme all'indole ed alla forza

« loro, doveano poi uscirne rimpiccioliti ed inviliti a fine di p-
« tere stare sulla bocca di quegli immaginari suoi pastorelli » (1
Ma il medesimo giudizio può valere per la Buccolica boccac-
cesca, riguardata, come pur si deve, nella sua essenza e ne
suoi caratteri generali, e non già in qualche particolare, che no
significa nulla, o significa l'opposto di quello che il nostro storic
aveva creduto.

Ciò che per altro mi dispiace maggiormente nelle sentenze del-
l'egregio uomo, si è lo scarso sentimento d'arte, onde ammirò
la bellezza dove essa appena dà qualche lampo, e non la vide
poi dove più largamente sparge la sua luce: l'ammirò nell'e-
gloghe del Boccaccio, e non la vide in quelle del Petrarca. Certo
le une e le altre hanno i difetti proprii di questo genere poe-
tico, del tutto falso nelle nuove letterature; perchè l'artifizio,
che già si sentiva in Virgilio, crebbe a dismisura nei poeti mo-
derni: i quali nè smisero, nè moderarono il linguaggio pastorale,
anche trattando i più alti soggetti storici e filosofici, come seppe
fare il grande poeta latino, tolto a loro modello, quando cantò
cose di quella natura. Differenza codesta di gran momento, e
che non fu avvertita dal Rossetti, quando, in quel suo giudizio,
del resto esatto, la inferiorità dell'egloghe moderne recava tutta
all'altezza dei loro soggetti.

Ad ogni modo, con tutti i difetti del proprio genere, la Bucco-
lica petrarchesca è ben altra cosa che quella del Boccaccio:
spesso ci si sente l'uomo moderno, e, più spesso ancora, il sommo
poeta. Nell'egloga VIII, ci abbattiamo a quella geniale conce-
zione di Amicla che, d'in sulle cime delle Alpi, sente più forte
che mai l'amore del suo diletto almo paese, donde era stato da
gran tempo lontano; concezione che, in un altro mio scritto, pa-

---

(1) Discorso preliminare, nell'ediz. cit. delle *Opere minori* del PETRARCA, vol. I, p. XXXV. Giova notare che già il Boccaccio aveva parlato dei profondi veri che, nella Buccolica petrarchesca, si ascondono sotto il velame del linguaggio pastorale (*De Gen. Deorum*, XIV, 22).

ragonai ad una famosa poesia del Berchet (1). In amendue c'è uno che, dalle altissime vette, paragona il cielo e la terra d'Italia al cielo e alla terra di altri paesi: se non che il viandante straniero, intendendo che le sventure della patria nostra erano immense come il mar che la circonda, ritorna indietro, bramoso di contrade men belle, ma più liete; laddove il viaggiatore italiano scende di qua, perchè tanto più sente di amare il suo paese, quanto più lo conosce infelice.

Ha mai il Boccaccio un lampo simile di poesia? Non l'ha; anzi, scrivendo le più importanti tra le sue egloghe, pare già dominato da quei pensieri contemplativi nei quali finì; e chi ben guardi, s'accorgerà che spesso egli prende la parte tradizionale e quasi morta di quei medesimi soggetti in cui l'autor dell'« Africa » aveva spirato già la vita dei nuovi tempi. Vedemmo come, presso lui, S. Pietro canti in linguaggio tutto pastorale la gloria della religione; dove, presso il Petrarca, assumeva dignità e fierezza dantesca, fulminando con calda eloquenza un indegno pastor sommo, che, quasi ad attenuare le proprie colpe, fa la satira del suo successore anche alla maniera di Dante (2). Col poeta più giovane, siamo dunque all'inno; col più vecchio, all'invettiva; col primo, nella Chiesa; col secondo, combattiamo già contro la Chiesa, contrapponendole una patria.

L'affermazione del nuovo contro il vecchio spicca più che mai in quell'altra egloga petrarchesca, dove il Poeta stesso (Silvio) è in colloquio con suo fratello (Monico); e il secondo esalta la religione

---

(1) *Il sentimento della natura nel Petrarca*, in *Studi sul Petrarca*, Napoli, 1878, pp. 1 sgg.

(2) Succedet mihi forte aliquis; nec longius hinc jam
(Augurio nisi fallor) abest, qui tristis inersque
Mitia praeduris excuset facta repulsis,
Alvernasque feret romana in pascua sordes (Egl. VI).

Chi leggendo non si rammenta di quel dantesco:

Che dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di vêr ponente un pastor senza legge
Tal che convien, che lui e me ricopra? (*Inf.*, XIX).

e la poesia biblica; e il primo, l'arte pagana e le sue ineffabili bellezze, e si risolve per questa, per quel suo Scipione e per quella sua Roma, che fu l'eterno pensiero e l'eterna passione di sua vita. Quanti movimenti moderni dentro quell'anima! A me, quando li medito nel mio secreto, ritornano spontanee alla mente certe concezioni moderne, come « La Lyre et la Harpe » di Victor Hugo (1), e i magnifici passi del Milton, dove alla poesia di Omero è contrapposta la poesia di Davide; e ammiro più che mai quello spirito eletto, che, nel secolo XIV, anticipava in sè tanti ardimenti del più vigoroso pensiero moderno.

Anticipava, in un certo modo, eziandio quella leggiadra finzione del viaggio della Poesia sulla terra, che, colorita incomparabilmente dal Gray, riappare, sotto sembianze più o meno mutate, in tanti altri celebrati poeti, specie italiani, venuti fuori tra la fine del passato e i principii del secolo presente. Il Petrarca immaginò che viaggiasse non veramente la poesia, ma egli medesimo; e così passasse di terra in terra, vedendo e ammirando quanti mai nell'antichità parlarono il linguaggio delle muse (2). Che dire poi di quel mirabile luogo di un'altra egloga, dove di un solo tocco rapidissimo è inarrivabilmente ritratto il dubbio sulle stesse cose soprannaturali? (3). Ah, se certi nostri letterati moderni, tra i quali, e me ne duole assai, debbo annoverare il De Sanctis, invece di ripetere accuse vecchie, e che sarebbe facile mostrar tutte già fatte, e senza buon fondamento, dal Foscolo e da altri, volessero studiare con pazienza e sincerità tutte le cose del Petrarca! Se i segni della nuova vita, che in lui abbondano, essi volessero, quasi a riprova, confrontar coi migliori monumenti poetici della nuova coltura, senza più ripetere certe idee generali, che oramai tutti hanno letto nelle moderne storie del Rinascimento! Se tenessero questo migliore, sebbene più dif-

(1) *Odes*, IV, 2.
(2) Egl. X « Laurea occidens ».
(3) Egl. XI « Galatea ».

il modo, vedrebbero nel Petrarca molte più nuove e più lle cose che di solito non sanno vederci.

Certo, non ce l'ha vedute l'Hortis, non ostante i suoi larghi ıdi. Il Boccaccio seguì il Petrarca nelle parti men buone e più ttoriche, e non nelle più originali e vivaci; e men che altro, ›n seppe prenderne la virtù che quegli ebbe d'improntare della ›opria personalità ogni specie di fantasmi che gli sorgessero ella mente, e talvolta anche quelli imitati dai poeti latini.

La stessa figura del grande poeta egli riprodusse più nelle ombre he nella luce, che l'è propria; ne riprodusse principalmente i ıti che meglio si confacevano collo stato del suo animo, il quale ià, stanco e privo delle geniali ispirazioni della gioventù, cercava uasi un compenso della perdita nella contemplazione religiosa.

Oltre a questo, egli, facendo poesia latina, non avea la pe-izia, e, direi anche, il coraggio, che al Petrarca venivano dal-'avere vestite in quell'idioma tutte le idee che gli erano sorte lal cuore fin dalla prima giovinezza, tra cui quella sovrana di celebrare ciò che di più glorioso era mai stato in Roma e nel mondo. Ancor nella sua *Africa* ha luoghi dove sono fedelmente ritratti gli affanni e le dolcezze dell'amore: Massinissa parla talvolta come l'amante di madonna Laura; e come Laura è dipinta Sofonisba; tanto che se il poeta avesse egli stesso tradotto questi luoghi in italiano, avrebbe rifatte non poche pagine del Canzoniere. E poi, quante cose nuove e vere, quanta parte della vita reale, egli, o viaggiando per varî paesi, o standosi nella solitudine campestre, dipinse felicemente, sì nelle epistole metriche e sì nelle infinite lettere d'ogni specie! Avvezzo a servirsi della lingua di Virgilio e di Cicerone come di un'altra lingua materna, poteva secondare l'impeto della fantasia, abbandonarsi all'onda dei proprii affetti, certo com'era, che quella sua seconda lingua materna non gli sarebbe venuta meno; che le penne di lei sarebbero andate sempre strette dietro all'interno dittatore.

Ma il Boccaccio non poteva e sapeva di non potere altrettanto: non che esser seguito da quelle tali penne, era lui talvolta

che, per necessità, le seguiva, giungendo non al punto che s
proposto, sì bene a quello dove lo conduceva Virgilio. Pe
trarre se stesso e far poesia vera forse una volta sola, qu
cioè, vide in sogno la perduta figliuola; ma sono ben po
soggetti, in cui il Petrarca non riuscisse a destare la fia
almeno la scintilla.

Così, nelle due buccoliche, eguale a un di presso è il v
storico, ma assai disuguale il valore d'arte. Sono come due
relle, la cui impronta comune non impedisce che la minore
molto men bella. Notevole è però in essa l'amore, anzi la
vozione incomparabile ond'è legata all'altra. Lungo il suo c
mino è venuta sempre cercando quella che riguardava insie
come sorella maggiore e come madre; e nei personaggi di Ari
di Tiflo e di Angelo foggiò come altrettanti interpreti di sè
desima, e mandolli in giro perchè cercassero il grande ogg
del suo amore. L'una e l'altra buccolica fanno degna testimonia
della parentela, rara in ogni tempo e luogo, che avvinse i
autori, e fu feconda d'insigni effetti nella coltura italiana ed u
versale. Se nella boccaccesca è più scarsa la luce dell'arte, c
non toglie niente alla gloria del suo autore, che sorge immort
su ben altri fondamenti; e anzi, chi sappia interpretarne il pe
siero intimo, s'accorgerà ch'egli medesimo non deve aver fa
giudizio diverso dell'opera sua.

B. ZUMBINI.

11

REI METRICAE

POETARUM LATINORUM

PRAETER

PLAUTUM ET TERENTIUM

SUMMARIUM.

IN USUM SODALIUM

INSTITUTI HISTORICI PHILOLOGICI

PETROPOLITANI

CONSCRIPSIT

LUCIANUS MUELLER.

---

1 Æ 60 ß = 2 Francs = 80 Kop.

PETROPOLI

A. MDCCCLXXVIII.

LIPSIAE VENDIT B. G. TEUBNER;

PETROPOLI C. RICKER, NEVSKY-PROSPEKT NR. 14.

L. S.

Multorum olim desideriis cum esset expetitum, ut epitomen libri de re metrica poetarum Latinorum ederemus qualemcumque, qua possent uti, quibus non esset otium totum illud opus excutiendi, et rerum copia saepe intricatum nec satis accommodatum ad usus quotidianos, nunc tandem per negotiorum magnitudinem licuit id perficere, quod ipsi pridem cupiebamus. Et maxime quidem hac sumus causa permoti, ut desideriis illis satisfaceremus, quod adulescentibus Instituti Historici Philologici Petropolitani parandum erat summarium quoddam rei metricae Latinae, quo ad erudiendam in gymnasiis iuventutem Rossicam cum commodo possent uti. Ceterum ne aliis quidem hoc opusculum ingratum fore spero, nec inutile ad tollendam rei metricae imperitiam, qua haud pauci iam laborant poetarum Latinorum interpretes, et ad exturbanda enchiridia metricae Latinae, quibus plerumque utuntur gymnasiorum praeceptores.

Respeximus autem, ut par erat, maxime Vergilium, Horatium, Ovidium, Phaedrum et siqui praeter hos poetae Latini gymnasiorum usu teruntur, deinde reliquos, qui fuerunt a Lucretio usque ad Iuvenalem. Antiquiores et recentiores, alienos fere illos ab usu scholarum, cur tangeremus rarius fuit causa.

Praeterea, ubi expediebat, ut Graecorum auctorum, ita Plauti ac Terentii memoravimus placita.

Seclusimus autem, ut oportebat, a rei metricae doctrina doctrinam prosodiae Latinae, quippe cuius peritia non minus

ad prosam quam ad carmina legenda sit opus. De hac igitur acturi sumus in summario orthographiae et prosodiae Latinae, quod proximo tempore edetur.

Denique e re existimavimus adnotare, unde quaeque ex libro nostro essent ducta, ut siquis plura de rebus, quae hoc opusculo tractantur, cognoscere vellet, haberet unde sumeret; in quo quidem excerpendo quod iam quaedam mutavimus aut addidimus, quid mirum?

Dab. Petropoli Kal. Octobribus A. MDCCCLXXVII.

PROOEMIUM.

§ 1.

Omnis *syllaba* certum habet *tempus* (*χρόνον*), aut *breve* aut *longum*, quod ex duobus brevibus constat.

Communis aut ut nunc dicitur *anceps* est syllaba, quando eadem et *produci* potest et *corripi* ut *līquidus, conŭbium, Ĭtalus.*

NOMINA PEDUM.

⏑ ⏑ pyrrichius.
– ⏑ trochaeus, choreus.
⏑ – iambus.
– – spondeus.

⏑ ⏑ ⏑ tribrachus.
– ⏑ ⏑ dactylus.
⏑ ⏑ – anapaestus.
⏑ – ⏑ amphibrachus.
⏑ – – bacchius, antibacchius, palimbacchius.
– – ⏑ antibacchius, palimbacchius, bacchius.
– ⏑ – creticus, amphimacer.
– – – molossus.

⏑ ⏑ ⏑ ⏑ proceleusmaticus.
– ⏑ ⏑ ⏑ paeon primus.
⏑ – ⏑ ⏑ paeon secundus.
⏑ ⏑ – ⏑ paeon tertius.
⏑ ⏑ ⏑ – paeon quartus.
⏑ ⏑ – – ionicus a minori.
– – ⏑ ⏑ ionicus a maiori.
⏑ ⏑ – choriambus.
⏑ – – ⏑ antispastus.
– ⏑ – ⏑ ditrochaeus, dichoreus.
⏑ – ⏑ – diiambus.

⏑ – – – epitritus primus.
– ⏑ – – epitritus secundus.
– – ⏑ – epitritus tertius.
– – – ⏑ epitritus quartus.
– – – – dispondeus.

Pes in metro constat ex arsi et thesi. Arsis est ea pars, in qua ictus est, thesis ea, quae caret ictu. His nunc communi usu distinguuntur partes pedis nominibus; veteres tamen grammatici plerique quam nos *arsin*, appellant *thesin*, quam nos *thesin*, *arsin*.

Dipodia est duorum pedum coniunctio. Numeri *dactylici* solent scandi per *monopodias*, at *iambici*, *trochaici*, *anapaestici* per *dipodias*, ut bini pedes singula impleant metra. Velut trimeter iambicus constat pedibus sex. *Maior autem vis numeri in priore parte constat dipodiae, h. e. in imparibus pedibus.*

Basis nunc vocatur versuum phalaecii, pherecratei, glyconei, asclepiadei utriusque *primus pes*, in quo Graeci et quidam Romanorum promiscue usurpant trochaeum, spondeum, iambum.

Anacrusis in versu alcaico hendecasyllabo vel enneasyllabo vocatur *prima syllaba*, quae est communis.

Versus est ordo metricus ex paribus sive diversis constans pedibus, sed sub certa eurythmiae et euphoniae lege incohatus, continuatus, terminatus. Ob id ipsum etiam cavetur, ne versus aut ex nimis parvis aut ex longis nimis constet vocabulis, sed ut bene mixtus sit ex utrisque, neve eadem nimis saepe recurrat littera. Apte autem statuemus, metrum quo usitatius faerit apud Graecos et Romanos, eo propius accedere ad summae perfectaeque pulchritudinis normam.

Ut *in prosa* servandus est *rhythmus* sive *numerus*, qui temperatur accentu grammatico verborum eorumque apta copulatione, ita *in poesi* servandum est *metrum*.

Prima autem *lex metri cum Graeci tum Latini* haec est, ut accentus grammatici nulla usquequaque habeatur ratio, sed *solae observentur prosodiae*, h. e. quantitates verborum.

Ultima tamen in quovis versu *syllaba*, nisi quando is synaphiae lege tenetur, est *anceps*.

Nec *elisio* fit in ea, si proximus incipiat *a vocali vel h littera.*

Etiam *in fine prioris partis versuum asynartetorum*, quando *in arsin* exeunt, *hiatui et syllabae ancipiti est locus.*

Maior vis metri inest *in priore parte* versus.

Versus *catalecticus* est, cuius ultimo pedi aliquid deest; si duae restant syllabae, *catalecticus in disyllabum*, si una, *catalecticus in syllabam.* Si adest aliquid ultra mensuram ultimi pedis, vocatur *hypercatalecticus.* Versus *asynartetus* est ex diversis numerorum generibus copulatus, cuius in prioris partis fine licentia quaedam podica supra est notata. *Synaphia* est, quando plures versus ita iugantur, ut in fine singulorum neque hiatui sit locus neque syllabae communi, utque possit verbum in duos distrahi versus, quod aliter non licet.

Stropha aut rectius *systema versuum* dicitur, quando duo aut plures versus copulantur ita, ut idem eodem ordine saepius recurrant, ut in *Horatii* lyricis et iambicis carminibus. Proprie tamen in carminibus lyricorum Graecorum et scaenicorum *stropha* dicta ea compages versuum, quae haberet additam antistropham et epodum.

---

§ 2.

INDEX POETARUM

qui maxime pertinent ad rem metricam Romanorum cognoscendam.

I. Usque ad mortem Augusti.

I.

Livius Andronicus, floruit ab a. 240 a. Chr. usque ad finem fere belli Punici secundi.

Cn. *Naevius*, floruit ab a. 235 usque ad finem belli Punici secundi.

T. Maccius *Plautus* 254—184.

II.

Q. *Ennius* 239—169.

M. *Pacuvius* 220—132.

P. *Terentius* 185—159.
L. *Accius* 170—100.
C. *Lucilius* 180—103.
Sueius, Porcius Licinus, Volcatius Sedigitus } floruere circa a. 100.

III.

M. Tullius *Cicero* 106—43.
T. *Lucretius* Carus 99—55.
Egnatius floruit c. idem tempus.
M. Terentius *Varro* 116—27.
Laevius, floruit c. a. 60.
C. Valerius *Catullus* 87—54.
C. Licinius Calvus, C. Helvius Cinna, M. Furius Bibaculus, Cn. Matius, Ticida, Cornificius, Auctor Dirarum et Lydiae, floruere eodem quo Laevius et Catullus et proximo tempore.
P. Terentius *Varro Atacinus* 82—37.

IV.

C. Cilnius *Maecenas* 70—8.
L. *Varius* 74—14.
Cornelius *Gallus* 69—26.
P. *Vergilius* Maro 70—19.
Q. *Horatius* Flaccus 65—8.
Titius, Rufus } floruerunt Augusti tempore.
Albius *Tibullus* 54—19.
Lygdamus, Sulpicia, auctor panegyrici Messallae } fuerunt aequales Tibullo.
S. *Propertius* 47—15.
P. *Ovidius* Naso 43 a. Chr. — 17 p. Chr.
Priapeorum auctores, floruere post bellum Actiacum.
Ciris auctor, Culicis auctor } floruere sub Augusto post Vergilium.

Heroidum quarundam et nucis elegiae auctores, floruere sub Augusto vel Tiberio.

Gratius Faliscus, floruit c. tempus Christi nati.

II. Post mortem Augusti.

V.

Germanicus, floruit c. a. p. Chr. 14.
Manilius, floruit c. a. 20.
Phaedrus, floruit c. a. 40.
Columella, floruit c. a. 60.
L. Annaeus *Seneca* 4 a. Chr. — 65 p. Chr.
Auctor Herculis Oetaei, floruit circa idem tempus.
M. Annaeus *Lucanus* 39—65.
A. *Persius* Flaccus 34—62.
Petronius Arbiter, floruit c. a. 60.
Calpurnius, floruit c. a. 60.
Homerus Latinus, floruit c. a. 60.
Auctor Aetnae, floruit c. a. 60.
C. *Valerius Flaccus*, floruit c. a. 75.
Auctor Octaviae, floruit c. a. 80.
C. *Silius* Italicus 25—101.
P. Papinius *Statius* 45—96.
M. Valerius *Martialis* 42—102.
Turnus, floruit c. a. 90.
Sulpicia, floruit c. a. 96.
C. *Plinius Secundus* 62—113.
D. Iunius *Iuvenalis* 50—130.

VI.

P. Aelius *Hadrianus* 76—138.
Florus, fuit sub Hadriano principe.
Iulius Paullus, Annianus } flor. c. a. 140.
L. *Apuleius*, floruit c. a. 170.

VII.

Symposius, floruit c. a. 200.
Serenus Sammonicus, floruit c. a. 225.

Commodianus, floruit c. a. 230.
Septimius Serenus, floruit c. a. 250.
Alfius Avitus, floruit c. a. 250.
Auctor pervigilii Veneris, floruit c. a. 250.
Terentianus Maurus, floruit c. a. 280.
Nemesianus, floruit c. a. 285.
Optatianus, floruit c. a. 325.
Iuvencus, floruit c. a. 325.
Ausonius 310—390.
Proba, floruit c. a. 380.
Avienus, floruit c. a. 380.
Ambrosius 340—397.
Prudentius 348—410.
Claudianus, floruit c. a. 400.
Avianus, floruit c. a. 400.
Paulinus Nolanus 353—431.
Rutilius Namatianus, floruit c. a. 415.
Martianus Capella, floruit c. a. 420.
Merobaudes, floruit c. a. 430.
Sidonius Apollinaris 430—488.
Sedulius, floruit c. a. 490.
Dracontius, floruit c. a 490.
Luxorius, floruit c. a. 510.
Boetius, floruit c. a. 510.
Priscianus, floruit c. a. 510.
Arator, floruit c. a. 540.
Corippus, floruit c. a. 570.
Venantius Fortunatus, floruit c. a. 570.
Eugenius Toletanus, floruit c. a. 650.

CAPUT I.

De studiis poetarum Latinorum metricis.

[d. r. m. 65—130].

§ 3.

Antiquissimum ac diu unicum Romanorum metrum fuit Saturnium, cuius ut simplicissima, ita rarissima species haec est:

⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑ – ⏑

malum dabunt Metelli Naevio poetae.

Sed in ea tam multae sunt exceptiones suppressis saepe thesibus praeter primam quartam septimam, solutis arsibus, aliis admissis licentiis, ut ne hodie quidem versus qui exstant, et numero pauci illi et maiore ex parte satis corrupti, ad certam ubique possint revocari regulam.

Usi sunt eo post mutatam ac ditatam Livii opera metricam Latinam ipse *Livius* in Odyssea, *Naevius* in libris de bello Punico primo, *Cato senex* in carmine de moribus ad filium, *Accius* in epigrammatis, quibus D. Bruti amici sui templa ac monumenta exornavit, *Varro* in saturis Menippeis, postremo *Terentianus Maurus* in libello *πολυμετροτάτῳ* de metris [vv. 2514 sqq.].

Ex his quin Livius ac Naevius antiquissimas versus Saturnii leges licentiasve probe habuerint cognitas non potest dubitari. Contra satis constat Accium et Varronem in adhibendo eo suas potius rationes esse secutos, quibus adducti e Graeco eum exemplo repeterent, quam Livii ac Naevii, neque alia causa esse permotos ut uterentur metro pridem abolito, nisi ut iactarent doctrinam.

Ab antiquissimo autem tempore usi sunt poetae latini cum magno commodo *allitteratione* (quae Graecis minus pla-

cuit) et *homoeoteleuto* (id Russice dicitur *rithm*, Germanice *reim*), quod ne Graecis quidem fuit infrequens. Et homoeoteleuton quidem, quod plerumque adhibebatur in caesura et fine versus, maxime placuit in finalibus monosyllabis, velut:

et teneat cul*ti* iugera multa so*li;*

minus multo in finalibus disyllabis velut:

quod caelum *stellas*, tot habet tua Roma pu*ellas*,

sive hoc mavis:

non satis est pulchra esse poemata: dulcia *sunto*,
et quocumque volunt animum auditoris *agunto*.

Hinc non iam erit mirum, quod tam saepe in caesura et fine versus collocantur substantivum et adiectivum vel invicem. — Homoeoteleuti usus mansit in omni Romanorum poesi et inde fluxit in hymnos christianorum. Contra allitterationis mos cum valde placuisset antiquissimis auctoribus ut Plauto, Ennio, Lucilio, Lucretio, rarior fuisset apud Catullum et *Vergilium*, ab *Horatio* et *Ovidio* et posterioribus poetis abicitur praeter formulas quasdam verborum ut *more modoque* aut ad cumulanda synonyma aut ut luderent verbis. Cf. d. r. m. pg. 453, 4. Dictum de allitteratione et homoeoteleuto ibid. pg. 452—459.

§ 4.

Anno 240 a. Chr. primus *Livius Andronicus* fabulam docuit palliatam. *Hic* igitur *et qui secuti sunt cum scaenici ad Ciceronis usque aetatem*, abdicato numero Saturnio, ex Graecorum poesi tragica et comica transtulerunt in Latinam *metra iambica, trochaica, anapaestica, bacchiaca, cretica, et aliquando dactylica* (ut tamen haec essent rarissima). His equidem omnibus, praeter dactylica, et versuum generibus variis admodum et multiformibus, usus est *Plautus*, cui multum cedit *Terentius* diversitate numerorum, ut tamen sit superior diligentia et cura. *Omnesque scaenici Latini magis magisque videntur iam abstinuisse a πολυμετρία Plauti*, ut *Ciceronis aetate* (nam *usque ad hanc* duravit in scaena *mos promiscue adhibendi spondeos*

in iambicis ac trochaicis metris praeter pedem ultimum) maxime ab eis adhiberentur trimetri iambici et tetrametri trochaici catalectici (quae genera metrorum per omne tempus accepta admodum et popularia fuerunt Romanis), *eoque magis studuisse arti versuum*, quos adhiberent, perpoliendae ac limandae.

§ 5.

Iam cum versus Livii, Naevii, Plauti multis laborarent incommodis, productis saepissime thesibus, una syllaba quae constarent, omnibus praeter iambum ultimum, solutis longis syllabis praeter ultimam, multitudine elisionum ac synizesium, licentia quadam hiatus, denique productis finalibus quibusdam, maxime in *r* et *t* exeuntibus, quae sensim iam solerent corripi, *Q. Ennius adhibito ad Annalès, carmen epicum, hexametro dactylico, quem a Graecis inventum primus nobilitavit Homerus, novas vias patefecit metricae Romanorum. Idem et disticha elegiaca primus composuit.* Praeterea cum non modo poeta esset, sed et grammaticus, adhibuit primus inter Romanos mirificum illud et abstrusum metrum, quod vocatur *Sotadeum.* In saturis, quarum pars videntur fuisse didactica eius carmina, etiam usus est *trimetris iambicis et trochaicis tetrametris* catalecticis, adhibitis promiscue spondeis, sed *minore aliquanto cum licentia* quam Plautus.

Sermo Latinus cum satis esset facilis ad metra dactylica — quamquam minus aliquanto ille aptus Graeco —, *bene res cessit Ennio.* Nam etsi apud eum inveniuntur hexametri quidam caesura carentes aut spondeis solis constantes aut alias ob causas improbandi, maior tamen pars versuum eius elegantia praestat et nitore. Itaque primus eam curam rei metricae habuit primusque eam artis tenuit viam, quam secuti *Vergilius, Horatius, Ovidius* metricam latinam ad summam adduxerunt perfectionem.

Idem tamen interdum fuit studio exili ac moroso in observando Homero, veluti cum tmesin Homericam imitatus dixit *saxo vere comminuit brum* aut ubi apocope male abusus posuit *cael, gau, do* pro *caelum, gaudium, domum.*

Post Ennium usque ad Ciceronis tempus nova metra a dactyli-

cis Latinis non sunt adhibita. Qui potius laudem quaesiverunt excolendis perpoliendisque eis, quae primus novarat ille. Ex his *Lucilius* omisso sotadeo in saturis adhibuit trimetros iambicos et trochaicos tetrametros catalecticos, elegantiores illos aliquanto quam sunt Plauti vel Terentii, et disticha omniumque frequentissime hexametros. Cuius secuti exemplum posterioris temporis poetae, *Horatius*, Persius, Iuvenalis, Turnus, ad saturas scribendas solo sunt usi hexametro. — *Accius* in carminibus didacticis adhibuit hexametros, trimetros iambicos, tetrametros trochaicos catal., sotadeos.

De Ennii et eorum qui insecuti sunt eum tempore studiis metricis dictum d. r. m. 65—73.

§ 6.

Verum *Ciceronis aetate* rationes metricae Ennii et antiquiorum multum sunt immutatae. *Nam cum alii ut Cicero et Lucretius horum sequerentur paucitatem metrorum, alii ut Laevius, Varro, Catullus, imitati poetas Alexandrinos, mirum quantum adamaverunt πολυμετρίαν.* Itaque apud Laevium in tanta reliquiarum eius carminum paucitate inveniuntur metra X, apud Varronem in saturarum Menippearum fragmentis circa XXV, in Catulli libro XIV. Ceterum Laevii et qui isdem metrorum rationibus sunt usi atque ille carminum reliquiae inveniuntur in appendice editionis Catulli libri [Lips. 1870].

Ex his Laevius et Varro etiam iambica quaedam et trochaica metra eadem qua Ennius et Lucilius licentia podica adhibuere, cum Catullus in iambis (nam trochaeis non est usus) spondeo numquam concesserit locum nisi in imparibus pedibus. Hic autem cum Calvo, Cinna, Bibaculo, aliis plurimum delectatus est *trimetris hipponacteis* eadem severitate artis perpolitis, qua ipsi usi sunt Graeci, et *hendecasyllabis phalaeciis. Et hi quidem populares admodum et accepti fuere Romanis usque ad finem litterarum Latinarum, illi certe usque ad saeculi I p. Chr. exitum. Praeterea Catullus adhibitis systematis glyconeorum et pherecrateorem imitatus est Ionum et Anacreontis poesin lyricam nec minus stropha sapphica secutus*

est Aeolensium exemplum ac Sapphus. Contra *epodica carmina* illa aetate nondum videntur provenisse.

Praeterea dignum memoria tum primum inter Romanos M. Varronem *secutum Menippi philosophi exemplum* scripsisse saturas, quae *partim prosa* constarent, *partim versibus*, ita quidem ut altera pars ab altera maiore semper sensus interstitio, quod puncto indicatur, divideretur, excepto quando oratio directa cum verbo iungeretur dicendi ut:

iurgare coepit dicens:
quae scis, age quei in vulgum vulgas artemque expromis inertem?

Secuti eius rationes et exemplum *Seneca* in apocolocyntosi, *Petronius, Martianus, Boetius.*

Ceterum Ciceroniani temporis poetae ut varietati metrorum plerique, ita omnes studuere arti. Veluti Lucretii hexametri severissimis sunt legibus adstricti, minus tamen iucundi ob id ipsum, quia tam raro remittitur normae severitas. Maiore suavitate numerorum, exceptis distichis, Laevii sunt versus et Catulli et sociorum, ut tamen sint inferiores aliquanto proximi saeculi carminibus. Ceterum omnes elegantia numerorum videtur vicisse *Varro Atacinus*, ut dignus fuerit, qui tempora videret *Vergilii.*

De Ciceronis aequalium studiis metricis dictum d. r. m. 73—90.

§ 7.

Sed iam transeo *ad Augusti aetatem.*

Hac cum Vergilius et Ovidius hexametri dactylici leges ad summam adduxissent perfectionem, etiam distichorum ars post Cornelium Gallum a Tibullo et Ovidio ita est exculta, vix quidquam ut videretur posse addi. Durior utroque Propertius, in prioribus maxime tribus libris, magisque similis Catulli.

At *Horatii saturarum et epistularum leges metricae non sunt exigendae ad Vergilii et Ovidii placita.* Ille enim ut in poesi humili et ad vitae usus accomodata imitaretur sermonis quotidiani gratam neglegentiam, multa aspera et inconcinna sibi permisit in versibus pangendis. Tamen hexametri epistu-

larum superant aliquantum saturarum hexametros elegantia et cura. *Horatii* saturarum exemplum, sed minore cum licentia, imitati sunt Persius et Iuvenalis.

Vergilii Ovidiique cum ingens fuerit auctoritas apud posterioris temporis poetas, de horum rationibus metricis exponendum accuratius. Igitur *Vergilius cum spondeorum multitudine, elisionum ac synizesium frequentia, hiatuum et productarum vi caesurae vel arsis finalium numero durior sit longe Ovidio, hunc tamen pariter atque omnes poetas Latinos superat arte describendi et quasi depingendi per ipsos rhythmos res et affectus, quos narrat.* Noti sunt vel pueris versus illi, quibus mobilitatem cursus vel laboris tarditatem multiplicatis reddit dactylis sive spondeis:

quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.
illi inter sese magna vi bracchia tollunt.

Plura talium facetiarum exempla adlata sunt a nobis pgg. 140, 1 l. n.

Idem tamen interdum, Ennium secutus, velut grammaticus esset et non poeta, Homeri maxime imitatione exilibus indulget facetiis. Ovidius castigatior longe et limatior, et licentiarum cuiusvis generis multo minus patiens quam ille. Itaque nihil venustius potest cogitari singulis versibus *Ovidianis;* sed continuos cum legimus multos, ipsa aequalitate earum fatigamur taedioque afficimur.

Lyricae poesis arte cultae cum ante Augusti aetatem exempla non fuissent nisi Catulli carmina paucula et quaedam fortasse Laevii polymetron (nam erotopaegnia eiusdem non magis fuerunt lyrica carmina quam epica, sed idyllia), huic obviam iit incommodo litterarum Latinarum *Horatius.* Qui dum viam sibi munit ad poesin lyricam, *imitatus Archilochum Parium* librum conscripsit *epodon,* qui praeter ultimum constant systematis binorum versuum iambici vel dactylici numeri. De eo ita refert ipse [ep. I, 19, 23 sqq.]:

Parios ego primus iambos
ostendi Latio numeros animosque secutus
Archilochi, non res et agentia verba Lycamben.

ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,
quod timui mutare modos et carminis artem.

Deinde *ad lyrica carmina scribenda* cum animum applicasset, *Alcaeum et Sappho, Aeolicae gentis poetas* observavit, ita quidem ut potissimum ad *Alcaei* se formaret exemplum. De qua re ipse saepius memorat.

Metra omnia utrum ab his adsumpserit necne, non constat; nec abhorret a probabilitate quaedam odarum eius versuum genera *ex Ionum poesi lyrica* ab eo adscita. Neque satis apparet legem illam qua *omnia lyrica eius carmina quaternorum versuum contineantur strophis* (etenim IV, 8 corruptum est) utrum ipse primus novaverit, an et hanc praeierit Alcaeus. Ceterum *synaphiae leges* in *Horatii* pariter atque in Alcaei et Sapphus carminibus modo observantur, modo neglegantur.

Praeterea notandum *Horatium*, memorem indolis Romanae, *leges metricas versuum, quos traduxit in Latium*, omnium *ad severiorem normam revocasse. Dorensium et choricae poesis ad imitationem qui concesserit non invenio praeter Titium* illum, quem Pindarici fontis haustus non expalluisse tradit Horatius ep. I, 3, 9, *et Rufum*, quem Pindaricae lyrae fidicinem vocat Ovidius ep. ex P. IV, 16, 28.

Ceterum etiamsi Horatio parum placuisse apparet et Catullum et Calvum, non tamen defuere Augusti aetate, qui horum sequerentur placita metrica exclusa tamen πολυμετρία. Testantur rem *Maecenatis* carminum reliquiae et *Vergilii*, quae dicuntur esse, catalecta et plurium auctorum *Priapea*. In catalectis tamen unum inest carmen epodicum [5], quod ad Horatii imitationem scriptum esse apparet.

Eodem tempore tragoediae Latinae ars metrica prorsus est immutata. Etenim cum antiquiores, ut supra memoravi, in iambis et trochaeis promiscue adhibuissent spondeos praeter iambum ultimum, tragici Augusto aequales, *Asinius, Varius, Gracchus, Ovidius*, ut ipsorum carminum reliquiis et Senecae probatur fabulis, secuti Graecos *noluerunt spondeo esse locum in pedibus paribus iamborum et imparibus trochaeorum.* Et *choros*, quibus caruerat antiquior Romanorum tragoedia, ad modum Euripidis adhibuerunt, ut tamen dimetris anapaesticis

substituerent, quod minime videtur elegans, monometros. Ceterum versus Varii anapaestici, ut vulgo putatur, sed ut ego existimo iambici, qui leguntur apud Marium Victorinum pg. 2503, quin graviter sint corrupti vix potest dubitari.

De *comicorum* Augusto aequalium rationibus metricis nihil certi potest dici.

Dictum de studiis metricis poetarum Augusti temporis d. r. m. 90—94.

§ 8.

Post Augusti tempus desierunt poetae Latini metrorum copiam augere petendo a Graecis poetis exempla, sed in copia metrorum a prioribus parta acquieverunt. Qui si quando adhibuerunt metra, quae apud auctores, qui ad Augusti obitum fuerunt, non iam inveniantur, aut casu id evenit (nam pleraque carmina Latina antiquiora interciderunt) aut petita fuere illa ex enchiridiis metrorum, qualia multa scholarum usu terebantur, aut denique novata sunt ab ipsis.

Exemplo autem posterioribus poetis maxime fuerunt Vergilius Ovidiusque et aliquanto minus Horatius.

Quod cum ita sit, primum de metris, quae adhibita sunt ab eis, videamus.

Metra longe usitatissima etiam *post Augustum* fuere *hexameter et pentameter dactylicus et trimeter iambicus ac trochaicus tetrameter catalecticus.*

Poetae lyrici iam *abstinuerunt a systematis metrorum Aeolicorum tetrastichis,* quae novaverat *Horatius, praeter sapphicum,* quod omni postea tempore fuit populare. Nam vel *alcaicum et asclepiadea,* cum tanto studio exculta essent ab *Horatio,* iam rarissime sunt adhibita ab istis. Magis placuere eis *epodica* eiusdem *systemata.* Praeterea a saec. IV p. Chr. *poetae quidam nova adhibuere systemata,* maiore modo illa, modo minore circuitu, ita quidem, ut exempla versuum petita essent maxime ex *Horatii* carminibus lyricis vel iambicis.

In hymnis christiani potissimum *sunt usi dimetrorum iambicorum systematis, quaternis quae constarent versibus.*

Versus autem a Catullo eiusque aequalibus, mox ab

Horatio novati, exclusis quidem systematis, quae adhibuerant illi, admodum placuere *poetis qui fuerunt post Augustum.*

In eis tamen, *qui fuere saec. p. Chr. primo*, notanda *mira paucitas metrorum.* Veluti *Statii* in lyricis sunt quattuor, *Martialis* septem, *Senecae* praeter cantica quaedam Oedipi et Agamemnonis, quae liberius sunt habita, paullo plus decem.

Disserendum hoc loco *de Senecae canticis.* In quibus rarissima nec ea feliciter iugata habet systemata versuum, sed maxima pars illorum aut anapaesticis monometris est perscripta aut versibus, quos in lyricis Horatius adhibuit scriptis, asclepiadeo potissimum dodecasyllabo vel sapphico hendecasyllabo, sed utique sine systematis. Praeterea *in Agamemnone et Oedipo* [Ag. 589—636; 808—866; Oed. 403—415; 472—502; 709—737] habentur quaedam cantica, quae Graecorum ad instar licentius sint composita, aut ex versibus sive ex versuum particulis *Horatii* lyricorum carminum, aut ex eis versibus, qui in aliis eiusdem Senecae cantibus inveniuntur. Cf. d. r. m. 120—23. Plurimum autem constant ex asclepiadei, alcaici, sapphici metri partibus illis quae fiunt per caesuram:

– – – ∪ ∪ –
– ∪ ∪ – ∪ –
– ∪ – – –
∪ ∪ – ∪ – ∪
– – ∪ – –

Ex his autem versuum particulis nova quaedam metra composuerunt *poetae temporis ultimi;* cf. d. r. m. 113, 14.

Secundo saeculo cum Hadriani Caesaris exemplo et auctoritate *Frontonis* coalita rursus esset antiquiorum Augusto poetarum imitatio, denuo homines sunt delectati Catulli ac Laevii *πολυμετρίᾳ. Cuius rei exemplum maxime illustre fuerunt Florus et Annianus et mox Septimius Serenus*, poetae multiformes, tenelli, arguti, nitoris supra quam credi potest studiosi, quamquam certum est simplicem recti pulchrique sensum nullo fuco nullisque lenociniis posse compensari. Horum et similium saeculi II et III poetarum quotquot extant reliquiae carminum habes collectas in appendice editionis librorum

Rutilii Namatiani [Lips. 1870]. *Septimii autem rationes sunt secuti Terentianus Maurus, Ausonius, Prudentius, Martianus, Boetius, Luxorius* [d. r. m. 96—99].

Denique memoria dignum, quod Tiberii et Claudii tempore *Phaedrus*, homo provincialis ac libertinus, imitatione veterum comicorum et maxime ut puto *Syri* sententiarum, quae tum vulgo in ore erant hominum, fabulas conscripsit trimetris iambicis, ita, ut paribus iamborum locis admitteret spondeum. Idem tamen alioqui magna cura usus in pangendis metris, ut quas *Plautus* ac *Terentius* saepe adhiberent exceptiones, raro, quas illi rarius, numquam admitteret [cf. ed. maioris Phaedri pgg. IX sqq.]. Eandem licentiam poeticam admisere *auctores temporis Frontoniani* propter imitationem poetarum Latinorum antiquissimorum, et *ultimis saeculis imperii Romani nonnulli* propter defectum artis et iudicii perversitatem.

His expositis iam demonstrandum, *qua arte usi sint* in metris adhibendis *poetae qui fuerunt post Augustum.*

Ab his maxime observatos Vergilium et Ovidium iam supra dixi; ceterum plures multo secuti *Ovidium*, et adeo qui magis probaverunt *Vergilii* rationes metricas, tamen saepe ad Ovidii exemplum se applicarunt in versibus pangendis [d. r. m. 136]. *Vergilium autem potissimum imitati Persius, Valerius Flaccus, Statius, Silius, Ausonius, Prudentius, Paulinus Nolanus, alii, Ovidium auctores Priapeorum, Lucanus, Columella, Homerus Latinus, Petronius, Seneca, Martialis, Nemesianus, Palladius, Claudianus, Rutilius Namatianus, Merobaudes, Avianus, Sedulius, Arator, Boetius, plerique anthologiae Latinae auctores, alii. Quidam ambigui, ut Manilius et Iuvenalis.*

Ex his plerique leges metrorum etiam maiore cum cura servarunt quam Augustei temporis poetae, ita quidem, ut, quas illi saepe adhibuerant licentias, raro, quas raro, vix umquam adhiberent. Omnes autem qui fuerunt *post Traianum* metrorum arte vincit multum *Claudianus*. Atque adeo *etiam christiani poetae usque ad finem saeculi p. Chr. sexti* multi sunt in regulis metrorum observandis, quamquam interdum violarunt easdem deficiente sensim doctrina, et saepius in pro-

sodiae leges peccarunt. *Praeterea a saeculo III p. Chr.*, fortasse et prius, componi coepta sunt *carmina rhythmica*, in quibus neglecta quantitate syllabarum accentus potissimum grammaticus in posteriore certe versus parte servatur [cf. pgg. 445 sqq. l. n.]. Denique qui *medio aevo*, quod dicitur, carmina fecerunt latina, *praeter Vergilium Ovidiumque et Horatium* plurimum sunt secuti *poetas Romanorum christianos, Prudentium, Boetium, Venantium*, alios [cf. d. r. m. 99].

De poetis qui fuerunt post Augustum dictum d. r. m. 94—100.

§ 9.

Iam Romanorum artem metricam comparanti cum Graecorum apparet hanc praestare proprietate, varietate, venustate, libertate, interdum etiam levitate, illam cura, severitate, aequalitate, concinnitate, ac nonnumquam morositate. Nimirum Romani *exclusis Graecorum licentiis plerisque* omnia ad normas revocarunt certissimas firmissimasque, ut recte dicat Martialis [epigr. IX, 11, 17] Musas ab eis cultas severiores.

In eligendis tamen apte ad materiam carminis metris idem aliquando inferiores Graecis, maxime illi, qui fuerunt *post Hadrianum*, quippe qui varia vel abstrusa metra pluris fecerint quam apta materiae et congrua. Veluti *saeculo III Alfius Avitus* libros excellentium, *carmen epicum, dimetris iambicis conscripsit.* Cet. cf. d. r. m. 100—104.

---

§ 10.

Vsitatissima apud dactylicos Romanorum metra (eorum a me h. l. adscribentur optimae et perfectissimae eaedemque frequentissimae species).

Simplicia [d. r. m. 105—112].

I. **Dactylica** [d. r. m. 105, 6].

I. hexameter

$$- \breve{\smile} - \breve{\smile} - \mid \breve{\smile} - \breve{\smile} - \breve{\smile} - \breve{\smile}$$

Hic adhibetur in epicis carminibus et plerumque in satiricis ac didacticis bucolicisque, item in epistulis *Horatii* nec raro

in carminibus brevioribus, rarissime tamen in epigrammatis [cf. Martialis epigr. VI, 65]. In tragoedia usus hoc metro Seneca partim in choricis ad canendas laudes deorum, partim in dialogo ad referendum oraculum [d. r. m. 105].

De hexametro myuro dictum d. r. m. 110 sq.

II. pentameter

$$- \varpi - \varpi - | - \omega - \omega -$$

Hic quando additur hexametro, oritur distichon, quod adhibetur elegiis scribendis et epigrammatis, etiam ad didactica carmina, ut a Propertio in V libro, ab *Ovidio* in fastis.

III. tetrameter

$$- \varpi - \varpi - | \varpi - \omega$$

Adhibetur ab *Horatio* in parte versus Archilochii maioris, et a Seneca et Pomponio tragicis singillatim.

IV. tetrameter catalecticus

$$- \varpi - \varpi - \omega - \upsilon$$

V. trimeter catalecticus

$$- \omega - \omega -$$

VI. dimeter catalecticus sive versus adonius

$$- \omega - \upsilon$$

Versus hexametro minores ab auctoribus optimis vix adhibentur nisi iuncti cum aliis per systemata.

II. **Anapaestica** [d. r. m. 106—7].

I. monometri

$$\varpi - \varpi -$$

His usi in choricis tragici Augusto aequales et Seneca [d. r. m. 106]. Synaphiae lege non tenentur.

II. dimetri

$$\varpi - \varpi - \varpi - \varpi -$$

III. dimetri catalectici sive paroemiaci

$$\varpi - \varpi - \omega - \upsilon$$

Hi ab auctoribus usque ad saec. p. Chr. secundum solent poni tantum in fine systematis anapaestici ex dimetris integris constantis.

IV. tetrametri catalectici sive Aristophanei

$$\varpi - \varpi - \varpi - \varpi - | \varpi - \varpi - \omega - \upsilon$$

Dimetri et tetrametri quam raro sint adhibiti a dactylicis Romanorum poetis, expositum est d. r. m. 106, 7. Ibi etiam de aliis metris anapaesticis dictum.

III. **Iambica** [d. r. m. 107, 8; 110—12].

I. trimeter sive senarius. Eius est triplex species:

⏑ – ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑ – ⏑ –
⏒ – ⏑ – ⏒ | – ⏑ – ⏒ – ⏑ –
⏒ – ⏒ – ⏒ | – ⏒ – ⏒ – ⏑ –

Prima usi Catullus, Priapeorum auctores, *Vergilius* in catalectis, *Horatius* in epodis, secunda Varro, Catullus, *Horatius*, *Vergilius* in catalectis, Martialis, tragici ab Augusti inde aetate, alii, denique christiani poetae etiam ad didactica carmina et hymnos, tertia Lucilius, Varro, *Phaedrus*, alii. Habet autem trimeter iambicus magnam vim ac velocitatem, unde et satiris est aptus et comoediis tragoediisque.

II. trimeter scazon sive hipponacteus [d. r. m. 111, 12]:

⏒ – ⏑ – ⏒ | – ⏑ – ⏑ x – x

Is primum adhibitus a Varrone et Catullo et in mimiambis a Matio, mox ab aliis multis usque ad finem saec. p. Chr. I.

III. trimeter catalecticus

⏒ – ⏑ – ⏒ | – ⏑ – ⏑ – ⏑

Eo primus usus *Horatius*. Invenitur autem raro et tantum per systemata.

IV. dimeter hypercatalecticus sive alcaicus enneasyllabus

⏔ – ⏑ – – – ⏑ – ⏑

Hic tertius est versus systematis alcaici.

V. dimeter

⏒ – ⏑ – ⏔ – ⏑ –

Vsi hoc ut *Horatius* multi epodi instar posſ trimetrum, sed alii, ut Laevius et poetae a saec. p. Chr. tertio, solo et continuo [d. r. m. 107].

VI. dimeter catalecticus

⏒ – ⏑ – ⏑ – ⏑

Hoc primus usus Petronius.

VII. tetrameter catalecticus

⏒ – ⏑ – ⏒ – ⏑ – | ⏒ – ⏑ – ⏑ – ⏑

Vsi eo Varro et Catullus [c. 25].

IV. **Trochaica** [d. r. m. 108].

I. tetrameter catalecticus, cuius duplex est species:

– ∪ – ⏑ – ∪ – ⏑ | – ∪ – ⏑ – ∪ –

– ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑ – ∪ –

Hic admodum popularis fuit et acceptus Romanis. Etiam dramatum diverbiis visus est aptus. Usi sunt priore genere post Varronem et Senecam [de quo dictum l. n. pg. 108] saepe christiani, maxime in hymnis, posteriore Lucilius et Varro atque interdum christiani, etiam in hymnis.

II. dimeter

– ∪ – ⏑ – ∪ – ∪

Hic ultimi tantum temporis placuit auctoribus.

III. dimeter catalecticus

– ∪ – ⏑ – ∪ –

Is in lyrico systemate adhibitus ab *Horatio*, mox a Seneca continuo carmine [Oed. 882—914].

IV. dimeter catalecticus in disyllabum sive v. ithyphallicus

– ∪ – ∪ – ∪

Eo usus *Horatius* ut parte versus archilochii maioris.

V. **Ionica a minori** [d. r. m. 108—10].

I. anacreontei

∪ ∪ ⏓ ⏓ ∪ ⏓ ⏓

Hi a Laevio inde saepe adhibiti a Romanis.

II. galliambi

∪ ∪ ⏓ ∪ ⏓ ⏓ ⏓ | ω ⏓ ∪ ω̂ ∪ ⏓

Hic in laudibus Cybeles, magnae deorum matris, solet adhiberi, ut a Varrone, Catullo, Maecenate.

III. decameter

∪ ∪ ⏓ ∪ ∪ ⏓ ∪ ∪ ⏓ ∪ ⏓ | ∪ ∪ ⏓ ∪ ∪ ⏓ ∪ ∪ ⏓ ∪ ⏓ ∪ ∪ ⏓ ∪ ⏓ | ∪ ∪ ⏓ ∪ ∪ ⏓ ⏓

Eo usus *Horatius* III, 12.

VI. **Ionica a maiori** [d. r. m. 110].

tetrameter catalecticus sive sotadeus

⏓ ⏓ ∪ ∪ ⏓ ⏓ ∪ ∪ ⏓ ∪ ⏓ ∪ ⏓ ⏓

Eo sed magna cum licentia usi Ennius, Accius, Varro, deinde severissimis adstricto legibus Petronius, Martialis, Terentianus.

Adhibitus est saepe a veteribus in rebus obscaenis vel lascivis, sed etiam ad praecepta rerum qualiumcumque.

De ionicis numeris Laevii vide d. r. m. 110; 116; cll. 78.

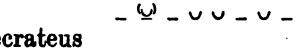
De choriambicis metris et creticis, quorum vix fuit usus apud dactylicos dictum l. n. pg. 110.

§ 11.

Metra composita [d. r. m. 112—114].

Logaoedica.

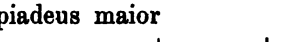
I. glyconeus



II. pherecrateus

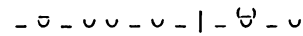
III. asclepiadeus minor

IV. asclepiadeus maior



His primi usi Catullus (excepto quod apud eum ascl. minor non invenitur) et *Horatius*, mox alii haud pauci, nisi quod ascl. maior invenitur raro. Glyconeos et asclepiadeos minores extra systemata primus adhibuit Seneca, tum alii.

V. Ex coniuncto glyconeo et pherecrateo oritur versus priapeus:



Is ut mollis et delicatus in honorem Priapi dei solet adhiberi. Invenitur apud Catullum et in Priapeis.

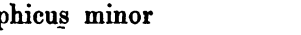
VI. phalaecius

Hoc a Catulli tempore usque ad medium aevum plurimum delectati sunt poetae.

VII. sapphicus maior

Hoc primi usi Catullus et *Horatius*, mox alii plurimi et quidem praeter Senecam fere per systema cum adonio.

VIII. sapphicus minor



Vsi eo per systemata *Horatius* et Claudianus.

IX. mixtus ex sapphico maiore et minore

– ∪ – – – | ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ – ∪

Vsus eo *Horatius* in lyricis I, 8.

X. alcaicus hendecasyllabus

⏑ – ∪ – – | – ∪ ∪ – ∪ –

Hoc *Horatius* et Statius usi per systemata, Prudentius et Claudianus sine systematis.

XI. alcaicus decasyllabus

– ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ – ∪

Hic quartùm locum obtinet systematis alcaici.

Versus asynarteti.

XII. archilochius maior

– ⏓ – ⏓ – | ⏓ – ∪ ∪ | – ∪ – ∪ – ∪

Invenitur apud *Horatium* et quosdam ultimi temporis auctores.

XIII. elegiambicus

– ∪ ∪ – ∪ ∪ – | ⏑̄ – ∪ – ⏑ – ∪ –

XIV. iambelegicus

⏑̄ – ∪ – ⏑ – ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ ∪ –

Inveniuntur XIII et XIV ap. *Hor.* epod. 11; 13.

§ 12.

De systematis Catulli et Horatii [cf. d. r. m. 114—18].

I. Catulli.

I. systema glyconeum prius. Constat ternis glyconeis et singulis pherecrateis [carm. 34].

– ⏑̆ – ∪ ∪ – ∪ –
– ⏑̄ – ∪ ∪ – ∪ –
– ⏑̄ – ∪ ∪ – ∪ –
– ⏑̄ – ∪ ∪ – ∪

II. glyconeum alterum constat ternis glyconeis et singulis glyconeis et pherecrateis [61].

– ⏑̄ – ∪ ∪ – ∪ –
– ⏑̄ – ∪ ∪ – ∪ –
– ⏑̄ – ∪ ∪ – ∪ ⏑̆
– ⏑̄ – ∪ ∪ – ∪ –
– ⏑̄ – ∪ ∪ – ∪

III. asclepiadeum. Constat binis asclepiadeis maioribus [30].

– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –
– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –

IV. sapphicum. Constat ternis sapphicis maioribus et adoniis singulis [11. 51].

– ∪ – ⏑ – | ∪ ∪ – ∪ – ∪
– ∪ – ⏑ – | ∪ ∪ – ∪ – ∪
– ∪ – ⏑ – | ∪ ∪ – ∪ – ∪
– ∪ ∪ – ∪

II. Horatii.

Epodi, ut ipsum nomen indicat, binorum versuum constant systematis; systematis quaternorum contineri odas iam supra memoravi.

I. epodon.

I. systema iambicum. Constat trimetris et dimetris iambicis [carm. 1 — 10].

⏑ – ∪ – ⏑ | – ∪ – ⏑ ⏓ ∪ –
⏑ – ∪ – ⏑ – ∪ –

II. pythiambicum prius. Constat hexametro dactylico et dimetro iambico [14; 15].

– ⏑ – ⏑ – | ⏑ – ⏑ – ∪ ∪ – ∪
⏑ – ∪ – ⏑ – ∪ –

III. pythiambicum alterum. Constat hex. dact. et trimetro iambico [16].

– ⏑ – ⏑ – | ⏑ – ⏑ – ⏑ – ∪
∪ – ∪ – ∪ | – ∪ – ∪ – ∪ –

IV. alcmanium. Constat dact. hex. et tetrametro [12].

– ⏑ – ⏑ – | ⏑ – ⏑ – ∪ ∪ – ∪
– ⏑ – ⏑ – ∪ ∪ – ∪

V. archilochium secundum. Constat hex. dact. et iambelegico v. [13].

– ⏑ – ⏑ – | ⏑ – ⏑ – ⏑ – ∪
⏑ – ∪ – ⏑ – ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ ∪ –

VI. archilochium tertium. Constat trimetro iambico et v. elegiambico [11].

⏑ – ∪ – ⏑ | – ∪ – ⏑ – ∪ –
– ∪ ∪ – ∪ ∪ – | ⏑ – ∪ – ⏑ – ∪ –

Carmen 17 sine systemate per continuos decurrit trimetros.

II. odarum.

I. asclepiadeum primum. Constat asclepiadeo minore [I, 1; III, 30; IV, 8].

– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –
– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –
– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –
– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –

II. asclepiadeum secundum. Constat ternis asclepiadeis minoribus et singulis glyconeis. Eo Horatius usus novies.

– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –
– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –
– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –
– – – ∪ ∪ – ∪ –

III. asclepiadeum tertium. Constat binis ascl. min. et singulis pherecrateis et glyconeis. Eo Hor. usus septies.

– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –
– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –
– – – ∪ ∪ – ∪
– – – ∪ ∪ – ∪ –

IV. asclepiadeum quartum. Constat singulis glyconeis et asclepiadeis duplicatis. Vsus eo Hor. duodecies.

– – – ∪ ∪ – ∪ –
– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –
– – – ∪ ∪ – ∪ –
– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –

V. asclepiadeum quintum. Constat asclepiadeo maiore [I, 11. 18. IV, 10].

– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –
– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –
– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –
– – – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ –

VI. sapphicum prius. Constat sapphico maiore ter repetito et adonio. Eo usus Hor. vicies sex.

– ∪ – – – | ∪ ∪ – ∪ – ∪
– ∪ – – – | ∪ ∪ – ∪ – ∪
– ∪ – – – | ∪ ∪ – ∪ – ∪
– ∪ ∪ – ∪

VII. sapphicum alterum. Constat duplicatis versu sapphico minore et eo qui mixtus est ex maiore sapphico et minore [I, 8].

– ∪ ∪ – ∪ – ∪
– ∪ – – – | ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ – ∪
– ∪ ∪ – ∪ – ∪
– ∪ – – – | ∪ ∪ – | – ∪ ∪ – ∪ – ∪

VIII. alcaicum. Constat binis vv. alcaicis hendecasyllabis, singulis enneasyllabis et decasyllabis. Id metrum omnium frequentissimum in Horatii carminibus; nam adhibitum tricies septies.

⏑ – ∪ – – | – ∪ ∪ – ∪ –
⏑ – ∪ – – | – ∪ ∪ – ∪ –
⏑ – ∪ – – – ∪ – ∪
– ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ – ∪

IX. hipponacteum. Constat dimetro trochaico et trimetro iambico catalecticis [II, 18].

– ∪ – ∪ – ∪ –
⏑ – ∪ – ⏑ | – ∪ – ∪ – ∪
– ∪ – ∪ – ∪ –
⏑ – ∪ – ⏑ | – ∪ – ∪ – ∪

X. ionicum. Constat ionicis a minori decies repetitis [III, 12].

∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – | ∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – | ∪∪ – – ∪∪ – –
∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – | ∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – | ∪∪ – – ∪∪ – –
∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – | ∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – | ∪∪ – – ∪∪ – –
∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – | ∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – ∪∪ – – | ∪∪ – – ∪∪ – –

XI. alcmanium. Constat hexametris et tetrametris dactylicis [I, 7; 28].

– ⏓ – ⏓ – | ⏓ – ⏓ – ⏒ – ∪
– ⏓ – ⏔ – ⏒ – ∪
– ⏓ – ⏓ – | ⏓ – ⏔ – ⏒ – ∪
– ⏓ – ⏓ – ⏒ – ∪

XII. archilochium primum. Constat v. heroico et trimetro dactylico catalectico [IV, 7].

– ⏓ – ⏓ – | ⏓ – ⏓ – ⏑ – ∪
– ∪ ∪ – ∪ ∪ –
– ⏓ – ⏓ – | ⏓ – ⏓ – ⏑ – ∪
– ∪ ∪ – ∪ ∪ –

XIII. archilochium quartum. Constat v. archilochio maiore et trimetro iambico catalectico [I, 4].

– ⏑⏑ – ⏑⏑ – | ⏑⏑ – ⏑ ⏑ | – ⏑ – ⏑ – ⏑
⏑ – ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑ – ⏑
– ⏑⏑ – ⏑⏑ – | ⏑⏑ – ⏑ ⏑ | – ⏑ – ⏑ – ⏑
⏑ – ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑ – ⏑

Ex his versuum systematis IX collocata in ipso limine odarum, ut grata illa *πολυμετρία* statim ab initio lectorum caperentur animi.

CAPUT II.

De pedibus versuum [d. r. m. 131—167].

§ 13.

In enarrandis legibus metrorum hunc optinebimus ordinem, *ut primum de dactylicis vel anapaesticis, tum de iambicis vel trochaicis, postremo de logaoedicis versibus dicamus, utque in singulis generibus numerorum a nobilissimo quoque metro ordiamur descriptionem.*

Omne metrum certis legibus constat, quae tamen saepe mutantur per licentiam. In latinis tamen versibus multo minus invenitur exceptionum quam in graecis, eaeque ipsae praetex. paucissimas tenentur certa lege et ratione, eaque iudicii temperantur sobrietate et elegantia qua vel Graecos poetas superavere Romani.

Omnia autem genera exceptionum sub septem revocari posse videntur species [d. r. m. 132—136].

1) Primum igitur est institutum, *ut initio ordinis metrici maior adsit libertas numerorum quam fini. Ordo autem metricus est series pedum, caesura aut fine versus terminata, ut*

arma virumque cano.
Troiae qui primus ab oris.
arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris.

2) deinde *in versibus longis plus* admittitur *licentiae* metricae quam *in brevibus*; itemque *in carminibus magno versuum numero constantibus maiorem adhibent* poetae *libertatem* metri quam *in breviculis:* minuta enim, ut metra, ita carmina elegantia potissimam et subtilitate oportet excellere.

Oritur etiam *ex materiae diversitate diversitas* quaedam *libertatis* metricae, ut aliae sint leges carminum *tragicorum*, aliae *epicorum*, aliae *lyricorum*, aliae *elegiacorum*, aliae *didacticorum*, aliae denique *satiricorum*. — Quae tamen res *ad Graecos* multo magis pertinet quam *ad Romanos*.

3) porro non est quod mirere eum, *qui primus adhibuerit metrum, maiorem* sibi indulgere in eo tractando *licentiam*, quam *posteriores*. Ita *Ennii hexametri* inferiores *Vergilianis*, ita *Horatii versus lyrici* minus accurati quam *Senecae*. Nec non refert multum, utrum poeta adhibeat metrum multo an exiguo usu tritum ante ipsum. Ita *Catulli hexametri* continui multo meliores quam *disticha* eiusdem, quia hexametri ante eum persaepe, disticha raro admodum adhibita erant a poetis Latinis.

4) praeterea plerumque (non semper) auctorum *carmina tempore posteriora magis* sunt *castigata* quam *priora*, ut *Horatii epistulae* arte metrica superant *saturas*, ut *Achilleis Statii Thebaida*.

5) nec minus refert permagni, *quo quis exemplo metricae artis utatur* in pangendis versibus. Ita apud Romanos severioribus multo metricae legibus sunt usi qui *Ovidii* quam qui *Vergilii* sequerentur exemplum. — Praeterea multi errores metrici in carmina Latina, maxime a saec. p. Chr. tertio, fluxerunt ex pravis grammaticorum praeceptis aut ex poetarum antiquiorum exemplis male intellectis.

6) tum licentiam conciliarunt metro ab Homeri inde tempore usque ad medium aevum, quod dicitur, iniecta *nomina propria, quibus veteres poetae multo saepius sunt usi quam recentes*, et maxime quidem ei parti metri, quae praecedit nomini proprio. Praeterea maiore cum licentia solent adhiberi *vocabula technica*, quae vocantur, aut a christianis poetis *sacra* — quippe haec proxime ad propriorum accedunt naturam —, *nec minus frequentia communis vitae usu ac velut detrita, ut pronomina, adverbia, praepositiones, coniunctiones, vel formulae verborum ut 'quo modo', 'quo pacto', vel quattuor aut plurium syllabarum vocabula*.

7) denique exceptiones interdum fiunt in versibus propter

oratoriam concitationem, quae oritur ex gravi affectione animi, qualis aut *anaphora* aut *antithesi* aut *aliis figuris rhetoricis* indicatur.

---

§ 14.

Sed iam de pedum rationibus videamus [d. r. m. 137—140].

Igitur prima, ut supra dixi, lex est versus Graeci et Latini, ut ultima syllaba cuiusvis metri possit esse communis aut, ut nunc dicitur, anceps, h. e. ut et brevi longa et longae brevis possit substitui, neve hiatus oriatur, si proximus versus incipiat a vocali vel *h*, excepto quando versus partem facit systematis, quod synaphiae lege teneatur. *Notandum tamen veteres, quo sonori magis ac firmi fierent versuum exitus, potius solitos collocare in ultima parte syllabas longas aut eas quae in consonam exirent.* Etiam *in mediis versibus asynartetis* Romani admittunt syllabam ancipitem vel hiatum, si prior pars in arsin exeat.

Synaphiae lege vetatur, ne in finibus versuum, qui partem efficiunt systematis, *praeter ultimum*, possit esse syllaba communis aut hiatus, contra permittitur, ut unum verbum per duo versus protendatur aut ut in fine prioris fiat elisio. *Sed ea lege perraro adstricti dactylicorum Latinorum numeri.* Invenitur in Catulli systematis glyconeis et sapphico, in *Horatii* ionicis a minori, sed non in anapaestis Senecae. In reliquis *Horatii* carminibus lyricis adhibetur interdum, sed raro, aut elisione admissa aut verbo in duas diviso partes [II, 2, 18; 3, 27; 16, 34; III, 29, 35; IV, 1, 35; 2, 22; 23; c. saec. 47. — I, 2, 19; I, 25, 11; II, 16, 7; III, 27, 59]. Qua in re notandum, quod in fine versus semper locatur longa syllaba, etiam ubi exspectatur brevis. — Post *Horatium* synaphiae vestigia praeter cantica quaedam liberiora Senecae [Oed. 403—415, 472—502; 704—737; Agam. 589—636; 808—866] et paucos versus Terentiani et poetae ignoti, quem affert, in carmine latino non iam inveniuntur.

Secunda lex est, ne in versibus dactylicis possit solvi arsis.

Tertia, ut pro dactylo substitui possit spondeus in ordine

metrico, qui plus quam tres habeat dactylos, et pro anapaesto ubique ut locus sit spondeo.

Quarta, ut in versibus anapaesticis, iambicis trochaicis, si in thesi locus sit spondeo, arses possint solvi praeter ultimam. In iambicis tamen et trochaicis, quo est brevius metrum, eo rarius arsis solvitur.

Quinta, ut in versibus iambicis vel trochaicis pro spondeo locum iambi vel trochaei optinente possit poni anapaestus vel dactylus. Qui tamen raro admodum admittuntur excepto Seneca tragico. In logaoedicis autem metris ea licentia non adhibetur.

Sexta, ut in fine versuum vel tres vel quattuor ultimi semipedes principalem propriumque rigide conservent numerum. Id quo facilius possit observari, ultima in metro est anceps.

His expositis iam de singulis videamus metris.

§ 15.

De dactylicis versibus [d. r. m. 140—146].

Optima species hexametri est, si tres sint in eo dactyli, ac totidem spondei, maxime ita, ut primi duo pedes cum quinto sint dactyli, reliqui spondei, ut apud Vergilium:

arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris,

vel apud Ovidium:

in nova fert animus, mutatas dicere formas.

Cavendum utique, ne nimis multi dactyli aut spondei sint in metro; e quibus hi durum nimis et tardum, illi mollem nimis ac levem reddunt numerum. Romani tamen *pro natura linguae Latinae* in hexametris aliisque metris dactylicis multo plures admittunt spondeos quam Graeci.

Egregie, ut iam memoravi, utitur *Vergilius* numerorum varietate cum alibi tum l. I Aen. in descriptione tempestatis [81—91; 102—123].

Quinto loco raro ponitur spondeus. Quod si fit, versus vocatur *spondiazon*. Eo per imitationem Alexandrinorum ad ornandum carmen non ita raro usi Catullus, maxime quidem

in epithalamio Pelei ac Thetidos (in quo adeo tres habet continuos spondiazontas v. 78—80) et aliquanto minus *Vergilius*, auctor Ciris, *Ovidius*, *Horatius in lyricis et iambicis, sed idem semel in saturis et epistulis* [ep. II, 3, 467]. Post Augusti tempus versus spondiazontes a poetis plerisque omnibus rarissime sunt adhibiti [d. r. m. 144], excepto quod Iuvenalis eis tricies quinquies usus est. Ceterum si quinto loco est spondeus, *quarto plerumque ponitur dactylus.*

Denique hexametros solis constantes spondeis qualis est ille:

olli respondit rex Albai Longai

praeter Ennium patrem usque ad finem saec. p. Chr. primi nemo admisit nisi Catullus semel [116, 3].

In pentametri priorem partem duos dactylos aut spondeos admitti minus placet. Cuius perfectissima species haec est, si *prior pes sit dactylus*, alter spondeus ut apud *Ovidium:*

nil mihi rescribas, at tamen ipse veni.

In posteriore parte eius versus solo dactylo locus.

Tetrameti acatalectici optima species haec est:

– ∪ ∪ – ∪ ∪ – – – ∪ ∪

In *tetrametro* catalectico in disyllabum *tertius pes* semel est spondeus apud Horatium

mensorem cohibent Archyta.

De anapaesticis metris dictum d. r. m. 146—8.

§ 16.

In iambicis trimetris vel dimetris ad Graecorum exemplum compositis spondei promiscue adhibentur pedibus imparibus, et maxime quidem, praeter catalecticos, loco paenultimo, excepto *versu hipponacteo*, cuius apud optimos auctores haec est species:

– ∪ – ∪ | – ∪ – ∪ x – x

Praeterea Seneca loco paenultimo trimet addat gravitatem, praeter versus pauciss spondeum. Ceterum cf. d. r. m. 1[illegible]

At *Phaedrus* ubique utitur

pedem sextum, *ut tamen curet* multo magis quam Plautus et Terentius, *ne versus nimium onerentur numero spondiaco.* In quinto tamen loco paene semper ponit spondeum, iambum ita plerumque, ut finiatur versus vocabulo plus quam tetrasyllabo, numquam sic, ut quintus pes efficiatur vocabulo iambico. Praeterea cf. p. X ed. mai.

At *anapaestus* pro spondeo locum iambi optinente a cultissimo quoque poetarum Latinorum pariter atque Graecorum praeter comicos admodum adhibetur raro. Contra idem, ut notum, in Aristophanis et *Plauti* ac *Terentii* fabulis invenitur locis innumeris. Seneca tamen in tot milibus versuum, cum praesertim a paenultimo pede abesse voluisset iambum, non potuit non uti saepe anapaesto.

Praeterea ab optimo quoque auctore cavetur, ne thesis anapaesti pro spondeo positi duobus contineatur vocabulis aut uno disyllabo *praeter pedem primum;* neque magis thesis anapaesti talis in finem dactylici cadit verbi. Itaque vitiosi sunt versus hi:

imperia saeva non mane*re que*unt diu.
nil Troia vidit maestius *nec a*cerbius.
non vos ut hostes recipiam, *sed ut* hospites.
crinem saluta Maenas en *ruit* enthea.
fertur deorum rege pro*satus* Hercules.

In thesi tamen disyllaba admittenda Seneca, interdum, sed rarissime, aliquid sibi sumit licentiae in pede quinto.

Contra legitimi anapaesti sunt hi:

inferna tetigit, posset ut *supera* adsequi.
*pavidum*que leporem et advenam *laqueo* gruem.
sublime classes sidus *Argolicas* agit.
nunc gloriantis quamlibet *mulier*culam.

Anapaesto in iambico metro omnino abstinuere Catullus, Vergilius in catalectis, auctores Priapeorum, *Horatius praeter trimetros.* Loco primo admisere Varro, Persius, Martialis in hipponacteis, primo et paenultimo Laevius *et in trimetris Horatius,* sed *quinquies,* non saepius [ep. 2, 35; 65; 5, 79. — 2, 35; 11, 23], etiam tertio Seneca, qui quidem propter

causam supra dictam eum quinto in pede admittit frequentissime.

De anapaestis pro iambo adhibitis subtilius est disputatum d. r. m. 150—154.

Phaedrus autem etiam in paribus pedibus utitur anapaesto pro spondeo, maxime tamen loco quinto (sic quidem ut curet ne umquam duo continuentur anapaesti), et praeter primum fere eodem modo ut dactylici. Cf. p. X prooemii ed. maioris.

Solutae arsis licentia ne exundaret, ut apud *Plautum* et *Terentium*, placuit eam fere contineri verbis talibus, quibus aliter non liceret intrare in metrum iambicum vel trochaicum, ut puta:

> a*liti*bus atque *cani*bus *homi*cidam Hectorem.
> urnasque frustra *Dana*idum plenas gerit.

Multo rarius vocabula pyrrichiaca in arsi ponuntur, ut

> ast *ego* vicissime risero;

deinde arsis rarissime duorum verborum partibus continetur, ut apud Senecam

> quid*quid e*go fugi. non erit veniae locus,

praeter formulas quasdam verborum ut *quid agis, quid igitur;* omnium minime duo monosyllaba una arsi includuntur, ut ne Seneca quidem in tanto numero versuum saepius quam bis et quidem in praepositione hoc admiserit [Oed. 330; Herc. Oet. 1441]:

> quidnam loquar? sunt dira *sed in* alto mala.
> quid hoc? quis axem cludit *et ab* ipsis pater.

Praeterea poetae non solent verborum in dactylum vel tribrachum exeuntium finales duas ponere sub ictum, parum ut placeat versus talis:

> op*primit* et illum sortis immitis dolor,

et minus etiam hi:

> quid bracchia? illud dic*ere vo*lui femur.
> Aristo*phanis* ingens micat sollertia.

Omnium saepissime in primo iambo admittitur soluta arsis,

omnium rarissime in paenultimo, in hoc quidem maxime cum sunt verba quattuor aut plurium syllabarum ut:

habere poterit aliquid operis *residui.*

In hipponacteo tamen metro paenultima arsis numquam solvitur.

Proceleusmaticus interdum in primo pede adhibetur a Seneca.

Plura de soluta iamborum arsi exposita d. r. m. 154—158. De *Horatii* usu dictum pg. LXX ed. n.

Phaedrus et ipse in solvenda arsi utitur legibus admodum severis. Atque adeo in primo et quinto pede omnino abstinet a tribracho. Praeterea numquam ponit in ictu dactylicorum sive tribrachicorum vocabulorum finem. Non ita saepe idem voluit arsin solutam constare vocabulo pyrrichiaco, et minus etiam divellit eam duobus vocabulis, ita quidem, ut prius semper sit monosyllabum:

et rapiet ad se, *quod* erit commune omnium.

In quinto pede arsin non solvit praeter duos versus [V, 7, 22; append. 9, 6], nisi quando ultimum verbum est minimum quattuor syllabarum.

Proceleusmaticum etiam in primo admittit pede.

Cet. cf. pg. X, XI prooemii ed. mai.

Trimeter catalecticus

⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑

anapaestum non admittit et rarissime solutam arsin.

In trochaicis metris isdem rationibus admittuntur locis paribus spondei vel dactyli quibus in iambicorum imparibus spondei vel anapaesti. Etiam solvendarum arsium usus est simillimus. Cf. d. r. m. 148—158.

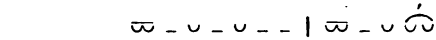
Ex ionicis a minori praeter *Horatii carmen III, 12,* quod totum constat forma simplicissima quae est ⏑ ⏑ – –, maxime nos advertit Catulli c. 63, cui inscribitur Attis.

Itaque cum species legitima metri galliambici fuerit haec, quam numquam adhibuit Catullus:

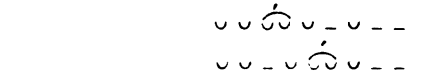
⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – | ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ –,

per anaclasin id est transpositis arsibus et thesibus oritur

haec, qua plerumque usus est ille:



Praeterea potest solvi prima arsis et secunda, sed numquam tertia aut quarta. Itaque oriuntur species hae:



Neque habes coniunctam utramque, nam v. 63 corruptus est.

Interdum etiam invenitur iambus partis alterius loco paenultimo:

Maiore cum licentia usi hoc metro Varro ac Maecenas.

Plura de ionicis a minori dicta d. r. m. 158—61.

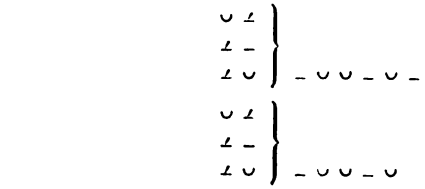
Ex ionicis a maiori maxime nos advertent sotadei. Quorum prima species cum sit haec:

per anaclasin oritur haec

Potest etiam in primo vel secundo loco per anaclasin poni ditrochaeus. Sed hoc raro fit. Arses omnes licet solvi praeter ultimas duas, sed in singulis pedibus *semel*, nec in ditrochaeo. Alia quaedam de hoc metro notata d. r. m. pg. 161.

§ 17.

In glyconei et pherecratei versus basi Catullus plerumque adhibet trochaeum, raro spondeum et minus etiam iambum. Itaque haec eorum est species:



Contra *asclepiadei maioris* basin voluit esse spondiacam. — Ceterum semel in pherecrateo admissus loco dactyli spondeus [61, 25]

nutriunt umore.

In *phalaecii* basi plerumque utitur spondeo; sed subinde etiam trochaeo vel iambo:

Sed Augusti tempore et saeculo p. Chr. primo poetae paene omnes sunt soliti hoc metrum incohare a spondeo.

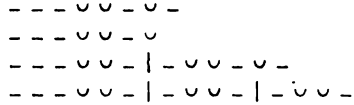
Praeterea Catullus in uno carmine [55] loco dactyli saepius admittit spondeum ita

Cf. d. r. m. 166.

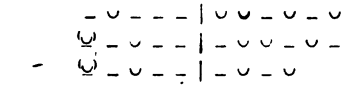
In *sapphico hendecasyllabo* hanc adhibet formam:

Sed iam de *Horatii lyricorum versuum* arte dicendum.

Igitur cum *Graeci* versus glyconei, pherecratei, asclepiadeorum basin adhibuissent vel trochaicam vel spondiacam vel iambicam, *Horatius* in his metris omnibus (nam v. 36 c. XV l. I est corruptus) solo usus spondeo:



Praeterea cum *Sappho* et *Alcaeus* in secundo pede versus sapphici hendecasyllabi et alcaici hendecasyllabi vel enneasyllabi modo trochaeum posuissent, modo spondeum, *Horatius* solo usus est spondeo:



Denique primam syllabam versuum alcaicorum, quos modo dixi — quam vocant *anacrusin* — cum *Alcaeus* modo longam voluisset, modo brevem, *Horatius* in prioribus tribus libris *plerumque*, in quarto *semper* adhibuit longam.

Has autem glyconei, pherecratei, asclepiadei, sapphici, alcaici metri leges cum reliqui plurimi poetarum posteriorum servarunt, tum Seneca in canticis et Statius in silvis, excepto quod Seneca licentia scaenica usus aliquo-

tiens in sapphici pede secundo dactylum, in tertio admisit spondeum [Hippol. 286—88; Troad. 824; 836; 853; 1051; Med. 636].

Praeterea videnda, quae de logaoedicis versibus exposita sunt d. r. m. 161—167.

CAPUT III.

De caesura. De rhythmis versuum. De tmesi et enclisi. De interpunctione versuum [d. r. m. 176—241; 366—372].

De caesura [d. r. m. 176—205].

§ 18.

Caesura est versus medii incisio, fine verbi indicata, quae provenit ex arcana lege pulchri. Eadem temperatur numerus caesurae, qui modo idem est atque in reliquis versus partibus, ut in anapaestis ac trochaeis, modo contrarius, ut in dactylis et iambis. Ceterum caesura fere non egent versus minus quam undecim syllabarum.

Hexametri dactylici legitimae caesurae tres sunt.

I. penthemimeres, semiquinaria:

– ⏕ – ⏕ – | ⏕ – ⏕ – (⏕) – ⏑

arma virumque cano, | Troiae qui primus ab oris.

II. hephthemimeres, semiseptenaria:

– ⏕ – ⏕ – ⏕ – | ⏕ – (⏕) – ⏑

irreparabilis abstulerit | iam praeterita aetas.

III. τομὴ κατὰ τρίτον τροχαῖον, tertia trochaica:

– ⏕ – ⏕ – ⏑ | ⏑ – ⏕ – (⏕) – ⏑

frater Hagen Thapsumque | securigerumque Nealcen.

Ea adhibetur interdum ad tranquillitatem quandam sive gravitatem addendam numeris, ut Verg. aen. II, 9; Catull. 64, 206.

Praeterea quia hephthemimeri versus in duas partes nimis inaequales dividitur, accedere ei solet auxiliaria trithemimeris, sive semiternaria, quae tamen sola per se constare non potest.

_ ⏑⏑ _ | ⏑⏑ _ ⏑⏑ _ | ⏑⏑ _ ⏑̆⏑ _ ⏑

Aeneas | Anchisiades | et fidus Achates.

Si hexameter Graecus vel Latinus caret caesura legitima, vitiosus est, ut ille:

sparsis hastis longis campus splendet et horret.

Nobilissima ex omnibus caesuris est penthemimeres, quae quidem *apud Romanos* longe etiam frequentior est quam *apud Graecos*. Cf. d. r. m. 197. Proximum *apud illos* frequentia optinet locum hephthemimeres. *In Graecis versibus* pro hephthemimeri magis usurpatur τομὴ κατὰ τρίτον τροχαῖον, quam quidem Romani putarunt parum virilem et sonoram. Hinc apparet *in versu Latino* tali: ·

infandum regina iubes renovare dolorem

statuendam esse hephthemimerin, contra *in Graeco:*

μή σε, γέρον, κοίλῃσιν ἐγὼ παρὰ νηυσὶ κιχείω

tertiam trochaicam. Cf. d. r. m. 183—190.

Semiseptenaria etiam optinet plerumque, si post quintum semipedem verbum finiatur, sed post septimum cum verbo etiam sensus:

inferretque *deos* Latio, | genus unde Latinum.

Caesura bucolica, quae fit post dactylum quartum, apud Romanos non adhibetur. Ne finiatur versus post quarti pedis trochaeum, id quod Graecis valde displicuit, in Latino versu nihil obstat, quamquam id vitarunt Catullus in epithalamio Pelei et Thetidos et Lygdamus.

Praeterea optimus quisque auctor abstinet aut omnino aut plurimum a trochaico verbo in pede secundo vel quarto, si in tertio sit collocatum trochaicum. Itaque parum placent metra haec:

supplicibus*que* voca*nda* sacris tutela deorum.

et bis „io Are*thusa*" vo*cavit*, io Arethusa.

Cf. d. r. m. 218.

Itaque longe inelegantissimus est versus talis *Horatii*, qui adeo habet τομὴν κατὰ τρίτον τροχαῖον:

dignum *mente domoque legentis honesta* Neronis.

Hexametros caesura carentes usque ad Iuvenalem tantum admisere Ennius ac Lucilius, et quidem paucos. Apud ultimorum saeculorum auctores interdum inveniuntur, sed rarissime; cf. d. r. m. 194—197.

Caesura tertia trochaica multi poetae Latini omnino non utuntur. Ex hephthemimeris variis generibus id maxime probatur, cui adest etiam trithemimeres cum fine verbi post tertium trochaeum:

– ⏑̄ – | ⏑̄ – ⏑ – | ⏑̄ – ⏑̄ – ⏑

infandum, | r*egina*, iubes | renovare dolorem.

Unde tersissimus quisque poeta hoc potissimum usus. Nec displicent versus, in quibus non terminetur verbum cum trochaeo pedis tertii, ut

Aeneas | Anchisiades | et fidus Achates.

Si absit trithemimeris, cavetur certe ut secundus pes cum trochaeo tertii uno constet verbo:

labitur *exanimisque* tremens | procumbit humi bos.

Omnium minime probatur sola hephthemimeris sine trithemimeri vel finito verbo in tertio trochaeo:

irreparabilis abstulerit | iam praeterita aetas.

De caesuris hexametri accuratissime dictum d. r. m. pg. 182—202.

Pentametri caesura semper est penthemimeres

– ⏑̄ – ⏑̄ – | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –

vix Priamus tanti | totaque Troia fuit.

Tetrameter habet caesuram item penthemimerin:

– ⏑̄ – ⏑̄ – | ⏑̄ – ⏑ ⏑

solvitur acris hiemps | grata vice.

In minoribus metris dactylicis certa incisio non invenitur.

De *anapaesticis* metris dictum d. r. m. 203.

§ 19.

In *trimetro iambico* sive admissis spondeis sive exclusis ut et in hipponacteo eaedem paene optinent caesurae rationes atque in hexametro dactylico.

Itaque nobilissima pariter et frequentissima est caesura penthemimeres:

⏑ – ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑ – ⏑ –

Aesopus auctor | quam materiam repperit.

Proximum locum tenet hephthemimeres:

⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑ –

cum tristem servitutem | flerent Attici.

Huic propter partium nimiam inaequalitatem saepe additur finis verbi post secundum pedem:

⏑ – ⏑ – | ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑ –

quod arbores | loquantur, | non tantum ferae;

aut certe cavetur, ut secundus trochaeus cum tertio uno constet verbo:

cum tristem *servitutem* | flerent Attici.

Haec etiam optinet, quando post secundum trochaeum finis verbi, post tertium praeter verbi finem etiam interpunctio constat:

tum misit *illis* hydrum, | qui dente aspero.

Versus trimetros caesura carentes a Ciceronis aetate usque ad finem saeculi p. Chr. primi nemo admisit praeter Varronem. Praeterea propria est ratio versus in catal. Vergilii 4, 9; sed ibid. 5, 25 scribendum:

caeno retentae sordido stant in vadis.

Ceterum conf. d. r. m. 203, 4.

Trimeter catalecticus semper habet penthemimerin:

⏑̄ – ⏑ – ⏑̄ | – ⏑ – ⏑ – ⏑

trahuntque siccas | machinae carinas.

In minoribus versibus certa incisio non invenitur. Contra in tetrametro catalectico ea ponitur semper post quartam arsin

⏑̄ – ⏑ – ⏑̄ – ⏑ – | ⏑̄ – ⏑ – ⏑ – ⏑

cinaede Thalle, mollior | cuniculi capillo.

De *trochaicis versibus* dictum ibidem 204. Ex his frequentissimus *tetrameter catalecticus* habet incisionem post pedem quartum:

– ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑ – ⏑ –

cras amet, qui numquam amavit | quique amavit, cras amet.

Ex numeris *ionicis* tantum versus *galliambicus* habet certam caesuram post finitum pedem secundum:

⏑ – ⏑ – ⏑ – – | ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ –

super alta vectus Attis | celeri rate maria.

§ 20.

In *logaoedicis* metris *Graeci* saepe neglegunt caesuram. At *Romani* etiam in his omnia ad severiorem revocarunt legem.

In *asclepiadeis minoribus Horatius* semper ponit caesuram post syllabam sextam (nam IV, 8, 17 est spurius):

– – – ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – ⏑ –

Maecenas atavis | edite regibus;

in *maioribus* post sextam et decimam:

– – – ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – ⏑ –

nullam Vare sacra | vite prius | severis arborem.

In hoc Catullus interdum neglegit caesuram. At in illo Horatii exemplum secutus Seneca; cet. cf. d. r. m. 204.

In *sapphico hendecasyllabo Horatius* plerumque ponit caesuram post syllabam quintam:

– ⏑ – – – | ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑

iam satis terris | nivis atque dirae;

interdum, maxime in libro quarto et carmine saeculari, post sextam

– ⏑ – – – ⏑ | ⏑ – ⏑ – ⏑

Phoebe silvarumque | potens Diana.

Catullus ter neglexit caesuram [11, 6; 7; 11]. Posteriores eam, quae fit post quintam syllabam, probavere. Cf. d. r. m. 205.

In *maiore sapphico* caesura est post quintam syllabam et octavam:

– ⏑ – – – | ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑

te deos oro | Sybarin | cur properes amando.

In *alcaico hendecasyllabo* caesura ab *Horatio* fixa item post syllabam quintam.

– – ⏑ – – | – ⏑ ⏑ – ⏑ –

odi profanum | vulgus et arceo.

Bis tamen ea neglecta I, 37, 14; IV, 14, 17. Posteriores poetae semper post quintam ponunt syllabam incisionem.

In *phalaecio hendecasyllabo* incisio certa nulla.

De rhythmis [d. r. m. 205—229].

§ 21.

Prima lex est versuum Graecorum et Latinorum omnium, ut rhythmi, vel, ut latine dicuntur, numeri pedum quam longissime recedant a grammatico accentu verborum. Itaque in structura rhythmica versuum Graecorum et Latinorum non accentus grammaticus verborum respicitur, sed numerus (i. e. *tschislo, anzahl*) *syllabarum.*

Hinc apparet rhythmum versus maxime eis locis posse congruere cum accentu grammatico, in quibus est maxima libertas metri, hoc est *in principio ordinis metrici*, sive in initio versus, sive post caesuram, veluti ita:

littora, multum ille et terris iactatus et alto.
ipse hostis Teucros | *insigni* laude ferebat.
aequora concussitque *micantia* sidera mundus.

Minus tamen placet spondiacum verbum in ipso collocari initio aut in pede quarto hexametri.

Unde *Vergilius* eo apte usus ad rem difficilem et gravem exprimendam:

tantae molis erat Romanam condere gentem.
et pater Anchises dare *fatis* vela parabat.

Secunda, ut in fine ordinis metrici, qui sive caesura sive versus exitu efficitur, numerus eius proprius diligentissime conservetur, velut in hexametri penthemimeri anapaesticus, in ultimis duobus pedibus dactylicus et trochaicus. Constat autem finis ordinis metrici in caesura pede uno, in fine versus duobus, ut in hex. dact., aut uno et dimidiato, ut in trim. iamb.

Numerus in fine ordinis metrici corrumpitur, si ultima syllaba ordinis, sive ea arsis est sive thesis, constet vocabulo monosyllabo, vocabulo plus quam monosyllabo praecedente, nisi hoc sit pyrrichiacum.

Praeterea quando, ut in hexametro dactylico, finis ordinis

metrici constat duobus pedibus, in priore, ne nimis obscuretur rhythmus, non debet arsis constare fine verbi plus quam monosyllabi, neque thesis (si monosyllabo constet arsis) efficere partem vocabuli plus quam monosyllabi, nisi id sit pyrrichiacum.

§ 22.

Itaque his praemonitis iam in *hexametro* et *pentametro dactylico* ordinis utriusque metrici finis numeri recti et falsi demonstrabuntur. Reliquorum autem metrorum leges ex his sibi quisque facile licet deducat.

Constat igitur in *caesura semiquinaria* vel *semiseptenaria finis prioris* ordinis metrici *anapaesto* (vel *spondeo*), *posterioris* in hexametro *dactylo et trochaeo*, in pentametro *choriambo*.

Itaque *vitiosae* sunt hexametri caesurae semiquinariae hae:

et cum fri*gida mors* anima seduxerit artus.
vel mani*festas res* contra clarasque repugnat;

legitimae tales:

in nova fert *animus* mutatas dicere formas.
haec simul *advertas*, facile ut cognoscere possis.
sollicitu*dinibus* subigit vementibus ira.
arma virum*que cano*, Troiae qui primus ab oris.
o quotiens *et quae* nobis Galatea locutast.
simplicior *quis et est?* qualem me saepe licenter.
respexit *tamen et* longo post tempore venit.

Isdem prorsus legibus, sed etiam accuratius observatis caesura *semiseptenaria* temperatur.

Itaque monstri paene instar est versus *Horatii:*

nec facundia *deseret hunc* nec lucidus ordo.

Contra in *semiternaria*, cum proxima sit initio versus, lex *minus severe* custoditur.

Praeterea cum Romani amaverint ut supra memoravi in pedibus secundo et tertio numerum dactylicum et versus Latini ea prima lex sit, ne rhythmus eius cum accentu grammatico congruat, ne secundus quidem pes dactylicis (et minus etiam spondiacis) verbis effici solet, si sit hephthemimeres caesura (vel tertia trochaica). Itaque etiam displicent versus tales:

irrepa*rabilis* abstulerit | iam praeterita aetas.
celso *pectore.* saepe iubam quassat simul altam.

In sexto pede hae sunt formae *non legitimae*:

dat latus. insequitur cumulo praeruptus *aquae mons.*
Aeole, namque tibi divum pater atque *hominum rex.*
cum sociis gnatoque, Penatibus et *magnis dis.*

Quinti pedis *vitiosae* sunt formae tales

et quo quaeque modo fierent ope*rą* sine divum.
propter egestatem linguae et re*rum novi*tatem.
fixerit acripedem cervam licet aut *Ery*manthi.

Denique *non licet versum finiri* vocabulo *pentasyllabo*, non quidem ob causam rhythmicam, sed quia verba tam longa faciunt finem mollem nimis et debilem, cum praesertim eorum duae ultimae syllabae fere sint flexionum instar. Itaque *parum placet* metrum tale:

divisit medium fortissima *Tyndaridarum.*

Contra *permissae* sunt species *quinti ac sexti pedis* tales:

at Boreae de parte trucis cum fulminat *et cum.*
in nova fort animus mutatas *dicere* formas.
inferretque deos Latio, genus *unde La*tinum.
arma virumque cano, Troiae qui *primus ab* oris.
nam neque Parnasi nobis iuga *nam neque* Pindi.
cederet aut quarta socialiter. *hic et in* Acci.

Iam dicendum de versibus qui spondeum habent in loco quinto. Id quia visum durius, poetae plerique omnes eum *non admittunt nisi* posito in fine verbo tetrasyllabo:

armatumque auro circumspicit *Oriona,*

aut, quod est rarius, trisyllabo praecedente minimum choriambico:

perque hiemesque aestusque et *inaequales autumnos.*

Minus placet trisyllabum praecedente vocabulo quod sit minus quam quattuor aut trium syllabarum. *Vitiosi* nec umquam admissi in quinto loco a Graecis aut Romanis spondei ita, ut aut sextus aut quintus pes constet verbo disyllabo

vel monosyllabis binis; nec minus falsum loco quinto vocabulum in spondeum exiens. Itaque nullus est versus talis:

morte ferox Theseus qualem Minoae *luctum.*

Omnino nullae species versus spondiaci sunt permissae praeter eas quas supra memoravi, excepto quod Vergilius, Ennium [ann. 207 ed. Vahl.] secutus, adhibuit tales

cum sociis gnatoque, Penatibus *et magnis dis.*

cum populo patribusque, Penatibus *et magnis dis;*

et Lucretius

matris et ingrati genitoribus *inventi sint,*

nisi potius est scribendum

genitoribu' sint inventi.

Atque ita Iuvenalis satiricus [III, 273]:

et subiti casus inprovidus, *ad cenam si.*

Sed iam ut leges poetarum usque ad finem saeculi p. Chr. primi dactylicorum persequar, in tertio pede hexametri collocare verba dactylica post Ennium et Lucilium (qui et spondiaca ibi adhibuere) non est ausus quisquam nisi Lucretius et Horatius locis binis [I, 570; IV, 491; epist. I, 18, 52; II, 3, 41].

In secundo pede dactylica vel aliquando spondiaca vocabula adhibuerunt Ennius, Lucilius, Lucretius, Cicero; at sola dactylica admisere Catullus, auctor dirarum, *Vergilius, Horatius,* auctor culicis, Propertius, Iuvenalis, omnes hi praeter *Horatium* rarissime. In quinto pede et sexto antiquissimi usque ad Lucretium saepius violarunt leges supra positas, sed tamen multo minus quam Graeci, eorumque libertatem secuti sunt *satirici.* At *Vergilius plusquam quadragies* versum monosyllabo cum conclusisset praecedente plus quam monosyllabo, *Ovidius* id *undecies* admisit. *Vergilius,* qua est cura numerorum, saepe eo utitur exitu ad res graves vel atroces describendas, veluti aen. I, 105; II, 250; 355:

dat latus. insequitur cumulo praeruptus *aquae mons.*

vertitur interea caelum et ruit *Oceano nox.*

sic animis iuvenum furor additus. inde *lupi ceu;*

semel etiam ad movendum risum in georg. I, 181:

tum variae illudunt pestes. saepe *exiguus mus;*

quod imitatus est *Horatius* in arte poetica v. 139:

parturiunt montes, nascetur *ridiculus mus.*

Poetae posteriores, etiam epici, admodum raro monosyllabum in fine versus praecedente plus quam monosyllabo admittunt; cf. d. r. m. 221.

In quinto pede regulas numeri *circa centies vicies* laesit *Vergilius, Ovidius octogies,* posteriores multo rarius. *Vergilius* interdum violat legem cum certo consilio, veluti ad describendas res deformes ut aen. IX, 475; IV, 215:

eruit infelix et *femineo ululatu.*

et nunc ille Paris cum *semiviro comitatu.*

Spondeum in quinto loco multi poetae ita tantum admisere ut versus tetrasyllabo finiretur, ut *Horatius,* Propertius, isque etiam apud reliquos mos fuit longe frequentissimus. Alii etiam trisyllaba adhibuere, sed ut praecederet verbum, quod choriambum utique impleret, ut *Ovidius.* Alii denique ut Catullus et *Vergilius* trisyllaba praecedente disyllabo vel monosyllabo; sed hoc ut esset rarissimum. De *Vergilio* etiam supra dictum. Cet. cf. d. r. m. 209—24.

In *pentametri* pede secundo praeter Catullum nemo ex poetis usque ad finem saeculi p. Chr. primi admisit vocabulum dactylicum, nedum spondiacum.

Secundae partis finis elegantissime fieri putatur vocabulo disyllabo praecedente trochaico ut:

vix Priamus tanti totaque *Troia fuit.*

Itaque *Ovidius* in carminibus elegiacis ante exilium conscriptis semper; nec aliter nucis auctor. Ex illo apparet quasdam heroidum quae sub eius nomine feruntur [XIV, XVI, XVII, XIX], eius non esse, quippe in quibus ista lex sit laesa. In elegiis post fugam compositis circiter quinquagies admisit trisyllaba vel longiora vocabula in fine pentametri.

Tibullus et in libris IV et V Propertius et Martialis plerumque utuntur disyllabo fine, sed aliquando etiam plurium syllabarum. Contra Catullus et in tribus prioribus libris Propertius saepe admittunt plus quam disyllaba. Omnium

autem rarissimum est monosyllabum in fine positum. Semel legitur apud Catullum [76, 8]:

aut facere, haec a te dictaque *factaque sunt.*

semel apud *Ovidium* [ep. ex Ponto I, 6, 26]:

omnis an in magnos culpa deos *scelus est?*

Sed in his *sunt* et *est* inclinanda. Quater Martialis I, 32, 2; VII, 75, 2; X, 16, 8; XII, 47, 2.

Plura dicta de pentametro d. r. m. 224—226.

§ 23.

Eaedem autem numerorum leges *in reliquis versibus* obtinent. Sed quia hexameter et pentameter ut frequentissima, ita cultissima omnium sunt metra, in ceteris illae paullo minus accurate servantur.

Itaque *in omnibus versibus vitiosum* habetur finire metrum vocabulo monosyllabo, si praecedit plus quam monosyllabum, excepto quando adest enclitica, maxime verbum *est*, ut apud Catullum:

parum expatravit an parum heluatus est?

et apud *Phaedrum:*

timore mortis ille tum *confessus est.*

Idem admittit Seneca tragicus, sed non *Horatius*, Vergilius, Petronius, Martialis.

Nec minus in caesura putatur vitiosum monosyllabum collocatum in fine ordinis metrici, nisi cum altero monosyllabo. Rem demonstrabo in *trimetro iambico et nonnullis metris logaoedicis.* Igitur parum sunt elegantes ideoque rari versus tales:

diris *agam vos*, | dira detestatio.
regnante te *vides ut* imperium cadat.

Omnium pessimum est, si tertio loco vocabulum spondiacum sit positum, quia ita indoles caesurae trochaicae plane evertitur ut apud Terentianum Maurum:

sed simplici *carmen per* omne evectus est.

Praeterea conf. d. r. m. 226—228.

Apud *Phaedrum* quamquam, ut notum est, promiscue adhibentur spondei praeter pedem sextum, tamen ne nimis obscuretur numerus trochaicus vel iambicus, numquam *secundus tertius quartus pes* vocabulo *spondiaco* sive *anapaestico* continetur. Cf. ed. maior. pg. XII.

Rhythmicae autem *Plauti* et *Terentii* iamborum et trochaeorum leges, ut obiter hoc addam, non sunt diversae *ratione* a *Phaedri*, excepto quod illi, ut erant eorum tempora parum culta, haud raro sibi indulsere licentiam, quam Phaedrus aspernaretur.

In *logaoedicis metris Horatius* rarissime finit versum monosyllabo praecedente plus quam monosyllabo ut in carmine saeculari:

alme Sol, curru nitido *diem qui*,

nec saepius Seneca.

In *phalaecio* versu Catullus interdum ponit in fine monosyllabum praecedente plus quam monosyllabo, at Statius semel:

non leves alicae nec *asperum far*,

numquam Martialis.

In *sapphico minore Catullus aut Horatius* numquam secundum pedem constare passi verbo spondiaco, ut apud Sappho legitur:

ἔμμεν ὤνηρ, | ὅστις ἐναντίος τοι.

Et multo minus posteriores.

In *asclepiadeo minore* Horatius interdum possit secundo loco verbum dactylicum ut I, 6, 17:

nos con*vivia*, *nos* proelia virginum.

Numquam Seneca.

Plura de metrorum logaoedicorum rhythmis dicta d. r. m. 228, 29.

§ 24.

De tmesi et enclisi [d. r. m. 366—372].

Ut recte statuatur de legibus numerorum, hic pauca addenda *de tmesi et enclisi* verborum.

Tmesis vocatur, quando partes compositi vocabuli dissol-

vuntur in duo vocabula, *enclisis* quando duo vocabula sub unum coeunt accentum.

Tmesi satis inepte Ennius usus ita:

saxo *cere* comminuit *brum*

pro *saxo cerebrum comminuit.* Et hoc quidem ille, ut alia, ex perversa Homerici carminis traxit imitatione. Minus inelegánter dixit Lucretius IV, 28 *ordia prima* pro *primordia* et VI, 233; 962 *rareque facit, facit are,* Cicero Phaenom. frgm. 5 *septem soliti vocitare triones,* quo aliquanto audacius est *Vergilii* illud georg. III, 381 *septem subiecta trioni* pro *subiecta septemtrioni,* quod tamen imitatus est *Ovidius* metam. I, 64:

Scythiam *septemque trionem.*

Denique pronomina et adverbia, quibus adhaeret illud *cumque* saepe diducuntur in partes, ut apud *Horatium:*

quem sors dierum *cumque* dabit;

quod ne in prosa quidem inauditum.

Praeter haec exempla tmesis haud dubie admittitur in praepositionibus disyllabis, quae et per se possunt constare adverbiorum modo ut apud Horatium [epist. II, 2, 93, 4]:

circum
spectemus vacuam Romanis vatibus aedem.

Verum usque ad *Ovidium* poetae Latini etiam tales admisere tmeses in praepositionibus, quae per se stare non possunt (etiam in eis quae omnino per se non constant), ut apud Ennium est *de me hortatur, deque totondit,* apud Lucilium *deque dicata, deque petigo.* Ita saepius Lucretius: at ter *Vergilius* [ecl. 8, 17; aen. IX, 288; X, 288] et hunc secutus semel *Ovidius* [metam. XII, 497]. Praeterea notanda apud Lucretium haec [III, 858; IV, 829]: *inter* enim *iectast, inter* quaecumque *pretantur.*

Aliud genus fit *tmesis* ita, ut pars prior compositi a posteriore propter rationes metricas hoc est propter caesurae leges aut propter rhythmorum aut propter elisionis modulos diducatur, veluti in *Horatii* artis poeticae v. 263:

non quivis videt in|modulata poemata iudex;

in quo quidem ipsa metricae licentiae proprietate irrisit malorum poetarum inelegantiam. Ita Lucilius:

hic in stercore humi stabulisque fimo at|que sucerdis.

Etenim *atque* compositum est ex *ad* et *que*.

Usi sunt hac tmesi, sed rarissime omnes, usque ad Iuvenalem *in hexametris* Lucilius, Lucretius, *Vergilius in aeneide*, *Horatius*, Propertius, Manilius, Persius, Statius in thebaide, Silius, Iuvenalis. Sic etiam in hendecasyllabo phalaecio Catullus:

non belle uteris in ioco *at*|que vino;

in iambis Horatius

ut adsidens *in*|plumibus pullis avis.
nam si meis *in*|aestuet praecordiis
parentibusque *ab*|ominatus Hannibal;

nec minus *in numero asclepiadeo*

dum flagrantia *de*|torquet ad oscula.
arcanique fides prodiga *per*|lucidior vitro.

Similiter *Phaedrus* III, 15, 6; V, 7, 19.

Ita etiam praepositiones *inter intra* in duas discerpuntur partes, ut apud Silium propter causam rhythmicam II, 321:

stant prima *ín*|ter signa senes letumque lacessunt.

Nam spondiacum vocabulum in pede secundo apud eum non invenitur.

Contraria autem *tmesi* est *enclisis*, quae oritur si voces scriptura seiunctae uno contínentur accentu. *Enclisis usus* haud ita frequens fuit in lingua Latina.

Primum ita coit pronomen indefinitum *quis* praeter formas disyllabas cum *si ne num cum*, ut melius adeo uno scribatur verbo *siquis nequis numquis cumquis*, ac similiter pronuntiandum *nescíoquis* correpta semper *o*. Praeterea pronomina *me te se nos vos* cum praepositionibus, quarum secunda pars constat suffixo *ter* vel *tra* sub unum coeunt accentum ut *intérse*, *intráme*.

Praeterea verbi substantivi formae *est* et aliquando *sum es sunt sim sis sit sint* a multis Romanis sunt inclinatae, si praecederet aut monosyllabum qualecumque aut trochaeus vel tribrachus vel pyrrichius in consonam desinens ut:

parum expatravit an parum heluatus *est?*
vobisque *ego sim,*

sed non si antiret dactylus vel spóndeus excepto quando ultima syllaba est enclitica vel secunda pars compositi ut factaque *sunt*, quamvis *est.*

Praeterea *satis esse* vel *sat esse*, quod est *sufficere*, ut *potesse*, *posse* melius uno verbo scribitur quam duobus; et similiter coaluerunt *quomodo*, *quopacto*, *tumcum*, saepe etiam *priusquam*, *antequam*, *iamiam* [d. r. m. 239].

De accentu accuratius dictum *in libello de orthographia et prosodia latina.* Itaque hic satis est memorare monosyllaba et pronomina et praepositiones et coniunctiones praeter interrogativa *quis qui* [cf. Gellius VI, 2, 11], velut *hic*, *is*, *ad*, *in*, *et*, *aut*, *vel*, propter frequentiam usus gravem habere accentum, non acutum. Praeterea cf. d. r. m. 372—74.

§ 25.

De interpunctione versuum [d. r. m. 229—241].

Ordinis metrici finis cum contineatur lege eurhythmiae et euphoniae, at *enuntiati*, quod Russice vocatur *predlojhenie*, Germanice *satz*, logicae temperetur norma, *fines illius et huius consentire per se minime oportet.*

Itaque nihil obstat, ne *caesura* aut *finis versus* cadat *in praepositionem aut coniunctionem* quam artissime iunctam cum verbis subsequentibus, ut

nuptarum laus *e* laudibus eximiis.
quam veniens una *atque* altera rursus hiemps.
omnia magna loquens, modo sit mihi mensa tripes *et*
concha salis puri.

Neque magis cavetur, ne ordinis metrici finis incidat statim post finitam sententiam sive ante ut in his *Horatii* et *Vergilii:*

scribendi recte; nam ut multum nil moror. *ecce*
Crispinus minime me provocat.
pulverulentus *eques* | *furit.* omnes arma requirunt.

Neque aut sensus interstitium aut apud scaenicos finis diverbii officit elisioni, velut apud *Vergilium:*

me, me, adsum qui fec|*i*; in me convertite ferrum.

Multo minus autem opus est, in fine versus vel strophae poni interpunctionem, ut adeo *Horatius* interdum ut I, 37, 5—24; III, 29—48 per continuas strophas satis multas abstinuerit ab interpungendo.

Sed tamen *concinere inter se fines ordinum metricorum ac sensuum aut certe non nimis discrepare* tam simplici pulchri lege praecipitur, non ut potuerint esse expertes observantiae talis veteres.

Qua quidem in re *Graeci*, quorum ars metrica iam antiquissimis temporibus stabilita est, multo fuere diligentiores quam *Romani*.

Itaque *apud optimos auctores Latinos* plerumque fines ordinis metrici aut congruunt cum sensuum finibus aut certe non nimis discrepant. *Minus* tamen *inelegans discrepantia* talis *in caesura*, quoniam ordinis metrici, qui efficitur caesura, finis levior est quam finis totius versus. Igitur praepositionem vel coniunctionem monosyllabam in penthemimeri vel hephthemimeri saepe admittit *Vergilius* et qui eum in arte metrica sunt imitati, raro admodum *Ovidius* et huius asseclae. Cf. d. r. m. 236. Multo magis displicet punctum sive adeo comma positum post thesin secundam aut tertiam, si adsit penthemimeris, ut

hic currus *fuit. hoc* | regnum dea gentibus esse.
cui non dictus *Hylas* | *puer*, et Latonia Delos?

aut interpunctio adhibita post quartam thesin in hephthemimeri ut:

et patrio pater esse *metu* | *probor*. aspice vultus.

Cf. d. r. m. 237. Ceterum discrepantia talis paullo levior est in versibus parvulis vel coniunctis per stropham, quam in maioribus, ut in hexametro dactylico vel trimetro iambico, aut eis qui ultimam partem efficiunt strophae. Post arsin igitur sextam hexametri ponere coniunctionem aut praepositionem monosyllabam post Horatii tempus usque ad finem

saec. p. Chr. primi nemo est ausus *praeter Iuvenalem*. Cf. d. r. m. 232, 3. Nam Propertii III, 25, 17 corruptus est.

In partibus versus, quae sunt *extra finem ordinis metrici* positae, interpunctio facillime accommodabitur pedum divisionibus eis, quibus in singulis metris maxime usi sunt veteres, ut *in hexametro pentametrove* post secundam poni solet arsin aut post thesin quartam. Minus placet interpungi post secundam dactylici pedis syllabam quam post primam aut tertiam. Parum autem probatur, perspicuam propter causam, in primo pede posita interpunctio, ne post tertiam quidem syllabam; unde *Vergilius* ea interdum usus est commode in oratione subito abrupta et concisa, ut aen. IV, 569, 70:

> eia age, rumpe moras. varium et mutabile semper
> *femina.* sic fatus nocti se immiscuit atrae.

Praeterea non licet in versus initio poni verba talia quae non possunt stare in initio enuntiati, ut *enim autem;* de illo *inquit* cf. d. r. m. 230, 31.

In pentametri caesura post Catullum non adhibitae coniunctiones aut praepositiones monosyllabae. Cf. d. r. m. 235.

At apud *Horatium* id invenitur in mediis et extremis lyricorum systematum versibus ut:

> vocibus regnum *et* | diadema tutum
> nil interest *an* | pauper et infima
> pestemque a populo *et* | principe Caesare *in*
> Persas atque Britannos.

Idem et interpunxit post syllabam paenultimam:

> audivere, Lyce, di mea vota, di
> audivere, Lyce.

Sed haec, rara quidem apud illum, numquam inveniuntur apud Statium in silvis aut apud Senecam in canticis.

Praeterea post Catullum et Horatium soliti sunt interpungere poetae post finem distichi elegiaci aut systematis lyrici excepto si fieret aut enumeratio rerum aut si multiplicarentur epitheta aut si iniceretur parenthesis, ut Ov. heroid. 1, 91—93; 12, 62—64; fast. IV, 357—359.

In fine huius partis apte potest addi, *non amare poetas*

duarum aut plurium syllabarum vocabula, quae sint significationis nimis exilis, ut *ille atque verum quare, ponere in initio versus aut fine excepto quando eliduntur, nec* magis eos pati *monosyllaba,* quae sint gravi significatione, *delitescere* in fine metri ut apud *Vergilium:*

labitur exanimisque tremens procumbit humi *bos.*

CAPUT IV.

De synizesi et dihaeresi. De elisione et hiatu [d. r. m. 242—312]. De productis propter duplicem consonam insequentem aut arsis vi syllabis [d. r. m. 313—333].

§ 26.

Si vocalis vel m littera in fine syllabae posita excipitur sequente vocali vel h spiritu, subsistit et laborat et quasi hiat oratio. Id vitium gravius est, prior si vocalis in exitu verbi sit posita, quoniam finito verbo per se retardatur oratio et interrumpitur. Ideo etiam in medio verbo composito molestior hiatus quam in simplici.

De synizesi [d. r. m. 242—276].

Hiatum, in medio verbo qui fieret, *Graeci* pro varietate dialectorum diverso modo tulere, omnium facillime *Iones.* Ceterum ad tollendum eum *Romani* saepe isdem usi sunt remediis quibus *Gracci.*

Notandum autem Romanos *post Augusti tempus* hiatum in medio verbo accidentem multo facilius tulisse quam ante. Atque adeo quo quis antiquior tempore fuit poeta Latinus, eo et plura et quae nobis videantur duriora contractionis vel synizesis apud eum inveniuntur exempla. Id vel maxime pertinet ad *Plautum* et *Terentium.*

§ 27.

Sed ad mitigandum eum prima lex est in sermone latino, ut vocalis pura i. e. ante vocalem posita brevis sit.

Excerpuntur genetivi et vocativi singularis numeri in *ai* et *ei* ut *aquai*, *aulai*, *aurai*, *pictai* ap. *Vergilium*, *diei*, *Gai*, *Pŏmpei*, praeterquam ubi in quinta declinatione praecedit consona ut *rĕi*, *spĕi*, *fidĕi*, quae tamen formae usque ad Lucretium etiam produxere *e*, ut apud Ennium:

ille vir haud magna cum re, sed plenu' fidēi;

nec minus verborum in *aius eius* finientium nominativi et dativi vel ablativi pluralis, ut *Grai*, *Grais*, prima in *Gaïus*, *Gnaeus*, *dius* pro *divus* et *diu* ablativus, ut *sub diu*, verbum *fio* cum eis quae inde descendunt, excepto quando sequitur *er*, unde Ovidius ita lusit:

omnia iam *fient*, *fieri* quae posse negabam;

quamquam Ennius dixit *fĭere*.

Praeterea genetivi in *ius* exeuntes praeter *alius* modo producunt paenultimam, modo corripiunt. Quorum quantitas qualis fuerit antiquiore tempore, non satis constat. Sed saeculo p. Chr. primo eos longa fuisse *i* pronuntiari solitos cum ex Quintiliani testimonio [I, 5, 18] apparet, tum inde quod *Phaedrus*, qui communem imitatur sermonem, semper producit *i*. In *Diana* et *ohe* prima apud optimos auctores est communis. Praeterea Statius primam in *praeire* producere ausus est [theb. VI, 519].

In *Graecis* tamen servatur quantitas peregrina. Itaque longa non corripitur, nisi quando et in Graeco sermone id licet, ut *aenĕis*, *Nerĕis*, *ĕous*, *Malĕa*, *Ĭonia*, *Prĭamides*. Genetivi et accusativi verborum in *εύς* exeuntium, *eos* et *ea*, plerumque habent *e* breve. Praeterea saepe, sed minime semper, *ειος*, *ια* in *e* breve mutantur ut *platĕa*, *chorĕa*, *Aeschylĕus*, *Pelopĕus*, *Tantalĕus*, *Caucasĕus*, ut etiam Graeci in adiectivis similibus pro *ειος* saepe admittunt *ιος* vel *εος*. Ita *academĭam* dixit Claudianus et Statius, si est verum [silv. I, 3, 95], *Plĭades*. Apud *Ovidium* quod legitur in Tristibus *Maĕotis*, videtur esse corruptum. Contra christiani poetae saepe in nominibus Graecis corripuere longas vocalis sequente vocali. — Cet. cf. d. r. m. 246—249.

Praeterea hae sunt leges vocalium ante vocales positarum.

Non solent copulari *a a*, *ee*, *oo* nisi aliquando per composita ut *coorior;* etiam *ii* ante Augusti tempus rarius iungebatur et pro *uu vu* dicebatur *uo vo.* Neque *a* vel *o* cum vocali alia coeunt nisi in compositis nonnullis, ut *proinde prout*, aut in nominibus propriis, qualia sunt *Gaïus Grai*, aut ubi melius interponitur *h*, ut *aënеus.* Magis placent iuncturae *iu*, *ju*, *ui*, *vi*, licet *bigae* sit contractum ex *biiugae* et antiquiores dixerint *verginem* pro *virgine* et, quod manet hodieque, *Vergilium.* Omnium minimum offensionis habent conexa *ea*, *ei*, *eo*, *eu*, *ia*, *ie*, *io*, *ua*, *ue*, *uo*, sive *i* vel *u*, quando praecedunt, vocales sunt sive consonae.

Denique *h* interposita dysphonia imminuitur, ut in *traho*, *Ahala*, *Dahae*, *Phrahates.*

§. 28.

Iam ad hiatus illius asperitatem removendam primum usi sunt veteres *contractione*, ut dixerunt *nil*, *mi*, *cogo*, *coperio*, *colesco*, *desse*, *derrarre*, *prendo*, *vemens*, *di*, *dis*, *i*, *is*, *idem*, *isdem.* Ita etiam explicandum euphoniae lege, quod in genetivis substantivorum in *ius ium* exeuntium usque ad *Horatium* semper et deinde persaepe simplici *i* sunt usi, ut *Tulli*, *fili*, *consili* [cf. d. r. m. 377], quodque maior pars poetarum in dativo singularis numeri quartae posuit *u* pro *ui* [d. r. m. 381], et quidam in genetivo et dativo quintae *e* pro *ei* [ibid.], quodque praeterita quae habent *avi*, *evi*, *ivi* totiens sunt passa contractionem, et aliquando *iebam iebar* quartae. *Omnino multa et in declinatione et in coniugatione verborum orta sunt ex desiderio vitandi in mediis verbis hiatus.* Quantum pertinet ad formas *nil prendo*, perinde apud dactylicos inveniuntur illae *nihil prehendo.* Pro *mi* multo saepius dixere *mihi.* *Desse derrare* semper adhibuere, non *deesse deerrare;* etiam *vemens* forma multo melior quam *vehemens.* Et rarissime inveniuntur illa *dei deis*, quamquam non sunt aliena a bonis auctoribus. *I* et *is* non videntur usurpari praeter scaenicorum vetustissimorum carmina, nec tamen a dactylicis adhibentur *ei* et *eis;* sed *idem isdem* ex more dicitur, ut mirum sit quod Iuvenalis dixit 14, 30 *eisdem.* Cet. cf. d. r. m. 253—256.

Verbi *iacio* composita *per unum solent scribi i*, ut *obicio reicio*, sed quod paene sonaret *ji*. Post mortem tamen Augusti saepe in eis praepositio corripitur. Similiter *biiugus quadriiugus* semper habent antepaenultimam brevem, pronuntiandumque *bĭugus, quadrĭugus.*

§. 29.

Alterum est genus contractionis, quo sonus tantum, non scriptura verbi mutatur ad vitandum hiatum. Ea dici solet *synizesis* vel *synaloephe.*

Ac primum quidem memorandum rarissimum et a bonis auctoribus alienum genus synizesis, quando *i* brevis sequente consona delitescit in metro, veluti Lucretius *oriundum* dixit tribus syllabis et correpta *o*. De hoc dictum d. r. m. 249.

Longe usitatior est ea synizesis, *qua 'i' vel 'u' mutantur in consonam.*

Haec synizesis *numquam*, ne apud scaenicos quidem, invenitur in versibus *iambicis vel trochaicis*, et rarissime in *logaoedicis*, ac potissimam in *dactylicis. Neque admittitur in mediis compositis*, ut scribendum pronuntiandumque sit *semanimus, semesus, semhomo*, non ut vulgo fit *semjanimus, semjesus, semjhomo.* Ita et *Sesquulixes* vel *Sesculixes* dicitur. Exclusa est eadem a coniugationibus praeter pauca exempla antiquissimorum et recentissimorum poetarum. Nec magis admittitur quando geminata praecedit consona, sed pro *passuum* dixere Lucilius et Martialis *passum*, pro *curruum Vergilius currum*, pro *quattuor* Ennius et Seneca *quattor;* cf. d. r. m. 256. Simul *u* et *i* mutare in consonas solus sustinuit Statius in comparativi forma *tenvjor.* Alia exempla satis durae synizesis sunt *vietus* disyllabum apud *Horatium, omnia* apud *Vergilium.* Invenitur haec synizesis maxime in vocabulis aliter numero dactylico ineptis, et quidem *in hexametri pede primo, quinto, sexto.*

Itaque Lucretius saepius adiectivum *tenuis* adhibuit *u* mutata in consonam, nisi forte id traxit ex vulgari pronuntiatione, Catullus in phalaecio metro dixit *Camerjum*, non alibi. At *Vergilius* vicies bis ea usus synizesi in vocabulis

abjete, abjetibus, arjete, arjetat, parjete, parjetibus, tenvia, tenvis, genva, fluvjorum, steljo, omnja, precantja. Contra *in initio aeneidos* dixit:

> Italiam fato profugus *Lavinaque* venit
> litora,

non *Laviniaque.*

Horatius contractis syllabis dixit in hexametris *Nasidjeni, vindemjator, vjetis, Serviljo,* bis *pitvita,* in alc. hend. *consiljum, principjum.* Apud *Ovidium* bis idem invenitur metam. VII, 151; XV, 718:

> dentibus horrendus custos erat arjetis aurei.
> et tellus Circaea et spissi litoris Antjum.

Contra in illo [metam. XV, 709]:

> inde legit Capreas promunturiumque Minervae

videtur *promunturium* antepaenultimam habere correptam.

Ter admisit synizesin Propertius in his quae sunt *abjegnae abjegni,* semel Iuvenalis sic [6, 82]:

> comitatast Eppia ludjum.

Omnino abstinent ab ea Tibullus, Seneca, Martialis cum plerisque poetarum, qui fuerunt post Augustum.

Huc autem non pertinent, quamquam id creditur vulgo, versus in quibus est *fortuitus* quod, ut *gratuitus* habet paenultimam communem, aut *conubium,* in quo secunda etiam communis.

Larua larualis apud Plautum et in priapeis invenitur, at apud *Horatium* et posteriores *larva. Miluus* ad Persium usque fuit trisyllabum, postea disyllabum, *relicuus* usque ad idem tempus fuit tetrasyllabum, postea dicere coeperunt *reliquus. Gaïus* apud omnes bonos auctores est trisyllabum.

In vocabula Graeca i vel *u* consona non recipitur. Itaque semper dicendum *iambus,* non *jambus, Agaue, euangelium,* non *Agave, evangelium.* Nam quod apud *Horatium* IV, 2, 2 *Iulus* legitur disyllabum, ubi *Antonium* appellat, hoc vocabulum tam est Latinum quam Graecum. Contra Aeneae filius semper dicitur *Ĭulus.* Excipiuntur tamen *Troia, Aiax,*

Maia, *Graius*, quae olim sunt recepta in sermonem Latinum. Aliter res habet in vocabulis barbaris ut *Iudaeus*.

Dictum de *i* vel *u* mutatis in consonam d. r. m. 256—262.

§. 30.

Contraria autem huic generi synizesis est *dihaeresis*, quae tamen rarissime invenitur.

Ita Lucretius *suadeo* quattuor dixit syllabis et tribus *suesco suetum*. Praeterea in verbi quod est *volvere* compositis saepe *v* secundum mutat in vocalem. Item dixit *acuai* et *acuae*. Ita Cicero et Phaedrus *suesco*, Catullus et Tibullus et *Ovidius*, non Propertius, *solvuo* et *voluo*, maxime in compositis. Apud *Horatium* in saturis I, 8, 17 legitur trisyllabum *suetae*, in iambicis 13, 2 et lyricis I, 23, 4 *siluae*. Sed quod apud Propertium V, 10, 31 invenitur *Veïus*, ap. Martialem XIII, 74, 1 *Tarpëia*, horum exemplorum diversa videtur esse condicio. Cf. d. r. m. 264. Alioqui post Augusti tempus dihaeresis apud bonos auctores non invenitur. Dictum de ea pg. 262—264 l. n.

§. 31.

Alterum genus synizesis fit ita, ut oriantur diphthongi, sive usurpatae alioqui sermone Latino vel Graeco, ut *ae oe au ei oi ui eu*, sive non usurpatae. *Haec synizesis praeter nomina propria et vocabula quae descendunt a 'duo,' ut 'duellum' 'duellicus,' subsistit in compositis* vel *in disyllabis*. Ex priore genere est, quod vulgari usu obtinet, *coepi* pro *coëpi*, qua usus est forma Lucretius IV, 619. Sic *coemisse* apud Terentium invenitur trisyllabum. Contra *aënus*, *aëneus* semper habent vocales diductas. Per *ei eu oi ui* diphthongum haec antiquitus extulere poetae: *dein deinde deinceps ceu neu seu neuter proin proinde huic cui* vel *quoi;* quibus non omnino similia fuere sono, quae post *e o u* habent *i* consonam, *eius reicio huius cuius* vel *quoius*. Nam cum *i* consona sequente vocalis producatur, potius prima syllaba in his similiter sonuit atque in *α*, *η*, *ω* cum iota subscripto Graecorum. *Dein deinde deineps ceu neu seu neuter* etiam vulgari r

habuere diphthongum. Contra *dehinc* rarissime est monosyllabum, aliquoties apud *Vergilium*, singulis locis apud Propertium, *Ovidium*, Statium. *Neutiquam* efferendum *nutiquam;* ut careat diphthongo; neque *anteire* umquam habuit synizesin; nam pronuntiandum scribendumque *antire*. *Proinde* a Lucretio semper per diphthongum effertur. Apud reliquos raro inveniuntur *proin proinde*, modo diductis vocalibus, modo coalitis. *Cui huic* usque ad Senecam et Statium semper fuere monosyllaba, deinde saepe aequarunt pyrrichium, a saeculo III etiam iambum.

Reicio apud *Vergilium* in bucolicis [3, 96] et auctorem Ciris [118] per synizesin fit trisyllabum ut *eicere* apud Lucretium [ut IV, 1271] et *deicere* apud *Horatium in saturis* [I, 6, 39]. Lucilius [XXX v. 56] ut Lucretius [I, 149] et Cicero [phaenom. 87] et auctor elegiae ad Messallam [35], quae in Vergilii est catalectis, etiam *cuius* et *eius* extulere monosyllaba.

Denique *ei* dativus habet tres mensuras, aut spondiacam aut trochaicam aut monosyllabam. Monosyllabam adhibuit Catullus, spondiacam Lucretius et Manilius, iambicam primus *Ovidius in halieuticis* [v. 34] ac deinde alii. Sed omnino hic dativus rarissime apud optimos poetas invenitur, plane ut *eius eorum earum* genetivi atque adeo reliquae huius pronominis formae.

Restat ut duriora quaedam et rariora synizesis huius adferantur exempla.

Itaque apud Catullum [40, 1] invenitur *Ravide* trisyllabum velut *Raude*, apud Lucretium et Horatium in saturis habes *quoad* et *prout* monosyllaba (nisi haec diductis partibus sunt efferenda), apud Lucretium *suo* monosyllabum, ut apud Senecam *suapte* disyllabum. Ita Catullus illud *praeoptarit* adhibuit trisyllabum [64, 120], *Horatius Pompei* et *Vultei* vocativos disyllabos [c. II, 7, 5; ep. I, 7, 31]. Composita, quae habent *circum* ut *circumeo*, *circumerro*, numquam patiuntur synizesin, sed aut amittunt *m* ut *circŭeo* aut tmesin patiuntur ut apud *Vergilium*

circum [illegible] cura resistat.

Denique hoc loco notandum *nunciam* apud *dactylicos* semper habere *i* consonam, at *etiam* et *quoniam* semper vocalem.

In vocabulis Graecis diphthongus *υι* ut in *Ἀρπυια* apud optimos auctores mansit, qualis est apud Graecos. Praeterea dixere quidam *Phaethontem*, Petronius *Laucontem* per *ae* et *au* diphthongum tribus syllabis. In nominibus, quae finiuntur in *εύς*, *nominativus* et *genetivus*, vel aliquando, ut ap. Verg. ecl. 4, 57; aen. V, 184, *dativus*, *eus*, *ei*, apud Romanos usque ad finem saec. p. Chr. primi etiam vulgari pronuntiatione *elati per diphthongum;* et ita poetae optimi, licet dixerit Culicis auctor bis [117; 269] *Orphëus* et *Phaedrus* [V, 1, 1] *Phalerëus*. Praeterea Romani, secuti Graecos, interdum *ɛo* in nominibus propriis mutarunt in *eu*. Ita dixit Ovidius *Theudotum*, Claudianus *Theudosium*.

Dictum de hoc genere synizesis pgg. 264—274 l. n.

§ 32.

Restat synizesis ea, quae fit in finalibus substantivorum et adiectivorum in *ĕus ĕa ĕum* exeuntium. Non cadit in adiectiva, quae etiam breviorem habent finem, ut *ahencus*, *aenus*, *eburneus*, *eburnus*, *iligneus*, *iligneus*. Ad imitationem Homerici exempli primum adhibita est a Catullo, mox ab aliis, sed semper raro admodum praeter nomina propria.

Non adhibetur in metris iambicis vel trochaicis, nec aliter nisi ut *e* sit brevis. Et sequitur paene semper finalis longa. Occupat in heroico metro, in quo fere solo adhibetur, primum potissimum pedem aut sextum.

Ut aliis synizesis generibus etiam haec *Vergilius* saepius usus in re difficili vel atroci describenda ut

ferr*ei*que Eumenidum thalami et discordia demens.

Ea primum ut memoravi usus Catullus in carmine epico de nuptiis Pelei et Thetidos; ubi inveniuntur cum synizesi [64, 336; 178] *Peleo*, *Idomeneos*. *Vergilius* sat saepe hac usus licentia apud quem exstant XXI versus cum synizesi tali in verbis *alveo*, *aerei*, *aureo*, *aurea*, *aureis*, *ferrei*, *Eurystheo*, *Menestheo*, *Orphei*, *Typhoeo*, *Typhoea*. Praeterea idem

georg. IV, 355 *Penei* adhibuit cum synizesi, quod nisi est corruptum descendit a nominativo *Penĕos*, sicut *Ἀλφεός* dicitur pro *Ἀλφειός*, et *alvearia*, quod descendit vocabulum ab *alveo*, dixit quattuor syllabis in georgicis, IV, 34.

Apud *Horatium* in saturis inveniuntur ita coactae *cerea, ostrea*, apud Tibullum *alveo*, apud Propertium *Enipeo, Nereo, Prometheo*. Exempla autem genetivi nominum propriorum in *εύς* exeuntium, ut supra memoravi, huc non pertinent.

Temporis post Augustum auctores ex maiore parte abstinuere hac synizesi; reliqui ea non sunt usi *nisi in nominibus propriis et* vocabulis *alveus, balteus, aureus*.

Cf. de hac synizesi pg. 274—76 l. n.

De elisione [d. r. m. 276—301].

§ 33.

Vocalis sive 'm' littera (quae in exitu verborum parum audiebatur et cum praecedente vocali velut novum efficiebat sonum) quando est in ultima syllaba sequente vocali vel 'h', ad evitandum hiatum finalis vocalis pronuntiando liquefacta ita coniungitur cum sequente, ut in metro omnino non numeretur. Haec male vocatur 'elisio', cum non eximatur finalis — exceptis, ut videtur, encliticis *que ve' ne* —, sed obscuretur celeritate pronuntiandi, ut habeas etiam hic *synizesis* vel *synaloephes* formam quandam. De hac re digna cognitu quae scribunt Cicero orat. 44, 150; 45, 152; auct. ad. Herenn. IV, 12, 18; Quintil. instit. orat. IX, 4, 33.

Elisio autem (nam hoc nomine iam usuri sumus, quia optinet vulgo) minus aspera est in thesi quam in arsi.

Facilius autem et *saepius fit*, si finalis sit *brevis*, quam si in *m* exeat. Nam in *m* exeuntes finales, etsi breves semper fuerunt, cum sint sono magis spisso quam finales breves sine *m*, pronuntiandi tempore quasi mediae sunt inter breves et longas. *Durior* etiam est elisio *longae*. Ex finalibus brevibus *saepius* eliduntur *e* vel *i*, quae sunt sono tenuissimo, quam *a o*, quae sonant plenius. Ex *longis* rarius propter

causam eandem eliduntur *a o u*, quam *e* vel *i*. Omnium plurimum offensionis habet elisa diphthongus *ae*.

Denique in encliticis *que ve ne* revera videtur esse omissa finalis sequente vocali pronuntiatumque ut puta *atqu' omnes*.

In *aeneidis* libri primi versibus primis octoginta, ut exemplo supra exposita firmentur, inveniuntur elisiones vocalium *brevium* XXI, in his *que ne* elisa quattuordecies. In *m* exeuntes elisae XII, *longae* VIII, in his semel *ae* diphthongus.

Praeterea quando praecedit *vocalis pura*, *raro* eliditur finalis et rarissime quidem, si sit *longa*, ut parum placeat versus *Vergilii* [aen. X, 179]:

hos parere iubent Al*pheae* ab origine Pisae.

Unde *Horatius* carm. I, 12 initio dixit:

quem virum aut heroa lyra vel acri
tibia sumis celebrare Clio?
quem deum?

non *quem deum aut heroa*, ut poscebat ordo legitimus, ne *deum* elideretur.

Cet. cf. d. r. m. 278, 79.

Praeterea *in Graecis nominibus* finales Graecae, et non Latinae, ut in *Tisiphone*, *Allecto*, *Electrā* (nominat.) ab optimis poetis, ut a *Vergilio* et Propertio, *raro* sunt elisae, ab aliis ut ab *Ovidio* numquam.

Quantum ad circuitus et tonos verborum attinet, omnium rarissime solent elidi *monosyllaba longa* sive *iambica* vel *cretica*, multo magis *spondiaca* vel *anapaestica*.

Quantum ad initia verborum, ante quae vocalis vel *m* finalis locata est, *durior* est elisio insequente syllaba *brevi* quam *longa*, et insequente syllaba *acuta* vel *circumflexa* quam *gravi*. Atque adeo *iambica* sequente *acuta vel brevi* a bonis poetis numquam eliduntur. Cet. cf. d. r. m. 284, 5.

Porro *facilius* elegantiusque elisio fit in *thesi* pedis quam in *arsi*, ut iam dixi.

Denique longe minus gratus est hiatus et ob id magis frequens elisio, si initium secundi verbi incipit ab eadem vocali, qua finitur prius, ut in illis: ebrios*a* *a*cina, mult*i* *i*llum, il*la* *h*abeant.

Praeterea h. l. apte addemus frequentissime solere elidi partes orationis eas, quae quotidiano usu multum usurpantur et quasi deteruntur, maxime in formulis quibusdam verborum ut *ille ego, certe ego, quare age, eia age.*

Ad removendam hiatus iniucunditatem *dactylici Graeci* ea fere usi sunt norma, ut corriperent finales longas in thesi, servarent easdem in arsi, finales breves α ε ο, nonnumquam etiam ι atque adeo αι diphthongum, in thesi eliderent, omnes rarissime adhiberent cum hiatu, contra in arsi etiam aliquando collocarent breves cum hiatu. Interdum tamen usi sunt eadem synizesi atque Romani ut in illo

Μηριόνης τ' ἀτάλαντος Ἐνυαλίῳ ἀνδρειφόντῃ.

Apud *Homerum* haud pauca, quae videantur a legibus illis aliena, nunc adhibito digamma aeolico sunt persanata. Quamquam posteriores epici, decepti exemplis carminum Homericorum corruptis aut male explicatis, interdum eas laeserunt.

At Romani crassioribus usi remediis *omnino non numerarunt finalem in hiatu positam.* Quamquam *eam,* ut supra iam dictum, praeter illa *que ve ne* pronuntiando *non exemerunt* totam, *sed obscurarunt,* quod quidem nobis, cum in maiore parte populorum recentium hiatus sit cura perexigua, difficile licet reddere sono.

Apparet tamen *per elisionem verba,* etiamsi multo artius copulentur quam sine elisione, *non* tamen *prorsus coalescere* in unum. Nam si hoc fieret, *non posset elisio admitti statim post finem ordinis metrici,* velut eius, qui fit per caesuram, quod tamen saepe evenit, ut in illo:

et nati natorum et qui nascentur ab illis.
multa gemens largoque humectat flumine voltum.

Ac tamen apparet hanc minus elegantem esse elisionem, ut etiam *illam,* quae fit *insequente interpunctione:*

aut famam sequere, aut sibi convenientia finge.
omnigenumque deum monstra, et latrator Anubis,

vel quae adhibetur *in verbis maiore vi sensus insignitis:*

me, *me,* adsum qui feci. in me convertite ferrum.
per *te* ego decipior, per te deprensus inermis.

§ 34.

Antiquissimi poetae scaenici Romanorum frequentissime usi sunt elisione (nam apud Plautum inveniuntur non ita raro versus cum quinis vel senis elisionibus) et saepe etiam tali, quam ut duram nimis vitarent dactylici. Nam ex his iam *Ennius et Lucilius* quandam circa elisiones adhibuere curam, cavendo ne nimis aut crebrae essent aut asperae; eamque etiam intenderunt *Lucretius, Cicero, Catullus.* At Augusti tempore *Vergilius*, quamquam asperitates elisionum plerasque vitavit, multitudinem tamen non perinde refugit. Ceterum, ut est versuum artifex subtilissimus, saepe utitur elisionibus, maxime longarum, ad res graves vel difficiles aut atroces describendas velut:

me, *me*, adsum qui feci, in me convertite ferrum.
stant terra defi*xae* hastae.
mon*strum* horren*dum*, infor*me*, ingens, cui lumen ademptum.

Magis etiam hoc elisionibus et frequens et audax *Horatius in saturis* (minus *in epistulis*, quarum numeri magis sunt castigati). Contra *Ovidius* ut asperitates elisionum perhorruit, ita numerum valde imminuit. Exemplo rem declarabo. *Vergilius* in primo aeneidos, cuius sunt versus 756, elisit longam vocalem *octogies quinquies*, in *m* exeuntem *nonagies septies*, brevem *centies septuagies ter*. Contra *Ovidius* in metamorphoseon primo, cuius sunt versus 779, habet elisiones longarum *VIII*, in *m* exeuntium *XXIII*, correptarum *CXXIX*. *Horatius in odis et epodis* multo rariores ac minus asperas habet elisiones quam *in saturis vel epistulis.*

Poetae qui fuerunt *post Augustum*, quos partim ad *Vergilii* partim ad *Ovidii* exemplum conformasse versus suos supra memoravi, utrum magis secuti sint, nulla re clarius quam elisionum et numero et rationibus demonstrant. Ex epicis autem omnes longe et paucitate et elegantia elisionum vincit Claudianus. Quantum ad reliquos, notandum in metris logaoedicis maiorem aliquanto esse raritatem elisionum et cautionem, quam in dactylicis vel iambicis. Id ostenditur aper-

tissime Senecae canticis, ea si cum diverbiis, quae iambicis conscripta sunt trimetris, compararis. Praeterea in minoribus versibus magis abstinent poetae ab elidendo quam in maioribus.

Denique dignissimum memoria, poetarum, qui fuerunt *post Augustum*, partem longe maiorem omnino fuisse multo parciorem cautioremque in elisionibus admittendis quam eos, qui priores. Unde quidam illorum aut rarissime aut numquam admittunt elisionem.

§. 35.

Iam ut *elisionis subtiliores quaedam* addantur *observantiae, non possunt elidi monosyllaba longa aut in 'm' exeuntia insequente brevi syllaba, nisi quae sunt indeclinabilia aut a flexione legitima aliena.* Itaque possunt elidi velut *me, te, se, mi* pro *mihi, tu, qui* in singulari, *si, ni, de, cum, tum, num, iam, nam, quam, tam, sum,* non possunt elidi velut *re, spe, do, sto, rem, spem, dem, stem, sim,* quia habes similiter flexa *velim nolim malim duim.*

Iambica sequente vocali acuta vel brevi non solere elidi iam supra memoravi. Sed haud pauci poetae *ne in gravi quidem syllaba* ea eliserunt, ut Lucretius, Tibullus, *Ovidius* in distichis praeter epistulam Helenae [her. 17, 97], Seneca in canticis.

Cretici in brevi elisi inveniuntur apud Ennium, Lucilium, Catullum praeter hexametros continuos, *Horatium* in saturis, auctorem priapei 85 [7], in trimetris Senecae, numquam alias usque ad Iuvenalem. Cf. d. r. m. 285, 86.

Sed etiam *spondiacorum in brevi elisio ab Ovidio inde* raro invenitur. Quid quod multi auctorum posteriorum, ut Claudianus, omnino abstinuerunt ab ea? Alii, ut Catullus in hexametris continuis, Tibullus praeter panegyricum Messallae [IV, 1], qui est alius auctoris, *Ovidius in distichis*, auctor Nucis, Lucanus, Martialis, in primo solum pede talem elisionem sibi permiserunt. Cf. d. r. m. 286—289.

Praeter iambica etiam *longas finales qualescumque noluerunt in arsi elidere*, quando haec constat syllaba *acuta* vel

circumflexa, ut fit in versu quodam spurio Ovidii:

et sine *me ánte* tuos proiectum in limine postis.

Itaque nonnulli, ut Tibullus et *Ovidius in distichis* omnino a tali elisione abstinuerunt. Reliqui, ex quibus *Vergilius* saepe, *Ovidius*, Lucanus, Claudianus ea raro admodum utuntur, *maxime in quinta arsi* hexametri eam admiserunt. — Etiam parum est elegans elisio longarum, *maxime iambicorum*, in arsi facta, si sequens verbum in tertia vel quarta syllaba habeat accentum, ut: '*multi advenére*', '*equo imposuísse*'.

Denique optimi poetae ut iambica in brevi aut acuta et cretica in brevi elidere noluerunt, ita etiam *pyrrichiaca vel dactylica* in *m*, *a*, *o* exeuntia raro eliserunt sub condicione eadem, exceptis vocabulis *pyrrichiacis, quae sunt indeclinabilia*, h. e. coniunctionibus vel adverbiis, ut *quidem enim ita modo*.

Itaque dactylica in *m* exeuntia numquam eliserunt Tibullus, auctores Priapeorum, Gratius, Seneca in canticis, Claudianus multique alii, *Ovidius* bis [amor. III, 6, 101; metam. VI, 524], Lucanus semel [I, 231], Iuvenalis bis [6, 151; 14, 73].

Ita dactylica in *a* castigatissimus quisque auctor non elisit, nisi aut in primo pede aut sequente *a*.

Quantum ad pyrrichiaca in *m* exeuntia, quod legitur apud *Horatium* in hexametris 'nec mo*dum hăbet*' et 'in di*em ĕt* horam', apud *Ovidium* in pentametri initio 'ipse fe*ram* ánte tuos', elisione facta in partibus orationis quae declinari possunt vel coniugari, huius licentiae vix inveneris exemplum simile in versibus dactylicis temporis posterioris et vel alibi rarissime.

Simillima autem est cautio, ut iam dixi, in pyrrichiacis, quae in *a* vel *o* exeunt, elidendis. Cf. d. r. m. 290—292.

§ 36.

Praeterea refert permagni, qua in parte versus fiat elisio. Qua admissa cum haud dubie retardetur rhythmus et interrumpatur, apparet *melius eam, convenire initiis ordinis metrici*, quae maiore fruuntur libertate, quam finibus. *Exempta* tamen est *prima metri syllaba*, in qua elisio vix umquam admittitur, ne statim in principio numerus turbetur et obscuretur.

Itaque in hexametris *ab Augusti inde tempore* usque ad Iuvenalem praeter *Horatium in saturis* et Persium et *Vergilium in bucolicis* [3, 48] et catalectis [1, 4] atque auctorem Ciris [294] non invenitur exemplum simile. In iambicorum et logaoedicorum versuum initiis Catullus interdum admittit elisionem, *Horatius* numquam, nisi ita, ut praecedat versus hypermeter ut:

aureos educit in astra nigro*que*
*in*videt Orco.

Neque magis saec. p. Chr. primi poetae hoc admisere, licet Seneca in trimetrorum iambicorum initiis aliquando, sed rarissime, utatur elisione. Cet. cf. d. r. m. 292, 93.

Neque magis quam in prima versus syllaba, *admittitur elisio in ultima.* Itaque in hexametris ea non invenitur usque ad Iuvenalem nisi apud Lucilium et *Horatium*, et tribus *Vergilii* Siliique in versibus [aen. IX, 57; 440; de bello Punico sec. IX, 35], his quidem exemplis: *huc turbidus atque huc, hinc comminus atque hinc, ruite ocius atque hunc.* Sed supra iam dixi in particula *que* revera elisam finalem *e.*

Similiter ultima in pentametris numquam eliditur, nec magis in trimetris iambicis. Contra *in systematis lyricis Horatii*, quae lege quadam synaphiae tenentur, excepto versu quarto, potest fieri elisio, ut in illis [II, 16, 37, 38]:

vestiunt lanae. mihi parva ru*ra et*
spiritum Graiae tenuem Camenae.

Numquam tamen similia admittit in canticis Seneca, quippe qui synaphiae legem contemnat. Cet. cf. d. r. m. 296, 97.

Hic etiam agendum *de versibus hypermetris.*

Sunt enim metra quaedam, quae non possint stare, nisi elisa syllaba ultima in prima metri insequentis.

Ac primum quidem memorandi *hexametri hypermetri.* Qui ex perversa imitatione Homeri et Hesiodi quorundam versuum [d. r. m. 294] et Alexandrinorum exempli orti ac primum sunt adhibiti a Lucilio XVII, 6; deinde a Lucretio, Catullo in hexametris continuis (non 115, 5), *Vergilio in georgicis et aeneide*, ab hoc paullo saepius quam a reliquis, porro ab

Horatio in saturis, *Ovidio* in metamorphosibus, sed ab omnibus praeter Vergilium rarissime, denique semel a Valerio Flacco [argon. IV, 293].

Tali autem occasione semper longa est syllaba paenultima, ultima autem paene semper enclitica *que* ut in his [aen. IV, 628 sqq.]:

littora littoribus contraria, fluctibus undas
imprecor, arma armis! pugnent ipsique nepotesque.
haec ait, et partis animum versabat in omnis.

Exceptis duobus *Vergilii* versibus, quorum est in fine *decoquit humorem, tecta Latinorum*, semper in *e* breve ac plerumque in *que*, sicut modo memoravi, exeunt hi hypermetri. Interpunctione post versus hypermetros unus ausus est uti aliquotiens *Vergilius*.

Pulchre autem hic usus est tali metro in sexto aeneidos 662, 63:

quos super atra silex iam iam lapsura cadentique
imminet adsimilis;

in quibus versu aegre stante redditur imago saxi ruinam minitantis.

Alia autem res est, quando elisio fit post ultimam partem versuum, qui aut possunt aut debent iungi per synaphiam. Itaque in versibus *sapphico, glyconeo, alcaico* Catullus et *Horatius* recte usi sunt elisione velut sic:

nullum amans vere, sed identidem omni*um*
ilia rumpens.
flammeum video veni*re*.
ite concinite in modum.
cur facunda parum deco*ro*
inter verba cadit lingua silentio.
sors exitura et nos in aeter*num*
exilium impositura cymbae.

Horatium tali occasione versum priorem semper finire longa syllaba supra iam indicavi. Sed post *Horatium* nemo similia ausus est.

Cf. de versibus hyp[illegible]. m. 293—296.

§ 37.

Quantum ad reliquas partes hexametri, notandum est, si adsit caesura penthemimeres, maximam inveniri et frequentiam et audaciam elisionum *in thesi primi pedis et arsi secundi et in toto pede quarto.*

Igitur *diligentissimus quisque versificator* elisionem longarum aut in *m̃* exeuntium syllabarum voluerunt his partibus hexametri et quidem solis contineri; alii certe in illis multo saepius quam in reliquis elisionem longarum aut in *m* exeuntium adhibuerunt.

Quantum *ad tertii pedis leges,* longe durior est elisio post caesuram h. e. in thesi quam in caesura h. e. in arsi eius. Itaque eleganter ea usus est *Vergilius* ad res atroces aut miraculosas describendas ut aen. II, 745; V, 693, 94:

quem non incusa*vi* amens hominumque deorumque?
vix haec ediderat, *cum* effusis ignibus atra
tempestas sine more furit.

Nec minus *in secunda thesi* iniucunda elisio longae vel in *m* exeuntis.

Itaque a longa syllaba in thesi tertii pedis elidenda abstinuerunt auctores multi, ut Tibullus, Propertius, *Ovidius,* auctores Priapeorum, Martialis alii; cf. d. r. m. 299; ab elisione longae in thesi secundi pedis *Ovidius* in distichis, Tibullus praeter pentametrum I, 2, 58, alii autem multi auctores ea raro admodum usi sunt; cf. d. r. m. 299.

Contra in arsi tertii pedis, si sit *penthemimeris, Vergilius,* secutus antiquiores, et hunc imitati satis multi posteriorum, maxime epici, saepe admiserunt elisionem, ac potissimum in particulis *et, ac, aut, atque* (in hac nimirum cum elisione finalis) vel in praepositionibus *in, ab, ex* aliis, in hunc modum:

vela dabant laeti *et* spumas satis aere ruebant.

Itaque apparet eos studuisse, ut quae sensu aperte pertinerent ad proxima, certe metri vinculis artissime iungerentur cum praecedentibus, *ne caesurae vis imminueretur.* Sed eadem licentia satis rara apud *Ovidium* eiusque asseclas.

In *quinto pede*, cum exclusus sit ab eo fere spondeus, ob id ipsum maior adest libertas elidendi quam in fine ordinis metrici expectes, maxime in arsi et thesi secunda, ut tamen *a thesi inde prima* raro admodum longae vel in *m* exeuntes elidantur vocales. Id etiam magis observatur in pede sexto. Cf. d. r. m. 298.

Denique si adsit *hephthemimeris cum trithemimeri*, eaedem fere elisionum observantiae adsunt atque in penthemimeri. Itaque tali condicione raro eliditur longa vel in *m* exiens in thesi secundi, tertii, quarti pedis, in arsi autem secunda tertia quarta pro varietate auctorum modo maior, modo minor obtinet elidendi libertas. Ceterum *si verbum pariter post tertiam et quartam arsin finiatur*, ut post arsin quartam interpunctio sit, in thesi quarta longa vel in *m* exiens syllaba elidatur, ut in illo:

haec finis Priami fatorum; hic exitus illum
sorte tulit,

haud dubie est statuenda *penthemimeris*, *non hephthemimeris*.

Etiam *in pentametro* maxime elisionum et frequentia et audacia *in thesi pedis primi et secundi arsi* reperitur. *In caesura* post Catullum ad Iuvenalem usque nemo admisit elisionem, *post caesuram* Tibullus semel et Propertius ter, nemo postea. *In posteriore parte pentametri* tam severa usi sunt lege Ovidius et plerique alii, ut longas vel in *m* exeuntes syllabas omnino non eliderent. Cet. cf. d. r. m. 300, 1.

In reliquis metris hae fere observantiae optinent, ut elisio raro adhibeatur in syllaba, quae est in caesura aut statim post caesuram, utque in ea parte versus, quae est ante caesuram aut media inter caesuram et finem versus, maxima adsit libertas. In iambicis trimetris Seneca permultas admittit elisiones, maxime in quinta arsi, quia ab hoc pede, ut supra memoravi, exclusus est iambus. *In metris lyricis praeter sapphicum Horatius* satis saepe circa caesuram admittit elisionem ut in illis:

hic bellum lacrimosum, hic miseram famem
pestemque a populo et principe Caesare in.

Sed id sequentes studiose

§ 38.

Non autem pertinet ad elisionem, quando illud *est* iungitur cum vocali vel *m* praecedente, excepto quando illud in initio enuntiati vel ordinis metrici collocatur. Aliter enim, etiamsi non est copula, sed significat *existit* vel *licet*, semper omissa *e* in unum coit cum vocabulo praecedente ita:

homost, magnast, magnumst.

Apud Ennium et Lucilium ita etiam coalescit cum *ŭs* vel *ĭs* praecedente ut *datust, auxiliatust.*

Etiam *es* secunda persona *indicativi*, non imperativi, saepe patitur apocopen praecedente vocali vel *m;* sed an semper patiatur non satis constat. Itaque dixerunt veteres *homo's, femina's, tu quidem's.*

Praeterea *iste* pronomen apud optimos auctores, ut apud *Horatium* in epistulis II, 2, 163; apud *Vergilium* in aen. VI, 389, aliquando, sed raro admodum, amittit vocalem primam, non *ipse* aut *ille.*

Cet. cf. d. r. m. 301—304; 345.

Contra in adverbiis *magnopere, summopere* sim. semper fit elisio: nam Romani scripserunt ac pronuntiarunt *magno opere, summo opere;* cf. d. r. m. 289.

De hiatu [d. r. m. 304—312].

§ 39.

Interdum omissa elisione fit hiatus. Qui tamen apud dactylicos Latinos multo est rarior quam apud Graecos. Quid quod ipsi Plautus ac Terentius praeter caesuram aut finem diverbii et exceptis monosyllabis longis vel in m exeuntibus, quae in arsi essent collocatae sequente vocali brevi, satis raro usi sunt hiatu?

Hiatus autem prima est lex, ut eo magis possit admitti, quo durior et ingratior est elisio, eo minus, quo magis usitata et facilis haec est.

Itaque ingratissimus est hiatus, quando eaedem coeunt vocales; unde commode eo usus *Vergilius* in re atroci describenda ita:

ter sunt cona*ti* *im*ponere Pelio *O*ssam.
si pere*o*, *h*ominum manibus periisse iuvabit.

Praeterea multo durior et ob id rarior est hiatus in thesi quam in arsi.

Interiectiones tamen, quae constant una vocali, cum hiatu vel in arsi vel in thesi possunt adhiberi ita, ut maneant longae, ut:

o et de Latia, *o* et de gente Sabina.

Excepta tamen est *heu*; nam pro *heu heu*, quod saepe legitur in editionibus, ubique reponendum *eheu*.

§ 40.

In thesi praeter monosyllaba hiatus non est permissus nisi in syllaba longa, ut aliena sint a more *Vergilii* haec [ecl. 2, 53; aen. I, 405]:

addam cerea pruna. honos erit huic quoque pomo.
et vera incessu patuit dea. ille ubi matrem.

Ita etiam semel Columella v. 224 in nomine proprio et sequente nomine proprio, nisi corruptela adest, sed nemo praeterea usque ad Iuvenalem.

In *m* tamen exeuntes voces *dactylicas* vel *pyrrichiacas in thesi* aliquando hiare fecit *Ennius*, non Lucilius. *Monosyllabas in thesi cum hiatu* adhibuit aliquotiens Lucretius et semel Horatius [sat. II, 2, 28]:

quam laudas pluma. cocto *num* adest honor idem?

Longae finales in thesi semper corripiuntur. Nam quod legitur ap. *Horatium* II, 20, 13 'iam Daedaleō orior Icaro' est corruptum. Una est exceptio ap. *Vergilium* georg. I, 437:

Glaucō et Panopeae et Inoo Melicertae.

De qua v. d. r. m. 307.

Nec vero potest corripi longa finalis nisi *aut in creticis vel iambicis sequente longa aut in monosyllabis sequente brevi*, ut apud Ciceronem arat. frgm. 21:

hoc motu radiantis Etesiae īn vada ponti

et apud Horatium sat. I, 9, 38:

'si *me* āmas, inquit, pa[illegible] [illegible]ades. inteream, si'.

Hiatu igitur priore usi sunt, sed omnes rarissime, Cicero, Catullus in hendecasyllabis [57, 7], *Horatius* in epistulis [II, 3, 65], Propertius [IV, 11, 17], *Ovidius* [am. II, 13, 21; metam. I, 155; III, 501], altero, non minus raro, Lucilius, Catullus in hexametris et hendecasyllabis [97, 1; 55, 4], *Horatius* [sat. I, 9, 38], auctor elegiae ad Messallam [61], denique utroque Lucretius et *Vergilius*, hic quidem paullo saepius quam reliqui. Abstinuere insequentes usque ad Iuvenalem.

Spondiaca vocabula cum hiatu non adhibuere, nisi Ennius epigr. I, 1; Vergilius georg. I, 437; Hor. epod. 5, 100.

Cet. cf. d. r. m. 304—309.

§ 41.

In arsi non potest esse hiatus brevium, sed in *m* exeuntium admisere Ennius [ann. 275], Tibullus [I, 5, 33], Propertius [III, 15, 1; 32, 45], Manilius [I, 795], praeterea Catullus ter in caesura pentametri, nisi corrupti sunt loci, [66, 48; 67, 44; 97, 2], scribendumque est potius *Chalybon, speraret nec linguam, utrumne os an culum.*

In longam finientes cum hiatu non adhibuerunt plerique omnes a Ciceronis inde tempore, nisi aut in caesura legitima penthemimeri vel aliquando hephthemimeri aut cum nomine proprio ut in illo:

Nereidum ma*tri* | et Neptu*no* Aegaeo.

Vergilius tamen, Ennium secutus, *etiam multiplicatis syllabis brevibus* aut *admissa interpunctione* utitur hiatu, ut in illis:

evolat infelix et femine*o* ululatu.

si pere*o*, hominum manibus periisse iuvabit;

et quidem identidem, ut par est, in re difficili vel atroci describenda.

Idem semel in monosyllabo admittit hiatum sequente brevi sic [aen. IV, 235]:

quid struit aut qua *spe in*imica in gente moratur?

sed paene solus; cf. d. r. m. 309. Hiatum in arsi habet cir-

citer *quadragies*. *Horatius* in lyricis semel [I, 28, 24] in tertia arsi ac paene dixerim caesura tetrametri dactylici, nisi corruptus est versus:

ossibus et capiti inhumato;

porro semel in trithemimeri hexametri epod. 13, 3; numquam alibi. *Ovidius* cum illis qui scripserunt eas heroidas, quae non sunt ipsius, habet *viginti sex* hiatus tales.

Catullus, Tibullus, Propertius hiatu longae in arsi non utuntur (nam Catulli 68, 158 est corruptus). Nec magis Nucis aut Priapeorum auctores. Posteriores Augusto poetae eum partim numquam admittunt, partim rarissime. Ab iambicis autem metris omnino est alienus.

Cet. cf. d. r. m. 309—312.

De productis propter positionem vocalibus [d. r. m. 313—321].

§ 42.

Quando in uno vocabulo vocalem brevem sequuntur duae vel plures consonae, ad proximam quae pertineant syllabam, prior syllaba etsi manet brevis, sustinet tamen vices longae.

Id ex antiquissimae pronuntiationis evenit more; unde apud *Homerum* vel sequente muta cum liquida raro corripitur brevis. Deinde per temporis cursum evenit, ut quod primum vivido ex vulgi usu esset ortum, retineretur propter auctoritatem. *Comici* tamen Graeci, ne vulgi aures offenderent, non magis quam *Plautus* et *Terentius* produxerunt breves sequente muta cum liquida.

Apud Romanos per multa saecula cum sermonis cura iacuisset, ubi vix tandem artes sunt illatae in Latinum agreste, facile licuit *Plauto* et *Terentio* plerasque *positionis* leges neglegere.

Itaque etiam hic *Ennius omnia ad severiores revocavit leges.*

Ac primum quidem ne iam posset corripi prima in talibus, qualia sunt *ille immo* sim., auctor fuit *geminandi consonas scriptura*, quando pronuntiando geminarentur.

Itaque *brevis vocalis semper producitur, quando sequuntur*

aut duplicata consona aut duae consonae qualescumque, quae non sint muta et liquida.

At *sequente muta tenui (c, p, t) vel aspirata (ch, f, th) cum liquida* aut *ante br, dr, gr brevem praecedentis syllabae vocalem semper et produci licet ct, quod rarius fit, corripi.* Cf. d. r. m. 314, 15. Itaque in uno eodemque versu dixit *Ovidius:*

et primum similis volŭcri, mox vera volūcris,

et *Horatius:*

et Lycum nīgris oculis nĭgroque.

Ceterum in *latrandi* vocabulo primum *a* natura est longum, non positione. Syncope facta dicitur *sŭpra* et *discĭplina*, contra semper *manīplus*.

At numquam possunt corripi vocales, quas sequuntur consonarum iuncturae constantes ex mediis *(g, b, d)* et liquidis *l m n*. Itaque pro *cygnus*, quando *y* est breve semper reponendum *cycnus*.

Cet. cf. d. r. m. 313—316.

§ 43.

At in fine verborum collocata brevi vocali et sequente muta cum liquida praeter 'gn' semper manet vocalis brevis ut *ridentiă prata*. Sed pro *Gnosus, Gnidus, gnatus, gnarus, gnavus*, quando praecedit brevis, reponendum ubique *Cnosus, Cnidus, natus, narus, navus*. Cet. cf. d. r. m. 316.

Praeterea antiquissimi poetae Latini usque ad *Vergilium* et Propertium etiam sprevere *interdum* positionis legem sequente verbo, quod ab *s* impura inciperet. Ea licentia maxime invenitur *in primo et quinto pede* (in quinto propter naturam eius dactylicam), et quidem praecedente plerumque vocabulo dactylico, non trochaico, ut apud *Vergilium* [aen. XI, 308, 9]:

spem siquam accitis Aetolum habuistis in armis,
ponitĕ. *spes* sibi quisque.

Usi sunt hac licentia, raro quidem omnes, cum *Vergilio*, qui uno eam admisit loco, Ennius, Lucilius, Lucretius, *Horatius in saturis*, Propertius, denique auctor culicis v. 195,

nemo postea usque ad Iuvenalem. Itaque *s* impura alibi tantum admittitur in eo loco metri, ubi perinde brevi et longae locus, ut apud Horatium epod. 17, 26:

levare tentă *s*piritu praecordia.

Aliter paullo res habet in *Graecis* vocabulis, ut tamen etiam in his multi (velut *Horatius*, Persius) abstinerent ab omni licentia. Ex reliquis Propertius dixit IV, 19, 21 *venumdată Scylla*, alii quidam ut Seneca ac Iuvenalis aliquando sequente *z*, quae quidem, ut nunc *z* Francogallorum, illo tempore vix aliud sonabat in initio verborum quam *s*, positionis legem sprevere, plures in his tribus eisque solis vocabulis: *Zăcynthus*, *Scămandrus* (in his secuti Homerum), *smăragdus* sive *zmăragdus*, quae aliter non possunt intrare in metrum dactylicum, ut Lucretius, Catullus, Tibullus, *Vergilius*, *Ovidius*, qui quidem in halieuticis etiam dixit *lamyrosquĕ smarisque*, quamquam pro *Scamandro Vergilius* maluit dicere *Xanthum*.

Cet. cf. d. r. m. 316—319.

§ 44.

Produci breves finales sequentibus consonis duabus, quod *apud Homerum* est frequentissimum, *apud Romanos est rarissimum*. Veluti numquam hoc admisere Lucretius, *Vergilius*, *Horatius*, Propertius, *Ovidius*. Tamen invenitur interdum haec licentia, maxime in arsi et sequente *s* impura. Ita apud Ennium in annalibus legimus 'populeā *frus*' et 'stabilitā *scamna*', apud Catullum semel in hexametris [64, 186]:

nulla fugae ratio, nullā *spes;*

et septies in metris logaoedicis vel iambicis (cf. d. r. m. 320), denique apud Tibullum I, 5, 28; I, 6, 34 'pro segetē *spicas*. servarē, *frustra*'. Ita nonnulli saec. p. Chr. I poetae, etiam epici ut Lucanus, Silius, Statius, porro Seneca in trimetris, denique Martialis ac Iuvenalis, sed ubique rarissime.

Cet. cf. d. r. m. 319—321.

Morem *s* abiciendi in finalibus *ĭs* et *ŭs* sequente consona, apud Plautum et Terentium frequentem, servavit Ennius ut in illo:

tum laterali' dolor, certissimu' nuntiu' mortis.

Atque ita Lucilius, qui etiam oς finalem in nominativis secundae ita truncavit, et Lucretius ac semel Catullus [116, 8]. Nam Ciceronis tempore poetae novi iam improbabant hunc morem. Cet. cf. d. r. m. 344, 5.

De productis in arsi finalibus [d. r. m. 321—333].

§ 45.

Productarum in arsi finalium (nam praeter finales *ne in arsi quidem* potest fieri productio brevis) *eaedem fere sunt leges atque hiatus in arsi accidentis.*

Itaque non licet *monosyllaba* in arsi produci neque finales *in vocalem* exeuntes, excepto quod Ennius dixit ann. 148:

et densis aquilā pinnis obnixa volabat

et *Vergilius*, nisi corruptus est versus, aen. III, 464:

dona dehinc auro graviā sectoque elephantō.

Praeterea mira et perversa imitatione Homerici carminis Accius, *Vergilius*, *Ovidius*, poetae pauci saec. p. Chr. primi *que* encliticam aliquando *producunt in primo pede et quinto*, si praecedat vocabulum dactylicum vel spondiacum, sequatur paeon tertius vel antibacchius cum altera *que*, utputa:

liminaquē laurusque dei totusque moveri.
Arcesilaus atrox Prothoenorquē Cloniusque.

Vergilius, ut excellit diligentia exili, eo est progressus, ut *que* non produceret nisi sequentibus aut duabus consonis vel duplici consona aut liquida aut sibila. Cet. cf. d. r. m. 321, 22.

Iam Ennium et Lucilium secutus *Vergilius admisit productionem brevis finalis aut in caesura legitima, sive penthemimeri sive quod est rarius hephthemimeri, aut insequente vocabulo Graeco aut in verbis trium finalium brevium aut sequente interpunctione* ut:

omnia vincit amor; et nos cedamus amori.
terga fatigamus | hasta nec tarda senectus.
Pleiadas *Hyadas* claramque Lycaonis Arcton.
muneribus, tibi pampineo gravidus autumno.
oratis? equidem et vivis concedere vellem.

Usus est sub his condicionibus brevium productione fere *quinquagies.*

Reliqui in hexametris eam fere non admittunt nisi aut in caesura aut sequente vocabulo Graeco, ut tamen *satirici* ab *Horatio* inde priore tantum utantur genere licentiae. Et plerique eam adhibuerunt rarissime, ter Catullus, quater Tibullus, sexies *Horatius*, decies *Ovidius* cum auctoribus heroidum, quae ei falso tribuuntur, ter Propertius [III, 28, 29; IV, 2, 11; V, 1, 17], binis locis Martialis, Persius, Iuvenalis. Alii ut Lucretius, Gratius, omnino abstinent ab ea.

In *pentametro* productae finali locus tantum est in caesura, ibique admodum raro, semel apud Propertium [II, 8, 8], bis apud Martialem [IX, 101, 4; XIV, 77, 2], numquam apud Catullum, Tibullum, *Ovidium.*

In *lyricis* carminibus quinquies *Horatius* hanc admisit licentiam in caesura aut sequente vocabulo Graeco [I, 3, 36; 13, 6; II, 6, 14; III, 16, 26; 24, 5], numquam Seneca.

In *iambicis* metris breves in arsi non possunt produci.

§ 46.

Praeterea notanda haec: Apud *Ennium* interdum *at et it* tertiae personae finales, quando in secunda *as es is* sunt longae, ex more aetatis eius producuntur, etiam in thesi ut

it eques, et plausu cava concutit ungula terram.
in*fit*: o cives, quae me fortuna ferocem.

Nec minus producit *or* nominativum, quando genetivus habet *o* longam:

tollitur in caelum cla*mor* exortus utrimque.
cla*mor* ad caelum volvendu' per aera vagit.

Sed nemo postea ex dactylicis. Contra *Plautus* et *Terentius* longas finales in *t, r, s* exeuntes simili condicione, secuti antiquum morem pronuntiandi, magis servarunt. Cet. cf. d. r. m. 324—30.

Porro *is* in secunda persona perfecti et futuri secundi per omne tempus habuit *i* commune; atque ita eorundem temporum paenultima in [illegible] Cf. d. r. m. 325; 365.

Denique in perfectis *iit petiit* (non in *ivit, petivit*) et in compositis *it* finale usque ad Iuvenalem semper fuit longum; cf. d. r. m. 325.

Praeterea *pulvis* et *sanguis* interdum producta adhibentur ultima a poetis bonis, sed saepius correpta. Cf. d. r. m. 326.

In Graecis nominibus quae in *ā* exeunt, ut *Andromedā, Ledā, Electrā*, interdum, ut apud Vergilium, Tibullum, Ovidium, Martialem, sed numquam apud Lucretium et satiricos, quantitatem Graecam retinent in arsi. Cf. d. r. m. 388, 89.

Ita Ennius etiam in thesi videtur dixisse:

multa foro ponit et agoeā (ἀγυιά) longa repletur.

ARGUMENTUM.

L. S. III, IV.

Prooemium. 1—6.

§ 1 de syllabis, pedibus, basi, anacrusi, versibus, rhythmo, metro, catalexi, synaphia, systematis versuum 1—3.

§ 2 index poetarum, qui maxime pertinent ad rem metricam Latinam 3—6.

Caput I. de studiis poetarum Latinorum metricis 7—26.

§ 3 de Saturnio metro 7. de allitteratione et homoeoteleuto 7, 8.

§ 4 de Livii Andronici et reliquorum scaenicorum usque ad Ciceronis tempus rationibus metricis 8, 9.

§ 5 de Q. Ennio et reliquis dactylicis usque ad Ciceronis tempus 9, 10.

§ 6 de dactylicis Ciceronis aequalibus 10, 11.

§ 7 de dactylicis Augusti aequalibus 11—14. de Vergilio Ovidio, Horatio, Tibullo, Propertio 11, 12. de Horatii epodis et odis 12, 13. de catalectis et Priapeis 13. de tragicis 13, 14.

§ 8 de poetis, qui fuerunt post Augustum usque ad VI. p. Chr. n. saeculum 14—17. de Phaedro 16. de poetis medii aevi 17.

§ 9 Romanorum ars metrica comparata cum Graecorum 17.

§ 10, 11, 12 usitatissima dactyl. Lat. metra 17—26.

§ 10 simplicia. 1) dactylica 17, 18. 2) anapaestica 18, 19. 3) iambica 19. 4) trochaica 20. 5) ionica a minori 20. 6) ionica a maiori 20, 21.

§ 11 composita. 1) logaoedica 21, 22. 2) asynarteti 22.

§ 12 systemata Catulli et Horatii 22—26. 1) Catulli 22, 23. 2) Horatii a) epodon 23. b) odarum 24—26.

Caput II. de pedibus versuum 26—36.

§ 13 de lege metri et licentia 26. de septem generibus exceptionum metricarum 26—28.

§ 14 de sex legibus pedum 28, 29. de usu synaphiae 28.

§ 15 de dactylicorum versuum pedibus 29, 30.

§ 16 de iambicorum 30—33 (de spondeo admisso pro iambo

30, 31. de anapaesto 31, 32. de soluta arsi 32, 33. de proceleusmatico 33). de trochaicorum 33. de ionicorum a minori 33, 34. de ionicorum a maiori 34.

§ 17 de logaoedicorum 34—36.

Caput III. de caesura. de rhythmis versuum. de tmesi et enclisi. de interpunctione versuum 36—53.

de caesura 36—41.

§ 18 de caesura 36. de caesuris hexametri dactylici 36—38. de caesura pentametri 38. de tetrametri 38.

§ 19 de caesuris trimetri iambici 38, 39. de caesura trimetri catalectici 39. de tetrametri catalectici 39. de trochaicorum versuum 39. de ionicorum 40.

§ 20 de caesuris logaoedicorum versuum 40—41.

de rhythmis 41—47.

§ 21 de legibus rhythmicis versus Graeci vel Latini 41, 42.

§ 22 de rhythmis hexametri dact. 42—45. eius partis, quae est ante caesuram 42. posterioris partis 43. versuum spondiacorum 43, 44. pentametri 45, 46.

§ 23 de rhythmis reliquorum versuum 46, 47.

§ 24 de tmesi et enclisi 47—50. de priore tmesis genere 48. de altero 48, 49. de enclisi 49, 50. de accentu 50.

§ 25 de interpunctione versuum 50—53. de interpunctione quae fit in fine ordinis metrici 50—52. de i. q. f. extra finem ord. metr. 52. de interp. systematum 52. de vocabulis nonnullis raro in initio metri aut fine collocatis 52, 53.

Caput IV. de synizesi et dihaeresi. de elisione et hiatu. de productis propter duplicem consonam insequentem aut arsis vi syllabis 53—79.

de synizesi 53—61.

§ 26 hiatus quid sit 53. de hiatu qui fit in medio verbo ib.

§ 27 de vocali pura in latinis 53, 54. in graecis 54. de copulatarum vocalium sono vel ingrato vel grato 54, 55.

§ 28 de contractione vocalium 55. de verbi *iacio* compositis 56.

§ 29 de vocali delitescente 56. de *i* vel *u* mutatis in consonam 56—58. quando non admittatur haec synizesis 56. num in vocabula Graeca vel barbara recipiatur eadem 57, 58.

§ 30 de dihaeresi 58.

§ 31 de coalescentibus maxime in verbo composito vel disyllabo vocalibus 58—60. quando coalescant in Graecis 60.

§ 32 de synizesi *eus ea eum* finalium 60, 61. quando non adhibeatur 60. *alvearia* tetrasyllabum 61.

de elisione 61—71.

§ 33 quid sit elisio 61. quando sit facilior, quando durior 61—63. de elisis brevibus, in *m* exeuntibus, longis 61, 62. de elisis *que ve ne* 62. de elisa finali, cui praecedit vocalis pura 62. de elisis finalibus Graecis 62. de reliquis elisionis observantiis 62, 63. de Graecorum et Romanorum in hiatu removendo diversis placitis 63. num elisione vocabula coalescant in unum 63.

§ 34 de diversa pro poetarum temporibus vel rationibus frequentia elisionis 64, 65.

§ 35 de elisis monosyllabis, iambicis, creticis, spondiacis 65. de elisis in sequente acuta vel circumflexa vocalibus 65, 66. de elisis dactylicis vel pyrrichiacis in *m a o* exeuntibus 66.

§ 36 de elisione in prima versus syllaba 66, 67. in ultima 67. de versibus hypermetris 67, 68.

§ 37 de elisione in reliquis versus partibus 69, 70. in primo et secundo et tertio pede hex. dact. 69. in penthemimeri 69. in quinto pede vel sexto 70. in hephthemimeri vel trithemimeri 70. in pentametro 70. in reliquis metris 70.

§ 38 de *est* vel *es* inclinato 71. de *iste, magnopere* simil. ib.

de hiatu 71—74.

§ 39 hiatus quid sit 71. quando sit durior, quando minus durus 71, 72. de *o a heu* interiectionibus 72.

§ 40 de hiatu in thesi 72, 73. de hiatu brevium 72. in *m* exeuntium ib. longarum 72, 73.

§ 41 de hiatu in arsi vel vi caesurae vel sequente vocabulo Graeco vel propter alias causas admisso 73, 74. de hiatu in *m* exeuntium 73. longarum 73, 74.

de productis propter positionem vocalibus 74—77.

§ 42 de productis in medio vocabulo positionis vi brevibus 74, 75.

§ 43 de finali brevi manente sequentibus duabus consonis in vocabulis Latinis 75, 76. in Graecis 76.

§ 44 de finali brevi producta sequentibus duabus consonis 76. de omissa *s* in finalibus *ĭs, ŭs, oς* 76, 77.

de productis in arsi finalibus 77—79.

§ 45 de productis vi caesurae vel sequente vocabulo Graeco vel propter alias causas finalibus 77, 78. de *que* producto 77.

§ 46 de finalibus quibusdam in *t, r, s* exeuntibus 78, 79. de Graecis in *ā* exeuntibus 79.

Schriften von Lucian Müller

im Verlage von **B. G. Teubner** in Leipzig.

Mueller, Luciani, de re metrica poetarum latinorum praeter Plautum et Terentium libri septem. Accedunt eiusdem auctoris opuscula. [491 S.] gr. 8. 1861. geh. n. *M* 8.—

——— Geschichte der klassischen Philologie in den Niederlanden. Mit einem Anhange über die lateinische Versification der Niederländer. [VIII u. 250 S.] gr. 8. 1869. geh. n. *M* 5.—

——— de Phaedri et Aviani fabulis libellus. [IV u. 34 S.] gr. 8. 1875. geh. *M* 1.—

——— Leben und Werke des Gaius Lucilius. Eine literär-historische Skizze. gr. 8. [VIII u. 43 S.] geh. n. *M* 1.20.

Catulli carmina. Recensuit Lucianus Müller. [LXXXII u. 134 S.] 8. 1871. geh. *M* —.45.

Catulli, Tibulli, Propertii carmina. Accedunt Laevii, Calvi, Cinnae aliorum reliquiae et Priapea. Recensuit et praefatus est Lucianus Müller. [LXXXII u. 134 S., XXXI u. 64 S., LI u. 138 S.] 8. 1870. geh. *M* 2.70.

Horatii carmina. Recognovit et praefatus est Lucianus Müller. [LXXX u. 279 S.] 8. 1869. geh. *M* 1.—

——— carmina. Lucianus Müller recognovit. [Elegante Miniaturausgabe mit Titelvignette in Kupferstich. 362 S.] 16. 1874. geh. n. *M* 2.40, elegant gebunden mit Goldschnitt n. *M* 3.60.

Lucili, C., saturarum reliquiae. Emendavit et adnotavit Lucianus Mueller. Accedunt Acci (praeter scaenica) et Suci carminum reliquiae. [XLVIII u. 372 S.] gr. 8. 1872. geh. n. *M* 9.—

Optatiani Porfyrii, Publilii, carmina. Recensuit et praefatus est Lucianus Mueller. [XLIV u. 76 S.] gr. 8. 1877. geh. n. *M* 3.60.

Phaedri fabulae Aesopiae. Recognovit et praefatus est Lucianus Mueller. [XIV u. 66 S.] 8. 1868. geh. *M* —.30.

——— fabularum Aesopiarum libri quinque. Emendavit adnotavit supplevit Lucianus Mueller. [XLII u. 120 S.] gr. 8. 1877. geh. n. *M* 3.—

Propertii, Sex. Aurelii, elegiae. Recensuit Lucianus Müller. [LI u. 138 S.] 8. 1870. geh. *M* —.60.

Rutilii Namatiani, Claudii, de reditu suo libri II. Accedunt Hadriani Flori Apulei Anniani Sereni aliorumque saec. a. v. c. x. poetarum reliquiae. Recensuit et praefatus est Lucianus Mueller. [XII u. 61 S.] 8. 1870. geh. *M* —.75.

Tibulli, Albii, libri quattuor. Recensuit Lucianus Mueller. [64 S.] 8. (1870.) geh. *M* —.30.

Lipsiae: typis B. G. Teubneri.

12

PER LE NOZZE

AMALFI-DE ANGELIS

IL FRATELLO DELLA SPOSA

ENRICO DE ANGELIS

OFFRE

NOZZE

AMALFI-DE ANGELIS

TEDIO GIOVANILE

Mezzanotte! In singulti proròmpono
Le squille! Io, col guancial, soffoco i gèmiti
Del cor gonfio, che scoppia; e— « Son giòvane »—
Mormoro—« e non mi giova. A dirlo è còmico:
«Pur m'è morta ogni speme. Il consòrzio
« Umano aborro; e l'altrui gaudio m'irrita.
« Mute stelle del ciel, rivi gàrruli,
« Mandorli, che di fiori il marzo incìpria,
« Io v'hò in uggia! Mi tedia la pàgina
« Che più splendida scrisse o vate o stòrico!
« Tutto tutto m'increscе! Le càttedre
« Trascuro e giaccio e mi rodo e fantàstico!

« Oh! trovassi un amico, che pròvvido
« Si pieghi a confortarmi, od una vèrgine,
« Che a me l'occhio sollevi! Chi m'òccupa?
« Virili imprese io sogno, ardui perìcoli
« Che dàn pregio alla vita. Mi lògora
« L'ozio e la scuola, come acciar la rùggine ».—
Dico; e lagrimo e lagrimo e làgrimo,
Sinchè per poco il sonno le mie làgrime
Non rasciughi; agitato da tòrbide
Fantasme, pria che il dì torni, ridèccomi
Di mie cure a rivolger la màcina
Ond'è, che a l'ora impreco io di mia nàscita. —
1856-81.

FRAMMENTO

Come il ferro su l'inciùdine
Di scintille ispruzza un nembo;
Tramontando il sol dissèmina
Stelle a l'etra oscura in grembo.

L'alta luna, vezzeggiàndosi
Ne la rotta onda del lago,
Par donzella, che d'un rivolo
Presso al margo aspetti il vago.

Le botteghe a gara effùlgono,
Spande un raggio ogni abbaino.
Chiassi ed orgie il gasse illùmina,
Studî ed opre un lumicino.

Lascia a mano a mano il pòpolo
Le vie mute. La fanciulla,
Dopo cena, prega e còrcasi
Per sognar talamo e culla.

Da taverne e bische il dìscolo
Vien briaco, pur com'ieri;
La bugia smorza il filòsofo,
Che non può chiarirgli i veri.

Come scoccan poi le dòdici
Per voler municipale,
Manda un uomo in giro a spègnere,
Per le strade ogni fanale.

Guarda! e luna e stelle ascòndonsi
Dietro a' gioghi a nugoloni;
Lampi rompono le tènebre,
Nel silenzio romban tuoni.

Fin le scolte i turbi fùggono
De la neve, ne' casotti:
Dove può la posta fèrmasi,
Che valanghe i ponti han rotti.

Ma il proscritto, che a la pàtria
Perigliante il braccio arreca,
Non trattien lassezza o ràffica
Folta nebbia o notte cieca.

Studia il passo, il passo accèlera
Finchè posto il piè nel vôto
Perde i sensi; e ignota vittima
Non l'accolga abisso ignoto.

. . . . . .

Pubblicando gli abbozzi di questi due componimenti del compianto prof. Imbriani, prego il lettore di tener conto, che Egli non li avrebbe divulgati, se non corretti e rifatti. Ma mi è parso aver sufficienti pregi, per non essere lasciati inediti. E, dal poco, ognuno argomenti quello che sarebbero diventati nelle mani di uno de' più simpatici ed originali ingegni del tempo nostro.

Piano di Sorrento, 9. X. 86.

Gaetano Amalfi

Edizione di soli C esemplari
non venali

SONETTO

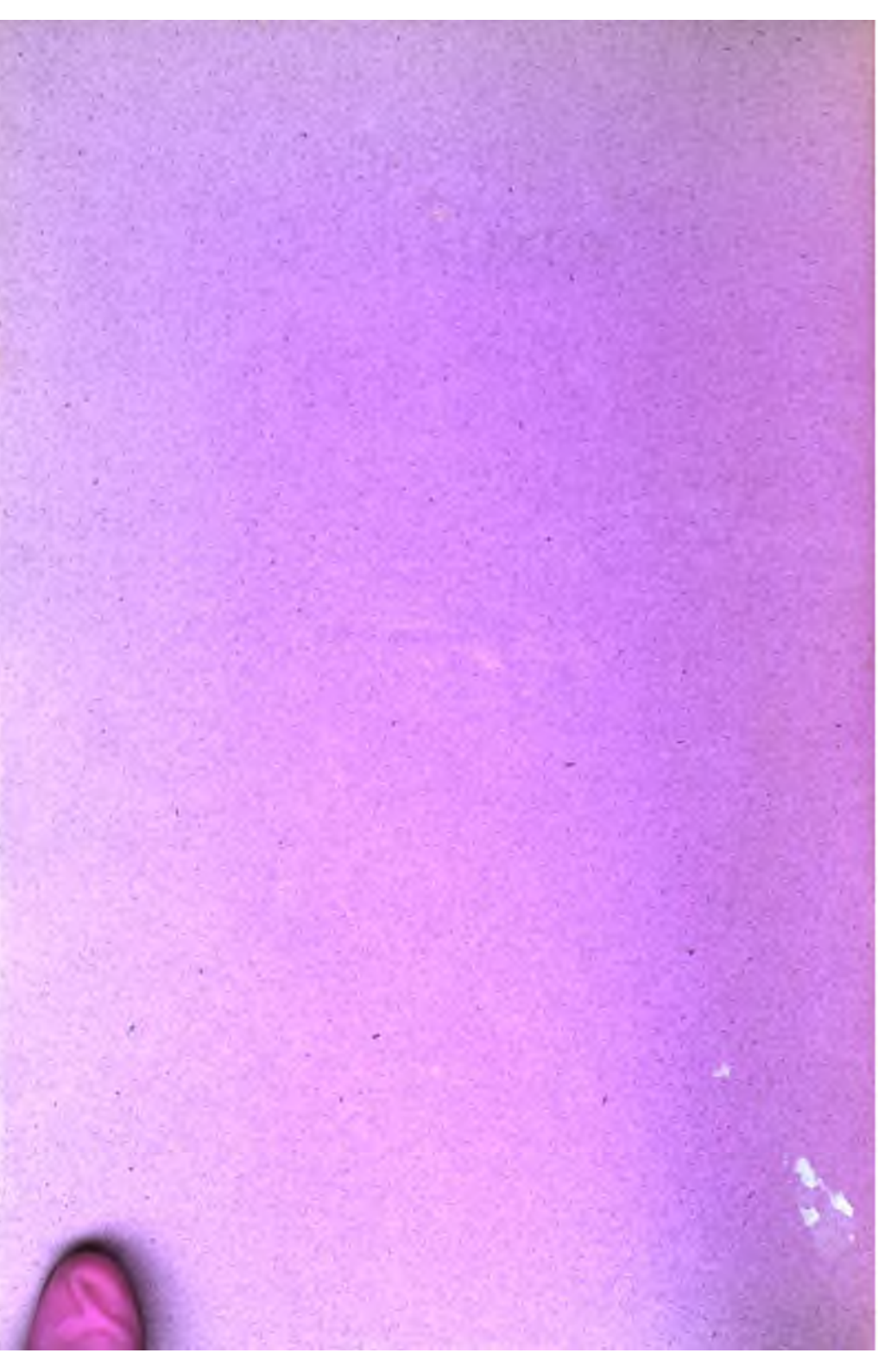
Tenero flor — da le paterne mura,
presto — divelto — da un'amica mano:
reca, il tuo nodo benedetto e arcano,
reca — ai più cari tuoi — gioia e sventura.

Sarai felice... abbiam fede secura
in Lui che ami — anche da quì lontano,
ma... a noi — restanti, ad invocarti invano,
sarà la vita, come notte oscura.

Nel coniugal tuo nido, sii tu sposa,
unita a Lui, che il core t'ha rapito,
qual suora, fosti, e figlia affettuosa.—

Esulta, amico mio, dolce sorella.—
Amatevi così — sempre; — la vita
sol ne l'amor, che ci rapisce, è bella.

13



NOVELLE

DI

ANTONFRANCESCO DONI

NAPOLI
STAMPERIA FERRANTE
MDCCCLXXI.

Strada S. Mattia 63 e 61.

AGLI STUDIOSI ALUNNI
DEL COLLEGIO CALASANZIO
DI NAPOLI
CHE TANTO AMANO
IL NOSTRO IDIOMA
PER INCORAGGIAMENTO
MICHELE DELLO RUSSO
OFFRE
QUESTE NOVELLE
DI ANTONFRANCESCO DONI

A tutti è noto come i ch. Bartolomeo Gamba, Salvatore Bongi, Giovanni Papanti e Alessandro d'Ancona stamparono parecchie novelle di Antonfrancesco Doni tutte tratte dalle diverse opere del nostro fiorentino scrittore. Queste che ora io mando a luce sono alcune di esse ma cavate dalla MORALE FILOSOFIA e dalla ZUCCA.

In quanto alla lezione ho seguito le stampe di Venezia, cioè per la Morale Filosofia quella del Marcolini 1552 in 4, ch' è l' originale, e per la Zucca quella di Giolito 1552 in 8.°

NOVELLA I.

D' UN CAVALIERE IL QUALE DÀ CON PRUDENZA CASTIGO A UN LADRO.

Due ladroncelli molto pratichi d'aprire con grimaldelli le serrature, ma poco accorti, entrarono una notte in casa d' un ricco cavaliere, non meno astuto che nobile, nella quale abitazione crederono i ladri di caricarsi tanto, che mai più avesser bisogno di andare a fare tal arte in vita loro. Destossi il gentil' uomo, e sentendo questo calpestio e strepito per casa, s'imaginò (si come era) che fosser ladroni e già erano per aprirgli l'uscio della camera, dove ei dormiva, quando egli pianamente toccando la sua donna la svegliò, e con una rimessa voce gli disse: Hai tu udito, che in casa nostra son venuti alcuni, e ci vogliono rubare? però vorrei che tu mi ricercassi con grande instanzia, in che modo, donde, e in qual forma ciò che noi abbiamo in casa è pervenuto alle mie mani, e mi dimanderai tanto forte, che se fosse uno alla porta della camera nostra, ei possa facilmente intendere. Io mi mostrerò molto difficile a volertelo dire, e tu più ostinatamente che mai, cerca di saper-

lo da me, e tanto sarai con le parole tue importuna. che io te lo dica. La donna, ch' era discreta, cominciò in questa forma con il suo marito a domandargli e dire: Caro il mio signore, deh fatemi una grazia stanotte, che tanto tempo ho desiderato di sapere, di dirmi, come avete fatto ad accumular tanta roba? Egli le fece alcuna risposta a modo suo, non la volendo contentare, ella perfidiando; e lui rispondendo; alla fine quasi adirato le disse: Io non posso imaginarmi che ragion vi muova a voler sapere tal secreto, essendo cosa che poco rilieva a voi il saperlo o non lo sapere, assai vi debbe bastare, che vivete splendidamenté, riccamente vestita, esser servita, onorata; senza essermi importuna tanto a voler sapere tal secreto. Queste son cose, che non sono da palesarle, perciocchè io ho sentito molte volte dire: che ogni cosa ha orecchie; però si dice spesso cosa, che arreca pentimento a chi l'ha detta: sì che taci, che io non te lo posso dire. A questa risposta la moglie più caldamente, che mai lo cominciò a tentare e di tal sorte, che il cavaliere stracco dall'importunità della sua lingua disse: Quanto bene noi abbiamo, et quanta roba è in casa, tutta (ma vedi non ti venisse detto mai ad alcuno la mia cara Signora) è rubata. Io l' ho furata di notte per le case di questo e di quello; tal che non ci è cosa giustamente guadagnata. Spaventossi la moglie a udir tal risposta, e non volle credere alla prima dicendo: Come potete voi dir mai tal cosa con verità, che sete tenuto il miglior gentil'uomo di questa terra? et non è in tutto lo stato persona che sospettasse, che voi foste ladro: come? ladro un pari vostro? io non lo crederò mai: però vi prego a dirmi la verità di quello che io vi ho addimandato. Rispose il cavaliere subito: Vi par forse maraviglia questo che io ho detto? Sappiate, che nei

miei giovenili anni sempre ebbi desiderio di rubare assai, e tanto m' intrinsecai con i ladroni, che uno di loro m' insegnò un bel secreto, una delle gran cose, che si possa udire, e queste son certe congiurazioni, e brevi parole, che io faccio, ai raggi della luna, et corro subito abbracciarli, e sopra quelli con prestezza camino in ogni parte, dove ei si distendano. Ora scendendo da un' alta finestra, ora salendo in cima d' una casa sopra quelli, e mi fermo, e fo di loro ciò che mi piace. La luna sentendomi far la scongiurazione sette volte, mi mostrava i tesori ascosti, et riposti in quella casa, dove sopra i suoi razzi saliva e scendeva, onde facilissimamente pigliavo il meglio, et me lo portavo via; così, la mia cara moglie, mi son fatto tanto ricco, che non mi curo più di nulla. Udendo un di quelli ladri, che in orecchi era stato, et stava alla porta della camera, le parole del cavaliere, et imparate a mente, si credettero che le fosser vere, sapendo il ricco uomo essere persona da prestargli fede, et essendo certi, che da tutti era tenuto persona reale, buona et mirabile: talmente che si tennero molto avventurati d'avere imparato sì fatto secreto, rendendosi certi di venire in breve tempo ricchi.

Il principale ladrone vestito da donna, adunque, se ne salì sopra della casa, desiderando d'esperimentare in fatti, quello che in parole aveva udito dire, fece l'esorcismo (1), et sette volte lo replicò, poi abbracciati i raggi della luna, d' una in un' altra finestra volle calarsi e gittossi prestamente; così cadde a scavezza collo precipitosamente a terra della casa, e gli fu per la prima volta tanto cortese la luna, che non

(1) Esorcismo. *V. G. T. teol:* Atto o operazione fatta colla invocazione del nome di Dio, o di altre cose sagre.

s'ammazzò, ma si ruppe le gambe e un braccio, onde con grandissime strida vinto dal dolore, cominciò a lamentarsi, et dolersi della disgrazia avvenutagli per troppo credere alle parole d'altrui, e non si potendo nè rizzare nè crollare in modo alcuno, se ne stava in terra, aspettando la morte. Il cavaliere uscito del letto, e corso al luogo, trovò lo sgraziato ladroncello in terra, con abito feminile, et gli diede molte buone ferite per allegerirgli il dolor delle gambe e del braccio scavezzo, et lo sforzò a dire la cagione, perchè, e come a tal impresa s'era messo. Lo sgraziato gli rispose, temendo che non l'ammazzasse con dirli il tutto, ma che era stato peggio lo sciocco credere alle sue parole, che almanco se con quelle egli gli avea nociuto, con i fatti s'astenesse di nuocergli ancora.

NOVELLA II.

DELL'UCCELLO VERDILIO, E DELLE SCIMIE OSTINATE.

Fra la Dalmazia. e il reame di Granata, v'è una valle grandissima piena di altissimi abeti e pini. Accadde che una sera d'inverno andando un branco di scimie da un paese a un'altro, che la notte le sopraggiunse in quella pineta; perchè quivi si dettero a stiacciar pinocchi e tardarono; così si risolverono di dormirvi; ma perchè il freddo era un poco stranetto le battevano là su la mezza notte la bambagia. In questo una di loro vide uno di questi vermini rilucere, chiamati Lanternini salvatichi, e lucciolatti domestichi, ond'elle credendo che fosse fuoco, corsero tutte a portarvi paglia, fuscegli, legnetti e pine secche sopravi, con desi-

derio grande di scaldarsi, et quivi tutte ammontate le legne, cominciarono a soffiare, et soffia in questo baco, et risoffia; e non v' era ordine che le legna s'affumicassero, non che l' abbruciassero; talmente che tutte eran disperate. Albergavano certi verdilii sopra un abete, i più belli uccelli di quel paese, delli quali uno era stato a vedere tre ore questa semplicità, e si mosse alla fine a compassione dei fatti loro, et sceso dell'arbore, gli disse: Donne scimie, io ho uno affanno grande del vostro faticoso, senza utile et impossibile capriccio, che voi vi crediate accendere coteste legna con quella favilla rilucente, voi gettate via il fiato, et perdete il tempo, oltre che sarete tenute bestie da chi vi vedrà; perchè quel che riluce non è fuoco in buon' ora; ma è un certo bacherozzo, che ha naturalmente quello abacinato razzo al culo, sì che sgannatevi della cosa, et pigliate altro sesto, se voi volete scaldarvi. Una scimia non meno girellaia (1), che ostinata se gli fece appresso e postasi le mani su i fianchi, gli rispose da bestia pazza et prosuntuosa. Deh uccellaccio sfaccendato, tu hai poco sale in zucca a impacciarti di quello che non ti tocca, che ti fa egli se noi non sappiamo, o sappiamo; chi ti prega che tu ci venga a dar consiglio, o aiuto, se tu ti ritorni a dormire bestiolo, io ti pelerò il collo, e ti stiaccerò il capo: guata, guata, chi vuole attender a fatti nostri, va impacciati dei tuoi uccelli, che se tu stai troppo qui, potresti trovar forse quel che tu vai cercando: e ditto fatto cominciò a digrignare i denti.

Il puro uccelletto quando si vede far quel ceffo ebbe mezzo paura, pure lasciata stare quella, si fece innanzi a darne avviso a quell'altre, credendo per es-

(1) Girellajo: *volubile e stravagante.*

ser loro importuno di farle accorgere del loro errore, et si messe a dire e ridir questa cosa parecchi volte, in modo che quella bertuccia gli venne la senapa, et prese un lancio per saltargli adosso; ma egli trovandosi gagliardo su le ali, scappò, e certo non bisognava manco, che la ne faceva sei pezzi, se non volava via sì velocemente.

NOVELLA III.

DI DUE MEDICI UNO DOTTO, E L' ALTRO IGNORANTE, IL QUALE ANCORA OGGI HA MOLTI SUOI PARI.

Signori molto virtuosi qual' è la cagione, che tutti tacete? o che allegrezza avrei, s' io mi sentissi aver colpa alcuna del vostro silenzio. Ma, perchè io son certo della mia innocenza, non mi pesarà che ciascuno dica tutto quello ch' egli sa: ma con patto che sempre s' imagini d'avere lo specchio della verità dinanzi agli occhi, et solamente dica il giusto dovere di quello che egli è ricercato. A questo modo sì che si satisfarà a Dio e al mondo. Io allora resterò libero e contento. E benvero che ogni persona si debbe guardare di dire solamente quello ch'egli sa, e non si lasciare o per odio, o per amore o per favore traviare; perchè gli potrebbe accadere il simil danno et vergogna che sortì a un medico tisico, s'io non erro o fisico.

In una particella dell'India Pastinaca, vi fu un medico nel diebusilli, il quale tutti tutti tutti gli ammalati, che egli visitava, faceva sani, et era gran cosa che mai ne morì alcuno, ch'egli governasse. Morto questo uomo tenuto per santo; un'altro fisico chiamato maestro Garbuglio (in lingua nostrale) si messe a sciorina-

re orinali nel suo luogo, e comprò i suoi libri per somigliarlo il più ch' egli poteva, e dentro ritrovandovi qualche recipe, lo teneva carissimo: poi aveva un' albagia nel capo d' essere quasi quel medesimo medico, et per dottrina, et per pratica; talmente che si vantava sempre d' aver fatte sperienze grandi, che a pena sapeva di esser vivo; e pur frappava. Volle la sorte che s'ammalasse la figlia del re della città, dove ei teneva la sua sedia, e l' infirmità era questa: che essendo gravida, gli era venuto un poco di sangue dal naso et spesso gnene usciva; et perchè il re desiderava trovarci alcun buon rimedio e non poteva, si stava molto afflitto, e sospirava quel valente medico, che già era morto, con aver dolore di sì fatta perdita d'uomo, che nelle sue mani nessuno moriva. Il fisico novello sapendo questo caso del re, se n' andò da sua altezza, e gli disse: che non guardasse alla perdita del medico, che bene s' offeriva egli di sodisfargli così bene come l'altro eccellente, e che troverrebbe rimedio mirabile et ottimo per la sua figlia. Allegrossi il re udendo tali parole, credendo essere così, come egli detto aveva: onde lo pregò assai che facesse tutti quei rimedii solenni e presti, che far poteva, et rendesse la salute a quella. Ora per dimostrare d'essere nel maggior numero dei dotti, si ficcò fra i suoi libri, e si diede a squadernargli, credendo per esser quegli i libri del valente medico passato, che lo dovessero far sofficiente come lui. Poi si fece portare dal suo servitore di quei lattovari (1), composte, et altre medicine, che a quell' altro medico erano avanzate; e cominciò a mescolarle insieme, e come

(1) Lattovaro, Lattuario, e oggi più comunemente Elettuario. Composto di varie cose medicinali ridotte a una consistenza simile a quella della mostarda e del mele.

male aventurato in tutte le sue faccende, gli venne alle mani un vasetto di risagallo (1), e perchè gli parve che fosse custodito o governato con diligenza, si pensò che fosse una preziosa medicina, onde di quello in maggior quantità ne mescolò con le altre. Preparata adunque in pozione questa zanzaverata (2), la portò alla principessa, la quale dovesse beverla, che tosto tosto gli stagnerebbe il sangue, et gli darebbe la salute. Il re veduto ordinar sì tosto, e di man sua la medicina, lo tenne per il più singulare intelletto, e intelligente medico del mondo. A pena la disgraziata fanciulla ebbe bevuto una parte di quella mistura, che la si sentì pungere il cuore, onde restò di prenderla tutta, e gridando in poco spazio morì. Il re veduta morta la figliuola si trovò in quello estremo dolore, che si può imaginar ciascuna persona, e fatto pigliare il medico fisico gli fece bere il restante, onde cadde subito morto anch' egli: e gli avvenne come a quel povero vecchio, che rompeva tutte le pentole che egli trovava con un suo bastone, onde s' abbattè una volta a un bizzarro furfante del medesimo umore, che gli vide una pentola in mano a lui, e alzato un suo bastoncello la ruppe e tutto ciò che dentro vi era spandè. Però, signori, non vi mettete in testa qualche fantasia che sia onesta, perchè potresti riuscirne a male, e non vi mettete a far opra che non siate bene informati, acciò non ne riportasti danno e vergogna. Ricordisi ciascuno dell'anima sua, e non dica quello che egli non sa, ma affermi ciò che ha veduto, che ben son contento di questo. Sarebbe mal fatto, signori, che alcuno

(1) Risagallo, Risigallo. Combinazione naturale dell'arsenico collo zolfo: è corrosivo perfettissimo.

(2) Zanzaverata Saporetto, salsa, e simili, per condimento di vivande.

dicesse cosa, che non la sapessi certa, e l' ira degli Dei, per simil effetto maligno, gli verserebbe sopra la sua vita; perchè di tal cosa io ne son certissimo.

NOVELLA IV.

DI UN SIGNORE DI CERVELLO GROSSO, CHE VOLENDO FAVELLARE A SPROPOSITO, È CAGIONE DI MOLTE RISA IN UNA BRIGATA.

Stava un gran barbassoro in una terra di questo mondo, con grandezza, con riputazione e con signoria grandissima: faceva carezze alle persone di grado, di lettere e di sangue. Aveva la signoria sua un parente, nipote o figliuolo, che si fosse, che sedeva sempre alla sua tavola, la quale era apparecchiata a tutte le genti meritevoli. Sempre doppo il convito desinare o pasto, si ragionava di qualche cosa degna, ora in burla, ora da vero, dotta, piacevole o allegra. Era questo parente del signore un certo uomo di cervel grosso, e non sapeva nè lettere nè ambasciate: et stando a udire i ragionamenti de' dotti, gli pareva troppo gran vergogna a star sempre cheto; onde più volte si mise in dozzina, come le stringhe rotte, e favellava anch' egli con sentenze, motti e proverbii della sua sapienza degni; e dignissimi della sua zucca. Il messere suo, il quale era consumato sui libri, rinegava la pazienza, quando questo farfallone svolazzava; così chiamatolo una volta da parte, lo prese dicendogli: Figliuol mio, abbi cura, come tu favelli in fra le persone letterate, tu di' farfalloni terribili. Io non me ne accorgo, rispose l'ignorante: ma ho io a star sempre cheto, come uno asino? egli è forza ch' io favelli. Almanco disse il si-

gnore, guardami in viso ogni volta, che tu cianci, perchè subito io t' accennerò, quando tu dirai qualche farfallone, e tu con destrezza di parole cercherai d' emendarti, e così furono fermati i patti fra loro. Una volta si ragionava delle sale grandi, e ciascuno disse la sua: chi ne aveva vedute in Parigi di sessanta braccia lunghe, e di trenta larghe, in Padova, in Roma, et altri luoghi di più e meno larghezza, secondo che l' erano. L' ignorante udendo queste gran cose, volle dire la sua, e non parer da manco di loro; onde aprendo la bocca, gli scappò questo farfallone: Io ne ho veduta una in Abruzzo di trecento braccia lunga. Il signor subito l' accennò, costui s' accorse di aver detto un gran farfallone, e cercò di emendarlo. In questo i galanti uomini stavano per crepar dalle risa, quando uno di loro gli domandò: quanto era larga? Egli che aveva veduto il cenno, e detto sì gran cosa, si credette con dirne una piccola rassettare il tutto, e rispose: Ell'era larga tre braccia. Subito si levò un rumore di risa, che mai le maggiori, che una sala fosse tre braccia larga, e lunga trecento. Egli saltato su in collera, disse: Gentil' uomini, se non era il signor mio zio, che m' accennò, io la faceva tanto larga, quanto lunga. Or, va disse il messere, che tu fosti sempre un pazzo, e di' quante materie e quanti farfalloni tu vuoi, che mai più ti dirò nulla.

Quanti capponi ci sono al mondo di questa fatta! E quanti ricchi hanno simili figliuoli intronati! Sono ancora de' padri, i quali sono persone letterate, et i loro figliuoli sono buoni. E quanti sono i maestri, che si affaticano per aver onore di sì fatte persone? Ma alla fine non ci si può riparare, e bisogna che ogni età, ogni vizio, ogni bontà e ogni uomo acci il corso suo.

NOVELLA V

IL BUONO E VIRTUOSO NON SI DEBBE MAI DISPERARE DELLA SUA SORTE.

Stava in una città un uomo di sincero animo, ottimi costumi e buona vita, il quale era caduto in estrema povertà, onde vergognandosi di chieder pubblicamente et mendicare, si deliberò di provare i suoi amici e così fece. Manifestata la sua miseria adunque, credendo trovar misericordia, trovò durezza, nè fu alcuno che si movesse a compassione della estrema povertà della bontà sua. Onde con gran dolore et amaritudine d'animo, se ne tornò confuso alla sua poveretta abitazione. La notte riposandosi in letto, senza poter dormire; perciocchè il dolore non lo consentiva e la fame, egli udì alcun poco di romore, e stando in orecchi conobbe questo essere un ladro, il qual credendo far buon bottino andava rifrustando tutti i luoghi voti, talchè il povero uomo disse fra se medesimo: e' bisognerà, benchè tu sia diligente, a voler trovar cosa che tu voglia, io vedrò pur che effetto fanno questi ladri quando vanno in simil luoghi che non vi trovan nulla?

Il ladro andando, ritornando, cercando e ricercando minutamente tutta la casa non vi trovò altro che in un vaso alquanta poca poca farina, e per non essere andato perdendo il tempo invano affatto, si diliberò di tirare l'aiuolo (1) a quella poca imbec-

(1) AIUOLO. *Tirare l'aiulo* Non lasciar fuggire la occasione di avvantaggiarsi comecchessia.

cata, e se la cominciò a mettere in un lembo della cappa; nel caperuccio della quale aveva molte gioie e argenti, che in un'altra casa, dove era stato, aveva rubato. Il buon povero uomo, che per insino allora aveva taciuto per vederne il fine, sentendo poi che colui aveva sì poca discrezione, perdè la pazienza, considerando che non gli lasciava quella miseria di farina, e pensò che fosse meglio difenderla a buon'ora per non si morir di fame, che aspettare che venisse il tardo soccorso degli amici: e con gran furia levatosi prese la spada nuda in mano, e con terribil grido, corse alla volta del ladro, il quale, per non perder l'onore, e a un bisogno la vita, avendo impegnata la cappa in quella farina, non potendo così tosto rimettersela indosso, fu forzato a lasciarla, e velocemente fuggire. Allora l'uomo da bene, a suo bell'agio, votò la farina nella sua olla (1), e disse: ecco che io ho guadagnata una cappa che mi difenderà dal freddo almanco; e nel maneggiarla vi trovò molta ricchezza, et acquistò il bene, che non sperava così tosto avere, ricevendo quel dal nemico per forza, che gli amici non gli avevano voluto donare per amore.

NOVELLA VI

MALIZIA USATA DOVE NON CI È LA FORZA DA UN UCCELLACCIO

Abitava un paragone indiano (di quegli che vivono senza mutare mai penne cent'anni) uccellaccio di acqua d'aria et di terra, in un cespuglio di rame-

(1) Olla. V. L. Pentola.

rino (1) folto et serrato sopra un'amenissimo laghetto posto al basso fra alcune montagnette erbose et fiorite, e sempre nella gioventù sua era vivuto, come è la natura sua, di pesce, il quale con alcuni ingegni al lume della luna si pigliava con gran sudore. Ma assalito dalla vecchiezza, et non potendo più tuffarsi con furia; andava per aria pigliando grilli, ma ve n'eran sì pochi, che si moriva di fame. Un dì standosi su la ripa del fiume tutto malinconoso eccoti un gamberone a proda, e gli dice: che si fa ser uccellaccio? fassi male a casa mia, dapoi che c'è si cattiva nuova in piedi. Che cose ci sono? disse il gambero. Certi pescatori, rispose egli, che fra pochi giorni vogliono con alcuni ingegni seccare questo lago, et pigliar tutti i pesci; ma io poveretto, che pur tal volta ne aveva qualche uno, come farò? potess'io pur salvargli, poi che me gli son per perdere, per il benefizio ricevuto tanto tempo, et cavargli di questo lago, et volando riportargli altrove in più sicuro luogo. Udendo il gambero così mala novella, fece ragunare tutti i pesci del lago, et disse il caso. Loro conoscendo il pericolo sopravvegnente, ricorsero per consiglio all'uccel salvatico, per chiarirsi affatto della cosa, et gli dissero: se così è, noi siamo in pericolo grandissimo, però dacci quel consiglio, et facci quel ben che tu puoi, sì per l'amore che tu porti a questo laghetto, come per l'uffizio che s'aspetta di fare all'uccellaccio da bene. Il paragone che conobbe che v'era buon pastaccio, et terren molle, ficcò subito. L'amor grande, diss'egli, che io porto a tutti voi altri frategli,

(1) Ramerino. *T. bat. Rosmarinus officinalis.* Specie di frutice di fronde perpetue, come il ginepro, la scopa e simili, che abbonda di olio, ed è molto odoroso.

per essermi pasciuto, cresciuto et invecchiato sopra questo lago, mi tira a compassione, et son per aiutarvi in ogni modo. Dicovi adunque che a me parrebbe che voi vi discostaste, et non aspettaste questi pescatori, che non ve la risparmieranno in conto alcuno. Et perchè io son pratico per il mondo, come colui che facilmente vo per tutto; vi so dire che ci son mille luoghi più begli di questo con acque più chiare, et sarebbono al proposito vostro per eccellenza, se vi contentate dirovvi il modo. Tutti si rimessero nella sua riverenza, et molto se gli raccomandarono (o che sciocchi pesci a credere a questa bestia) et pregaron quanto più presto potesse gli spacciasse. Egli ordinò allora che alcuni di loro gli salissero su la schiena fra le appiccature delle ali, et con la bocca s'attenessero alle penne della groppa, et entrò tanto sotto nell'acqua, che potessero accomodarsi. Così toltogli se ne uscì fuori et diedesi pian piano a volo sopra una cima di quelle montagnette, et posatigli in terra, se gli mangiava a suo bell'agio. Questa uccellaia durò un pezzo, perchè la se n'andò di dì in dì, et lui scorpava, ma il gambero ch'era malizioso anzi che no, sospettò che vi covasse sotto qualche tranello, et appunto gli voleva andare una tinchetta (1) sua innamorata, ch'era tutta di latte et sangue; io ti so dire che per una volta e' se ne pigliava una satolla. Infine disse il gambero: Uccel fratel caro, io vorrei che tu mi menassi a quel luogo degli altri pesci, et egli fu contento, così montò a cavalluccio et con le zampe gli abbracciò il collo. Levossi alto alto l'uccello, come

(1) Tinchetta. *Dim. di Tenga.* Sorta di pesce di lago o di fiume, che ha due barbette, le squame minute, il corpo muccoso e la coda intera.

colui che voleva dare una scossa, et far cadere il gambero, acciocchè cadendo in terra si fracassasse tutte l'ossa, et a punto guardava d'uno scoperto di sassi, quando il gambero vidde le reliquie de pesci in cima d'un monte, onde subito aperse le bocche, et abboccogli il collo et strinse, et fu sì piacevole la stretta che subito l'affogò, e l'uccello cadde morto, et il gambero sopra vivo che non si fece mal veruno. Tornossene il gambero al lago, et disse tutta la tristizia dell'uccellaccio, et a quanto pericolo egli era stato, et come tutti gli aveva liberati et salvati dalla sua gola, et da pesci n'ebbe mille ringraziamenti.

NOVELLA VII

Una donna che piange la morte del marito

Una femina piangeva la morte del suo marito, nè si poteva per via alcuna racchetare. Un suo fratello fece una lettera e la pose, non se ne accorgendo lei, in mano al morto; la quale diceva: Io mi sono avviato, però cara consorte, se tu mi ami tanto, viemmi dietro. Adunque torrai la mia spada et ammazzati, che io t'aspetto, et se tu non vuoi venire, statti cheta, et non mi spezzar più la testa. Costei veduto questa scrittura in mano al marito la prese e leggendola, non solamente ebbe paura della morte, ma di lui e cacciandosi a fuggire, disse: va pure a tuo piacere, che io ci voglio stare, quanto io potrò.

NOVELLA VIII

Come si vede tener più conto da molti grandi di un cane che di qual grande uomo dabbene

Fu già un cagnuolo al tempo che Berta filava, il quale andava cercando d'acconciarsi per le spese con qualche signore, o ripararsi nella corte d'alcun gran maestro. Onde s'andò aggirando un pezzo, come mosca senza capo, et avendo udito come in casa del S. Foglio Cartengo, uomo ricco; era buona pasciona, s'avviò alla gualchiera della sua magione.Ora nell'entrar dentro, vide molti servitori nel mezzo de'quali v'erano due figliuoli mal vestiti e peggio calzati, e tutta la famiglia rattoppata. Dubitava il mendico cane di non aver le traveggole, e si maravigliava forte, che essendo sì ricco signore, egli trattasse sì male la sua brigata. Pur saltato innanzi, e lanciandosi su per le scale, giudicò quasi quasi, che la stanza non facesse per lui. Così passando (per vederne la fine) per disgrazia in camera del signore, pisciò quattro volte in quei luoghi dove egli aveva dato di naso, poi alzando la testa ei vide un gatto mammone vestito a scacchi, cinto con una bella catena d'argento, il quale passeggiando si dava buon tempo, e gli dette due baiate. Stavano alcuni servitori affamati e poveretti a guardia della camera, e sentendo questo bù bù del cane, lo garrirono, egli ritiratosi sotto una panca si stava aspettando l'ora del desinare.Costoro entrando in varii ragionamenti, vennero a raccontar la lor miseria, et si dolevano che la lor virtù e il servire non fruttava nulla, e mostravano con molte ragioni non essere del loro merito remunerati.

Allora il cane, sentendo questa ingratitudine del signore, si vidde mezzo disperato, per non aver trovato la stanza come egli s'era imaginato, uscendo fuori per andar via, disse nel suo linguaggio di bestia: Questa provvisione di cattivo padrone, il quale strazia la povertà non fa per me, essendo io poverissimo e bestia. Allora il gattone, il quale intese la parabola, gli rispose: Tu t' inganni fratello; perciocchè gli uomini e non le bestie, ci sono mal trattati, il cane pigliando speranza di queste parole si trattenne un pezzo con lei, et aspettò la venuta del signore. Veduto il signore questo cane che aveva cera di buon bracco, avendo domandato di chi egli era, e non trovando; pensò che fusse fuggito da qualche uno altro padrone, et facendogli carezze, lo consegnò al canattieri per suo favorito, e così il disperso animale trovò le spese in vita sua et si chiamò molto avventurato.

Istoria

Il mondo corrotto da' cattivi costumi, s'è posto sotto i piedi oggidì tutti gli uomini virtuosi, et si sono ridotti a tal partito, che non giova loro il sapere nè la servitù, nè si possano acquistar tanto ch' eglino si paschino e si vestino. La qual cosa non avviene a le bestie, perchè si vede tener più conto oggi da molti grandi d'un cane, d'una scimia, d'un pappagallo, che di qual grande uomo da bene si trovi. A questo proposito, che il signore teneva più conto delle bestie che dei figliuoli.

NOVELLA IX

CHE OGGIDI' HANNO PIU' FORZA GLI UOMINI BESTIE, CHE GLI UOMINI RAGIONEVOLI

Quando Deucalione scagliava dietro alle sue spalle quelle tante pietre, que' tanti mattoni, que' tanti sassi, dicono alcuni comentatori sfaccendati e girelleri, che tutti non si convertivano in bestie. Tal ch' egli fu forzato alla fine di farne una isola chiamata in lingua greca mondaccio. Poi tutto il restante del paese lasciò agli uomini. Il leone per essere animale generoso non si curò di farsi tiranno d' alcuno di quei paesi dell' isola. Il lupo veduto lasciarsi il campo largo, ne divenne d' una gran parte tiranno. Onde furon forzati i cani a consigliarsi insieme, et si deliberarono ad ammazzarlo e chiesero per questo fatto aiuto e l' ebbero dagli uomini. Il restante de' lupi fecero testa, e s' impadronirono della boscaglia. Così fu divisa l' isola: di qui è nata l'inimicizia tra i lupi, e i cani, e perciò son mangiati spesse volte gli uomini da' lupi per le caverne, e per i boschi. Deucalione, veduta questa zuffa, e dispiacendogli molto, impetrò da Giove di poter convertire quei lupi, che volsero pigliar tutte le mosche che volavan per aria, in uomini, e in cani, et gli uomini, che messer mano in questa pasta. fargli trasformare in lupi e cani ancora. Però disse quel filosofo: Oggidì hanno più forza la maggior parte degli uomini bestie, che gli uomini ragionevoli.

NOVELLA X

Le nozze della Civetta

Fu tempo già, che i sogni mi parevan veri, e i disegni pensava che mi riuscissero, ma poi che io ho provato l'uno esser menzogna, e l'altro un castello in aria, mi rido così del sognar d'esser povero e diserto, come d'esser ricco e potente. Pure sta notte ho sognato una visione, che non tiene del duca, nè del furfante, ma merita bene una risata grassa grassa. Et perchè voi siate libraro vi mando questo sogno, che l'allogiate nella camera della moltitudine de libri, acciocchè vi sia fra quelle cose savie un alfana di pazzia. Il sogno è questo, che mi pareva andare nel invisibilium d'una caverna; la porta della quale era lavorata sottilmente di tarsia, et di marmo tutta disegnata a civettoni, barbagianni e passavolanti. Alla guardia della quale stavan duo farfalloni armati con picche senza ferro, et un formicone faceva la sentinella, quando io giunsi al luogo, dove sonato un campanuzzo di cinquecento pesi, una tarantola fece correre il portinaio con la chiave, et cavatosi la berretta, mi dice: e' non c'entrano uomini. Come così? no signore, perchè gli dei degli animali accoppiano tutte le bestie insieme. Et per esservi nato un poco di discordia tra la civetta e'l gufo non ci si può entrare: non ci sarebbe egli ordine per mezzo alcuno, o per via indiretta a ficcarmi innanzi? Il portinaio mi fece d'occhio col dirmi aspettate, et tornato dentro mi messe in dosso una zimarra fatta di pelle di pipistrello, e un paio di calze con le scarpette di ramarro. In capo mi pose una cuffia d'una milza di testuggine, e mi diede una maschera fatta come un viso d'una zanzara. Così pareva un certo

animale acquatico di quegli non più veduti. Et gli animali, i quali non hanno più di cognizione che una bestia, non sapevano conoscere, s'io era un uomo o un arcifanfana. E nel entrar dentro nella sala v'era in ogni canto una gatta, che faceva lume con le sue lumiere; e il cielo era tutto ricamato a lucciole, di diverse pelli erano le spalliere; et i bigatti tutti in moltitudine distendevano per terra i panni di seta. Eranvi certi cavalli che avevano la groppiera di seta, e certi muli che i bachi si disperavano, che costoro si consumassero i loro sudori. Alla prima pancata sedevano elefanti, scimie e pesci grossi, poi di mano in mano buoi, vacche, bufali, castroni e pecore. Così s' andava grado per grado, per infino a moscioni. Io mi tirai da una parte per non ci vedere animale, che si contrafacesse col mio dorso. In questo tempo che tanta moltitudine di bestie si posava, un granchio saltò in bigoncia e cominciò una strenua diceria per vedere se si poteva acconciare per il mezzo del suo sermone la pace tra la civetta e il barbagianni. Ma non gli fu ordine; tanto che il leone tirò da parte l' asino, il grillo, il ranocchio, il moscone e la cicala, i quali erano quegli che avevano messo dissensione. Et favellato un gran pezzo segretamente disse coram populo, che si portasse da cena, e che da poi la cena si facesse musica ogni uno da per se, e poi tutti insieme. E quel che piacesse più alla civetta di questi cinque, che tutti la volevano per moglie; cioè il grillo, il ranocchio, la cicala, il moscone e l'asino, fosse rimesso in lei di pigliare o lasciare, così si terminò. Eccoti l'acciughe e le piattole (1) che porta-

(1) Acciughe. Piccolo pesce di mare che per lo più si mangia salato. Piattole. Sorta d'insetto nero, grosso quanto un grillo, ma stiacciato, e vago della farina.

rono in tavola, carogne, biada, erba, fieno e strame, secondo che faceva bisogno alla diversità delle bestie.

Fu messo madonna civetta in capo di tavola come sposa, e un lombrico (1) che sonava un cacapensieri (2) mirabilmente la serviva. O Giovan Antonio, se voi aveste visto con quanta grazia la civetta si cibava, e con qual gentilezza l'apriva il bocchino, voi ridereste. Poi faceva la gatta col aprire mezza la coda del occhio, parevami che un cimicione venisse a domandar licenzia, se l'era contenta, che la musica comparisse innanzi. La civetta con uno ghigno mezzo mezzo d'inamorata fece cenno di sì. Scappati la mano eccoti in un bel mucchio il ranocchio tutto vestito di verde con le calze, e il farsetto nuovo stringato, che pareva un mezzo conte, e fatto quattro scambietti, due cavate, e un salto mortale con una destrezza, che tu avresti detto, e' pare un mulino. L'asino che temeva che la civetta non s'imbertonasse, diede in questo mezzo due tirate al suo stromento, tanto che la civetta con un sguardo di concupiscenzia lo mirava mezzo sì e mezzo no. Il grillo in questo trasse fuori un paio di libri, e squinternato il suo soprano disse in compagnia con la cicala; che faceva il contr'alto insieme col moscone; che cantava il basso: et di già il tenore aveva cominciato M. ranocchio, una canzona molto bella, delle parole non ve ne saprei dar ragione; perchè non intendo favellar di bestie. A questa musica, dice l'asino, non vincerete voi. E spalancata la sua boce largamente gne ne diede una

(1) Lombrico. Verme cilindrico a sangue rosso.
(2) Cacapensieri. Dicesi a uomo pensieroso e difficile, e che in ogni cosa pone difficoltà.

tirata, e col suo stromento comparse, il quale era incordato benissimo. Et toccando con gravità il manico faceva una armonia sconficcata. La civetta, che aveva sentito la musica del grillo, della cicala, del ranocchio e del moscone, e poi vedeva e gustava sì frizzante stromento non stette più a dire, che c'è dato, ma aperse un' occhione come un bel ducato, et si rizzò in punta di piedi col dire per lettera; NEQ UAQ UAM, subito il pedante compagno de l'asino interpetrò il detto; cioè, vuol dire che per nulla non vuol grilli, nè cicale, ma vuol voi, che sete il re dei sonatori e de cantatori delle bestie, in questo che l'asino dava l'anello alla civetta, il barbagianni svolazzò via per dispetto. Et nel ridere, che io feci per la gambata del barbagianni mi cascò la maschera di sul viso. E nel volerla ripigliare con le mani caddi a terra del letto che io l'ebbi sì per male Giovan Antonio mio, che fui per disperarmi a non potere vedere il fine della civetta. Fate stampare questo poco, forse qualche interpetratore burchiellesco la dichiarerà nel mezzo del camin di nostra vita.

NOVELLA XI

RIBALDERIA D' UN' UOMO FATTO PER INGANNARE IL COMPAGNO.

Ritrovarono due mamalucchi, andando per un viaggio, un gran sacchetto pieno di verghe d'oro, e parimente d'accordo lo ricolsero: poi fecero disegno di portarlo alla città, e riporlo nella stanza loro, ma quando furon vicini alle mura mutaron pensiero, onde l' uno favellò all'altro. Portiamo que-

sto tesoro, acciocchè ciascuno riporti la sua parte a casa, e ne faccia a modo suo. L' altro che aveva fatto disegno di partire e pigliare, idest che colui il quale era un buon'uomo, non avesse nulla, rispose senza pensata a suo utile. Egli non mi par dovere, caro fratello, che la ventura sia comune, e l' amicizia particolare; ma che si come siamo stati nella povertà uniti, così siamo simili nella ricchezza; però non voglio partire il tesoro altrimente, ma che lo godiamo, e la bonaccia che ci va a vanga similmente. Per ora, se egli ti pare pigliamone una particella per uso di casa, il resto sia comune nascondendolo in qualche secreto ripostiglio come ne verrà la bruna, e quando n' havremo di bisogno di mano in mano lo verremo a cavare. Il buono pisellone, per non dir minchione, non stette a pensar la malizia, o che egli andasse da cattivo, e con malvagità di cuore, stimandolo un buon baccello, come se medesimo, disse che gli pareva tutto bene. Di compagnia adunque ne presero un carico per uno, e tutto il restante sotto le radici d'un' olmo lo seppellirono, il quale arbore si chiamava dal vicinato; il mal villano, e con quella carichetta se ne ritornarono a le lor case. Passate poche ore della notte, il compagno che aveva consigliato che si lasciasse fuori, se n' andò al luogo dell' ascosto tesoro, e se lo portò a casa secretamente. Venuto il tempo, che al buono uomo erano mancati i danari, andò dal compagno ladro a dirgli: Fratello io vorrei quel restante della parte dell' oro che è rimasta, però andiamo di compagnia, si come di compagnia lo trovammo e ascondemmo, e portiamolo a casa ancor di compagnia, perchè io n' ho gran bisogno. Apunto era in cotesto pensiero, disse il compa-

gno ladro, anch'io; e ti voleva venire a trovare. Ma poi che tu mi sei venuto fra piedi, non mettiamo tempo in mezzo, anzi andiamo or ora a cavarlo, e riportandolo a casa, saremo fuori di questo laberinto e pensiero. Giunti all' arbor del tesoro, il quale era un segnalato olmo, conciosia che egli era grosso, bucato e cavernoso: cominciarono a cavare, ma e' potevano andar sotto quanto e' volevano, perchè il tesoro era volato via. Il ladro fece il tratto della puttana che grida con la da bene donna, e cominciò a dirgli: non è più fede in amico, l'amore è perduto, và e fidati di compagnia che paia buona, madie in buona fede no, e di nuovo quando ebbe detto e ridetto. cominciò a trar via il capo a gridare et scuotersi: che pareva pazzo, pazzissimo. Il compagno ancor che fosse cordovano non si lasciò tirare, anzi rise della sua astuzia, e pensò ch' egli lo avesse rubato, si come era, ma stava sospeso ridendo. Allora il ladro montò in bestia, come se egli avesse avuto ragione. e disse: nessuno, nessuno, nessuno, can traditor ribaldo, altri che te l' ha potuto rubare. Il pescatorello che più voglia aveva di dolersi di lui, essendogli tarpate l' ali della speranza, gli fu mestiero in cambio di accusar lui, scusar se, e giurare e spergiurare. dicendo non so nulla, non l' ho veduto, non l' ho tocco, nè ci ho pur pensato. Quell' altro ladrone allora alzava più la boce: ah traditore, ah assassino, chi può aver saputo tal secreto? Chi ha potuto metterci su la mano altri che tu? Aspetta pure che ben ne sarai gastigato da Governatore.

Questo bisticcio durò un gran pezzo fra l' uno e l' altro, alla fine tutti due se n' andarono dal potestà. il quale dopo una lunga cavillazione, intermissarii. perentorii, termini, sopra termini, grazie, promesse.

accordi, lodi, compromessi, scomessi e viluppi, conobbe non aver la cosa effetto alcuno, nè costrutto. Disse allora il potestà per veder di cavarne il marcio: quando voi nascondesti cotesto tesoro, eranvi alcuni presenti? o eri solo? Il gaglioffo che aveva menato assai bene le mani, come fa un piffero, rispose subito, come se egli fossi stato il buono e bello: Signor messer lo potestà, l' arbor medesimo sarà teste de demonio, perchè fra le sue barbe l'abbiamo ficcato di compagnia, e però credo che egli proprio scoprirà il mal fare, che ha bucato la castellina. Se Dio fia giusto, so che l' arbore manifesterà chi tolto lo ha, e scoprirà di costui, di costui, messer di costui qui dirà ogni cosa; perchè lui l'ha tolto. Il potestà che aveva cotto il cul ne' ceci, e sapeva menar la moglie a letto disse: Or così si risolva la cosa, cioè che l' arbore facci la testimonianza, e io e voi saremo su 'l fatto e la staglierò e spartirò insino a una succiola, e si fece sicurare del ritorno di ambidui. Piacque la determinazione al mal fattore, perchè aveva pensato doppo la legge la malizia. Io vo fare una digressione, chi va nelle sue faccende senza consiglio fa male. Il consiglio è sempre buono, quando viene da vecchi, o giova almeno in qualche parte. Tutti si debbono consigliare gli uomini nelle imprese che non sanno. Costui che passa per mulo, ho speranza dapoi che egli sprezza il consiglio, che capiterà male; perchè gliè scritto. Ascolta figliuolo i miei precetti, ma il mulo era fatto sordo, ora udite come.

Pensò una malizia il ladrone, e giunto a cosa disse al padre suo: Il mio vecchio galante, io ti voglio un gran secreto rivelare, che insino a oggi ho tenuto nel sacchetto, e l' ho secreto, secreto, se-

creto tenuto in me più di sette con diciasette volte, che fanno ventuno, sepellito in me, come colui che non ho conosciuto tempo da dar fieno a oche. Sappi adunque che 'l tesoro che io dimando al mio compagno io medesimo l'ho rubato, per poter con più agio sostentar te, in questa ultima vecchiezza, e mandar la mia famigliuola innanzi, cosa da te e me desiderata molto. Ringraziato sia Iddio e il mio prudente antivedere; che io doveva dire innanzi, che la cosa va a vanga, la và per i suoi piedi. Sì che, se tu vorrai la cosa è per succedere a nostro modo, essendo in buon sesto, così la vacca sarà nostra senza una replica al mondo. E qui disse tutto quello che con il potestà, o giudice era accaduto, et v'appiccò questa coda: Pregoti che tu voglia metterti questa notte nella cavata gamba, sotto quella scorza, dove il tesoro fu già nascosto, perchè è luogo grande e capace, et quando messer lo potestà dimanderà all'arbore: *quem queritis*? volsi dire: chi ha portato via il tesoro, all'ora con la boce scontrafatta tu dirai: *egus*; *idest* il mio compagno et lo chiamerai per nome. Il vecchio, che somigliava il figliuolo sputato, di ragione aveva da tener della sua lega, a diecianove soldi per lire, ma soggiunse quattro parole.

Figliuol mio, io son per far questo bucato, ma la cosa mi par difficile et pericolosa, et dubito che non si rompino questi uovi in bocca, in sul bello del succiarli, la potrebbe snodarsi, pensala bene, le disgrazie son sempre apparecchiate, pur che non c'intervenga come a quell' uccello che volse a mazzare il serpente, et odi la girandola, come la fece.

Nelle spiaggie di popolonia, era un'arbore molto bello sopra del quale, faceva il nidio un uccello solitario, et covavavi delle sei volte le cinque per disgrazia. Appres-

so a questo fusto aveva la sua tana una serpotta, ben grossa et cattiva, et bene spesso quando erano nati questi uccelli et allevati un buon pezzo innanzi la te gli beccava su, et facevane una corpacciata. Talmente che 'l povero uccello si dava all' orso di stizza, così si stava tutto pien di malinconia e di dolore. Un dì si diliberò pigliarne partito e ebbene parere con un gambero, che era dottore in libris. Udendo la sua dottoraggine non disse altro se non andianne, vienimi dietro, et così lo menò a una caverna dove stava un suo soppottieri (1) indovino, animal molto nimico della serpe a spada tratta, et gli contò la natura sua, cioè che questo animale mangiava volentier pesci, et ne fece torre una piena zanellina (2), et andarli seminando l' uno dopo l' altro per insino alla buca della serpe. L' animale come egli senti il tanfo andò dietro a pesci, et si condusse dove la serpe faceva il nido, et con una tempesta grandissima cavò il terreno, et trovatola a punto sul primo sonno l' amazzò, ma perchè era di gran pasto, andò braccando (3) se altro vi fosse per la sua riverenza, et senti al naso l' odore di questi uccelli, et salitosene su l' arbore, diede la stretta ancora a poveri uccellini.

Non dubitar messer mio padre, che qui non è cotesto pericolamento, va pur di buone gambe, alla impresa, e sta sicuro sopra di me. Credi tu che io non abbia considerato la cosa a capello? provisto, previsto, revisto et madesi (4) l'è fatta, et s'io non la vedessi fatta, non metterei a ripentaglio la vita di mio padre dolce e caro, tenero et liquido. Va pur là gagliardamente che questa è quella volta che a dispetto de nostri nimici noi la vinceremo, e sguazzeremo

(1) Nel Vocabolario di Fanfani *Soppottiere* sta per *affannone*, *prosuntuoso*.

(2) Zanellina. Piccola zana o cestellina da porvi pesci.

(3) Braccare. V. Att. e intr. Cercare da per tutto.

(4) Madesi. Lo stesso che *maisi*, *madié*. Madiè usata dagli antichi alla provenzale, esprime maggiore forza nell'affermazione o negazione che la segue.

e staremo bene, e tanto bene che noi galleremo nel lardo, stando poi a piè pari. E così il più tristo che savio padre si lasciò carrucolare (1) al figliolo e s'andò a ficcare la notte in quella trappola, e sì stette là dove era stato il tesoro tutta la notte.

La mattina a buon' ora, il potestà, con la famiglia, giudici, e altri bacalari per codazzo andaron su 'l fatto al determinato luogo, et udite le parti in *partibus*, *et spartibus*, si risolvè alla testimonianza dell'arbore e gridò: O arbore (tre volte) chi ha rubato il tesoro? Allora il venerabile vecchio, che aveva due noci in bocca per scontrafare la luchernia, rispose presto, presto, presto, anzi prestissimo il nome del buon uomo semplice. Quando il giudice udì questa cosa che dentro alle scorze degli arbori vi fossero boci che strimissero (2) la parola, fu a un tratto assaltato da tanta maraviglia, che si stette un buon pezzo senza poter favellare, parendo a lui e a chi era d'intorno un gran maraviglioso caso; anzi stupendo udendo d'un arbore uscire una boce, et già era per dire: or vedi quanto di forza ha la verità? Quando lo sopragiunse un sospetto d'essere ingannato in qualche cosa, e per chiarirsi del tutto comandò che intorno all'arbore s'accostassero molte legna, e vi si mettesse il fuoco, pensando se in quella corteccia fosse qualche bacherozzolo, o che gli sbuccherebbe o che gli brustolerebbe il becco e la coda almanco almanco, et se vi fosse inganno facilmente saprebbe la ragia, e fatto il capannuccio brevemente vi dette il fuoco. Quando il vecchietto cominciò

(1) Carrucola. Girare, indurre checchessia con inganno a far ciò ch'è non vorrebbe.

(2) Nella Crusca vi è la parola *stremenzire*, che vuol dire far venire a stento.

a diventare lucciola di sentirsi il fuoco al culo (pensate voi che animo era il suo) cominciò a dire ad alta voce il più che poteva; oimè oimè e a gridare acqua, acqua, io ardo, io abbrucio, il fumo mi affoga, misericordia, io muoio, aiuto, aiuto, correte, correte, apritemi, apritemi, apritemi, alla buon'ora, ch'io mi sento sbasire (1): e altre parole assai diceva da ridersene. Ah ah disse il potestà tu ci sei pure, addio spirito maligno io ti ci ho pur colto, e fatto cavar questo ranocchio fuori, che pareva un litigio ritratto a naturale. Rise prima un pezzo del suo essere mal concio, poi senza colla lo fece esaminare e inteso la cosa come era detta loro del racchetto, punigli e gastigogli a misura di carbone, e il tesoro a quell'altro semplicionaccio diede tutto, sì che tu odi come è premiata l'innocenza, e l'iniquità gastigata, e muoia Soldo (2) e viva la brigata.

NOVELLA XII

Gastigo a chi non osservò la promessa e sentenza:

Nell'India Maggiore, fu in un tempo medesimo due gran danni per le bestie: una gran peste, et una gran siccità, e tanta fu l'arsura del paese, che non correvano nè fiumi; nè si ritrovavano fonti dar più

(1) Sbasire o Basire. Essere quasi presso a morire.

(2) Muoia soldo e viva la brigata. Esclamazione che si usò di fare nel mettersi risolutamente, e senza pensare a guai, a qualche impresa. *Caro Ficata* (in fine del libro.) Dunque ognuno si sbrachi, come ho fatt'io; e diasi dentro in queste Fiche per non divise: e vivo amore, e muoia soldo. Buon pro vi faccia, e gran mercè, Messere.

acqua, e per consequente tutta l'erba era secca. Fu molesto e di gran danno, quel tempo alle bestie, ma maggiore male faceva la sete agli Elefanti, onde ricorsero tutti al suo re, e lo pregarono che gli volesse condurre in qualche paese dove egli stessero agiatamente. Il re mandò un Elefante a ricercare una stanza che avesse acqua et erba: finalmente egli tornò con allegrezza perchè aveva ritrovato in un paese, che si chiamava il dominio della Luna e il reame delle lepri; fertile e abbondante, onde si posero tutti con il loro re ad andarvi; e furono tanti che se vi fossero stati molti mesi avrebbon distrutto il regno, e le lepri dissipate perchè molte ne ammazzavano e sfracellavano. Le lepri vedutesi così maltrattare ricorsero al lor capitano generale, ch'era un leprone scampato di più pericoli, e gli dissero: Signor, provvedete di cacciar via costoro, altrimenti noi abbiamo fatto il pane, perchè la metà di noi non può dormire più con gli occhi chiusi, anzi ci bisogna tenergli aperti tutta la notte che questi animaloni ci zappano a dosso e ci stiacciano. Il capitano disse: qua non ci bisogna forza, perchè siamo al disotto, ma gli va sapienza, ora lasciate fare a me, che io vi farò vedere, che talvolta val più la sapienza che l'armi.

Una notte egli si partì con la comitiva dietro di cento lepri, a luna piena, e si posò appresso gli Elefanti sopra un poggetto rialto e comodo a favellare a simil bestie, e chiamato il re, parlò di questo sermone appunto appunto: Sacra Corona, la Luna m'ha comandato ch'io venga da te, e però, s'io ti dico per sua comissione cosa che non ti piaccia, tu sai che l'imbasciador non porta pena. Prima gli duole che un tuo pari sì gran bestione sia venuto a rovinar sì

picciol animale, e con propria autorità occupare il suo regno sotto il nome suo destinato, e se pur per passaggio ci foste venuto, che per questo te la perdonerebbe, ma lo starci tirannicamente non gli entra. E che questa erba sì grande, sì bella e sì fresca è tutta consacrata a lei, e tu la fai straziare e divorare a tutta la tua gente, così in pregiudizio del suo stato tu hai fatto mille mali. Però la ti comanda senza dilazione di tempo, che tu ti debba partire e lasciargli libero il suo paese; se non la ti certifica che la ti farà subito perder la vista e accecherà te e tutto il tuo bestiame, senza averti una compassione al mondo, e se tu non mi credi, vien meco che io ti farò favellar con essa, pur che la non sia in quella furia di stizza che l'era quándo la mi mandò da te. Udendo il re questa imbasciata disse: odi la grossa; questa è una mala pillola da inghiottire, come domine perder la vista? una mala nespola sarebbe questa, va in la mal tempo, e si risolvè di favellare alla luna, e chiamata la lepre disse menami da lei, perchè non voglio combatter con chi sta disopra. Ella lo condusse al pozzo suo e disse: vedila là dentro, digli ora ciò che tu vuoi. L'Elefante cacciato quel suo niffolo nel pozzo toccò con esso l'acqua, onde l'acqua movendosi faceva sfuggir la Luna. Hai tu veduto, disse la lepre, che la fugge e non ti vuole udire. Fa a senno mio, vattene con tutta la tua mandria fuori del suo paese, se non tu sarai malconcio. Il Leofante da un canto lo stringeva la necessità e dall'altro la paura di peggio, alla fine si risolvè d'andarsene in altro paese a cercar sua ventura.

NOVELLA XIII

D' UN ROMITO LADRO

Fu già molti e molti anni sono un romito (più di cento anni sono) detto fra Onagrio diabolico nel monte d' Ancona, il quale oltre all' avere ingannato tre o quattro regole di religione, si stava ultimamente a truffare tutto il mondo con arte d'ippocrisia e di tristizia sotto coperta d' una sua fabbrichetta , e quasi che fosse un Giovan Battista nella penitenza , e un leone nella grandezza. Entrava per tutte le case , e spesso ne toccava bacchettate per la faccia, o da grande si giocava cinquanta e ottanta scudi alle carte. Era solito per potere aver da sè il frate eretico la notte a rubare una Badia , nella quale ultimamente era venuto un padrone vigilante assai. Vedeva quasi ogni notte questo romitello il lume accesso, e dubitando di *non* esser colto in frodo, si ritirava senza fare il latrocinio. Pure noiandolo questo sospetto cercò di chiarirsi perchè così , è trovato il priore, usò queste parole: E' mi fa compassione che il vostro cappellano studj tutta notte con la lucerna, la qual a ogni ora la veggo accesa, la S. V. lo dispensi che non si ammalasse di tanta fatica, e qui rise L'abbate così gli rispose : La carità vostra si dia pace perchè son io quello che non so che romori della notte me le fanno tenere, il quale per gli studj non m'ammalo come assuefatto a quelli, e se per sorte tal luce vi desse disturbo il rimedio ve lo voglio dar io: state in casa vostra la notte che mai siate per veder lume in questa badia che v' offenda.

INDICE

Dedicatoria . . . . . pag. 3
Avvertenza . . . . . » 5
Novella I. D'un cavaliere il quale dà con prudenza castigo a un ladro . . . . . » 7
Novella II. Dell'uccello verdilio e delle scimie ostinate » 10
Novella III. Di due medici uno dotto e l'altro ignorante » 12
Novella IV. Di un signore di cervello grosso, che favellava a sproposito . . . . . » 15
Novella V. Il buono e virtuoso non si debbe mai disperare della sua sorte . . . . . » 17
Novella VI. Malizia usata dove non ci è la forza da un uccellaccio . . . . . » 18
Novella VII. Una donna che piange la morte del marito » 21
Novella VIII. Come si vede tener più conto da molti grandi di un cane che di qual grande uomo dabbene . . . . . » 22
Novella IX. Che oggidì hanno più forza gli uomini bestie che gli uomini ragionevoli . . » 24
Novella X. Le nozze della civetta. . . . . » 25
Novella XI. Ribalderia d' un uomo fatto per ingannare il compagno . . . . . » 28
Novella XII. Gastigo a chi non osservò la promessa » 35
Novella XIII. Un Romito ladro . . . . . » 38

Alcuni esemplari hanno in fine del libro tre altre novelle dello stesso autore.

Edizione di 225 esemplari, altri 3 in carta di filo e un altro in carta colorata.

14

VENTI SONETTI

DI

LORENZO DE' MEDICI

IL MAGNIFICO

PUBBLICATI

PER LA PRIMA VOLTA

DA MICHELE DELLO RUSSO

NAPOLI
STAMPERIA FERRANTE
1865

SONETTI

DI

LORENZO DE' MEDICI

VENTI SONETTI

DI

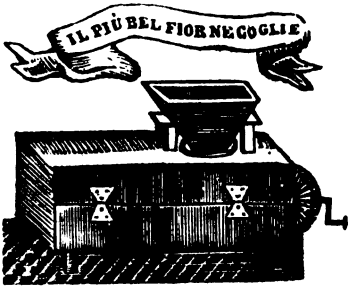
LORENZO DE' MEDICI

IL MAGNIFICO

PUBBLICATI

PER LA PRIMA VOLTA

DA MICHELE DELLO RUSSO



NAPOLI
STAMPERIA FERRANTE
1865

AL CH. CAV. COMMENDATORE

BRUNONE BIANCHI

SEGRETARIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Socio corrispondente della R. Commissione
dei testi di lingua

Firenze.

Essendomi deliberato porre a stampa un venti sonetti del Magnifico LORENZO DE' MEDICI, tratti da un Codice, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Siena, segnato H. X. 38, C. 33; m'indirizzo a Lei, Chiarissimo Signore, pregandola di accettare la dedicazione di questo libriccino, che non ha bisogno di lode alcuna; per così darle una testimonianza di stima e di ossequio. Ella che tanto apprezza e ama le lettere e la purità del natìo nostro linguaggio, avrà grato questo mio tenue dono.

Questi sonetti, che do fuori, non sono stati insino ad ora, per quanto io sappia, messi a stampa; ed io per accertarmene non ho mancato riscontrare l'edizione del Molini, 1825, e quella del Barbèra, 1859. Inoltre ho voluto tenere in questa congiuntura un modo al tutto nuovo. Perocchè mi è sembrato dover pubblicare i sonetti tali

quali si trovano nel codice senese: e poi, raddrizzando la misura dei versi e riducendo le parole antiquate all'uso moderno, ristamparli a piedi di ciascuna pagina: e così credo aver fatto cosa utile rendendo più chiara la lettura del nostro elegante poeta, che tanto si segnalò nel quintodecimo secolo da servir di esempio a molti scrittori di quel tempo. Non so se questo mio divisamento troverà l'approvazione di Lei e dei dotti.

Colgo questa occasione per raccomandarle di voler continuare a darmi pruove di amicizia e benevolenza.

Napoli, 28 dicembre 1865.

Div. Oblig. Servidore

MICHELE DELLO RUSSO.

SONETTI DI LORENZO DE' MEDICI

I

I' penso, nel pensier si rapresenta
Sola colei che sola in cor' mi sede,
S'io vado, solo ad lei se ne va el pede;
S'io parlo solo ad lei la lingua è intenta.
S'io guardo, ciò ch'io miro epsa diventa;
Si dormo, l'alma in sognio altro non vede;
Ma tanto affetto a che mi val, nol crede
L'altera effigie ch'ognihor più mi tormenta.
S'io mi cerco slegar, non trovo alcuna
Par beltà a questa, et indarno prego morte,
Che sorda è sempre a chi è dal Ciel percosso.
Et sio stesso m'uccido, egli è andar d'una
Trista in un'altra dolorosa sorte:
Et per più non poter fo quant'io posso.

I

S'i' penso, nel pensier si rappresenta
Sola colei, che sola in cor mi sede;
S'io vado, solo a lei se ne va il piede;
S'io parlo, solo a lei la lingua è intenta.
S'io guardo, ciò ch'io miro essa diventa;
S'i'dormo, l'alma in sogno altro non vede;
Ma tanto affetto a che mi val? nol crede
L'altera effigie ch'ognor mi tormenta.
S'io mi cerco slegar, non trovo alcuna
Par beltà a questa; e indarno prego morte,
Che sorda è sempre a chi è dal ciel percosso.
E s'io stesso m'uccido, egli è andar d'una
Trista in un'altra dolorosa sorte:
E per più non poter fo quant'io posso.

II

Se fussi el passo mio così veloce
Com'el pensier di voi Madonna è spesso,
Sarei sempre in camin' sempre ad voi presso,
Tanto l'esser' lontan mi pesa et noce.
Et se po' giunto ad voi fussi la voce
Prompta a' dir quel chi v'ho tacendo expresso,
Sarìe men grave el foco ove m'ha messo
Vostra beltà, che'n sin qua marde et coce.
Ma poichè esser non può tanta mia pace,
Piangendo col pensier' m'affliggo tanto,
Che iusta pena ha el disio troppo audace.
Che da ch'io persi vostro lume sancto,
Questi occhi a cui vedere altro non piace,
Assai più ch'al guardar' son volti al pianto.

II

Se fosse il passo mio così veloce,
Com'il pensier di voi, Madonna, è spesso,
Sarei sempre in cammin, sempre a voi presso,
Tanto l'esser lontan mi pesa e noce.
E se po' giunto a voi fosse la voce
Pronta a dir quel ch'i' v'ho, tacendo, espresso,
Saria men grave il foco ove m'ha messo
Vostra beltà, ch'in sin qua m'arde e coce.
Ma poichè esser non può tanta mia pace,
Piangendo col pensier m'affliggo tanto,
Che giusta pena ha il desio troppo audace.
Che da ch'io persi il vostro lume santo,
Questi occhi, a cui vedere altro non piace,
Assai più ch'al guardar son volti al pianto.

III

Lasso, dove han' più forza e dolci sguardi,
Quivi Madonna e suò be' lumi accende,
Et con esca mortale l'immortal prhende,
Tal ch' io non so fuggire ov' io non ardi.
Et se pur fuggo li amorosi dardi,
Tanto pietosa alli occhi mia si rende,
Ch'amor tristo m' advampa et tanto ascende,
Ch' io conosco el mie scampo, el tempo è tardi.
Ma nel cangiar delli amorosi spirti
Sento advampar' la fiamma ond' io sempr' ardo:
Così mi scorge amor Madonna el Cielo.
L'un mi forza, o mie diva, el core aprirti,
L'altro mi tien lontan pavido et tardo,
Tal ch' io cangio el bel volto all'ombra e al velo.

III

Lasso! dove han più forza i dolci sguardi,
Quivi Madonna i suo' be' lumi accende,
E con esca mortal l'immortal prende,
Tal ch'io non so fuggire ov'io non ardi.
E se pur fuggo li amorosi dardi,
Tanto pietosa alli occhi miei si rende,
Ch'amor tristo m'avvampa e tanto accende,
Ch'io conosco il mio scampo, e 'l tempo è tardi.
Ma nel cangiar delli amorosi spirti
Sento avvampar la fiamma ond'io sempr'ardo;
Così mi scorge amor, Madonna, e 'l cielo.
L'un mi forza, o mia diva, il core aprirti,
L'altro mi tien lontan, pavido e tardo,
Tal ch'io cangio il bel volto all'ombra e al velo.

IV

S'el viver mio dalli occhi tua depende,
Dalli occhi onde amor' vede ogni mie stento,
Non posso far ch'io non rimiri intento
Que dua lumi onde 'l mio foco s'accende.
Così l'afflitto cor conosce et intende,
Spenti quelli, el suo bene essere spento,
Et s'io per lor dolceza et pace sento,
Tal lui per quelli un' sommo ben comprende.
Onde se l'amor' mio carco di fede
Merta riposo mai non mi celare
Lieto que' lumi a quali ogni altro cede.
Perchè havendo lor' forza al Ciel mandare
L'anime poste alle tartaree sede,
Pensa se potrien me beato fare.

IV

S'il viver mio dagli occhi tuoi dipende,
Dagli occhi onde amor vede ogni mio stento,
Non posso far ch'io non rimiri intento
Que' due lumi ond' il mio foco s'accende.
Così l'afflitto cor conosce e intende,
Spenti quelli, il suo bene essere spento;
E s'io per lor dolcezza e pace sento,
Tal lui per quelli un sommo ben comprende.
Onde se l'amor mio carco di fede
Merta riposo, mai non mi celare
Lieto que' lumi a' quali ogni altro cede.
Perchè avendo lor forza al ciel mandare
L'anime poste alle tartaree sede (1),
Pensa se potrien me beato fare.

V

Se bella esser dovea l'effigie in tera
Di quest'alma crudel ch'ardendo adoro,
Reverisco, amo et sopra ogni altra honoro,
Perchè tanta dureza in lei si serra?
Et se con l'almo impio mi dovea far guerra,
Perchè di pace porta el bel decoro?
Et se promecte di gioir thesoro,
Perchè sempre per noi catene afferra?
Certo gran' crudeltà, pessimo inganno
Fu questo a noi del cielo et di natura
Coprir' con poco dolce tanto amaro.
Onde portando ad noi l'extremo danno
Dovea monstrarsi in fera acerba et dura,
Perchè l'occulto mal non ha riparo.

V

Se bella esser dovea l'effigie in terra
Di quest'alma crudel ch'ardendo adoro,
Reverisco, amo·e sopra ogni altra onoro;
Perchè tanta durezza in lei si serra?
E se con l'almo (2) empio mi dee far guerra,
Perchè di pace porta il bel decoro?
E se promette di gioir tesoro,
Perchè sempre per noi catene afferra?
Certo gran crudeltà, pessimo inganno
Fu questo a noi del cielo e di natura,
Coprir con poco dolce tanto amaro.
Onde portando a noi l'estremo danno
Dovea mostrarsi in fera acerba e dura,
Perchè l'occulto mal non ha riparo.

VI

Quando el bel sguardo in mezo al cor mi scende,
Rallegra quel con sì pietosa face,
Ch'altro mirare alli ochi mia non piace,
Che li occhi onde l' disio più si raccende.
Li occhi fan che per li occhi el cor' s'intende,
Li occhi son' la mie guerra et la mie pace,
Dalli occhi vien' chel cor' nel dolor' tace,
Sì dolce lume in quel' per li occhi scende.
Così spero per li occhi esser' contento,
Che la pietà delli amorosi sguardi
Fan per natura dolce ogni tormento.
Et benchè amando io mi consumi et ardi,
Nel mirar' de belli occhi dir mi sento,
Chal mio soccorso amor non sarà tardi.

VI

Quando il bel sguardo in mezzo al cor mi scende,
Rallegra quel con sì pietosa face,
Ch'altro mirare agli occhi mie' non piace
Che gli occhi, ond' il desio più si raccende.
Gli occhi fan che per gli occhi il cor s'intende,
Gli occhi son la mia guerra e la mia pace,
Dagli occhi vien ch' il cor nel dolor tace,
Sì dolce lume in quel per gli occhi scende.
Così spero per gli occhi esser contento,
Che la pietà degli amorosi sguardi
Fan per natura dolce ogni tormento.
E benchè amando io mi consumi ed ardi,
Nel mirar de' begli occhi, dirmi sento
Ch'al mio soccorso amor non sarà tardi.

VII

Vivo: nè pur' saprei dir come io stesso
Senza cor, senza spirto et senza vita
Che restor' nella mia mesta partita,
Con chi m' induce ad lachrimar si spesso?
Quando fie chal mie core arda più presso,
Quando ch' io veda una beltà infinita,
Quando quella armonia non mai più udita
Del parlar' saggio udir mi fia concesso?
Quando fia che 'l splendor de sachri lumi
Contempli, ch' ogni humana vista abaglia
Et dolcemente el cor pasce et non satia?
Quando ch' io veda e celesti costumi
El dolce honesto riso et quella gratia
A cui cosa mortal nulla s'adguaglia?

VII

Vivo, nè pur saprei dir come io stesso
Senza cor, senza spirto e senza vita,
Che ristor nella mia mesta partita?
Con chi m' induce a lagrimar sì spesso?
Quando fia ch'al mio core arda più presso,
Quando ch'io veda una beltà infinita,
Quando quell'armonia, non mai più udita,
Del parlar saggio udir mi fia concesso?
Quando fia che'l splendor de' sacri lumi
Contempli, ch' ogni umana vista abbaglia,
E dolcemente il cor pasce e non sazia?
Quando ch'io veda i celesti costumi,
Il dolce onesto riso e quella grazia,
A cui cosa mortal nulla s'agguaglia?

VIII

Di quanta forza in terra sia beltate
A tutto il mondo hor' ne poss' io far' fede,
Che un miracolo ho visto, el qual si vede
Di raro in questa nostra ultima etate.
Vidi morte con ira et crudeltate
Venire e trar' Madonna di sua fede,
En terra porla et sopra quella el pede,
Talchè natura et lei gridò pietate.
La morte et dalla voce et dal splendore
Di que' belli ochi tucta sbigottita
Rimase vinta ad discrition' d' amore.
Madonna alhor' sanza altra humana aita,
Senza mutare o sembiante o colore
Sen ritornò onde 'lla fu rapita.

VIII

Di quanta forza in terra sia beltate
A tutto il mondo or ne poss'io far fede,
Che un miracolo ho visto, il qual si vede
Di raro in questa nostra ultima etate.
Vidi morte con ira e crudeltate
Venire e trar Madonna di sua fede,
In terra porla, e sopra quella il piede,
Talchè natura e lei gridò pietate.
La morte e dalla voce e dal splendore
Di que' belli occhi tutta sbigottita
Rimase vinta a discrezion d'amore.
Madonna allor senza altra umana aita,
Senza mutare o sembiante o colore,
Sen ritornò ond' ella fu rapita.

IX

Tre vaghe donne anzi tre chiare stelle
M' hanno legato sì in ciascuna parte,
Che mi manca l'ardir, l'ingegno et arte,
Con quai mi possi dislegar' da quelle.
Natura ogni suo sforzo ha messo in elle,
Et il Ciel tra lor' tanta gratia comparte,
Che ogni aspro duol nel mirarle si parte:
O che piacer' saria nel possederle.
Et benchè io porti a tucte quest' amore,
Perchè di tante un cor non è capace,
Una è quella per cui tremo et adiaccio.
Unico el foco, unico è il mio Signore:
Pur volendo saper qual più mi piace,
Intendete tra voi a cui più piaccio.

IX

Tre vaghe donne, anzi tre chiare stelle,
M'hanno legato sì in ciascuna parte,
Che mi manca l'ardir, l'ingegno ed arte,
Con quai mi possa dislegar da quelle.
Natura ogni suo sforzo ha messo in elle,
E il ciel tra lor tanta grazia comparte,
Che ogni aspro duol nel mirarle si parte;
Oh! che piacer saria nel possederle!
E benchè io porti a tutte queste amore,
Perchè di tante un cor non è capace,
Una è quella per cui tremo e agghiaccio.
Unico il foco, unico è il mio signore;
Pur volendo saper qual più mi piace,
Intendete tra voi a cui più piaccio.

X

Quella che forma si dolci parole,
Che empie a chi l' ode di dolceza el core,
Quando il suave fiato manda fore
A corpi morti render' vita sole.
A me quando li spirti furar' vole,
Nelle mie labia intrando un' tal liqore
Lassa, che vinta da dolceza more
Mia vita et non morir' sempre li dole.
Poi al suo partir' quale huo' ritorno al mondo,
Quando una gran' felicità gli é tolta
Se interropto gli è l' sonno alto et profondo.
Questo poi dice qualunche mabscolta
Che mie linqua, con tanto ordin' respondo,
Par' di celeste sapientia involta.

X

Quella che forma sì dolci parole,
Che empie a chi l'ode di dolcezza il core,
Quando il soave fiato manda fore,
A corpi morti render vita sole.
A me quando gli spirti furar vole,
Nelle mie labbia entrando un tal liquore
Lascia, che vinta da dolcezza more
Mia vita, e non morir sempre li (3) dole.
Poi al suo partir quale uom ritorno al mondo,
Quando una gran felicità gli è tolta,
Se interrotto gli è 'l sonno alto e profondo.
Questo poi dice qualunque m'ascolta,
Che mia lingua, con tanto ordin rispondo,
Par di celeste sapienza involta.

XI

Quanta forza intra noi habbi sculptura,
Hoggi si vede per exempio expresso,
Perchè la mostra a ciascun' bene spesso,
Che la può poco men' che la natura.
Sembra tal'hor di marmo una figura
Si vera et tal', che s'è qualcun già messo,
Di quei che amano altrui più che se stesso,
Ad baciarla qual viva creatura.
Questo è d'amor' non sol di lei el potere,
Che una petra qual' è di senso priva,
Cosa sensata ne facci parere.
Che farie dunque la bellezza viva,
O' Che faria? questo mi vo tacere,
Che ingegnio human' tanto alto non adriva.

XI

Quanta forza entro noi abbia scultura,
Oggi si vede per esempio espresso;
Perchè la mostra a ciascun bene spesso,
Che la può poco men che la natura.
Sembra talor di marmo una figura
Sì vera e tal, che s'è qualcun già messo,
Di quei che amano altrui più che sè stesso,
A baciarla qual viva creatura.
Questo è d'amor non sol di lei il potere,
Che una pietra qual' è di senso priva,
Cosa sensata ne faccia parere.
Che faria dunque la bellezza viva,
O che faria? questo mi vo' tacere,
Che ingegno uman tanto alto non arriva.

XII

Piangete donne et voi ochi mie lassi
Testimon della doglia del mie core,
Piangete amanti et con voi pianga amore,
L' herbe, le piante, li animali e sassi.
Spento è il lume onde il Sole più chiaro hor fassi,
Et le stelle ripreso han' lo splendore,
Fu già del mondo: hora è del Ciel' l' honore
Dove immortal più splende et vivo stassi.
Pianga hor' la terra, l' acqua, l' aria el foco,
Po' chè s'e' dipartito el Sol' da noi,
El Sol che in pianto ha il piacer' mio converso.
Piangi Fiorenza et duolti in ogni loco,
In vita et quando in cener' sara' poi,
Bench' el piangere hormai si è tempo perso.

XII

Piangete, donne, e voi occhi miei lassi,
Testimon della doglia del mio core,
Piangete, amanti, e con voi pianga amore,
L' erbe, le piante, li animali e sassi.
Spento è il lume onde il sol più chiaro or fassi,
E le stelle ripreso han lo splendore,
Fu già del mondo: ora è del ciel l' onore,
Dove immortal più splende e vivo stassi.
Pianga or la terra, l' acqua, l' aria e'l foco,
Poichè s' è dipartito il sol da noi,
Il sol che in pianto ha il piacer mio converso.
Piangi, Fiorenza, e duolti in ogni loco,
In vita e quando in cener sara' poi,
Benchè il piangere ormai si è tempo perso.

XIII

Gli ochi non haran più sì grato obiecto,
Gli orechi el suon di sì dolce parole,
L' animo el spirto el refriger qual Sole,
Nè il cor' de' suo sospir fido recepto.
Morte la gratia, l' honestà, el dilecto
A voi mortal' la perdita non dole,
Priva in tutto la terra fia del Sole,
Et il mondo di si raro et lieto aspecto.
Chi n' è cagion? la ferrea nostra etate
Piena di furti et homicidi enganni:
O' Ciel' tu havesti pur di lei pietate.
Soffrir tal vita non potea più anni;
Però l' hai tracta ad quella deitate,
Ove non son' miserie, angosie et affanni.

XIII

Gli occhi non avran più sì grato obbietto,
Gli orecchi il suon di sì dolci parole,
L' animo il spirto, il refriger qual sole,
Nè il cor de' suo' sospir fido ricetto.
Morte la grazia, l' onestà, il diletto,
A voi mortal la perdita non dole?
Priva in tutto la terra fia del sole,
E il mondo di sì raro e lieto aspetto.
Chi n' è cagion? la ferrea nostra etate
Piena di furti e omicidi e inganni.
O ciel, tu avesti pur di lei pietate.
Soffrir tal vita non potea più anni,
Però l' hai tratta a quella deitate,
Ove non son miserie, angosce e affanni.

XIV

Perchè troncasti el filo, invida parca,
El fil di quella giovanil' etate,
Non ti mosse el bel volto unqua ad pietate?
Ben fusti cruda et dogni impietà carca.
La bella donna tua che hoggi al ciel varca
Per me di gentileza et d'honestate,
Tanto ornata trovai et di bontate,
Chè esser non volsi al Ciel di lei più parca.
Nuoce adunque virtute et cortesia,
Nuoce ogni altro human' ben', o dura legge,
Ch' el mal' ne resti, el ben tolto ne sia.
Stanca ero, el fil rompendo a l'human gregge
Di vitij pieno: ond' io presi tal via;
Però dannarmi alcun mortal no degge.

XIV

Perchè troncasti il filo, invida parca,
Il fil di quella giovanil etate?
Non ti mosse il bel volto unqua a pietate?
Ben fosti cruda e d'ogni empietà carca.
La bella donna tua che oggi al ciel varca
Per me, di gentilezza e d'onestate
Tanto ornata trovai e di bontate,
Che esser non volli al ciel di lei più parca.
Nuoce adunque virtute è cortesia,
Nuoce ogni altro uman ben, o dura legge,
Ch' il mal ne resti, il ben tolto ne sia.
Stanca ero il fil rompendo all'uman gregge
Di vizii pieno: ond' io presi tal via;
Però dannarmi alcun mortal non degge.

XV

L' ingorda morte amor' di vita ha spento,
Spento morte ha colei che anchor morta amo,
Amo hor' la morte et me stesso disamo,
Disamo vita et di morir' consento.
Consento anzi sopra ogni mio contento,
Contento son' quando la morte chiamo,
Chiamo hor la morte et come 'l mio ben bramo,
Bramo vederla et ogni hor' mi par' cento.
Cento morte vorria in ogni mie decto,
Decto non ho più piacevol che morte,
Morte è cagion ch' io vivo ad mio dispecto.
Dispecto ho grande, o impia et dura sorte,
Sorte crudel da morte esser' negletto,
Negletto sono: ond' io men' dolgo forte.

XV

L' ingorda morte amor di vita ha spento,
Spento morte ha colei che ancor morta amo,
Amo or la morte e me stesso disamo,
Disamo vita e di morir consento.
Consento, anzi sopra ogni mio contento
Contento son quando la morte chiamo,
Chiamo or la morte e com' il mio ben bramo,
Bramo vederla e ogni ora mi par cento.
Cento morti vorria in ogni mio detto,
Detto non ho più piacevol che morte,
Morte è cagion ch' io vivo a mio dispetto.
Dispetto ho grande, o empia e dura sorte,
Sorte crudel da morte esser negletto,
Negletto sono, ond' io men dolgo forte.

XVI

Volendo el Ciel monstrare et la natura
Le forze loro, una donna sì bella
Creorno in terra et tal ch' ogni altra stella
Restava al suo splendor' vinta et obscura.
L' invide stelle allhor' fecion coniura,
Et la morte excitorno ad spegner' quella,
Onde per tale error' fact' è rebella
Del mondo, et in quel venir' non si assicura.
Hor questo è il duol', questa è la pena mia,
Che interropte mi sien del Ciel' le scale,
Nè possi gire ove tal donna sia.
Ma se pervien lassù prego mortale,
Spero impetrar' che concesso mi sia
Farmi con lei, non sanza lei immortale.

XVI

Volendo il ciel mostrare e la natura
Le forze loro, una donna sì bella
Creorno in terra, e tal ch' ogni altra stella
Restava al suo splendor vinta ed oscura.
L' invide stelle allor fecer congiura,
E la morte eccitorno a spegner quella;
Onde per tale error fatt' è ribella
Del mondo, e in quel venir non si assicura.
Or questo è il duol, questa è la pena mia,
Che interrotte mi sien del ciel le scale,
Nè possa gire ove tal donna sia.
Ma se pervien lassù prego mortale,
Spero impetrar che concesso mi sia
Farmi con lei, non senza lei, immortale.

XVII.

Quel dolce unico amor vivo et sincero,
Che posa del bel calamo in la cima.
Tener si mostra et pur' vecchio si extima
Humano in vista in le sue opre altero.
Lale due venti; et benchè nudo è fero,
Fulgor li strali, et l' arco è di tal lima
Che tal forza ha nel fin quanto ha da prima,
Et non par' ceco, in modo sa el sentiero.
Ma quel che più madfligge et mi divora,
È che tien' la speranza sobto el pede
In cui solo è el riposo de mia affanni.
Pure il calamo dice, scrivi, ogni hora,
Che se fra tanti versi un' sol' n' ha fede,
Un puncto sol' può ristorar' molti anni.

XVII.

Quel dolce unico amor vivo e sincero,
Che posa del bel calamo in la cima,
Tèner si mostra, e pur vecchio si estima,
Umano in vista, in le sue opre altero.
L'ale due venti, e benchè nudo, è fero:
Fulgor li strali, e l'arco è di tal lima,
Che tal forza ha nel fin quanto ha da prima,
E non par ceco, in modo sa il sentiero.
Ma quel che più m'affligge e mi divora
É che tien la speranza sotto il piede,
In cui solo è il riposo de' miei affanni.
Pure il calamo dice, scrivi ogni ora;
Che se fra tanti versi un sol n'ha fede,
Un punto sol può ristorar molti anni.

XVII.

Svegliati hormai Italia et grida guerra,
Guerra poche trovar'non puoi più pace,
Pace in terra non è perchè l'audace
L'audace extera gente la sotterra.
Sotterra poichè è el Gallo: hor tu per terra
Per terra metti ogni altro, che al Ciel piace
Piace el tuo ben: ma fortuna è fallace,
Fallace a chi non lusa bene in terra.
In terra sei nella più nobil parte,
Parte che sia da strane gente cinta
Cinta se' d'alpe et d'acque circundata.
Circundata da invidia, o, invicto Marte;
Marte fa che non sia di Italia extinta
Extincta libertà si desiata.

XVIII.

Svegliati ormai, Italia, e grida guerra,
Guerra poichè trovar non puoi più pace;
Pace in terra non è, perchè l'audace
L'audace estera gente la sotterra.
Sotterra, poichè è il Gallo; or tu per terra,
Per terra metti ogni altro, che al ciel piace.
Piace il tuo ben; ma fortuna è fallace,
Fallace a chi non l'usa bene in terra.
In terra sei nella più nobil parte,
Parte che sia da strane genti cinta,
Cinta se' d'alpe e d'acque circondata.
Circondata da invidia, oh! invitto Marte,
Marte fa che non sia d'Italia estinta
Estinta libertà sì desiata.

XIX.

Se piangi alma gentil quel charo pegnio,
Qual ti diè già natura, hoggi el ciel guarda,
Pensa pur' che lassù d'altro amor arda,
Et che quivi è la suo patria et il suo regnio.
Non era el mondo di tal'gratia degnio
Nè questa età: onde chi ben riguarda
Non che per tempo sua partita è tarda,
Sel mondo n'era suto sempre indegnio.
Non pianger dunque sua dolce partita,
Ma duolti ben'di tuo poca ventura
Poichè insieme con lei none se gita.
Non è morte qual par, cosa si dura,
Ma un' vita cangiare ad altra vita
Più lieta, più felice et più secura.

XIX.

Se piangi, alma gentil, quel caro pegno,
Qual ti diè già natura, oggi il ciel guarda,
Pensa pur che lassù d'altro amor arda,
E che quivi è la sua patria e il suo regno.
Non era il mondo di tal grazia degno,
Nè questa età: onde chi ben riguarda,
Non che per tempo sua partita è tarda,
S'il mondo n'era suto sempre indegno.
Non pianger dunque sua dolce partita,
Ma duolti ben di tua poca ventura,
Poichè insieme con lei non ne se'gita.
Non è morte, qual par, cosa sì dura,
Ma una vita cangiare ad altra vita
Più lieta, più felice e più sicura.

XX.

Quel pestifer' venen' maligno humore
E che adiaccia et arde de mortali el pecto
Non trovando nel corpo mio ricepto,
Sen gì volando ad ritrovare il core.
Et lo assalì con tremito et furore
Tal' ch' a chi il tien' ne fa cangiare aspecto;
Ma quel chè la cagion' di tale affecto,
Iusto è patisca, et non si bel signore.
Ò quante volte invano ho il cor chiamato
Il core in me perchè ritorni il male
Il male in me, che mi terrei beato.
Opera dunque, o Ciel con qualche strale
Che ei mora et egli torni nel suo stato:
Così morendo il cor sarà inmortale.

XX.

Quel pestifer venen, maligno umore,
Che agghiaccia ed arde de' mortali il petto,
Non trovando nel corpo mio ricetto,
Sen gì volando a ritrovare il core.
E lo assalì con trèmito e furore,
Tal ch'a chi il tien ne fa cangiare aspetto;
Ma quel, ch'è la cagion di tale affetto,
Giusto è patisca e non sì bel signore.
Oh quante volte invano ho il cor chiamato,
Il core in me perchè ritorni il male,
Il male in me che mi terrei beato.
Opera dunque, o ciel, con qualche strale,
Che ei mora ed egli torni nel suo stato:
Così morendo il cor sarà immortale.

NOTE

(1) Sedm per *sedi* per cagione della rima.
(2) Almo V. A. *animo*.
(3) Li per *le* antiquato, da schivarsi.

INDICE

Lettera dedicatoria . . . . . Pag. v
Sonetti . . . . . » 1
Note . . . . . » 21

Prezzo Lira una

signor Erasmo Perripo
ricordo affettuoso di

Luigi Ruberti.

con la preghiera di far leggere anche a qualche altro compagno di 2° anno.

AMORE E POESIA.

EGLOGA DEL PETRARCA

SEGUÌTA DALLA RECENSIONE DEL TESTO DI UN COD. NAP.

E STUDIATA DA

LUIGI RUBERTO

BOLOGNA
TIPI FAVA E GARAGNANI
1879

Estratto dal Periodico — : Studi Filologici, Storici e Bibliografi-
IL PROPUGNATORE —. Vol XII.

LE EGLOGHE DEL PETRARCA.

STUDIO

SEGUÌTO DA UN SAGGIO D' EDIZIONE CRITICA

DI UN CODICE NAPOLETANO SINORA INEDITO.

Le Egloghe sono componimenti bellissimi e tutti importanti per la storia del Poeta, che sarebbe bene fossero commentati e tradotti (*) dalla nuova generazione un po' meglio che non abbia fatta la generazione passata.

ZUMBINI: Studi sul Petrarca, p. 24 e 25.

(*) Io interpetro, e lascio ad altri il tradurre. L. R.

PARTE PRIMA.

EGLOGA SECONDA.

(III *).

Amore e poesia.

Argomento.

Segue la terza egloga, il cui titolo è « amor pastorale ». I collocutori sono Stupeo e Dafne. Stupeo è detto così da « stupa », e vuol dire « facile a pigliar fuoco ». Perchè il poeta che qui è detto Stupeo, per inclinazione naturale si sentì tagliato all' arte poetica; quanto fosse grande l'amore alla quale si farà chiaro da quello ch' ei dice nell' egloga. Dafne è la poesia; perchè Dafne in greco si chiama quell' albero che presso di noi si dice lauro, e fu detta così dalla ninfa Dafne, figlia di Peneo, del quale fiume scrive favolosamente Ovidio nel I libro *(delle Metamorfosi)*.

* È il numero dell' egloga, secondo trovasi in tutte l' edizioni e come avverte l' Argomento. Noi già dicemmo nel Discorso preliminare di seguire altr' ordine nella disposizione dell' egloghe, e ne assegnammo la ragione. (Cfr. *Prop.*, t. XI, p. II; e a. XII, p. 83-132).

E delle fronde di lauro i poeti si adornano. In fine dell' egloga il poeta conchiude che la sua coronazione di lauro fu celebrata a Roma, sul Campidoglio, col permesso del senato (1).

Nella prima egloga il Petrarca rappresenta sè stesso in due momenti. Nel primo è il poeta che intensamente *(mente flammata)* tende a raggiungere la fama di Virgilio e d' Omero. E ognuno sa ch' egli era divenuto così famigliare co' due poeti classici, che scriveva loro lettere come a persone vive (la XI e la XII del XXIV delle Familiari (2)).

(1) Ecco ciò che dice l' Anonimo napoletano a proposito dell' argomento: Ista est tertia egloga in qua continetur quomodo petrarcha amavit dannem (Daphnem), poesim et coronationem. loquuntur vero duo s. stupeus et danne.

(2) Quella a Virgilio è una specie d' elogio poetico e comincia col dubitare se il poeta pagano sia là in un cerchio dell' Averno accanto ad Omero e a' seguaci d' Orfeo, nel cerchio cioè dove sono i poeti che non si uccisero da sè (simili all' anime del I cerchio dell' Inferno dantesco (canto IV)); ovvero sia lassù nel cielo, volatovi dopo la resurrezione del Cristo, come cantò anche Dante, dacchè moltissime dell' anime del Limbo dantesco, poi che Cristo *si chiavò al legno* (*) e risuscitò *con segno di vittoria incoronato* (**), salirono in Paradiso. Veramente l' Alighieri tra l' anime salve non comprese i grandi pagani e però nè meno Virgilio. Il Petrarca in vece fu più generoso, e pensò che Virgilio fosse in Paradiso; a quel modo che l'Alighieri immaginò vi fossero Trajano e il pagano Rifeo (***). E forse per la stessa ragione; dacchè Virgilio, come Rifeo, visse una vita intemerata e, secondo opinano alcuni, previde anche la venuta del Cristo. La lettera si chiude con un ritratto dello stato miserevole di Napoli, dopo la morte di re Roberto, e con molte lodi della Buccolica, della Géorgica e dell' Eneide. La lettera poi ad Omero è in prosa, ed è più importante; perchè ci prova come pochissimi furono gli studiosi degli scrittori classici al tempo del Petrarca e del Boccaccio. Il poeta ne conta un

(*) Parad., c. XIX, v. 104.
(**) Inf., c. IV, v. 54.
(***) Par., c. XX, v. 44 e 45, v. 67-69.

Nel secondo momento, come già dicemmo, è la battaglia fra l'uomo cristiano e il pagano: conflitto in cui vince il pagano, e il poeta finisce col cantare, con orgoglio romano, il trionfo del suo Scipione; che come Achille ad Omero, Enea a Virgilio, darà a lui fama pari all'omerica e alla virgiliana.

E tutta insieme la prima egloga rappresenta quel tumulto che c'invade lo spirito alla vigilia d'una festa, quando l'anima ci profetizza un sospirato trionfo.

La poesia della festa e del trionfo è rappresentata nell'egloga che sono per comentare. In essa è il poeta che ha già toccato, dopo lunghe fatiche, la cima; vede coronata d'alloro la sua fronte su quel monte ch'era l'orgoglio di Roma; e, quasi che anch'egli fosse un romano, si compiace di mostrarci tutti quelli che salirono trionfando sul Campidoglio; prova la gioja sovrana di ricordar le fatiche durate e le veglie prolungate:

Nunc vigilasse juvat: dulce est meminisse laborum!

Il Campidoglio per il poeta diventa un Olimpo, *majestas quanta locorom est! apex imperiosus!* Nel qual' *imperio-*

otto o nove: tre a Firenze, due a Verona, uno a Sulmona, uno a Mantova, l'arcivescovo Zanobi da Strada ed altri pochi andati via d'Italia. Del resto, sebbene pochissimi i cultori degli studj latini e greci, fanno prova che di si fatti studj i primi ad occuparsi non furono il Petrarca e il Boccaccio; i quali in vece hanno il grandissimo merito di aver saputo mutare l'indirizzo degli studj classici, insegnando a studiare i latini e i greci non più con le superstizioni medioevali, adorandoli come tanti dei o maghi, ma con intenzioni critiche e filologiche. Aggiungo subito, per debito di onestà, che quest'ultima idea sul valore filologico de' due grandi del sec. XIV fu sviluppata dal Zumbini nella prolusione al corso di lezioni sulle « opere minori italiane del Boccaccio » e nella rassegna di un volume del Körting sul Petrarca: *Petrarc's Leben und Werke.* Cfr. anche tutt'il prezioso volume dell'illustre A. Hortis: *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio* ecc. (Trieste 1878), specie la pag. 80.

sus senti l' orgogliosissimo Petrarca che prepotentemente desiderava che la sua fama riempisse il mondo: *juvenem*....

Quem regio Italiae, quemve ultima proferet aetas (1).

E su quella cima imperiosa, di fatto, fu coronato l' 8 aprile 1341, sul Campidoglio, sul quale da dodici secoli non s' eran visti più trionfare romani, e in cui il popolo gareggiò col senato nel far festa al novello trionfante. Colei che il poeta immagina accompagnarlo nel trionfo è Laura, ch' è amore e poesia a un tempo. E un amore potente lo aveva fatto poeta grandissimo, degno della corona d' alloro. Nella prima egloga è il fratello che entra a parlare col poeta; qui è la sposa, la metà del suo cuore. E la scelta è indovinata; chè da Laura si fa dire ch' egli è un poeta del valore di un Virgilio e di un Omero; e se è dolce sentir dagli altri annunziare una nostra conquista, è dolcissimo poi sentirlo da' genitori o dalla sposa, da chi più ci vive nel cuore, e con noi soffre e gioisce.

Leggiamo un po' questa bella poesia; la quale, non foss' altro, ci fa amare molto il lavoro e la veglia per il desiderio dolcissimo di poter cogliere qualche lode.

L' egloga ariegga a una tenzone, è un piccolo dramma. Entra in iscena Stupeo, ch' è il Petrarca, e prega Dafne perchè smetta di fuggire, e abbia compassione di un misero, preso di lei:

« E quando cesserò io di pregare, cuor del mio cuore, e tu cesserai di fuggire? Fermati, Dafne, te ne prego, ed abbi compassione d' un tuo... (vv. 1 e 2).

(1) *Africa*, lib. IX.

Ma Dafne, disdegnosa come la madonna del nostro Ciullo d'Alcamo: Oh! bella!

« Da colei che disprezzò Febo, chi non sarà disprezzato? Va', cerca altri cuori... Ma m'importuna il tuo amore.... (vv. 3 e 4) (1).

Il poeta accenna a Dafne, che, pur pregata da Apollo o Febo, anzi colpita da una delle due frecce ch' egli scagliò dall'alto del Parnaso, come canta Ovidio nel c. XIV del libro delle Metamorfosi, con isdegno prese a fuggire perchè voleva esser sempre vergine. E fugge più leggera di un'auretta *(levis aurâ)*, mentre Febo ne va in fiamme d'amore come face che si consumi bruciando, e in vano prega che si fermi, in vano ricorda le sue prodezze; onde addolorato esclama che non giovan punto a lui quelle arti con le quali giovò agli altri.

E il nostro Stupeo, come Febo e come Ciullo (2), insiste, e prega e promette che non userà più inganni, non scaglierà più frecce che a forza destino l'amore:

« Ecco perchè m'affatico (3), e brucio, e tremo: parlo parole interrotte. Lascia ch' io respiri un poco. Non più vio-

(1) Ricorderete le spampanate della focosa pugliese: « In paura non mettermi | Di nullo manganiello; | I' stomi nella grolia | D' esto forte castiello: | Prezzo le tue parabole | Men che d' uno zitello: | Se tu non levi e vattine di quaci ecc. ». (La Tenzone di Ciullo, secondo la lezione del Vigo, str. 16). Cfr. anche la str. 18ª e la 22ª. *Prop.* anno III, p. 326 e 327.

(2) Tragemi d'este focora | Se t' este a bolontate: | Per te non ajo abento notte e dia, | Pensando pur di voi, madonna mia (lez. cit., str. 1ª).

(3) *hinc labor* ecc. L'An. nap. ha: *una per te labor quem recipio in poesi* commovet. E in generale l'Anonimo mira a spiegare il valore allegorico delle parole.

lenze, non più inganni, non più insidie. Deh! non temere! Siedi, e degnati d'ascoltare i miei affanni » (vv. 5-8).

E Dafne in atto di degnazione forzata:

« Parla dunque (1); ma ricordati di frenar le cupide (2) mani » (v. 9).

E la Dafne del Petrarca, la quale pur mostrandosi disdegnosa, si ferma, diversifica un po' dalla Dafne di Ovidio, la quale fugge sempre, e quando è stanca, prega il padre Peneo ad ajutarla; e un torpor grave le invade le membra, e i crini le diventano fronde, le braccia rami, i piedi radici; tutta quanta diventa un albero: l'albero dell'alloro (3). Al Petrarca importa che Dafne stia a sentire la

(1) *fare igitur.* L'An.: *optime in poesi.*

(2) *cupidas manus.* L'An.: *noli ornare opus tuum ex rebus alienis.* Non ti far bello delle cose altrui. Gli è un consiglio amoroso; e non a sproposito si aggiungerebbe a' 10 precetti del Decalogo. Ecco qua. Che molti abbiano la cupidigia di rubacchiare qua e là senza punto citar le fonti donde si attinge, è indubitato; com'è indubitato anche che certi maliziosi citano alcune fonti tanto per darsi l'aria di scrupolosi, e delle altre fanno vista di scordarsi, sempre fidando nell'imbecillità de' lettori. C'è però chi coglie delle idee donde che gli capiti, e ne fa un miscuglio di tal genere che può immaginarsi, ma che a volte è insidioso, inganna, e si scrocca gli applausi. E si ripete: Da' lavori a musaico nascono i lavori originali. A me pare però così. Raccogliere fatti (letterarj o storici o filosofici) elementi *objettivi* è lavoro utile; perchè da quei fatti può escarcerarsi una sintesi nuova. Ma spigolare idee, elementi subjettivi, sintesi altrui che molte volte non si comprendono colte così per salto, e poi amalgamare tutto per fare, come suol dirsi, un lavoro; questo a me pare mestiere da scolaretto. — Se la nota è fuor di tono, colpa l'Anonimo!

(3) . . . . citaque
Victa labore fugae, spectans Peneidas undas,
Fer, pater, inquit, opem.....
Vix prece finita, torpor gravis occupat artus:

storia del suo cuore. E la rigida donna pagana diventa, dirò così, più tenera, più umana, e permette pure all'amante che parli. Ed ecco come Stupeo, con parole di entusiasmo, le apre il cuore:

« Dafne: sola io ti vidi la prima volta là sul lido deserto, e dubitai d'aver visto una donna mortale o una dea; tant'era lo splendore delle tue vesti che fiammeggiavano come conchiglia (1); tanto l'odore insolito di cui per lungo e per largo riempivi il cielo. La tua bocca saettava faville dolci come il luccichìo delle stelle, e l'auretta scherzava fra le ardenti chiome sparse sugli omeri tuoi. Ti guardai fiso (2). Il sole combatteva co' raggi tuoi, ma ne toccava la peggio (3): da tutto il corpo tuo irraggiava un lume non umano (4): io temevo che gli dei (5) guardandoti, non se ne fossero invaghiti, e t' avessero rapita prima ch' io t' avessi aperte le mie piaghe (6), il fuoco occulto che mi brucia nel petto. Mi accostai col desiderio di mostrarti come sia cominciato questo grave morbo (7); ma a mala pena tirai una voce dal polmone inaridito: e tu senza lasciarmi finire, severa ed aspra, con

Mollia cinguntur tenui precordia libro:
In frondes crines, in ramos brachia crescunt
Pes modo tam velox pigris radicibus haeret.

Ov., Met., l. I, c. XV.

(1) *Palla:* i. vestis i. ipsa sapientia . murices sunt pisces ex quorum sanguine tingitur purpura. Così l'An. nap. Il quale aggiunge: « Stupeus loquitur: o dane i. poesis ego vidi te solam quia nullus insequitur poesim . dubius videre mulierem an deam quia insequentis poesim animus est angelicus quam humanus . veste aurea intelligitur sapientia cujus odor est fama. Favillas ardentes = radios fulgentes.

(2) Dirigui = obstupui, tanto più ch'è *Stupeus* colui che parla.

(3) Marte iniquo; quia tu vincebas solem pulchritudine (An. nap.).

(4) Non nostro lumine = non humano sed divino (An. nap.).

(5) *Deos* = valentes. Id.

(6) Vulnera = amores poesis. Id.

(7) Morbi = poesis. Id.

volto sdegnoso, tu mi fuggi.... Fu però dignitoso il tuo portamento (1); le tue parole mi penetrarono nel profondo del cuore, si sono impresse nelle viscere aperte. E perciò piango, e l'affannarmi per sospirare e gli scoppj di pianto (2) fanno battere il petto continuamente » (vv. 10-27).

E, dopo l'inno e il racconto compassionevole, la preghiera:

« Finalmente miserere di me, chè tu sola lo puoi: poni fine a' miei mali, s'io dico cose che conosco (3), e cerco il giusto » (vv. 27-29).

Ma Dafne, sempre dura e sdegnosa:

« M'annoja il ricantare a quanti uomini piacque la mia bellezza, di quanti innamorati fu il tormento. Sopra tutti se ne compiacque Febo (4). Egli dalla chioma d'oro e dal nitido e maraviglioso arco (5), potente per l'ingegno e per la ce-

(1) *Incessus docuit.* L'An. nap. legge in vece: *decuit.* E aggiunge: incessus decuit quia si fueras locuta modo irato, ita ambulabas modo irato. È Dafne che pianta li Febo, e fugge. Ricorda i versi di Ovidio, nei quali Apollo l'amore mette innanzi come cagione del suo inseguire:

Fugit ocior aura
Illa levi: neque ad haec revocantis verba resistit:
Nympha, precor, Penei mane: insequor hortis
. . . . . amor est mihi caussa sequendi ecc.

Met., l., v. 502 e segg.

(2) Imbre = aqua; tepenter = lacrimis calidis

(3) Si cognita = quia res cognita, quia ego scio aliquid (An. nap.).

(4) *Phebe* i. *homini valenti.* An. nap.

(5) Gli è il famoso epiteto con cui il lungisaettante Apollo vien chiamato da' poeti greci, specie da Pindaro, tanto nelle Istmiche quanto nelle Olimpiche e nelle Nemee.

tra (1), superbo più del padre Giove, disprezzato e sdegnato andò via. Son lì le rive del curvo mio vecchio (2) che ne son consapevoli; e sotto il gorgo di mio padre le Ninfe lo van mormorando. E tu che hai, che credi di spezzare questo sasso? » (vv. 30-36).

E il curvo vecchio è il padre di Dafne, è il Peneo; a veder l'onde del quale, come testè abbiam detto, Dafne si fermò, e convertendosi in lauro piantò lì il povero Febo. Così la Dafne di Ovidio diventa una gloria, la storia del passato della Dafne del Petrarca. E la donna mitologica, divenuta un titolo di nobiltà, non scema punto la bellezza alla donna del Petrarca; la quale, per una parte, è nuova, drammatica, originale: quasi donna novella surta dagli avanzi della mitologica. E, anzi che convertirsi in lauro per liberarsi una volta per sempre dal suo innamorato, sa dirgli ch'ella è tale da non darla vinta nè meno a Giove, ed è dura come il sasso. È la donna de' tempi più recenti, che vuol vender cara la sua bellezza, e si atteggia a guerriera.

Ma Stupeo, che mira sempre a conseguire il suo fine, a sentire che niente meno Dafne si crede degna d'innamorati ben più grandi dello stesso Giove e di Apollo, si affanna a dimostrare ch'è molto meglio dare il cuore a chi è da meno di noi più presto che a chi di gran lunga ci superi; chè da colui si sarà amati, da costui forse disprezzati. Un po' filosofeggia, un po' adula, da vero Ciullo (3). Sentitelo:

(1) *cithara* = *scientia*. An. nap.

(2) *Ripa senis* i. *penei*. An. nap.

(3) Il lettore, leggendo la tenzone di Ciullo, avrà notato quel che il don Giovanni delle strofe 7ª, 13ª e 17ª (lez. cit.) dice nella 19ª: Molti son li garofani | Che a casata mandai | Bella, non dispregiaremi | Se avanti non mi assai | Se vento è in proda e girasi | E giungeti a le prai | A ri-

« Chi vuol godersi tranquillamente un amore saldo (1), chi vuol godere pace profonda, non miri troppo in alto. Colà e disprezzi e villanie si mescolano alle querele, e l'atre nubi (2) baccaneggiano (3) eternamente co' venti. In vece io t' ammonisco di non giurar la fede del tuo petto se non a chi è da meno di te, e gridi pure il pubblico a sua posta (4). In colui troverai vigile ossequio; chè tra gente umile le carezze si contraccambiano, ed è dolce il timore. La cosa la sanno pochi: e tutti mirano in alto. Oh! s' avessi preso anch' io quel partito! Ma l' amore m' incalza (5), ed io lotto (6), ei m' avvince (7), e mi rapisce per ardue vie (8). Quel dio fu vincitore, che a spalle erculee adattò un peso da nulla. Tu che n' hai libertà, consigliati, o Dafne! » (vv. 37-49).

Ama chi è da meno di te! Se leggi Teocrito, troverai anche lì un innamorato come Stupeo molto facile all' effusioni del cuore. Se l' amata accondiscenderà al suo amore, egli si sentirà eguale agli dei; se no, egli vuol morire. E a punto con l' aria semiseria di Stupeo, s' impanca a dirle di non amare or questo, or quello. E poi, quasi con le medesime parole di Stupeo: Se vuoi viver felice, cerca sempre un tuo pari:

membrare t' hai este parole, | Ca di chesta animella assai mi dole. Cfr. anche la 27.ª Ma Ciullo non ha il nobile ideale di Stupeo; e se adula e si raumilia, a volte s' inalbera e minaccia.

(1) *Solido* = *puro*. Id.
(2) *Nubila* = *murmurationes*. Id.
(3) *Baccantur* = *discurrunt*. Id.
(4) *Licet obstrepet* = *quamvis dicet oppositum* Id.
(5) *Cogit amor* i. *poesis*. Id.
(6) *Luctantem* = *repugnantem*. Id.
(7) *Vinctum* = *ligatum*. Id.
(8) *Perque ardua* i. *poesis*. Id.

Φίλει δ' ὥς κε ζώῃς, τὸν ὅμοιον ἔχειν ἀεί.
Αἶ γαρ ὣδε ποιῇς, ἀγαθὸς μεν ἀκούσεαι
Ἐκ ἀστῶν ὁ δε τοι ἔρος οὐ χαλεπῶς ἔχει,
Ὅς ἀνδρῶν φρενες εὐμαρέως ὑποδάμναται
Κημὲ μαλθακὸν ἐξεπόνασι σιδαρέου

Idillio XXIX, Παιδικα.

Dafne, al ragionamento di Stupeo il quale se da una parte è curioso, dall'altra ne dimostra la passione, si atteggia a buona; loda il consiglio; e, con l'amabile piglio di chi una buona volta s'avvede d'essere sinceramente amato da chi credeva indifferente, e, per riparare al mal fatto, si studia di mostrarsi premuroso:

« Io lodo il consiglio; ma, per verità, quello che ti domandavo, tu non me lo dici. In somma, quale speranza nutrisce il tuo amore? (vv. 50 e 51).

E Stupeo, contento, dà la via a quello che gli dice il cuore: canta le sue speranze, le sue gioje future; ed è un canto d'entusiasmo, d'amore. L'ideale di Stupeo è la lode (Senili: I, 6): quella lode che il Petrarca carezzava nelle dolci sue aspirazioni. E l'egloga in parola ci ricorda a punto quei momenti dolcissimi, ne' quali l'aere rosato della lode ci molce la fantasìa, ci riscalda il petto, ci nutrisce le speranze, apre novelli orizzonti ai nostri desiderj. E nell'atmosfera della lode l'anima ringiovanisce, e le misere spine che ti si gittano per via dal *genus malignantium*, finiscono col rendere più care le gioje. Udite il caro vecchio di Bosisio, l'anima più schietta nell'espressione dei suoi desiderj, con buona pace di chi gli fa gravissimo peccato di prostituzione l'aver volta la penna a cercare il pane per la mamma sua (1):

(1) Il Guerzoni nel *Terzo rinascimento*. Fa proprio dolore che il critico così tenero de' *rinascimenti*, osi chiamare prostituta la penna che, spi-

Simuli quei che più sè stesso ammira
Fuggir l' aura odorosa
Che dai libri di rosa ai petti inspira
Lode, figlia del cielo,
Che mentre alla virtù terge i sudori
E soave origlier spande d' allori,
Alla fatica e al zelo
Nuove in alma gentil forze compone.
E gran premio dell' opre al meglio è sprone.

(Ode X, La Gratitudine).

Quanta fragranza! E comparisce il buon Parini che come Orazio tanto simile a lui nel flagellare i vizj, *multa fecit tulitque*, e ne sentì sprone a opere migliori. A quel modo che il Parini, anche il Petrarca grandemente si compiacque della lode. E Stupeo, in cui il poeta ha chiusa la sua anima, ricorda gli affanni tormentosi, i gemiti segreti, le notte vegliate, *furori dell' incauta gioventù;* ricorda che tentò la poesìa, la musica, tutt' e nove le arti protette dalle muse: fin che potè fare un canto che commosse i più duri e fece ammutolire quelle cicale, razza maligna e loquace, di cui non manca esempio nè meno ai nostri tempi. Ma il cuore non gli balzò, non gli rifiorirono le speranze se non quando una voce non gli ebbe confortato l'ingegno; finchè il raro Argo, il gran re del quale farà il panegirico in un' altra egloga, re Roberto, non l'ebbe incoraggiato facendogli pubblicamente dar prova del suo ingegno e giudicandolo degno di corona:

rata dal dolore, cerca il pane per colei che ci ha dato la vita, per la mamma. È anzi uno de' più nobili uffizj della penna. Oltre di che, quelle sono le più belle poesie che si scrivono per soddisfare ad un bisogno proprio o del secolo. E il canto, figlio del dolore, è la nota più dolce del cuore umano.

« Metto là quello che, con grande fedeltà, per tre lustri celai nel mio petto: i gèmiti occulti e le notti vegliate e la maggior parte delle cose che si soffrono quando più un forte desiderio infierisce. E alcuno le giudichi pure benignamente; noi lasceremo che ne perisca la memoria. Sarà così: saranno le fatiche che ne porta la vita: furori dovuti a un' incauta gioventù! Non vorrei però tacere che com' io stimai ti potessero piacere le poche mie cose, studiai d'aver ajuto dall' arte musica, perchè tu che non t' eri lasciato prendere dal fulgor dell' oro, avessi ceduto ai suoni e alle Camene. E già temevo d'aver tentato in vano anche questa via; e mi pareva di stridere un non so che di rauco; sin che alle Driadi (1) e ai Fauni (2) non rincrebbe di celebrar con egual favore i miei carmi. E, per verità, spesso vidi le caprette (3) attirate dalla dolcezza lasciare il ramo e, attonite, volgere lo sguardo in me (4); vidi l' api lasciar là il citiso (5), e le cicale (6) d' estate star silenziose. Ero lieto; e pure io non fidai in me, se non quando quel sacro Argo m' ebbe detto: Canta (7) e confida » (vv. 52-70).

E Dafne:

(1) *Dryadesque: viros florentes.* An. nap.

(2) *Faunos: homines solitarios.* An. nap.

(3) *capellas* = *viros valentes, dociles, alti ingenii.* An. nap.

(4) Reminiscenza virgiliana.

(5) *cithisum* = *retoricam*, come *apes* = *retoricos. Cithisus est flos quo mel extrahunt apes.* (An. nap.). Virgilio, egloga II, v. 64:

Florentem cytisum sequitur lasciva capella.

(6) *cicadas* = *verbo os.* An. nap.

(7) *cane* = *scribe.* E *Argus* = *rex Rubertus.* An. nap. Così lo vedremo chiamato nell' egloga *Argus;* così lo chiama il Boccaccio nell' egloga V, che s' intitola « Silva cadens ».

« Giusto: chè lui solo fu tale che di suo diritto poteva comandare tali cose e le sapeva (1) (vv. 71 e 72).

Poi lo invita a cantare, come si suol fare da' pastori delle Buccoliche (cfr. Virgilio, eg. III e VII; G. Boccaccio, eg. VI e altr.):

« Ma tu, se di fresco hai tratto alcuna cosa dallo studio, mostrala (v. 73).

E Stupeo:

« Dafne, riposo nostro, nostra cura (2) e voluttà: te sola io adoro qual signora, e, prostrato, io ti adoro, o nemica (3). Tu se' il decoro de' boschi (4), tu la grande speranza de' pastori (5). T' amano i vati e i grandi capitani: t' ama l' alto Giove (6), e rifugge dal violarti con la freccia a tre punte, con la qual ferisce tutt' il bosco. Per te bruciò il faretrato Apollo (7); per te bruciarono i celebri dei (8); per te ora arde Stupeo, povero (9) pastore, che non ebbe mai un gregge opimo da disprezzare. Sarà ricco, se tu, Dafne, chiamerai belli i carmi suoi » (vv. 74-82).

(1) *Qui talia possit: quoniam* (re Roberto) *erat poeta valentissimus.* An. nap. In una lettera Roberto è detto « giusto giudice ».

(2) *Noster labor: quia causa coronandi laboro.* An. nap.

(3) *Affusus = genuflexus; hostem . quia petrarca non credebat posse incoronari.*

(4) *Es nemorum = imperator.* Id.

(5) *Pastoribus = regibus.* Id.

(6) *Iuppiter = homo divini intellectus.* I *duces* sarebbero i *barones* (An. nap.). Il certo è che capitani e vati aman Dafne in quanto aman la corona d' alloro.

(7) *Pharetratus Apollo = vir clarissimus.*

(8) *Celebres arsere dei = famosi viri intellectus divini.*

(9) *Pastor inops = ingenii.* An. nap.

Con quanta ingenuità Stupeo dice d' esser povero, ma di amare, e aver vivo desiderio d' esser fatto ricco di lode della sua bella. In fondo egli dice che qualcosa la merita; ma il desiderio è velato da una modestia che piace. Sono gli uomini che han coscienza del proprio valore, e pur non volendo, con modestia, e a un tempo con ingenuità finiscono con l' aprir il loro cuore, col mostrar chiaro il loro ideale.

Dafne, ammirando, soggiunge:

« Più che io non pensavo, tu eri. E la riverenza per noi ti è d' impaccio (1). Orsù continua; forse tu potrai piacere (vv. 83 e 84).

E Stupeo ripiglia il canto col racconto di un sogno ch' è una dolce visione, o meglio la pittura dell' anima del poeta:

« Sull' ora del mezzodì che, amante com' io sono di selve, l' amore mi spinge a entrar nelle selve, di subito io udii una voce più dolce che l' umana (2). Stupii, e l' onda cristallina, scorrendo per china erbosa, si cacciava innanzi le bianche petruzze; e io, seguendo il mormorìo dell' acqua, eccomi a una spiaggia rosata, dove all' ombra di verde lauro vedo danzar delle vergini, e il cielo applaudiva alla loro danza (3). Volgo

(1) *Reverencia nostri* = *sed times quia es coram me.* An. nap.

(2) *Vox tetigit* i. *musarum caliopes.* An. nap.; il quale aggiunge: *poesis costrinxit stupeum in nemore commorari in quo audivit vocem musarum* i. *studuit in poetis qui facundissime eloquntur . quod ipse stupeus stetit in silvis ad poeticandum . in quibus erat flumen et fons, et erat laurus.*

(3) *Stupeus fingit se incensisse VIIII musas eo quod VIIII res concurrunt ad poesim . euterpe* i. *bona delectatio . melpomene* i. *dulcis cantus . tersicore instructio rerum . caliope bonus sonus* i, *eloquentia . clio meditatio rerum .... similium . pollimia* i. *plura dans . thalia* i. *divinus animus.*

il passo con fretta; ed una di quel numero ch' era la miglior sonatrice: — Poi che un mero caso volse i tuoi passi a queste spiagge (1), ascolta: i volti che tu vedi, son divini —. Così disse, e mi prese la destra (2). E ogni tremore fuggì, e io potetti parlare. Comincio: — Deh! dive, perdonate all' amante: è l' amore che mi fa errare. D' una fera crudele (3) ahimè, io seguo le sparse vestigia. Ella fugge e non sa il mio dolore —. E la vergine sorridendo: — Sappiam tutto — rispose: — tu, per vie ritorte, insegui la tessalica (4) Dafne; ma già da un pezzo n' è notissima la voce ne' boschi aonj (5). Va' sicuro, ch' ella s' avanza lenta; ma prima prendi questo ramo —. E, con tenere dita, svelse un ramo frondoso, e l' offrì a me che n' ero cupido. E: — Andrai — disse —; andrai, e dirai d' aver viste nove sorelle, le quali al volgo non è dato di vedere; e non le vedrà la mente piena zeppa di pensieri profani. Se di più sarai domandato, di' d' aver visto coloro, combatter le quali con forza e con astuzia quanto sia sicuro l' insegnò il vecchio Pireneo, precipitandosi da una torre (6); ed insegnarono le Piche loquaci quanto sia sicuro combatterle con la voce e con l' ingegno (7). Dirai d' averle viste vagare per il monte sacro, vicino all' acqua del fonte fatto

(1) È Calliope che parla, e dice al poeta: *si inclinet ad poesin* (An. nap.).

(2) *Stupeus ego ivi ad ripas.... caliopes manum* (An. nap.).

(3) *Sed ego sequor poesim asperam . quia pauci poeticant.*

(4) *Thessalidem . quia in grecia et thessalia fuerunt multi poetae.*

(5) I colli aonj sono i colli di Beozia, i monti delle muse, il Parnaso, ecc.

(6) *Sciendum est quod quaedam musae recesserunt de monte parnaso quibus obviam venit pireneus . dixit nolite ire per pluviam, sed venite domum meam in qua ipse clausis musis, voluit ipsas stupare . tunc ipse fugierunt per fenestras . quas Pireneus volens insequi, sed cecidit et fregit collum* i. *quia iste voluit esse poeta per vim* i. *capiendo aliena et tandem non pervenit ad finem optatum qui pireneus habebat* VIII *filias que voluerunt canere cum musis* et *amisserunt . per quam amissionem erant converse in picas .*

(7) Cfr. Dante Purg.

sorgere con un colpo di piede dal cavallo uscito dalla cervice di Medusa (1). Dirai d' averle viste intrecciar la danza con varj giri, e, modulando variamente la voce, cantare tutte le cose e, per ordine, i varj affetti dell'anima umana: quel che possa l' amore dolcissimo della fama, e la gioja del canto, quel che possa lo studio e la forza dell' ingegno e il culto parlare d' un cervello tenace; e poi che cosa è l' estro, che cosa il giudizio, che cosa l' acutezza d' una mente eterea; che cosa sia capace di molcere le orecchie (2). Dirai: Qui, Dafne, qui finalmente volgi gli occhi fuggiaschi; la regina d' un coro di cantanti mi dette questo ramo staccandolo dall' albero, perchè io te lo mostrassi; ella (3) comanda ed ammonisce che, dopo aver inseguito la fuggitiva Emonia (4), l' uccello finalmente si fermi. E sebbene ferrea, tu la vedrai pietosamente commossa » (vv. 85-141).

E son commossa, riprende Dafne. Così la visione si rompe, e con la visione il contrasto si scioglie.

« Son commossa. Seguimi, e affrettiamoci verso quel colle » (5) (v. 142).

E la visione che prepara lo scioglimento, come dicevo, rappresenta rapidamente la storia delle fatiche e de' desiderj del poeta; e ricorda gli studj e l' ingegno e la dottrina e l' estro e, più vivo fra tutti, il desiderio della fama

(1) *Sacro monte* = *parnaso; fontis* = *eliconis; equus* = *pegasus.*

(2) Qui, dice l' An. nap., il poeta *describit musas et earum pietates.* Cuncta = naturalia. *Famae praedulcis intellige clio; levamen* = *euterpe; ora tenacis* = *memoria; vigor ingenii* = *talia; cerebri* = *pollimia; impetus* = *erato; judicium* = *tersicore; ethereae* = *celestis urania; potens mulcere: caliope.* A. n.

(3) *Illa* = *caliope.* A. n.

(4) *Hemoniae* = *thessaliae . hemonie dicit quia antiquitus in thesalia fuere poete.* Id.

(5) *Collem* = *capitolium.* Id.

ch' egli chiama dolcissimo. E Stupeo, con la gioja di chi ha vinto:

« Avanti! in compagnia tua, nessuna fatica per me è toccar la cima dell'Olimpo » (v. 143).

È la gioja potente, incalzante che ci esalta, e non ci fa veder l'ora d'abbracciar l'oggetto de' nostri sospiri. È il viaggiatore che tornando di paese lontano, è per arrivare al loco natio, e sa che vive ancora la sua dolce famigliuola, e corre e corre divorando la via. La speranza del premio mette l'ali all'ingegno.

I due innamorati salgono sull'Olimpo; e Dafne:

« Sai tu su qual colle ti trovi? Come son maestosi questi luoghi! » (v. 144).

Stupeo a vedersi sul colle che dettò leggi a un mondo intero, sul colle ch'era come il sacrario delle glorie di Roma antica e che insieme con l'ancile e col sacro fuoco delle Vestali, come cantò Orazio (Odi: l. III, 5ª (1)) formava l'emblema del genio romano; sul Campidoglio, esclama:

« Imperiosa è questa cima. Par che detti leggi ai colli (2)

(1) Nota i versi:

.... Marsus etc....
Anciliorum, mominis et togae
Oblitus aeternaeque Vestae
Incolumi Iove et urbe Roma?

vv. 9-12.

(2) *Collibus = aliis urbibus.*

d' intorno, e, aprendosi nel cielo (1), di lì guardi disdegnosa le selve » (2) (vv. 145 e 146).

Preludio d' un inno; e Dafne lo compie, ricordando coloro che salirono trionfando sul Campidoglio, e fra questi, più bello di tutti, il magnanimo Scipione, l' eroe dell' *Africa* che finì col far trionfare lo stesso poeta:

« Qui, io ricordo, pastori (3) con le tempia ornate di serti di vittoria (4), entravan su bianchi carri, ne' tempj degli dei (5) ornati di spoglie d' alberi (6). Ci stavo, e lieta e fresca com' ero, mi compiacevo a vedere le greggi prigioniere co' loro capi, le tristi giovenche (7), le pesanti spoglie tolte da monti stranieri. E il lungo strepitìo delle cose e il fremito della pompa! Qui l' oro strappato ai grifi (8) iperborei (9), qui le squalide prede dell' Asia, qui l' indica belva (10) dalle spalle informi

(1) *celo* = *de summitate collis rome dominae mundi.*

(2) *silvas* = *civitas, loca mundi.*

(3) *pastores* = *consules, dictatores, rectores.*

(4) *victricia. Laudat ipsum cum triumphantibus.*

(5) *arboreis spoliis* = *lauro.*

(6) *delubra deorum* = *templa Iovis in Capitolio* (Fu fondato dopo la battaglia d' Azio; cfr. Orazio odi, ed anche Properzio o: elegie ad Augusto per il trionfo su Antonio e Cleopatra).

(7) *juvencas* = *viros domatos.*

(8) *grifibus.* Gli è la *tedesca rabbia* della canzone « Italia mia » e l' *aquila grifagna.*

(9) yperboreis = septemptrionalibus . dicitur ab yper (ὑπέρ) quod est supra, quasi super borealem partem . *in septemptrione sunt griphones qui cum pedibus trahunt aurum de fluvio dicitur ab ipso discurrente per mineras certe auree . quibus griphonibus* i. *hominibus avari romani acceperunt et portaverunt aurum ad capitolium de asia in camelis habentibus turpia tergora.*

(10) *indica bellua* = elephantes . et *portaverunt de india supra elephante.*

recarono le torri ancor minacciose. Ma è inutile ch' io t' intrattenga di molto. Checchè il bosco tolse d' ogni parte spremendo fin le viscere, tutt' è raccolto su questo monte » (vv. 131-143).

E dopo l' inno a Roma trionfatrice de' barbari del nord, dell' Africa e dell' Asia, e conquistatrice delle loro smisurate ricchezze; l' inno a Roma difenditrice de' proprj diritti, maestra di quel senno pratico, di quel valore che per eccellenza furon detti romani. E ti si parano innanzi il consesso di numi come Cinea chiamò il senato, e come parve a' Galli Senoni, e la gioventù balda, esperta delle lotte e pronta a difendersi sino all' ultimo sangue, e le caste e severe matrone, le Lucrezie e le Cornelie:

« Qui sedettero i padri (1) giusti, qui la gioventù tutta fuoco (2); qui giocavano le caste nuore (3); in quell' antro il massimo (4) pastore morì insidiato (5); nè il bello Adone (6) scampò dai cinghiali feritori » (vv. 144-147).

Il bello Adone, il massimo pastore è Cesare tradito e pugnalato. E così dal Campidoglio teatro di vittoria, acropoli di difesa siam passati al Campidoglio teatro di sangue. E con questa vista scomparisce Roma centro

(1) *patres* = *senatores*; *jussi* = justi.

(2) *viva iuventus* = *audax* ad expellendum gallos de capitolio.

(3) Accenna al fatto di Lucrezia di Collatino, e ad altri simili di onestà messa alla prova.

(4) *Caesar Julus in Capitolio.* An. nap.

(5) *Insidij* = *senatorum*, *bruti*. *cassii.* An. nap.

(6) *Adonis* = *filius mirre iuvenis qui diligebat venerem . quodam vice hic ivit ad venandum per silvam in qua eum apri dilaceraverunt, et sic iste non potuit evadere senatores . ideo dic non pulcher adonis* i. *caesar Iulius evasit apros* i. *senatores in ipso capitolio.*

della vita romana, la Roma signora del mondo civile; e comparisce Roma centro della vita cristiana:

« Ma lasciamo le cose tristi. Su questa cima, com' è fama, abitarono gli stessi dei (1). È questa la capitale delle selve (2): è questa l' ampia casa del tonante (3) Giove. Qui Latona (4) poi che ebbe abbracciato il suo figliuolo (5) noto già alla fatidica Sibilla (6), si mostrò al superbo pastore » (vv. 148-151).

A Roma il massimo tempio di Giove, a Roma la più gran chiesa di Cristo.

E in capo a tutt' i trionfanti il poeta mette il suo eroe, colui che già sul finire della prima egloga vedemmo venir di Cartagine, mentre dalle sponde d' Italia e giovani e donne e vecchie battevano le mani, il suo Scipione:

« Queste cime tornò a vedere, e così crebbe la fortuna del luogo! (7) le tornò a vedere quel magnanimo giovane (8) mosso dagli altri splendidi Scipioni (9) il tuo amore dopo

(1) *deos habitare* i. *caesarem augustum octaviamum cacumen capitolii.*

(2) *nemorum* = *regnorum.* An. nap.

(3) *tonantis. quia in capitolio sunt templa iovis statoris.* An. nap.

(4) *Latona* = *virgo maria.* An. nap.

(5) Cristo.

(6) *sibille* i. *sibilla cumana que fuit illa que nuntiaverit christum debere incarnari tempore octaviani imperatoris . et sic latona genuit solem, ita virgo maria genuit christum qui fuit summus splendor.*

(7) *fortuna loci* i. *capitolii.*

(8) *puer ille* = *scipio maior.*

(9) *Scipionibus.* Qui l' An. nap. s' imbroglia. Prima dice *scipionibus* = *carribus.* Poi: *scipio* i. *baculus manus* E subito si contradice, aggiungendo: *de quo* (Scipione) *tu descripsisti in Africa tuo libro, o petrarcha.*

aver soggiogati i boschi della Libia (1). Ed era con lui (2) quel rozzo vecchio » (vv. 152-155).

Il rozzo vecchio è Ennio, il poeta che accompagnò Scipione dall'Africa al Campidoglio. Il quale, teatro sin qui di trionfi e sede di dei, divien tempio di poeti fra cui grandeggia la figura di Virgilio e in mezzo a' quali entrerà fra poco il nostro poeta:

« Qui, dopo molto tempo, cantando (3) venner altri che sarebbe lungo ricordare. Ci venne il tuo Partenia (4) modulando la triplice zampogna (5). A tutti questi cinsero il capo di lauro » (6) (vv. 155-158).

E dop'aver fatto veder così bello così splendido il Campidoglio, dopo il ricordo di tanti trionfi, Dafne chiede a Stupeo la corona di lauro che gli ha dato la regina delle danze, e gliela mette in capo:

« Qui io, sebbene in tempo diverso, t'intrecceró un serto d'una simile fronda. Porgimi il ramo che la sacra regina della fonte Castalia (7) ti dette. Qui abbiti il dono ch'è

(1) *Saltibus libicis.* Accenna alla distruzione di Cartagine.

(2) *Rudis ille senex* = *poeta ennius qui descripsit de scipione modo rudi.*

(3) *Cantantes* i. *poeti poeticantes.*

(4) *Parthenias* è Virgilio. E così lo chiama anche nella I egloga. E il Poliziano: ... Virgilium... a virginea quoque verecundia Partheniam vocatum... (Operum tomus primus, Lugduni, 1546, p. 580).

(5) *Triplicis avenae . quia fecit* (Virgilius) bucolicam, georgicam et librum eneydos. *Avena: stylo . quia petrarcha fuit secutus virgilium in suo opere.*

(6) *Frondebant lauro . quia ibi fuerunt coronati.*

(7) *Regnatrix Castaliae* = caliope

a un tempo di colei (1) e di noi. Lascia là l'altre cure, e sii sempre nostro » (vv. 159-163).

Di colei e di noi! della poesìa e dell'amore.

E Stupeo, su cima così alta, quasi entrando in un' atmosfera di gloria, e cinto dell' aureola del trionfo, prova la gioja del riposo dopo tante fatiche:

« Or sì che giova aver vegliato: ora m'è dolce il ricordo delle fatiche » (2) (v. 164).

Sospiro naturale di chi ha la coscienza di aver durate lunghe battaglie, d' aver lungamente vegliato per l' ansia irresistibile di conquistare la meta. Il giorno della conquista la gioja ti serpeggia nelle vene, senti piena la vita dello spirito, e con la vita il bisogno di cercare la metà del tuo cuore, i genitori o la sposa, per disfogarti, per gridare che hai vinto.

E col sospiro della vittoria finisce quest' egloga, in cui il poeta comparisce compreso di gioja per la corona ricevuta là sul Campidoglio: gioja sovrana ch' egli ha voluto rendere più dolce, cantandone insieme con la fanciulla del suo cuore, e ricordando ciò ch' era tanta parte della sua dottrina e del suo spirito, la vita romana, i capitani che trionfarono, il suo Scipione; tant' era l' ammirazione che il Petrarca avea di Roma antica. E l' egloga è più bella

(1) *Illius* i. *caliopis; munus . nam caliopes dederat materiam.*

(2) Ed Orazio nella famosa lettera ai Pisoni, che, a sproposito, chiamano arte poetica, mentr' essa è un tesoretto di buoni consigli per lo scrivere e per la vita:

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa fecit tulitque puer sudavit et alsit.

Epist. ad Pisones, v. 243 e 244.

d' una lettera del poeta, scritta anch' essa in occasione della coronazione, ma che è molto rettorica, perchè, come già dissi (1), il poeta nelle grandi occasioni si sentiva girar la testa. Più: Laura non pure annunzia al poeta che dev'essere incoronato d' alloro, ma è lei stessa che l' incorona; e ciò forse perchè il poeta vuol dire che appunto per aver amato Laura, avea lavorato tanto da esser degno della corona d'alloro, ch'è il fiore più bello è più ambito della lode; quant' amasse la quale discorre con entusiasmo nella VI del I delle senili. « Fu vano, scrive il De Sanctis, si compiaceva delle lodi.... l' elogio era la via più diritta al suo cuore » (2). Lo entusiasmava a tal punto ch' ei tributò lodi sperticate al gran re Roberto, « giudice giusto » del valore di lui poeta; che afferma di sentirsi ricco se Dafne, la sua cura, gli chiami belli i suoi carmi: *pulchra voces carmina.* E altamente si compiace di trionfare a mo' di un antico romano, egli che sentiva romanamente.

Ancora. L' egloga in parola, come dicemmo, è un piccolo dramma, dov' è vivo il contrasto fra l' uomo che prega e la donna che, guerriera, si schermisce; l' uomo che insiste, la donna che accenna di volersi arrendere; l' uomo che tempesta a furia di adulare e di pregare, e la donna che cede e invita l' uomo a cantare, e cantando insieme, lo corona. È un canto sfogo di doppia gioja: di sentirsi poeta degno d'alloro, e di sentirselo dire dalla sua donna. Ond' è che a un tempo drammatizza il suo amore per Laura e il suo entusiasmo per la corona poetica. Dafne è Laura ed è la poesìa. E un nuovo orizzonte ti si apre innanzi, e concepisci la poesia come divina fanciulla dagli occhi scintillanti e da' capei d' oro sparsi al-

(1) Nel Discorso preliminare.
(2) De Sanctis: Saggio critico sul Petrarca, p. 5.

l'aura e avvolti in mille dolci nodi; disdegnosa a concedere il suo cuore, disdegnosa come una castellana del medio evo o al meno guerriera come la modestia di Lucia che là nella sua casetta si andava schermendo dalle amiche che le facevan forza perchè si lasciasse vedere (1). O per uscir di similitudine, colui è vero poeta, il quale ha cuor di poeta, e sente quell'armonìa che risulta dall'accordo del pensiero con l'imagine (2).

E dire che le allegorie non sono fonte di bellezza nelle Egloghe, ma indovinelli da far rompere il capo! La poesìa individuata in Laura, ch'era l'objetto del-

(1) A. Manzoni: *I Promessi Sposi*, capo II.

(2) E però anche la modesta prosa può essere animata da un soffio di poesia. Dirò anzi che quando la poesia non è a rime, è una prosa per eccellenza. Mi si permetta un ricordo. In un lavorino ch'io concepii a proposito d'un tema dato da un gentil mio professore (*), imaginavo che la Poesia, gentilissima e beatissima donna, con gli occhi sorridenti corresse per un giardino in cerca della sua diletta sorella la Prosa. E la trova, e s'abbracciano, e sclamano a un tempo: « Siamo sorelle ». Quando si scrive col cuore, e si ha ingegno armonico, fantasia viva, la prosa è poesia gentile, la poesia (ποίησις) prosa perfettissima. E recavo per esempio la *Vita Nuova* di Dante dove la prosa è gentil poesia, e la poesia prosa scelta, scelta come i fiori che le due sorelle in accordo amoroso andavano cogliendo per le ajuole del giardino. E un mio maestro notava la rispondenza per fino della forma di quella prosa e di quella poesia. Ricordavo i *Promessi Sposi* che sono un poema, e pure sono in prosa; ricordavo le tante prose dov'è sprazzi divini di luce poetica. Nè gracchino gl'intolleranti, che in fondo sono gli uomini più leggieri di questo mondo, col dire che la prosa erudita uccide la poesia. Pur che l'erudizione si trasformi, ella è feconda di poesia: prova parlante il Leopardi. E abbracciandosi in mezzo alla poesia d'un prosaico amplesso, le due sorelle scomparivano lasciando dietro di sè una traccia luminosa, che diceva così: la vera prosa e la vera poesia sono gemelle quando son legittime figliuole della mente e del cuore; legittime, dico, se no, cicaleggiano come una rettorica. E il sogno si rompeva.

(*) Vincenzo di Paola.

l' amore del Petrarca, dice che poesìa e amore nacquero a un parto; e non platonico, ma reale fu l' amore, la divina scintilla che scaldò il genio non solo a Dante, al Petrarca, al Giusti, ma all' infelice Leopardi; chè la sua Aspasia fu donna viva e parlante, e forse è tuttavia, vecchia isdegnosa e crudele, che accrebbe le pene al povero Recanatese. Per la poesìa si bruciano gl' idoli e la vita, così come per i genitori e per la fanciulla del proprio cuore.

Dafne, come la concepisce il Petrarca, comecchè ei l' ammoderni facendo che si commova alle preghiere di Stupeo l' ardente ed attonito (1) suo innamorato, pure è ancora la Dafne de' Greci e de' Latini e in genere di tutti coloro che non ancora portarono la critica nel mondo delle favole. È la Dafne di Ovidio, di Virgilio e dello stesso Boccaccio (2) perchè significa sempre alloro. E la metamorfosi di Dafne nell' alloro, come osservò Max Müller (3), è un mito particolare de' Greci e de' La-

(1) *Stupeus*. Il Petrarca lo riconnette a *stupa*, stoppa, come colui che è facile ad accendersi d' amore. Ma il fatto sta che tanto *stupeus* quanto *stupa* si riconnettono alla radice *stap* che vuol dire *rimaner lì fitto* per ammirazione, attonito, compreso da grande ammirazione.

(2) « Pro Daphni ego unumquemquam poetam insignem accipio, eo quod poetae eadem corona hornentur, scilicet laurea, qua honorari consueverunt victores ac triumphantes Caesares qui primi sunt pastores ». Così il Boccaccio in una lettera a Martino De Signa pubblicata in parte dal Manni, interamente dal Corazzini, nella quale gli espone gli argomenti delle sue egloghe. In una di esse intitolata « Laurea » si parla appunto dell' onorificenza della poesia, ed è detta così dalla corona d' alloro che si dà a' poeti, e uno degl' interlocutori è Dafne. E vedesi come anche il Boccaccio ricordi i *cesari* romani che nel Campidoglio furono incoronati d' alloro. Il che è una delle ragioni per provare che il Boccaccio imitò molto il Petrarca nell' Egloghe. Ma di ciò a tempi più riposati, e dopo la pubblicazione che, come cortesemente mi scrive, l' Hortis è per fare delle « Opere latine » del Boccaccio.

(3) Mitologia comparata.

tini. Noi già vedemmo come la breve lotta che si svolge tra Dafne e Stupeo in certo modo è imitazione della lotta tra Dafne ed Apollo cantata da Ovidio là in quel libro della Metamorfosi, che, per dirla con linguaggio matematico, stanno alle ricerche filologiche delle credenze religiose, come la mitologia comparata alle ricerche glottologiche delle medesime. E Stupeo il quale da Dafne fa ricordar coloro che saliron sul Campidoglio coronati d'alloro, non vi ricorda Febo che vista Dafne tramutata in albero, le canta:

Tu ducibus Latii aderis cum laeta triumphum
Vox canit et longas visent capitolii pompas? (1)

Ma ben altra è la Dafne comparsa vestita di nuova luce agli orientalisti, a questi liberi bersaglieri, « uomini modesti, precursori di una scienza che rinnoverà la coltura », conquistatori di un mondo nuovo, detronizzatori delle favole e de' sogni (2); che sdegnosi di modellare i passi sopra una falsariga scolastica la quale si contenga sempre ne' limiti tracciati da un' erudizione stanca e pedestre, con energia morale e intellettuale, si son messi in condizione di guardar dall' alto la materia che si studia per poterla dominare, anzi che starvi oziosi, aspettando che ne piova l'ambrosia (3). La Dafne scoverta da questi arditi novatori, è l'Aurora (vedo: Ahanâ), l'innamorata del sole che fugge innanzi l'amante. Dafne (Dahanâ, Δάφ-νη) è giovine e bella, Apollo l'ama; ella fugge davanti a lui, e muore quand' egli l' abbraccia co' brillanti suoi raggi, o

(1) Metamorfosi, lib. I, capo XV.

(2) De Sanctis: Nuovi saggi critici, seconda edizione (1879) p. 525 e 526.

(3) De Gubernatis: Max Müller e la mitologia comparata, Riv. Eur. Anno VI, vol. II, fasc. 3.°

come disse un poeta de' Veda (X, CLXXX IX): L'aurora s'appressa a lui; ella spira poi che l'esser possente che illumina il cielo comincia a respirare (1). La morte dell'amata è vita dell'amante.

Ei giunge; il possiedi per brevi momenti.
Poi vinta e tremante da lui ti ritraggi,
Chè reggere, ah indarno, tu mite ti attenti
Al lampo tremendo de' fulgidi raggi.
Ah! lascia ch'ei segua lo stil de' gagliardi.
Per l'arduo di gloria solingo sentier (2).

E se agli occhi del poeta di Valchiusa avesse riso questa fanciulla, raggiante e festosa figlia del cielo, che spira nelle braccia dell'amante; se il poeta in Dafne avesse visto l'Aurora dalle gote arancine che scompare al sopravvenir del diletto e superbo sposo suo, del sole: la bella fanciulla che gli ha rubato il cuore sarebbegli apparsa vestita di nuova luce, pronta a cedere al suo pregare, e, vincitore come il sole, avrebbe provato gioja maggiore di dominare il cuore della sua bella e di sentirsi poeta glorioso.

LUIGI RUBERTO.

---

(1) Max Müller: Mitologia comparata.

(2) Inno all'Aurora: inno vedico, tradotto robustamente e coscienziosamente dal prof. M. Kerbaker. Vedine la dotta e originalissima lettura fatta nel Circolo filologico di Napoli, e stampata nel Giornale napoletano (1879).

TERCIE EGLOGE TITULUS AMOR PASTORIUS.

COLLOCUTORES STUPEUS ET DAPHNE.

1. Stup. Ecquis erit precibus finis mea cura fugeque?
Fige pedem daphne praecor. et miserere tuorum.
Da. Que phebum sprevit. quem non spretura putetur?
Quere alias curas. fis importunus amando.
5. Stu. Hinc labor hinc amor exagitant coguntque trementem.
Interrupta loqui. sit respirare parumper!
Vis dolus insydie cessant. depone pavorem
Et nostros audire sedens dignare labores.
Da. Fare igitur. cupidasque manus frenare memento.
10. Stu. Hanc ego te solam deserto in litore primum
Aspexi. dubius hominem ne deam ne viderem
Aurea sic rutilo flagrabat murice palla
Sic celum late insolito complebat odore
Dulçia sydereas iactabant ora favillas.

Varianti. — *fugeque.* Il cod. B.: *fugeque?* Il Rossetti: *fugaeque?* — Così anche l'edizione di Filippo Giunta del 1504, edizione ch'io mancai di citare nel discorso e in cui insieme alle egloghe del P. sono quelle del Gaurici, di Calpurnio ecc.

Dane. Così anche il cod. B. Il Ross.: *Daphne.* E così anche in séguito. Se non che, il cod. B. oscilla fra *Dane* e *danne.*

insydie; il cod. B.: *insidie;* il Ross.: *insidiae.*

hanc; il cod. B.: *Dane;* il Ross.: *Daphne.* Preferisco la 2ª alla 1ª lezione, perchè, sebbene l'*hanc* si riferisca a *Daphne*, la forma dell'accusativo qui non regge, essendoci già *te.* Ediz. Giunta: *Daphne.*

flagrabat. Così anche l'ediz. Giunta; il Ross. legge: *fragrabat.* Preferirei *flagrabat*, per due ragioni: e perchè il fiammeggiare *(flagrabat)* fa armonia con la *porpora rosseggiante (murice rutilo)*, e perchè che la veste spandesse odori d'intorno è detto nel verso seguente.

sydereas. Così anche il Ross. Il cod. B.: *sidereas.*

Ardentesque comas humeris disperserat aura .
Dirigui . sol cum radijs certabat iniquo
Marte tuis . totum non nostro lumine corpus
Fulgebat . timuique deos ne forte videndo
Arderent . raperentque priusquam vulnera nosses
Nostra . vel occultos incensi pectoris ignes .
Accedo . cupiensque gravis primordia morbi
Pandere . vix sicco vocem pulmone revulsi
Acris inexpletum vultu indignante locuta
Effugis . incessus decuit . nam verba profundo
Insedere animo . et liquidis hesere medullis.
Ex illo lacrimae et miserum suspiria pectus
Flatibus assiduis tundunt . atque imbre petenti (vel tepenti)
Tu tandem que sola potes miserere . modumque
Pone malis . si iusta peto . si cognita narro.
Da. Quot placuit mea forma viris, quot torsit amantes
Dinumerare piget . placuit supra omnia phebo
Aureus ille comas nitido spectabilis arcu
Ingenio . citharaque potens Jove patre superbus
Spretus et indignans abijt . stat conscia curui

Var. — *Decuit;* il Ross. e l'ediz. Giunta: *docuit.* Anche il cod. B. legge: *decuit.* E per verità io non so che cosa abbia che fare qui il *docuit;* il poeta sa pur troppo che *Dafne* è Laura; l'ha vista e le si è avvicinato per aprirgli il cuore, e non ha bisogno di vederla *andare* come poco felicemente il Mezzanotte spiega l'*incessus*, per riconoscerla. In vece il *portamento*, il *condegno* ch'è conveniente (*decuit*) come quello per il quale le parole penetrano profondamente nell'anima, fa molta bellezza.

Lacrime. Il Ross.: *lachrymae.*

Petenti, tepenti. Il cod. B.: *tepenti;* il Ross. e l'ediz. Giunta: *repenti.* Il *petenti* qui non avrebbe valore. Il *repenti* sarebbe da preferirsi, perchè *gli scoppj di pianto* si accordano bene col *tundunt* che vuol dir che penetrano il petto. D'altra parte, nè meno il *tepenti* è fuor di tono: anzi l'An. nap. lo spiega: *calidis lacrimis*, e il Mezzanotte: *con caldi sospiri.*

Amantes senz'interrogativo. Così anche il Ross. Il cod. B.: *amantes?* L'interrogativo fa maggior vita, ma non è necessario.

Ripa senis . memorantque patris sub gurgite nymphae
Tu quid habes quod posse putes hoc frangere saxum.
Stu. Quisquis amore uoles solido tranquillus . et alta
Pace frui . maiora fuge et nimis alla caveto.
Illic contemptus et iurgia mixta querelis.
Atraque perpetuis bacchantur nubila ventis.
Quin etiam vitare pares licet obstrepat error
Publicus admoneo . fidum tibi iunge minoris
Pectus . ubi obsequium pernox . humilesque vicissim
Blandiciae dulcisque timor . res cognita paucis.
Alta petunt omnes . utinam mihi tale dedissem
Consilium . sed cogit amor . perque ardua victum
Luctantemque rapit . victor fuit ille deorum
Molliaque herculeis aptavit pensa lacertis.
Da. Tu cui libertas salva est tibi consule dane.
Stu. Consilium laudo . sed enim que prima petebam
Prima taces . spes summa tuos que nutrit amores.
Pretereo quaecumque tribus mea pectora lustris
Ingenti siluere fide gemitusque latentes
Et vigiles noctes et que fert plurima secum
Immitis dum saevit amor quae forte benigno

Var. — *Quod posse putes.* L'ediz. Giunta: *quo potes.*

Saxum. Il cod. B. e il Ross. aggiungono l'interrogativo.

Pares. Così anche il Ross. Il cod. B.: *parem.* L'ed. Giunta; parem.

Blandiciae. Il Ross.: *blandìtiae.*

Victum. Così anche il Ross. Il cod. B.: *vinctum.* Ed è più giusto il *vinctum;* giacchè se l'amore ha vinto *(victum)* Stupeo, come va che questi rilutta ancora *(luctantemque)?* In vece è molto naturale che avvinto, legato *(vinctum)* egli lotti per strapparsi.

Tu cui ecc. Questo verso il Ross. e il cod. B. lo fanno dire a Stupeo; e in vece mettono in bocca a Dafne i versi 50 e 51. E manifestamente il nostro codice erra, perchè secondo esso, Dafne direbbe a sè di provvedere alle sue cose.

Amores. Il Ross. e il cod. B.: *amores?*

Praetereo ecc. Da questo verso, secondo il Ross. e il cod. B., ripiglia Stupeo.

Ingenti. Il cod. B. erroneamente scrive: *ignenti.*

Iudice sint aliquid tamen hec perrisse sinam
Sic ierit . tulerit tales michi vita labores .
Debitus incaute fuerit furor iste iuventae.
Haud tacuisse velim quod cum mea pauca putarem
Posse placere tibi , studui si musica forte
Ars michi ferret opem | quod te sonus atque Camoenae
Non auri fulgor caperet . frustraque timebam
Hanc etiam tentasse viam . raucumque videbar
Nescio quid strepere donec mea carmina faunos
Non puduit dryadesque pari celebrare favore .
Saepe quidem ramum vidi dulcedine tentas
Linquere et attonitas in me spectare capellas.
Spernere apes cithisum . mutas estate cicadas.
Laetabar . nec nata prius fiducia nostri est
Quam sacer ille michi cane fidens diceret argus.

Da. Et merito namque ille fuit qui talia posset
Iure iubere suo . nosset qui talia solus.
At tu si qua recens studium tibi contulit effer.

Stu. Dane nostra quies noster labor atque uoluptas

Var. — *Perrisse.* Errore manifesto che il cod. B. scrive: *perisse*, e il Ross. e l'ediz. Giunta: *periisse.* E non corre nè meno il *perisse* sincope di *perivisse;* perchè a questo modo l'*i* sarebbe lungo, mentre per ragion metrica dev'essere breve. Di fatto *haec peri...* dev'essere un dattilo, essendo breve il *pe* di *pereo.* D'altra parte mancherebbe un secondo *i:* il quale ha da esser lungo come arsi del penultimo piede dell'esametro. E il *periisse* (∪ ∪ | — ∪) soddisfa all'una e all'altra condizione.

Sinam. Il Ross. legge: *sinamus*, ed a ragione; se no, mancherebbe una sillaba all'esametro.

Sic ierit. Così anche il cod. B. Il Ross. in vece: *erit.* A me pare l'*erit* non regga per ragion metrica. L'*e* di *erit* è breve; e però non può unirsi con *sic* (—) per formare uno spondeo; e non può essere nè meno la 2ª di un dattilo, perchè l'*it* di *erit* è lungo per posizione. In vece *ierit* (∪ ∪ | —) ha le due brevi che con *sic* formano un dattilo. *Tulerit* dal Ross. è letto *attulerit* per ragion di metro.

Caperet. Così anche il Ross. Il cod. B.: *ceperat.* E *ceperat* va letto; chè Stupeo *afferma* un fatto già avvenuto.

Attonitas. Il cod. B.: *actonitas.*

Unam ego te dominam teque hostem affusus adoro.
Tu decus es nemorum . tu spes pastoribus ingens.
Te vates magnique duces, te iupiter altus
Diligit . ac iaculo refugit violare trisulco
Quo ferit omne nemus . te quam pharetratus apollo
Quam celebres arsere dei . nunc stupeus ardet
Pastor inops . lentusque gregis contemptor opimi
Dives erit . si pulchra voces sua carmina dane.
DA. Plus aliquid quam rebar eras reverencia nostri
Impedit . adde aliud poteris fortasse placere.
STU. Forte die medio dum me meus urget amaror
Silue amor in siluas . subito vox contigit aures
Dulcior humana . stupui . leuis unda nitentes
Per pronum herboso uoluebat calle lapillos.
Prominet ipse locus . murmurque secutus aquarum
Purpurea ripa . laurique uirentis ad umbram
Virgineam aspicio celo plaudente choream.
Sector gradum propere , tunc una sonancior omni
Ex numero si fata tuos hoc tramite gressus
Rara movent . aude divinos cernere vultus.
Haec ait . et destram tenuit . tremor omnis abibat.
Posse loqui incipio . quin vos michi parcite diuae
Error amorque trahunt . sector vestigia durae
Heu michi sparsa ferae . fugit illa . meosque dolores
Nescit . ad hec virgo subridens novimus inquit
Omnia . thessalidem sequeris per confraga danem

VAR. — *Reverencia.* Il Ross.: *Reverentia*; e così anche il cod. B.

Amaror. Il cod. B. e il Ross. correggono: *amator.* L'ediz. Giunta: *amaror.*

Contigit. Così anche il Ross. Il cod. B.: *tetigit.* In fondo, quant'al significato, tutt'e due corrono; ma per prosodia è da preferirsi il *contigit* (⏑ ∪ ∪) al *tetigit* (∪ ∪ ∪); dacchè, com'è noto, il penultimo piede dell'esametro vuol essere dattilo.

Purpurea ripa. Il cod. B. e il Ross.: *purpurea in ripa.*

Sonancior. Il Ross. e il cod. B.: *sonantior.*

destram. Il Ross.: *dextram.*

Fabula iam pridem aoniis notissima lucis.
I. certus. lentescet enim . tamen accipe ramum
Hunc prius . et tenero frondosum pollice ramum
Decerpsit . cupidoque michi porrexit . et ibis
Ibis ait . dicesque novem vidisse sorores
Quas vulgus spectare nequit, quas nulla prophanis
Mens curis imbuta videt . si plura rogaris
Dic uidisse quibus ui bella movere dolisque
Quam tutum praeceps docuit de turre pireneus
Voce uel ingenio pice docuere loquaces.
Dic sacro te monte vagas dic fontis ad undam
Quem pedis impulsu genitus cervice meduse
Alatus perfodit equus . dic nexa canentes
Orbibus imparibus vario modulamine vocum
Cuncta novem . variosque animorum ex ordine motus
Quid fame perdulcis amor vocisque levamen
Quid studium . ingeniique vigor . quid culta cerebri
Ora tenacis agat . post haec quisnam impetus et quod
Indicium etheree quaenam discretio mentis
Quidve potens mulcere aures . in fine fugaces
Huc dane dic verte oculos . regina sonori
Hunc michi chori ramum dedit arbore revulsum
Quem tibi monstrarem volucrem iubet illa monetque
Hemonie post signa fuge . consistere tamdem
Ferrea sit quamvis motam pietate videbis.
Da. Motaque sum sequere et collem properemus in illum
Stu. Perge labor nullus tecum iuga prendere olimpi.
Da. Scis quo colle sedes? majestas quanta locorumest.

Var. — *Hunc prius* ecc. Questo verso nel cod. B. è scritto dopo il verso 104; ma manifestamente si vede che li non può cacciarsi.

pices. Il Ross.: *picae*.

imparibus. Ediz. Giunta: *in paribus*.

regina sonori. Il Ross. *canori*. — *Hunc michi chori*. Il Ross.: *Hunc mihi* prima *chori*. Senza *prima* il *chori* sarebbe campato in aria.

revulsum. Il Ross.: *vulsum*. Evidentemente il *revulsum* non regge, perchè con esso l'esametro avrebbe una sillaba di più.

majestas quanta locorum est. Il Ross. ne fa una proposizione interrogativa; ma a me parrebbe migliore la forma ammirativa.

Stu. Imperiosus apex dare circa jura videtur
Collibus et celo silvas despectat aperto.
Da. Huc ego pastores memini victricia sertis
Tempora et arboreis spolijs ornata referre,
Curribus invectos niveis delubra deorum
Intereram iam leta virens . spectare iuvabat
Cum ductore greges captos . tristesque iuvencos
Exuviasque graves peregrinis montibus actas
Et longos rerum strepitus . pompasque frementes
Huc ab iperboreis per vim custodibus aurum
Griphibus ereptum magnos pervenit in usus
Huc asie predas informi squalida tergo
Huc quoque nutantes tulit indica belua turres
Quid te multa moror . quidquid nemus undique pressis
Extulit uberibus hoc est in monte coactum.
Hic iusti sedere patres hic viva iuventus
Hic castae lusere nurus . hoc pastor in antro
Maximus insidijs periit . nec pulcher adonis
Vulnificos evasit apros . sed tristia linquo
Hoc ipsos est fama deos habitare cacumen
Hoc caput est nemorum . domus hec jovis ampla tonantis.
Hic natum complexa suum lathona . sibille
Agnita fatiloque pastori ostensa superbo est
Hec juga magnanimus . scipionibus actus eburnis
Sic crevit fortuna loci tua cura subactis
Saltibus et libicis rediens puer ille reuisit
Et secum rudis ille senex . post tempore multo
Cantantes venere alij . Quos dicere longum est
Partheniasque tuus triplicis modulator avenae

Var. — *Quid te multa moror.* Il Ross. ed il cod. B. aggiungono l' interrogativo.
frementes. Il cod. B.: *frequentes.*
Hic iusti. Il cod. B.: *iussi.*
lusere. Il cod. B.: *luxere.* Ediz.: Giunta: *lusere.*
scipionibus. Il Ross.: *Scipionibus.*

Omnibus his viridi frondebant tempora lauro.
Hic ego dissimili quamquam sub sidere sertum
Fronde tam simili faciam tibi . porrige ramum
Quem sacra castalie regnatrix tradidit alme
Illius hoc nostramque simul . munus habeto
Linque alias curas . et noster protinus esto
STU. Nunc vigilasse iuvat . dulce est meminisse laborum.

(Napoli, l'ultimo di carnevale 1879).

VAR. — *alme*. Il Ross.: *undae*.

16

LEGGENDA

DELLA

INVENZIONE DELLA CROCE

TRATTA DA UN CODICE SENESE

Testo di Lingua

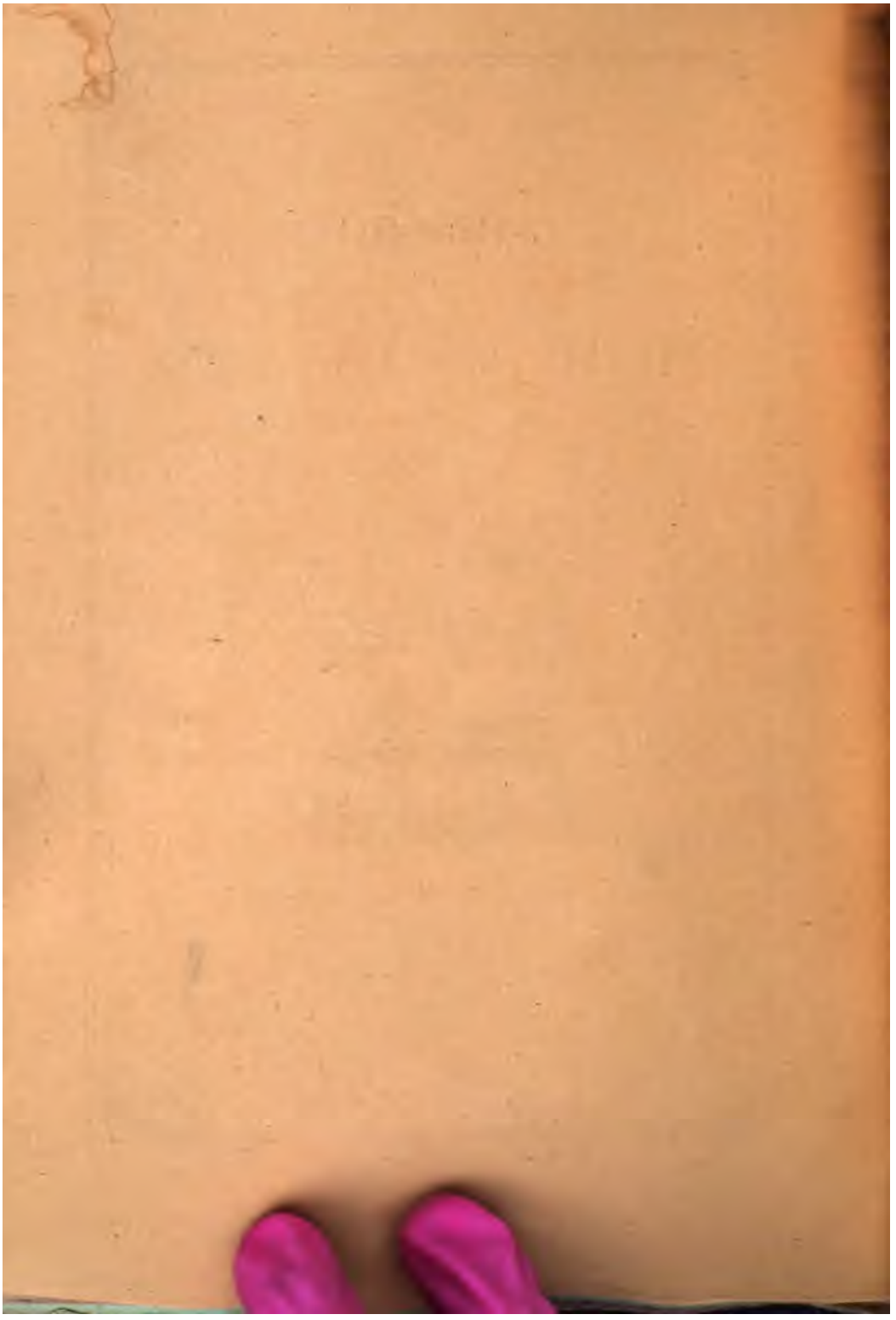
PUBBLICATA

DA MICHELE DELLO RUSSO

NAPOLI

STAMPERIA DI F. FERRANTE E C.°

1866



INVENZIONE DELLA CROCE

Strada S. Mattia n.° 63 e 64.

LEGGENDA

DELLA

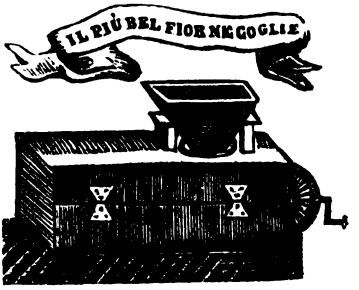
INVENZIONE DELLA CROCE

TRATTA DA UN CODICE SENESE

Testo di Lingua

PUBBLICATA

DA MICHELE DELLO RUSSO



NAPOLI

STAMPERIA DI F. FERRANTE E C.°

1866

AL CHIARISSIMO

NICCOLÒ TOMMASEO

SOCIO DELLA R. COMMESSIONE PEI TESTI DI LINGUA

Firenze

Onorandissimo Signore

Ho creduto cosa utilissima mettere a stampa la LEGGENDA DELLA INVENZIONE DELLA CROCE, la quale, se è piccola di mole, sommamente è pregevole per la importanza della materia, per la gravità e purezza dello stile proprio di quel secolo d'oro della nostra letteratura. Si aggiunga ancora a siffatti pregi la chiarezza e l'eleganza del dettato comune a que' tempi, ne' quali il modo di tessere il periodo alla latina non ancora era invalso generalmente, come poi avvenne nel cinquecento. Risplende in questa operetta non solo l'animo schietto dell'incognito autore (che fu al certo toscano) ma eziandio la purità della nostra fede, la quale si rende sempre più lucida, quanto noi la prendiamo a considerare nella sua origine; dappoichè gli scrittori di quella beatissima età, e segnatamente gli ascetici, non componevano le loro opere per far pompa d'ingegno e di dottrina, ma erano tutti accesi di carità cristiana.

Ora nel dare in luce questa scrittura ho stimato opportuno pubblicarla, in una pagina tale quale si trova nel manoscritto, e nell'altra secondo la moderna ortografia, acciocchè i giovani, non avvezzi alle antiche desinenze e alle scorrezioni de' codici, non abbiano ad essere o indotti in errore, o frastornati nel leggere. Alcune brevi note sono state da me collocate in fine del volumetto che mi son parute degne di qualche ponderazione. Questa aurea *Leggenda* è stata trat-

ta da un Codice senese cart. in fol. che ha per titolo *Vite e Leggendario dei Santi*, notato l. V. 12. Venne da' Sig. Accademici della Crusca citata nel Vocabolario sopra un testo a penna che fu dello *Smunto*, sotto l'abbreviatura *Legg. Inc. Cr.* come si scorge nella parola *consumamento*. Spero che un tale mio operare debba esser grato e utile non solo agli studiosi e vaghi di queste materie, ma ancora a quelli che vorrebbero vedere a luce tutte le scritture dei padri del nóstro idioma, le quali servirono di autorità alla compilazione del gran Vocabolario.

Pensando a chi mai io dovessi offrire quest'altro lavoro mi venne alla mente la degnissima persona di Lei, come uomo di alto e singolar merito nelle scienze e nelle lettere, e sostenitore di una favella nobilissima, che tanto danno riceve dalla smania di novità e del cattivo gusto. Accetti, **Onoratissimo Signore**, con la usata cortesia l'umile presente che le offro in omaggio della mia alta ammirazione e del mio profondo ossequio. Mi abbia sempre nella sua grazia.

Napoli, 8 Giugno 1866

Div. Obbl.° Servidore
Michele dello Russo.

O croce, albero di salute, attorniato di fonte d'acqua viva, il cui fiore è aromatico, e il frutto tuo è molto desiderato!

S. BONAVENTURA, *Lignum Vitae.*

QUI DI SOTTO SI SCRIVERRÀ EL MODO COME LA CROCE DEL NOSTRO SIGNORE JHU XPO FU TROVATA DOPPO LA MORTE DI XPO ANNI C. C. C. CHIAMASI LA FESTA DELLA INVENTIONE DI SANTA CROCE.

La festa della Invenzione della Santissima Croce si fa, perchè in cotal dì fu ritrovata; unde imprima fu trovata da Seth nel Paradiso Terrestro, e da Salomone nel Libano, e da la Reina Saba nel Tempio di Salomone, e dagli Giudei ne la Piscina. E poi fu trovata da Helena nel Monte Calvario effu fatta questa Inventione doppo la morte di Xpo anni cc (sic). Leggesi nel Vangelio di Nichodemo, che essendo infermato Adam, Seth, suo figliuolo, andò alla porta del Paradiso Terrestrio, ove era l'Angelo e chiesegli medicina, cioè l'olio de la misericordia per ugniare el corpo del padre suo Adam, acciò che ricevesse sanità. E santo Michele Angelo sì gli disse: Non andare carendo (1) olio di misericordia, e non piagniere imperocchè non ne troverrai mai, se none quando saranno passati anni cinquemilia cccc. Avegnachè da Adam in fino alla passione di Xpo furo pure anni cinquemilia cxxxiiii (2).

Leggesi in un altra storia chell'Angelo gli diè un ramo che lo portasse, e piantasse nel Monte Libano; e in unaltra storia si legge chellangelo gli diè del legno (3) del quale Adam pecchò, e poi disse l'Angelo a Seth: quando questo farà frutto allora sarà liberato el tuo padre Adam; e Seth quando tornava dal Paradiso trovò morto el padre suo Adam, e sillo sepellì, e sopra la sipoltura piantò el ramo, el quale crebbe uno

QUI DI SOTTO SI SCRIVERA' IL MODO, COME LA CROCE DEL NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO FU TROVATA DOPO LA MORTE DI CRISTO ANNI CCC.; CHIAMASI LA FESTA DELLA INVENZIONE DI SANTA CROCE.

La festa della Invenzione della Santissima Croce si fa, perchè in cotal dì fu ritrovata; onde in prima fu trovata da Seth nel Paradiso Terrestre, e da Salomone nel Libano, e dalla Regina Saba nel Tempio di Salomone, e dai Giudei nella Piscina, e poi fu trovata da Elena nel Monte Calvario; e fu fatta questa Invenzione dopo la morte di Cristo anni ccc. Leggesi nel Vangelo di Nicodemo, che essendo infermato Adamo, Seth suo figliuolo andò alla porta del Paradiso Terrestre, ove era l' Angelo, e chiesegli medicina, cioè l' olio della misericordia per ugnere il corpo del Padre suo Adamo, acciò che ricevesse sanità. E Santo Michele Angelo sì gli disse: Non andare cercando olio di misericordia, e non piangere, imperocchè non ne troverai mai, se non quando saranno passati anni cinquemila cccc. Avvegna che da Adamo infino alla passione di Cristo furono pure anni cinquemila CXXXIIII.

Leggesi in un' altra storia che l' Angelo gli diè un ramo che lo portasse e piantasse nel Monte Libano; e in un' altra storia si legge che l' Angelo gli diè del legno del quale Adamo peccò, e poi disse l' Angelo a Seth: Quando questo farà frutto, allora sarà liberato il tuo padre Adamo. E Seth, quando tornava dal Paradiso, trovò morto il padre suo Adamo e sì lo sepellì, e sopra la sepoltura piantò il ramo, il quale crebbe uno

arbolo (4) grandissimo, e stevvi infino al tempo di Salomone, vedendo così bello arbolo sillo fece tagliare, e fecelo rechare in Gierusalem per metterlo nel suo edificio. E per nissuna conditione e maestri vel potevano adoperare, ma quando era troppo longho, e quando troppo corto, e quando lo mozzavano, secondo che pareva alloro che fusse di bisogno a quello luogo ove lo volevano mettere, rimaneva el legno sì corto, che non era buono a quello luogo, unde gli maestri che lavoravano sindegnaro, e rifiutaronlo, e poserlo in uno luogo per ponte a coloro che passavano uno fosso dacqua. Ora essendo in quel tempo venuta la Reina Saba in Ierusalem per vedere (5) la sapienzia di Salamone, quando volse passare per quello ponte vidde per spirito chel Salvatore del mondo doveva esser morto e sospeso in quello legnio, e non volse passare, ancho gli fece riverenzia e adorollo. E quando ella fu tornata in suo paese mandò dicendo a Salamone, che in su quello legnio doveva morire uno per la cui morte sarebbe distrutto el reame de giudei. E Salamone udendo quelle parole sillo prese e fecelo sotterrare in uno luogo profondissimo, e doppo alquanto tempo in quello luogo si fece una grande raunata dacqua; allora quelli di Gerusalem sivvi cavaro acciò chellacqua si fermasse in quello luogho, e chiamavasi Probatica Piscina, ne la quale gli ministri del tenpio andavano allavare le bestie morte, de le quagli si faceva sacrificio a quel tempo, ciò erano castroni, e agneli, e becchi, e altre carni. E in quella Piscina veniva langelo e rimoveva lacqua, e qualunche (6) infermo era el primo a entrarvi, si rimaneva incontanente sano,. e non solamente per lo rimenare che faceva langelo, ma per virtù di quello legno riceveva sanità quello infermo che prima vi scendeva dentro. E approssimandosi el tempo de la passione di Xpo dicesi che quello legno venne a gallo sopra lacqua, e gli giuderi lo tolsero, e fecerne la croce di Xpo. E dicono alquanti chella croce di Xpo fu di quattro ragioni legnio, cioè palma, arcipresso, ulivo

albero grandissimo, e vi stette infino al tempo di Salomone. Vedendo così bello albero sì lo fece tagliare, e fecelo recare in Gerusalem per metterlo nel suo edificio. E per nessuna condizione i maestri vel potevano adoperare; ma quando era troppo lungo, e quando troppo corto; e quando lo mozzavano, secondo che pareva a loro che fosse di bisogno a quel luogo, ove lo volevano mettere, rimaneva il legno sì corto che non era buono a quel luogo: onde i maestri che lavoravano s' indegnarono e rifiutaronlo, e poserlo in un luogo per ponte a coloro che passavano un fosso d' acqua. Ora essendo in quel tempo venuta la Regina Saba in Gerusalem per vedere la sapienza di Salomone, quando volle passare per quel ponte, vide per spirito che il Salvatore del mondo doveva esser morto e sospeso in quel legno, e non volle passare; anco gli fece riverenza, e adorollo. E quando ella fu tornata in suo paese mandò dicendo a Salomone, che in su quel legno doveva morire uno, per la cui morte sarebbe distrutto il reame de' Giudei: e Salomone udendo quelle parole sì lo prese e fecelo sotterrare in un luogo profondissimo; e dopo alquanto tempo in quel luogo si fece una grande raunata d' acqua. Allora quelli di Gerusalem sì vi cavarono, acciò che l' acqua si fermasse in quel luogo; e chiamavasi Probatica Piscina, nella quale i ministri del Tempio andavano a lavare le bestie morte, delle quali si faceva sacrificio a quel tempo: ciò erano castroni, e agnelli, e becchi, e altre carni. E in quella Piscina veniva l' Angelo e rimoveva l' acqua, e qualunque infermo era il primo a entrarvi, sì rimaneva incontanente sano; e non solamente per lo rimenare che faceva l' Angelo, ma per virtù di quel legno riceveva sanità quello infermo che prima vi scendeva dentro. E approssimandosi il tempo della passione di Cristo, dicesi che quel legno venne a galla sopra l'acqua, ed i Giudei lo tolsero e fecerne la Croce di Cristo. E dicono alquanti, che la Croce di Cristo fu di quattro ragioni legno, cioè palma, arcipresso, ulivo

e cedro, come si contiene in questo verso: *Lignum crucis palma cedrus, cipressus oliva.* Unde nella croce siffu el legno cheffu fitto in terra, e fuvvi quello attraverso, e fuvi la tavola sopra del capo ove era la scritta, e fuvvi el legnio dove a Xpo furon confitti e piei (7). Questo legnio prezioso de la santissima croce di Xpo, poichè fu crocifisso Xpo e andato in cielo rimase in quel monte sotterrato, e cuperto colla terra, e in quello modo stè nascoso anni c.c. e più, ma doppoi fu ritrovato in questo modo: Al tempo d'Elena madre di Ghostanino Imperadore venne una grande moltitudine di barbari infino al fiume chessi chiama Danubio, e volevano passare per pigliare e seggioghare le terre de Romani, a gli quali Gostantino imperadore andò incontra e pose leste suo allato al fiume, e crescendo la moltitudine de barberi sì forte che già passavano el fiume, fu molto spaventato Gostantino, imperocchell'altro dì seguente gli conveniva combattare colloro, e la notte seguente Gostantino ebbe una visione in questo modo. Dormendo Gostantino sì gli apparbe l'angelo e destandolo sì gli disse: Mira in su. Et mirando verso il cielo vidde una croce fatta duno lume chiarissimo, nella quale era questa scrittura scritta in lettere doro. Confidati e abbi speranza in questo segno, e venciarai e nimici tuoi. Allora Gostantino confortato di quella visione, fece fare uno simigliante segno della Croce, e facevalo portare dinanzi alla sua gente, et cominciando a dare la battaglia contra gli nimici sì gli ruppe, e missegli in fugha e grandissima moltitudine vi fuoro morti. E tornando Gostantino dalla battaglia, quando fu giente alla Città fece ragunare dinanzi assè tutti gli Pontefici del Tempio, e domandogli di quale Iddio era quello segno: e gli Pontefici dissero, che noi sapevano. E Gostantino volendo pur saperlo cercava ogni modo che poteva per saperlo. Or doppo molte parole vennero a Gostantino alquanti cristiani e dissero pianamente tutte le virtù, e tutte le grandezze di quello segno della Santissima Croce. E Gostantino udendo le predette cose incontanente si convertì a Xpo, e ricevette el

e cedro, come si contiene in questo verso: Lignum crucis palma, cedrus, cipressus, oliva. *Onde nella Croce si fu il legno che fu fitto in terra, e fuvvi quello attraverso, e fuvvi la tavola sopra del capo ove era la scritta, e fuvvi il legno dove a Cristo furon confitti i piedi. Questo legno prezioso della Santissima Croce di Cristo, poichè fu crocifisso Cristo e andato in cielo, rimase in quel monte sotterrato e coperto colla terra, e in quel modo stette nascoso anni c.c. e più; ma dopo poi fu ritrovato in questo modo. Al tempo d' Elena, madre di Costantino Imperadore, venne una grande moltitudine di barbari infino al fiume che si chiama Danubio, e volevano passare per pigliare e soggiogare le terre de' Romani, ai quali Costantino imperadore andò incontra e pose l'oste suo allato al fiume, e crescendo la moltitudine de' barbari sì forte che già passavano il fiume, fu molto spaventato Costantino; imperocchè l' altro dì seguente gli conveniva combattere con loro: e la notte seguente Costantino ebbe una visione in questo modo: Dormendo Costantino sì gli apparve l' Angelo, e destandolo sì gli disse: Mira in su, e mirando verso il cielo vide una Croce fatta d'un lume chiarissimo, nella quale era questa scrittura scritta in lettere d'oro: Confidati e abbi speranza in questo segno e vincerai i nemici tuoi. Allora Costantino confortato di quella visione, fece fare un simigliante segno della Croce e facevalo portare dinanzi alla sua gente, e cominciando a dare la battaglia contra li nemici sì gli ruppe e misegli in fuga, e grandissima moltitudine vi furono morti. E tornando Costantino dalla battaglia, quando fu giunto alla città, fece radunare dinanzi a sè tutti i Pontefici del Tempio, e domandogli di quale Iddio era quel segno; e i pontefici dissero: che nol sapevano, e Costantino volendo pur saperlo, cercava ogni modo che poteva per saperlo. Or dopo molte parole vennero a Costantino alquanti cristiani, e dissero pianamente tutte le virtù e tutte le grandezze di quel segno della Santissima Croce; e Costantino udendo le predette cose incontanente si convertì a Cristo, e ricevette il*

santo battesimo, e battezzollo Eusebio, el quale era Papa in quello tempo. Secondo el detto dalquanti Vescovi di Cesarea, questo non fu quello Gostantino cheffù battezzato da Santo Salvestro, anco fu suo padre; imperochè quello Gostantino si convertì in altro modo alla fede, secondo chessi contiene nella leggenda di Santo Silvestro. Morto dunque questo Gostantino che ebbe la vittoria per lo segno della Croce, el suo figliuolo rimanendo doppo lui, non dimenticò la vittoria della croce, la quale ebbe suo padre. Essendo costui fatto Imperadore, mandò Elena sua madre in Gerusalem arritrovare la santissima Croce di Xpo. Imperò chella in Gerusalem fu morto Xpo.

Nella storia Ecclesiastica si narra in altro modo questa vittoria di Gostantino, unde si dice che uno tiranno che aveva nome Massenzio volendo per forza tenere e acquistare lomperio di Roma, e venendo con molta gente per conbattere, e Gostantino sapendo questo fece mettere in appareechio la sua gente, e volendosi difendere, andò ad uno fiume dove dovevano conbattere insieme. E Massenzio essendo uomo astuto e malizioso fece in quello fiume uno ponte di navi el quale stava per tal modo chesse Gostantino vi saliva su incontanente periva; e Gostantino spesso levando a cielo gli occhi e chiedendo laiuto daddio, vidde uno segnio dalla parte d'Oriente in cielo el quale segno era una croce piena di sprendori di fuoco, e molti angeli stavano intorno a quello segnio, e dicevano: In questo segnio venciarai tu Gostantino. Allora Gostantino rallegrandosi, essendo già sicuro de la vittoria, fece nella fronte sua el segno della croce, e poi fece orazione addio, che non permettesse macula di sangue di romani, ma concedessegli vittoria senza spargimento di sangue, e in mano portava la croce. E Massenzio comandò agli suoi servi, che facessero el ponte colle navi, acciocchè Gostantino vi salisse su, e annegasse nel fiume; e Gostantino approssimandosi al fiume, Massenzio con pochi gli venne incontra, e comandò allaltra gente che venisse doppo lui. E per giudicio diddio dimenticandosi del ponte delle

santo battesimo, e battezzollo Eusebio, il quale era Papa in quel tempo. Secondo il detto d'alquanti Vescovi di Cesarea questo non fu quel Costantino che fu battezzato da Santo Silvestro: anco fu suo padre. Imperocchè quel Costantino si convertì in altro modo alla fede, secondo che si contiene nella Leggenda di Santo Silvestro. Morto dunque questo Costantino che ebbe la vittoria per lo segno della Croce, il suo figliuolo rimanendo dopo lui non dimenticò la vittoria della Croce, la quale ebbe suo padre. Essendo costui fatto Imperadore, mandò Elena, sua madre, in Gerusalem a ritrovare la santissima Croce di Cristo, imperò che là in Gerusalem fu morto Cristo.

Nella storia Ecclesiastica si narra in altro modo questa vittoria di Costantino: onde si dice che un tiranno che aveva nome Massenzio volendo per forza tenere e acquistare lo Imperio di Roma, e venendo con molta gente per combattere, e Costantino sapendo questo, fece mettere in apparecchio la sua gente, e volendosi difendere, andò ad un fiume dove dovevano combattere insieme. E Massenzio essendo uomo astuto e malizioso fece in quel fiume un ponte di navi, il quale stava per tal modo che se Costantino vi saliva su, incontanente periva; e Costantino spesso levando a cielo gli occhi, e chiedendo l'aiuto da Dio, vide un segno dalla parte d' Oriente in cielo, il quale segno era una Croce piena di splendori di fuoco, e molti Angeli stavano intorno a quel segno, e dicevano: In questo segno vincerai tu Costantino. Allora Costantino rallegrandosi, essendo già sicuro della vittoria, fece nella fronte sua il segno della Croce, e poi fece orazione a Dio, che non permettesse macula di sangue de' Romani, ma concedessegli vittoria senza spargimento di sangue; e in mano portava la Croce. E Massenzio comandò ai suoi servi che facessero il ponte colle navi, acciocchè Costantino vi salisse su e annegasse nel fiume. E Costantino approssimandosi al fiume, Massenzio con pochi gli venne incontra, e comandò all' altra gente che venisse dopo lui. E per giudizio d' Iddio dimenticandosi del ponte delle

navi, che aveva fatto fare per ingannare Gostantino, prima egli vi salse suso e incontanente nandò affondo e annegò. Allora tutta l'altra gente di Massenzio allegramente fecero el comandamento di Gostantino e sotto lui si raccomandaro. Conciosia cosa che Gostantino avesse questa vittoria per la virtù della croce, non perciò ricevette pienamente la fede di Xpo, e non si battezzò. Ma passato poco tempo ebbe la visione di Santo Pietro, e di Santo Pavolo, siccome si contiene nella Leggenda di Santo Silvestro: fecesi battezzare a Santo Silvestro (8) e fu sanato de la lebbra. E perfettamente credendo in Xpo mandò la madre sua Elena in Gerusalem per ritrovare la santissima croce del Salvatore Jhu. Santo Ambruogio dice, che Gostantino fu battezzato ne la fine sua, imperochè voleva per divozione andare a ricevere el battesimo nel fiume Giordano. Unde doviamo così credere, che da Santo Silvestro ricevette pienamente la fede di Xpo, ma non si battezzò allora per andarsi a battezzare nel fiume Giordano. E avenga che la leggenda di Santo Silvestro dica che lo battezzò, più doviamo dare fede al detto di Santo Anbruogio, inperochè in quella leggenda di Santo Silvestro è dubbiosa quanto ad alquante cose.

Essendo donque Elena gionta in Gerusalem, fece comandamento, che tutti li più savi de Giuderi sappresentassero dinanzi allei e quali erano in quella provincia. E gli giuderi avendo grande paura dicevano infra loro: Perchecci fa la Imperadrice raunare tutti insieme dinanzi assè? E uno di loro, el quale si chiamava Giuda disse: Io so chella vuole sapere da noi la croce dove fu morto Xpo. Guardate che nessuno gliele dica, imperochè siate certi che quando sarà trovata, la nostra (9) sarà distrutta e consumata. Unde io vi dico, che uno el quale si chiamò Zacheo, e fu mio avolo, lo disse al mio padre Symone, e mio padre lo disse a me quando gionse a morte, e dissemi così: Vedi figliuolo mio quando s'andarà cercando la croce di Xpo, manifestala incontanente innanzi chessia tormentato, ma io ti dico chella gente giudea da quella ora innanzi non regnerà più, ma

navi che aveva fatto fare per ingannare Costantino, prima egli vi salì suso e incontanente n' andò affondo e annegò. Allora tutta l' altra gente di Massenzio allegramente fecero il comandamento di Costantino, e sotto lui si raccomandarono. Conciossia cosa che Costantino avesse questa vittoria per la virtù della Croce, non perciò ricevette pienamente la fede di Cristo, e non si battezzò. Ma passato poco tempo ebbe la visione di Santo Pietro, e di Santo Paolo, siccome si contiene nella Leggenda di Santo Silvestro, e fecesi battezzare a Santo Silvestro, e fu sanato della lebbra. E perfettamente credendo in Cristo mandò la madre sua Elena in Gerusalem per ritrovare la santissima Croce del Salvatore Gesù. Santo Ambrogio dice, che Costantino fu battezzato nella fine sua; imperocchè voleva per divozione andare a ricevere il battesimo nel fiume Giordano. Onde dobbiamo così credere, che da Santo Silvestro ricevette pienamente la fede di Cristo, ma non si battezzò allora per andarsi a battezzare nel fiume Giordano. E avvenga che la Leggenda di Santo Silvestro dica, che lo battezzò, più dobbiamo dare fede al detto di Santo Ambrogio, imperocchè quella Leggenda di Santo Silvestro è dubbiosa quanto ad alquante cose.

Essendo dunque Elena giunta in Gerusalem fece comandamento, che tutti i più savi de' Giudei s' appresentassero dinanzi a lei, i quali erano in quella provincia. E li Giudei avendo grande paura dicevano infra loro: Perchè ci fa la Imperadrice radunare tutti insieme dinanzi a sè? E uno di loro, il quale si chiamava Giuda disse: Io so ch' ella vuole sapere da noi la Croce dove fu morto Cristo. Guardate che nessuno glielo dica; imperocchè siate certi che quando sarà trovata, la nostra sarà distrutta e consumata. Onde io vi dico, che uno il quale si chiamò Zacheo, e fu mio avolo, lo disse al mio padre Simone, e mio padre lo disse a me quando giunse a morte, e dissemi così: Vedi, figliuolo mio, quando si anderà cercando la Croce di Cristo, manifestala incontanente innanzi che sia tormentato; ma io ti dico che la gente giudea da quell'ora innanzi non regnerà più, ma

quegli che adoreranno el crucifisso; impero chegli è figliuolo di Dio; ed io gli risposi: O padre mio se gli nostri antichi padri sapevano certamente chegli era figliuolo diddio perchello crucifissero? Ed egli mi disse, Iddio el sa, ch'io non mi raunai mai in loro consegli, anco lo contradissi spesse volte. Unde perchè egli riprendeva e vizii de farisei, perciò lo fecero crucifiggiare ed egli risuscitò el terzo dì, e andonne in cielo vedendolo tutti gli suoi apostoli, el tuo fratello Stefano credette in lui, e gli stolti giuderi sillo lapidaro. Dunque figliuol mio guardati chettu non bastemmi lui, nè gli suoi discepoli. E gli giuderi dissero a Giuda. Noi non udimo mai più queste cose chettu hai dette ora. ma guarda chettu non confessi alla Reina dove sia la Croce sella te ne dimanda. Et essendo dinanzi alla Reina, ella incominciò addomandare del luogo dove Xpo fu crucifisso e gli giuderi non volendo rispondere la veritade comandò che tutti fussero arsi. E gli giuderi temendo dieronle Giuda, e dissero: Madonna questo figliuolo di Profeta è di buon uomo, e sa bene la legge, e diravvi bene ciò che voi addomandate. Allora Elena ritenne Giuda e tutti gli altri lassò andar via, e disse a Giuda: La morte e la vita ti sono apparecchiate piglia qualunche tu vuogli. Mostrami el luogo chessi chiama monte Calvario, ove fu crucifisso Xpo, accio ch'io possa ritrovare la sua croce. E Giuda disse: Come posso io sapere el luogo che sonno già passati anni c. c. (10) e io non ero anco nato a quello tempo. Elena disse: Io ti dico per Xpo crucifisso ch' io ti farò perire di fame, settù non mi dirai la verità, e incontanente le fece mettere in uno pozzo secco senza acqua, e fecelo stare sei giorni senza cibo, el settimo dì chiese duscire fuore e promisse di manifestare la croce di Xpo. E Elena lo fece cavar fuore e andaro al luogo dove era sotterrata la Croce. E incominciò affare orazione divotamente, e subitamente tutto el luogho si comosse, essentiro tutti quegli cherano presenti odore maraviglioso. E maravigliandosi Giuda incominciò ad avere grande letizia e disse: Inverità Xpo chettusse' Salvatore del mondo, e

quelli che adoreranno il Crocifisso; imperò ch' egli è figliuolo di Dio. Ed io gli risposi: O padre mio, se i nostri antichi padri sapevano certamente ch'egli era figliuolo d'Iddio, perchè lo crocifissero? Ed egli mi disse: Iddio il sa, ch'io non mi radunai mai in loro consigli: anche lo contradissi spesse volte. Onde perchè egli riprendeva i vizii dei Farisei, perciò lo fecero crocifiggere, ed egli risuscitò il terzo dì, e andonne in cielo, vedendolo tutti i suoi Apostoli. Il tuo fratello Stefano credette in lui, e gli stolti Giudei sì lo lapidarono. Dunque, figliuol mio, guardati che tu non bestemmi lui, nè i suoi discepoli. Ed i Giudei dissero a Giuda: Noi non udimmo mai più queste cose che tu hai dette ora, ma guarda che tu non confessi alla Regina dove sia la Croce, s'ella te ne dimanda. Ed essendo dinanzi alla Regina, ella incominciò a domandare del luogo dove Cristo fu crocifisso, e i Giudei non volendo rispondere la verità, comandò che tutti fossero arsi. Ed i Giudei temendo, dieronle Giuda, e dissero: Madonna questo figliuolo di Profeta è di buono uomo, e sa bene la legge e diravvi bene ciò che voi addomandate. Allora Elena ritenne Giuda, e tutti gli altri lasciò andar via, e disse a Giuda: La morte e la vita ti sono apparecchiate, piglia qualunque tu vuoi; mostrami il luogo che si chiama Monte Calvario, ove fu crocifisso Cristo, acciò ch'io possa ritrovare la sua Croce. E Giuda disse: Come posso io sapere il luogo che sono già passati anni c. c. c. e io non era ancora nato a quel tempo? Elena disse: Io ti dico per Cristo crocifisso, ch'io ti farò perire di fame, se tu non mi dirai la verità; e incontanente lo fece mettere in un pozzo secco senza acqua, e fecelo stare sei giorni senza cibo, e il settimo dì chiese d' uscire fuore, e promise di manifestare la Croce di Cristo, e Elena lo fece cavar fuore, e andarono al luogo ove era sotterrata la Croce. E incominciò a fare orazione divotamente, e subitamente tutto il luogo si commosse, e sentirono tutti quelli ch'erano presenti odore maraviglioso. E maravigliandosi Giuda incominciò ad avere grande letizia e disse: In verità, Cristo, che tu sei Salvatore del mondo; e

in quello luogho era el tempio duno Idolo chessi chiamava Venus, el quale Adriano Imperadore vaveva fatto fare, acciò chesse alchuno xpiano andasse ad adorare in quello luogo credesse la gente che andasse ad adorare gl'ideli, e per questa cagione non era quello luogho visitato, anchò era quasi dimenticato da fedeli. Elia Reina fece incontanente disfare quello tempio infine a fondamenti, e fece arare quello luogo. E doppo questo incominciò Giuda vigorosamente a cavare, e poi chebbe cavati XX passi, trovò tre croci, e portolle alla Reina. Ma non discernendo però luna dallaltra, cioè quale fusse quella di Xpo, e quali fussero quelle degli ladroni; allora la Reina le fece ponere tutte e tre nel mezzo della città aspettando la grazia diddio che facesse manifesto alloro qual fusse la croce dove Xpo fu morto. Or avvenne in sullora di nona, che essendo portato asseppellire uno giovano morto Giuda fece fermare el cataletto, e amendune le croci degli ladroni fece ponare sopra el corpo del giovano morto, e non si levò però, e poi vi posero la croce di Xpo, e incontanente el giovane si levò su vivo.

Nella storia Ecclesiastica si legge, che una donna la principale de la città giaceva tramortita in terra, e ponendo el Vescovo sopra di lei la prima, ella seconda croce, non si mutava perciò niente, e ponendovi la terza incontanente aperse gli occhi. Ancora si poteva conosciare la croce di Xpo per lo titolo el quale Pilato fece ponare sopra el capo, el quale si trovò scritto nella croce di Xpo. E secondo che dice Sante Anbruogio, el diavolo grideva nellaria e diceva: O Giuda che ài fatto el contrario del mio Giuda: imperochè egli per mio conforto, ordinò el tradimento contra Xpo, e tu contra la mia volontà, ài ritrovata la croce sua. Io ò guadagnate per lui molte anime, e per te perdo quelle che io avevo ghuadagnate. Per colui regnavo io nel popolo Giudaico e per te so' cacciato del regno. Ma io levarò contra di te unaltro re, el quale con tormenti ti costregnerà a negare el crucifisso. E questo disse el diavolo, imperochè venne poi uno Imperadore chessi chiamò Giuliano

in quel luogo era il Tempio d' un' Idolo, che si chiamava Venus, *il quale Adriano imperadore vi aveva fatto fare, acciò che se alcun cristiano andasse ad adorare in quel luogo, credesse la gente che andasse ad adorare gl' Idoli. E per questa cagione non era quel luogo visitato: ancora era quasi dimenticato da' fedeli. E la Regina fece incontanente disfare quello Tempio in fino a' fondamenti, e fece arare quello luogo. E dopo questo incominciò Giuda vigorosamente a cavare, e poi ch' ebbe cavato* XX *passi, trovò tre Croci, e portolle alla Regina. Ma non discernendo però l'una dall'altra, cioè quale fosse quella di Cristo, e quali fossero quelle dei Ladroni, allora la Regina le fece porre tutte e tre nel mezzo della città, aspettando la grazia d' Iddio, che facesse manifesto a loro qual fosse la Croce dove Cristo fu morto. Or avvenne in sull'ora di nona, che essendo portato a sepellire un giovane morto, Giuda fece fermare il cataletto, e amendue le Croci dei Ladroni fece porre sopra il corpo del giovane morto, e non si levò però. E poi vi posero la Croce di Cristo, e incontanente il giovane si levò su vivo.*

Nella storia Ecclesiastica si legge: che una donna, la principale della città, giaceva tramortita in terra, e ponendo il Vescovo sopra di lei la prima, e la seconda Croce, non si mutava perciò niente, e ponendovi la terza, incontanente aperse gli occhi. Ancora si poteva conoscere la Croce di Cristo per il titolo, il quale Pilato fece porre sopra il capo, il quale si trovò scritto nella Croce di Cristo. E secondo che dice Santo Ambrogio, il diavolo gridava nell'aria e diceva: O Giuda, che hai fatto il contrario del mio Giuda; imperocchè egli per mio conforto ordinò il tradimento contra Cristo, e tu contra la mia volontà hai ritrovata la Croce sua. Io ho guadagnate per lui molte anime, e per te perdo quelle che io aveva guadagnate. Per colui regnavo io nel popolo giudaico, e per te sono cacciato del regno. Ma io leverò contra di te un' altro re, il quale con tormenti ti costringerà a negare il crocifisso. E questo disse il diavolo; imperocchè venne poi uno Imperadore che si chiamò Giuliano

appostata, el quale uccise poi Giuda con molti tormenti, ma non rinneghò però Xpo, come el diavolo aveva detto, anco fu martire di Xpo. Ma Giuda udendo gridare el diavolo e dire quelle parole non ebbe però paura, ma ordinalamente, e con sicurtà el minacciava, et maladiva dicendo, Xpo sia quello chetti mandi nello abbisso del fuoco etternale con molta tua pena e maladizione. Eddoppo questo fatto Giuda si fece battezzare, e fu chiamato Quiriaco, e morto el Vescovo di Gierusalem fu fatto Vescovo poi lui. Ma Santa Elena non avendo gli chiovi di Xpo preghò el Vescovo Quiriaco che procurasse di ritrovargli. El Vescovo andò al monte Calvario, e divotamente fece oratione addio, e incontanente per volontà di Dio e chiovi apparbero in terra dinanzi allui, e rilucevano come oro chiarissimo. Allora Quiriaco con molta reverenza e umilità gli tolse e portogli a Santà Elena Reina madre di Gostantino Imperadore. Ed ella singinocchiò e chinando el capo sì gli ricevette con molta devozione e profonda umilità. Poi tolse una parte della croce di Xpo e portolla al figliuolo, ellaltra parte coperta dargento lassò in Gerusalem. E similemente e chiovi co' e quali fu confitto Xpo anco portò al figliuolo.

Dice Gregorio Vescovo di Turona, che quattro chiovi furon confitti nel corpo di Xpo, de quali Elena ne misse due nel freno del cavallo del suo figliuolo Imperadore, el terzo misse nella inmagine di Gostantino, la quale è a Roma, el quarto gittò nel mare Adriatico, el quale mare era infino a quel tempo consumamento (11) e pericolo di quelli che vi passavano. Degli chiovi, dice Santo Anbruogio così: Elena andò carendo e chiovi di Xpo e trovogli. Dell' uno fece fare il freno, e dell'altro fece fare una corona con altre cose mescolate e messe insieme. Santa Elena fece comandare, che questa festa della invenzione si celebri da fedeli xpiani ogni anno in questo dì. Allaude diddio Jhu Xpo benedetto, el quale fu crucifisso in sul santissimo legno de la croce pe' gli peccati nostri. *Amen.*

apostata il quale uccise poi Giuda con molti tormenti, ma non rinnegò però Cristo, come il Diavolo aveva detto: anche fu martire di Cristo. Ma Giuda udendo gridare il diavolo, e dire quelle parole, non ebbe però paura, ma ordinalmente e con sicurtà il minacciava, e il malediva dicendo, Cristo sia quello che ti mandi nello abbisso del fuoco eternale con molta tua pena e maledizione. E dopo questo fatto Giuda si fece battezzare, e fu chiamato Quiriaco, e morto il Vescovo di Gerusalem fu fatto Vescovo poi lui. Ma Santa Elena non avendo i chiodi di Cristo, pregò il Vescovo Quiriaco che procurasse di ritrovargli. Il Vescovo andò al monte Calvario, e divotamente fece orazione a Dio e incontanente per volontà di Dio i chiodi apparvero in terra dinanzi a lui, e rilucevano come oro chiarissimo. Allora Quiriaco con molta reverenza e umiltà li tolse e portolli a Santa Elena Regina madre di Costantino Imperatore. Ed ella s'inginocchiò, e chinando il capo sì gli ricevette con molta divozione e profonda umiltà. Poi tolse una parte della Croce di Cristo e portolla al figliuolo, e l'altra parte coperta d'argento lasciò in Gerusalem. E similmente i chiodi con i quali fu confitto Cristo, anche portò al figliuolo.

Dice Gregorio Vescovo di Turona, che quattro chiodi furono confitti nel corpo di Cristo; de' quali Elena ne mise due nel freno del cavallo del suo figliuolo Imperatore, e il terzo mise nella immagine di Costantino, la quale è a Roma: il quarto gittò nel mare Adriatico, il quale mare era infino a quel tempo consumamento, e pericolo di quelli che vi passavano. Dei chiodi dice Santo Ambrogio così: Elena andò cercando i chiodi di Cristo e trovolli. Dell'uno fece fare il freno, e dell'altro fece fare una corona con altre cose mescolate e messe insieme. Santa Elena fece comandare, che questa festa della Invenzione si celebri da' fedeli cristiani ogni anno in questo dì. A laude d'Iddio Gesù Cristo benedetto, il quale fu crocifisso in sul santissimo legno della Croce per i peccati nostri. Amen.

NOTE E MODI DI DIRE

(1) CARENDO. Viene da *carendare* e vale cercare. Questa voce è in uso oggi solamente presso gli Aretini. Manca nella Crusca.

(2) Qui i numeri sono sbagliati, perchè se da Adamo alla passione di Cristo passarono 5400 anni, come sta che prima dice 400 e poi 100? L'invenzione della Croce fu dopo che Costantino si convertì, e fu nell'anno 326. Vedi Baronio, Annales Ecclesiastici, Tom. 4.

(3) LEGNO qui sta per *albero*. Dant. Purg. Cant. 24, v. 116, Legno è più su che fu morso da Eva, E questa pianta si levò da esso.

(4) ALBOLO. V. A. *Albero*. Il Manuzzi registra un solo esempio del Pallad. Feb. 10. La vite sottoposta all'arbolo, quando l'arbolo ingrosserà ec.

Pag. 4. lin. 4. ADOPERARE. Bel modo di dire: Gli scrittori moderni dicono: in nessun modo e arte ve lo potevano adoperare.

(5) VEDERE. Qui sta per *conoscere, ascoltare*.

Pag. 4 lin. 13. SPIRITO. Qui sta per *rivelazione*.

(6) QUALUNCHE lo stesso che *qualunque*, ma è poco usato.

Pag. 4 lin. 32. GIUDERI per *giudei* manca nella Crusca, ma viene adoperato da F. Giordano, come addita il Nannucci, Teoria de' nomi, pag. 20 pref.

Pag. 4 lin. 34. RAGIONI LEGNO, cioè fu di quattro maniere di legno. Bel modo.

(7) PIEI venne dagli antichi usato nel plurale. Fr. lac. da Tod. Vado a gridare alli piei di Cristo.

Pag. 6 lin. 21. SCRITTURA SCRITTA: bel modo da adoperarsi parcamente.

(8) BATTEZZARE A, vale, *battezzare da*. Bel modo. Vedi Villani, Cronica, Lib. 1. Cap. 59. *Fazio degli Uberti, Ditt. lib. 4°, Cap. XII.*

Colui che or siegue che tenne il mio regno
Fu 'l Magno Costantin, che essendo infermo
Alla sua lebbra non trovò sostegno,
Quando Silvestro a Dio fedele e fermo,
Partito da Siratti e giunto a lui,
Sol col battesmo gli tolse ogni vermo,
Dant. Inf. Can. 27, v. 96. Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre.

Pag. 8 lin. 34. E PER GIUDICIO D'IDDIO, cioè per volontà d'Iddio: modo proprio degli antichi.

(9) LA NOSTRA SARÀ: qui si sottintende *gente*.

(10) Il cod. ha CC. invece di CCCXXVI. Anno in cui S. Elena andò al Calvario per trovare la Croce di Cristo.

Pag. 16 lin. 4. ORDINALMENTE. Avv. *Con ordine*. La Crusca registra un solo esempio di *F. Giord. Pred.* Vi andavano ordinalmente in processione di vita.

(12) CONSUMAMENTO. *Consumazione*, esempio di Crusca.

EDIZIONE DI 210 ESEMPLARI, SEI IN CARTA DI FRANCIA,
ED ALTRI 4 IN CARTA DEL FIBRENO.

OPERE MESSE A STAMPA

DA MICHELE DELLO RUSSO

Cicerone M. T. Alcune orazioni, Paradossi, Amicizia e Vecchiaia Volg. del buon secolo.	L.	5.10
—Gli ufficii col sogno di Scipione V. del buon sec.	»	4.00
—Le Tusculane Volg. del buon secolo. . .	»	5.10
—La Rettorica Volg.ta da B. Latini. . .	»	3.00
S. Bernardo alcune operette V. del buon secolo.	»	3.00
S. Agostino alcune operette idem . . .	»	3.00
Meditazioni su la vita di Gesù Cristo . .	»	3.00
Boezio. Della Consolazione della Filosofia con i motti de'filosofi trad. da M. Alberto Fiorentino.	»	5.00
Storia della Sacra Cintola di Prato. . . .	»	1.25
Buonaccorso da Montemagno. Orazioni e Sonetti.	»	3.00
Roberto Re di Gerusalemme Rime. Mons. Martino e Albertano, Forma di Onesta Vita Volg. del buon secolo	»	1.50
Vignali Antonio Lettera in proverbii, con le lettere di Mad. Persia.	»	1.50
Cecchi Giov. Maria Commedie. I Malandrini, Le Maschere ed il Sammaritano. . . .	»	3.00
id. Poesie inedite	»	1.00
Sonetti di Ant. Alamanni, ediz. di 50 esemplari.	»	2.00
Meditazione su la passione di G. C. Volg. del buon secolo	»	1.00
Esposizione del Pater Noster e dell'Ave Maria Volg. del buon secolo.	»	1.00
Medici (de') Lorenzo detto il Magnifico 20 sonetti inediti	»	1.00
Leggenda della Invenzione della Croce . .	»	1.00

17

LETTERA

DI

ANTONIO VIGNALI

ARSICCIO INTRONATO

IN PROVERBII

CON LE LETTERE

DI M. ALESSANDRO MARZI

CIRLOSO INTRONATO

A MADONNA PERSIA

NAPOLI
STAMPERIA DI F. FERRANTE
1864

LETTERA

DI

ANTONIO VIGNALI

LETTERA

DI

ANTONIO VIGNALI

ARSICCIO INTRONATO

IN PROVERBII

CON LE LETTERE

DI M. ALESSANDRO MARZI

CIRLOSO INTRONATO

A MADONNA PERSIA

con le risposte

IN QUESTA PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE, E CON NOTE

DI MICHELE DELLO RUSSO

NAPOLI

STAMPERIA DI F. FERRANTE

1864

STAMPERIA FERRANTE. — S. Mattia 63 64.

A NICCOLÒ TOMMASEO
PER ISCHIETTEZZA DI PURI E NOBILI SENSI
E PER MOLTA E SVARIATA DOTTRINA
UOMO DE' PIÙ CHIARI D'ITALIA
CELEBRATO E SOLERTE SCRITTORE
ESEMPIO DI CITTADINO
QUESTE PROSE
DETTATE NELLA FORMA NATIVA
DI NOSTRA FAVELLA
MICHELE DELLO RUSSO
DEDICAVA

AVVERTENZA

Pubblicare una raccolta, quanto più è possibile, compiuta di proverbii italiani per così mostrare col fatto che la nostra è lingua comune all' Italia tutta, segnatamente alla Toscana ed alle provincee del napolitano, alla Sicilia, alla Lombardia e alle Romagne, è opera al certo che dee recar utile a nostri tempi, ne' quali si cerca con parole barbare e straniere insozzare la nostra natia favella; la quale, se si potesse distruggere, io credo che ancora da certi disamorati Italiani si tenterebbe. È però mi son deliberato incominciare una tale opera con dar fuori la ingegnosa lettera in proverbii di Antonio Vignali (Arsiccio Intronato) notando i proverbii toscani che hanno riscontro con quelli usati e vivi nelle province meridionali d' Italia; e così di mano in mano con altre pubblicazioni a questa rassomiglianti darò effetto e termine al concepito mio divisamento. Ora è da dire alcuna cosa del nostro scrittore.

Antonio Vignali, nato in Siena nel 1500, verso la metà del Secolo XVI, fondò, per bene della nostra letteratura, l' Accademia degl' Intronati di Siena, nella quale egli prese tal nome, e fiorì a gloria della vol-

gare poesia, e fu nel novero de' letterati de' tempi suoi, tra i quali ebbe molta fama per il suo ingegno. Compose la commedia *La Floria*, che fu pubblicata in Firenze nel 1860 in 8°, ed altre scritture sì in versi, come in prosa. Il Lippi prese norma dal Vignali per comporre nello stile giocoso il Malmantile. Dopo pochi anni fu esiliato dalla sua patria, e si trasferì in Milano, dove entrò ai servigi del Cardinale Cristofaro Madrucci, governatore di quella città, come segretario, ed ivi morì nel 1559, trafitto dal dolore di vedere perduta la libertà della sua patria.

La lettera ch'io pubblico è indirizzata alla sua dama, la quale è ad intendere la sua patria. Con quella si duole rimproverandola de' torti da esso lei ricevuti. Nel pubblicare questa scrittura ho avuto innanzi un Ms. copiato nella biblioteca Maruccelliana; le edizioni di Siena del 1571, e 1587, in 4.° e quella di Le Monnier del 1855, dalla quale differisce molto questa mia impressione. Ancora si sono aggiunti due sonetti del Vignali. Si sono collocate a piè di pagina frequenti note per interpetrare e rendere più chiaro il concetto dell' Autore. Laonde spero che questo mio lavoro troverà buona accoglienza, al pari di altri miei precedenti, dagli uomini discreti e gentili.

GENTILISSIMA MADONNA

Or che io sono al sicuro, mi voglio pur cavar questa maschera (1), e non intendo più far lo sciocco. Sorellina mia, voi vi sete ingannata a credere che quello Arsiccio, che faceva il balordo, fusse buono; egli era più falso, più cattivo e più malizioso che il diavolo dell' inferno; e sebbene faceva la gatta di Masino (2), egli aveva il pane in mano, e il rasoio alla cintola (3); e come colui che ha fatto d'ogni lana un peso (4), accennava in coppe e dava danari (5), cercando se avesse po-

(1) Qui torna acconcio notare, che l'autore, a quanto pare, compose questa lettera in tempo in cui egli si trovava fuori della patria esule, perciò si rivolge a Lei e si cava la maschera; cioè svela senza alcun timore i suoi sentimenti che teneva nascosti contro i torti ricevuti.

(2) *Gatta di Masino.* Vuol dire; che sebbene egli facesse lo sciocco, pure non era, come la gatta di un tale Masino, che fingeva di dormire o d'esser morta, e non era tale per far uscire i topi e coglierli. *Zipoli, Malm.* C. 7. St. 69. Guardate qui la Gatta di Masino, Che riprendeva il vizio ed il peccato. In Puglia dicono: *fare il morto per non essere ucciso.*

(3) *Rasoio alla cintola.* Proverbio che vale, che colui mostrava di fare una cosa e ne faceva un' altra: o pure dava buone parole per ingannare, e faceva cattivi fatti.

(4) *D'ogni lana un peso:* E come colui che non fa distinzione alcuna e non ha alcun riguardo a chicchessia ec. In Toscana, in Puglia e in Napoli si dice ancora: *fare d'ogni erba fascio*, che in sostanza s'intende un uomo che confonde ogni cosa. *Zipoli, Malm. Cant. 12. St. 14.* C' ha fatto sempre d'ogni lana un peso.

(5) *Dava danari.* Cioè mostrava una cosa e ne faceva un' altra. *Salv. Spin. Att. 3. Sc. 5.* Ch'ei non s'accenni in coppe, e vogliasi dare in danari. *Tass. Secch. Rap. C. 12. v. 1.* Le cose della guerra andavan zoppe. I Bolognesi richiedean danari Al papa, ed egli rispondeva coppe, E mandava indulgenze per gli altari.

tuto pigliare due colombi a una fava (1). Ma la sorte volse (2) che altri si levò prima di lui; perchè come dice il proverbio: l'uomo propone e Dio dispone (3); egli si pensò d'andare a pascere, e andò ad arare (4); e però disse bene colui: i sogni non sono veri, e i disegni non riescono (5), e chi mal pensa mal dispensa (6), ed altri disse: mal abbia (7); e disse bene; perchè è giusto, che chi cerca briga, la trovi a sua posta (8); e chi potendo stare, cade tra via, s'ei rompe il collo, suo danno (9). Ma il male non sta sempre dove si pone (10), che il mondo è tondo, e dopo la notte ne viene il giorno, e come si dice: ogni tempo viene a chi lo può aspettare (11), e a chi increscе pon-

(1) *A una fava.* Vale: se avesse potuto con un sol tiro, strattagemma, o allettamento ingannare più persone. Lat. *in saltu uno capere duos apros. Cecch. Com. Muse. a. 1. s. 1.* Se noi potessimo cor, come si dice, A una fava due colombi. Vedi Fir. Trin. att. 1. sc. 2. Nel napolitano; *con un colpo ho fatto due ficetole.*

(2) *Volse* sta per volle. v. a.

(3) *Dispone.* Vuol dire che le cose poste in disegno non sempre riescono.

(4) *Ad arare.* Qui significa, che l'assegnamento fatto da lui riuscì peggiore di quello che non si credeva; o sia pensò di godere e patì.

(5) *Disegni non riescono.* Proverbio che vale, che non bisogna credere ai sogni, e non bisogna far disegni, perchè alcune volte l'uomo si promette una cosa, e la fortuna ne fa succedere un'altra. In Puglia dicono: *Ogni disegno viene in fallo.*

(6) *Mal dispensa.* Si dice degl'invidiosi e maldicenti, i quali pensando sempre male, malamente giudicano degli uomini, per dabbene che sieno.

(7) *Male abbia.* Modo usitatissimo per imprecazione; si dice pure *malann'aggia*, napolitano *mannaggia.*

(8) *A sua posta.* Vuol dire, che l'uomo litigioso e fantastico, che va cercando brighe o liti, spesso le trova. *A sua posta,* modo avv. a suo piacere.

(9) *Suo danno.* Questo proverbio è simile al precedente, perchè chi potendo star sicuro va cercando intrighi e inquietudini, alcune volte non ne esce sano, e ben gli sta.

(10) *Pone.* Significa, che gli stati di un individuo talora si mutano dal male al bene. *Cecch. Amm. att. 5. sc. 6.* Il male Non istà sempre mai dov'e' si posa.

(11) *Aspettare.* Vuol dire: che col tempo e colla pazienza ogni cosa si fa, o si conseguisce. Come l'altro: *Col tempo e colla paglia si maturano le*

gasi a sedere (1); così farò io, nè mi spaventa quel che si dice: che chi vive a speranza, muor cacando (2), che io ho pisciato sopra qualche nieve (3), e so oggimai quanti pani fanno una coppia, e quante paia fanno tre buoi (4), e conosco benissimo un bue fra cento persone, o per dir meglio conosco i miei buoi (5); nè mi credo ingannare, che, come sapete, più sa il matto in casa sua, che il savio in quella d'altrui (6); e basta. Ma potreste dire: tardi tornò Orlando (7): io vi rispondo: che il bene non fu mai tardi (8); e però ancor che la pietra sia caduta nel pozzo (9), e che io veda ch'egli è un zappare in acqua (10), o come dicono:

nespole. Proverbio che sta in bocca agli abitanti del napolitano. *Nei canti carnescialeschi* (*degli Annestatori*).

Convien gran diligenza vi si metta,
Guasta ogni cosa spesso chi fa in fretta;
Riesce meglio chi il suo tempo aspetta.

(1) *Sedere*. Vuol dire, che a chi incresce avere pazienza ad aspettare, meglio sta il sedere, cioè non imprendere a far cosa alcuna.

(2) *Muor cacando*. Modo basso e triviale: in Toscana oggi si dice: *chi vive di speranza, muore di stento*; e vale: non fondarsi nelle speranze. In Puglia e altrove dicono: *chi di speranza vive, disperato muore*. Il *Zipoli*, *Malm*. Cant. 12. St. 3. Ma chi vive a speranza muor cacando.

(3) Vedi la nota appresso.

(4) *Tre buoi*. Proverbio che vale: io sono astuto e so discernere una cosa dall' altra.

(5) Proverbio simile a quelli di sopra.

(6) Nella Crusca si legge: Ne' fatti proprii ognuno ne sa più degli altri.

(7) *Orlando*: Vuol dire, che tardi venne il soccorso e non a tempo. In Puglia e altrove dicono: *mentre l' erba cresce, il cavallo se ne muore*.

(8) *Tardi*. Qui vuol intendere, che il bene non è mai inutile, e per tardi che venga, sempre arreca sollievo.

(9) *Nel pozzo*. Qui vuol significare, che quantunque sia accaduta la disgrazia e paia che sieno perdute le speranze, pure, come dice appresso, spera che le sue parole abbiano un successo.

(10) *In acqua*. Vale operare inutilmente, perchè i solchi fatti nell' acqua non restano impressi. *Sann. Arc. Egl. 8. v. 10*.

Ne l'onde solca e nell'arene semina,
E il vago vento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

gittar le fave al muro (1), e non si può sforzare il popone (2); ci bisogna poi che abbiamo tocco il culo alla cicala (3), ch'ella canti; e se bene egli è uno stuzzicare il formicaio (4), o un attizzare il fuoco, e' non importa: quel che ha da essere conviene che sia; e chi nasce matto non guarisce mai (5): io son oca, (6), e oca convien ch'io muoia; e se bene fo il cane dell'ortolano (7), pazienza; voi sapete che chi si contenta gode (8), ed

(1) *Fave al muro.* Significa far cose impossibili più che difficili, perchè le fave non si possono seminare nel muro.

(2) *Popone.* Vuol dire, che bisogna aspettar che l'evento maturi, e non voler ottenere la cosa per forza.

(3) *Cicala.* Vale che, poichè si è tentato, ne deve risultare qualche cosa; come quando si gratta il corpo alla cicala, ne segue ch' ella canti; e così fanno tutti gli uomini, quando vogliono ottenere il loro intento. *Zipoli, Malm. C. 1. St. 2.* Poichè tu gratti il corpo alla cicala. Nelle province napolitane dicono, *toccare il culo alla cicala.* Modo basso.

(4) *Formicaio.* Proverbio che vale, che è un incitare chi ti può offendere, come quelli della patria dell'Arsiccio. In Puglia è vivo il proverbio: *non svegliare il cane che dorme. Buon. Fier. att. 4. gior. 5. sc. 5.* Ah maestro Nastagio, Non istate a svegliare il can che dorme.

(5) *Guarisce mai.* Si dice per mostrare la difficoltà di guarire dal mal della pazzia. *Non est stultitiae ullum medicamen. Aless. Alleg. Rime in fine.* Oimè, chi fu che disse: Chi nasce matto non guarisce mai? Il Napolitano dice: *Chi nasce quadro non muore tunno (tondo).*

(6) *Oca.* Cioè sciocco, stupido.

(7) *Cane dell'ortolano.* Il cane dell'ortolano non mangia egli la lattuga, e non la fa mangiare agli altri. Così fanno gli uomini invidiosi, quando non possono avere una cosa, impediscono ch'altri l'abbia. Ma qui vuol intendere che a lui non si dà quel che gli si conviene. *Zipoli, Malm. Cant. 12. S. 53.*

Perciò con incantesmi l'ha nascoso,
Facendo come il can dell'ortolano,
Ch'all'insalata non vuole metter bocca,
E non può comportar s'altri la tocca.

(8) *Gode.* Chi prende in buona pace ogni cosa o buona o trista, gode; e qui dice che egli perciò gode; imperciocchè si contenta, quando la casa brucia e non si lamenta, perchè riceve il beneficio di riscaldarsi le mani.

io godo; poichè la casa brucia, e ch'io mi scalderò pur le mani; e se io darò nelle scartate (1), mio danno. Evvi peggio che morire (2)? Costoro dicono: che il mutar costume, e il sopportare le corna per forza è al pari del morire (3); e però mi delibero di sborrare un tratto, e dire come il Corso: se coglie, coglie, se non, mi gabba; e a chi tocca, tocchi. A me basta mostrare, che non son io quel che ha dato al cane (4), e poichè ho cattivi vicini, bisogna che io mi lodi da me stesso (5), se bene dicono; che chi si loda, s'imbroda (6). Basta che io possa dire, per voi moriimi e viddi chi mi pianse, e veggio per prova che l'allegrezze di questo mondo duran poco, e che tutto quello che riluce non è oro (7). Egli è mala cosa l'esser cattivo, ma egli è peggiore l'esser conosciuto (8), e io con-

(1) *Scartate.* Vale: se io darò nelle furie, se io uscirò fuor di me.

(2) *Morire.* Qui l'autore vuol significare che se darà nelle scartate, non potrà soffrire altro danno, se non quello della morte, perchè non vi è male maggiore; quindi egli non se ne cura, chè dopo morte tutto finisce.

(3) *Al par del morire.* Qui sta in sentimento di essere costretto a prendere costumi diversi dai primi e ad essere svergognato; perciò egli pria di essere svergognato, come i suoi nemici volevano, delibera di sborrare, cioè di parlare liberamente e scagliare parole contro di essi, e come suol dirsi a chi coglie coglie, e a chi tocca tocca, e succeda quel che voglia, o male o bene.

(4) *Cane.* Qui egli aggiunge, che a lui basta il far manifesto solamente di non essere egli il colpevole.

(5) *Me stesso.* E poichè esso ha pessimi uomini da vicini, i quali non conoscono, o non vogliono conoscere le sue doti ed i suoi pregi, si loda da sè medesimo.

(6) *S'imbroda.* Sebbene chi si vanta di sè stesso è orgoglioso, sciocco, superbo e spesso accresce il suo biasimo.

(7) *Non è oro.* Qui l'autore vuol dire, che gli basta dire queste poche parole: per voi soffrii tante pene, quasi di morte, vidi il pietoso che mi pianse, ed ora veggio per prova che le gioie di questo mondo sono incostanti e poco durevoli; *e che tutto quello che riluce, non è oro*, o sia che tutto ciò che ha apparenza di buono, non è sempre buono. Prov. vivo nel napol. *Cecch. Masch. a. 5. s. 1.* Orsù che le allegrezze di questo mondo duran poco.

(8) *Conosciuto.* Qui vuol intendere: che per l'uomo non ci è peggior cosa

fesso ch' io presi un granchio (1), e se non fu con due bocche, dicalo chi lo sa. Ma che profitta ravvedersi dopo il fatto, o tardare a pentirsi al capezzale (2)? Chi ha tempo, non aspetti tempo (3), e pigli il bene quando viene (4), che il mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale (5), e l'ore non tornano addietro (6), che se la cosa si avesse a far due volte, l'asino sarebbe nostro (7). Ma voi sapete come dice: meglio è ravvedersi una volta che non mai (8); perchè il peggior di tutti i peccati è l'ostinazione. Vengo dun-

dell'esser maligno e cattivo, ma ce ne è una molto peggiore, ed è quella di essere manifesto a tutti, perchè allora è odiato, ed ognuno da lui si guarda.

(1) *Granchio.* Qui dice, che se egli errò, non fu per malizia, ma s'ingannò ed intese una cosa per un'altra. *Zipoli, Malm. Cant. 5. S. 22.* Che Baccanero il quale è un avventato, Nel dar la palla all'altro di nascosto, Senza guardar la prima avea scambiato, E prese un granchio, e fatto un grande arrosto.

(2) *Capezzale.* Vuol dire, che è inutile il pentirsi del delitto dopo averlo commesso, o pure di pentirsi in tempo inopportuno, cioè quando avrà il capo sul capezzale, o sia che sarà vicino a morire.

(3) *Tempo.* Con questo proverbio vuol dimostrare non doversi lasciare passare l'occasione, quando è pronta, o quando si presenta; altrimenti fugge. *Zipoli, Malm. Cant. 7. S. 87.* O mal per chi ha tempo e tempo aspetta. Petrarca. Son. 2. Com'uom che a nuocer luogo e tempo aspetta.

(4) *Quando viene.* Sta in sentimento che ognuno si valga della buona fortuna, quando a lui si affaccia.

(5) *Chi le sale.* Questo proverbio ha il significato che in alcun tempo a taluno la fortuna è propizia, a tal'altro contraria e viceversa.

(6) *Addietro.* Qui vale, che la buona occasione non sempre si presenta, e se si presentò una volta, non si presenta più.

(7) *Sarebbe nostro.* Questo proverbio significa, che non bisogna perdere tempo, ma bisogna servirsi di questo, perchè viene e fugge; che se venisse due volte, sarebbe nostra gran fortuna.

(8) *Che non mai.* L'autore qui si volge e dice: è meglio pentirsi una volta che mai, perchè il non fare una cosa mai, è ostinazione, farla tardi, è la conoscenza dell'errore ed il pentimento. In queste province dicono: *È meglio tardi che mai.*

que a far come colui, che perduti i buoi serra la stalla (1), e so ch'egli è un gittare il manico dietro la pala (2). Pur lo fo, acciocchè non crediate che io dorma al fuoco (3), o me ne vada preso alle grida (4); ch'io non sono oggimai il fanciullo di mona Cimbella (5), e mostrerovvi che voi mi potete bene sforzare, ma non ingannare; che i gattucci hanno aperti gli occhi (6), nè voglio che si possa dire, che mi sia stata venduta la lepre in sacco (7), nè fatto credere che le lucciole sieno lanterne (8), ch'io non ho mangiato traveggole (9), e non si pensi

(1) *Stalla.* Proverbio che vale cercare dei rimedii quando è seguito il danno. *Franc. Sacch. N. 184.* Io saprò oggimai che mi fare, e serrerò la stalla, poichè io ho perduto i buoi. In Napoli si dice, che santa Chiara, cioè *la Chiesa di Santa Chiara, ebbe le porte di ferro dopo che fu rubata.*

(2) *Pala.* Significa sprezzare il meno quando si è perduto il più; ma qui vale, gettare in tutto le speranze. *Ambra, Com. Bernar. Att. 1. Sc. 4.* Io temo che non sia un gittar il manico dietro alla scure.

(3) *Fuoco.* Acciocchè non crediate che io non me ne dia carico, che sia spensierato, e che non badi al mio onore. *Cecch. Pelleg. Att. 3. Sc. 8.* Perchè nè ancor io dormirò al fuoco.

(4) *Grida.* Vale: non credo quel che mi è detto, non mi appago della prima apparenza.

(5) *Cimbella.* Vale: stupido, sciocco. La Crusca registra: fanciullo di monna Bice preso da Salvini, ma in un diverso significato.

(6) *Occhi.* Voi mi potete costringere colla forza, ma non mi potete ingannare, perchè io son divenuto astuto ed accorto.

(7) *Sacco.* Proverbio che significa: io non voglio essere burlato, e che non mi sia detta una cosa per un'altra, e non voglio crederla senza mettermi prima in chiaro. In queste provincie napolitane dicono: *Vendere la gatta nel sacco*, o pure: *comprare la gatta nel sacco.*

(8) *Lanterne.* Come sopra; bel proverbio. *Zipoli, Malm. Cant. 6. S. 68.* Ora per queste sue finzioni eterne, Ch'egli ebbe sempre nella mercatura, Lucciole dando a creder per lanterne. *Cecch. Comm. Diamante, Att. 2. Sc. 9.* Ah! boia, Ancora tu vai cercando di vendermi Lucciole per lanterne, e di calarmela?

(9) *Traveggole.* È quel sottilissimo appannamento nella luce degli occhi, per cui gli oggetti si veggono alterati, o pure si vede un oggetto per un altro.

nessuno di farmi Calandrino (1), nè farmi comprar la gatta per lepre (2), ch'ei s' ingannerebbe di grosso (3), perchè, quando il lor diavol nacque, il mio andava alla banca (4), e si ingannano a partito (5) a pensar di saperne tanto essi dormendo, quanto io vegghiando; ma al frigger se ne avvedranno; al Carnovale, disse colui, sí conosce chi ha la gallina grassa (6). Questi che fanno tanto il savio, il più delle volte vengono a cadere del loro asino (7), o darsi della scure nel piede (8). Io ho sempre veduto, che chi più ne ha, più ne imbratta (9), e chi asino è, e cervio esser si crede, fa la zuppa nel paniere (10). Ma non è ben sempre dire il tutto, anzi dicono:

(1) *Calandrino.* Burlarlo, preso da un tal Calandrino, uomo sciocco, al quale fu dato ad intendere che egli era pregno. Vedi Decameron del Boccaccio, Nov. 3. giornata 9.

(2) *Lepre.* Significa pure burlare o ingannare chicchessia, far comprare una cosa per un' altra.

(3) *Grosso.* Questo modo di dire è simile a quello *ingannarsi a partito*; vedi appresso.

(4) *Alla banca.* Vuol dire, io son vecchio ed istrutto in ogni cosa; nessuno mi può ingannare, perché tutti sono più giovani ed inesperti. Preso dalla banca, come si usava in Toscana, per accennare, che un fanciullo lasciato il saltero, piccol libro di lettura, comincia ad imparare a scrivere; *egli è di banca*: cioè ha lasciato i piccoli sedili e siede ai banchi, o sia ha incominciato ad istruirsi. *Cecch. Comm. Pelleg. Att. 5. sc. 11.* Quando il vostro diavolo Nacque, il mio andava alla panca.

(5) *Ingannare a partito.* Bel modo che vale essi s' ingannano risolutamente e senz'alcun dubbio a credere che ne sanno più di me. *Salv. Granch. Att. 1. Sc. 1.* Dico, che voi v' ingannate a partito.

(6) *Gallina grassa.* Questo proverbio, come anche quello di sopra, significa; quando verrà il tempo della prova, si vedrà chi è migliore, e chi più vale.

(7) *Asino.* Vuol dire, che questi che fanno tanto i saccenti, spesso, a loro vergogna, operano cose che gli discreditano.

(8) *Darsi la scure nel piede.* Ha lo stesso significato di quello di sopra.

(9) *Più ne imbratta.* Giusti lo spiega: chi ha più roba, più ne consuma. Ma qui pare che voglia significare i suoi nemici, i quali quanto più ne avevano, tanto più ne volevano per consumare.

(10) *Paniere.* Chi presume oltre il dovere delle proprie forze, e si crede

ch'è meglio mangiare quel che altri ha, che dir quello che altri sa (1); perchè in bocca serrata non entra mai mosca (2), e la lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso (3), perchè chi troppo parla, spesso falla (4); e perciò dicono, che è saviezza parlar poco, e ascoltare assai; e di qui nacque quel proverbio: che un par d'orecchie secoano cento lingue (5); ed io ho veduto sempre pentirsi più d' aver ciarlato, che d' aver taciuto; ancor che si dica, che chi non parla, Dio non l'ode (6), e però dicono molti: di' il fatto tuo, e lascia fare al diavolo (7), ed io confesso, che si perde molto per essere stolto, e che chi non s'arrischia, non guadagna (8), e chi vuol del pesce, bisogna che s' immolli le brache (9). Ma a me è sempre inter-

da più di quel che è, spesso prende a fare delle cose difficili a potersi da lui conseguire; quindi perde tempo e fatica, e reca a sè stesso danno. *Zipoli, Malm. Cant. 2. S. 7.* Or basta; Chi del mio fa capitale (diss' egli) fa la zuppa nel paniere. In Puglia dicono: *pestar l'acqua nel mortaio.*

(1) *Altri sa.* Perchè si corre maggior rischio nel dire le cose altrui, che nel consumare quello che altri possiede essendo l'uomo più geloso de' segreti.

(2) *Mosca.* Qui vuol intendere, che chi non parla e non dice più di quello che gli si conviene, non corre mai pericolo. *Zipoli, Malm. Cant. 9. S. 36.* Non entraron mai mosche in bocca chiusa.

(3) *Il dosso.* Significa: che chi è maldicente spesse fiate fa incorrere nei pericoli, ed arreca danno ad altrui. *Nell'Alber. Giudice da Brescia, Lib. 6. cap. 2.* La lingua non ha osso, ma dosso fa rompere.

(4) *Spesso falla.* Bella massima morale di cui ognuno deve far tesoro. Ved. not. (2).

(5) *Cento lingue.* Cioè che l'uomo prudente ascolta e tace, e però stanca i maldicenti, gl'importuni e i ciarlatori, i quali parlano sempre.

(6) *Dio non l' ode.* Benchè si dica che per conseguire una cosa bisogna che uno parli e palesi i suoi sentimenti e desiderii ad altri; poiche fa uopo che anche a Dio si chieda quel che si desidera.

(7) *Diavolo.* Qui vuol dire, parla, sfoga, e succeda quel che il diavolo vuole.

(8) *Guadagna.* Significa, che chi è timido e non s'arrischia a parlare, non guadagna mai nulla. Nel napolitano: *Chi non risica, non roseca.*

(9) *Le brache.* Chi vuole acquistare, bisogna che si affatichi e si esponga ai pericoli.

venuto, come al cane d' Esopo (1), perchè ancor ch'io abbia rotto lo scilinguagnolo (2), la fortuna mi è stata sempre tanto contraria, che sempre ho dato sotto le buche (3); e truovo certissimo quel che si canta: Ventura Dio, che poco senno basta (4). Ma io non feci mai bucato che non piovesse; e credetti bene che piovesse, ma che non diluviasse (5): tuttavia non vien un male, che non venga per bene (6). Chi sa? solo Dio sa il tutto, ed accade in un punto quel che non accade in cento anni (7), e però io ben mi conforto, che se bene le pere mezze cadono in bocca a' porci (8), non è però che chi opera bene talora non venga rimunerato (9), e che colui che mal

(1) *Cane d'Esopo.* Lo scrittore dice, che a lui è avvenuto sempre il contrario di quello che desiderava, come al cane di Esopo, il quale mentre voleva avere un pezzo maggiore di carne, perdè quello che aveva in bocca, e non potè possedere l'altro che desiderava.

(2) *Scilinguagnolo.* Benchè io abbia parlato assai. Scilinguagnolo è un filetto valido e membranoso posto nel mezzo della parte di sotto della lingua, che concilia alla medesima forza e fermezza, e che si taglia a' bambini, perchè alle volte impedisce il parlare.

(3) *Buche.* Significa; che a lui sono state cavate dalla bocca quelle cose che mentre non avrebbe dovuto dire, per imprudenza ha detto, e che gli hanno arrecato danno.

(4) *Basta.* Cioè, trovo certo che poco senno basta per essere avventurato; e certamente la fortuna va agli sciocchi ed agl' inetti.

(5) *Diluviasse.* Vale: io fu' sempre sventurato, ma però non credeva che la fortuna mi avesse del tutto abbandonato. Proverbio che si trova in bocca ai popoli delle province meridionali, e lo dicono, quando uno dice una cosa più di quella che è.

(6) *Bene.* Massima morale, la quale vuol dire, che il male viene per provare l' uomo, e per ben disporlo a ricevere il bene. In Puglia si dice: *nessun male viene per nuocere,* come anche nelle altre province napolitane.

(7) *Cento anni.* Egli dice: ma Iddio conosce solo quel che fa, e spesso la buona fortuna e le cose in generale vengono ed accadono in un sol momento, mentre per lungo tempo non sono mai venute.

(8) *Porci.* Cioè che la fortuna spesse fiate corre a chi non è degno.

(9) *Rimunerato.* Sebbene la sorte è spesso favorevole a quelli che non meritano il suo favore, pure non sempre chi è dabbene e lo merita, non lo

vive, non muoia male; non mi voglio gittar fra i morti (1), che Dio dice: aiutati e io t' aiuterò (2), e veggo che chi vive verzica (3), e chi pecora si fa il lupo se la mangia (4). Io son bene sciocco, ma non tanto, quanto voi mi fate, e se voi non me lo credete, mettetemi il dito in bocca, e vedrete se io son terreno da porci vigna, o da piantar carote (5), e se io vi riuscirò meglio a pane che a farina (6). Voi direte forse, non voglio provare, che alla prova si scortica l'asino (7), e molte cose son meglio crederle che provarle, ed io non mi voglio pigliare gl' impacci del Treccia (8): a chi duole il dente, se lo

ha, e non viene rimunerato delle sue opere, e colui che è malvagio non riceve il premio a sè dovuto.

(1) *Morti.* Non voglio avvilirmi o disperarmi. Vedi S. Cater. da Siena lett. 134, n. 3.

(2) *Io t' aiuterò.* Qui vuol dire, che l'uomo che nasce o vive povero, o disgraziato, non deve perdersi di speranza, ma bisogna che si cooperi e che si sforzi ad arrecarsi sollievo, perchè la fortuna certe volte non va a trovare chi vive con le mani alla cintola.

(3) *Verzica.* Significa, che chi non si dispera, ma s'arrischia e dura nelle prove, la fortuna lo aiuta.

(4) *Lupo se la mangia.* Chi è timido e non si risente delle ingiurie fattegli, ne riceverà delle altre che a lui saranno di danno maggiore. *Salv. Granch. Att. 1. Sc. 2.* Ma noi veggiamo che chi pecora si fa, il lupo se la mangia. Proverbio che sta in bocca agli abitanti meridionali, e altrove.

(5) *Carote.* Io sono sciocco, ma non quanto credete, e se volete chiarirvi, fatene pruova, e vedrete se son atto a fare o produrre alcuna cosa, e se possano su di me appoggiarsi fondamento e speranza. *Zipoli, Malm. Cant. 1. St. 24.* Perchè terren non v' era da por vigna.

(6) *Farina.* Nella Crusca si legge: riuscir meglio coll' opere che non era l' espettazione. *Ambra, Furti, Att. 2. Sc. 6....*io vi riuscirò meglio a pane che a farina. In Puglia dicono: *Esce meglio a pane che a farina.*

(7) *L' asino.* Vale: l'uomo si conosce alla prova, o all' esperimento, e però molti per non essere svergognati non vogliono esporsi alla prova *Cecch. Incant. Att. 1. Sc. 9.* L' asino si scortica alla prova.

(8) *Treccia.* Questo proverbio ha molta affinità a quell' altro: *pigliare gl' impacci del Rosso*, e vale: chi s' incarica di ciò che non gli appartiene, o di ciò che non gli tornerà più ad utile, come qui devesi intendere. Il Rosso

cavi (1), ch' io non voglio che i peli d'altri rompano le mie brache (2). Dico che siate savia, e che gli è meglio imparare alle spese d' altri (3); e io che vengo dalla fossa, so che cosa è il morto (4); così avessi fatto io che non mi sarei gittato addosso e negli occhi l' agresto (5), e dettomi che il credere e il pevere inganna le donne e i cani (6); nè mi sarebbe bussato

fu un uomo che andando sul carro al patibolo e rimbalzando, perchè il lastrico della via era guasto, chiamò alcuno del magistrato ch' era incaricato a ciò, e gli disse che facesse rilastricare la via, acciocchè chi andasse al patibolo, non dovesse scuotersi le budella. *Cecch. Pelleg. Att. 3. Sc. 7.* Dar degl' impacci del Rosso.

(1) *Cavi.* Si dice dell' uomo che non vuole prendersi brighe per altri.

(2) *Brache.* Modo basso che vale: Voglio che gli errori altrui non sieno a me di danno.

(3) *Altri.* Vale: ammaestrarsi o divenir savio coll' esperienza d' altri.

(4) *Morto.* Nella Crusca si legge: chi ha pratica ed esperienza di quello di che si ragiona. *Franco Sacchetti, Opere div.* E fo come colui che vien dalla fossa, che sa chi è il morto.

(5) *Agresto.* Modo basso, e significa: così fossi stato io savio che non avrei perduto così il tempo, e non mi sarebbe avvenuto questo malanno. *Zipoli. Malm. Cant. 11. St. 28.* Volendo risicar prima un capresto, E morir collo stomaco satollo, Che restar qui a menarsi l'agresto.

(6) *Cani.* In alcune edizioni si trova *pevere*, ma il Gotti che ha pubblicata questa lettera innanzi ai proverbii del Giusti, senza alcuna interpetrazione mette *bevere*. Onde noi crediamo che secondo la prima lezione, la quale par più ragionevole e propria, vogliasi intendere il *pepe*, detto anticamente *pevere*, e che qui sia presa la parte pel tutto. Perchè il *pepe*, dagli antichi avuto in pregio, entrava in tutte le minestre, e segnatamente in una specie di vivanda, detta perciò *pevero o peverada*, la quale contenendo molti altri aromati ed intingoli riusciva gradita al pasto. Onde uno che avesse voluto ingannare i cani dava loro questa vivanda, di cui erano ghiotti, mettendo dentro del veleno per farli morire, o pure per non farli latrare. Secondo il Gotti poi crediamo, che siccome i cani bevono facilmente qualunque acqua, così possono ingannarsi mettendovi dentro del veleno. Ma noi, come abbiamo detto, ammettiamo la prima lezione, perchè più acconcia. In quanto poi alle donne facilmente s' intende, ch' esse si prestano ben volentieri ad essere ingannate. *Buon, Fier. Att. 5. G. 3. Sc. 6.* Sempre in opra stacci e pevere, Sempre in punto e l' esca e 'l bevere.

le banche dietro (1). Ma se io feci male, me ne gratto gli occhi (2), e si può dir per me, che chi semplicemente pecca, semplicemente se ne va all'inferno (3), e certo io confesso, che io fui colto al boccone come i ranocchi (4), ma di qui a cento anni tanto varrà il lino, quanto la stoppa (5), e chi avrà mangiato il pesce, cacherà le lische (6), e sebbene il peccato sarà vecchio, la penitenza sarà nuova (7). Ora il soperchio rompe il coperchio (8), e la forza caca addosso alla ragione (9); bisogna, quando altri è incudine, soffrire, e quando martello, percuotere (10), che giuocare e perdere lo sa fare ognuno (11),

(1) *Banche dietro.* Qui vale, che non mi avrei fatto del male da me stesso, nè mi avrei tirato la rovina sulle spalle.

(2) *Gli occhi.* Ma se io feci male, ora piango.

(3) *All'inferno.* Qui vuol dire, ch'egli peccò senza saperlo, e senza volerlo, e quindi patisce la pena che mai credeva di dover venire a ciò che non credeva essere colpa.

(4) *Ranocchi.* E certo io fui attirato dagli allettamenti, e quindi restai preso come i ranocchi. Proverbio da dirsi agl'incauti ed imprudenti.

(5) *Stoppa.* Cioè, tanto varrà l'ingannatore, quanto l'ingannato, e non si farà distinzione d'alcuno. *Cecch. Samm. A. 1. S. 11.* Tanto varrà il lin, quanto la stoppa.

(6) *Lische.* Modo basso, e vale: che chi ha peccato o ha commesso errore, debba pagare il fio di tutto quello che ha fatto.

(7) *Nuovo.* La Crusca spiega questo proverbio: portar la pena di peccato, il quale si credeva fosse andato in dimenticanza: *A peccato vecchio penitenza nuova*, dicono in queste province.

(8) *Coverchio.* Ora è troppo, e siamo venuti agli eccessi. In Puglia e nelle altre province è vivo questo proverbio. *Nel Fior di virtù, Cap, 37.* Ogni troppo torna in fastidio, e ogni soperchio rompe il coperchio.

(9) *Ragione.* Modo basso e vale, la forza non si cura della ragione, non cede a lei e la disprezza. *Contra la forza la ragione non vale.* Questo proverbio è comune.

(10) *Percuotere.* Significa quando uno si trova nel potere, bisogna che si valga di queste; quando poi è sottoposto, bisogna soffrire: massime al tutto da rigettarsi.

(11) *Ognuno.* Vuol dire, esporsi al rischio e non saperne uscire, è cosa che la san far tutti, perchè è più facile che un uomo sia privo di accorgimento che accorto.

e bisogna talvolta pena patire per bella parere (1); e se io ho le corna in seno, non me le voglio mettere in capo (2) che fallo celato è mezzo perdonato (3), e cercare d'aspettar il tempo (4); che cagna frettoloso fa i cagnuoli ciechi (5), ed io ho imparato quel proverbio spagnuolo che dice: *Suffra es quien penas tien que tiempo tras tiempo vien*; e però dice: che non si fa mai nulla bene in fretta, salvo che il fuggire la peste; e perciò voglio lasciar passare tre pani per coppia (6), perchè io ho sentito dire, che chi guarda a ogni penna, non fa mai letto (7), tanto più che io ho da fare con gente strascinata da cani, e che sa dove il diavolo tien la coda (8), e come dicono, ha portato le naccare, ed è passato dai dipintori (9), di ma-

(1) *Bella parere.* E bisogna soffrire per arrivare all'intento. Questo proverbio si può ben appropriare alle donne che per parere belle si stringono la cintola e straziano in mille altri modi il corpo per abbellirsi. Nelle province napolitane si dice: *Chi bella vuol parere, pene e guai ha da patire.*

(2) *Capo.* Lo scrittore vuol dimostrare che se egli è disonorato non vuol manifestarsi.

(3) *Perdonato.* Perchè quando il peccato si vuole nascondere, segno è che si ha vergogna, e quindi quasi mezzo pentimento. Nel napolitano si dice: *Peccato celato mezzo perdonato.*

(4) Si sottintenda il verbo *voglio.*

(5) *Ciechi.* Qui vuol dire: che chi fa le cose con molta fretta, e senza riflessione, le fa male. *Salv. Granch. Att. 4. Sc. 1.* E la cagna frettolosa fa i catellini ciechi. Nelle province meridionali dicono: *La gatta che va in fretta, fa i gattini ciechi.*

(6) *Coppia.* Nella Crusca si legge: aver vantaggio grandissimo e soprabbondante; ma qui l'autore vuol dire: che egli non vuol badare ad alcuna cosa, perchè non è tempo. *Cecch. Maiana, A. 3. S. 2.* E' vi contino Tre pan per coppia.

(7) *Letto.* Significa chi guarda le cose con molta sottigliezza, non ottiene mai il suo intento.

(8) *Coda.* Vale: tanto più che ho da fare con gente maliziosa, che sa anche dove il diavolo tien la coda. Proverbio che sta anche in bocca ai Pugliesi.

(9) *Dipintori.* Cioè ha finito di essere fanciullo, e quindi non può essere ingannato, perchè è vecchio nella malizia.

niera che il mio carlino non varrà cinque soldi (1); oltre che voi sapete, che chi ha poca vergogna, tutto il mondo è suo (2). Voi direte forse, Arsiccio, il cane che vuol mordere, non abbaia (3), e dove bisognano i fatti, le parole sono d'avanzo; sarebbe meglio che t' arrecassi la mente al petto (4), e ti ricordassi che tu non hai però il fil rosso (5), per voler esser figlio della matrigna; e n'hai fatto la tua parte (6), e sai che si dice qua: l'asino che dà in parete, il colpo che dà, lo riceve (7): ti lamenti di gambe sane (8); e ti si potrebbe dire, che non sai ricevere gli scherzi, e che asino bianco ti va al mulino (9), e non sai quello che t'anfani (10), e miri la brusca d'altri, e non

(1) *Soldi.* Significa, come abbiamo detto sopra, ch'egli non guarderà troppo alla minuta, farà correre le cose all'ingrosso.

(2) *È suo.* Perchè chi di nulla si vergogna, di nulla fa caso, ed ogni cosa è buona per lui, e riceve di buon viso tutte le villanie dettegli, come erano i nemici dell'Arsiccio. Nel napolitano: *Quando la faccia è tosta. tutto il mondo è nostro.*

(3) *Abbaia.* Colui il quale ha molte parole fa pochi fatti e al contrario chi parla poco, opera assai. *Cecch. Diss. att. 2. sc. 1.* Però dice il vero che cane, che assai abbaia, poco morde. In Puglia dicono: *Assai fatti e poche parole.* In altre province: *Far fatti e non parole.* I Toscani anche dicono: *I fatti son maschi e le parole femmine.*

(4) *Al petto.* Vale: giudica bene di te stesso. *Franc. Sacch. nov. 169.* Chi si recasse ben la mente al petto, ei vedrebbe che molti lacciuoli ec. tirano altrui allo inferno.

(5) *Filo rosso.* Significa, che tu non sei contrassegnato e distinto fra gli altri per voler essere creduto uomo maltrattato, e che ha sofferto ingiurie.

(6) *Parte.* Qui per ellissi si è taciuto la parola *di male*, cioè hai fatto la tua parte di male.

(7) *Lo riceve.* Vale: che chi fa male, male riceve. *Bocc. nov. 19. g. 4.* A fare a far sia: quale asino dà in parete, tal riceve.

(8) *Gambe sane.* Tu ti duoli senza ragione del bene. *Lasca, Pinz. att. 1. sc. 6.* Oime! tu ti rammarichi di gamba sana.

(9) *Mulino.* Qui si dice, che egli è ben agiato delle cose del mondo, e favorito dalla fortuna, e che ingiustamente si duole. *Salv. Granch. att. 2. sc. 4.* L' asino bianco ti va a mulino.

(10) *Anfanare.* Significa parlar troppo e fuor di proposito.

vedi la tua trave (1), come se non sapessimo che sei stato l'asino del pignattaio (2), ed hai fatto d'ogni erba fascio, come falce fenaia (3), e quando t'è venuto bene, hai arato con l'asino e col bue (4), e sei andato con gli zoccoli per l'asciutto a tuo piacere (5); ora ti par miracolo che i granchi vadano a traverso (6), e bravi a credenza (7). Non sai tu, che chi ha bocca, vuol mangiare (8), e che la comodità fa l'uomo ladro (9), e dicono: all'arca aperta il savio pecca (10), e che il mal pertu-

(1) *Trave.* Vale: miri i picciolissimi difetti degli altri e non guardi i tuoi che sono grandi; parabola del Vangelo di Gesù Cristo.

(2) *Pignattaio.* Cioè, hai parlato male di tutti, con tutti quelli che hai trovato. Proverbio preso dall'asino del pentolaio che si ferma ad ogni uscio.

(3) *Falce fenaia.* Hai detto ogni cosa senza discrezione, o distinzione di alcuno, come fa la falce da fieno che taglia ogni erba. Proverbio vivo nei popoli meridionali. Vedi nota 4.ª pag. 1.ª

(4) *Bue.* Vale: hai fatto le cose tutto al contrario, e le hai malamente distribuite. *Ariosto, Neg. att. 3. sc. 1.* Il mio padre ara col bue e coll'asino.

(5) *Piacere.* Significa, sei stato malizioso ed hai saputo metterti sempre al sicuro. Questo proverbio nel Boccaccio *andare con gli zoccoli per l'asciutto* ha un senso osceno. Il Tommaseo scrive all'editore su questo proposito: Se la memoria non m'inganna, taluni de' proverbi in quella lettera congegnati, potrebbero torcersi a men che nobile senso: ma, se questo è, saprà ben Ella avvertire, come certe familiarità, e, se si vuole, volgarità, da non si ripetere omai, vadano interpretate e scusate al possibile colla condizione dei luoghi e dei tempi, diventino anch'esse, a chi sappia, documento di storia; e come nella storia pur de' belli e magnifici fatti, riguardata dappresso, non ogni cosa sia magnifico e bello.

(6) *Traverso.* Ora ti par miracolo un fatto tanto naturale, cioè che le cose vadano al contrario; mentre così deve essere per colpa tua.

(7) *Credenza.* E parli con alterigia, e minacci e fai millanterie senza ragione e per nulla, mentre non sei da tanto.

(8) *Mangiare.* Non sai tu che ognuno ha i suoi desiderii? Proverbio vivo in Puglia.

(9) *Ladro.* Bel proverbio, da dirsi agli uomini non avveduti, acciocchè sieno accorti, e non dieno occasione a peccare. *Varchi, Suoc. att. 2. sc. 1.* Ben sai, figliuola mia, la comodità fa l'uomo ladro. In Puglia dicono: *il luogo fa il ladro.* Proverbio anche de' Francesi. *L'occasion fait le larron.*

(10) *Pecca.* Cioè l'occasione stimola anche il giusto e savio a peccare,

so (1) non vuol fine (2). Tu vai a zonzo per il mondo (3), nè ti ricordi che chi va al mercato perde il lato (4), e chi non torna di corto può dire d'esser morto: tu vuoi una legge per te, e un'altra per gli altri, come se non sapessi, che ogni grillo grilla a sè, e ognuno tira l'acqua al suo mulino (5); e chi prende diletto di far frode, e lascia la via vecchia per la nuova (6), o vuol torre a mattonare il mare, e insegnare a volare agli asini, o come si suol dire: menare l'orso a Modena (7);

perchè ognuno tiene qualche parte dell'umana debolezza, quindi più facilmente dovevano cogliere l'occasione i nemici dell'Arsiccio a far male essendosi da lui data.

(1) *Pertuso.* V. A. Pertugio.

(2) *Fine.* Significa, che il mal abito una volta preso non si vorrebbe lasciare, perchè alletta; e l'Arsiccio fece prendere questo male abito ai suoi nemici per aver loro fatto cogliere il destro di far male.

(3) *Mondo.* Tu vai attorno pel mondo, cioè ti allontani da Siena, e vuoi tenere quel posto che non puoi occupare fuor di essa. *Cecch. Stiav. Att. 4. Sc. 3.* Possa, non solamente andare a zonzo, E di giorno e di notte.

(4) *Lato.* Qui vuol dire, che chi abbandona un luogo, e se ne va, tosto lo perde, perchè viene dagli altri occupato. In Puglia dicono: *chi va a S. Biaso (Biagio) perde il luogo con tutto il naso.* In Napoli: *Andasti e venisti e pizzo (luogo) perdisti*; quindi l'uomo non deve lasciare in abbandono, e non deve tardare ad occupare quel posto, che non potrebbe poi avere, quando troppo tardi lo desidera.

(5) *Grilla a sè...e Mulino.* Vale: Tu vorresti una legge diversa da quella degli altri, e sempre a tuo utile; e non sai che ognuno pensa ai propri interessi, e non a quegli altrui. *Bellin. Son. 23.* Se ognun al suo mulino ogni acqua tira. *Fir. Trin. Att. 2. Sc. 2.* Ogni grillo tira acqua al suo mulino.

(6) *Nuova.* Chi lascia il certo per seguire l'incerto. In queste province dicono: *chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quel che lascia, e non sa quel che trova. Zipoli, Malm. Cant. 9. St. 3.* Sicchè e' mi par ben tondo, ed un corrivo Chi può star bene in casa allegro, e sano, E lascia il proprio per l'appellativo.

(7) *Mattonare il mare.... Asini.... e l'Orso a Modena.* Questi tre proverbii significano, mettersi a far cose impossibili ad aver riuscita. Il proverbio *menare l'orso a Modena* ha origine d'alcuni contadini di Soraggio nel Modanese, i quali per aver presi in fitto alcuni boschi dagli Estensi si

si perde il tempo, le parole e i passi. Sì che, se tu ti sèi disposto a volare senz' ale (1), e facevi fondamento in aria (2), lamentati di te. Tu sai che la salsa non è fatta per gli asini (3), e ancorchè la ghirlanda costi un quattrino, la non sta bene in capo a ognuno (4), e chi troppo presume, o chi troppo alto sale, fa maggior caduta (5). Tu ti lamenti che le tue bugie non ti son credute, e intanto non vuoi credere agli altri la verità. Anzi io vi rispondo: che io sono in cattivo stato per troppo credere, e per lasciarmi menar per lo naso come le bufale (6); e come colui che non aveva più malizia che una colomba, stavo a bocca aperta come i passerotti, quando mi davi ad intendere che la luna stava sopra il cielo del forno (7). Infine io

proffersero di dare ogn'anno un orso credendo facile poterli prendere e menarli a Modena, ma riuscendo loro difficile mutarono questo obbligo in una somma di danaro da doversi dare ogn'anno. Questo proverbio si trova anco in Firenzuola, Op. div.; e nel *Cecch. Serv. Att. 1. Sc. 9.* Io ho tolto ha menar l'orso a Modena.

(1) *Senz'ale.* Significa, se tu ti sei disposto a volere ottenere questa cosa senza i mezzi opportuni.

(2) *In aria.* Vale: far disegni vani e senza basi. Tra noi è più usitato dire: *fare castelli in aria. Salv. Granch. Att. 2. Sc. 5.* Conosci tu ora, Forlunio, ove volevan riuscire Gli andirivieni, le involture e tanti Castelli in aria? I Francesi: *Chateaux en Espagne.*

(3) *Asini.* Questo proverbio significa, che le cose buone non son fatte per chi non le merita, ma per chi ne è degno.

(4) *Ognuno.* Nella Crusca si legge; che l'uomo dee avere più riguardo a quel che gli si conviene, che a quel che ei può fare.

(5) *Caduta.* Vale: chi troppo vuole elevarsi ed insuperbirsi tosto cade in dispregio, e viene avvilito. *Tasso, Gerus. Cant. 2. Ott. 70.* Ed a' voli troppo alti e repentini Sogliono i precipizii esser vicini.

(6) *Bufale.* Vale: per essermi fatto aggirare da loro e burlare, dandomi ad intendere quel che non era, acciocchè avessero potuto i miei nemici fare quello che volevano. Proverbio vivo in queste province. *Franc. d' Ambra, Cof. Att. 4. Sc. 15.* Mi hanno aggirato com'un arcolaio, E menato pel naso come un bufalo. Vedi anche *Salv. Granch. att. 2. sc. 4.*

(7) *Forno.* Ed io semplice come la colomba, e privo di giudizio come un passerotto, prestava loro piena fede, quando mi burlavano, e mi davano ad intendere cose contrarie al vero per ingannarmi.

trovo che ognuno sel becca (1); e che quello è tuo nemico, che è di tuo uffizio (2), e che chi offende non perdona mai (3), e un pensa il ghiotto, l'altro il taverniere (4), e tra corsale e corsale non si perde, se non i barili voti (5): nè fu mai un sì tristo, che non si trovasse un peggior di lui; perchè ogni dritto ha il suo rovescio (6). E però mi son risoluto essere sempre fedele, perchè io non voglio che mi sia fatto fare il latino a cavallo (7); perchè per dire il vero l'uomo è impiccato, e dicono che egli è il vero quel che dispiace (8). Farò dunque l'In-

(1) *Sel becca.* Qui significa, che ognuno se lo crede. In queste province dicono: *te l'hai inghiottito.*

(2) *Uffizio.* Significa, quegli ti è più fiero nemico che occupa lo stesso uffizio.

(3) *Mai.* Vuol dire, che l'offensore difficilmente perdona le offese fatte, o sia che il nemico non si conduce mai ad essere sincero amico.

(4) *Taverniere.* Questo proverbio che è simile all'altro: *far il conto senza l'oste,* significa, cercare di fare una cosa a suo pro, nella quale deve intervenire un'altro che ha maggior interesse. In queste province dicono: *far il conto senza il tavernaio. Varch. Stor. L. 15. pag. 600.* Un conto faceva il ghiotto, e un altro il taverniere. *Cecch. Masch. Att. 4. Sc. 7.* ... noi facciamo il conto senza l'oste.

(5) *Voti.* Vuol dire, che i malvagi non possono mai burlarsi nè guadagnare gli uni su gli altri, e quindi non lasciano se non le cose a loro inutili. *Pulc. Morg. Cant. 25, Ott. 279.* Tra furbo e furbo, sai, non si camuffa, Vienne tu, dico, a veder questa zuffa. Questo proverbio ha molta affinità con quello che si dice in queste province: *in casa di sonatori non si vuole portare serenata* o pur *mattinata.*

(6) *Rovescio.* Cioè, ogni cosa ha il suo contrario; onde non vi è alcun malvagio che non sia ingannato da uno più malvagio di lui. *Lor. de' Medici. Canz. 121. 3.* Qualche volta vincerò, La fortuna seguirò, Ch'ogni ritto ha il suo rovescio.

(7) *Cavallo.* Vuol dire, ch'egli non vuole essere costretto a fare cose a forza e contra sua voglia, e propriamente che egli non vuole essere costretto a dir male. Anche nelle province napolitane oggidì: *fare il latino a cavallo,* intendono quando uno fa cattive informazioni ad alcuno. *Varch. Stor. l. 16. pag. 656.* Messer Ambrogio, suo primo segretario, andava dicendo tra l'altre cose: Cosimo vuol fare il latino a cavallo.

(8) *Dispiace.* Perchè lo smascherare i difetti, scoprirne le colpe, e pun-

tronato (1), e parlerò per proverbii come i matti, e come chi canta e truova (2), perchè è mal sordo quel che non vuole udire (3), ed è mal bussare ai formiconi di sorbo (4), che fanno orecchi di mercanti (5), e ti lasciano gracchiare, e dicono: tu dirai e io farò (6). Ed io mi sono accorto che questo pigliare le mosche in aria è un voler essere la favola del comune (7), ed è come voler entrare in un pettine di sette che tre cava, e quattro mette (8); ed è meglio accordarsi con la volontà

gere sul vivo sempre dispiace all'uomo, al quale queste cose son dette, onde in queste province dicono: *la verità dispiace a tutti.* Veritas odium parit.

(1) *Intronato.* Cioè, farò lo sciocco.

(2) *Canta e truova.* Come colui il quale tanto opera infino a che ottiene quel che vuole, senza aiuto e a dispetto di quelli che gli vogliono far male. Preso dall'uso comune di cantacchiare a mezza voce, quando si va in giro per cercare cose sperdute.

(3) *Udire.* Si dice di chi fa vista di non udire per non attendere a fare ciò che gli displace. *Firenz. Trin. Att. 2. Sc. 3.* Oh egli è il mal sordo quel che non vuole udire. Si dice in queste province: *non c'è peggior sordo di chi non vuole udire.*

(4) *Sorbo.* Vale: È mal parlare a chi ti lascia dire, e non ti risponde o risponde in modo che non soddisfi. Preso dalle formiche che stanno nel legno vecchio di sorbo, le quali per bussar che si faccia non escono mai. *Pulc. Morg. Cant. 25. Ott. 64.* Ma perchè formicon vecchio è di sorbo, Che non isbuca all'accetta o al martello.

(5) *Mercanti.* Significa, fingere di non ascoltare quel che altri dica; ma propriamente s'intende di colui che essendo ripreso d'alcun vizio (come fa Arsiccio a quelli della sua patria) non si emenda agli avvertimenti e riprensioni. *Zipoli, Malm. Cant. 9. St. 67.* Per ch'ei vuol far orecchie di mercante. Questo proverbio è comune in Italia.

(6) *Farò.* Proverbio che vale, lasciar parlare e far i fatti; oggidì si adopera da tutti.

(7) *Comune.* Vuol dire, il fare cose inutili e di difficile successo è un voler essere beffato e andare per le bocche di tutti. *Cecch. Rivali, Att. 3. Sc. 10.* e dubito Che noi sarem la favola del popolo.

(8) *Mette.* Ed è come incominciare a parlare, e non ricavarne nulla, perchè essi non si curano e non rispondono, o rispondono in modo da non soddisfare.

del maggiore, e legare l'asino dove vuole il padrone (1), e non volere andare su per le cime degli arbori (2), che chi fa la casa in piazza, un dice ch'ella è alta, e l'altro ch'ella è bassa (3), e quel che pone suo culo in consiglio, l'un dice bianco, e l'altro vermiglio (4), e ben dicono: voce di popolo, voce di Dio (5); nientedimeno voi sapete, che non ci è bestia più pazza di quella del popolo, nè acqua più grossa di quella de' maccheroni (6); e però io mi guardo da due cose, l'una dai segnati da Dio (7), l'altra dall'acque chete (8); e benchè il proverbio dica: Dio mi guardi da oste nuovo, e da puttana vecchia (9); io ho trovato, che ognun conta della fiera, come

(1) *Il padrone.* Cioè, fare con rassegnazione tutto ciò che viene comandato o bene o male. *Salv. Granch. Att. 1. Sc. 2.* Io poi alla fine ho a legar l'asino, Dove vuole il padrone.

(2) *Arbori.* Vale: Voler andare colle pretensioni e con i discorsi oltre al comunale ed al consueto; e propriamente mettersi ad imprese difficili, temerarie e pericolose. Vedi *Varch. Ercol. pag. 99.*

(3) *Bassa.* Significa, l'uomo che fa le cose, ed è esposto al pubblico, come era l'Arsiccio, è obbligato a dar conto a tutti, perchè nessuno si soddisfa. In queste province dicono: *Si dà più conto al mondo che a Dio.*

(4) *Vermiglio.* Cioè, che ognuno porta suo giudizio sulle cose degli altri secondo i proprii interessi. Modo basso.

(5) *Voce di Dio.* Vuol dire, che l'opinione comune rade volte fallisce. Proverbio vivo in queste province. *Firenz. Trin. Att. 2. Sc. 6.* E' sarà vero d'avanzo: voce di popolo voce del Signore.

(6) *Maccheroni.* Qui dice, che nondimeno l'opinione comune anche fallisce, perchè il popolo è sciocco, stolto e volubile. I Pugliesi dicono in significato ironico: *tu sei innocente come l'acqua de' maccheroni.*

(7) *Segnati da Dio.* Vale: che egli si guarda da'contrassegnati, alludendo forse a quelli che ebbero un contrassegno da Dio per essere notati e scansati dagli altri, come per esempio fu Caino. In queste province: *Guardati dai segnati da Dio*; ed anco: *Dio ti liberi dai segnalati mei.*

(8) *Chete.* Significa, uomini furbi e cupi. Nelle province napolitane dicono: *da fiume zitto non passare. Cecch. Stiava, Att. 4. Sc. 5.* Perchè, se bene e' fa La gatta morta, da quest'acque chete Ti guarda.

(9) *Vecchia.* Vuol dire, che Dio guardi ognuno da queste persone, perchè è facile di essere ingannato. Modo basso.

egli andò con essa (1), e che talora per un brutto viso si perde una buona compagnia (2), e che porco pigro non mangiò mai pera mezza (3); e lo spagnuolo dice: *mozzos vergonzosos el diablo lo struxes al palatio*: che vuol dire, che i dispetti e' rispetti guastano il mondo (4), e che tanto è il bene che non giova, quanto il male che non nuoce (5); e chi non vuol ballare non vada al ballo (6), perchè poi ch'altri vi è dentro, bisogna ballare, e non fare come il moccicone dell'Arsiccio, che si lasciò fuggire i pesci cotti di mano (7). O sciocco, come ti sta bene ogni male: va, datti in un monte di lolla (8).

(1) *Andò con essa.* Pure l'Autore trova che ogni proverbio non è del tutto vero, come è quello d'innanzi detto contro di lui, perchè ognuno dice di una cosa, come questa gli è capitata, o pure di un uomo, come questi gli si è comportato.

(2) *Compagnia.* Qui pare che vuol dire, che alcune volte per non vedere chi gli è in odio, uno perde o si priva di una buona compagnia.

(3) *Pera mezza.* Qui egli rimprovera sè stesso e dice, che i timidi e vergognosi, i quali per timore non si arrischiano di andare incontro alla sorte, rare volte hanno fortuna. Simile a questo è il proverbio del *Cecch. Masch. Att. 4. Sc. 5.* Porco gentil non fu mai grasso.

(4) *Mondo.* Cioè, egli dice, che le cose alcune volte si fanno, o per riguardo di alcuno, ma a proprio disutile, o spesso si fanno contro voglia, ma per dispetto altrui.

(5) *Nuoce.* Significa, che egli non si dà alcun pensiero, perchè il bene, che la patria dice di avergli fatto, niente gli ha recato di buono, ed è stato come se ella avesse fatto un male che non gli abbia nociuto. *Salv. Granch. Att. 1. Sc. 3.* Tanto è il mal che non mi nuoce, Quanto è il bene che non mi giova.

(6) *Ballo.* Chi desidera fuggire quello che non vuole, bisogna che non vi si esponga, e ne tolga l'occasione.

(7) *Mano.* Qui vuol significare, che quando uno si trova con altri a fare una cosa a suo malgrado, deve fingere e farla, e non fare come lo stolto dell'Arsiccio, il quale volle opporsi contro tutti, e si lasciò fuggire la bella occasione di attirarsi l'amore.

(8) *Lolla.* Qui vuol dire, va a nasconderti e non comparire più in pubblico per le tue balordaggini, perchè gli sciocchi debbono stare in mezzo alla *lolla*, o sia *loglio*, il seme del quale, dicono, che faccia sbalordire chi se lo mangia. *Mariani, Ass. A. 3. S. 7.* Masa, dico ben or che diamo in lolle.

e non comparire più fra la gente. È possibile che tu che fai il gigante, e vuoi dar norma agli altri, ti sia lasciato stiacciare le noci in capo (1), e menar in capparuccia di questa sorte (2)? Rispondo, che chi fa come può, non fa mai bene (3), e che contra due non la potrebbe Orlando (4); e se io stetti cheto, e non mi dolsi, feci, perchè non mi fosse detto: sempre la più trista carriuola del carro è quella che gracida (5), o che ha da fare la luna con i granchi (6)? intromettendomi io dove non bisognava, ed era per certo che non si direbbe per me: viene l'asino di montagna, e caccia il cavallo di stalla (7). E

(1) *Noci in capo.* Qui è la patria che parla e dice: tu che ti stimavi da tanto e volevi dar regole ad altri, come ti hai lasciato così fare il male, e ti sei fatto menare a rovina? *Mariani Assett. Att. 2. Sc. 7.* Niun si vantò d'avermi mai stiacciato Le noci in capo.

(2) *Sorte.* Vale: e ti lasci burlare ed umiliare da tutti. Simile a quello da' napolitani: *menare in carrozzella, o portare per i vicoli.*

(3) *Bene.* Cioè, deve sforzarsi tutto al contrario di fare l'impossibile per riuscire in alcuna cosa. Questo proverbio può dirsi contro coloro, i quali per la propria indolenza si scusano col dire: fo ed ho fatto tutto ciò ch'era possibile, dove dovrebbero dire: voglio e debbo tentare di fare l'impossibile.

(4) *Orlando.* O sia che contro la forza unita difficilmente la potrebbe vincere uno per potente che sia.

(5) *Gracida.* Cioè, se io non mi lamentai fu per non essere chiamato mai contento e parolaio, preso dalla ruota del carro, la quale gracida quando è cattiva. *Gracidare* è proprio la voce delle rane, ma si usa anche per esprimere quel rumore che fanno le ruote del carro quando loro manca il sego, o pure quando sono vicine a spezzarsi. In queste province dicono: *il peggior trave della soffitta è quello che fa più rumore:* o pure, *la peggior ruota è quella che strilla.* In Toscano: *la peggior ruota è quella che fa più rumore. Zipoli, Malm. Cant. 1. St. 73.* Scricchiola sempre la più trista ruota.

(6) *Granchi.* Qui vuol dire, che ha che fare una persona con un'altra, e (alludendo a sè stesso) a che intromettersi in certe faccende, le quali non gli appartengono? *Cecch. Sciam. Att. 4. Sc. 12.* Sì, l'agguaglio Che ha la luna co' granchi.

(7) *Stalla.* Qui vuol significare; viene un uomo vile, dappoco e baldanzoso per cacciare di luogo uno nobile e meritevole del posto che occupa.

però io mi stava, come il prete della poca offerta (1), che per più non potere, l'uomo si lascia cadere (2). Ma non è che io non vedessi il mio male, perchè al tutto è orbo chi non vede il sole (3). Pure, come vedete, la paura guarda la vigna (4). Io volli più tosto che si dicesse: qui fuggì il tale, che qui fu morto il tale (5), tenendo speranza in quel che si dice: siedi e gambetta e vedrai tua vendetta (6). Ma chi ha la prima, non ne va mai netto (7): quell'imboccarsi per man d'altri è un non satollarsi mai (8). Io vorrei vedere un tratto, s'io potessi

(1) *Offerta.* Significa, io mi stava in silenzio e pien di dolore, come il prete, il quale abbia fatto poca elemosina, e non abbia avuto nessuno a suo favore.

(2) *Cadere.* Cioè, che l'uomo (come lui), il quale abbia perduto ogni favore ed ogni sostegno, cade in avvilimento.

(3) *Sole.* Ma non è, come essi credevano, ch' io fossi così sciocco ed insensato da non vedere il mio male tanto grave ed evidente, ma era per le ragioni dette sopra. *Dant. Purg. Cant. 13. v. 67.* E come agli orbi non approda il Sole, Così all'ombre, dov'io parlav'ora, Luce del ciel di sè largir non vuole.

(4) *Vigna.* Vale: che i suoi malfattori però si astengono dal continuare a far male per timore di non essere castigati. *Br. Lat. Pataf. Cap. 9.* Paura guarda vigna sempre mai.

(5) *Morto il tale.* Qui l'A. dice: io non volli oppormi od arrischiarmi tanto ad un pericolo certo, perchè i miei nemici erano troppo in numero, ed io voglio più tosto sentir dire di essere fuggito dalle mani degli assassini, che di essere stato morto; poichè tengo ancora speranza.

(6) *Vendetta.* Cioè, aspetta e non ti vendicare, perchè la vendetta verrà da Dio. *Franc. Sacch. Nov. 148.* Per certo tal me l' averebbe appiccata, ch'io l' ho appiccato a lui, dicendo: siedi e gambetta, e vedrai vendetta.

(7) *Netto.* Ma spesso accade, che chi ha la prima offesa non va mai esente da molte altre. *Cecch. Convers. della Scozia, Att. 4. Sc. 9.* Così sta: Chi ha le prime non ne va mai netto.

(8) *Satollarsi mai.* Questo proverbio significa: chi sue speranze mette sopra gli altri, mai queste saranno soddisfatte. *Cecch. Inc. Att 4. Sc. 1.* Egli è ben vero, che quei, che s'imboccano Per le mani d'altri, tardi si satollano.

cavar la muffa di questo vino (1), perciocchè questo giocare alla falsetta è un rinnegare il Petriera (2); e voi sapete che io so, che chi ti fa più carezze che non suole, non va a buon cammino (3), perchè o tradire o ingannare ti vuole. Quel servir di pediglio (4), cantar bene e ruspar male (5), è un'arte del Diavolo; ma chi ha cotto il culo coi ceci (6), come io, e basta (7). Elle non son cose da stare a martello (8), che io ho udito dire più di una volta, che le galline si pigliano con belle belle, e

(1) *Vino.* Io vorrei provare di mettere in chiaro questa faccenda, acciocchè mi levi da dosso questo male per non farlo invecchiare.

(2) *Petriera.* Cioè questo giocare a perdere, o sia questo farmi allettare e farmi ingannare è un rinegar la pazienza. *Falsetta* manca nella Crusca. *Petriera* forse è voce guasta di S. Pietro per evitare di dire un motto irriverente, come si dice in Toscana, *giuro* a *Dindirindino* per *giuro a Dio.* Così si può intendere, perchè insino ad ora nessun chiaro esempio abbiamo trovato. Alleghiamo una terzina del *Mariani*, *Com. Assett.* Att. 2. Sc. 12. S'altri che una donna chesta berta M'avesse fatto, rinego il Petriera, Il naso li staccherei per cosa certa.

(3) *Cammino.* Qui parla de'traditori che lo volevano ingannare prendendolo con parole melate, e con moine.

(4) *Pediglio.* Significa: questo esser sottomesso e servire di mezzo alle vostre ribalderie, per coprir le quali fate promesse, e non corrispondete con i fatti, è un'arte del diavolo. Manca nella Crusca, ed è usato figuratamente invece forse di *pedale*, chiave dell'organo, per mezzo della quale si dà il basso.

(5) *Male.* Vale: non corrispondere alle buone parole, essere ipocrita, cioè mostrare co'fatti di far bene e operare male è cosa de'diavoli. *Car. Lett. Farn. 3. 108.* Avvedendosi finalmente che non si può fidar degl'Imperiali, e che di già cantavano bene, e ruspavano male.

(6) *Ceci.* Chi è uomo pratico del mondo, come sono io (l'A.) difficilmente può essere aggirato e ingannato. *Cecch. Pelleg. Att. 2. Sc. 5.* Oh, oramai. Noi aviàn cotto il cul ne'ceci rossi. Questo proverbio è anco adoperato da *Aless. Alleg. 321*, e dal Firenzuola, Nov. 10. ec. ed è simile all'altro: Sapete ch'egli ha pisciato in di molte nevi. *Fir, N. 10.* Vedi pag. 4. lin. 3. di questa lettera. Modo basso.

(7) *Basta.* Qui l'A. fa sospensione per non adirarsi e come chi minaccia.

(8) *Martello.* Questo modo di dire significa: elle non son cose da stare a dovere. *Buon. Tanc. Att. 1. Sc. 3.* Che non paia così stare a martello.

non con scioia, scioia (1), e che tal mano si bacia che si vorrebbe veder mozza (2), e che non è ingannato, se non chi si fida (3): pure io m' accordo volentieri alla pace ed al caldo, come le pecore (4), e dico: preso per uno, preso per mille (5). Io non tengo di rubare il porco per dare i piedi per limosina (6), nè meno far come il Zolla, che dava due pecore nere per una bianca (7), perciocchè io so che l'amore è cieco e pazzo, e però dice: Io piangerò per noci ed essi per aglio (8), e m'accorgo che ogni bel giuoco rincresce (9), e bene spesso

(1) *Scioia.* Vale: gli uomini si prendono con le buone, e non ruvidamente, e con modi villani. *Mariani, Ass. Att. 5. Sc. 1...* le galline... allettarle... con dir bellin belline.

(2) *Mozza.* Qui vuol dire, che l'uomo alcune volte per ottenere quello che desidera o che gli è necessario, bisogna, che s'inchini e si sottometta ad un tiranno e prepotente. In queste province dicono: *bacia la mano che vuole essere tagliata.*

(3) *Chi si fida.* Cioè, chi facilmente si commette alla fede degli altri, facilmente è ingannato. Da qui nasce quel proverbio de' Pugliesi: *amico con tutti, fedele con nessuno. Mach. Clix. Att. 5. Sc. 7.* Tu sai che non è ingannato, se non chi si fida.

(4) *Pecore.* Io sono pacifico, e non voglio disagiarmi.

(5) *Mille.* Vuol dire, che l'uomo deve badare al primo passo; perchè alcune volte da picciole cose nascono grandi conseguenze.

(6) *Limosina.* Qui vuol dire, ch' egli non intende di commettere un gran delitto, ed ottenere quel che desidera, per scontarlo leggermente, e dare ad altri poco utile. Questo proverbio si può appropriare a' pinzocheri ed agli ipocriti.

(7) *Bianca.* Nè voglio il mio proprio disutile per dare agli altri l'utile, perchè io non sono tanto sciocco, che per una piccola cosa debba dare delle grandi. Zolla era un uomo sciocco, il quale allettato dal bel colore delle pecore bianche ne diede due nere per averne una, come si suol vedere nei fanciulli, che per avere un piccolo trastullo dànno cose di maggior valore.

(8) *Aglio.* Cioè, che l'amore non vede nulla che sia a sè contraria, e spesso commette errore e dice: io piangerò per poco, ma quelli, che da me sono colpiti, piangeranno molto e con maggior danno.

(9) *Rincresce.* Vale: che le beffe e gli scherni a danno altrui, vogliono durar poco, perchè se non si torna al convenevole spesso si va a quello che

si piglia delle Volpi (1). E non giova dire: per tal via non passerò e non berò della taf acqua (2), ch'io fui forzato bere dell'acqua di Fonte Branda (3) anche io, benchè me ne facessi schifo: e conobbi che bisogna pregare Dio della buona sorte, e che ci guardi di quel che ci avvezzeremo (4), e che in fine il diavolo non è sì brutto come si dipinge (5). E molti uomini sono come la castagna (6), ancorchè si soglia dire, che rade volte la vista inganna (7); pur crediate che a cane che lecca cenere, è mal fidargli la farina (8), ed è come porre il lupo

non si desidera. Si dice ancora in queste provincie: *Ogni bel gioco dura poco.*

(1) *Volpi.* E spesso anche chi è astuto cade ne' lacci, e soffre gli scherni che faceva agli altri. *Inf. 2. pag. 259.* Dice bene il proverbio: che anche delle volpi si piglia. *Fir. N. 10.* E anco delle volpi si piglia.

(2) *Acqua.* Vuol dire, che l'uomo non deve ingiugnere e proporre a sè stesso di non fare la tal cosa e la tal'altra, perchè si dànno delle occasioni per cui deve farla.

(3) *Fonte Branda.* Perchè anch'io fui costretto stare a Siena a soffrire quantunque non avessi voluto. *Fonte Branda* è un luogo e fontana di Siena molto delizioso e con acqua limpida, dolce e fresca, tanto che alletta tutti i forestieri che vi capitano. Qui l'A. ha preso la parte pel tutto. *Dant. Inf. Cant. 30. v. 78.* Per Fonte Branda non darei la vista.

(4) *Avvezzeremo.* Qui sta per prendere il vezzo o passione.

(5) *Dipinge.* Vuol dire, che le cose alcune volte non sono così disperate come appariscono. *Cecch. Diss. Att. 1. Sc. 2.* Non ti alterare tanto che tu sei una bestia: il Diavolo non è brutto come ei si dipigne.

(6) *Castagna.* Questo proverbio può dirsi contro coloro che, mentre vestono il manto di pecora, sotto vi nascondono il lupo, e quindi con queste false apparenze molte volte ingannano. Nel napolitano: *tu sei come la castagna buona di fuori e fracida da dentro.*

(7) *Inganna.* Ancorchè si soglia dire, che la vista rade volte inganna, pure è falso, perchè spesso non corrisponde all'apparenza l'interno dell'uomo, essendo questo di natura imperscrutabile. Ed in Puglia i contadini con rozza semplicità dicono: *l'apparenza inganna.*

(8) *Farina.* Vale: che non debbono fidarsi cose di gran momento a chi in quelle da molto fece frode. *Franc. Sacch. N. 91.* Averebbono ben tolto altro, perchè cane che lecchi cenere non gli fidar farina.

per pecoraio (1), e andare alla gatta pel lardo (2). Io fuggii bene il ranno caldo (3), e dubitai un tempo di non mi dare in un trentuno (4), temendo di non esser fatto morire di tisico. Ma voi sapete che nessuno si può guardare da man di traditore (5). Io fui colto al sonno (6), perchè me n'andava dietro a quel proverbio: Legala bene e lasciala andare (7); piscia chiaro e fa le fiche al medico (8); e chi non la fa, non la tema: io levai la lepre e un altro la prese (9), e io rimasi in pian di capecchio con le mani piene di mosche (10), ed avrei dato vo-

(1) *Pecoraio.* Vale: mettere in custodia una cosa ad uno, il quale sia avido della cosa affidatagli. Nelle contrade meridionali dicono: *fidare le pecore al lupo.* Simile a quell'altro del *Cecch. Stiav. Att. 4. Sc. 5.* Che si, Ch'io ho data la lattuga in guardia a' paperi.

(2) *Lardo.* Vale: cercare ad uno una cosa, la quale, mentre gli manca, gli piace, o se l'ha, non la vuol dare, perchè avarissimo. *Cecch. Diss. Att. 3. Sc. 3.* Voi volete andare alla gatta pel lardo.

(3) *Ranno caldo.* Significa; io fuggii bene i pericoli ed i danni. Detto in senso ironico. *Zipoli, Malm. Cant. 9. St. 57.* Ciascuno d'ambo le parti stette saldo, Ch'ognun cerca fuggire il ranno caldo.

(4) *Trentuno.* Vale: dubitai che non mi succedesse quel che non desiderava, cioè, cadere in cose sinistre. Nel *Varch. Ercol. pag. 81.* si trova un simigliante esempio, cioè: egli ha dato in un ventuno o nel bargello. *Salv. Granch. Atto 3. Sc. 13.* Io m' abbattessi a dare in un ventuno.

(5) *Traditore.* Proverbio chiaro ed evidente.

(6) *Al sonno.* Cioè, fui colto alla sprovveduta, e quando men me lo aspettava.

(7) *Andare.* Vale: io andava dietro a quel proverbio: provvedi bene ed accomoda bene le cose, e non temere; ma seguì tutto il contrario.

(8) *Medico.* Modo basso, che significa, chi non commette alcun delitto, non ha timore di alcun gastigo, come si vede qui appresso. *Salv. Granch. Att. 2. Sc. 4.* Sì, e chi piscia chiaro, si fa beffe del Medico.

(9) *La prese.* Qui vuol dire: io durai fatica, e i miei nemici goderono il frutto dei miei sudori. *Salv. Granch. Att. 2. Sc. 4.* Ch' ei potrebbe esser uno a levare La lepre, e un'altro a pigliarla.

(10) *Mosche.* Quindi io restai burlato e deluso. In queste province dicono: *è rimasto con una brancata di mosche in mano. Mariani, Com. Assett. Att. 2. Sc. 5.* Vi troverete nel pian di capecchia.

lentieri d'un chiasso tre quattrini (1). Il bell'è, che il danno abbracciava la vergogna, ch' io persi il capitale e il credito; che pareva che ognuno dicesse: vello, vello (2), e chi meglio mi voleva peggio mi faceva (3); perchè all' arboro che cade ognuno grida taglia, taglia (4), e al cane che fugge, dàgli, dàgli: ed io ho udito dire: Dio mi guardi da furia di popolo, da cattiva giustizia e da man di traditore (5). Ma chi scappa d'un punto, scappa di cento (6): e non è in tutto savio colui che non sa, bisognando, esser pazzo (7); e però feci l'introna-

(1) *Quattrini.* Qui l'A. pare che voglia intendere, che egli per non essere burlato avrebbe dato volentieri tre quattrini di un chiassuolo, cioè di qualunque viuzza, per la quale avesse potuto fuggire, e nascondersi sentendo vergogna. *Quattrini* in questo significato son presi per qualunque specie di moneta di valore.

(2) *Vello.* Il bello è che io ebbi danno e vergogna, e perdei ciò che teneva e ciò che giustamente mi si doveva, e pareva che ognuno mi segnasse a dito. Le parole *vello, vello* valgono, *vedilo, vedilo;* e talora si dice per ischernir colui a cui si accenna. *Zipoli, Malm. Cant. 9. St. 66.* Ognun lo burla, e dice: *vello vello.*

(3) *Mi faceva.* E chi più mi volea bene, maggiormente mi disprezzava credendomi colpevole. In queste province dicono: *Chi mi vuol male, mi fa ridere, e chi mi vuol bene, mi fa piangere.*

(4) *Taglia.* Proverbio che vale: chi cade in miseria da tutti è disprezzato e malmenato. Questo è simile all'altro: *ognuno corre a far legna all'albero gittato in terra dal vento.* In Napoli dicono: *ad albero caduto accetta accetta*; dicono ancora: *a citrancolo premuto ognuno vi mette sopra il piede.* In Puglia: *a cavallo ammalato tutti gli sputano in faccia.* Arboro V. A.

(5) *Traditore.* Proverbii chiari e comuni; oggidì vivi in queste province.

(6) *Cento.* Nella Crusca si legge: che il male differito molte volte per beneficio del tempo si scampa. Ma qui vuol intendere; che chi scampa alcune volte da un pericolo, ne scampa da cento. *Dep. Decameron. 85.* Pare, che accenni il proverbio comune: chi scampa di un punto, scampa di cento. Vivo questo proverbio.

(7) *Pazzo.* Vale: che non è assennato ed avveduto colui, che non sappia mostrarsi, quale il tempo e le circostanze richiedono.

to (1), e volli prima perdere il dito che la mano (2), ed avere il danno e non le beffe (3); acciocchè non si dicesse per me: cornuto e bastonato (4), e fannolo ballare (5). Io mi sento fin qua zuffolar gli orecchi (6), e parmi udire: questa tua cantafavola (7), Arsiccio, io non la intendo, e non vorrei che tu parlasse bucherato (8), nè mettessi la pulce negli orecchi (9) altrui in questa maniera. Se tu hai di chi ti dolere, parlaci per lettere di scatole (10), e sciogli un tratto il sacco alla libe-

(1) *Intronato.* Cioè, feci lo sciocco ed insensato.

(2) *Mano.* Vuol dire: io volli avere un danno minore, e non aspettare che ne avessi avuto un maggiore.

(3) *Beffe.* E mi contentai di ricevere il danno, e non volli aspettare che avessi ricevuto le beffe.

(4) *Bastonato.* Modo basso, e vale; io feci ciò presto, acciocchè non fossi stato danneggiato e svergognato. In queste province è vivo tal proverbio.

(5) *Ballare.* Qui l'autore, per quanto pare, usa questo proverbio per conformarlo al primo; quindi, siccome le bastonate fanno saltare chi le riceve, pel dolore, così egli assimila il salto al ballo, e ne fa un proverbio.

(6) *Orecchi.* Qui vuol dire; ch'egli sente fischiarsi negli orecchi, e ode quasi le parole della patria, la quale gli dice, che le sue querele non son vere. *Ciriff. Calv. P. 4. S. 129.* Che chi aspetta Mi sento ognor zufolar negli orecchi.

(7) *Cantafavola.* Lungheria e cosa lontana dal vero e frivola, e che non abbia nemmeno del verisimile. *Salv. Granch. Att. 3. Sc. 45.* Mentre la lingua va occupando in questa cantafavola.

(8) *Bucherato.* Qui risponde la patria, e gli dice: io non t'intendo; ciò che tu dici è falso, e non parlare con sommissione per acquistar favore. Il Varchi nell'Ercolano p. 70 parla così: Bucherare, ancorchè significhi far buche, e andar sotterra, si dice in Firenze quello, che i Latini dicevano anticamente *ambire* ec. cioè andare a trovare questo cittadino e quello, e pregarlo con ogni maniera di sommissione, che, quando tu andrai a partito ad alcuno magistrato, o ufficio, ti voglia favorire dandoti la fava nera.

(9) *Orecchi.* Vale: suggerire maliziosamente cose le quali debbono agitare gli uomini, e porli in apprensione. *Br. Lat. Pataf. Cap. 9.* E miscemi la pulce nell'orecchio. *Laso. Gell. Att. 1. Sc. 5.* Costui m'ha messo una pulce nell'orecchio, ch'io non truovo luogo s'io non me ne chiarisco.

(10) *Scatole.* Vale: Parli chiaro e liberamente. Proverbio vivo in queste province: si dice anche *a lettere d'Appigionasi. Cecch. Stiav. Att. 5. Sc. 6.* Fa pur disegno tu, e questi, a dirvela A lettere di scatole.

ra (1); che qua non siamo indovini, nè intendiamo per cifre, e se forse ti dài ad intendere d' infinocchiarci con queste tue pastocchierie (2), tu t' aggiri (3), che la gatta ha pelata la coda (4), ed io ti conosco meglio che la madre che ti fece (5). Tu ci vorresti mettere il cervello a partito (6), e ti riuscirà quello che non ti pensi; perchè tu sai, che chi altri tribola, sè non posa (7), e che ti si potrebbe dire, come la padella al paiuolo (8), ognuno faccia i fatti suoi; e chi non ci può stare se ne vada, come disse alla serpe il riccio (9), che tu averai trovato questa volta culo da tuo naso (10), e non bisogna che ti na-

(1) *Libera.* Come sopra. *Casa Mons. Rim. Burlesch. Cap. 1. 3. Rim.* E per ch' io voglio scior la bocca al sacco, Voi, che a questi signor rodete il basto, Venitemi a aiutar quando io mi stracco.

(2) *Pastocchierie.* Questo modo di dire significa: tu non credere d'ingannarci con le tue ciarle. *Buon. Fior. Att. 4. G. 2. Sc. 12.* Quante tantaferate, e quanti agguindoli, Quante pastocchie, panzane e fandonie. Manca in Cr.

(3) *Aggirarsi.* Qui sta in sentimento d'ingannarsi.

(4) *Coda.* Vuol dire; che è vecchia nelle astuzie. Nel napolitano dicono: *è volpe vecchia.*

(5) *Fece.* Cioè, io conosco tutte le tue insidie, e mi è facile umiliare il tuo orgoglio. In Napoli si dice: *io ti conosco piro* (pero) o *malerba*, cioè, quando si conosce uno da molto tempo e da vicino. Aggiugniamo un esempio più nobile: Tasso, *Gerus. Cant. 19. Ottav. 81.* Tosco, diss'ella, ho conoscenza antica D'ogni esser tuo.

(6) *A partito.* Proverbio che vale: tu ci vorresti mettere in un mare di dubbii e di confusione. *Ambra, Bern, Att. 3. Sc. 9.* Costor han messomi il cervello a partito.

(7) *Posa.* A te accaderà il contrario di quello che speri, perchè chi inquieta e dà tribolazioni ad altri arreca travaglio e noia a sè stesso. *Cir. Gell. Dial. 3. p. 80.* Chi altri tribola, sè non posa.

(8) *Paiuolo.* O sia, non ti accostare che mi tigni. Proverbio di chi riprende altrui di una colpa della quale è egli stesso macchiato. In queste province: *Fra Vituperio parla di castità. Buon. Fior. Att. 2. G. 2. Sc. 10.* E la stessa padella veggo che dice al paiuolo: fatt' in là *(che mi tigni).*

(9) *Riccio.* Vedi la favola di Esopo del Riccio e della serpe. Stamp. in Nap.

(10) *Naso.* Modo basso; vale: trovare chi sappia resistergli e non abbia paura di rispondere alle sue parole. *Ambr. Bern. Att. 3. Sc. 9.* Di' a Ber-

scondi dopo al dito (1), che noi sappiamo che non sei farina da far cialde (2), e potrebbe essere che tu facessi come i piffari da Lucca, che andarono per sonare e furono sonati (3), e però non volere andar cercando il male come i medici (4); perchè chi ti dà un osso, non ti vorrebbe veder morto (5), e se ti par poco, abbi pazienza, che chi tutto vuole, tutto perde (6); e non è conosciuto fin che non si vede perduto (7). Tu hai pochi

nardo Spinola, Che se ne vada a far il chiasso a Genova, Non qui a Firenze che troverà credimi, Culo a suo naso. Nelle province napolitane dicono: *hai trovato la forma dei tuoi piedi, o della tua scarpa.*

(1) *Dito.* Non bisogna che tu nasconda le tue colpe, o cerchi scolparti con frivole ragioni. Questo proverbio è preso dal cercare che fa uno inutilmente di nascondersi dietro a cose che non possono coprirlo, come per esempio il *dito.*

(2) *Cialde.* Cioè, che non sei del tutto puro, sincero ed innocente. Cialda è un composto di fior fiore di farina, la cui pasta, quasi liquida, si mette in forme di ferro e cuocesi sulla fiamma, come le ostie. In Napoli questa vivanda è molto in uso, sotto il nome di *Cialdoni. Pul. Morg. Cant. 16. St. 58.* Chi vi cercassi trito a falde a falde, Nè l'un nè l'altro è farina da cialde.

(3) *Sonati.* Questo proverbio è lo stesso de' *piffari di montagna:* titolo di un opuscolo politico del Principe di Canosa di esecrata memoria; e vale: non fare come il bravaccio ed il millantatore, il quale crede che ogni forza debba cedere alla sua, ma che alla pruova ha la peggio. *Cecch. Esalt. della Croce, Att. 2. Sc. 1.* Anco i pifferi Di montagna van, dicon, per sonare, E son sonati.

(4) *Medici.* Vale: Non cercare le disgrazie, e non andare incontro ai pericoli a bella posta e di proprio piacere. *Ambr. Bern. Att. 2. Sc. 7.* Tu vai cercando il mal, siccome i medici. In Puglia e nelle altre province dicono: *si cava la fossa coi piedi suoi.*

(5) *Morto.* Significa, chi ti dà una cosa che sia piccola, ma che solo ha potuto, certamente non ti vorrebbe male. Qui parla del bene che la patria diceva aver fatto a lui.

(6) *Tutto perde.* Bel proverbio che vale; che le smodate voglie portano sempre a perdere ciò che si ha; quindi l'uomo non deve essere stravagante ed insaziabile, ed egli non deve curare alcune cose. Nelle province napolitane e altrove si dice: *Chi troppo tira, la spezza.*

(7) *Perduto.* Vale: che il bene allora si conosce e si stima, quando si perde e non si può più riacquistare. In queste province: *Quando si è*

amici, e cerchi averne manco; e però, poichè hai da rodere (1), dovresti sopportare in pace o arrecarti a bere questo cristero (2), che infin infine i guai col pane son buoni (3); e non voler che si dica per te: chi ben siede mal pensa (4), perchè tu troverai che ci è da far per tutti (5); e sappi che non è gito al letto chi ha da avere la mala notte (6). Segnati dunque a buona mano, e prega Dio che la coltre sia nel letto (7), e che tal biasma altrui, che tira ai suoi colombi (8); e non è il peggior male che quello della morte, nè peggior minestra di quella che sa di fumo (9). Tu ti lasci imbrogliare e poi ti adiri, e ti maravigli del ponte a Tressa (10), e non sai che maggior miracolo

perduto il bene, allora si apprezza, o si piange. Mariani, Assett. Att. 1. Sc. 8. Piglisi il ben quando si puol avere.

(1) *Rodere.* Qui sta in significato d'intraprendere cose difficili, affaticarsi invano, e consumarsi di rabbia. *Petr. Trionfo d'Amore, Cap. 3. v. 70.* Vedi com' arde prima, e poi si rode Tardi pentito di sua feritate.

(2) *Cristero.* Vale: dovresti sopportare pazientemente il male, e ti dovresti sottoporre all' altrui volontà. Modo basso.

(3) *Buoni.* Cioè, che i danni con un poco di utile e di bene si possono sopportare.

(4) *Pensa.* Vale: che la troppa comodità induce altrui a formare cattivi pensieri, e a disturbare gli altri. *Salv. Granch. Att. 1. Sc. 1.* In fatti spesso Chi ben siede, mal pensa.

(5) *Per tutti.* Cioè, si deve pensare pel bene di tutti.

(6) *Notte.* Vale: non ancora ho cominciato a vendicarmi, e propriamente i tuoi nemici non si son del tutto vendicati. *Salv. Granch. Att. 3. Sc. 3.* Egli non se n' è ancora ito A letto, chi ha aver la mala sera.

(7) *Letto.* Cioè, bada a te, pensaci e cammina dritto, e prega Dio che non ti sfugga, e che non ti sia tolto quel poco di bene che hai. Nel napolitano: *facciamoci la croce a dritta.*

(8) *Colombi.* Vuol dire: che chi si fa il male da sè stesso, sparla e dà la colpa agli altri per non attirarsi il biasimo. *Cecch. Samm. Att. 2. Sc. 3.* Perchè altrimenti egli sarebbe un trarre Ai suoi colombi. *Buon. Fier. Att. 2. G. 2. Sc. 10.* Quel pazzerel ch' a' suoi colombi tira.

(9) *Fumo.* Proverbii chiari.

(10) *Ponte a Tressa.* Ricordiamo innanzi tutto, che nel secolo XVI la Toscana andò soggetta a varie vicende per l'alternarsi di Francesi e di Spa-

fu il baleno (1); e che l'amore e la tosse non si posson celare (2); che pur vai tentando i monaci (3), e vuoi pigliare a mattonare il mare (4). Tu non sei il primo, nè sarai l'ultimo, a chi sia risciacquato il fiasco con le pietre (5), nè tampoco sei solo a chi sieno stati ficcati i giunchi per gli occhi (6), e fatto cavalcare la capra alla china (7), e fatto parere l'uno

gnuoli, che correvano l'Italia, e per l'acquisto e perdita che facevano della libertà le città italiane e particolarmente toscane. Ora quest'ultime caddero finalmente sotto il potere dei Medici per mezzo di traditori e per mancanza di unità, cui erano sottentrati i partiti; onde quei pochi buoni che restavano furono o morti o esiliati. Quindi venendo al nostro proverbio diciamo, che l'Arsiccio dolendosi dei torti ricevuti rimprovera la patria, la quale gli risponde, e dice: Tu ti lasci ingannare dai malvagi, e poi ti adiri con me, perchè fosti esiliato, e andasti a Milano a maravigliarti del Ponte a Tressa. *Tressa* è un piccolo fiume della Svizzera italiana nel Cantone del Ticino, emissario del Lago di Lugano, e che uscendo da questo immette nel Lago Maggiore. In quei tempi segnava il confine del contado del Castel Seprio presso Luino nella provincia di Como, le cui circostanze erano sparse di ville e terre amene e deliziosissime.

(1) *Baleno.* Cioè, tu ti maravigli del Ponte a Tressa, o sia di una cosa tanto naturale, e necessaria a succedere dopo i tuoi errori, e non sai che così dovea essere, perchè l'amore e la tosse non si possono celare, vale a dire che i tuoi nemici apparvero repentinamente come un *baleno*, e manifestarono quel che non potevano tener celato, avendone tu prestato occasione.

(2) *Celare.* Perchè queste due cose sono così violente, che è difficile il rattenerle e fare che non si manifestino. Proverbio vivo.

(3) *Monaci.* Che pur vai tentando uomini che più si dipartono dallo attaccare briga: oziosi forse, ma i più tranquilli. *Mariani, Comm. Asset. Att. 2. Sc. 8.* Vedi tel dico, i monaci tu tenti.

(4) *Mare.* Cosa impossibile. Vedi la n. 7. a pag. 17.

(5) *Pietre.* Vale: che tu non sei il primo nè l'ultimo a cui sia stata fatta una cosa che poi gli è tornata a danno.

(6) *Occhi.* Cioè, a chi sia stata mostrata una cosa per un'altra, e fatto travedere per ingannarlo e deluderlo.

(7) *China.* Cioè, fatto andare in rovina, a precipizio: proverbio preso dall'essere pericoloso andare su la capra, e tanto più per la china. *Bocc. G. 20. N. 21.* Per qual cosa, donne mie care, mi pare, che ser Bernabò disputando con Ambrogino, cavalcasse la capra verso il chino.

due (1), perchè ognuno ha il suo impiccato all'uscio (2), nè si serra mai una porta, che non se n'apra un'altra (3), e in ogni terra si leva il sole la mattina (4): però non ricordare il capestro in casa dell'impiccato, ch'egli è proprio come ricordare i morti a tavola (5), e farsi mal volere a bello studio. Loda e conforta e non ti obbligare, e sempre de'cattivi partiti cerca il migliore, nè ti fidare di quel proverbio: che chi si contenta gode (6), ch'egli è mal boccone quel che affoga (7). Tu hai l'esempio innanzi che dice alla buona derrata pensavi su (8), e credi che non sono tutti uomini quelli che pisciano al muro (9),

(1) *Due.* Vale essere stato burlato, ed essergli fatta vedere una cosa per un'altra. *Buon. Fier. Att. 3. G. 2. Sc. 4.* Tu sai 'l proverbio Che dice, che elle fan veder l'un due. In Puglia e in altre province dicono: *Hai mangiato cicerchie.*

(2) *All'uscio.* Vale: ognuno ha le sue afflizioni. *Lat. Br. Pataff. Cap. 10.* Ciascuno ha lo impiccato all'uscio. Modo ignobile. In Puglia dicono: *Ogni altare tiene la croce.*

(3) *Un'altra.* Significa, non accade mai una disgrazia che poi non porti seco una buona sorte. In queste province dicono: *Il Signore chiude una via, e ne apre un'altra.*

(4) *Mattina.* Questo proverbio è usitatissimo in mezzo al popolo per significare, che ognuno ha speranza, e che la buona fortuna sta per tutti, come anche la mala fortuna. *Mariani, Comm. Assett. Att. 2. Sc. 5.* Che il mondo è grande e ci si leva il sole Per tutto.

(5) *A tavola.* Proverbii che valgono, dire alcuna cosa fuor di proposito non adattata al tempo e al luogo, e che arreca disgusto e dispiacere. *Cecch. Servig. Att. 5. Sc. 12.* Costui va ricordando i morti a tavola. *Ambr. Cofan. Att. 5. Sc. 2.* Sì che e' sarebbe un trassinare e premere Le piaghe vecchie, e ragionar a tavola Dei morti.

(6) *Gode.* Vedi la nota 8, pag. 4.

(7) *Affoga.* Proverbio che vale, cattivo quel guadagno che cagiona maggior danno. Nelle province napolitane si dice: *credeva di arricchirmi, ed ho fatto più debiti.*

(8) *Pensaci su.* Significa, che nel tempo della prosperità bisogna pensare per l'avvenire, e non abbusarne, perchè non sempre potrà essere favorevole la sorte. *Derrata* qui sta in senso figurato.

(9) *Al muro.* Vale: che non bisogna facilmente fidarsi degli uomini, perchè spesso ti tradiscono e t'ingannano, specialmente nelle calamità. Modo basso.

che tal ti guarda la cappa che non ti vede la borsa (1): la mia zia soleva dire: che il villano vien sempre con il disegno fatto (2), e che chi è facile a credere si trova ingannato spesso. Onde io risponderò come colui: i consigli son tutti buoni, e i proverbii son tutti provati; ma il mio asino non torna a me (3), nè mi si cuoce il pane (4), e bisogna ridurre questa cosa a oro (5), e cavarne quel che c'è, come n'esce, che io non posso più stare alle mosse (6), e mi consumo nella cavezza (7), vedendo che io ho fatto come colui che lava il capo all'asino (8), e mi son pasciuto di ciance (9). Il cas'è che io sono entrato tanto in bestia (10), che m'è fatto toccare con mano (11), e non

(1) *Borsa.* Questo proverbio propriamente vale, che il povero è guardato più nel sottile. Ma qui significa, che quando uno è caduto nelle disgrazie, tutti gli guardano dietro e notano tutte le sue operazioni.

(2) *Fatto.* Cioè, che la gente di grosso ingegno facilmente conta su cose incerte, come il villano il quale torna dalle campagne facendo i suoi disegni su le cose che non ancora ha raccolte. Proverbio comune.

(3) *Torna a me.* Qui risponde l'Arsiccio e dice: I consigli son buoni, ma non in queste occorrenze, perchè in questo fatto io non trovo il mio conto.

(4) *Il pane.* Come sopra.

(5) *Oro.* Vuol dire venire al fine, ridurre le cose alla conclusione. *Zipoli, Malm. Cant. 2. St. 48.* Soggiungo e dico, per ridurla ad oro, Che mal distribuito è questo ufficio.

(6) Mosse. Cioè, arrischiamoci e n'esca quel che voglia, che io non posso più stare a segno, aver pazienza e frenarmi. *Zipoli, Malm. Cant. 9. St. 14.* Gli altri . . . Non poterono stare più alle mosse.

(7) *Cavezza.* Proverbio che dicesi di colui che desidera ardentemente una cosa, e non può ottenerla.

(8) *All'asino.* Cioè, ho beneficato chi è stato sconoscente del beneficio ricevuto e non l'ha apprezzato. *Pul. Morg. Cant. 27. V. 276.* Sai che si dice, cinque acque perdute: Con che si lava all'asino la testa. Proverbio comune.

(9) *Ciance.* Vale: mi son pasciuto di cose vane e di vento, sperando sempre, e sempre ingannato e deluso. In queste proviuce e altrove dicono: *pascersi d'aria.*

(10) *Bestia.* Cioè, andare in ismania ed in collera.

(11) *Mano.* Questo modo di dire significa certificare, chiarire chicchessia con dimostrazione sicurissima; preso dal fatto di S. Tommaso che non credè

finisco di crederlo. Tuttavolta io vengo a conoscere, che si grida poche volte al lupo che non sia in paese (1); ma la verità, dicono, che si piegherebbe, ma non si romperebbe giammai (2), nè è peccato al mondo sì occulto, che non si venga a manifestare: però diceva la fornaia: Se non vuoi che si sappia, non lo fare (3), e se vuoi tenerlo segreto non lo dire (4), che chi non sa tacere, non sa godere (5); ed io per tacere ho fatto il gozzo (6), ed ora che io vorrei parlare, non so con chi: tanto più che questa è una matassa, che sarebbe difficile a trovarne il bandine (7); ma chi l'ha intrigata la strighi, e chi ha mangiato i

se non toccò le piaghe del Redentore. Proverbio vivo in Puglia. *Fir. Trin. Att. 2. Sc. 5.* Prima bisogna toccarlo con mano, e poi crederlo.

(1) *Paese.* Proverbio che vale, che non si dice mai in pubblico una cosa intorno al conto di alcuno, ch'ella non sia o del tutto vera, o presso che vera. Qui parla dei suoi nemici. *Ambr. Cof. Att. 4. Sc. 15.* Potrebb' essere Forse anco qualche cosa; chè mai gridasi Al lupo, ch'e' non sia in paese.

(2) *Giammai.* Bel proverbio con che si dimostra, che la verità può cedere per alcun tempo, ma non può essere sconfitta dalla falsità, perchè questa per quanto possa essere nascosta sotto del manto del vero, sempre però viene ad essere scoverta.

(3) *Fare.* Significa, che il delitto quando non si vuol far conoscere, bisogna che non si faccia.

(4) *Dire.* Altro bel proverbio, che vale; che il migliore conservatore dei segreti è sè stesso. *Fir. Luc. Att. 4. Sc. 1*...E' non si vuol fare chi non vuol che si dica.

(5) *Godere.* Vale: che il tacere giova, perchè chi parla troppo, spesso ha quel che non vorrebbe. In queste province: *poche parole e caldi di panno non hanno fatto mai danno.*

(6) *Gozzo.* Qui vuol significare, che egli per non aver parlato quando era di bisogno, ha fatto il gozzo, perchè ha tenuto in sè tutte quelle cose, che era uopo cacciar fuori. *Gozzo* è quel enfiamento che nasce sotto la gola agli uomini per umori; ed anche agli uccelli ed ai polli pel troppo cibo.

(7) *Bandine.* Vale: che la cosa si è così imbrogliata che è difficile a scioglierla e superarne le difficoltà. *Bandine* non è registrato nella Crusca, ma sì bene *Bandolo* ch'è il capo della matassa, per mezzo del quale questa si scioglie. *Ambr. Cof. Att. 4. Sc. 13.* Oh io son chiaro; io ho trovato il ban-

baccelli, spazzi i gusci (1), che chi va alle nozze e non è invitato, se ne torna svergognato (2), e chi scrive a chi non risponde, o gli è matto o gli ha bisogno (3). Però io non intendo andare a caccia di grilli (4), ed essere lungo tempo fastidioso; se mi scriverete, farete il debito vostro, ed io vi risponderò come l'asino che raglia (5), dandovi per ogni pane tre focacce (6), dichiarandovi questo mio ghiribizzo con altri termini più chiari; perchè io avrei pur caro d'essere una volta inteso, e specialmente da chi non volse mai intendermi, quando io parlava per bocca della verità, dalla quale così lontani vedevo andare tutti li pensieri di coloro, che si mostravano amici di ogni mio bene. Ora mi dovete credere, poichè io sono riuscito profeta, quando, come io v' ho più volte profetizzato, se non vi pentirete del male che avete detto dell' Arsiccio, e vi determinerete

dolo. *Cecch. Sciam. Att. 2. Sc. 8.* Adopera Un po' lo ingegno, e trova il bandolo Di questa matassaccia.

(1) *Gusci.* Vale: chi ha goduto patisca, e chi ha peccato paghi la pena. Questo proverbio ha molto affinità con quello del *Lasc. Pinz. Att. 5. Sc. 8.* Dunque egli avrà mangiato il cacio nella trappola.

(2) *Svergognato.* Significa, che chi si intriga in fatti che non gli appartengono, o in cui non è stato chiamato, è mortificato.

(3) *Bisogno.* I matti soli o quelli che hanno estremo bisogno di una cosa, che può cavarli d'angustie, si ostinano a scrivere a chi loro non risponde. E qui allude alla patria, o piuttosto agli ambiziosi che la reggevano, ai quali egli non voleva scrivere, perchè odiandolo non gli si rispondevano, essendo nemici del vero e del retto.

(4) *Grilli.* Cioè: io non intendo perdere tempo inutilmente, ed affaticarmi in cose che non mi recano alcun pro. Proverbio simile a questo del *Buon. Fier. Att. 2. G. 2. Sc. 10.* Vedi ve' quel che va a caccia pel cerco.

(5) *Raglia.* Cioè, apertamente e chiaramente.

(6) *Focacce.* Qui vuol significare, che darà un maggior contracambio, il triplo di quello che riceverà; cioè grande vantaggio nel dir tutto quello che sa. Alleghiamo un esempio del Zipoli, il quale ha molta affinità con questo proverbio. *Zipoli, Malm. Cant. 4. St. 65.* L'uccello, anch'egli, che non ha paura, Gli rende molto ben tre pan per coppia.

da qui innanzi a credergli, e pregare Dio per lui, il quale quanto sa e può vi si raccomanda.

Di Milano, dove egli è in piaceri e sollazzi, al comando tutto di V. S. la quale N. S. feliciti. Del mese degli Asini (1); 1557.

Quel che tanto ama voi, quanto amate voi medesima.

L'Arsiccio Intronato.

(1) *Asini.* Qui, come ha fatto sempre l'autore, scherzando e sotto lo scherzo significando cose gravi vuol intendere il mese di maggio, perchè quel mese pare che sia di questi animali, i quali più che in altra stagione ragliano quasi rallegrandosi della primavera. — Si usa anche da noi dire *mese dell' asino* quello di maggio, e chi è invitato a cantare, e non sa, risponde: *non è questo il mio mese*, alludendo appunto al mese di maggio, nel quale ragghiano gli asini più volentieri.

SONETTI

DEL BRONZINO E DELL'ARSICCIO

BRONZINO ALL' ARSICCIO

Non siete voi, Signor, quel grande Arsiccio,
Che con sì vaga, e disusata vena
Cantaste il fato dell'afflitta Siena
Pur dianzi a tal ch' ancor mi raccapriccio?
E cui meglio era il cenere e 'l ciliccio,
Che l' armi Galle usare, e della piena
Turba d' invidia, usa a turbar serena
Pace, per sua follìa sempre e capriccio?
Certo voi sete; e chi della novella
Casta Romana, che col ferro aprìo
L' invitto cor, potea d' ardere osare!
E chi di lei, ch' è sol fra noi qui stella,
Anzi pur sole, accenderìa 'l desìo,
Se non voi degno amar luci sì chiare?

RISPOSTA DELL'ARSICCIO

Io son certo, Bronzin, quel vostro Arsiccio
Per mia mala fortuna nato in Siena,
Che sempre ebbi d' Amor la mente piena,
E di furor poetico un capriccio.
In odio ebbi gli zoccoli e 'l ciliccio,
Perchè la giudicai di matti vena,
E ricercando vita più serena
Provato ho quel ch' a dir mi raccapriccio.
Alfin vi posso dar questa novella,
Che tutto è burla appresso a quel desìo,
Che ci fa nobil donna e degna amare:
Però non vi ammirate, Signor, s' io
Ho posto tutto il cor nella qui stella,
Che tutte l' altre avanza al mondo chiare.

L'ARSICCIO AL BRONZINO

Bronzin, se noi deviam dei doni alteri,
Che Dio ne infonde, render grazie uguali,
Voi sete sol nel numer de' mortali,
Da chi maggiori udirle in ciel si speri
Dare al Signor, che degli eterni e veri
Fregi di gloria degni e trionfali
Vi cinse, sì che mai nel mondo tali
Ad altri diede, o sì perfetti e 'nteri,
O sia di quel che dir si puote in verso,
O finger col pennello e col colore,
O nel bel conversar grato e gentile:
Io d' aver visto sol quant' alto e terso
Nell' uno e l' altro don sie 'l vostro stile
Lodarò sempre Iddio con tutto il core.

RISPOSTA DEL BRONZINO

Nobil Arsiccio, i lunghi assalti e feri
Di ria fortuna e suoi colpi mortali
Troncaron sempre alle mie posse l' ali,
Perch' io pur ghiaccia, e del salir disperi :
Ben ho caldo il desìo pronto e leggieri,
Ma che mi val, se da' suoi aguti strali
Sempre son colto? Onde convien ch' io cali,
Qualor mi levo, e tal oggi è qual ieri.
Pur con voi rendo al Re dell' universo
Grazie del buon voler, che di valore
Vago mi diede a schivo ogni opra vile.
Questo forse lodate in me, che perso
V' aggreva, e trar con vaga arte e sottile
Pur lo vorreste al sospirato onore. (1)

(1) Questi versi sono stati tratti dalla Raccolta dei Sonetti di *Angiolo Allori, detto il Bronzino*, e stampata in Firenze pel Magheri, 1823.

LETTERE DI MADONNA PERSIA

E MESSER ALESSANDRO MARZI

MADONNA PERSIA

A MESSER ALESSANDRO MARZI

CIRLOSO INTRONATO

Vinse, Signor, tutte le genti perse
Per don di stella ed opre di valore
Quel spirto chiar, di Macedonia onore,
Cui solo il mondo vincitore scerse.
Nè punto in alterezza si converse
L'alta mansuetudine del core,
Anzi dei dolci e bei pensier d'amore
L'alma scuotersi e il sen mai non sofferse.
Voi che avete di quello il nome e il vanto,
Vinta la vostra Persia, soffrirete
Di darle morte, e farla sì infelice?
O vi cangiate il nome, o pio altrettanto
Vi veggia quanto bel Roma, e sarete
Vero Alessandro voi, Persia io felice.

M. ALESSANDRO MARZI

A MADONNA PERSIA

Da poi che la vostra crudeltà, anzi pur la mia disavventura, mi toglie, ingratissima giovine, il potervi colla viva voce aprire il pensier mio, ve lo pingerò in questa carta il meglio che io potrò. E perchè voi oggi mi avete interamente potuto conoscere la qualità del mio ardore, lascerò stare di raccontarvelo più lungamente, e vi dirò solo, che io vi amo, e vi amerò sempre con purissima fede. E quantunque l'amor mio sia stato fino a qui più cocente che avventurato, non però voglio che pensiate che io desideri che e' finisca o scemi; anzi io prego colui che mi legò ai servizii vostri, che raddoppii gli amorosi nodi; e se possibile è, che maggiormente gli stringa, acciò che veggiate che io mi contento di esservi perpetualmente soggetto. Ben è vero che mostrando voi d'avermi in pochissima considerazione, e di sdegnarvi della servitù mia, mi sarebbe oltre a modo caro, l'intender la cagione che vi muove a straziarmi sì duramente, a non voler udir le mie pene, e a non mi usar punto di pietà, acciò che io perda (essendo giustissima) la speranza insieme col cuore. Ma se io questo non merito, perchè crudelissima, ardirò dir, mia nemica, mi trattate di tal maniera, e non mi avete ormai compassione? Non si conviene a donna, come voi gentile, odiar chi l'ama, biasimar chi l'onora, fuggir chi la segue, e scacciar chi la prega. Io vi amo, onoro, seguo e prego. Dunque amatemi, accoglietemi, aspettatemi e accettate i miei preghi. Ed in somma, se non vi piace di donarmi la vita mia medesima, prestatemela almeno un giorno solo sino a tanto che io possa con parole esplicarvi quel che non posso, nè debbo fidare alla penna.

DEL MEDESIMO

IN RISPOSTA DEL PRIMO

Quando amor, bella donna, il cor m'aperse
Coi raggi del divin vostro splendore,
Vinto io rimasi, ond'or per gli occhi fuore
Forz'è che il mio disdegno sfoghi e verse:
Dunque fra tante rare e sì diverse
Maraviglie, che scorgo a tutte l'ore
In voi, non mi chiamate vincitore
Con vostre rime sì leggiadre e terse:
Che se ben serbo il nome di chi tanto
Persia fe' mesto, non però dovete
Dir quel che il vero al senso contradice,
A voi prigion mi diedi, e per voi in pianto
Vivo, e voi sola ormai dir vi potete
Vinto Alessandro, Persia vincitrice.

RISPOSTA DI MADONNA PERSIA

Le vostre ragioni, signor mio, molto più argute che vere, con le quali cercate di aggiugner esca e nutrimento al mio nuovo fuoco, ancorchè per la bassezza del mio ingegno io non sia capace a comprenderle, non le tengo però per così armate di verità che non si possa loro opponere; ma con tutto ciò di tanta dolcezza di parole e leggiadria di stile vennero ornate, che nell' istesso vostro nodo (se pure è vero quel che dite) m'hanno legata e stretta; e più dico mi hanno forzata ad essere più vostra di quel ch' io mi fossi; il che appena mi cadea nel pensiero che potesse avvenire. Donde in quel che io stava per far del voler vostro la volontà mia. Ecco, io non di-

rò bugia, non so se spirito di ragione o che altro egli si sia, accostatomisi all'orecchia in tal modo mi ragiona: Misera che fai? non t'accorgi che la medesim'arte che s'usa in prendere augelli, e pesci, quella istessa dico, si adopra in far preda di voi anime meschinelle? non vedi dentro all'esca delle dolci parole, esser disposti gli ami dei tradimenti? non dar fede alle vive voci, nemmeno agl'inchiostri, poichè delle fiamme, dei lacci e dei nodi d'amore, chi meglio ne ragiona, manco ne sente. Renditi pur certa che egli non t'ama, come dice, non t'onora, come vorresti, non ti segue, come mostra, nè ti prega, come scrive. Eccetto che se l'amare altrui non fosse un servire agli appetiti proprii; l'onorare un menare a gabbo; il seguire, un cansarsi; il pregare, uno schernire; che così crederò ben io che non ne dica tanto, che non ne sia molto più; altrimenti è così lungi dal vero, come tu sei vicina a dargliti in preda. Ora voi intendete, signor mio, quali ammonizioni son questi che sì m'hanno levata di me stessa, ch'io non so in qual parte piegar la mente; ma sia che può, io non posso se non lodar quel giorno, e quell'ora, che di persona libera mi fecer serva, d'integra mezza, di sana inferma, di freddissima ardente, di sciolta legata, ed in somma di tutta mia tutta d'altrui.

La vinta Persia, che del vincitore Alessandro
più si gloria che non se ne duole.

DELLA MEDESIMA

AL MEDESIMO

Ben deggio render grazia a chi v'offerse
L'alma mia in dono, e me colmò d'ardore,
Poich'or son pinta in sì vivo colore,
Che morte in me non può, nè stelle avverse.
Non tanti fior le rive e gialle e perse
Fan, quant'han gioie sgombro il mio dolore,
Da poi ch'al cuor, che di dolcezza muore,
Tanta grazia di stil si discoverse.
Onde ho speranza ch'entro al vostro canto
Il mio grido tant'alto portarete (1),
Che tanto alzarsi forse a poche lice:
E già odo il mio nome a Laura accanto,
Le belle invide far vie più che liete,
E Persia risonare ogni pendice.

M. ALESSANDRO

ALLA MEDESIMA

Se le mie ragioni colme di verità, così argute fossero, come scrivete, o come ricercherebbe il fuoco che mi distrugge, le vi sarieno con tanta forza entrate nel cuore, che da voi mi sarebbe altra risposta venuta che quella che m'ha portata la vostra più artificiosa che affezionata lettera, ed ancora vi avrebbono di maniera persuasa, che quel maligno spirito e nimico d'amore, dipingendomi il male con il color del bene, non mi disperarebbe in tutto della mercede che mi si deve avere, e che voi stessa già vi mostravate prontissima a voler-

(1) *Portarete:* in vece di porterete è modo senese.

mi donare ; ma da che la mia troppa maligna fortuna ciò mi niega, e veggio voi risoluta a non credere alle parole mie, nè meno a cosa ch' io vi scriva, degnatevi almeno, Madonna cara, per chiarezza e per contento mio far prova di comandarmi ; acciocchè con l' opere possa mostrarvi che io non servo a me stesso, non vi meno a gabbo, non mi discosto da voi, nè vi dispregio in modo alcuno; ma v'amo, come meritate, vi onoro, come si conviene, vi seguo, come debbo, e vi prego, come posso. E, se vi piace da poi credere alle bugie espresse di quella furia infernale, siasi in arbitrio vostro. Più non dirò, se non che vi ricordiate, che in donna gentile suol'esser di pari generoso animo, gli uomini prendere con le bellezze, legarli colle gentilezze, imprigionarli con le grazie, e poscia nelle prigioni medesime di qualche grazioso affetto consolarli.

DEL MEDESIMO RISPOSTA

Tante eccellenze in voi donna cosperse
Il ciel per far ch'ognun sempre v'onore,
Che appien lodarvi non potria il testore
Delle rime ove amor sue grazie asperse:
Onde acciò mai vostra beltà dolerse
Non possa del mio stil colmo d'errore,
Tacerò, fin che manchi il rio timore,
Che il cor di freddo giel mi ricoverse.
Ma se da terra pur levarvi, quanto
A voi conviensi, alto desire avete,
Per gir di pari a Laura e a Beatrice.
Spiegate voi l'ale a quel dolce, e tanto (1)
Vago stil vostro; e allor Persia vedrete
Poggiare al ciel quasi immortal fenice.

(1) Nella edizione del 1587 dice: *santo*.

MADONNA PERSIA

AL MEDESIMO

Avea pensato, gentilissimo spirito (1), in luogo della penna che più non ardisce mostrarvisi, servirmi della lingua, che desidera stancarsi nelle vostre lodi; nè ciò disegnavo senza ragione, sì perchè voleva che la mercè, che vi si deve, prevenisse tutt'altre promesse, come ancora per non venire reputata dal mondo e da voi troppo arrogante, che nel medesimo arringo, dove voi tanti e sì bei pregi avete acquistati, volessi così follemente con voi oggimai correre al paro. Ma perchè egli non è atto di gratitudine, sentendo dir male di persona che o per servigi a voi fatti, o per li meriti suoi v'ha obbligato, non difensarla, non darò di questa risposta carico alla lingua, che forse non avrà così tosto il tempo di palesarsi, com'ella vorrebbe, ma righerò ancora colla penna, qual ella si sia, queste poche parole. Io non posso se non maravigliarmi di voi, che ponendo cura di lodarmi, venite a biasimare la più cara cosa che io abbia, anzi di me stessa la parte meno imperfetta, per non dir migliore, già che in me di buono non ci conosco orma nè segno. So che molto meglio di me sapete come quel mio consigliero, il quale voi chiamate, con più passione che giudizio, furia infernale, altro non è che la ragione istessa nimica al senso; i quali, l'un e l'altra dico, noi donnicciuole chiamiamo angelo buono, e angelo cattivo; e so che voi dotti con altro nome, tutt'ora che ne ragionate, solete chiamare. Ora, se questa ragione non è altro che la parte men vile di me stessa, e la mi biasimate in sul viso, che direte del resto dietro alle spalle? Ma poniamo, po-

(1) *Spirto* si legge in quella del 1587.

niamo, che ella non sia parte, ma cosa che l'uomo debba tener più cara, questo è adunque il favor che mi fate? odiare a torto quel che io amo con ragione, biasimar quel che io lodo, dispregiar quel che io gradisco, e ingiuriar quel che io cerco di onorare. Ma nè ancor voglio, che per amor mio gli abbiate rispetto, vagliasi dell'opere sue e non dell'ombra mia, che cosa ha fatto egli mai? di quel meschino spirito ragiono così mal trattato da voi: che cosa ha dett' egli? non m'ha vietato l'amar voi, ma il dar fede alle semplici parole: non niega che non siate degno di riverenza, e d' ogni servigio che far vi possa, ma più per le vostre virtù, che per l'amor che mi portiate, il quale egli giudica nullo per molte ragioni; e la minore è questa, che io son troppo basso oggetto per sì alto ingegno: con tutto ciò non niega che non sia possibile, ma vuole che io me ne consigli col tempo, ottimo giudice di tutte le cose. Molt' altre parole egli mi detta ancora, le quali s' io volessi spiegare in questo foglio, a voi sarebbe noia l'udirle, e a me danno grandissimo lo scriverle, perchè ritrovandone poscia insieme, non avrei che più oltre ragionare, se la lingua quelle medesime cose non pigliasse in prestanza dalla penna e non le vi replicasse di nuovo. Sì che darò fine alla lettera insieme ed all' impresa che sì follemente ho pigliata di gareggiar con voi dal quale, non meno in questa, che nell'altre cose, mi chiamo vinta, e prigioniera mi rendo.

Quella che con le virtù prendeste, con la gentilezza legaste, e con disusata cortesia tenete in prigione.

DELLA MEDESIMA

RISPOSTA

Stille d'inchiostro non fur mai sì asperse
D'ogni dolcezza e di divin (1) liquore,
Com'or le vostre sono, o mio Signore,
Ch'han le mie cure in dolce obblìo sommerse.
Ben degno sete, quanto in pregio averse
Dee raro nume, che l'età v'onore,
E pinga e intagli, onde altri s'innamore
A seguir l'orme al vero onor converse.
Io, che già di tristezza oscuro manto
Per voi mi spoglio, e vo' schernendo Lete,
Che sempre guerra alla memoria indice.
Ch'altro dirò se non ch'io v'amo e canto,
E prego in voi sia ver di lacci e rete,
Quanto man scrive e quanto lingua dice.

FINE.

(1) Nella edizione del 1618 si legge: *sovran*.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 1. Nota 3. *Salv. Granch. Att. 2. Sc. 2.* Mele in bocca, e rasoio A cintola.

Pag. 2. N. 3. *Ariost. Fur. Cant. 46. Ott. 35.* Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone.

Pag. » N. 5. *Ambr. Cof. Att. 2. Sc. 2.* I sogni non son veri, e non riescono I disegni. Vedi anche *Fir. Luc. Att. 4. Sc. 1.*

Pag. 3. N. 6. *Cecch. Dot. Att. 1. Sc. 2.* E' sa meglio il pazzo i fatti suoi che il savio quelli d' altri. Vedi ancora *Ambr. Ber. Att. 3. Sc. 7.*

Pag. 5. N. 1. *Buon. Tanc. Att. 4. Sc. 1.* Ch' io ho dato così nelle scartate.

Pag » N. 5. *Varch. Ercol. 67.* Questi tali, che s' ungono, o untano gli stivali da lor posta, cioè, si lodano da lor medesimi, si suol dire che hanno cattivi vicini.

Pag. 7 N. 6. *Lasc. Parentadi, Att. 5. Sc. 2.* Voi siete in Firenze, vi ricordo, dove i mucini hanno aperti gli occhi.

Pag.7. N. 9. *Mariani, Com. Ass. Att. 2. Sc. 6.* Bisogna chi trovò cheste incannate Di stare in tu puntigli dell' onore, Avesse le travergol manicate.

Pag. 8. N. 8. *Salv. Granch. Att. 5. Sc. 3.* Ch' io mi sono Disavvedutamente dato della Scure in sul pie',

Pag. 9. N. 7. *Salv. Granch. Att. 1. Sc. 2.* Digliele, e lascia fare al Diavolo.

Pag. 10. N. 2. *Bemb. Asol. lib. 2, p. 129.* Ben vi dico io, Madonna che egli ha oggi rotto lo scilinguagnolo.

Pag. 13. N. 4. *Zipol. Malm. Cant. 6. St. 20.* E che si trovò lì come il ranocchio, Preso dalla medesima al boccone.

Pag. 14. N. 8. *Salv. Granch. Att. 3. Sc. 9.* So dove il diavolo tien la coda.

Pag. « N. 2. *Vale più una faccia tosta che una masseria* (podere.) proverbio napolitano.

Pag. 15. N. 5. *Mariani, Com. Ass. Att. 3. Sc. 10.* Che appett'a gli altri la non ha il fil rosso.

Pag. « N. 10. *Mariani, Ass. Att. 3. Sc. 5.* Al manco al manco da poi che l' onore È perso, fussi ver ch' el che l' anfana.

Pag. 16. N. 2. *Buon. Fier. Att. 3. G. 4. Sc. 8.* Se non che veramente Asin del pentolaio. Nella stessa nota leggi *pentolaio* per *pentoloio.*

Pag. 21. N. 7. *Mariani, Ass. Att. 3 Sc. 3.* Ogni dettato è vero, ogni mal crede, Di persona che sia da Dio segnata.

Pag. 23. N. 2. *Falsetta;* crediamo che sia stato un giuoco di carta simile alla primiera.

INDICE

Dedicatoria . . . . . *pag.* v
Avvertenza . . . . . » vii
Lettera dell' Arsiccio . . . . . » 1
Sonetti del Bronzino e dell'Arsiccio. . . . . » 41
Lettere di Aless. Marzi a Madonna Persia e risposte . . . » 44
Aggiunte e correzioni. . . . . » 53

EDIZIONE DI 250 ESEMPLARI, ALTRI 5 IN CARTA MIGLIORE
PUBBLICATO NEL MAGGIO 1864.

LIEVI MENDE DI STAMPA

Pag.	46	lin. 10	mesto	leggi mesta
»	»	» 26	. Ecco	» , ecco
Pag.	47	» 17	questi	» queste